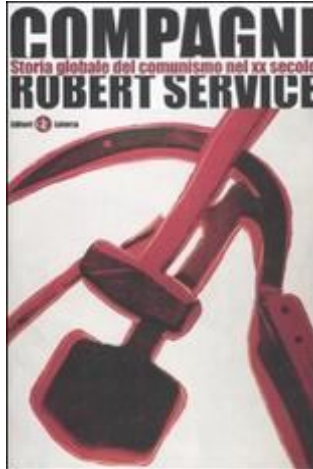


Robert Service
COMPAGNI

Storia globale del comunismo nel XX secolo



Circa vent'anni fa crollava uno storico muro, eretto nel cuore dell'Europa. Con quel muro collassa l'impero sovietico, e il comunismo si trasforma in reliquia. Una reliquia ingombrante, che ha influenzato il corso della storia. Robert Service muove da Marx per arrivare fino all'oggi, passando per la Russia bolscevica, l'Internazionale comunista degli anni Venti e Trenta, la politica dei blocchi contrapposti, i regimi comunisti al tempo della Guerra Fredda, dalla Cuba di Castro al Cile di Allende, dalla Cambogia di Pol Pot all'Urss di Gorbacev. Il suo racconto, la prima storia del comunismo in prospettiva mondiale, basata su una selezione vastissima di fonti e documenti è attraversato da un filo rosso di sangue. "In tutti i casi in cui il comunismo è rimasto al potere abbastanza a lungo ha eliminato o tarpato le ali ai partiti politici rivali. Ha attaccato la religione, la cultura e la società civile e calpestato ogni rivendicazione nazionale di indipendenza. Ha abolito l'autonomia della magistratura e della stampa e accentrato il potere. Ha istituito reti di informatori e sistemi di polizia segreta. Ha rinchiuso i dissidenti nei campi di lavoro, ha



proclamato l'infallibilità della propria dottrina e ha isolato la società bloccando accanitamente le frontiere. Ha allungato la propria ombra su ogni aspetto della vita sociale. Questo permette di parlare di un 'sistema comunista'. Ed è alla storia di questo sistema che è dedicato il libro".

Robert Service è professore di Storia russa alla Oxford University e Fellow del St Antony's College, dove dirige il Centro di studi russi ed euroasiatici. È membro dell'Accademia britannica e collabora regolarmente con quotidiani e riviste inglesi, oltre che con programmi radiofonici. È autore di una storia della Russia contemporanea, di un'analisi della realtà russa dopo il crollo dell'Unione sovietica e di due fortunate biografie di Lenin e di Stalin. In Italia sono stati tradotti *Storia della Russia nel 20° secolo* (Roma 1999) e *Lenin: l'uomo, il leader, il mito* (Milano 2001).

Robert Service

COMPAGNI

Storia globale del comunismo nel XX secolo

Editori Laterza

Indice

Prefazione

Introduzione

Parte prima

DALLE ORIGINI AL 1917

1. Il comunismo prima del marxismo
2. Marx ed Engels
3. Il comunismo in Europa
4. Variazioni russe
5. La Rivoluzione d'Ottobre
6. Il primo Stato comunista

Parte seconda

L'ESPERIMENTO: 1917-1929

7. Le rivoluzioni europee
8. Il disagio del comunismo
9. L'Internazionale comunista
10. L'America messa alla prova
11. Comprendere il comunismo
12. Il tormento dell'Unione Sovietica
13. Il modello sovietico

Parte terza

GLI SVILUPPI: 1929-1947

14. Una strategia mondiale
15. L'ideologia stalinista
16. Dentro i partiti
17. Amici e nemici
18. Il comunismo e la seconda guerra mondiale
19. L'imposizione della pace

Parte quarta

LA RIPRODUZIONE: 1947-1957

20. La Guerra fredda e il Blocco sovietico
21. La via jugoslava
22. L'Europa occidentale
23. Propaganda di guerra
24. La rivoluzione cinese
25. L'organizzazione del comunismo
26. La riforma: favorevoli e contrari

Parte quinta

LA MUTAZIONE: 1957-1979

27. Distensione ed espansione
28. La Cina sconvolta
29. Cuba rivoluzionaria
30. Il sistema comunista
31. Ripensare il comunismo
32. Europa orientale e occidentale
33. Il ridimensionamento delle aspettative
34. Le ultime rivoluzioni comuniste

Parte sesta

GLI ESITI: 1980 E OLTRE

35. Vie d'uscita dal comunismo
36. L'anticomunismo in Europa orientale

- 37. Il comunismo capitalista della Cina
- 38. «Perestrojka»
- 39. La partenza dei compagni
- 40. Un bilancio del comunismo

Note

Fonti archivistiche e bibliografia

Indice analitico

PREFAZIONE

Quando ho cominciato a lavorare a questo volume, avevo in mente di scrivere una storia generale del comunismo, utilizzando prevalentemente la letteratura secondaria sui vari paesi che in tutto il mondo ne avevano fatto esperienza. Anche se la cosa può sorprendere, i tentativi compiuti in tal senso sono infatti pochi, e quasi tutti risalenti al periodo precedente al crollo del comunismo negli Stati dell'Europa orientale e in Unione Sovietica, avvenuto fra il 1989 e il 1991.

L'idea iniziale è stata però ben presto travolta dal procedere della ricerca. Via via che mi addentravo a prendere in esame i cinque sesti della superficie del mondo al di fuori dell'Unione Sovietica, la struttura e i contenuti del volume hanno subito una sostanziale ridefinizione. D'altra parte, questo è quel che succede alla maggior parte dei libri che vengono scritti, e stavolta il motivo mi è sembrato particolarmente valido. Nel 2004 e nel 2005 ho infatti trascorso un anno sabbatico alla Hoover Institution della Stanford University, e per uno storico gli archivi rappresentano sempre un bagno rigenerante. Quando ho scoperto la ricchezza delle fonti che sono conservate all'ombra della Hoover Tower, ho cominciato ad avventurarmi nelle raccolte di documenti come un viaggiatore assetato. Le note alla fine del volume possono dare un'idea dell'importanza del materiale relativo ad alcuni paesi come l'Ungheria, Cuba e l'India; altrettanto interessanti sono state per me le raccolte relative all'Unione Sovietica, soprattutto per quello che concerne i suoi rapporti con il «movimento comunista mondiale». E sebbene non avessi in programma di

dedicare molto spazio al comunismo americano e a quello britannico, ogni mia riluttanza è svanita quando ho preso visione delle fonti relative a quelle esperienze. Varie volte la mia attenzione è stata attirata da alcune piccole miscellanee segnalate dal catalogo, contenenti le carte di Ivy Litvinov su Rose Cohen, dei funzionari sovietici su Arthur ed Evgenija Ransome, dei funzionari dell'American Relief Administration della presidenza Hoover sul regime ungherese di Béla Kun, degli ex ministri cubani passati in Occidente su Fidel Castro e il suo entourage, di Eugenio Reale su Togliatti e i problemi dell'Europa orientale, di Malcolm Muggeridge sulla sua esperienza in Russia. Il libro cerca di prendere in esame i molteplici aspetti del fenomeno comunista. Ciò ovviamente ha richiesto l'analisi dei singoli Stati comunisti, dei loro gruppi dirigenti e delle realtà sociali in cui operavano, nonché dell'ideologia comunista e dell'attrazione che essa ha esercitato sulle persone che vivevano in paesi con un diverso ordinamento politico. Un ampio spazio è dedicato anche alle problematiche geopolitiche che hanno segnato il XX secolo. Un quadro completo del comunismo mondiale deve poi necessariamente tener conto di quei paesi nei quali i comunisti non riuscirono neppure ad avvicinarsi alla conquista del potere. La ricerca d'archivio mi ha spinto a modificare la mia impostazione interpretativa iniziale, e ha contribuito a far rivivere alcuni eventi e situazioni - e spero che il risultato finale possa renderne partecipi i lettori. Il personale dell'archivio della Hoover Institution, con la sua straordinaria competenza, mi è stato di grande aiuto. Devo a Elena Danielson, Linda Bernard, Carol Leadenham, Ron Bulatov, Lora Soroka, David Jacobs, Ljalja Kharitonova e ai loro colleghi una serie di segnalazioni di pezzi archivistici che altrimenti mi sarebbero sfuggiti. Sono grato anche a Robert Conquest per avere inizialmente incoraggiato il mio soggiorno presso la Hoover Institution e al direttore John Raisian e a Tad

Taube della sovrintendenza per averlo reso praticamente possibile. Ho potuto beneficiare inoltre dell'esemplare professionalità di Deborah Ventura e Celeste Szeto, responsabili dell'accoglienza dei ricercatori ospiti. Mia moglie Adele Biagi mi è stata di enorme aiuto durante tutto il lavoro, effettuando ricerche presso i National Archives di Kew, leggendo e discutendo le questioni relative al comunismo asiatico durante il nostro soggiorno californiano e rivedendo e migliorando l'intero testo.

Vorrei esprimere inoltre la mia gratitudine a chi mi ha fornito utili consigli su uno o più aspetti affrontati nel libro: Alan Angeli, Arnold Beichman, William Beinart, Leslie Bethell, Archie Brown, Richard Clogg, Robert Conquest, Valpy Fitzgerald, Robert Evans, Paul Flewers, John Fox, Timothy Garton Ash, Roy Giles, Paul Gregory Jonathan Haslam, Ronald Hingley, Michael Kaser, Alan Knight, Simon Sebag Montefiore, Norman Naimark, Brian Pearce, Silvio Pons, Alex Pravda, Paul Preston, Martyn Rady, Harold Shukman, Steve Smith, Geoffrey Swain, Steve Tsang, Amir Weiner e Jerry White. Il mio consulente editoriale David Goodwin mi ha incoraggiato fin dalle prime fasi del progetto. Georgina Morley della Macmillan e Kathleen MacDermott ad Harvard hanno contribuito con competenza alla revisione del testo; Peter James lo ha predisposto per la stampa con esemplare scrupolo. Credo sia opportuna qualche parola su come è organizzato il volume. Alcuni capitoli su singoli paesi o periodi ripetono informazioni già contenute in altre parti; so che in generale lo si dovrebbe evitare, ma mi è sembrato che nel contesto di una trattazione così lunga possa essere utile per il lettore mantenere in primo piano alcuni aspetti fondamentali. Vorrei inoltre ricordare che ho talvolta adottato alcune denominazioni particolari: Corea del Nord invece di Repubblica democratica popolare di Corea, Vietnam del Nord invece di Repubblica democratica del Vietnam, Germania Est

invece di Repubblica democratica tedesca (DDR). Alcune ulteriori avvertenze: le date sono riferite esclusivamente al calendario gregoriano; i riferimenti alle spesso mutevoli denominazioni complete e sigle dei partiti comunisti sono ridotti all'essenziale. I miei incontri con il comunismo sono stati intermittenti. A livello conscio il primo contatto è avvenuto nel 1956, quando i giornali erano occupati dalle fotografie delle forze sovietiche che reprimevano la rivolta ungherese, e noi bambini delle scuole elementari - o almeno noi maschi - fummo ben contenti di aver la possibilità di completare i nostri compiti quotidiani disegnando carri armati, soldati ed esplosioni. L'invasione comunista del Tibet rappresentò un altro evento che lasciò un'impronta nelle nostre menti. Fra i libri che ci venivano donati come premio alla fine dell'anno scolastico di religione ve n'erano alcuni che narravano di come il cristianesimo resisteva agli attacchi del totalitarismo marxista-leninista. Le realizzazioni della tecnologia sovietica, tuttavia, avevano attirato l'attenzione del nostro insegnante di geografia alla grammar school. Avendo letto nei giornali che l'Unione Sovietica aveva sviluppato una tecnica che consentiva di coltivare il grano nel circolo polare artico, ne concluse che quel paese avrebbe in definitiva potuto vincere la competizione economica con l'Occidente. Nei primi anni Sessanta imparai l'esperanto e feci alcune amicizie epistolari. Uno dei miei corrispondenti era cinese, un altro cecoslovacco; ci scrivemmo raccontandoci la nostra esistenza quotidiana per un anno o due, poi però gli scambi con la Cina si interruppero. Guardando indietro, devo supporre che il mio amico cinese sia rimasto vittima della Rivoluzione culturale. Nella Gran Bretagna di quegli anni era abbastanza consueto non avere alcuna esperienza del comunismo. Personalmente, una spinta a tentare di comprenderlo mi venne dallo studio della letteratura russa all'università, e dalla percezione di quanto fosse fondamentale conoscere le radici storiche del

sistema sovietico. In quel periodo poi gli studenti erano impegnati a discutere sul marxismo, con interminabili disquisizioni per stabilire se il comunismo fosse essenzialmente dispotico o se invece portasse con sé un potenziale di liberazione. Questo libro vuole essere un tentativo di rispondere, fra i tanti problemi, a quell'interrogativo fondamentale. I vari capitoli affrontano la questione dell'unicità o meno dell'esperienza storica sovietica, e prendono in esame i rapporti del Cremlino con i partiti comunisti delle altre parti del mondo. Ma soprattutto, questa è una storia mondiale del comunismo. Nel XX secolo i paesi che furono toccati in misura più o meno estesa da una trasformazione in senso comunista coprivano un terzo della superficie emersa del pianeta, e in quasi ogni area del mondo, se si eccettuano le calotte polari, sono esistiti partiti comunisti. La tesi fondamentale che sostiene la mia trattazione è che nonostante tutte le diversità che contrassegnarono le varie esperienze comuniste, gli obiettivi che esse perseguirono e il modo con cui funzionarono mostrano una somiglianza di fondo. Il comunismo non è stato semplicemente un rivestimento da sovrapporre alle diverse e precedenti tradizioni nazionali; esso si è adattato a quelle tradizioni introducendovi i propri imperativi e riuscendo a trasformare i paesi nei quali ha mantenuto il potere per più di qualche anno. Questo volume presenta un racconto e un'analisi della storia del comunismo, ma non è un'enciclopedia. Non ho certo analizzato tutte le idee, i capi politici, i partiti o gli Stati che rientrano nell'esperienza del comunismo. Ho operato delle scelte, con l'intento di garantire la coerenza dell'esposizione. Il libro è dedicato alla memoria di Matthew Service, uomo dell'Ulster, appassionato di giardinaggio, padre e nonno meraviglioso.

Robert Service Ottobre 2006

INTRODUZIONE

Chi assistè agli eventi che si produssero fra il 1989 e il 1991 dovette darsi un pizzicotto per sincerarsi di non essere vittima di un'allucinazione. Nella politica mondiale era infatti avvenuto qualcosa di straordinario. Il comunismo, che fino a quel momento era stato uno dei più potenti e diffusi sistemi di moderna organizzazione statuale, era improvvisamente crollato. Quando con la Rivoluzione d'Ottobre Lenin e i suoi compagni arrivarono al potere in Russia, istituirono un sistema che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe stato replicato nell'Europa dell'Est, in Cina, in Asia orientale, a Cuba e altrove. Nel 1989 esso venne cancellato dalla faccia dell'Europa. Nel 1991 avvenne lo stesso in Unione Sovietica. Anche se la Cina continuò a proclamarsi comunista, le fondamentali riforme economiche che vi vennero attuate mostravano che quella non era più una definizione del tutto corrispondente alla realtà. In alcuni paesi come la Corea del Nord, il Vietnam e Cuba i partiti comunisti restarono ancorati al potere, ma la loro importanza geopolitica era ben lontana dalla forza e dal prestigio che il «movimento comunista mondiale» aveva avuto nei suoi anni di maggior splendore. Il comunismo stava in breve tempo diventando una reliquia storica.

Una simile trasformazione pose fine al lungo scontro della Guerra fredda, che si era svolto essenzialmente fra le due coalizioni guidate dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti d'America. La disintegrazione dello Stato sovietico nel

dicembre 1991 fu il segno più evidente della definitiva vittoria degli americani. Per anni la Guerra fredda aveva significato la prospettiva inquietante di un attacco atomico di uno dei contendenti contro l'altro. Incapace di tenere il passo dei progressi americani nello sviluppo e nella diffusione della tecnologia, l'Unione Sovietica aveva perso la parità che un tempo aveva posseduto in campo militare. Né questo era l'unico indice della sua sconfitta. Durante tutto il periodo della contrapposizione fra le due superpotenze, gli americani avevano dichiarato la propria fede nell'economia di mercato, nella democrazia liberale e nell'autonomia della società civile. Nonostante che spesso gli Stati Uniti avessero agito in modo ben diverso, quando in Europa orientale e in Unione Sovietica il comunismo finì molti pensarono che erano proprio quei principi ad aver trionfato. I leader politici e i commentatori occidentali ne furono orgogliosi ed entusiasti. Alla fine, il sistema statale comunista si era dimostrato enormemente inferiore a quello occidentale. Molti credettero che la storia fosse arrivata al termine: il liberalismo, con le sue espressioni politiche, economiche e sociali, aveva consegnato l'ideologia e la prassi del leninismo alla pattumiera della storia, e il comunismo, a cui troppi avevano guardato come a una grande e longeva quercia, non si era rivelato altro che una vescia destinata a scomparire. Si rifletté sul fatto che se negli anni Venti, o perfino negli anni Quaranta, le potenze occidentali avessero attuato una politica più militante e di rigorosa difesa dell'ordine, l'URSS sarebbe crollata, e che lo sviluppo storico si sarebbe probabilmente interrotto settantanni prima se a suo tempo si fosse tenuto conto del consiglio di Churchill, secondo il quale il neonato comunista venuto alla luce in Russia doveva essere strozzato in culla. Ma il comunismo aveva resistito. Nel 1941, quando l'URSS venne attaccata dal Terzo Reich, il bambino era diventato un adulto abbastanza robusto da riuscire a respingere l'offensiva hitleriana, e in

seguito le forze sovietiche invasero la metà orientale dell'Europa. Dalla Polonia alla Germania Est, dal Baltico alle coste del Mar Nero, la carta geografica dovette essere ridisegnata, poiché gli Stati comunisti occupavano l'intera area. Nel 1949 l'esercito comunista guidato da Mao Zedong conquistò il potere a Pechino e proclamò la Repubblica popolare cinese. Poco dopo approdarono al comunismo anche la Corea del Nord e il Vietnam del Nord. Nel 1959 fu Fidel Castro, il capo della rivoluzione cubana, ad annunciare la propria adesione al movimento comunista mondiale, che così dal- l'Eurasia si estese anche al di là dell'Atlantico. Nei primi anni Settanta anche in Cile andò al potere un governo a guida comunista, e in seguito anche in Asia e in Africa vari governi annunciarono l'instaurazione del comunismo nei propri paesi. A metà degli anni Ottanta, poco prima che sul comunismo mondiale si abbattessero dei colpi mortali, l'espansione di questi Stati appariva stupefacente. Se fino alla prima guerra mondiale il comunismo non era stato che un sogno, ora era diventato una possente realtà in grado di minacciare il capitalismo in tutto il pianeta. Le discussioni sul comunismo ne hanno accompagnato l'intera storia. I comunisti stessi hanno sempre amato dibattere, e per tutto l'Ottocento lo fecero sia al loro interno che con gli altri. Con la Rivoluzione d'Ottobre le questioni divennero urgenti anche dal punto di vista pratico. Gli apologeti del comunismo proclamarono che in Russia si stava edificando un mondo nuovo. Il monopolio politico esercitato dal partito veniva perdonato, e si diceva che la dittatura e il terrore erano uno strumento necessario per dirigere un generale sistema di assistenza sociale a favore dei lavoratori. I rivoluzionari russi avrebbero posto fine all'oppressione politica, economica, culturale e dei gruppi nazionali. Il capitalismo, a detta dei suoi nemici, stava per essere estirpato. Questo modo di rappresentare lo Stato sovietico continuò ad essere replicato anche nei decenni

seguenti, non solo in Unione Sovietica, ma anche nei molti paesi che erano diventati comunisti dopo la seconda guerra mondiale. Dall'Europa orientale e dalla Cina veniva inviato il messaggio che si stava realizzando un sistema sociale e statale superiore, che presto avrebbe abolito i privilegi e gli sprechi economici. Si proclamava che il comunismo era scientifico, umano e inarrestabile: l'inevitabile e auspicabile futuro dell'umanità. Sembrava così che la prospettiva delineata da Marx ed Engels fosse sul punto di avverarsi.

Quel che non era stato previsto erano le divisioni interne del movimento comunista internazionale. Trotskij, deportato dall'Unione Sovietica nel 1928, sostenne che la Rivoluzione d'Ottobre era stata tradita. Dopo il 1945 gli scismi divennero più numerosi. L'Unione Sovietica e la Jugoslavia si rinfacciavano a vicenda di avere adottato una versione distorta del comunismo. I comunisti cinesi criticavano l'Unione Sovietica e accusavano la dirigenza del Cremlino di «revisionismo» (non c'era peccato maggiore per un marxista-leninista che tentare di sottoporre a revisione gli inalterabili precetti dei fondatori del marxismo). Solo l'Albania era incondizionatamente dalla parte della Cina. Anche nei paesi dell'Europa orientale emersero più volte problemi, quando i governi cercarono di allentare il controllo esercitato dall'URSS. Ciò indusse molti comunisti a ripensare la natura del comunismo che auspicavano. In Europa occidentale, e soprattutto in Italia e in Spagna, i partiti comunisti cominciarono a intaccare il modello offerto dall'Unione Sovietica, dando vita all'«eurocomunismo». L'ideologia e la linea politica seguite dal comunismo erano tutt'altro che monolitiche: c'erano quasi tante varianti del comunismo quanti erano gli Stati comunisti.

Ai dibattiti sulla natura essenziale del comunismo parteciparono anche molti non comunisti, fra i quali alcune delle più raffinate menti del XX secolo: filosofi come Bertrand

Russell e Jean-Paul Sartre, romanzieri come André Gide, George Orwell e Aleksandr Solzenitsyn, capi religiosi come il patriarca Tikhon, il Dalai Lama e papa Giovanni Paolo II. Le diverse risposte che vennero formulate contribuirono alla più ampia discussione sul passato, il presente e il futuro della civiltà umana. Senza confrontarsi con il progetto comunista, era impossibile formulare considerazioni di portata generale su quello che il mondo era stato dopo l'ottobre del 1917. Si sentiva l'urgenza di scoprire cos'era il comunismo, e ciò rappresentava anche un imperativo morale. Con l'eccezione della coalizione di Salvador Allende in Cile dal 1970 al 1973, le esperienze di governo del comunismo erano state invariabilmente associate alla dittatura, al terrore poliziesco e a gravi violazioni dei diritti umani. Era d'importanza vitale spiegare ed esporre pubblicamente quello che stava avvenendo negli Stati comunisti. Ma era più facile dirlo che farlo. I dirigenti comunisti assomigliavano a dei comandanti di sottomarini che fermano i motori e interrompono le comunicazioni radio. Stalin riuscì efficacemente a nascondere le dimensioni della carestia che i suoi provvedimenti avevano provocato in Ucraina, in Kazakistan e nella Russia meridionale nel 1932-1933. Mao addirittura lo superò nel 1958-1960, impedendo che dalla Cina filtrassero notizie sul più grave caso che la storia registri di morti per fame provocate da scelte politiche. Il ricorso al black-out informativo venne copiato dalla maggior parte dei governanti comunisti, anche se nessuno eguagliò il coreano Kim Il-sung e suo figlio. I marxisti-leninisti mentirono sistematicamente sui loro affari interni e sugli scopi che perseguivano in politica estera. Tutte le volte che fu possibile, si cercò di eliminare le fonti d'informazione non ufficiali. Nel resto del mondo i politici, i giornalisti e gli studiosi dovettero faticare non poco per accertare anche i fatti essenziali sulla realtà del mondo comunista.

Questa blindatura consentì ai comunisti di continuare a proclamare la superiorità del loro modello di organizzazione sociale. Le stesse affermazioni roboanti si ritrovano da Lenin fino a Pol Pot e a Fidel Castro. Si diceva che il comunismo avesse superato il capitalismo nella capacità di garantire libertà politica, opportunità culturali e benessere materiale e sociale. Fra le due guerre mondiali c'era un unico Stato comunista, l'Unione Sovietica. Alla fine degli anni Trenta anche in Europa esisteva solo un'esigua minoranza di Stati liberaldemocratici ostili. Fu un'epoca segnata dall'autoritarismo. Negli altri continenti le democrazie non erano mai state numerose. L'Africa rimaneva di proprietà degli imperi europei, e la maggior parte dei paesi dell'Asia e del Sud America erano dominati da una o dall'altra potenza. Erano anche anni caratterizzati da un diffuso malessere economico, con le economie di mercato che cercavano di uscire dalla Grande depressione iniziata nel 1929. Per gli stranieri era naturale chiedersi se l'Unione Sovietica, con la sua crescita industriale, i progressi nel campo dell'istruzione e la realizzazione della piena occupazione poteva offrire una lezione che valesse la pena di apprendere. Oltre a ciò, Mosca vantava al suo attivo successi senza precedenti nella risoluzione delle tensioni nazionali e nel campo del sistema sanitario e della sicurezza sociale. C'era forse qualcosa di positivo da ricavare dall'esperimento sovietico? Nel 1945 l'Unione Sovietica si affermò come una superpotenza in grado di contendere agli Stati Uniti il dominio a livello globale, e nei primi anni del dopoguerra il numero degli Stati comunisti si accrebbe. Ma andò diffondendosi anche una diversa immagine del comunismo, e si disse che l'Unione Sovietica staliniana era uno Stato di tipo totalitario. Come il Terzo Reich hitleriano, il sistema sovietico aveva abolito le libere elezioni e le garanzie dello Stato di diritto, attuando una politica di terrore e puntando a diffondere la propria ideologia a scapito di ogni

altra. La popolazione era trattata come una risorsa da mobilitare, la politica era rigorosamente accentrata. Per i dissidenti reali e potenziali vennero costruiti campi di lavoro; credenti, monarchici, liberi pensatori, liberali, socialisti, nazionalisti e altri che non si conformavano al modello dominante vennero arrestati.

I sistemi autocratici del passato non erano mai arrivati a stabilire un controllo di simile intensità sulle società che dominavano. Nel Novecento però molti aspetti importanti della realtà sociale erano cambiati. Uno era rappresentato dallo sviluppo di tecnologie che rendevano possibili rapide forme di comunicazione e di trasporto, come il telefono, il telegrafo, la ferrovia e l'aereo. Con l'estendersi dell'istruzione elementare, si aprirono più ampie opportunità per l'affermazione di un pervasivo apparato amministrativo e per un'opera di indottrinamento ideologico. Vi era poi un secondo fattore, altrettanto importante. Anche le più ambiziose dittature del passato avevano rinunciato a calpestare molte tradizioni e ad annientare gruppi e organizzazioni particolari. Dopo il XIX secolo si formarono movimenti politici miranti a sovvertire l'ordine sociale per ricostruirlo secondo un proprio progetto, e questi movimenti - i comunisti a sinistra e i fascisti a destra - distrussero, ovunque fosse possibile, ogni vestigio di associazione autonoma all'interno delle società che conquistarono. Entrambi adottarono una prospettiva totalizzante, secondo la quale niente poteva essere considerato apolitico. I governanti degli Stati totalitari non avevano alcun rispetto per la dimensione privata della vita, disprezzavano la cultura e la religione tradizionali, affermarono il proprio controllo sui mezzi d'informazione e sulle attività sportive e ricreative, riempirono le galere e attuarono una campagna terroristica permanente, instillando la propria ideologia nelle menti dei popoli soggetti al loro governo.

Mentre con la conclusione della seconda guerra mondiale i totalitarismi fascista e nazista vennero sconfitti, quello comunista in Unione Sovietica e poi negli altri Stati marxisti-leninisti ne risultò rafforzato. Il fascismo sopravvisse in Spagna e in Portogallo, e in modo intermittente e parziale in America Latina e altrove nei decenni seguenti. Il comunismo ebbe maggior successo, e in genere quando venne instaurato durò a lungo.

Nessuna singola analisi può esaurire la complessità dell'interpretazione storica, ma pochi negano che il sistema sovietico fosse veramente innovativo: nella storia mondiale non c'era mai stato niente di simile. Dal punto di vista strutturale il fascismo ne fu per molti aspetti una copia, nonostante il suo diverso orientamento ideologico. L'interpretazione basata sul concetto di totalitarismo suscitò critiche in quanto sembrava implicare che ovunque si fosse affermato, il comunismo avrebbe determinato la fine della storia. Una volta che un'élite dirigente conquistava una posizione di potere così forte, diventava difficile immaginare come avrebbero potuto prodursi mutamenti. La dittatura, il terrore e il monopolio ideologico erano sicuramente sufficienti ad assicurare al totalitarismo un dominio permanente. Tuttavia la teoria totalitaria intendeva semplicemente proporre un «tipo ideale» di governo. Nessuno Stato comunista era perfettamente corrispondente al modello teorico. Gli oppositori della teoria misero in rilievo che neppure l'URSS staliniana era riuscita a imporre un sistema di comando verticale privo di difetti, né ad eliminare completamente il dissenso in campo sociale, culturale ed economico. Ma il tipo di monopolio politico che l'Unione Sovietica e la maggior parte degli altri Stati comunisti erano riusciti a realizzare era sufficiente per consentire a buon diritto di attribuire a quei sistemi la qualifica di totalitari. La teoria del totalitarismo richiede di essere sottoposta a ulteriori

revisioni. Il potere comunista incontrò ovunque problemi. Non riuscì mai ad aver ragione del malcontento sociale o della scarsa partecipazione al perseguimento dei suoi obiettivi, né arrivò mai a estirpare completamente la cultura prerivoluzionaria. Sottopose a persecuzione la religione senza riuscire però ad eliminarla. Nel campo del lavoro la disciplina era di solito carente. Al di sotto del vertice supremo, il sistema comunista dovette adattarsi all'esistenza di un livello di disobbedienza e di una serie di ostacoli al suo corretto funzionamento che non si riscontravano nelle liberaldemocrazie. All'interno di esso operavano clientele, e le procedure d'informazione erano inaffidabili. Il punto è che nel meccanismo totalitario questi fenomeni non inceppavano il sistema, bensì avevano l'effetto di lubrificarlo: senza di essi l'intero sistema sarebbe giunto a un punto morto. Un totalitarismo «perfetto» non sarebbe stato in grado di fornire un incentivo abbastanza convincente da indurre le persone che operavano al suo interno - dai funzionari intermedi fino agli operai delle fabbriche statali - a cooperare con il sistema. Bisognava lasciare un certo spazio per contravvenire alle rigorose disposizioni impartite dall'alto, e inoltre le autorità avevano bisogno di mantenere proprie clientele per assicurarsi che a livello locale le consegne venissero attuate. I sistemi comunisti, basati com'erano sul principio formale di una catena di comando verticale, non poterono sopravvivere senza far rinascere alcune tradizioni nazionali. Ciò non avvenne per caso, e fu anzi una caratteristica comune di tutti gli Stati marxisti-leninisti, l'elemento chiave della loro efficacia.

Questi fenomeni avrebbero senz'altro destato la sorpresa dei padri del marxismo contemporaneo, Marx ed Engels, avrebbero lasciato perplesso Lenin, che poté osservarli con i propri occhi al loro primo apparire, e continuarono a provocare sconcerto nei governanti comunisti in Asia, in Europa orientale, a Cuba e in Africa nel secondo dopoguerra.

Questi regimi non furono in grado di formulare una risposta realistica alle esigenze di potenziamento del sistema economico e di rafforzamento del consenso politico, ed ebbero difficoltà anche soltanto a realizzare un modesto grado di integrazione sociale. Sotto il comunismo l'apparato burocratico e la popolazione erano divisi da un abisso. Marx ed Engels avevano prefigurato l'«estinzione dello Stato», ma la storia del comunismo avrebbe seguito la direzione opposta. Il potere dello Stato aumentò in modo esponenziale, i campi di lavoro si moltiplicarono, il mantenimento dello status quo fu possibile solo con la repressione degli individui e dei gruppi ostili al comunismo, e la società civile venne annullata. Molti governanti comunisti si fecero vanto dei risultati raggiunti nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria gratuita, delle facilitazioni per l'accesso a un alloggio, a un impiego e alle risorse alimentari, ma i loro regimi non poterono mai contare su un sincero consenso. La dittatura sarebbe rimasta tale. Il motivo che ha impedito l'avverarsi delle luminose speranze del marxismo è sempre stato oggetto di controversie. Alcuni hanno attribuito la colpa alle originarie dottrine di Marx e di Engels, e si può dire che in ciò vi sia molto di vero. I padri fondatori ritenevano che la forza fosse la levatrice del progresso storico, e non si ritrassero di fronte alla prospettiva della dittatura, del terrore e della guerra civile. Ma c'era un altro aspetto del loro pensiero, e fu l'aspetto che attrasse la maggior parte dei marxisti dell'Europa centrale prima della Grande Guerra. La verità è che Marx ed Engels lasciarono un'eredità incompiuta e incoerente, e i loro eredi poterono legittimamente sostenere posizioni anche opposte. Le dispute teoriche condizionarono i geni del marxismo. Fra i marxisti che rifiutarono di adottare una prospettiva pacifica per costruire la società perfetta del futuro ci furono Lenin e i bolscevichi, che ereditarono gli aspetti autoritari del Dna marxista. E furono loro, e non i marxisti più moderati, a

instaurare il primo regime rivoluzionario, a dar vita all'Internazionale comunista e a offrire ai socialisti di estrema sinistra degli altri paesi un modello di riferimento. Anche per i bolscevichi gli obiettivi finali erano la pace, la prosperità e l'armonia. La «rivoluzione dall'alto» avrebbe dovuto congiungersi a una «rivoluzione dal basso». Il fatto che l'esito reale fosse diverso ebbe radici molteplici. Il nucleo della dottrina di Lenin era antilibertario. Di fronte a ogni minimo ostacolo la reazione dei bolscevichi consisteva nel fare ricorso alla forza, e dopo la Rivoluzione d'Ottobre gli ostacoli che si levarono loro dinanzi furono enormi. La maggior parte di coloro che in seguito attuarono rivoluzioni in nome del marxismo applicarono estesamente mezzi coercitivi. I comunisti furono ingenui nel non prevedere le difficoltà con cui si sarebbero scontrati. A tale riguardo, prima della Rivoluzione d'Ottobre gli altri socialisti russi avevano messo in guardia i bolscevichi. I successivi rivoluzionari comunisti ebbero ancora meno scusanti: avevano davanti agli occhi l'esperienza sovietica, dalla quale avrebbero potuto trarre insegnamento. Il comunismo nelle sue varianti leniniste scaturì da un'analisi semplicistica, in parte per un difetto originario delle teorie di Marx ed Engels, in parte per una mancanza di rielaborazione da parte di Lenin, Stalin, Mao e Castro, che si attennero alle idee nonostante le evidenze contrarie. Dopo la fine dell'Ottocento, inoltre, le problematiche sociali ed economiche subirono in ogni settore profonde trasformazioni. Tutti i comunisti poterono constatare di aver sottovalutato la capacità di rigenerarsi del capitalismo e di aver esagerato il potenziale salvifico della classe operaia. Furono prigionieri delle loro delusioni.

Le vicende del comunismo furono inoltre condizionate dalla situazione geopolitica mondiale. Nemmeno la potente Unione Sovietica avrebbe potuto esistere senza mantenere rapporti con le altre grandi potenze. Il trattato di Brest-

Litovsk, firmato nel marzo del 1918 dalla Russia dei soviet con la Germania e l'Austria-Ungheria, fu il primo di una serie di compromessi che i governanti comunisti fecero con gli Stati capitalisti. I paesi comunisti più piccoli, come Cuba, la Corea del Nord e il Vietnam del Nord, dovettero sempre adattare la loro linea in relazione all'atteggiamento delle superpotenze, e anche la politica interna fu influenzata da circostanze impreviste. La ricerca del sostegno popolare indusse ovunque i governanti comunisti, compresi i fanatici internazionalisti della Repubblica sovietica ungherese del 1919, a giocare la carta del nazionalismo. Dopo aver conquistato il potere nel 1949, lo stesso Mao avrebbe fatto pochi progressi se non avesse dato rilievo alle sue credenziali di patriota cinese. In molti casi i capi comunisti rimasero sinceramente sorpresi nel constatare che l'ostruzionismo che incontravano nelle loro società non diminuiva rapidamente. Vi furono comunque delle eccezioni: Béla Kun in Ungheria nel 1919 e Pol Pot in Cambogia nel 1975 furono estremisti che versarono il sangue degli altri prima ancora che si profilasse alcun serio tentativo di resistenza all'esperimento marxista. Gli Stati comunisti rimasero poi arretrati rispetto al progresso tecnologico dell'Occidente capitalista, e sentirono l'esigenza di compensare questo cronico difetto di competitività aumentando le importazioni e intensificando l'azione di spionaggio.

Quando il vecchio utopismo di Lenin e Stalin sollevò la testa, come avvenne con la Rivoluzione culturale maoista del 1966-1968, i risultati furono disastrosi. I comunisti furono spesso affetti da amnesia storica. Pol Pot, come allievo di Mao, trasse dall'esperienza del suo maestro solo conclusioni dall'esito catastrofico. Tuttavia la storia comunista nel mondo fu alquanto più varia. Le aspettative si modificavano, le prassi si evolvevano, e i regimi comunisti, quando durarono per più decenni, modificarono le loro politiche in modo da evitare i

bagni di sangue del passato. Ma quanti comunismi esistevano? Su ciò i comunisti stessi non hanno mai smesso di discutere. Alcuni hanno sostenuto che il comunismo di Lenin e quello di Stalin erano del tutto diversi, altri - fra i quali io stesso - hanno ribadito che le fondamenta del sistema sovietico sono state gettate all'epoca di Lenin e sono state conservate senza apportarvi sostanziali cambiamenti sotto i suoi successori, fino agli ultimi anni Ottanta. Curiosamente, ci sono stati pochi tentativi di operare una periodizzazione del genere per la Repubblica popolare cinese. Si riconosce che il regime di Mao ha mantenuto in linea generale la stessa struttura politica ed economica dagli anni Cinquanta fino all'introduzione del capitalismo alla fine degli anni Settanta. Cuba, la Germania Est, la Cambogia, la Romania e il Vietnam del Nord hanno modificato più volte la loro politica, ma nessuno sostiene seriamente che all'inizio della loro esistenza essi fossero radicalmente diversi da come furono successivamente. Le eccezioni confermano la regola. L'Ungheria nel 1956, la Cecoslovacchia nel 1968 e l'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta introdussero riforme di tipo così radicale da prefigurare una loro uscita dal comunismo. In Ungheria e in Cecoslovacchia il processo fu bloccato dall'invasione armata (e questi due paesi, come gli altri dell'Europa orientale, dovettero aspettare il 1989 per liberarsi dal comunismo); l'Unione Sovietica fece un salto verso l'ignoto sotto Gorbacèv, e alla fine del 1991 cessò di esistere. Nessuno sostiene che Cuba, con i suoi coloriti e rumorosi bar e ristoranti, sia amministrata nello stesso esatto modo della Corea del Nord. La Cina di Mao non era una replica della Polonia di Gomułka o dell'Albania di Hoxha. Nell'Unione Sovietica staliniana la vita non era la stessa di quella nel Cile di Allende. Le particolarità nazionali di ogni sistema comunista sono sempre state importanti. Tuttavia le caratteristiche del comunismo sono state essenzialmente simili in tutti i casi in cui esso ha

conservato il potere per un periodo sufficientemente lungo. Allende non istituì uno Stato a partito unico, ma restò al potere solo tre anni e venne rovesciato da un colpo di Stato militare. I regimi comunisti più longevi hanno avuto molto in comune. Hanno eliminato o tarpato le ali ai partiti politici rivali. Hanno attaccato la religione, la cultura e la società civile e calpestato ogni rivendicazione nazionale diversa da quelle approvate ufficialmente. Hanno abolito l'autonomia della magistratura e della stampa e accentrato il potere. Hanno istituito reti di informatori e sistemi di polizia segreta e rinchiuso i dissidenti nei campi di lavoro forzato. Hanno proclamato l'infallibilità della propria dottrina e si sono presentati come infallibili scienziati delle questioni umane. Hanno isolato la società impedendo ogni influenza politica e culturale proveniente dall'esterno, bloccando accanitamente le frontiere. Hanno intromesso il loro potere in ogni aspetto della vita sociale, utilizzando le persone come una semplice risorsa da mobilitare. Hanno mostrato scarso rispetto per l'ambiente, l'ecologia, la carità e le usanze tradizionali. Questi elementi comuni rendono ragionevole parlare di un sistema comunista. Ed è alla storia di questo sistema che rivolgeremo ora la nostra attenzione.

Parte prima
DALLE ORIGINI AI 1917

Capitolo 1

IL COMUNISMO PRIMA DEI MARXISMO

I semi del comunismo moderno germogliarono molto tempo prima del XX secolo. Il termine invece è stato inventato tardi, e solo negli anni Quaranta dell'Ottocento il suo uso si diffuse ampiamente in francese, tedesco e inglese, denotando sempre un desiderio di sradicare le fondamenta della società per ricostruirla completamente. I comunisti sono sempre stati molto convinti degli scopi che si prefiggevano, e nel loro costante odio per l'ordine di cose esistente hanno preso di mira soprattutto lo Stato e l'economia. Si sono presentati come gli unici - fra i loro numerosi rivali di sinistra - ad essere in possesso del potenziale dottrinale e pratico necessario a trasformare le vicende umane. Fra i loro obiettivi ha sempre figurato una qualche forma di egualitarismo, e la determinazione e l'ansia di realizzare un cambiamento radicale sono state loro caratteristiche permanenti, così come il loro deciso impegno militante. Il comunismo però ha sempre messo in crisi qualsiasi tentativo di definizione, tanto da far apparire improbabile qualsiasi accordo generale in proposito. Il comunismo di un comunista diventa anticomunismo per un altro comunista, e tale situazione non sembra destinata a cambiare.

Quello che nel XX secolo divenne noto come comunismo fu il risultato di influenze molteplici. La sua principale espressione fu l'ideologia ufficiale dell'URSS e di altri Stati comunisti. Gli stessi Marx ed Engels - padri delle dottrine che

presero il nome di marxismo - riconoscevano che il loro pensiero aveva tre principali fonti di ispirazione. Politicamente erano stati profondamente influenzati da quanto avevano appreso su Maximilien Robespierre e su altri politici radicali della Rivoluzione francese. In campo economico, ammettevano di avere attinto ampiamente alle idee di David Ricardo e di altri teorici che avevano preso in esame le straordinarie energie propulsive che il capitalismo britannico aveva scatenato nel campo della produzione manifatturiera e del commercio. Sul versante filosofico, erano rimasti affascinati dagli scritti del loro compatriota Hegel, il quale aveva affermato che la storia procede per stadi che condizionano il modo con cui l'umanità pensa e agisce, e che i grandi cambiamenti della vita sociale non hanno un carattere meramente superficiale o ciclico: il divenire storico è un continuo progresso verso una condizione sempre migliore delle persone e della realtà materiale. (1)

Non si può dire però che i due cofondatori del marxismo fossero ammiratori acritici di Robespierre, Ricardo e Hegel. Marx infatti affermava di aver posto sui piedi ciò che Hegel aveva messo sulla testa, (2) non condivideva la specifica analisi politica elaborata da Robespierre e non tollerava la difesa dell'impresa privata pronunciata da Ricardo. Assieme ad Engels, riteneva di dover lavorare per sintetizzare le scoperte cruciali di coloro che li avevano influenzati, ed entrambi continuarono a impegnarsi in questa sintesi anche nel periodo centrale e conclusivo della loro riflessione. Marx ed Engels speravano di essere presi sul serio nella veste di divulgatori del comunismo «scientifico» e «moderno», (3) e volevano evitare che le loro idee fossero contaminate associandole a quelle della maggior parte dei pensatori del passato e dei loro contemporanei. Erano uomini che volevano agire in fretta; pensavano che l'epoca del capitalismo si stesse chiudendo, e che quella del comunismo fosse alle porte.

Nessuno dei due aveva una personalità introspettiva - e, se si eccettua la breve considerazione di Marx su Robespierre, Ricardo e Hegel, difficilmente entrarono nel merito delle influenze in base alle quali si erano formati la propria visione del mondo (se mai procedettero a un simile esame di se stessi, non ne fecero mai comunque cenno ad altri). Nella visione del marxismo occupava un posto centrale il sogno dell'apocalisse a cui avrebbe fatto seguito il paradiso. (4) Una prospettiva simile si ritrova nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'Islam. Marx era stato allevato in una famiglia ebrea convertitasi al cristianesimo; la famiglia di Engels era protestante. Da atei, in età più tarda Marx ed Engels negarono che i veri credenti sarebbero stati ricompensati dalla via eterna in Paradiso, sostenendo piuttosto che la società perfetta sarebbe stata creata qui sulla Terra, grazie alla propria opera e a quella dei loro seguaci. La dottrina cristiana preconizzava per i non eredi una fine miserabile al momento del ritorno del Messia. Analogamente, secondo i fondatori del marxismo, quanti avessero ostacolato l'avvento del dominio comunista sarebbero stati calpestati dalla storia: le classi dirigenti dell'epoca sarebbero giunte a pentirsi della signoria che esercitavano sull'umanità. Nel Nuovo Testamento si attribuiva notevole importanza anche alla ripartizione universale dei beni materiali. Nel Sermone della montagna, Gesù lodava i poveri e gli oppressi; quando seppe che la folla aveva soltanto cinque pani e due pesci, li divise in parti uguali, e per miracolo ognuno dei presenti ebbe da mangiare a sufficienza. (5) Questo episodio influenzò grandemente quanti in futuro si sarebbero impegnati per garantire adeguati mezzi di sussistenza a tutti, e nessun'altra affermazione dette un impulso altrettanto potente alla propagazione dei principi egualitari. Per lungo tempo, dopo la crocifissione di Gesù, il cristianesimo organizzato non fece però proprio questo messaggio. Anche prima che nel 313 l'imperatore romano

Costantino trasformasse il cristianesimo in una religione dell'Impero, la maggior parte delle sue guide spirituali giustificava la tradizionale gerarchia del potere in campo politico e sociale, condivideva ufficialmente la schiavitù e approvava le guerre di conquista. Ai poveri si insegnava a sopportare il loro stato, attendendo la vita dopo la morte per aver sollievo dai patimenti. Il Nuovo Testamento in realtà parlava in modo diverso – e riformatori religiosi come san Francesco d'Assisi e John Wycliff, che erano in grado di comprendere il latino della Vulgata, parlarono contro i ricchi e i potenti. Alcuni cristiani, per quanto in minoranza, considerarono sempre la condivisione dei beni come una virtù. Con il comunismo, i mezzi di sussistenza avrebbero dovuto essere distribuiti equamente, e a tutti sarebbe stato concesso quello di cui avevano bisogno.

I cristiani non erano l'unica setta ebraica che all'epoca di Gesù Cristo praticasse forme di egualitarismo sociale e materiale. Anche gli Esseni, i cui rotoli scritti sono stati ritrovati quasi due millenni dopo nelle grotte del Mar Morto, erano dediti a simili principi, e anch'essi aspettavano un'apocalisse e la divina instaurazione di una società perfetta nei cieli. (6)

Quello di Cristo era un messaggio spirituale, e non conteneva indicazioni sui mezzi istituzionali con i quali raggiungere lo scopo finale. Nei secoli successivi alcuni pensatori sostennero che i poteri dello Stato dovessero essere utilizzati per consentire a tutti un'equa possibilità di accesso alle risorse alimentari, a un tetto e ad una ricompensa per il loro lavoro. Due opere in particolare esercitarono in tal senso una grande influenza: l'Utopia di Thomas More, del 1516, e La città del sole di Tommaso Campanella, del 1602. More non concepiva che l'uomo comune, per non dire della donna, potesse autonomamente conseguire la perfezione nella società senza essere guidato dall'alto. L'opera di Campanella

tratteggiava una società nella quale la giustizia universale veniva realizzata mediante pesanti intromissioni nella vita privata delle persone. (7) Sia More che Campanella sostenevano la necessità di un profondo indottrinamento del popolo, riprendendo l'orientamento del filosofo greco Platone, che nel IV secolo a.C. aveva auspicato l'avvento dei re filosofi per rendere possibile l'instaurarsi di un regno di universale virtù. Né More né Campanella ebbero successo nelle questioni temporali. Dopo aver servito fedelmente il proprio signore Enrico VIII, More rifiutò di accettare la fine della supremazia papale sulla Chiesa inglese, e morì sul patibolo nel 1535. Campanella fu una vittima della Chiesa cattolica: incarcerato a Napoli, passò lunghi anni in un isolamento alleviato soltanto dai molti curiosi e ferventi cristiani che si recavano presso la sua cella. La Chiesa lo accusò di intrattenere rapporti con un demonio che si diceva risiedesse sotto le unghie delle sue mani. Morì nel 1639. Fu nel XVI secolo che si svilupparono movimenti che perseguivano obiettivi egualitari, e di essi Marx ed Engels dettero ampio conto nei loro scritti storici. La setta cristiana degli anabattisti, diffusasi nel Cinquecento nei territori germanici e svizzeri, mise in pratica quelle idee abolendo la proprietà privata e instaurando a tal fine un regime autoritario a Munster, in Westfalia. Dopo aver cacciato le autorità cittadine e il clero cattolico, gli anabattisti si dedicarono alla trasformazione integrale del modo di vita e avviarono una rigorosa applicazione della propria interpretazione della parola divina. Erano animati da una fanatica intolleranza, e si dicevano certi che il secondo avvento del Messia fosse prossimo. La curiosità indagatrice era scoraggiata ricorrendo a feroci punizioni. Si può infatti dire che le sette protestanti diffuse nell'Europa settentrionale reagirono alla propria esperienza di perseguitate dalla Chiesa cattolica sottoponendo a loro volta a persecuzioni quanti nelle loro file - e anche al di fuori - rifiutavano di aderire alle loro

dottrine. (8) Né Marx né Engels scorgevano niente di sbagliato in tali atteggiamenti, e consideravano i ribelli religiosi come degli entusiasti precursori del radicalismo politico dell'Ottocento. Il punto centrale della loro interpretazione era che gli anabattisti e gli altri movimenti simili avevano visto la luce troppo presto per poter trarre beneficio dall'economia e dalla cultura moderne. Una prospettiva analoga ispirò l'interpretazione che Marx ed Engels dettero della guerra civile inglese del 1642-1649. Il loro interesse si rivolse soprattutto ai movimenti dei levellers e dei diggers, vale a dire a quei gruppi radicali che combatterono a fianco dei parlamentari propugnando la redistribuzione della proprietà su basi egualitarie. La loro dirittura morale era fuori di dubbio, e diversamente dagli anabattisti non erano animati da uno zelo fanatico. Oliver Cromwell ne apprezzava l'abilità in campo militare, pur diffidando degli obiettivi che si proponevano. La conferma dei suoi sospetti si ebbe con i dibattiti che si svolsero a Putney, un borgo lungo il Tamigi negli immediati dintorni di Londra: qui i membri del New Model Army, certi della prossima vittoria nella guerra civile, discussero per decidere quale tipo di Stato e di società si sarebbero avviati a costruire. I levellers e i diggers odiavano l'Inghilterra della proprietà privata e dei privilegi, e disprezzavano il materialismo. (9)

Avevano forti convinzioni repubblicane, e sostennero Cromwell nella sua decisione di giustiziare il re Carlo I, ma la loro ostilità verso le gerarchie sociali e politiche era assolutamente inaccettabile per Cromwell, il quale non mancò mai di proteggere gli interessi dei proprietari terrieri e dei mercanti, e nel 1649 fece ricorso a ciò che rimaneva del New Model Army per reprimere le agitazioni. Per Marx ed Engels, i levellers e i diggers erano martiri rivoluzionari. L'uguaglianza dei beni non era l'obiettivo della maggior parte dei militanti della Rivoluzione francese del 1789, ma alcuni di essi la

sostenevano. Jean-Paul Marat odiava l'aristocrazia e la ricchezza e l'autorità che essa deteneva per diritto ereditario; venne ucciso mentre faceva il bagno da Charlotte Corday, che odiava il suo estremismo giacobino. Gracco Babeuf riprese la tradizione dell'estremismo rivoluzionario, organizzando la Congiura degli Eguali, che si prefiggeva l'eliminazione per via rivoluzionaria delle differenze basate sull'origine sociale, sul grado d'istruzione o sulla condizione personale; le uniche differenze accettabili riguardavano il sesso e l'età. Per la congiura vennero organizzati vari gruppi, raccogliendo consensi a Parigi, e Babeuf poté perseguire la sua azione politica fino al 1796, quando il governo ne ordinò l'arresto. Il suo radicalismo era ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico, e il processo si svolse in modo sommario, con un verdetto noto in anticipo. Babeuf, che negli anni precedenti era stato un compiaciuto sostenitore della ghigliottina, venne trasportato su un carro verso il luogo in cui sarebbe stato giustiziato. (10) L'idea che si potesse imporre con la forza un livellamento delle condizioni sociali e dei beni materiali stava però conquistando anche l'immaginazione di qualcun altro. Sebbene Napoleone Bonaparte nel 1799 instaurasse la propria dittatura personale, la Francia continuò ad essere un terreno di coltura per le idee rivoluzionarie anche nel secolo successivo. Fra le figure che esercitarono una maggiore influenza vi fu Claude-Henri de Saint-Simon, che con i suoi seguaci auspicava la concentrazione degli «strumenti di lavoro, della terra e dei capitali in un fondo sociale»: la ricchezza ereditaria doveva essere espropriata. Saint-Simon aspirava a creare una vasta «associazione di produttori» che sarebbero stati organizzati dall'alto, accordando ad ognuno compiti adeguati alle sue capacità e ricompensandolo in base al lavoro svolto. La dottrina sansimoniana prefigurava la fine delle guerre e l'avvio di un'infinita era di prosperità per il genere umano, e riteneva che ciò sarebbe dovuto avvenire

grazie a una solerte opera di propaganda. Una simile previsione convinse Louis Blanc, un francese nato verso la fine delle guerre napoleoniche: rifiutando gli appelli alla conquista violenta del potere, egli auspicava che il regime rivoluzionario utilizzasse mezzi democratici, agendo come banchiere dei poveri e orientando la politica economica a favore delle associazioni dei lavoratori. L'impresa privata sarebbe stata così gradualmente estromessa dall'industria, dall'agricoltura e dal commercio. Quanto al futuro, Blanc era più radicale di Saint-Simon, e avrebbe voluto che le persone fossero pagate non in base al lavoro compiuto, ma secondo i loro effettivi bisogni. (11)

Nei primi decenni dell'Ottocento anche il pensiero di Charles Fourier riuscì ad attirare la pubblica attenzione. Impiegato a Lione, non sopportava la società dell'epoca, e propose che le persone si ritirassero in dei «falansteri», nei quali avrebbero potuto dar vita a comunità basate sull'autogoverno. Non era qualcosa di molto diverso dagli appelli che nel Medioevo la Chiesa cattolica rivolgeva ai giovani perché entrassero in convento. Le fantasie di Fourier esercitarono un certo influsso su alcuni intellettuali, per la loro appassionata denuncia del guadagno privato: «La verità e il commercio sono incompatibili come lo sono Gesù e Satana». Un altro autore francese che mirava a modificare la centralità dello Stato per la strategia rivoluzionaria fu Pierre-Joseph Proudhon. Il suo famoso slogan era «La proprietà è un furto». Egli aveva in odio qualsiasi autorità e biasimava chiunque progettasse forme dittatoriali di socialismo. Aborriva anche il potere governativo e propose la formazione di una libera federazione di comuni indipendenti. Rifiutava ogni legge vedendovi uno strumento di oppressione, e auspicava che i comuni stringessero accordi reciproci per decidere in che modo avrebbero dovuto vivere i loro membri. (12) Se Fourier e Proudhon guardavano con irritazione alle teorie di Louis

Blanc, quelle di Auguste Blanqui, che aveva conservato la tradizione giacobina francese del terrore e della dittatura, erano per loro assolutamente inaccettabili. Blanqui, che aveva cominciato la sua attività politica come membro di una società insurrezionale segreta, era un esperto cospiratore. Predicava una rivoluzione violenta che rovesciasse il potere delle classi dirigenti e instaurasse un regime dittatoriale per realizzare il socialismo. L'obiettivo era mettere il proletariato in grado di liberarsi dalla servitù politica ed economica. Blanqui aspirava a cambiare la Francia - e in seguito il mondo - fin dalle fondamenta. L'aristocrazia e le classi medie avrebbero perso i diritti civili, l'esercito regolare sarebbe stato sciolto, l'amministrazione sarebbe stata smantellata e sostituita da un apparato di potere dedito a realizzare una «rivoluzione continua». L'obiettivo finale era la realizzazione del comunismo, che avrebbe rappresentato lo stadio definitivo dello sviluppo dell'organizzazione umana. Blanqui tentò di mettere in pratica quello che predicava, capeggiando varie rivolte, tutte fallite; più volte imprigionato, ogni volta ritornava dall'isolamento con un nuovo disperato progetto. (13) I suoi scritti non furono quanto di meglio produsse, e la sua Critique sociale venne pubblicata solo postuma, ma negli anni successivi il nucleo centrale del suo messaggio influenzò notevolmente il dibattito fra i gruppi rivoluzionari. I gruppi comunisti non erano ormai più confinati alla Francia. Le loro idee si erano diffuse in tutta Europa, e venivano riprese da artigiani e operai, da studenti e da scrittori. In Germania, in Belgio e in Svizzera le forze di polizia furono sorprese dalla repentina crescita di interesse nei confronti delle versioni ultraradicali del socialismo. Le società segrete spuntavano ovunque fossero in atto persecuzioni politiche (significativo fu già allora il fatto che nei paesi in cui vi era il più alto tasso di libertà al mondo, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, si verificò solo qualche debole accenno di agitazione

comunista). Una di queste organizzazioni era la Lega dei giusti in Germania; il suo capo, Wilhelm Weitling, che di mestiere faceva il lavorante sarto, fu quasi incredulo nel vedere che il suo pensiero - espresso nel Vangelo dei poveri peccatori - trovasse in breve tempo un terreno fertile all'estero, tanto che anche a Londra si formò un gruppo di suoi sostenitori. La politica e l'economia non erano le uniche questioni su cui si esercitavano le menti dei radicali. Nel primo Ottocento era emersa fra molti pensatori una forte tendenza: la fisica, la biologia e la chimica progredirono più di quanto non fosse successo nei duemila anni precedenti. Per gran parte delle persone intelligenti, o almeno per quelle non impegnate a estrarre carbone, a tessere a macchina o a scavare canali, l'atmosfera era pervasa da un senso di positivo entusiasmo, che esse condividevano senza riserve. Poi arrivò Charles Darwin, che con *L'origine delle specie* dette nuovo vigore alla vita intellettuale in tutto il pianeta, riuscendo a collegare le scienze naturali a quelle umane. La sua teoria evolutiva sosteneva che le diverse specie animali si erano sviluppate, nell'arco di milioni di anni, a partire da semplici forme di vita primitive che si erano adattate all'ambiente fisico per mezzo di una lotta che aveva portato alla «sopravvivenza del più atto». Le forme di vita più elevate avevano preso il posto di quelle inferiori, e la lotta per l'esistenza si era svolta costantemente fin dall'inizio del tempo e non era ancora terminata. Non esisteva niente di eterno se non il cambiamento stesso, e la competizione fra le varie forme di vita era inevitabile. Questo modo di pensare ebbe un potente impatto sui militanti radicali che predicavano la necessità della lotta politica e affermavano che essa sarebbe stata vinta da uno specifico gruppo, la classe operaia.

Darwin parlava di ere lunghissime nel corso delle quali successivi mutamenti di portata infinitesimale avevano portato al mondo attuale. Quando nel 1835 visitò le isole

Galapagos, poté osservarvi tartarughe e varie specie di uccelli che, a causa dell'isolamento nel quale avevano vissuto, avevano sviluppato caratteristiche diverse dai loro parenti più prossimi nel resto del mondo conosciuto. Marx ed Engels pensavano in termini di stadi di trasformazione che implicavano rotture di dimensioni macroscopiche, e nonostante la loro ammirazione per Darwin, propendevano per una concezione che implicava l'esistenza di nette fratture fra i vari tipi di ordine politico e sociale. L'interesse per gli stadi dello sviluppo storico che si erano succeduti dall'inizio dei tempi non era nuovo. I greci, a partire dal poeta Esiodo, se non prima, avevano creduto che all'età dell'oro fosse seguita quella dell'argento e infine quella del bronzo; in una prospettiva pessimistica, Esiodo riteneva che ognuna di queste ere fosse peggiore delle precedenti. Nelle epoche successive altri pensatori sostennero che i grandi mutamenti erano inevitabili, ma che lo stesso non si poteva dire della decadenza. Fino a Giambattista Vico nel XVIII secolo, si sostenne che le trasformazioni seguivano un andamento ciclico, per cui al degrado, dopo un certo periodo di tempo, faceva seguito il ritorno alle condizioni originarie, per riprendere poi il percorso lungo il circolo già tracciato in precedenza.

Questo modo di vedere le cose non era tuttavia accettato da tutti. Auguste Comte in Francia e Herbert Spencer in Gran Bretagna sostennero l'idea che le trasformazioni storiche avevano sempre seguito un andamento progressivo: sempre più in alto, sempre verso il meglio. Essi prevedevano che negli anni a venire il progresso avrebbe condotto l'umanità ad una sempre maggiore complessità sociale e ad una generale felicità. Comte e Spencer teorizzavano un mutamento evolutivo e pacifico. (14) Marx ed Engels non erano d'accordo. Come Tucidide e Machiavelli, essi sostenevano che gli esseri umani potevano deviare il corso dello sviluppo con la sola for-

za della volontà e l'intelligenza. La storia era nelle mani di chi sceglieva di farla. Tucidide pensava che questa condizione si fosse verificata nell'Atene di Pericle; Machiavelli auspicava l'avvento di un «principe» che avrebbe preso in mano le redini della politica fiorentina e avrebbe fatto dell'Italia un'unica nazione temuta e ammirata in tutta Europa. Marx ed Engels non amavano l'idea che una singola persona potesse fare più di quanto non fosse consentito dalle circostanze della sua epoca, e ironizzavano sull'importanza del caso nelle vicende umane. Per loro, un Lutero o un Napoleone erano stati semplicemente l'incarnazione di vaste forze sociali dei loro rispettivi paesi, e non avevano un particolare talento personale. I due fondatori del marxismo condividevano però la fiducia di Comte e di Spencer nell'idea secondo la quale la storia era composta da stadi di sviluppo, il migliore dei quali doveva ancora arrivare.

Marx ed Engels posero al centro della loro analisi la lotta di classe, e affermarono che la classe operaia (il proletariato) avrebbe rifondato la politica, l'economia e la cultura del mondo intero. Anche in questo caso, il messianismo faceva capolino. L'ebraismo e il cristianesimo profetizzavano l'avvento in terra di un Salvatore che avrebbe abbattuto i nemici di Dio e istituito una comunità perfetta, e chiedevano ai credenti di operare per prepararsi a quel giorno. La tradizione ebraico-cristiana vedeva nelle epoche precedenti la storia di un'umanità senza fede. Le guerre, l'oppressione, le ruberie, la falsità e la dissolutezza erano il riflesso del peccato originale, e per un simile stato di cose non vi era riforma possibile: esso andava spazzato via con un unico, tremendo colpo. I cristiani e gli ebrei credevano che il Messia sapesse come ciò poteva essere compiuto e che lo avrebbe comunicato agli uomini. Per Marx ed Engels la salvezza sarebbe giunta non per mezzo di una singola persona, ma grazie a un'intera classe sociale. L'esperienza di degrado vissuta sotto il

capitalismo avrebbe fornito al proletariato il motivo per cambiare la natura della società; l'esperienza acquisita in fabbrica e la sua organizzazione lo avrebbero messo in grado di portare a compimento la propria opera. Lo sforzo collettivo degli operai socialisti avrebbe trasformato la vita delle persone in buona fede - e quanti avessero opposto resistenza sarebbero stati schiacciati. (15)

Così, la politica avrebbe cessato di esistere. Anche questa non era un'idea del tutto nuova. Alla fine del Settecento, Jean-Jacques Rousseau aveva teorizzato che la gestione degli affari pubblici dovesse essere affidata a quella che egli definiva la Volontà generale. Rousseau non era particolarmente interessato alle istituzioni: rifiutava il concetto di democrazia rappresentativa e qualsiasi teoria che postulasse l'equilibrio dei poteri, non amava l'idea di una pluralità di partiti politici e anzi avrebbe voluto che non ne esistesse alcuno. In un modo o nell'altro, egli riteneva che le dottrine illuminate e la partecipazione popolare sarebbero state elementi sufficienti per realizzare una società veramente giusta, egualitaria e libera. Chi non si fosse conformato alla Volontà generale, in qualunque modo essa si esprimesse, si sarebbe automaticamente posto fuori dalla strada che conduceva alla virtù. In un impressionante passo, Rousseau si espresse sulla necessità di istruire le persone a portare «docilmente il giogo della felicità pubblica». Gli interessi personali e quelli particolari dovevano essere accantonati, e ogni fedeltà che non fosse rivolta alla società intera doveva essere ripudiata. In teoria per Rousseau la dimensione privata non aveva importanza, e ogni aspetto della vita si prestava all'interferenza da parte dei poteri pubblici. L'unanimità degli intenti era qualcosa di naturale e di auspicabile. Rousseau ammetteva che se le persone erano lasciate a se stesse, non erano sempre in grado di scorgere dove stesse il bene nelle grandi questioni di

Stato, ma sosteneva che la Volontà generale era sempre nel giusto e le si doveva obbedire senza riserve. (16)

Sebbene né Marx né Engels scrivessero molto su Rousseau, la durevole impronta del suo pensiero su di essi è inequivocabile. La sua impostazione era fundamentalmente antipolitica e autoritaria, persino quando egli immaginava un'era definitiva di armonia universale. Non senza ragione egli è considerato un progenitore intellettuale del totalitarismo novecentesco. (17)

Altri pensatori e capi politici furono più diretti di Rousseau nel sottolineare quanto fosse auspicabile un lungo periodo di governo autoritario, e anch'essi ebbero un'influenza formativa sul marxismo. Il fatto che Marx ed Engels fossero uomini di sinistra non significa che rinunciassero ad assorbire idee provenienti da autori di destra. Il XIX secolo vide una moltitudine di pensatori reazionari i quali, nelle istituzioni della democrazia rappresentativa che si stavano sviluppando, vedevano annidarsi la possibilità e anzi il pericolo concreto di una corruzione del sistema. Tuttavia la più significativa difesa dell'autoritarismo la si può trovare nelle opere di Niccolò Machiavelli. Lo scrittore e diplomatico fiorentino contestava l'assioma filosofico secondo il quale la virtù morale era un prerequisito essenziale del retto governo; per lui le cose stavano altrimenti: il vero «principe» doveva essere duro con i propri sudditi, che dovevano temerlo, perché solo così si sarebbero generati il rispetto e l'obbedienza necessari, mentre la mitezza avrebbe avuto come conseguenza un'irrimediabile inefficienza politica. Machiavelli sosteneva che un periodo di esemplare spietatezza si sarebbe rivelato salutare, perché avrebbe spazzato via dalla mente di ognuno qualsiasi idea di ribellione, aprendo al principe la strada per raggiungere la gloria e l'unità della sua città o della sua nazione. Machiavelli guardava con ammirazione a quegli antichi condottieri descritti nelle storie di Tito Livio che erano stati duri con se

stessi e con la propria gente per la causa della Repubblica romana. (18) Marx ed Engels seguivano Machiavelli nel ripudio della moralità come principio dell'azione. Intendevano considerare freddamente la situazione dei loro tempi, e per le loro analisi e le direttive di azione da suggerire adottarono principi scientifici. In ciò si può scorgere un'eredità dell'Illuminismo europeo, e l'enorme impatto esercitato sui fondatori del marxismo dai pensatori scozzesi, francesi e inglesi. David Hume e Voltaire avevano scagliato un duro attacco contro le superstizioni e i pregiudizi. Alla fine del Settecento si aprì la stagione delle critiche all'inconsistenza intellettuale di chi prendeva le difese degli antichi regimi. (19) La «scienza» divenne un sostituto della religione. La teoria secondo la quale le idee dovevano essere prese in esame con atteggiamento scettico utilizzando procedure non condizionate dall'esigenza di giungere a conclusioni predeterminate aveva anticipato l'Illuminismo. Figure di spicco come Copernico e Galileo avevano sfidato il sapere tradizionale dei loro tempi: Galileo era stato condannato dall'Inquisizione cattolica per la sua audacia, Copernico era sfuggito alla persecuzione solo perché viveva appartato nella lontana Polonia. In tempi ancor più remoti la maggior parte di coloro che oggi chiameremmo scienziati aveva limitato le proprie ricerche alle scienze naturali; ma nell'antica Grecia le cose non erano andate sempre così, e lo stesso Aristotele nei suoi scritti aveva potuto trattare con la stessa facilità di problematiche umane come del movimento degli astri nei cieli e delle peculiari proprietà della lumaca, del rospo o del cavallo. I fondatori del marxismo si consideravano prosecutori di questa tradizione.

Essi negavano di essere sentimentali in politica, respingevano l'idea che i poveri fossero per definizione onesti e altruisti e prendevano in giro molti socialisti del loro tempo poiché si facevano travolgere dal sentimentalismo guardando

alle condizioni dei poveri nella società. L'idealizzazione dei poveri e degli oppressi non era una novità del socialismo. Come per molte altre influenze che subivano, Marx ed Engels negavano di condividere una simile prospettiva, ma si ingannavano: ogni volta che parlavano delle «masse», ne giustificavano tutti i difetti e le mancanze, riconducendole alla colpa delle classi dirigenti. Tessevano le lodi del «proletariato» in quanto classe e sostenevano che il capitalismo deviava i suoi membri dalla strada della verità e della razionalità. Avvenne così che i semi del comunismo marxista poterono svilupparsi su un vasto terreno composto da detriti intellettuali e politici. L'aspirazione a una società perfetta era un'antica idea religiosa dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'Islam. Anche se con definizioni diverse, molti autori avevano auspicato una redistribuzione dei beni e del potere sulla base di principi egualitari. Nei secoli precedenti, i sentimenti e le credenze di stampo millenaristico non erano stati rari, e in molti casi si erano sviluppati movimenti miranti a costruire il regno dei cieli in Terra e a realizzarne l'immediato compimento. Spesso si erano perseguiti obiettivi di portata globale; militanti di varia natura avevano imposto l'esigenza del cosmopolitismo per porre fine alle controversie a carattere nazionale, di classe o locale. Nel fronte di coloro che ambivano a cambiamenti radicali erano inevitabilmente esistite divisioni. La dittatura e il terrore, anche se non attraevano tutti, avevano i loro sostenitori. Vari pensatori influenti avevano proposto l'idea che la storia non era un processo casuale né ciclico, ma che progrediva di stadio in stadio fino a raggiungere il suo regime definitivo. Ma soprattutto, era alquanto diffusa la convinzione che la società, sia quella passata che quella presente e futura, poteva essere sottoposta a un'analisi di tipo scientifico. Come ciò potesse portare a una trasformazione politica fu oggetto di interminabili dispute. Non pochi movimenti religiosi, sociali o politici

avevano riposto la propria fiducia nei poveri e negli oppressi, vedendo in essi gli artefici della trasformazione, e spesso anche coloro che ne avrebbero maggiormente beneficiato.

Queste intense aspirazioni erano come le conchiglie che rimangono sulla spiaggia dopo una mareggiata, e nel primo Ottocento vennero raccolte dai gruppi anticapitalisti radicali e offerte a operai, artigiani e intellettuali. Si trattava di gruppi di diversa natura, attivi in vari paesi europei, e impazienti di tradurre in pratica le proprie idee dopo aver ottenuto il sostegno necessario per salire al potere. Si definivano comunisti, socialisti o perfino anarchici. Proclamavano a gran voce le loro convinzioni e diventarono sempre più arditi e organizzati. Il comunismo si stava saldamente affermando nella scena politica europea.

Capitolo 2

MARX ED ENGELS

Furono Karl Marx e Friedrich Engels a fornire l'ispirazione al comunismo del XX secolo. Nessuno più di loro fu capace di affascinare le menti di chi si collocava all'estrema sinistra e di convincere altri ad adottare la stessa prospettiva. I loro scritti e il loro impegno politico erano stati pervasi da un eccezionale fervore, e dopo di loro, al di fuori delle rarefatte atmosfere degli ambienti accademici o dei gruppuscoli politici, non furono prese in considerazione che poche altre varianti dell'ideologia comunista. Per la maggior parte delle persone, marxismo e comunismo erano concetti coestensivi; il tipo di marxismo a cui di solito si faceva riferimento era in misura più o meno ampia collegato all'interpretazione che di esso avevano dato Lenin e gli artefici della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia.

Marx ed Engels morirono entrambi in esilio, in Gran Bretagna. Il primo concluse la sua esistenza il 14 marzo 1883, nella casa in cui viveva con la moglie, in un quartiere settentrionale di Londra. Engels visse dodici anni più di lui, e morì il 5 agosto 1895. Erano entrambi tedeschi. Marx era nato il 5 marzo 1818 a Treviri, Engels il 28 novembre 1820 a Brema (oggi parte del Wuppertal). I Marx erano stati ebrei osservanti fino a quando il padre di Karl, valente e ambizioso avvocato, si era convertito al cristianesimo. Gli Engels erano una famiglia di industriali protestanti. Marx ed Engels erano stati studenti brillanti, avevano ricevuto una buona istruzione e leggevano

voracemente le opere della letteratura europea e i testi che animavano il dibattito pubblico della loro epoca; Marx era particolarmente esperto di filosofia greca antica. Entrambi rifiutarono la rispettabile vita borghese che li attendeva, e fin da giovani si unirono a circoli intellettuali di liberi pensatori, sostenendo la causa comunista. Seguivano con avido interesse gli eventi dell'epoca, e detestavano le restrizioni imposte nel loro paese alla libertà d'espressione, così come odiavano lo stato di oppressione nel quale vi era tenuta la classe operaia. Nel 1843 lasciarono la Germania in cerca di migliori opportunità per pubblicare le proprie idee, e in seguito si spostarono senza sosta fra Bruxelles e Parigi, compiendo frequenti viaggi anche a Londra. Nel 1846 Marx organizzò un Comitato di corrispondenza comunista. Un anno dopo scrissero a quattro mani uno dei loro più influenti pamphlet, il Manifesto del Partito comunista. (1)

La loro predizione di un sommovimento rivoluzionario sembrò sul punto di avverarsi nel 1848, quando scoppiarono rivolte in molti paesi dell'Europa centrale e occidentale. Engels prese parte all'azione militare contro le forze armate prussiane. Assieme a Marx e ad altri pubblicò «Die Neue Rheinische Zeitung» (diretta dallo stesso Marx). Tutti speravano in una integrale trasformazione della situazione politica europea. Tuttavia, l'azione coordinata della

Santa Alleanza di Austria, Russia e Prussia riuscì a reprimere le rivoluzioni, e ovunque i ribelli vennero giustiziati, imprigionati o costretti all'esilio. Marx ed Engels attesero che ritornasse la calma e quindi nel 1849 si rifugiarono a Londra. La Gran Bretagna era l'unico paese europeo nel quale essi potessero continuare a condurre le loro ricerche, a scrivere e a pubblicare avendo a disposizione gli strumenti necessari e senza temere di essere perseguitati dalle autorità. Il governo e la polizia britannici, in mancanza di qualsiasi minaccia rivoluzionaria interna, non avevano ragione

per impedire che i relitti dell'estremismo continentale approdassero sulle loro spiagge. La richiesta da parte del governo prussiano di concedere l'estradizione di Marx ed Engels venne quindi respinta. Il disgusto per la «società borghese» non impedì a Marx ed Engels di beneficiare di quello che l'industria capitalista poteva loro offrire. Fino al 1870 Engels lavorò nella fabbrica tessile che suo padre aveva acquistato a Manchester, garantendosi un reddito e apprendendo le dinamiche del capitalismo dall'interno. Marx non disponeva di risorse economiche personali, ma aveva una certa esperienza nell'evitare i conti dei negozianti, ed era anche un allegro scroccone. In molti casi, Engels salvò dalla povertà l'amico e la sua famiglia, che intanto andava crescendo. Nessuno dei due si negava i piaceri della vita quotidiana; a pochi altri filosofi dell'epoca sarebbe potuto accadere di ubriacarsi, tentando poi di seminare in Tottenham Court Road i poliziotti che li volevano arrestare perché avevano spaccato le luci dei lampioni. (2) Nel Manifesto avevano scritto: «Uno spettro si aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro». Con una certa esagerazione, avevano proclamato: «Il comunismo è ormai riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee», per pronunciare quindi l'appello all'azione: La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.

Quanto al futuro, predicevano che nella società capitalista si sarebbe combattuta una lotta finale fra la «borghesia» e il «proletariato», il cui inevitabile risultato sarebbe stata la supremazia del secondo.

Il termine proletariato era sempre più usato dagli intellettuali socialisti per riferirsi alla classe operaia. Marx ed Engels vedevano negli operai di fabbrica i futuri salvatori dell'umanità, mentre poco si curavano dei disoccupati; come gran parte dei borghesi dell'epoca, non avevano tempo da dedicare a chi stava al livello più basso della società e non aveva un'occupazione regolare, e guardavano ai sottoproletari con disprezzo, come a una manica di ladri e di indolenti fannulloni. La grande rivoluzione, a loro parere, richiedeva una forza attiva di operai industriali organizzati, qualificati e alfabetizzati.

La tanto attesa trasformazione non si sarebbe limitata ai «rapporti di proprietà». Replicando ai loro critici, Marx ed Engels ammettevano che il comunismo «abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, in luogo di dar loro una forma nuova e con ciò contraddice a tutta l'evoluzione storica verificatasi finora». (3) Questa era però una prospettiva a lungo termine. Per il momento, oltre all'espropriazione della proprietà terriera e dei diritti ereditari, ci si limitava ad auspicare alcune riforme, come un'imposta progressiva o l'«accentramento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione». I comunisti aspiravano all'istruzione gratuita e universale, proponevano l'obbligo universale di lavorare e la creazione di «eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura», auspicando inoltre l'abolizione della famiglia. La loro prospettiva era riassunta con queste impressionanti parole: «gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale [...]». Come

esattamente ciò potesse realizzarsi non veniva detto. In qualche modo, l'«azione unita» di quelli che Marx ed Engels definivano i «paesi civili» avrebbe rappresentato «una delle prime condizioni» dell'emancipazione del proletariato. (4) Marx sviluppò la sua analisi della recente storia francese nelle opere *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*. La sua tesi fondamentale era che il corso del cambiamento era stato condizionato non dalla brillantezza di qualche «grande uomo» o dal dinamismo delle politiche governative, ma dallo scontro delle classi sociali - le quali perseguivano i propri oggettivi interessi economici. Il proletariato francese era uscito battuto dal suo ricorrente conflitto con la borghesia, iniziato alla fine del XVIII secolo. Ma Marx non desisteva. Nelle sue *Tesi su Feuerbach* del 1845 aveva affermato: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo». (5) Per Marx ed Engels l'obiettivo finale era la creazione di una società comunista su scala mondiale. Essi credevano che il comunismo fosse già esistito in un'epoca remota, prima che nella società si affermassero le divisioni di classe, e che le prime generazioni umane non avessero conosciuto né gerarchie, né alienazione, né sfruttamento e oppressione; nelle loro previsioni era possibile, e anzi ineluttabile, che una simile perfezione si sarebbe riprodotta una volta abbattuto il sistema capitalistico. Il «comunismo moderno», tuttavia, avrebbe avuto a disposizione non delle pietre di selce preistoriche, bensì i ritrovati della più moderna tecnologia, e non sarebbe stato generato da gruppi disparati di cavernicoli incapaci di leggere e far di conto, ma dalla solidarietà proletaria universale. Esso avrebbe posto fine a ogni forma di gerarchia. La politica avrebbe cessato di esistere, e con essa lo Stato. Le distinzioni basate sullo status e sul potere personale sarebbero scomparse, e ognuno si sarebbe impegnato in un'opera di autogoverno su basi egualitarie. Marx ed Engels fustigavano

quanti fra i comunisti e i socialisti si sarebbero accontentati di qualcosa di meno; erano massimalisti, e consideravano inaccettabile qualsiasi forma di compromesso con il capitalismo e il parlamentarismo. Non ritenevano però di proporre una politica del «tutto o nulla»: per loro il comunismo era l'ineluttabile stadio finale della storia umana, e bollavano come «utopisti» i loro predecessori e i loro rivali contemporanei, ritenendoli privi di un metodo scientifico. (6)

Passarono il resto della propria esistenza tentando di trovare il modo di sostenere questa prospettiva con una giustificazione teorica. Furono fra i pensatori più innovativi del XIX secolo. Marx aveva in programma di elaborare uno studio in più volumi che mettesse in relazione la politica, l'economia, la filosofia e l'analisi sociale.

Dopo averne elaborato un piano di massima, cominciò a scrivere il volume sullo sviluppo economico capitalista, nel quale ogni elemento avrebbe dovuto essere fondato scientificamente: il risultato fu *Il capitale*. L'impresa richiese più anni di quanti egli avesse previsto, e nonostante il suo amico Engels lo pregasse di consegnare il manoscritto all'editore, continuò a riscriverne intere parti. Il primo volume apparve nel 1867. (7)

Prima di allora Marx ed Engels avevano collaborato a fondare l'Associazione internazionale dei lavoratori, che sarebbe poi stata conosciuta come Prima Internazionale. L'organizzazione, che vide la luce nel 1864 a St Martin's Hall nel centro di Londra, riunì insieme rivoluzionari di vario orientamento, accomunati dall'obiettivo di abbattere il capitalismo in Europa e nell'America del Nord. Marx fu eletto membro del Consiglio generale. Il ruolo di primo piano che ricoprì nell'Internazionale se lo conquistò imponendosi nelle furiose dispute che lo videro contrapporsi all'anarchico russo Mikhail Bakunin. Assieme ad Engels, operò per portare tutti i vari partiti e organizzazioni sulle proprie specifiche posizioni

dottrinali. Gli aderenti all'Internazionale, tuttavia, mostravano tendenze scissionistiche; divergevano praticamente su ogni questione - e per Marx il fatto di essere direttamente coinvolto nelle discussioni diventò una scusante per la lentezza con cui procedeva nel consegnare Il capitale agli editori. Nel Consiglio generale l'atmosfera era un po' più tranquilla, ma anche qui emersero continui disaccordi sulla strategia politica da adottare, sulle specificità nazionali e sui metodi rivoluzionari. Marx si intrometteva in ogni controversia, ed essendo più colto e prevaricatore dei suoi compagni del Consiglio riusciva il più delle volte ad imporre il suo punto di vista. Fra il 1866 e il 1868 l'Internazionale tenne i propri congressi a Ginevra, a Losanna e a Bruxelles, in un clima di fervido entusiasmo per la rivoluzione mondiale. (8)

La maggior parte dei membri dell'Internazionale erano impegnati anche nella causa della pace internazionale, e nel 1870 rimasero inorriditi dallo scoppio della guerra fra la Prussia e la Francia. Il successo militare prussiano portò però alla caduta di Napoleone III, e nella capitale francese scoppiò un movimento rivoluzionario animato da operai e da militanti socialisti, che nel marzo del 1871 proclamò la Comune parigina, nel tentativo di istituire un sistema basato sull'autogoverno popolare. Ogni rappresentante era eletto dal popolo e poteva essere revocato immediatamente per volere degli elettori; i salari e le retribuzioni vennero parificati, i provvedimenti assistenziali si moltiplicarono, e si intervenne pesantemente nella regolamentazione dell'economia metropolitana. Marx ed Engels erano estasiati, ed ebbero la sensazione che il proletariato stesse mettendo in atto la loro idea di rivoluzione. Ma poi avvenne il disastro: le forze della controrivoluzione vennero radunate nei dintorni di Parigi da Adolphe Thiers, e in maggio furono in grado di marciare sugli insorti e di sbaragliarne le deboli forze, per poi procedere a una cruenta repressione. Marx ed Engels continuarono a

conservare la memoria della Comune parigina, criticandone i capi solo in quanto non erano stati capaci di armare e addestrare per tempo gli operai. (9)

L'anno seguente la sede dell'Internazionale operaia venne trasferita a New York. Era un modo saggio per proteggerne l'attività in un momento in cui le forze di polizia europee stavano dando la caccia ai componenti del Consiglio generale. Marx ed Engels erano al sicuro a Londra, ma la distanza che li separava dalla nuova sede dell'organismo centrale finì per diminuire gran parte dell'influenza che potevano esercitare su di esso. Entrambi tesero a concentrare il proprio impegno sulla scrittura; Marx era perennemente a corto di soldi, e dilapidava quanto aveva guadagnato con i numerosi articoli che aveva scritto per il «New York Daily Tribune» fin dagli anni Cinquanta. I due non smisero comunque di interessarsi dell'Internazionale, anche se dedicarono più tempo allo sviluppo dei singoli partiti a livello nazionale. Fra questi, quello di punta era il Partito socialdemocratico tedesco, che nacque nel 1875 riunendo vari gruppi socialisti. Marx ed Engels ritenevano che questa formazione potesse essere portata su posizioni molto vicine alle loro, e si impegnarono a fondo per riuscirvi. Sottoposero a critica il Programma di Gotha, che il Partito aveva adottato al momento della sua formazione, e intrapresero una serie di iniziative per far prevalere un tipo di analisi e una strategia di segno più radicale. Il Partito socialdemocratico tedesco raccolse migliaia di seguaci, e nel 1878 il cancelliere Otto von Bismarck lo mise fuori legge. In una simile situazione l'invito di Marx ed Engels a una maggiore audacia venne ripreso da molti socialisti tedeschi. Le possibilità che il marxismo riuscisse a imporsi sui socialdemocratici tedeschi stavano aumentando.

Ma cos'era il marxismo? È una domanda che ha provocato un interminabile dibattito sia sul piano politico che su quello accademico. Sfortunatamente Marx fu più fertile di idee che

prolifico nel darle alle stampe. Era un inguaribile vergatore di note e abbozzi e un incorreggibile maestro nel ritornare sulle sue decisioni, un vero e proprio incubo per gli editori. Anche i brevi pezzi che scriveva per giornali come il «New York Daily Tribune» gli dovevano essere strappati come una gazzella dai denti di un leone. Engels, il fedele, paziente Engels, lo soccorreva incoraggiandolo psicologicamente e consigliandolo nella sistemazione dei testi, e qualche volta arrivò perfino a scrivere lui stesso i pezzi che erano stati commissionati all'amico. (10) Ma Marx aveva un intelletto superiore, ed Engels era consapevole che le difficoltà delle ricerche e delle analisi che aveva intrapreso erano enormi: si trattava di esplorare le basi fondamentali della realtà sociale dal remoto passato fino a un futuro ancora lontano, e ciò richiedeva un esame e una rielaborazione di teorie che coinvolgevano la filosofia, l'economia, la sociologia, la politica e la cultura, nonché la capacità di mantenersi al corrente di tutto quello che di nuovo stava accadendo in giro per il mondo nelle questioni pubbliche. Per Marx il compito si rivelò troppo gravoso. Aveva perso la capacità di rendere accessibili ai più simili tematiche. Nei suoi ultimi anni si impegnò a fondo per comprendere per quale motivo così tante certezze del primo volume del Capitale venissero smentite dall'effettivo andamento dell'economia, e la complessità dei fenomeni nella cui osservazione era immerso ostacolava l'elaborazione di una prospettiva di sintesi. La vita gli aveva riservato molte sofferenze. Oppresso dal peso dei debiti, afflitto per le condizioni di salute della moglie e delle figlie, ed esausto per lo sforzo ininterrotto che aveva dedicato a leggere e a scrivere, si spense all'età di sessantaquattro anni. Al momento della sua morte, nel 1883, lasciò una montagna di manoscritti che non era riuscito a completare in una forma che ritenesse soddisfacente. Fra questi ve ne erano alcuni di grande importanza per le future generazioni di marxisti - o almeno per

alcuni esponenti di esse -, come i Manoscritti economico-filosofici, le Tesi su Feuerbach, L'ideologia tedesca, i Grundrisse, i due volumi finali del Capitale e la Critica del programma di Gotha. Non che egli ritenesse questi scritti poco importanti per la propria opera; era semmai vero il contrario: la maggior parte di essi aveva per lui un tale significato che avrebbe voluto sistemarli in modo adeguato prima di sottoporli alla valutazione degli altri.

Marx modificò spesso le sue indicazioni operative alla luce dell'esperienza storica. Nel febbraio del 1881 ricevette una lettera della socialista russa Vera Zasulic, la quale a quel tempo apparteneva a un movimento clandestino che perseguiva il progetto di edificare una società socialista basata sui contadini e sulle comunità di villaggio. Da Marx essa voleva sapere se il marxismo vedeva nell'industrializzazione un prerequisito dell'introduzione del socialismo. Per la gioia sua e dei suoi compagni, Marx le rispose che le proprie idee non escludevano la possibilità che in Russia una rivoluzione potesse scaturire dall'azione dei socialisti agrari (populisti o narod- niki). Per qualche tempo egli era stato un ammiratore delle opere di uno dei padri fondatori del movimento, Nikolaj Cernysevskij, e si era messo a studiare il russo con l'intento di accrescere le proprie conoscenze sul pensiero degli intellettuali russi. I narodniki accolsero con entusiasmo simili affermazioni. A dire il vero essi trascurarono alcune riserve espresse da Marx, e in modo particolare la precisazione che sarebbe stato necessario che una simile rivoluzione avvenisse contemporaneamente allo scoppio di altre in qualche paese europeo già industrializzato. Nonostante ciò, questo episodio, avvenuto nel periodo finale della vita di Marx, indica che egli non prescriveva una sequenza uniforme di stadi di sviluppo politico ed economico valida per qualsiasi società; il suo marxismo rimaneva un sistema di pensiero ancora non concluso. (11) Se Marx non riuscì a dare alle proprie idee una

veste adeguata per la stampa, cosa poteva fare a tale proposito Engels? La sua personalità non era meno severa di quella del compagno. Rispetto agli standard della morale vittoriana, poteva essere considerato un po' un mascalzone, e per anni aveva convissuto con la sua amante Lizzie Burns, conformandosi al tempo stesso, nelle apparenze esteriori, ai requisiti del suo status di affermato industriale settentrionale. Era però dotato di una dose di senso comune che il suo amico intellettuale non aveva. Soprattutto, era consapevole dell'esigenza di elaborare una sintesi leggibile del significato complessivo del marxismo, e negli ultimi anni si impegnò in questo senso. Polemizzando con il suo compagno socialista Eugen Dühring, pubblicò nel 1878 lo scritto *Anti-Dühring*, nel tentativo di dimostrare quali fossero le basi scientifiche delle teorie marxiane sulla società e sulla rivoluzione. Incuriosito dalla sempre più ampia letteratura che affrontava questioni di scienze naturali, antropologia e paleontologia, elaborò nel 1883 *La dialettica della natura* e nel 1884 *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. La prima opera si proponeva l'intento di mostrare che l'indirizzo di pensiero marxista era in linea con le contemporanee scoperte nei campi delle scienze fisiche e chimiche; la seconda cercava di sviluppare per la preistoria umana una prospettiva analoga a quella elaborata da Darwin per la biologia evoluzionista. Si trattava di volumi che avevano uno scopo grandioso e contenuti rilevanti, ma che erano ben lungi dal rappresentare una sintesi completa del vastissimo arco di problematiche che lui e Marx avevano sviluppato nei loro numerosi scritti. (12)

Gli intellettuali marxisti delle generazioni successive, soprattutto in Occidente, tesero a ridimensionare l'importanza dei risultati che la sintesi engelsiana aveva raggiunto; alcuni ritennero addirittura che tale operazione implicasse inevitabilmente una distorsione delle idee fondamentali del marxismo. Come sempre avviene nelle

grandi scuole di pensiero, gli esponenti del marxismo si impegnarono nel tentativo di ricostruire quali fossero gli aspetti del pensiero originale che erano stati male interpretati. Tuttavia, il maggiore ostacolo alla canonizzazione del marxismo stava nel fatto che le idee di Marx ed Engels si erano modificate via via che il pensiero dei due autori diventava più maturo e le loro ricerche progredivano, ed essi furono influenzati dai cambiamenti in atto nel mondo che osservavano. Da persone intelligenti quali erano, non ritenevano certo di poter vivere tutta la loro esistenza senza avere ripensamenti, e talvolta, in pubblico, smussarono le proprie opinioni per conseguire uno scopo politico immediato. Allo stesso tempo, tuttavia, diffusero di se stessi l'immagine di unici esponenti del metodo di analisi scientifica della modernità, il che equivaleva ad affermare la propria infallibilità sul piano intellettuale. Si comportarono come se i loro seguaci non avessero il diritto di metterli in discussione o di criticarli, e incoraggiarono attivamente un tipo di ammirazione devota. Il risultato fu che vennero trattati come dei profeti, delle cui parole bisognava senza eccezione far tesoro. L'atteggiamento dei marxisti verso le opere di Marx ed Engels fu analogo a quello dei cristiani nei confronti della Bibbia. Quando nel Capitale o nell'Anti-Dühring era dato riscontrare qualche contraddizione, si doveva procedere a negarla o a farla apparire insignificante o comunque risolvibile. Fin dai suoi inizi il marxismo favorì al proprio interno la crescita di «teorici». Si moltiplicarono i tentativi volti a dimostrare che Marx ed Engels avevano costruito un edificio che non consentiva alcuna possibile revisione conseguente al successivo mutare delle circostanze. Fin da subito il marxismo offrì un rifugio a quel tipo di intellettuali che nel Medioevo sarebbero rimasti a discutere sul numero di angeli che potevano stare sulla punta di un ago.

Ciò a sua volta fece sì che non vi fosse un'unica linea di discendenza dai cofondatori del marxismo. In vari momenti, entrambi avevano sottoscritto una prospettiva che implicava il ricorso alla dittatura e al terrore. Si facevano beffe delle argomentazioni morali, e mettevano in ridicolo quello che definivano il sentimentalismo delle altre correnti socialiste (o comuniste). Sostenevano che le proprie dottrine poggiavano su basi scientifiche e affermavano di essere i soli in grado di discernere la direzione dello sviluppo storico. Il punto terminale del cambiamento, dichiaravano, era inevitabile: il comunismo, presto o tardi, era destinato senz'altro ad affermarsi; mentre il capitalismo era condannato dalle sue contraddizioni interne. Occorreva che queste idee venissero spiegate alla classe operaia, in quanto essa era l'unica classe che potesse porsi alla testa della rivoluzione anticapitalista, e si doveva procedere a formare un partito che si facesse carico di questo compito storico. Sebbene le loro previsioni non fossero chiaramente definite nei particolari, senza dubbio Marx ed Engels auspicavano la formazione di un movimento operaio che si impegnasse in un'azione unitaria. Essi credevano nei benefici di un'organizzazione su vasta scala, e se mai fossero arrivati al potere avevano in animo di applicare questo orientamento sia nel campo politico che in quello economico. La disciplina rivoluzionaria garantita da un organismo centrale era per loro un elemento decisivo per arrivare al successo. Sul più lungo periodo, ovviamente, si aspettavano che la società comunista avrebbe garantito alle persone la realizzazione dei loro desideri senza dover subire la costrizione di qualsivoglia tipo di Stato, ma fino a quando quest'epoca non fosse cominciata, restava in primo piano l'esigenza di portare avanti una lotta decisa e senza compromessi. I due teorici erano anche dei pungenti polemisti, e si lasciavano facilmente andare al motteggio e alla denigrazione dei loro avversari del campo socialista. Erano

concentrati sui fini e poco preoccupati dei mezzi: in nessuno dei loro scritti riconobbero i meriti delle procedure legali e costituzionali, e disdegnavano la teoria liberale della separazione dei poteri. Per loro, le democrazie parlamentari erano in realtà delle dittature borghesi che consentivano ai legislatori, ai governanti, alla polizia, alla magistratura e all'esercito di cospirare per la repressione del proletariato. I rivoluzionari che si assumevano rischi e rifiutavano di rimanere vincolati alla fedeltà dottrinale riscuotevano la loro ammirazione. Nelle loro dottrine le misure precauzionali erano, a dir poco, scarsamente presenti. Loro stessi godevano del clima di tolleranza politica che si respirava in Gran Bretagna: nonostante fossero dei sovversivi operanti alla luce del sole, venivano lasciati stare, e nella loro vita quotidiana potevano contare sulla protezione dello Stato di diritto. I profitti industriali percepiti da Engels e il libero accesso di Marx alla Biblioteca del British Museum, senza dei quali la loro attività e la loro propaganda rivoluzionaria sarebbero state intralciate, rientravano nei diritti che la legge garantiva loro. Tuttavia esaltavano la prospettiva di una società nella quale non fosse contemplato alcun limite al potere «proletario», alla cui autorità le persone avrebbero dovuto sottomettersi, subendone in caso contrario i provvedimenti punitivi. Sconsideratamente, si presentavano come i distruttori della democrazia, della legalità e dei pesi e contrappesi istituzionali. Tutto doveva essere abbattuto prima che la ricostruzione potesse cominciare. Le idee di Marx ed Engels contenevano di fatto i semi di quell'oppressione e di quello sfruttamento che avrebbero attecchito sotto i regimi rivoluzionari marxisti.

Con questo non si vuol dire che la loro eredità non contenesse idee e intuizioni il cui valore sarebbe durato nel tempo. Avevano visto giusto quando descrivevano l'irresistibile marcia della globalizzazione economica,

riuscirono a prevedere che l'attività commerciale e quella industriale avrebbero assunto dimensioni sempre maggiori, e la loro analisi della tendenza insita nel capitalismo a ricompensare quegli imprenditori che riuscissero a massimizzare l'apporto dell'innovazione tecnologica e a minimizzare il costo del lavoro si è rivelata esatta. Nei loro scritti svolge inoltre un ruolo fondamentale la convinzione che la coscienza umana non sia un dato immutabile: la società industriale avanzata aveva prodotto un complesso di atteggiamenti e di prassi che non aveva precedenti, le persone venivano modificate dall'ambiente in cui si trovavano, e subivano la profonda influenza del tipo di economia, di regime politico e di cultura all'interno dei quali vivevano. Marx ed Engels risultarono convincenti nella loro previsione che i cambiamenti della coscienza avrebbero continuato a prodursi con il trasformarsi delle condizioni di vita, e mostrarono in modo brillante come i governanti di ogni società avessero occultato la natura del dominio che esercitavano. Alcuni dei loro scritti migliori riguardavano i rituali inventati per indurre gli strati sociali più bassi ad accettare la disuguaglianza come un fenomeno eterno e naturale. Da atei, pronunciarono brillanti denunce contro la connivenza della religione organizzata nel prolungare le sofferenze materiali e sociali della popolazione.

E tuttavia, Marx non solo lasciò in eredità ai suoi seguaci una teoria generale di non facile interpretazione, ma non fu neppure prodigo di consigli che potessero venire loro in aiuto per prendere decisioni su questioni politiche cruciali. Un problema alquanto intricato riguardava le modalità con cui i socialisti avrebbero dovuto organizzarsi nell'opera da condurre sotto regimi di tipo diverso, che spaziavano dalla repubblica parlamentare alla monarchia assoluta. I marxisti dovevano inoltre decidere che tipo di rapporti instaurare con i socialisti delle altre correnti: dovevano ricercarne l'alleanza oppure trattarli come dei malconsigliati nemici? Alle soglie

del nuovo secolo i marxisti tendevano a credere che le rivoluzioni dovessero seguire una particolare sequenza. In primo luogo avrebbe dovuto verificarsi una rivoluzione «democratico-borghese» contro il feudalesimo, e solo allora i socialisti avrebbero potuto prepararsi per una rivoluzione contro il capitalismo e per realizzare la «transizione al socialismo». Ma questa poteva essere considerata una sequenza stabilita una volta per tutte? Non sarebbe stato possibile che due stadi si concentrassero in uno? E che dire di quel breve ma significativo scambio di lettere fra Marx e Vera Zasulich sulla possibilità di individuare nei contadini piuttosto che nella classe operaia industriale il gruppo decisivo per l'avanzata del socialismo in Russia?

Marx ed Engels, inoltre, non avevano detto niente di definitivo a proposito del tipo di regime socialista a cui miravano. In alcuni casi avevano appoggiato l'idea di una conquista violenta del potere e dell'instaurazione di un'autorità dittatoriale provvisoria, in altri avevano indicato la necessità di un'assunzione del potere con mezzi pacifici. Quanto al tipo di istituzioni e di politica alle quali un'autorità rivoluzionaria avrebbe dovuto dar vita, non dissero una parola. Non ritenevano di doversi dar pena per come un regime marxista avrebbe dovuto consolidarsi una volta instauratosi, dando per certo che la rivoluzione avrebbe avuto il fervente sostegno della stragrande maggioranza dei membri della società. In alcune occasioni scrissero con accenti entusiastici del ricorso al terrore di Stato, e lodarono il ruolo dei giacobini nella Rivoluzione francese. Nello stesso tempo però comprendevano che, se il terrore si era reso necessario, i giacobini dovevano aver avuto un sostegno assai debole. (13) Dopo aver sollevato il problema, tuttavia, lo lasciarono cadere. Tendevano a credere che qualsiasi difficoltà di analisi e di previsione sarebbe stata risolta dalla «prassi» una volta che si fosse determinata una situazione rivoluzionaria. E dire che si

proclamavano scienziati dello sviluppo umano! In fin dei conti avevano un atteggiamento altrettanto speculativo di quei «socialisti utopisti» che tanto prendevano in giro. La verità fondamentale è che essi dedicarono maggiori energie intellettuali all'economia del capitalismo che alla politica del socialismo. Ciò produsse nel corpus dottrinario del marxismo un vuoto dagli effetti catastrofici. Neppure sulla «questione nazionale» Marx ed Engels ebbero molto da dire. Alcune delle loro dichiarazioni, inoltre, suonavano sgradite ai loro seguaci appartenenti a gruppi nazionali ed etnici minori. Furono alquanto caustici con alcuni gruppi di slavi, (14) suggerendo che probabilmente la soluzione migliore sarebbe stata che venissero assorbiti dalla cultura tedesca, ponendo fine alle ambizioni dei loro intellettuali nazionalisti. I cofondatori del marxismo avevano fiducia nella missione civilizzatrice delle grandi potenze industriali. Certo, si scagliavano contro lo sfruttamento economico delle popolazioni indigene perpetrato dagli imperi europei, ma ai loro occhi l'imperialismo non era in sé una cattiva cosa. Con l'estendersi del sistema di fabbrica, il mondo si stava trasformando: era un processo doloroso, ma inevitabile.

Marx ed Engels ritenevano che le grandi nazioni che avevano alle loro spalle economie e culture avanzate avrebbero assimilato gli altri popoli, e non si dovevano di questa prospettiva più di quanto non si preoccupassero dell'eliminazione dei contadini ad opera dell'economia capitalista. In generale, tuttavia, su questi problemi si espressero poche volte, lasciando la discussione ai propri successori. Né si può dire che dicessero molto di più sulla «questione agraria», nonostante il fatto che la parte predominante della popolazione del pianeta fosse costituita da contadini. Erano convinti che il capitalismo fosse sul punto di trasformare tutti i sistemi tradizionali di coltivazione e di attività agricola. Le gigantesche fabbriche delle città sarebbero

state probabilmente di lì a poco affiancate da enormi aziende agrarie - i nuovi latifondi - organizzate sulla base di principi capitalistici. (15) Anche della «questione coloniale» parlarono raramente. Stavano vivendo in un'epoca di rapida espansione degli imperi europei in Asia e in Africa, tanto che alla fine del XIX secolo non esisteva quasi alcun paese che si sottraesse al dominio diretto o indiretto di una delle grandi potenze capitaliste. La prospettiva di Marx ed Engels scontava alcuni limiti teorici. Essi coltivarono sconfinite ambizioni, ma lo straordinario tumulto che alla fine dell'Ottocento stava trasformando il mondo impedì loro di realizzare il proprio desiderio di formulare una spiegazione e un piano d'azione esaurienti. Le successive generazioni di seguaci li avrebbero divinizzati, ma durante la loro esistenza essi non riuscirono a portare a compimento l'elaborazione di una scienza globale dell'umanità.

E tuttavia ciò non interruppe mai la loro lotta per raggiungere l'irraggiungibile. Tutta la loro attività intellettuale fu dedicata all'assimilazione di nuovi dati e al conseguente adattamento delle analisi che avevano elaborato e delle raccomandazioni da formulare. Amavano quel che facevano. Per entrambi la ricerca era un piacere, e si dedicavano con entusiasmo all'attività politica e alla propaganda. Il loro sodalizio portò entrambi a dare il meglio di sé in termini intellettuali. Vissero in un'epoca nella quale era facile denunciare lo status quo in campo politico ed economico. Ma questi due intellettuali vittoriani non ebbero un chiaro presentimento di come sarebbero state utilizzate le loro straordinarie dottrine. Il marxismo avrebbe irrigidito in una interpretazione codificata la loro pericolosa brillantezza.

Capitolo 3

II COMUNISMO IN EUROPA

Engels continuò per tutta la vita a fornire consigli e incoraggiamenti al Partito socialdemocratico tedesco. Quando nel 1890 la legislazione antisocialista bismarckiana venne revocata, le autorità del paese avevano ormai compreso che la persecuzione era controproducente, in quanto accentuava il risentimento dei lavoratori e li spingeva a schierarsi contro le strutture politico-economiche esistenti. Il ritiro del bando contro il Partito socialdemocratico, tuttavia, giunse troppo tardi per impedire l'adesione del suo gruppo dirigente al marxismo. Per la gioia dell'anziano Engels, il programma del partito e il nucleo essenziale della sua ideologia erano già caratterizzati dalla fedeltà al marxismo - e nessun leader del partito sembrava intenzionato a fare seri sforzi per modificare questo aspetto. Nel frattempo Engels e la dirigenza del partito evitarono di dire qualsiasi cosa potesse indurre le autorità a rinnovare i provvedimenti contro la sua attività; essi confidavano che gli eventi avrebbero volto a loro favore, dal momento che una percentuale sempre più grande della classe operaia li stava sostenendo con il voto. Gli altri partiti, compresi quelli del campo socialista, erano in lotta con loro per conquistare i consensi elettorali degli operai di fabbrica e dei minatori. Ma da marxisti, i socialdemocratici credevano che solo nella propria analisi vi fosse la chiave per comprendere quale sarebbe stato il futuro del paese, ed erano certi che alla fine avrebbero conquistato la fedeltà dell'intero

proletariato. Approfittando della ritrovata libertà di fare proseliti per la propria causa, cominciarono a dedicarsi con impegno a questo obiettivo. (1)

Organizzatosi per le elezioni del Reichstag, il Partito ottenne immediatamente un quinto dei voti, e celebrò il risultato come se avesse ottenuto la maggioranza assoluta; nonostante le esagerazioni, l'influenza del movimento operaio nella Germania imperiale era senza ombra di dubbio in ascesa. Sorse un'intera rete di comitati locali e di giornali, e il partito si prese cura anche delle esigenze di svago dei propri membri, organizzò attività educative e provvide a dare una speciale formazione ai militanti più promettenti. Dirigenti come August Bebel e Wilhelm Liebknecht divennero personaggi pubblici di primo piano.

I socialdemocratici tedeschi erano i membri più influenti dell'Internazionale socialista, l'organismo che era stato creato nel 1889 al posto della defunta Associazione internazionale dei lavoratori e che divenne presto noto come Seconda Internazionale. Altrove molti partiti dovettero affrontare serie difficoltà; alcuni vennero messi fuorilegge e banditi dalle autorità governative, altri furono afflitti da dispute interne, altri ancora furono incerti di fronte alla prospettiva di allearsi con i partiti liberali. Il Partito socialdemocratico tedesco si attenne fin dall'inizio a una fiera indipendenza, e vide crescere i propri consensi elettorali. Nel 1912 era ormai il partito più forte nel Reichstag, con oltre un terzo dei seggi; anche se non era ancora la maggioranza assoluta, i rappresentanti del partito - sia i politici che i «teorici» come Karl Kautsky - scorgevano in ciò l'inizio di un'inarrestabile ondata di successo. In linea di principio i socialdemocratici non rinunciarono all'idea che fosse necessaria un'insurrezione armata, ma ormai non si comportavano più come dei rivoluzionari. La rivoluzione di cui continuavano a parlare era rinviata a un futuro sempre più lontano. La loro reale

preoccupazione riguardava la possibilità di sfruttare al meglio le condizioni presenti e di migliorare gradualmente le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. (2)

L'idea che gli errori del marxismo furono scoperti solo dopo che esso fu messo alla prova come strumento di potere è frutto di una falsa credenza. Anche nella Prima Internazionale che avevano contribuito a fondare, Marx ed Engels erano stati figure controverse. Avevano rivolto e ricevuto attacchi da ogni parte, e il loro preteso rigore intellettuale era stato fortemente contestato. Ciò che stupisce è che tanti marxisti ignorarono l'entità del danno. Per i suoi seguaci il marxismo era diventato un infallibile complesso di dottrine, una sorta di religione politica.

Gli stessi Marx ed Engels non avevano potuto ignorare le critiche. A quell'epoca avevano trovato un formidabile oppositore in un aristocratico russo che militava contro lo zarismo, l'anarchico Mikhail Bakunin. Se i cofondatori del marxismo si sforzavano di trovare una conferma scientifica delle proprie dottrine, Bakunin prendeva le idee che più lo attiravano e le rielaborava a modo suo. La sua fu un'esistenza caotica. Marx ed Engels lo disprezzavano, ritenendolo un seminatore di zizzania, e avevano in odio le sue teorie. Bakunin smontò la pretesa della dottrina marxista di provocare l'estinzione dello Stato, sostenendo che essa era strutturalmente inadeguata a raggiungere un simile scopo, e ne scorse prima di ogni altro gli errori fatali. Marx ed Engels pensavano di saperne più di chiunque altro, ed erano sempre convinti di aver scoperto la verità assoluta, perfino quando dicevano che le loro idee dovevano essere messe alla prova dall'esperienza rivoluzionaria. Erano fautori dell'accentramento, e mentre parlavano della «libera associazione dei produttori» raccomandavano la disciplina e la gerarchia. La loro ideologia trattava con condiscendenza i lavoratori, e la loro prospettiva politica si fondava sull'idea che essi dovessero

essere raggruppati in reggimenti di rivolta posti sotto il proprio esclusivo controllo. Bakunin trasmise le sue valutazioni al resto del movimento operaio europeo. (3) Le critiche alle dottrine marxiste non conobbero soste. Marx aveva dedicato la parte più scrupolosa del suo lavoro all'economia, proponendo la propria «teoria del valore lavoro» come un contributo fondamentale per la comprensione di tutte le società del passato e del presente. Nonostante fosse una debole base per la sua attività politica, per i marxisti essa è rimasta fin da allora un articolo di fede. Marx si era convinto che nel corso del processo produttivo il valore si accrescesse solo in virtù del lavoro manuale degli operai. Nel secondo e nel terzo volume del Capitale affinò la sua teoria ma non abbandonò mai espressamente l'ipotesi di fondo. Fra i primi ad attaccarlo su questo punto, rilevando che l'innovazione tecnologica e l'iniziativa imprenditoriale erano state erroneamente tenute fuori dall'analisi economica marxiana, vi fu Max von Bòhm-Bawerk; il nome di questo studioso fu odiato da generazioni di economisti marxisti, fra i quali Rosa Luxemburg e Rudolf Hilferding, che però non riuscirono a confutare la sua tesi fondamentale. (4)

Era solo l'inizio di una campagna intellettuale contro il marxismo che si sarebbe sviluppata nel XX secolo. Il sociologo tedesco Max Weber, pur ammirando profondamente Marx ed Engels, li criticò per avere individuato nei fattori economici il principale motore dei grandi mutamenti storici, trascurando l'influenza degli elementi culturali e religiosi; in tal senso, egli illustrò il ruolo svolto dal protestantesimo nel dare avvio all'economia capitalistica europea. Weber affrontò la questione dello sviluppo capitalistico con un complesso approccio multidimensionale, mettendo in discussione l'analisi della società industriale avanzata di fine Ottocento che era stata elaborata dal marxismo ed evidenziando l'inattendibilità delle previsioni sociologiche di Marx ed

Engels. In Germania non si stava affatto assistendo allo sviluppo di una società composta unicamente da pochi «grandi borghesi» proprietari e da una massa di «proletari», bensì a un'impetuosa crescita di categorie professionali e di specialisti dell'amministrazione. Weber riteneva che la posizione dominante, più che dai banchieri e dagli industriali, sarebbe stata assunta dall'apparato burocratico. Egli aveva ridimensionato il peso dell'elemento politico, mettendo in evidenza quei fattori culturali, religiosi e sociologici ai quali Marx aveva solo cominciato ad accennare nelle sue note preparatorie per il terzo volume del Capitale. Naturalmente, per Marx ed Engels sarebbe stato impossibile accettare la posizione weberiana senza rinunciare alla causa alla quale avevano dedicato un'intera esistenza. (5) Robert Michels e Gaetano Mosca si gettarono a loro volta nella disputa, negando del tutto la possibilità di realizzare in futuro una società priva di un'autorità gerarchica. Per essi le élites rappresentavano uno strumento necessario e allo stesso tempo una conseguenza inevitabile della lotta politica. Il paradiso umano privo di Stato prefigurato da Marx ed Engels era quindi un futile sogno. Michels sottopose il Partito socialdemocratico tedesco a un'ap- profonda e irriverente analisi, mettendo in evidenza come i suoi funzionari fossero ben lontani dall'aver eliminato le prassi autoritarie al suo interno: essi si sottraevano al controllo dei normali membri del partito assumendo le decisioni politiche al di fuori di un contesto democratico, e si assegnavano retribuzioni superiori a quella media di un operaio industriale. Inoltre, operavano cautamente per tenere il partito lontano da qualsiasi attività che potesse provocare problemi con il governo imperiale; parlavano di rivoluzione, ma in pratica cooperavano per il mantenimento dello status quo. Il loro marxismo era una maschera per mettere in piedi una burocrazia che tutelasse i propri interessi. Michels sosteneva che se questo era il loro

comportamento prima di conquistare il potere, c'erano poche possibilità che avrebbero mai creato un ordine sociale fondato sull'uguaglianza. Il marxismo, ben lontano dall'essere basato sull'osservazione scientifica, era altrettanto utopico delle correnti socialiste dell'Ottocento che avevano attirato i sarcasmi di Marx ed Engels. (6)

Non vi era praticamente settore culturale dal quale non arrivasse qualche dispiacere per i marxisti. Gli storici mettevano in dubbio che le società avessero seguito la semplice sequenza di stadi descritta in molte opere di Marx ed Engels: il comunismo primitivo, la società schiavista, il feudalesimo e il capitalismo. Eduard Bernstein, l'amanuense di Engels, fu il primo marxista di spicco a sentire il bisogno di porre su basi interamente rinnovate l'edificio dottrinale del marxismo. Poche persone avevano più familiarità di lui con gli scritti di Marx ed Engels, e da molti punti di vista egli era un loro devoto seguace, ma era dotato di una mente autonoma. Come i suoi maestri, osservava con straordinario interesse gli sviluppi in corso nella sua epoca. Senza disconoscere le terribili condizioni di vita e di lavoro della maggior parte degli operai tedeschi, egli rilevava tuttavia che si stavano registrando dei miglioramenti. Il movimento operaio organizzato stava strappando concessioni ai datori di lavoro, gli scioperi stavano avendo effetto, e le grandi aziende accettavano sempre più le contrattazioni salariali collettive come una normale necessità. Lo stesso governo incoraggiava un simile processo. Otto von Bismarck, cancelliere tedesco fino al 1890, introdusse un rudimentale sistema pensionistico e di assistenza sociale. Lo scopo era chiaro: le élites politiche ed economiche tedesche miravano a prosciugare il sostegno della classe operaia all'azione rivoluzionaria, nella speranza che i lavoratori tedeschi si sentissero socialmente integrati e si percepissero come dei «veri» tedeschi. Sfidando i propri compagni, Bernstein sostenne che gli operai avrebbero dovuto

sfruttare una simile opportunità, e che il Partito socialdemocratico doveva impegnarsi in un'opera di contestazione pacifica e rispettosa della legge contro il governo e le grandi aziende. Era sua convinzione che la classe operaia ne sarebbe uscita vittoriosa. Non nutriva alcuna illusione riguardo alla Germania del Kaiser Guglielmo II, ed era consapevole che le libertà fino ad allora garantite potevano essere sospese da un momento all'altro. Ma per il presente sosteneva la necessità di rimanere all'interno della cornice costituzionale. Bernstein aveva orrore della violenza. Se Marx ed Engels avevano parlato con una certa indifferenza delle guerre civili e delle dittature del passato, egli era uomo di atteggiamenti più sobri, era turbato dal tono bonario con cui si parlava della Rivoluzione francese, e si sforzava di convincere i socialdemocratici tedeschi a lasciar perdere la questione della lotta violenta e della dittatura. Traendo le proprie conclusioni dal terzo volume del Capitale, pubblicato postumo, sostenne con decisione che per il futuro non si profilava una netta divisione fra la borghesia e il proletariato, mettendo in risalto la crescita delle categorie sociali intermedie. Ne conseguiva l'urgenza di adattare il marxismo in modo da tener conto dei cambiamenti in corso nel capitalismo contemporaneo. (7)

Fra quanti appoggiarono le posizioni di Bernstein vi fu Eduard David, che propose una revisione delle fondamentali previsioni economiche di Marx ed Engels. Nella sua inchiesta sull'agricoltura contemporanea, riscontrò che le aziende di piccole dimensioni, lungi dallo scomparire sotto la pressione delle grandi, erano in pieno sviluppo traendone la conclusione che i marxisti non dovevano automaticamente dare per scontato che in ogni settore dell'economia si sarebbe verificato un aumento delle dimensioni medie delle unità produttive. (8)

Vi furono innumerevoli tentativi di prendere le difese del marxismo contro il «revisionismo» di Bernstein e dei suoi amici, che videro impegnati fra gli altri Karl Kautsky, Otto Bauer, Rudolf Hilferding e Rosa Luxemburg nei paesi dell'Europa centrale, così come Georgij Plekhanov, Vladimir Lenin, Julij Martov e Lev Trot- skij nell'Impero russo, (9) tutte importanti figure di politici e intellettuali della Seconda Internazionale. L'influenza maggiore fu quella esercitata da Kautsky, che con linguaggio moderato - voleva poter pubblicare legalmente - affermò l'esigenza che il partito mantenesse saldi i propri obiettivi rivoluzionari. Pur evitando di propugnare un'azione diretta immediata, lasciò intendere che il momento giusto sarebbe alla fine arrivato con il crollo del regime imperiale di Guglielmo II. Kautsky sapeva altrettanto bene di Bernstein che la società industriale avanzata si stava trasformando secondo modalità non previste da Marx ed Engels, ma si atteggiò a papa del marxismo in contrapposizione all'antipapa Bernstein, proteggendo l'«ortodossia» dagli attacchi che ne prendevano di mira le dottrine fondamentali e rendendo onore alla memoria dei cofondatori del marxismo. Scrisse una lunga disquisizione sulla questione agraria contestando i dati e l'analisi proposti da Eduard David, e non mancò di sottolineare che gli sviluppi dell'organizzazione industriale nelle varie zone del mondo stavano procedendo lungo la linea che era stata descritta da Marx ed Engels. (10) Tuttavia i marxisti non riuscirono veramente a fare i conti con i danni che i vari critici avevano provocato alle dottrine marxiste, e scelsero piuttosto di rimanere attaccati alla propria fede e a una serie di fondamentali assiomi politici ed economici, dando fondo ad ogni risorsa intellettuale per dimostrare che Marx ed Engels avevano colto nel segno. Non furono i marxisti a proporre un profondo ripensamento del mondo contemporaneo. Le riflessioni di Albert Einstein, Sigmund Freud, Ernst Mach e

Max Weber si svilupparono a un livello incomparabilmente superiore. È vero che alcuni marxisti tentarono di trarne ispirazione, come Kautsky, che non formulò obiezioni di principio alla negazione da parte di Mach del concetto di verità assoluta, o come altri, che subirono il fascino di Freud, ma quasi sempre prevalse l'indirizzo opposto, che vide i pensatori marxisti impegnarsi nel tentativo di isolare le loro dottrine dall'infezione di germi estranei.

Nel frattempo il marxismo continuò a estendere il suo influsso in Europa. Anche se raccolse il suo maggior seguito in Germania, esistevano vivaci organizzazioni marxiste anche in Olanda, mentre un crescente interesse nei suoi confronti si registrava in Italia e in Francia. Ma si trattava di eccezioni. In generale, in Europa occidentale le dottrine di Marx ed Engels non ottennero grandi risposte. In Gran Bretagna il loro impatto fu così trascurabile che la polizia continuava a non frapporre ostacoli ai raduni che i marxisti tenevano nella capitale. Il marxismo appariva ancora come una corrente esotica, che difficilmente avrebbe potuto gettare radici in terra britannica. Si pensava che prendere di mira i marxisti come dei sovversivi sarebbe servito soltanto a far loro pubblicità, facendoli apparire come una setta perseguitata. Ad est e a sud-est della Germania la storia era invece diversa. Le organizzazioni marxiste stavano estendendo la loro attività in Bulgaria e nei territori boemi e polacchi dell'Impero asburgico, così come nell'Impero russo. Il numero dei militanti non era esteso come in Germania, essenzialmente perché in quei paesi il processo di industrializzazione si trovava a uno stadio più arretrato, e più debole era la spinta a unirsi a un movimento che si rivolgeva agli operai di fabbrica.

(11) Il crescente prestigio del movimento indusse i suoi critici a perseverare nell'attacco al marxismo convenzionale. La storia del movimento operaio divenne oggetto di controversie. Marx ed Engels avevano suggerito che la chiave per l'avanzamento

della classe operaia stesse nella formazione di partiti politici di grandi dimensioni, sulla base dell'assunto di fondo che essi avrebbero tutelato gli interessi «proletari». Ma su questo punto non tutti erano d'accordo. Lo scrittore polacco Jan Machajski pubblicò un'opera nella quale sosteneva che all'interno delle loro strutture i partiti socialisti favorivano generalmente l'ascesa a posizioni di responsabilità di intellettuali, piuttosto che di operai, e in ciò egli scorgeva uno sviluppo logico. Nella sua analisi si mostrava come l'intelligenza fosse provvista delle competenze tecniche che le consentivano di organizzare un vero e proprio apparato amministrativo; da qui al disconoscimento degli interessi della classe operaia il passo era breve. Se mai una rivoluzione socialista fosse avvenuta, si poteva prevedere che essa avrebbe insediato al potere un'élite di estrazione borghese. (12)

Su questi argomenti la letteratura si andava estendendo. Robert Michels, studioso tedesco di inclinazioni socialiste attivo all'Università di Torino (come simpatizzante di sinistra non riuscì a ottenere una cattedra nel suo paese), descrisse i compromessi che stavano alla base dell'attività del partito in Germania, e in un'analisi sociologica dagli effetti devastanti rilevò che i funzionari di partito avevano in realtà interesse alla conservazione dello status quo politico in Germania, e che se la loro organizzazione fosse stata soppressa avrebbero perso i propri buoni redditi. Nella loro posizione di negoziatori con i datori di lavoro e con il governo, essi svolgevano un ruolo cruciale. Potevano fregiarsi del continuo raggiungimento di risultati positivi, disponevano di deputati nel Reichstag ed erano riconosciuti come portavoce di un'intera classe sociale. Per Michels, il Partito socialdemocratico tedesco era gestito da un «apparato» e in funzione degli interessi dell'«apparato» stesso. I suoi funzionari si erano trasformati in uno strato sociale conservatore, privo di qualsiasi motivazione che potesse spingerlo a

rovesciare le istituzioni politiche imperiali. (13) Anche all'interno della Seconda Internazionale esistevano critici della dirigenza socialdemocratica tedesca; le frecce più acuminate erano quelle scagliate dagli stranieri, fra i quali vi erano i polacchi Rosa Luxemburg e Karl Radek e l'olandese Anton Pannekoek. I primi due, che parlavano fluentemente il tedesco ed erano esuli provenienti dalla Polonia «russa», avevano molteplici affiliazioni partitiche, facendo parte allo stesso tempo della socialdemocrazia del Regno di Polonia e della Lituania e del Partito operaio socialdemocratico russo, nonché dello stesso Partito socialdemocratico tedesco. (14) Luxemburg, Radek e Pannekoek si rendevano conto che i loro compagni tedeschi non erano animati da un'entusiastica dedizione alla causa rivoluzionaria; per parte loro, invece, non avevano bisogno di guadagnarsi l'approvazione della dirigenza berlinese; erano mossi da fiducia e passione, e nei congressi di partito fecero continue pressioni perché venisse adottata una linea politica più radicale. Tutti concordavano sul fatto che in quel momento il marxismo tedesco fosse forte sul piano retorico, ma debole nel preparare il terreno per l'azione. Chiedevano che cosa stesse realmente facendo la dirigenza socialdemocratica tedesca per pianificare il definitivo conflitto con il Kaiser Guglielmo II e il suo governo, e deridevano coloro che si dedicavano con costanza alla contrattazione salariale: come si spiegava una simile attività se i dirigenti del partito credevano sinceramente che l'era del socialismo vero e proprio fosse alle porte? Se il partito continuava a lavorare per obiettivi realizzabili sotto il regime guglielmino, non c'era il pericolo di una degenerazione politica? (15) Rosa Luxemburg organizzò un'informale opposizione «di sinistra», sostenendo una strategia basata sulla lotta di piazza. Il metodo che ai suoi occhi più si prestava a destabilizzare e rovesciare il potere statale era lo «sciopero di massa». Basandosi sulla sua osservazione della Russia nel contesto della crisi rivoluzionaria

del 1905-1906, ella riteneva che anche la Germania avrebbe potuto essere travolta da un'improvvisa emergenza. Il partito avrebbe dovuto incoraggiare gli operai a impegnarsi nel conflitto industriale; gli scioperi avrebbero alimentato ulteriori scioperi, fornendo uno strumento per politicizzare l'intera classe operaia. Gli operai dovevano essere incoraggiati a pensare autonomamente e a sviluppare proprie iniziative. Si sarebbe così arrivati al conflitto finale fra la borghesia e il proletariato, con l'avverarsi della prospettiva rivoluzionaria indicata da Marx e da Engels. (16) Un altro aspetto del marxismo tedesco che provocò scontento fu il silenzio che esso mantenne sulla questione nazionale. Karl Kautsky e altri sostenevano che agli operai polacchi immigrati in Germania spettava un pari trattamento, e i socialdemocratici accoglievano con favore il reclutamento di coloro che non erano cittadini tedeschi. Ma le idee guida su come si sarebbe dovuto organizzare uno Stato multinazionale scarseggiavano, e questo aspetto venne rilevato dai marxisti che vivevano nei territori asburgici. I seguaci austriaci di Marx ed Engels avevano una profonda consapevolezza delle molteplici tensioni in atto fra i vari gruppi nazionali presenti nell'Impero, e della probabilità che si scatenassero scontri una volta che gli Asburgo fossero stati spodestati. I marxisti di Vienna dedicarono un forte impegno a escogitare possibili soluzioni. A poco servì saccheggiare gli scritti dei fondatori del marxismo, in quanto né Marx né Engels avevano detto molto sulla questione nazionale, (17) e quando si erano espressi in proposito lo avevano spesso fatto in modo piuttosto sprezzante verso le piccole nazionalità. Agli austromarxisti, come vennero detti, la cosa non andava giù; essi pensavano che la coscienza nazionale, lungi dall'affievolirsi alle soglie del XX secolo, avrebbe continuato a svilupparsi, e attribuivano questo fenomeno al combinarsi dell'espansione della produzione economica capitalista, dell'istruzione di massa e

della stampa d'opinione. Era in corso una tendenza che portava le persone a mutare un'identità locale - soprattutto rurale - con una nazionale. Autori come Otto Bauer e Karl Renner sostenevano che il marxismo non poteva permettersi di affondare la testa nella sabbia riguardo a quel processo. (18)

Essi negavano che la frammentazione dell'Impero in singoli Stati nazionali avrebbe risolto i problemi esistenti fra le varie nazionalità. La monarchia asburgica era un mosaico di svariate minoranze nazionali insediate in numerose zone, e risultava impossibile realizzare una divisione del territorio in distretti amministrativi ben distinti. Semmai gli austromarxisti prospettavano un piano in base al quale ogni nazionalità avrebbe eletto la propria autorità politica centrale parallelamente al governo incaricato di amministrare l'intero Stato multinazionale. L'idea era di mettere in grado le nazioni di acquisire una propria «autonomia nazional-culturale». Si sarebbe così posto fine all'oppressione delle minoranze nazionali ed etniche e il governo avrebbe continuato il percorso destinato a sfociare in una società socialista. (19) Probabilmente la realizzazione di una simile prospettiva avrebbe prodotto un groviglio burocratico, ma la determinazione di Bauer e dei suoi compagni di tenere in considerazione le singole nazionalità esercitò una profonda influenza sui marxisti di altri paesi. Nell'Impero russo, i menscevichi fecero proprio con entusiasmo il progetto di un'autonomia nazional-culturale.

Al II congresso della Seconda Internazionale, che si tenne a Stoccarda nell'agosto del 1907, vi furono tentativi, sia da parte dei marxisti che di altri socialisti, di definire le linee politiche che i partiti membri dell'organizzazione avrebbero dovuto seguire sui temi della guerra e della pace. Si trattava di una questione cruciale: il mondo stava entrando in una nuova fase segnata dal cambiamento e dall'incertezza, le potenze europee erano in competizione l'una con l'altra per acquisire territori

coloniali, e gli interessi britannici, francesi e tedeschi spesso collidevano. L'Europa stessa stava affrontando i problemi di nuove demarcazioni territoriali, con i paesi balcanici che ricercavano e ottenevano l'indipendenza dall'Impero ottomano, in un'area dove fra il 1912 e il 1913 scoppiarono due guerre. Anche la monarchia asburgica doveva far fronte a gravi tensioni interne, con le sue varie nazionalità, e in particolare quella ungherese e quella ceca, che contestavano l'oppressione austriaca. Fra la Gran Bretagna e la Germania si aprì la corsa al riarmo, mentre anche altre potenze, fra cui la Francia e la Russia, elaboravano piani per la propria difesa. Il pericolo di una guerra continentale - o addirittura mondiale - era ormai evidente. Le risoluzioni congressuali si opposero al militarismo e all'imperialismo, ma il problema era decidere cosa fare nell'eventualità che un conflitto del genere scoppiasse veramente. Il punto centrale della decisione del congresso a tale riguardo fu che, se le grandi potenze fossero giunte alla guerra, il dovere dei socialisti sarebbe stato di opporsi ai governi dei propri paesi. Ai rappresentanti parlamentari venne prescritto di rifiutarsi di votare a favore della concessione dei crediti di guerra, e di organizzare una campagna politica mirante a garantire la pace. I partiti della Seconda Internazionale concordarono sulla necessità di agire fraternamente l'uno con l'altro e di rimuovere il germe dello sciovinismo dalla vita pubblica europea. (20)

Il modo in cui ciò si sarebbe potuto realizzare non venne però chiarito. Alcuni partiti ritenevano che sarebbe stata necessaria un'insurrezione rivoluzionaria; altri espressero la volontà di rimanere nei confini della legalità e di evitare il ricorso a metodi violenti, ma l'idea che l'opposizione totale a qualsiasi guerra fosse un dovere dei socialisti rappresentava per tutti un articolo di fede. I banchieri e i fabbricanti d'armi erano ritenuti gli unici beneficiari di un eventuale conflitto militare. I sospetti ricadevano anche sui sovrani. La Seconda

Internazionale prese posizione contro qualsiasi iniziativa dei governi che potesse esacerbare la situazione nel continente europeo.

Ciò lasciava aperta anche la questione relativa al tipo di società che i marxisti europei aspiravano a creare. Quasi nessuno di essi faceva regolarmente riferimento al comunismo - e ovviamente, lo stesso si può dire per le componenti non marxiste dell'Internazionale. In nessun paese esisteva un'organizzazione che si definisse comunista. Nella stessa Germania si era creato un precedente, scegliendo di utilizzare denominazioni ritenute meno apertamente sovversive. Il risultato fu che termini come socialismo, socialdemocrazia, comunismo e perfino anarchismo continuarono ad essere intercambiabili nel linguaggio dei nemici della sinistra, che a sua volta rimase vaga e confusa riguardo alla propria prospettiva finale (la nebbia terminologica sarebbe stata in parte diradata dalla pubblicazione nel 1917 di Stato e rivoluzione di Lenin, ma non sarebbe mai stata del tutto dissolta). (21) I socialdemocratici tedeschi restarono formalmente fedeli alla prospettiva della realizzazione del comunismo in tutto il mondo, e attrassero affiliati che erano sinceramente ispirati da una prospettiva comunista, fra i quali vi erano tedeschi come Karl Liebknecht e stranieri come Rosa Luxemburg. Ma non accadeva spesso che l'obiettivo finale - il comunismo - fosse oggetto di discussione o semplicemente venisse preso in considerazione. Nella maggior parte dei paesi i marxisti erano impegnati nel dirigere azioni di sciopero, nella lotta per ottenere riforme sociali e nell'opera di denuncia e di opposizione ai governi conservatori e liberali. Avvenne così che gli argomenti a sostegno del comunismo venissero elaborati nel modo più acuto ed efficace in un paese a oriente della Germania. Quel paese era la Russia. I marxisti dell'Impero russo non furono tuttavia i soli a cercare di conservare la fede marxista; fino alla prima guerra mondiale,

infatti, il fenomeno interessava tutta l'Europa. I marxisti e altri radicali di sinistra erano una minoranza nel panorama dell'estrema sinistra europea, ma costituivano un instancabile corpus di nemici del capitalismo. Un gran numero di militanti credeva che i maggiori partiti socialisti dell'Europa centrale e occidentale stessero trascurando i loro doveri politici; essi raramente abbandonavano i propri partiti, e si sforzavano di portare i compagni più moderati sulle proprie posizioni. La situazione era fluida. Il marxismo rimaneva l'ideologia ufficiale soltanto del Partito socialdemocratico tedesco e di pochi altri grandi partiti europei. Nel socialismo europeo e in quello nordamericano si era ormai aperta una battaglia per conquistare le menti e i cuori dei militanti. Non vi era praticamente paese nei due continenti che non avesse visto lo sviluppo di qualche tipo di organizzazione marxista. Il contesto più debole era quello degli Stati Uniti, dove i marxisti, fra i quali vi era una parte preponderante di immigrati recenti, incontravano l'ostilità del Partito socialista. Ma ogni partito di sinistra aveva nelle sue file molti militanti delusi dai compromessi accettati dai dirigenti con gli assetti politici esistenti. Era una situazione che si prestava ad essere sfruttata da qualsiasi partito estremista e internazionalista che riuscisse a conquistare il potere.

Capitolo 4

VARIAZIONI RUSSE

Secondo le aspettative di Marx ed Engels, il marxismo avrebbe gettato le sue prime radici in un paese come la Germania.

Essi appuntavano le loro speranze sull'industrializzazione, sull'espansione dei grandi centri urbani, sugli operai di fabbrica e i minatori, e naturalmente guardavano alle economie più avanzate per trovare il seguito politico necessario a realizzare le proprie aspirazioni. Ma anche in paesi con caratteristiche assai diverse, come la Polonia, la Bulgaria e l'Italia, si formarono schiere di rivoluzionari marxisti. Per Marx ed Engels fu una delusione verificare che le loro idee avevano prodotto una debole impressione sui socialisti radicali del paese che li ospitava nel loro esilio, la Gran Bretagna; qui nessun partito marxista riuscì a emergere, neanche all'inizio del Novecento, sebbene le autorità non si dessero molto da fare per interferire nelle attività del movimento operaio. La garanzia delle libertà civili e il benessere materiale, nonostante i limiti che anche in Gran Bretagna incontravano, funzionarono da antidoto contro l'estremismo politico - e di questo aspetto gli stessi Marx ed Engels furono consapevoli, tanto da trattarlo nei loro scritti. Stava emergendo che il miglior terreno di coltura del marxismo era rappresentato dalla povertà e dall'oppressione, tanto che alla fine l'Impero russo sopravanzò ogni altro paese eccetto la Germania nell'accettare con convinzione le idee

marxiste. Negli anni Settanta del XIX secolo, quando il marxismo cominciò a penetrarvi, la Russia era un'autocrazia; non esistevano partiti legali né sindacati, non esisteva un parlamento e veniva esercitata una rigorosa censura sul dibattito politico. Il governo tardava a istituire una rete di scuole popolari. Per la maggior parte dei contadini, che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione, era impossibile sottrarsi a una condizione di estrema povertà. Diversi gruppi nazionali presenti nei territori imperiali, come i polacchi, aspiravano all'indipendenza, mentre altri, come i georgiani e i finlandesi, subivano di malavoglia le restrizioni imposte all'espressione dei loro sentimenti nazionali. Nella burocrazia la corruzione era endemica. La chiesa ortodossa russa era terribilmente reazionaria. Anche se vi erano romanzieri e poeti che trovavano il modo di criticare l'ordine sociale, i gruppi di dissenso organizzati erano sottoposti a un'efficiente opera di repressione; in genere fra le pene inflitte agli oppositori era compreso l'esilio nelle remote lande della Siberia - nei casi peggiori con la condanna ai lavori forzati.

Dopo la guerra di Crimea del 1854-1856, la dinastia Romanov comprese che la propria sicurezza futura dipendeva dalla capacità del governo di promuovere l'espansione dell'industria, la diffusione di mezzi di trasporto e comunicazione moderni e l'applicazione di strumenti amministrativi al passo con i tempi. Era inoltre essenziale incrementare la formazione di quadri professionali. Si trattava tuttavia di trasformazioni non prive di pericoli. Gli ex studenti disoccupati o delusi erano facilmente attratti dai circoli rivoluzionari, i mal pagati operai dell'industria mostravano scarso senso di fedeltà nei confronti della corona imperiale, mentre i contadini, nonostante fossero monarchici ferventi, erano esacerbatati dalla questione agraria, tanto che ai loro occhi

esisteva un'unica soluzione giusta: il trasferimento di tutta la proprietà terriera nelle loro mani.

La polizia politica (Okhrana) riusciva a svolgere la propria opera nonostante il magro bilancio di cui disponeva. Infiltrava i propri agenti fra i ribelli organizzati di ogni generazione, procedendo ad arresti e a deportazioni in Siberia. Ovviamente però ciò non rimosse i motivi del malcontento, e il governo dovette riconoscere che l'attività rivoluzionaria sarebbe proseguita a lungo. La Okhrana perfezionò le proprie tecniche, mettendo l'una contro l'altra le varie fazioni di militanti; spesso riteneva utile consentire a un certo gruppo di continuare ad operare su basi più deboli, in modo da potersi mantenere informata sulle sue attività; gli agenti venivano reclutati anche fra i rivoluzionari stessi, e si ricorse al ricatto e a un'opera di persuasione condotta sia con mezzi finanziari che ideologici. In ogni organizzazione sovversiva operavano informatori. I gruppi rivoluzionari dovettero così migliorare la propria sicurezza interna, adottando maggiore cautela nel consentire l'ingresso di nuovi membri, procedendo a indagini sugli aderenti sospetti e rafforzando il controllo da parte degli organismi centrali. Solitamente le organizzazioni istituirono una base all'estero, in modo da garantire il funzionamento dei giornali e delle attività di corrispondenza e discussione. Le località preferite furono Ginevra, Londra e in seguito Parigi. La polizia reagì estendendo l'area delle proprie operazioni; anche se non riuscì a smantellare le organizzazioni, fece in modo di ostacolare, demoralizzare e limitare l'attività rivoluzionaria, e nel XIX secolo portò avanti la propria opera con impressionante efficienza.

Il gioco del gatto e del topo fra l'Okhrana e i ribelli ebbe conseguenze durature. Il movimento rivoluzionario russo, non avendo la possibilità di figurare attivamente e in modo legale sulla scena pubblica, si concentrò ossessivamente sulla «teoria». I suoi aderenti dettero avvio a estenuanti dispute

interne sull'ordinamento sociale del paese, tentando di inculcarsi a vicenda le rispettive convinzioni politiche, economiche e filosofiche. Le loro astrazioni mentali produssero un dibattito tanto più incandescente in quanto centrato su idee che non potevano essere messe alla prova dei fatti. In una vita dedicata alla rivolta contro le autorità venne così integrato un orientamento fortemente teoretico. In ogni organizzazione rivoluzionaria si profilò inoltre una tendenza alla celebrazione dei capi, alcuni dei quali mostrarono di apprezzare le lodi che venivano loro rivolte e procedettero a sopprimere con durezza ogni opposizione. L'esempio più famoso è quello di Sergej Necaev, che nel 1869 ordinò ai seguaci della sua piccola formazione di uccidere un critico interno; per indurre nei militanti una totale sottomissione alla propria volontà, egli si presentava come il rappresentante di un'immaginaria agenzia internazionale denominata Narodnaja Rasprava (Vendetta del popolo). Fino ai primi anni Ottanta i rivoluzionari dell'Impero russo rimasero legati al principio in base al quale il loro socialismo avrebbe dovuto tener conto del carattere prevalentemente agrario e arretrato dell'economia del paese. La Gran Bretagna, la Francia e la Germania avevano realizzato un imponente progresso industriale e culturale, mentre la Russia e i territori con essa confinanti erano rimasti arretrati. Gli intellettuali rivoluzionari fecero buon viso a cattivo gioco, proponendo di porre al centro della loro elaborazione teorica i contadini. Le comuni di villaggio russe furono una fonte di ispirazione per prospettare la futura società socialista; la tradizione contadina della redistribuzione periodica della terra poteva rappresentare la base di una trasformazione in senso egualitario. Una simile prospettiva, tuttavia, cominciò a perdere la propria capacità di presa, e fra gli stessi contadini persisteva un atteggiamento di indifferenza verso gli appelli alla rivoluzione. Inoltre, stavano rapidamente aumentando le

fabbriche, le miniere e le ferrovie, e molti socialisti russi cominciarono a negare che fosse realistico riporre le speranze in uno strato contadino che sembrava destinato ad essere rigettato fra i residui della storia. Un certo Georgij Plekhanov decise che era l'ora di finirla. La Russia, dichiarò, aveva già imboccato la strada delle potenze capitaliste avanzate, e nel paese era in via di formazione un proletariato; a guidare la rivoluzione sarebbero stati non i contadini, ma gli operai. (1) Secondo Plekhanov, la soluzione che si profilava di fronte ai rivoluzionari era di adottare il marxismo che si stava diffondendo in Germania. Assieme ai suoi compagni del gruppo Emancipazione del lavoro era fuggito dalla Russia per rifugiarsi a Ginevra, da dove la loro opera di proselitismo fra gli intellettuali russi dissidenti riuscì in breve tempo a conquistare seguaci. Vera Zasulic faceva parte di un piccolissimo gruppo in Svizzera; era a lei che nel 1881 Marx aveva scritto per spiegare che personalmente non escludeva la possibilità che nell'Impero russo si determinassero le condizioni per il successo di un movimento rivoluzionario rivolto ai contadini. (2) Il gruppo dell'Emancipazione del lavoro mise la corrispondenza sulla questione al riparo da sguardi indiscreti; per i suoi esponenti, la cosa importante era che lo sviluppo economico e sociale della Russia puntasse nella direzione opposta a quella rappresentata dai contadini dei villaggi e dalle comunità rurali. Il fatto che Marx non apprezzasse il loro impegno di marxisti non li scoraggiò. Erano stati contagiati dalla fede marxista e ne avrebbero diffuso il vangelo. Cominciarono a far circolare di nascosto opuscoli nei territori dell'Impero. A Vilnius, a San Pietroburgo, a Tbilisi e altrove fiorirono gruppi di loro sostenitori. I marxisti cominciarono a prendere contatti con gli operai e a promuovere un'opera di indottrinamento, e col procedere dell'industrializzazione tentarono di porsi alla testa di scioperi. Negli anni Novanta si erano ormai affermati come

la corrente più vitale del movimento rivoluzionario russo e puntarono a consolidare questa posizione dando vita a un nuovo partito, il cui congresso di fondazione si tenne a Minsk nel 1898. Sebbene i suoi delegati venissero di lì a poco arrestati, la lotta per organizzare un Partito operaio socialdemocratico russo proseguì. Uno dei seguaci di Plekhanov, Vladimir

Il'ic Uljanov, lasciò la Russia dopo aver scontato un periodo di esilio in Siberia, e fondò il giornale «Iskra» (La scintilla) per poter coordinare e dominare questi tentativi. Il II congresso del partito si tenne nell'estate del 1903 e appoggiò in linea generale le idee di Plekhanov. Ma Uljanov, che aveva adottato lo pseudonimo di Lenin, stava affermandosi come organizzatore di primo piano; stanco di prendere ordini da Plekhanov, pensava di essere il solo ad avere chiaro il concetto di ciò che occorreva fare nel partito, e non si preoccupò di quanti marxisti russi avrebbe potuto offendere. (3) Ma chi era questo Lenin? All'epoca in cui fece la sua improvvisa comparsa sulla scena, era rispettato come uno degli intellettuali di punta del partito e allo stesso tempo era considerato un piantagrane animato da spirito di fazione. Ora veniva preso in giro dal suo stesso protetto Lev Trotskij, che era rimasto sconcertato dagli insulti che aveva pronunciato e dai maneggi che aveva compiuto in occasione del II congresso del partito. Trotskij predisse che le idee di Lenin sarebbero sfociate nell'affermazione di un «dittatore» che avrebbe assunto il controllo del partito, ed espose questa sua idea con toni sarcastici. Non voleva seriamente sostenere che Lenin sarebbe divenuto un capo dispotico, quanto semmai suggerire che se egli fosse asceso al vertice, il risultato sarebbe stato politicamente una farsa. (4)

Lenin, nato il 21 aprile 1870, proveniva da una famiglia che avrebbe potuto definirsi di nuovi russi. Suo padre era forse di origini calmurche; sua madre discendeva senz'altro da ebrei

scandinavi. Entrambi anelavano a una Russia migliore, più istruita e moderna. Fecero seguire ai propri figli studi superiori per prepararli a svolgere un ruolo di primo piano nel futuro che auspicavano, ma i giovani rigettarono il liberalismo e divennero rivoluzionari di estrema sinistra. Il fratello maggiore di Vladimir, Aleksandr, venne impiccato nel 1886 per il suo coinvolgimento in un tentativo di omicidio ai danni dell'imperatore Alessandro III. Vladimir si unì ai gruppi ribelli in clandestinità. Catturato dalla Okhrana, venne condannato all'esilio in Siberia nel 1897. Qui scrisse un trattato sullo sviluppo economico della Russia, nel quale affermava che il capitalismo era già il modo di produzione dominante nel paese. L'opera che gli dette notorietà fu però il *Che fare?*, nella quale sottolineava l'esigenza che il partito si desse regole rigorose per garantire il centralismo, la disciplina e uno stretto controllo dei nuovi iscritti. Il risultato fu che nel 1903, al II congresso del Partito operaio socialdemocratico russo, si scatenò una bagarre, e il gruppo di «Iskra», che aveva dominato i lavori, si disfece. Non appena costituita, l'organizzazione aveva dovuto soccombere al frazionismo. Le rigide regole proposte da Lenin, così come il suo ardore polemico e i metodi sottobanco a cui ricorreva, urtarono anche molti dei suoi alleati. Al congresso ottenne una maggioranza di misura, e ciò gli dette modo di riferirsi al suo gruppo come a quello dei maggioritari (in russo bol'seviki) e ai suoi oppositori come ai minoritari (men'seviki). Il dominio che egli esercitò sugli organismi centrali del partito fu però di breve durata. Plekhanov, il grande vecchio del marxismo russo, passò con i menscevichi e spostò gli equilibri a loro favore. Lo scisma raggiunse i toni più aspri fra gli emigrati. Lenin accusò i menscevichi, guidati dal suo ex amico Ju-lij Martov, di essere degli usurpatori, e questi a loro volta imputarono a lui e ai bolscevichi un ossessivo autoritarismo. Le due fazioni

cominciarono a pubblicare propri organi di stampa e ad inviare propri agenti nell'Impero russo.

Sia i bolscevichi che i menscevichi furono colti di sorpresa dall'esplosione rivoluzionaria che si produsse di lì a poco in Russia. La scintilla che la scatenò fu la domenica di sangue del 9 gennaio 1905, quando un pacifico corteo di protesta venne disperso con la forza e centinaia di persone rimasero uccise o ferite. Seguirono mesi di disordini, durante i quali vennero organizzati scioperi e vennero eletti Consigli di operai (sovety in russo), il più famoso dei quali fu quello di San Pietroburgo, che ebbe la sua figura di spicco nel giovane e brillante oratore marxista Lev Trotskij. I soviet chiedevano fondamentali riforme dell'ordinamento statale e tentarono di soppiantare le istituzioni di governo locali; vi furono ammutinamenti nelle forze armate, e i contadini cominciarono ad espropriare le terre signorili. A ottobre lo zar si sentì costretto a emanare un manifesto in cui prometteva di introdurre un sistema parlamentare. Questa mossa tolse forza all'agitazione dei gruppi liberali come il Partito costituzionale democratico (i Cadetti), che erano stati scossi dall'azione diretta promossa dai partiti socialisti nelle ultime settimane. La maggior parte dei socialisti - bolscevichi, menscevichi e socialisti rivoluzionari - sospettavano che Nicola II avesse intenzione di restaurare i suoi poteri autocratici alla prima opportunità. I bolscevichi continuarono a impegnarsi per organizzare un'insurrezione. Quando questa scoppiò, a Mosca nel dicembre 1905, le forze armate la soppressero efficacemente. Dopo meno di due anni, il gruppo dirigente marxista riprese la strada dell'emigrazione. Lenin aveva iniziato la sua attività rivoluzionaria come sostenitore del terrorismo populista, ma analogamente ad altri della sua generazione si spostò poi verso quello che considerava il marxismo ortodosso. Continuò comunque a nutrire ammirazione per i populisti e consigliò al Partito operaio socialdemocratico russo di adottare alcune

delle loro idee. La sua insistenza sulla necessità di una struttura partitica clandestina organizzata in modo rigoroso derivava da quella tradizione. A partire dal 1905 esprime la convinzione che qualsiasi rivoluzione che aspirasse al successo in Russia avrebbe richiesto un'alleanza fra i partiti che rappresentavano gli operai e i contadini, e ciò costituiva una rottura con il consueto presupposto che portava i marxisti russi a ricercare nelle classi medie degli alleati nella lotta contro la monarchia zarista. Lenin aveva perso il controllo della dirigenza centrale del partito nello scontro tra fazioni del 1904. Mentre la Russia veniva travolta dagli eventi rivoluzionari, perse il dominio anche sui propri compagni bolscevichi. Molti di essi si rifiutarono di entrare a far parte dei soviet, ritenendoli troppo caratterizzati dall'attività spontanea della classe operaia. I bolscevichi pensavano di poter guidare gli eventi, e non di doverli seguire, e la maggioranza di essi respingeva l'idea di competere nelle elezioni per la nuova Duma di Stato. Uno dei principali esponenti di queste posizioni era Aleksandr Bogdanov, il quale, come altri, sosteneva che nel perseguire l'obiettivo dell'insurrezione rivoluzionaria non si dovesse scendere ad alcun compromesso; per lui gli operai dovevano evitare qualsiasi contatto con la Russia ufficiale, per dedicarsi allo sviluppo di una propria separata «cultura proletaria». Tutto ciò irritava Lenin, per il quale era ovvio che i bolscevichi dovessero sfruttare ogni opportunità per rafforzare la propria posizione dominante e la propria influenza. Rifiutare di entrare nei soviet e di prendere parte alla campagna elettorale per la Duma gli sembrava assurdo, e per questo si scagliò contro l'inflessibilità intellettuale dei suoi compagni di fazione. (5) Egli cominciò inoltre ad apprezzare i benefici della cooperazione con i menscevichi, se non altro per controbilanciare la posizione estremista assunta dai suoi compagni bolscevichi; fu così che, in occasione del IV

congresso del partito a Londra nel 1906, le due correnti si riunificarono. Allo stesso tempo, tuttavia, Lenin annunciò una strategia generale che era difficilmente accettabile per i menscevichi, dichiarando che le classi medie russe stavano facendo causa comune con la monarchia e proponendo che i marxisti considerassero come alleati del proletariato i contadini piuttosto che la borghesia urbana e rurale. Egli sostenne inoltre che qualsiasi tentativo di abbattere il potere di Nicola II aveva come presupposto un'azione insurrezionale; dal suo punto di vista, un trasferimento dei poteri con mezzi pacifici era inconcepibile. Affermò inoltre che sarebbe stata necessaria una dittatura rivoluzionaria provvisoria del proletariato e dei contadini per instaurare le libertà civili e sostenere lo sviluppo economico capitalista. Non deve quindi sorprendere che il marxismo russo rimanesse segnato da profonde divisioni interne. Se i menscevichi e altri con loro avevano accettato perfino che nel programma del partito, approvato al II congresso del 1903, fosse inserito il riferimento alla «dittatura del proletariato», essi tuttavia la intendevano in modo diverso dagli altri, e non era loro intenzione instaurare una dittatura di classe come quella a cui pensava Lenin. La loro interpretazione dell'espressione era più vicina al significato che probabilmente le avevano attribuito Marx ed Engels. (6) I menscevichi ritenevano che la società capitalista avanzata fosse una dittatura della borghesia solo nel senso che la direzione fondamentale dell'economia, delle leggi e della politica era orientata a favore degli interessi di quella classe, ma intendevano lavorare con i liberali per sbarazzarsi della monarchia imperiale, e accettavano anche l'opportunità del suffragio universale. Volevano che fossero garantiti i diritti civili e respingevano le posizioni di chi suggeriva che un governo socialista avrebbe potuto introdurre restrizioni di tali diritti su una base di classe. Si impegnarono a fondo per entrare a far parte del movimento operaio legale nel loro

paese, ma rimasero dei rivoluzionari radicali. Erano convinti che la monarchia sarebbe stata abbattuta dalle dimostrazioni di piazza e dalla violenza, e intendevano combattere per gli interessi della classe operaia. Se il loro linguaggio marxista era quello dei bolscevichi, essi tuttavia progettavano per la Russia un futuro politico assai diverso. Il cosiddetto Partito menscevico e i bolscevichi di Lenin erano le due correnti meglio coordinate del Partito socialdemocratico nei territori dell'Impero abitati da russi. Il primo aveva un Comitato organizzativo che coordinava le attività degli emigrati e dei militanti locali, il secondo operava in tal senso attraverso il Comitato centrale. Esistevano anche altre correnti: i plekhanovisti, i Liquidatori e vari bolscevichi contrari alla linea di Lenin. Inoltre, si erano formate varie organizzazioni a carattere nazionale, alcune delle quali operavano all'interno di definiti limiti territoriali in Lituania, nelle zone polacche sotto sovranità russa, in Armenia e in Georgia; infine, erano attivi anche il Bund ebraico e la Hiimmet, che raccoglieva i marxisti di origine azera.

Lenin prima o poi rivolse le sue critiche a tutte le correnti rivali, affermando che esse avevano tradito il marxismo in punti cruciali, e presentandosi come il paladino dell'ortodossia marxista. A modo suo, infatti, non avrebbe potuto essere più fedele alle dottrine e all'opera di Marx ed Engels. I cofondatori del marxismo avevano approvato la prospettiva della rivoluzione violenta, della dittatura e del terrore, avevano previsto e auspicato l'instaurazione di una «dittatura del proletariato», avevano sbeffeggiato i socialisti che preferivano la cautela all'azione e non avevano mai affermato che ogni paese sarebbe giunto alla propria rivoluzione attraverso una serie uniforme di passaggi. Molti punti fondamentali del leninismo scaturivano direttamente dal marxismo di metà Ottocento. Lenin e tutti i bolscevichi concentravano il loro impegno sull'industrializzazione e

sull'urbanizzazione e aspiravano a promuovere l'istruzione; credevano che l'organizzazione su vasta scala fosse l'elemento decisivo per realizzare la modernizzazione; aspiravano a estirpare la religione, le tradizioni rurali e quella che era la vecchia Russia. Orientati verso la pianificazione economica e l'ingegneria sociale, non erano interessati alle procedure costituzionali e ai formalismi della politica. Il loro obiettivo era la formazione di una monolitica «avanguardia» politica in grado di guidare la trasformazione rivoluzionaria. (7) Né i bolscevichi né i menscevichi tuttavia riuscirono ad avere un influsso costante sul movimento operaio russo. I dirigenti emigrati delle varie correnti vivevano nelle stesse città europee, e i loro luoghi di elezione erano Ginevra, Zurigo, Parigi e Londra (il fatto che Lenin detestasse Parigi era insolito, e certo i suoi sentimenti al riguardo non furono favoriti dal fatto che gli avevano rubato la sua amata bicicletta fuori della Bibliothèque Nationale, tanto più che la donna che aveva pagato per sorvegliarla non si mostrò particolarmente dispiaciuta). (8) Durante le vacanze si recavano talvolta a far camminate sulle colline svizzere; poteva accadere che un gruppo di essi prendesse in affitto una casa in qualche cittadina sulla costa bretona, oppure che scegliessero l'isola di Capri, dove il romanziere Maksim Gor'kij teneva aperta la sua casa. Sia quando erano in città che durante le pause estive, quasi sempre si ritrovavano insieme fra russi. Bloomsbury a Londra costituiva un punto di attrazione per i più importanti rivoluzionari dell'Impero russo, mentre la rue Carouge di Ginevra era un microcosmo della Russia radicale, con le sue librerie russe, le botteghe dove si vendeva kefir, le stamperie e i caffè. Per gran parte della giornata gli emigranti parlavano russo. Leggevano i giornali di San Pietroburgo e sebbene seguissero gli sviluppi politici dei paesi che li ospitavano, la Russia rimaneva al centro delle loro attenzioni. (9)

La polizia politica zarista interferiva nelle loro attività infiltrando i propri agenti nelle file del Partito socialdemocratico, sia in Russia che all'estero. Le organizzazioni che avevano gettato le loro basi nelle più grandi città russe venivano regolarmente smantellate, e i loro dirigenti finivano in esilio in Siberia. L'attività del partito subì un duro colpo negli anni successivi all'emergenza rivoluzionaria del 1905-1907, e il numero degli iscritti precipitò da un massimo di 150.000 a un manipolo di qualche migliaio.

(10) I marxisti reagirono alle delusioni subite assumendo un atteggiamento intransigente di fronte a qualsiasi proposta di compromesso. Nessun capo rivoluzionario degno di questo nome accettò di lavorare per la burocrazia imperiale o ai piani alti dell'economia. Il caso di Lev Krasin è l'eccezione che conferma la regola. Questi era un ingegnere straordinariamente dotato che si guadagnava la vita in Russia e in Germania lavorando per l'azienda elettrica Siemens, e allo stesso tempo, prima della Grande Guerra, metteva a disposizione dei bolscevichi la sua esperienza nel campo della finanza e degli armamenti per organizzare assalti alle banche.

(11) I rivoluzionari non erano semplicemente estranei al regime: non volevano aver niente a che fare con esso per evitare di compromettere la propria integrità politica. Inavvertitamente, si resero sordi a qualsiasi bisogno di mettere in discussione le loro fondamentali verità sulla realtà. Discutevano con grande ardore polemico fra di loro, e ciò dava al mondo l'impressione che fossero guidati da liberi pensatori. Ma in realtà i loro capi avevano assorbito un complesso di idee che proteggevano da ogni minimo dubbio critico. Dal punto di vista intellettuale, i bolscevichi erano in assoluto i più inflessibili; pensavano e agivano costantemente in base a premesse certe, e si erano vaccinati contro tutto ciò che contrastava con le loro idee sulla «rivoluzione». I socialisti europei che fin dalla metà dell'Ottocento avevano avuto

contatti con i rivoluzionari russi avevano sempre pensato che fossero tipi ben strani. Romanzi come *I demoni* di Fëdor Dostoevskij e *Sotto gli occhi dell'Occidente* di Joseph Conrad mettevano in evidenza come l'atteggiamento di molte organizzazioni antizariste avesse un carattere di netta rottura nei confronti delle norme morali tradizionali. L'Internazionale socialista, tuttavia, giunse a una conclusione meno pessimistica: non tutti i rivoluzionari russi erano dei fanatici, e in particolare i socialisti rivoluzionari e i menscevichi sembravano avere un atteggiamento politico ragionevole e accomodante. Anche ai bolscevichi venivano perdonati i loro frequenti eccessi; potevano essere esasperanti con il loro deciso rifiuto di ogni compromesso, ma i socialdemocratici tedeschi partivano dall'assunto che la Russia era un paese sottosviluppato, destinato per il momento a produrre rivoluzionari un po' scapestrati, oltre che imperatori oppressivi e rozzi contadini. Quindi i socialisti europei chiusero un occhio sulle particolarità dei loro compagni russi. Quando nel 1907 il Partito operaio socialdemocratico russo si riunì a Londra per il suo V congresso, un socialista cristiano, il reverendo Bruce Wallace, gli mise a disposizione la chiesa della Fratellanza di Hackney: (12) evidentemente non aveva la minima idea che i bolscevichi sostenessero l'ateismo e fossero disponibili alla dittatura, al terrore e alla guerra civile.

Non tutti però condividevano un approccio così indulgente. Rosa Luxemburg comprese bene i pericoli insiti nel bolscevismo. Militando allo stesso tempo nel Partito socialdemocratico russo e in quello tedesco, aveva un punto di vista privilegiato, tanto da poter affermare che l'ultra-centralismo sostenuto da Lenin non era qualcosa che scaturiva dallo spirito creativo, ma dallo sterile spirito negativo del guardiano. (13) Ella non condivideva neppure la politica di Lenin sulla questione agraria e sulle nazionalità, vedendovi una deviazione opportunistica dall'autentico spirito

del marxismo. Neppure lei, tuttavia, sottopose a critica la propensione di Lenin per i metodi dittatoriali. Fino alla Grande Guerra la Seconda Internazionale considerò i bolscevichi come una componente a pieno titolo del movimento socialista europeo.

Tuttavia ciò nell'immediato non ebbe grande rilievo nell'Impero russo, finché nel 1912 il movimento operaio non riprese nuovamente vigore. Dopo gli anni di recessione si aprì un periodo di intenso sviluppo industriale, e gli operai sentirono meno acutamente il problema della disoccupazione, ritornando ad assumere atteggiamenti militanti. Le autorità come sempre esacerbarono la situazione con una risposta eccessivamente aggressiva. Nell'aprile del 1912 il massacro dei minatori dei giacimenti aurei siberiani che erano scesi in sciopero provocò dimostrazioni di protesta in tutto il paese. Nel 1913 vi furono 2404 scioperi. La monarchia e i grandi proprietari d'azienda nei territori dell'Impero rimasero profondamente impressionati. Una seconda emergenza rivoluzionaria sembrava alle porte, e sia i bolscevichi che i menscevichi aspiravano a trarre vantaggio da una situazione così convulsa. I menscevichi tentarono di riunificare il Partito, ma i loro sforzi furono vani. I bolscevichi - o per meglio dire il gruppo leninista del bolscevismo - tennero un congresso separato a Praga nel gennaio del 1912, eleggendo un Comitato centrale che si presentò come l'unica dirigenza legittima del partito. Ciò suscitò ulteriore rabbia, e sarcasmi in egual misura, ma Lenin aveva smesso di preoccuparsi di quello che gli altri marxisti russi pensavano di lui, ed era intenzionato a rompere definitivamente con ogni altra corrente e a prendere il controllo del movimento operaio russo per indirizzarlo verso gli obiettivi politici individuati dal bolscevismo.

Le elezioni tenutesi nel 1912 per la quarta Duma statale avevano assegnato sette seggi ai menscevichi e sei ai bolscevichi. Il nuovo Comitato centrale, che aveva la sua base

a Cracovia e nei dintorni, nella Polonia austriaca, fece pressioni sui deputati bolscevichi della Duma perché si organizzassero autonomamente rispetto al gruppo menscevico. A San Pietroburgo venne fondato legalmente un autonomo quotidiano bolscevico, la «Pravda». Nei sindacati i militanti bolscevichi avevano l'obbligo di agire senza collaborare con i menscevichi. Lenin era perfino disposto a incorrere nella censura della Seconda Internazionale, trattenendo i fondi che in realtà avrebbero dovuto essere spartiti con i menscevichi, e sembrava probabile che avrebbe rotto con Kautsky per tale motivo. (14) Ma lo scontro definitivo fra i due all'interno della Seconda Internazionale non ebbe mai luogo. Vi furono infatti eventi più gravi che presero il sopravvento sui loro litigi: nel luglio del 1914 in Europa scoppiò la guerra. Su un fronte c'erano gli Imperi centrali, Germania e Austria-Ungheria; sull'altro le potenze dell'Intesa, Russia, Francia e Gran Bretagna. Fu una lotta titanica. Le forze armate russe avanzarono rapidamente nella Prussia orientale, per poi venir chiuse da una manovra a tenaglia nella battaglia di Tannenberg. Il successo militare tedesco non si limitò al conflitto con i russi. Nonostante le precauzioni prese dai francesi, gli eserciti della Germania imperiale attraversarono il Belgio, entrando nella Francia settentrionale. Quindi i fronti si stabilizzarono. Varsavia e Bruxelles caddero in mano ai tedeschi, ma gli alleati mobilitarono immense risorse umane e materiali riuscendo a scongiurare il disastro. Nel 1915 e nel 1916 l'Intesa e gli Imperi centrali si fronteggiarono in una lunga guerra di trincea, senza che vi fossero segnali tali da far pensare che una delle due coalizioni fosse in grado di mettere in atto una strategia che potesse rompere lo stallo. Diversamente da quello che la maggior parte della gente si era aspettata, la guerra non si concluse nell'arco di poche settimane, ma continuò a lungo a drenare le risorse di tutti gli Stati belligeranti, coinvolgendo

ben presto l'intera società. Ovunque si procedette a un massiccio arruolamento di reclute. Le aziende industriali vennero cooptate nell'economia di guerra, mentre la propaganda ufficiale fomentava forme estreme di patriottismo.

Prima del 1914 la Seconda Internazionale aveva impegnato i partiti membri a opporsi alla partecipazione dei governi dei loro paesi a qualsiasi guerra continentale. La reazione allo scoppio del conflitto vide i rivoluzionari russi divisi. Vi fu perfino qualche bolscevico che sostenne la causa patriottica russa, ma molti bolscevichi, menscevichi e socialisti rivoluzionari rimasero fedeli ai propri principi. Per essi la guerra era un conflitto fra potenze imperialistiche che sarebbe andato a vantaggio della borghesia di una delle due coalizioni militari e avrebbe portato solo povertà e morte ai lavoratori di tutto il mondo. In generale negli altri paesi i partiti socialisti votarono a favore della concessione dei crediti di guerra ai propri governi, ma alcuni esponenti della sinistra mantennero la linea che avevano adottato prima della guerra. Fra questi vi furono gruppi di socialisti francesi, tedeschi, olandesi e svizzeri, e fu il dirigente svizzero Robert Grimm che nel 1915 convocò nel piccolo villaggio alpino di Zimmerwald una conferenza sulla politica antibellica, a cui presero parte poco più di una trentina di militanti. Trotskij ironizzò sulla vicenda dicendo che il socialismo di estrema sinistra poteva stare tutto in un paio di grandi carrozze a cavalli e andare in giro per le montagne. (15)

L'unità non fu facile da conseguire, e la colpa di ciò può essere addossata a Lenin, che richiese a tutti i partiti socialisti di operare attivamente per favorire la sconfitta dell'esercito dei rispettivi paesi, facendo appello a una «guerra civile europea» fra la borghesia e il proletariato. Si trattava di eccentricità fanatiche, e molti dei suoi compagni di corrente pensarono che fosse uscito definitivamente di senno. Per

quale motivo, si chiedevano, i bolscevichi avrebbero dovuto lavorare per la vittoria dei soldati del Kaiser Guglielmo II? (16) Come faceva Lenin a esser convinto che i lavoratori di ogni paese europeo sarebbero stati disposti a far seguire allo spaventoso conflitto che era in corso un'ulteriore guerra civile? Gli attivisti del movimento di Zimmerwald, tenuti sotto stretta osservazione dai servizi segreti, non ebbero quasi nessuna influenza sugli avvenimenti. Produssero opuscoli e fecero opera di propaganda nei campi dei prigionieri di guerra, tennero contatti reciproci e discussero sulla strategia politica da seguire in modo meno che cameratesco. E tuttavia erano certi che il giorno della rivoluzione socialista stesse per sorgere. La guerra e le difficoltà che essa provocava avrebbero generato un'accelerazione del corso storico, e volevano farsi trovare pronti per il momento in cui in un luogo o in un altro si sarebbe determinata una situazione rivoluzionaria. La campana a morto della politica conservatrice e liberale europea stava già cominciando a suonare, e quei socialisti che avevano abbandonato l'atteggiamento di opposizione della Seconda Internazionale alla guerra avrebbero ben presto maledetto la loro pusillanimità. Fu in Russia che si presentò la situazione più favorevole a una rivoluzione. Con il conflitto che si prolungava ben oltre le poche settimane previste, le tensioni si aggravarono. Il governo riuscì a mobilitare dodici milioni di uomini per la guarnigione e per le truppe schierate al fronte. I contratti che concluse con le fabbriche metal-lurgiche e tessili garantirono la produzione necessaria a equipaggiare l'esercito, e lo stato maggiore predispose la difesa contro gli Imperi centrali. Ma tutto ciò comportò gravi costi. Con il ministero delle Finanze che stampava moneta per pagare i prestiti stranieri, l'inflazione salì alle stelle. I contadini erano sempre meno incentivati a mettere in commercio i cereali che coltivavano, visto che l'industria non produceva se non in misura minima ciò di cui essi avevano

bisogno. In città i servizi commerciali peggiorarono. Nonostante nelle fabbriche di armamenti i salari aumentassero, non riuscivano a tenere il ritmo con l'aumento del costo della vita. L'amministrazione civile, già poco efficiente in tempo di pace, girava a vuoto, e il discredito in cui era tenuta la corte si aggravò ulteriormente. Nicola II decise poco saggiamente di trasferirsi presso il comando militare di Mogilèv, lasciando nella capitale sua moglie Alessandra e il loro consigliere Grigorij Rasputin. Si diffusero sempre più le voci che parlavano di corruzione e di illecite relazioni sessuali nell'ambiente di corte. Rasputin venne ucciso nel dicembre del 1916. I politici della Duma discussero in privato se si fosse prossimi alla fine della monarchia, ma non fecero niente di concreto. Anche i generali presero in esame la situazione, ma si astennero da qualsiasi azione. I lavoratori, però, avevano superato il limite della sopportazione, e alla fine del 1915 e poi di nuovo alla fine del 1916 scesero in sciopero a Pietrogrado (nome che durante la guerra aveva sostituito il vecchio San Pietroburgo, che suo- nava troppo tedesco).

Capitolo 5

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Nel 1917 la monarchia imperiale russa era ormai screditata senza possibilità di appello. I conservatori moderati e i liberali di destra speravano che si potesse dar vita a una monarchia costituzionale sul modello inglese, altri esponenti liberali volevano sbarazzarsi della stessa dinastia Romanov, mentre i menscevichi, i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari, nei cui piani rientrava una rivoluzione «democratico-borghese», puntavano a dar vita a un'opposizione in grado di proteggere gli interessi degli operai, dei contadini e dei soldati: chiedevano soprattutto di limitare lo sforzo bellico a scopi puramente difensivi e l'introduzione di un complesso di ampie libertà civili.

Nicola II non si rese conto di quanto fosse seria la situazione. Il momento della verità giunse l'ultima settimana di febbraio del 1917, quando le operaie tessili della capitale scesero in sciopero. Ad esse si unirono le maestranze delle fabbriche di armamenti, e avvenne che i soldati delle guarnigioni cittadine si schierarono con gli scioperanti. Lo zar ritornò in sé troppo tardi. Incapace di riprendere il controllo della situazione, decise di abdicare; dopo qualche giorno di caos, venne formato un governo provvisorio affidato alla guida del liberale Georgij L'vov e composto in massima parte da cadetti e da altri liberali. Fu annunciato l'avvio di una nuova politica. Il governo provvisorio sarebbe rimasto al potere fino all'elezione di un'Assemblea costituente, impegnandosi in una

guerra difensiva contro le potenze degli Imperi centrali e rinunciando a perseguire gli obiettivi espansionistici di Nicola II. I ministri concessero un complesso organico di libertà civili; ora ognuno poteva parlare, scrivere, pregare, riunirsi e associarsi senza restrizioni. La speranza era che queste riforme sarebbero state ricompensate dalla gratitudine del popolo. Il governo confidava anche di poter godere del sostegno degli alleati occidentali, e in un messaggio sottolineò che le forze armate di quello che ormai era un paese libero avrebbero combattuto in modo più efficiente. Nelle prime settimane dopo la Rivoluzione di Febbraio l'atteggiamento dominante fu l'ottimismo.

Il governo provvisorio era però già fortemente limitato nell'esercizio dei suoi poteri. A Pietrogrado gli operai e i soldati avevano eletto un soviet, la cui direzione fu assunta dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari; nessuna delle due formazioni politiche aveva intenzione di formare un gabinetto, poiché si pensava che la Russia non fosse ancora pronta per il socialismo, ma entrambe volevano influenzare il governo provvisorio, consapevoli che il loro appoggio era essenziale per garantirne la sopravvivenza. Si era ormai in presenza di un dualismo di poteri. L'ovv ne era consapevole; non così il suo ministro degli Esteri Pavel Miljukov, che ad aprile inviò un telegramma a Parigi e a Londra riaffermando le aspettative russe di un'espansione territoriale ai danni dell'Impero ottomano nel caso in cui l'Intesa avesse vinto la guerra. A Pietrogrado gli operai e i soldati scesero in piazza per protestare contro l'abbandono di una strategia puramente difensiva, e il ministro dovette dimettersi. I principali esponenti dei menscevichi e dei socialrivoluzionari furono convinti a entrare nella coalizione, e accettarono di condividere le responsabilità di governo. La cooperazione con le altre forze politiche fu però turbolenta. I liberali non erano favorevoli alla concessione dell'autonomia alla Finlandia e

all'Ucraina, e disapprovarono anche l'operato dei ministri socialisti che decisero di istituire tribunali per l'arbitrato industriale e consentirono ai «comitati per la terra» di concedere i terreni incolti alle comuni contadine di villaggio. Alla fine di giugno, ne ebbero abbastanza e uscirono dal governo. (1)

In questa fase il governo provvisorio si trovò a fronteggiare la minaccia dei bolscevichi. Fra questi inizialmente non erano mancati momenti di incertezza: il loro piano originale prevedeva l'istituzione di una dittatura rivoluzionaria provvisoria assieme agli altri partiti socialisti, ma questo non era avvenuto. Il Comitato centrale bolscevico, guidato da Lev Kamenev e Josif Stalin, decise di evitare lo scontro aperto con il governo provvisorio e accantonò senza tanti complimenti i militanti che volevano adottare una linea più radicale. La cosa irritò Lenin, che dalla Svizzera inviò a Pietrogrado te-

76
legrammi dai toni accesi. In Russia molti bolscevichi non vedevano l'ora che un capo della sua stoffa assumesse il comando. Lenin e altri emigrati contrari alla guerra ottennero dal governo di Berlino, che in tal modo sperava di poter sfruttare l'attività degli esuli che volevano l'uscita della Russia dal conflitto, il permesso di attraversare il territorio tedesco in un treno sigillato. Assieme ai suoi compagni, Lenin arrivò alla stazione Finlandia di Pietrogrado alle prime ore del 4 aprile.

Lenin era ritornato consapevole di poter sfruttare a proprio vantaggio le condizioni politiche che si erano create. Con le sue Tesi di aprile chiese che il governo provvisorio fosse sostituito da un'amministrazione socialista. Si trattava in sostanza di un appello alla rivoluzione. Lenin sosteneva che il governo provvisorio non avrebbe mai risolto i problemi del paese, e prospettava una serie di provvedimenti: la concessione della terra ai contadini, il «controllo» operaio sulla produzione industriale, la concessione del diritto all'autodeterminazione a tutti i popoli, la conclusione della

guerra sul fronte orientale e la trasformazione in organi di governo dei soviet, che erano i veri rappresentanti degli operai, dei contadini e dei soldati. Queste richieste vennero trattate come se fossero le farneticazioni di un folle. Molti bolscevichi le respinsero e abbandonarono la corrente, ma altri furono attratti dall'uomo e dal suo progetto, nonostante in quel momento i menscevichi e i socialrivoluzionari avessero l'appoggio delle fabbriche e delle guarnigioni militari. Kamenev e Stalin si schierarono con Lenin, e il Comitato centrale bolscevico ratificò la strategia che egli aveva enunciato. Il subbuglio provocato a fine aprile dal telegramma di Miljukov convinse chi ancora dubitava della validità della posizione di Lenin che il governo provvisorio non meritava alcuna fiducia. Nel congresso che tennero a fine aprile, i bolscevichi rupero definitivamente con il resto del Partito operaio socialdemocratico russo e dettero vita a un partito autonomo che divenne la principale forza di opposizione.

La produzione industriale russa era gravemente intralciata dalla scarsità di fondi e di rifornimenti di materiali, e la situazione venne ulteriormente peggiorata dagli scioperi. Gli operai, temendo la disoccupazione, appoggiarono quei militanti che spingevano perché venisse limitata la libertà dei proprietari e di chi gestiva le fabbriche. Il livello dei rifornimenti alimentari alle città stava precipitando. Per i loro prodotti i contadini ricevevano in termini reali meno di prima, e sul mercato non si trovavano in vendita che pochi prodotti industriali, col risultato che vi erano pochi incentivi a vendere i raccolti agricoli. I contadini poi si sentivano beffati dal rifiuto del governo di consegnare nelle loro mani tutti i terreni agricoli, e prestavano ascolto ai dirigenti socialisti - soprattutto a quelli della sinistra del Partito socialista rivoluzionario - che li invitavano a impossessarsi di quello che volevano. Gli appelli patriottici dei ministri non riscuotevano le simpatie del popolo. L'offensiva russa di giugno sul fronte orientale si

risolse poi in una sconfitta e comportò un'ulteriore perdita di territori in Ucraina. Fra i soldati era scomparsa ogni fiducia nella competenza e nella sincerità dei loro ufficiali; prima quelli delle guarnigioni, poi quelli in trincea al fronte, cominciarono a reclamare la fine della guerra. Il governo non aveva la forza sufficiente per migliorare la situazione. La coalizione guidata dai liberali varò in luglio un ministero guidato dal socialista rivoluzionario Aleksandr Kerenskij. Questi era un brillante oratore, ma la situazione era tale che modificarla era al di là delle sue capacità. La Russia stava precipitando nel caos. L'iniziativa politica dei bolscevichi ebbe una momentanea pausa all'inizio di luglio, quando il governo provvisorio li accusò di attività sovversiva; il partito aveva infatti contribuito a organizzare una dimostrazione armata a Pietrogrado, e inoltre alcune circostanze indicavano che avesse ricevuto soldi da Berlino. Quando il ministero degli Interni accusò Lenin di essere un agente al soldo della Germania, egli fuggì dalla capitale e si rifugiò a Helsinki. Il partito tuttavia se la cavò anche senza di lui. I bolscevichi avanzarono nelle elezioni per i soviet, i comitati di fabbrica e i sindacati; agivano in modo dinamico, e a differenza dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari non avevano responsabilità per la politica del governo. I loro comitati nelle province raccoglievano le lamentele a livello locale e portavano avanti il programma generale del partito. (2) Il loro crescente successo era alimentato dalla palese incompetenza di Kerenskij, che in agosto decise di ridurli all'obbedienza e ordinò al suo comandante in capo Lavr Kornilov di richiamare reparti militari dal fronte per concentrarli su Pietrogrado. Kornilov, che si trovava presso il comando di Mogilèv, era una figura cara alla destra. Dopo la Rivoluzione di Febbraio i gruppi antisocialisti erano rimasti apparentemente quieti, ma la richiesta di un «uomo forte» al vertice stava acquisendo un consenso sempre maggiore fra le élites proprietarie. Ogni

volta che giungeva in visita lasciando i comandi militari, Kornilov veniva accolto con grande favore dalla società dei salotti. All'ultimo momento Kerenskij fu preso dal panico, dopo essersi convinto che Kornilov stava progettando un colpo di Stato contro di lui, e ritirò l'ordine di schierare le truppe nella capitale. A quel punto il generale ritenne che Kerenskij non volesse più restaurare l'ordine nelle fabbriche e nelle guarnigioni militari, e si decise a tentare un colpo di Stato che prima non rientrava nei suoi piani. La Rivoluzione di Febbraio era in pericolo. Kerenskij si rivolse ai menscevichi, ai socialisti rivoluzionari e perfino ai bolscevichi per ottenere il loro aiuto. Agitatori socialisti si precipitarono a intercettare i treni che stavano trasportando le truppe di Kornilov. Furono le parole, e non i fucili, le armi a cui ricorsero per ridurre il contingente all'obbedienza nei confronti del governo provvisorio. Kornilov venne arrestato, e il suo colpo di Stato venne sventato ancor prima che potesse veramente iniziare.

I bolscevichi videro crescere i consensi alla loro idea che la Russia si trovava a dover scegliere fra loro stessi a sinistra e una dittatura militare a destra. Il risultato fu che alle nuove elezioni per i soviet di Pietrogrado e Mosca ottennero la maggioranza. A settembre, isolato a Helsinki, Lenin incitò il partito a conquistare il potere in nome dei soviet. Il Comitato centrale bolscevico respinse la sua richiesta ritenendola prematura, ma i suoi membri, rianimati dall'adesione di Lev Trotskij al partito durante l'estate, concordavano sul fatto che si stesse avvicinando il momento giusto per rovesciare il governo provvisorio.

Il pensiero dei bolscevichi non era rivolto alla sola Russia, in quanto essi ritenevano che la crisi finale del capitalismo mondiale fosse imminente e che si stesse aprendo il periodo della rivoluzione socialista europea. Lenin sviluppò quest'idea nella sua opera Stato e rivoluzione, che scrisse adagiato su un sofà nell'accogliente abitazione del capo della polizia di

Helsinki. I partiti della Seconda Internazionale, proclamava, avevano tradito il marxismo concentrandosi su metodi politici pacifici e legali e presupponendo che lo «Stato borghese» sarebbe stato conservato quando infine i socialisti sarebbero arrivati al potere, mantenendo in piedi il parlamento, l'esercito e la burocrazia. Lenin prevedeva che questo sarebbe stato un ulteriore passo sulla strada dei compromessi con il capitalismo, e sosteneva che nell'era dell'imperialismo appariva già chiaramente che il «capitale finanziario» aveva appreso come fare a comprare l'opposizione. Nei paesi a economia avanzata i settori qualificati della classe operaia ricevevano salari sempre più elevati, e stavano diventando meno interessati a cambiamenti sociali radicali. I partiti socialisti talvolta continuavano a dar fiato alla retorica della rivoluzione, ma la realtà era che si stava assistendo a una sempre maggiore collusione fra i loro dirigenti e le classi governative. (3)

Lenin aveva cercato conferme del fatto che Marx ed Engels credessero nella rivoluzione violenta e nella dittatura del proletariato. Egli accettava che avessero acconsentito alla possibilità di una «transizione» pacifica al socialismo in Gran Bretagna e in Olanda, ma la sua tesi era che gli sviluppi del XX secolo in entrambi quei paesi avevano generato un militarismo che rendeva una conquista socialista del potere l'unica strategia rivoluzionaria perseguibile. Per Marx ed Engels in realtà la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato non avevano rappresentato un punto fermo, ma nei loro scritti si erano spesso soffermati sulla violenza, e sembra che Marx abbia fatto riferimento alla dittatura del proletariato una dozzina di volte circa. Lenin passò al setaccio i loro scritti per trovare riferimenti in merito, come una sorta di detective intellettuale. La sua analisi, anche se aveva una qualche giustificazione, si basava quindi su una selezione molto drastica degli scritti, dal contenuto tutt'altro che

uniforme, dei suoi eroi intellettuali. Lenin affermava che il suo intento era semplicemente esporre in dettaglio quali fossero stati i loro scopi, e si presentava come il loro modesto allievo. Al massimo era disposto ad ammettere che egli stava applicando i loro princìpi analitici alle mutate condizioni del XX secolo - e credeva che la sua interpretazione fosse valida per l'Europa intera, e non per la sola Russia. (4) Sosteneva che lo «Stato borghese» doveva essere abbattuto dall'insurrezione armata e dalla dittatura proletaria, per sostituirlo con uno Stato di tipo completamente nuovo, che nella sua prospettiva avrebbe dovuto essere edificato sulle fondamenta che egli aveva potuto osservare all'opera in Russia nel 1905 e nel 1917: i soviet. Poiché questi erano organi eletti e gestiti direttamente dagli operai e dai soldati, secondo Lenin dovevano essere trasformati nel nucleo di una dittatura proletaria marxista.

Lenin insisteva sul punto che il nuovo potere dovesse assolutamente avere una forma dittatoriale, perché solo così si sarebbe potuta assicurare la «transizione al socialismo». Le classi medie e superiori avrebbero inevitabilmente appoggiato la controrivoluzione, e dovevano essere represses ovunque avessero tentato di alzare la testa, privandole anche dei diritti civili. Lenin si lasciò sfuggire l'affermazione che il governo dittatoriale avrebbe comportato il ricorso al terrore di Stato, ma a ciò associò la previsione che, dopo la conquista del potere da parte dei soviet, il «popolo» sarebbe bastato a contrastare con successo le forze controrivoluzionarie. La rivoluzione non avrebbe comportato grandi difficoltà; se fosse scoppiata una guerra civile, sarebbe finita in breve tempo. Stato e rivoluzione modificò in modo permanente il dibattito politico a sinistra. Dopo il 1917 nessun gruppo socialista poté formulare le proprie idee senza tenere in considerazione il leninismo, anche solo per ripudiarlo. Facendo continuamente ricorso ai testi sacri del marxismo, Lenin teorizzava che dopo il rovesciamento del capitalismo sarebbero stati attraversati

due stadi storici. Il marxismo aveva a quanto pare insegnato che il primo stadio sarebbe stato socialista, il secondo comunista. Il primo stadio sarebbe stato inaugurato dalla dittatura del proletariato, che avrebbe fin dall'inizio introdotto radicali riforme economiche e sociali, sopprimendo al contempo i diritti della borghesia e introducendo il seguente principio: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro. Le persone sarebbero state ricompensate in base al loro contributo al bene comune. Quando i provvedimenti coercitivi da parte delle autorità fossero diminuiti e la dittatura proletaria fosse diventata un lontano ricordo, sarebbe iniziato il secondo stadio, quello del comunismo. Anche una semplice domestica avrebbe avuto la sua parte nell'amministrazione. La storia sarebbe giunta a un termine, e il principio in base a cui operare sarebbe stato compendiato dalla seguente formula: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni. La visione profetica di Marx e di Engels si sarebbe avverata. 81

Si trattava di un'interpretazione del marxismo esaltante e molto personale. Lenin mostrava il fianco a critiche per la sua ferma convinzione che una strategia socialista pacifica era diventata del tutto impraticabile e che l'unica strada di sviluppo percorribile consisteva in una rivoluzione violenta seguita dalla dittatura del proletariato. Altrettanto controversa era la sua pretesa di essere l'unico ad aver compreso in modo corretto gli «insegnamenti» di Marx ed Engels, dei quali continuava a presentarsi senza imbarazzi come «allievo». Interpreti come Kautsky, sosteneva, avevano prostituito la dottrina dei maestri corrompendone la purezza. Lenin e i bolscevichi cercarono di convincere i socialisti di estrema sinistra in Europa e in America del Nord ad adottare la strategia bolscevica, e pensavano che una potente Terza Internazionale - un'Internazionale comunista - avrebbe permesso di riunirli sotto la loro bandiera rossa.

I proclami di Lenin non erano privi di ambiguità e incoerenze. Mentre propugnava politiche comuniste, chiedeva riforme di stampo socialista e una «rivoluzione socialista europea». All'estrema sinistra solo i più raffinati attivisti potevano cogliere il significato di questa teoria. Fra i socialisti le differenze di idee e di metodo erano sempre esistite, e non c'era mai stata un'epoca nella quale termini come comunismo, socialismo, socialdemocrazia e perfino anarchismo non fossero stati in qualche modo sovrapposti. Lenin si era appropriato del termine comunismo per distinguere il suo partito e le sue idee dalle altre forze di sinistra. (5) In particolare, mirava a monopolizzare i dibattiti sul marxismo. Kautsky, che all'epoca era il più influente interprete del marxismo, si attirò le critiche più profonde; la maggior parte dei socialisti fuori della Germania - e probabilmente anche molti socialdemocratici tedeschi - non ne avevano mai sentito parlare. In Stato e rivoluzione Lenin ritornava ossessivamente su di lui, non solo per una sua particolarità psicologica, ma anche per la sua ambizione di raggruppare tutti i rivoluzionari di estrema sinistra sotto le proprie insegne internazionali e di emarginare quei gruppi che rifiutavano di accondiscendere alle sue indicazioni. Il libro non venne pubblicato che nel 1918, ma fu sulle idee fondamentali che vi erano espresse che si basò tutto quello che Lenin disse e scrisse dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Era un capo che si era imposto una missione da compiere.

Se Lenin fosse stato il solo a pensarla così, sarebbe rimasto un giornalista che scriveva su fogli estremisti ma con scarsa influenza pratica, e infatti era proprio questa l'impressione che aveva dato ai suoi seguaci solo poche settimane prima della Rivoluzione di Febbraio. In realtà era diventato il capo di un grande e dinamico partito che si trovava sul punto di prendere il potere a Pietrogrado. Le sue idee non erano comunque condivise da tutti all'interno del partito, e ancora

egli non poteva ricorrere a sanzioni disciplinari per imporle. Perfino all'interno del Comitato centrale, dopo la caduta del governo provvisorio, la maggioranza era contraria al suo rifiuto di accettare incarichi ministeriali a fianco dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari. Ai livelli inferiori del partito serpeggiava la stessa inquietudine riguardo alla prospettiva di una dittatura a partito unico. I bolscevichi, sia che si trattasse di funzionari locali che di semplici reclute, erano orientati verso la formazione di un «governo di tutti i socialisti», in un contesto in cui fossero mantenute le regole democratiche. Lenin e i suoi più stretti collaboratori erano piuttosto cauti nel manifestare le loro intenzioni; avevano bisogno del massimo di unità interna del partito prima di prendere il potere. Non per niente Lenin diceva che fare la rivoluzione era un'arte, più che una scienza; avrebbe dovuto aggiungere che quell'arte implicava doti di dissimulazione, oltre che d'intuizione e di audacia. C'era una conventicola di compagni di primo piano che, a parte occasionali riserve, erano sempre pronti a prestarsi come suoi attendenti. Fra loro vi erano Iosif Stalin e Jakov Sverdlov, che a partire da luglio avevano guidato insieme, in sua assenza, il Comitato centrale. Ma la personalità che si stagliava sopra ogni altra era l'ex antibolscevico Lev Trotskij. Egli era il più valente oratore di tutto il partito, e nessun altro era in grado di scrivere per la «Pravda» prose efficaci e brillanti come le sue. Con il suo pince-nez e la sua fulva chioma di capelli crespi, egli divenne uno dei bolscevichi più immediatamente riconoscibili. La sua forza consisteva sia nelle capacità organizzative che in quelle propagandistiche. Quando il soviet di Pietrogrado formò un comitato militare rivoluzionario per coordinare l'azione da condurre nelle guarnigioni stanziato nella capitale, la designazione di Trotskij come proprio rappresentante fu per il partito una scelta scontata. Egli aveva sempre pensato che le due fasi del processo rivoluzionario russo - così come

concepìte dai marxisti russi ortodossi - dovessero condensarsi in una sola. Nelle sue Tesi di aprile Lenin appoggiò implicitamente questa prospettiva. I due non ebbero alcun problema a lavorare assieme, dopo anni di reciproca antipatia.

Tuttavia la teoria rivoluzionaria di Lenin era al tempo stesso ritenuta troppo moderata da Nikolaj Bukharin e da vari altri dirigenti bolscevichi, per i quali lo Stato avrebbe dovuto assumere il controllo di tutta l'economia. I bolscevichi vivevano con profondo entusiasmo l'aspirazione a trasformare il mondo - e lo stesso si può dire di quanti facevano parte dell'ala meno radicale del partito e che pensavano che la linea d'azione proposta da Lenin avrebbe pericolosamente isolato il partito. Tutti erano partecipi di uno spirito millenaristico, e pensavano che l'avvio della ricostruzione della Russia, dell'Europa e dell'America del Nord fosse questione di settimane, forse di giorni. I bolscevichi non potevano neppure immaginare che il capitalismo fosse in grado di sopravvivere alla guerra in corso. L'«epoca del socialismo» era alle porte. Nei momenti di maggiore sobrietà può ben darsi che essi abbiano ponderato la questione in modo più cauto, rendendosi conto di quanto questa prospettiva fosse legata a ciò che sapevano degli scioperi e degli ammutinamenti in corso in Occidente. Ma erano momenti di breve durata: non appena si ritrovavano con i loro compagni, riprendevano la loro prospettiva apocalittica. Il loro ottimismo era accresciuto dalla facilità con cui si erano affermati politicamente, seppure a fasi alterne, dopo la Rivoluzione di Febbraio. I soviet, i sindacati e i comitati di fabbrica cadevano nelle loro mani. Se questo poteva avvenire in Russia, si poteva senz'altro prevedere il successo della rivoluzione anche in Germania, Austria, Gran Bretagna e Francia. I bolscevichi partivano dall'idea che gli operai russi, nonostante i loro meriti, fossero «arretrati» e «incolti» in confronto alla forza lavoro industriale dell'Europa centrale e occidentale.

All'ultimo momento i membri del Comitato centrale Zinov'ev e Kamenev sparsero su questi concetti una buona dose di scetticismo, ma ben presto fecero marcia indietro spaventati. La solidarietà con i compagni ebbe la precedenza su ogni ponderata considerazione. Era come se le loro vite avessero un significato solo in quanto erano militanti del partito, e avevano bisogno di sentirsi parte del gruppo. Coloro che erano troppo sensati per accettare il 84

progetto di Lenin decisero semplicemente di lasciare il partito. Nel passato più o meno recente erano esistiti vari movimenti millenaristici, e i bolscevichi guardavano ad alcuni di essi con ammirazione: gli anabattisti di Münster nella Germania del Cinquecento, o i giacobini protagonisti del terrore durante la Rivoluzione francese, dei quali tessevano le lodi. Tommaso Campanella e Thomas More erano ai primi posti nelle loro letture. I bolscevichi traevano ispirazione da questi antichi sogni che prefiguravano una società perfetta quasi quanto da Marx ed Engels, ed erano certi che avrebbero potuto realizzarli. Non si facevano abbattere dalle difficoltà che l'organizzazione dello Stato e della società comportava. Era come se avessero gli occhi nella nuca ma non fossero capaci di una visione periferica: guardavano con orgoglio ai sogni dei loro predecessori. Gran parte di essi trattava sprezzantemente le idee che si collocavano al di fuori del canone marxista: rifiutava di guardarsi attorno e di valutare se vi fosse qualcosa di importante da apprendere dalle innovazioni introdotte dai grandi pensatori della loro epoca.

Come tutti i marxisti, i bolscevichi si attribuivano nondimeno la capacità di elaborare un'analisi scientifica della realtà, e pensavano di sapere tutto quel che occorreva per far trionfare la rivoluzione. Non avrebbero lesinato misure repressive. Se la Comune di Parigi del 1871 era caduta perché i suoi capi non erano stati abbastanza duri con i loro nemici, l'errore non sarebbe stato ripetuto. Aleksandr Herzen, uno dei

più grandi saggisti russi di metà Ottocento, esprime il timore che nel suo paese scoppiasse una rivoluzione sanguinaria; egli pensava che, se mai i contadini si fossero sollevati contro i loro padroni, avrebbero potuto essere guidati da qualche «Gengis Khan con il telegrafo». La sua idea profetica era che la tecnologia moderna avrebbe reso possibile applicare il terrore con una ferocia senza precedenti, ma in ciò sbagliava essenzialmente per un motivo: i capi bolscevichi, nati e cresciuti nell'Impero dei Romanov, non stavano introducendo in Russia un tipo di potere del tutto estraneo alla sua storia. Essi non erano interessati solo al potere e alla gloria, ma ambivano a trasformare le menti dei loro connazionali. Il loro era un vangelo laico da offrire ai volenterosi e da imporre ai recalcitranti. Studiavano in continuazione la Rivoluzione francese; erano dei giacobini dotati di telefoni e di fucili automatici. Nei secoli precedenti non c'era mai stato nessuno come loro.

Anche se li coglieva qualche dubbio, lo reprimevano istantaneamente. Quel che li sosteneva era la convinzione di conoscere quali fossero le condizioni del mondo. La guerra in Europa aveva screditato l'intero sistema internazionale. Milioni di persone erano state uccise o soffrivano in trincea. Le speculazioni dei finanzieri e dei fabbricanti di armamenti erano sotto gli occhi di tutti. Ogni governo aveva sfruttato il nazionalismo, le chiese erano diventate megafoni della causa militare dei propri paesi. Per molti socialisti di estrema sinistra in Europa e nell'America del Nord la retorica della «guerra per porre fine alla guerra» non era convincente. Essi ritenevano improbabile che il conflitto in corso sarebbe stato l'ultima guerra mondiale: l'esito più probabile era una pace imposta dai vincitori che sarebbe stata contestata nella generazione successiva dai perdenti risorti. L'epoca imperiale non era terminata: chiunque avesse vinto la guerra avrebbe assunto il controllo delle colonie e soggiogato le potenze

imperiali sconfitte. Per chi si collocava all'estrema sinistra la conclusione da trarre era assolutamente evidente: il male era il capitalismo, e la cura consisteva nella chirurgia rivoluzionaria. I bolscevichi proclamavano che a ciò non vi era alternativa: i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, con il loro ingresso nel governo provvisorio, non avevano apportato alcun beneficio al popolo, e il collasso militare ed economico era imminente. Quindi i bolscevichi avevano avuto ragione a ripudiare i partiti socialisti fratelli in Russia; essi erano fieri della loro indipendenza e pensavano che la storia fosse dalla loro parte. Prima della Rivoluzione di Febbraio erano una piccola corrente, ora erano diventati un partito di massa. Gli operai che non avevano mai sentito pronunciare il nome di Lenin affollavano i raduni di massa organizzati dai bolscevichi e li votavano nelle elezioni per i soviet. I bolscevichi erano sempre stati scettici sul potenziale rivoluzionario autonomo del proletariato, ma le loro preoccupazioni erano state placate dal successo politico che avevano ottenuto col sostegno della classe operaia nell'estate e all'inizio dell'autunno del 1917. Essi ritenevano che la loro affermazione in Russia sarebbe stata definitiva e che il resto dell'Europa avrebbe seguito il loro esempio. Non si curavano affatto degli avvertimenti che i menscevichi e i socialisti rivoluzionari avevano loro rivolto sui rischi di una rivoluzione basata sulla dittatura e sulla guerra civile.

I bolscevichi avevano fatto la loro scelta. Stavano per dar vita alla rivoluzione secondo la propria prospettiva, e al diavolo le conseguenze. Ma come, e quando? Ai primi di ottobre Lenin era tornato in segreto a Pietrogrado, adottando un travestimento per paura di essere arrestato. Rimase per qualche tempo nei sobborghi della città, dove un'adorante segretaria del Comitato centrale, Margarita Fofanova, gli dette una camera e un letto. Da qui tempestò il Comitato centrale con intemperanti sollecitazioni a dare avvio all'insurrezione.

Quale organismo avrebbe dovuto organizzarla e che tipo di governo avrebbe dovuto essere istituito, non lo disse. Per lui la cosa fondamentale era ottenere il via libera all'insurrezione armata.

Il 10 ottobre, indossando ancora una parrucca per camuffarsi, prese parte al Comitato centrale bolscevico e riuscì a imporre le proprie tesi ai compagni, nel corso di una riunione che andò avanti per ore. La sua intelligenza e il suo temperamento gli permisero di avere la meglio, e con dieci voti a favore e due contrari venne deciso che era giunto il momento di prendere il potere. I particolari non furono precisati. Si pensò che una decisione talmente importante richiedesse un ulteriore Comitato centrale da tenersi il 16 ottobre alla presenza dei rappresentanti dei comitati del partito di Pietrogrado, di Mosca e di altre grandi città. Lenin ancora una volta seppe attendere: non voleva che ci fossero esitazioni all'ultimo momento. Non era detto che la possibilità di scatenare la rivoluzione si ripresentasse. O allora o mai più. Non c'era bisogno che si angustiasse: per la seconda volta il voto andò nettamente a suo favore,

e il Comitato centrale bolscevico cominciò i preparativi per la conquista del potere. Si doveva agire con intelligenza. Si stava per riunire il II congresso dei deputati dei soldati e degli operai, e il gruppo dirigente bolscevico non doveva dare l'impressione che un singolo partito stesse usando la violenza per monopolizzare l'autorità rivoluzionaria; di conseguenza operò tramite il Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado. Sarebbe stato questo organismo, con l'influenza che esercitava sulla guarnigione di stanza nella capitale, che avrebbe depresso il governo provvisorio e consegnato il potere al II congresso.

Chi era presente a Pietrogrado il 25 ottobre 1917 si sarebbe ricordato del fatto che quel giorno ogni cosa era normale. Nella capitale della Russia i negozi aprirono come sempre. Le

scuole funzionavano normalmente. I tram circolavano - per fortuna di Lenin, che li utilizzò per arrivare dai sobborghi all'Istituto Smol'nyj dove si teneva il II congresso. Era evidente che ci si avvicinava sempre più a uno scontro fra il governo provvisorio e le unità armate controllate dal Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado. Il Comitato centrale bolscevico aveva approvato una strategia rivoluzionaria il 10 di ottobre. Lenin era ritornato dalla Finlandia proprio per appoggiare questa prospettiva, dopo di che si era nuovamente nascosto nell'appartamento di Margarita Fofanova, in attesa che il Comitato centrale chiamasse all'azione. L'insurrezione prese avvio nella notte fra il 24 e il 25 ottobre, ma Lenin sospettava che non sarebbe stata messa in campo una sufficiente determinazione. Non c'era altra scelta: si fasciò il capo per camuffarsi e prese il tram che portava nel centro della città. All'Istituto Smol'nyj trovò il suo Comitato centrale che stava pianificando i particolari dell'azione destinata a rovesciare il governo provvisorio di Kerenskij. Non era ancora abbastanza, per lui che esigeva un attivismo e una dedizione fanatici; la sua presenza riuscì ad assicurare che il compito venisse portato a termine.

Il governo provvisorio stava procedendo col serbatoio ormai vuoto. Kerenskij era sinceramente impegnato a sostenere la democrazia, il patriottismo e la lotta fino alla vittoria in guerra, ma non disponeva di un saldo consenso. I liberali non gli si opponevano, ma non si erano dati da fare quando si era trattato di bloccare le truppe di Kornilov sui binari della ferrovia che le portava da Mogilèv a Pietrogrado. L'economia era in caduta libera, l'industria era rovinata dai finanziere che negavano i crediti e dai fornitori di materie prime che avevano interrotto le vendite. Dopo l'affare Kornilov i generali dell'esercito non si fidavano più di Kerenskij, e la sua giurisdizione non andava oltre le mura del Palazzo d'Inverno. I menscevichi e i socialisti rivoluzionari stavano

cominciando a considerare l'idea di prenderne il posto e di introdurre riforme più radicali, ma erano frenati dalle rivalità interne e non erano sufficientemente determinati ad agire. Nel frattempo i bolscevichi mostravano unità d'intenti. Essi detestavano Kerenskij e chiedevano apertamente che fosse spodestato. Promettevano soluzioni immediate: terra ai contadini, controllo operaio nelle fabbriche, autodeterminazione nazionale. Ma soprattutto, promettevano la pace. Avevano messo a punto i preparativi nel Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado. Mentre altri si erano limitati a parlare della rivoluzione socialista, loro l'avrebbero fatta. Kerenskij aveva tentato di prevenire una rivolta facendo chiudere i giornali bolscevichi. Era una misura insufficiente, e arrivava troppo tardi. Le truppe fedeli al soviet di Pietrogrado cominciarono a prendere il controllo dei punti strategici della città. Gli uffici del telegrafo e la stazione ferroviaria furono occupati ancora prima che il Palazzo d'Inverno venisse circondato. Alle dieci di mattina del 25 ottobre Lenin poté proclamare che il governo provvisorio era stato rovesciato. In preda alla rabbia per quanto era avvenuto, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari abbandonarono il II congresso dei soviet. Ciò consentì a Lenin di procedere e di formare un nuovo governo. Su suggerimento di Trotskij, esso si sarebbe denominato Consiglio dei commissari del popolo (o Sovnarkom, nell'acronimo russo). Venne annunciata l'era della rivoluzione socialista. I bolscevichi credevano che per il capitalismo mondiale stesse suonando la campana a morto.

(6)

Capitolo 6

II PRIMO STATO COMUNISTA

I bolscevichi arrivarono al potere senza avere un modello preciso a cui ispirarsi per organizzare il nuovo Stato, e ne inventarono uno, quasi si trattasse di un dettaglio aggiuntivo. Nelle prime settimane dopo la Rivoluzione d'Ottobre pensarono essenzialmente a rafforzare la propria autorità e ad annunciare i punti fondamentali di quella che sarebbe stata la nuova linea politica. Lenin emanò prontamente il decreto sulla terra, con cui venivano espropriate senza indennizzo le proprietà della Corona, della Chiesa e dei signori, per metterle a disposizione dei contadini. Fu opera sua anche il decreto sulla pace, con il quale si chiedeva un'immediata interruzione della guerra, appellandosi a tutti i paesi belligeranti perché cessassero di combattere. La Russia mirava a un armistizio sul fronte orientale. I bolscevichi continuavano a credere che ciò avrebbe innescato la rivoluzione in Germania e in Austria. Il decreto sul controllo operaio attribuiva alla forza lavoro il potere di esercitare la supervisione sul personale direttivo delle aziende, con l'intento di aumentare l'ordine all'interno delle fabbriche e di migliorare le condizioni dei lavoratori salariati. Il decreto sulle otto ore lavorative estese ulteriormente i diritti dei lavoratori. Lenin e Stalin firmarono la Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia, abolendo tutti i privilegi basati sulla nazionalità e garantendo il diritto all'autodeterminazione ad ogni gruppo nazionale o etnico.

Venne inoltre emanato anche il decreto sulla separazione fra lo Stato e la Chiesa.

Le banche divennero di proprietà statale senza il versamento di indennizzi, e i prestiti contratti dai governi dello zar Nicola II e di Kerenskij furono cancellati con una decisione unilaterale. Il commercio di importazione e di esportazione privato venne proibito. Il governo tolse ai proprietari le fabbriche e le miniere più importanti, mentre allo stesso tempo Lenin affermò l'esigenza di proteggere il capitalismo. Il paradosso veniva spiegato facendo ricorso alla dottrina economica marxista. I bolscevichi ammettevano che molti settori dell'economia imperiale erano «arretrati» ed esigevano uno sviluppo capitalistico in modo da poter concentrare la produzione; una volta che ciò fosse avvenuto, per il partito sarebbe stato presumibilmente semplice espropriarli e orientarli verso un tipo di produzione che andasse a beneficio dell'intera società. Più che a ogni altra cosa, Lenin attribuiva importanza alla necessità di consolidare il potere politico dei bolscevichi. Il decreto sulla stampa, che fu uno dei primi provvedimenti approvati dal Sovnarkom, gli conferiva il potere di chiudere qualsiasi giornale che si dimostrasse ostile alla nuova amministrazione rivoluzionaria. Lenin ebbe difficoltà all'interno del suo stesso Comitato centrale perché rifiutò di invitare i menscevichi e i socialisti rivoluzionari a entrare in un governo di coalizione; sostenendo il governo provvisorio essi avevano compromesso per sempre la possibilità di essere degli alleati politici affidabili. Vari dirigenti bolscevichi si dimisero dai propri incarichi per protestare contro l'intransigenza di Lenin. Il sindacato dei ferrovieri scese in sciopero con il proposito di forzare lui e Trotskij a negoziare, ma il gruppo di Lenin mantenne le proprie posizioni, e lo sciopero finì per esaurirsi. A Lenin e Trotskij tornava utile far entrare come alleati minori nel Sovnarkom i socialrivoluzionari, perché diversamente da

essi i bolscevichi avevano solo uno scarso seguito nelle campagne. Questo era il limite del compromesso politico. Il Comitato centrale procedette con decisione a imporre l'autorità dell'amministrazione rivoluzionaria. Venne istituita una forza di sicurezza - la Commissione straordinaria per combattere il sabotaggio e la controrivoluzione (CEKA) - affidandola alla guida di Feliks Dzierzynski; il suo compito era di sradicare e schiacciare la resistenza alla Rivoluzione d'Ottobre; i nemici dovevano essere eliminati. Per anni Lenin aveva predicato le virtù della «dittatura del proletariato». Nessuno sapeva se avrebbe morso con la stessa ferocia con cui aveva abbaiato. Alla fine fu ancora più feroce.

Poche persone avrebbero scommesso sulla sopravvivenza del regime sovietico. Da ogni parte si riteneva che non avrebbe avuto più chances dell'inefficace Kerenskij. I bolscevichi stessi tenevano le valigie pronte, sapendo che da un momento all'altro avrebbero potuto essere costretti a fuggire da Pietrogrado. Nel novembre del 1917 le elezioni per l'Assemblea costituente alimentarono fin da subito i timori. Gli elettori che votarono per i bolscevichi furono meno di un quarto del totale. I socialisti rivoluzionari (fra i quali erano peraltro compresi anche candidati di sinistra che avevano

abbandonato la fedeltà al loro partito) conquistarono quasi due quinti dei seggi. Insieme, i due partiti rappresentati nella coalizione del Sovnarkom non raggiungevano la maggioranza dei voti. Si decise semplicemente di sopprimere l'Assemblea costituente. Per il popolo dell'ex Impero russo, la sua democrazia e il suo socialismo, si trattò di una tragedia. Sommando i voti dei partiti socialisti, risulta che i quattro quinti dell'elettorato sostenevano una qualche forma di socialismo. Il partito più grande era quello dei socialisti rivoluzionari guidati da Viktor Cernov, i quali tuttavia mancavano della forza armata necessaria per proteggersi. L'Assemblea si riunì in un clima di paura il 5 gennaio 1918 e, su

impulso di Lenin, il Sovnarkom ordinò che l'edificio fosse lasciato libero e chiuso il giorno seguente. Il comandante della guardia militare Zeleznjakov annunciò bruscamente che i suoi uomini erano stanchi. La democrazia russa vedeva finire i suoi giorni con il pretesto del sonno di qualche guardia armata.

Sul versante internazionale la situazione si era modificata in modo decisivo. I bolscevichi stavano conducendo trattative con i rappresentanti degli Imperi centrali a Brest-Litovsk, la città più vicina al fronte orientale. Trotskij, in veste di commissario agli Affari esteri, tirava la discussione per le lunghe. Avendo compreso che i Rossi non potevano sconfiggere gli eserciti della Germania e dell'Austria-Ungheria, adottò come proprio slogan «né guerra né pace», ma gli ultimatum divennero sempre più minacciosi, e quando si arrivò al gennaio del 1918 Lenin si era ormai convinto che era necessario firmare una pace separata per scongiurare l'occupazione militare del paese da parte della Germania. Scoppiò una disputa furibonda. Trotskij e Bukharin, capi dei cosiddetti comunisti di sinistra nel Comitato centrale bolscevico, ammettevano che le prospettive militari della Russia erano fosche, ma ciò nonostante rifiutavano di acconsentire a una pace separata: per loro era meglio soccombere combattendo che essere complici della conservazione dell'«imperialismo tedesco»; la prospettiva era la «guerra rivoluzionaria». Né gli operai né i soldati russi se la sentivano di continuare a combattere contro la Germania e l'Austria-Ungheria. (1) L'amministrazione e l'economia erano nel caos. Con costanza e determinazione, Lenin si spianò la strada per ottenere la maggioranza nel Comitato centrale, e il 23 febbraio si arrivò al voto definitivo, che poi condusse alla firma della pace a Brest-Litovsk. Con questa «oscena pace», il 3 marzo del 1918 l'Ucraina, la Bielorussia, la Lituania, la Lettonia e l'Estonia vennero sottratte al controllo russo. I diplomatici sovietici rinunciarono a qualsiasi pretesa su quasi

metà della popolazione dell'ex Impero, e con ciò scomparvero una vasta porzione dell'industria del carbone e del ferro e la maggior parte dei territori agricoli più fertili. Si accettò l'umiliazione per consentire al regime un margine di respiro che consentisse di attuare riforme sociali ed economiche ancor più profonde. Si doveva procedere a estirpare i nemici di classe e ad espandere l'autorità del bolscevismo.

I socialisti rivoluzionari di sinistra condividevano il disgusto di tutti i partiti politici russi per il trattato di Brest-Litovsk, e uscirono dalla coalizione del Sovnarkom. Lo stesso fecero molti comunisti di sinistra, che si lasciarono alle spalle ciò che restava del Partito bolscevico. Quasi inavvertitamente, la Repubblica dei soviet divenne uno Stato a partito unico. Nel frattempo i socialisti rivoluzionari si erano trasferiti a Samara, nel sud-est della Russia, e avevano dato vita a un governo rivale che prese il nome di Comitato dei membri dell'Assemblea costituente (o Komuc). Cernov si preparò per il conflitto. Con entrambi gli schieramenti impegnati a mettere in piedi una propria forza armata, lo scoppio della guerra civile era solo una questione di tempo. Il momento arrivò alla fine di maggio, nel modo più strano: i componenti di una legione di ex prigionieri di guerra cechi che stavano viaggiando verso l'Europa lungo la ferrovia transiberiana, sospettando che i bolscevichi avessero arrestato e maltrattato alcuni dei loro compagni, tornarono indietro dal cuore della Siberia e cominciarono a sopprimere i soviet che incontravano sulla loro strada. Arrivati a Samara, fecero causa comune con i socialrivoluzionari. Dopo poche settimane si erano spinti a nord verso Kazan. L'Assemblea costituente e il Sovnarkom erano in guerra, e nelle città della regione del Volga i legionari cecoslovacchi portarono avanti un'offensiva contro i bolscevichi.

Questi organizzarono un'Armata Rossa e, ispirati dal commissario del popolo per gli Affari militari Lev Trotskij,

riuscirono a fermare l'avanzata delle forze del Komuc verso Mosca.

Questo successo venne annullato alla fine dell'anno quando dai confini del territorio russo prese avvio l'azione delle cosiddette Armate bianche. La prima di esse era comandata a Omsk dall'ammiraglio Aleksandr Kolcak, che dopo aver rovesciato il Komuc puntò verso la Russia centrale. Un altro contingente militare si stava formando a sud sotto il comando del generale Anton Denikin. Un terzo, guidato dal generale Nikolaj Judenic, stava reclutando uomini e mettendo insieme l'equipaggiamento in Estonia. Tutti puntavano ad abbattere la Repubblica dei soviet e a restaurare il vecchio regime. I loro ufficiali erano dei tipici monarchici. La famiglia imperiale era stata giustiziata a Ekaterinburg nel luglio 1918. Nei piani dei Bianchi, la cui furia nel colpire i liberali fu quasi pari a quella scatenata contro i bolscevichi, vi era l'instaurazione di una dittatura militare per riportare l'ordine e ricostruire l'integrità territoriale del paese. Nel 1919 l'Armata Rossa li sconfisse uno dopo l'altro: Kolcak ad aprile, Denikin in estate e Judenic a novembre. A favore dei bolscevichi giocava la geografia; controllando il Nord e la parte centrale della Russia, avevano maggiore disponibilità di attrezzature e di reclute; le principali arterie ferroviarie e linee telegrafiche partivano da Mosca e da Pietrogrado. I Rossi poi si mossero con altrettanta abilità sul piano politico, facendo in modo che gli operai, i contadini e i soldati comprendessero bene come i Bianchi avrebbero annullato le riforme introdotte fin da quando nel febbraio del 1917 era caduto lo zarismo.

I bolscevichi non furono mai molto popolari. Al dissenso, reagirono accentuando la violenza di Stato. Durante il primo anno del «potere dei soviet» repressero gli scioperi diretti contro di loro. Quando gli operai dei soviet delle città votavano a favore dei menscevichi, dichiaravano nulle le elezioni e inviavano sul posto le loro unità armate. I contadini,

invece che manifestare gratitudine per il decreto sulla terra, trattenevano parte del prodotto per protestare contro i bassi prezzi che venivano loro pagati. Il Sovnarkom procedeva a requisire i cereali con squadre armate. Vi fu un proliferare di rivolte rurali, e si verificarono ammutinamenti perfino nelle file dell'Armata Rossa. Ma i bolscevichi riuscirono a sopravvivere e a trionfare. Per guidare i propri uomini fecero ricorso anche agli ufficiali dell'ex esercito imperiale, e inserirono nei nuovi commissariati del popolo gli elementi disponibili della vecchia amministrazione. Istigarono il Terrore rosso per «ripulire» le città dai «nemici del popolo», togliendo ogni restrizione all'azione della CEKA. Anche così, tuttavia, fra il 1920 e il 1921 l'intensità della resistenza popolare aumentò ulteriormente. Intere province rurali si sollevarono, e gli scioperi provocarono problemi perfino a Pietrogrado. Nel febbraio del 1921 il Politbjuro decise di fare delle concessioni sul piano economico, e nel marzo seguente il X congresso del partito varò la Nuova politica economica (NEP), che venne poi messa in atto dal mese successivo. Fondamentalmente prevedeva che le requisizioni forzate di cereali venissero sostituite da un'imposta progressiva in natura, con quote sufficientemente modeste da consentire ai contadini di commerciare privatamente. Nel frattempo l'Armata Rossa soppresse le rivolte, la più famosa delle quali, a marzo, fu l'ammutinamento della guarnigione navale di Kronstadt. La carota era accompagnata da un bastone pieno di spine. (2) L'altra ragione che contribuì alla sopravvivenza dei bolscevichi era l'ordine statale che essi avevano instaurato. Il potere era monopolizzato da un unico partito e sempre più da un'unica ideologia. Il terrore veniva apertamente sostenuto come un'arma necessaria all'arsenale del partito. Alla fine della guerra civile i bolscevichi si erano impossessati di enormi settori dell'economia del paese: tutta l'industria era nelle mani dello Stato, che deteneva anche il monopolio del commercio

dei cereali. Le scuole e la stampa erano poste sotto la supervisione comunista. Il partito divenne il principale organismo dello Stato. Il governo e le altre amministrazioni pubbliche, ai cui vertici erano stati nominati bolscevichi fedeli, emanavano un incessante flusso di istruzioni sulle politiche da attuare. Si dette priorità all'accentramento dei processi di comando, e le procedure elettive divennero una cerimonia puramente formale. Il popolo in nome del quale la Rivoluzione d'Ottobre era avvenuta - gli operai, i contadini poveri e i coscritti delle forze armate - venne trattato come una risorsa da mobilitare per qualsiasi esigenza venisse di volta in volta individuata dalla dirigenza centrale del partito. I bolscevichi avevano sempre creduto in un centralismo e in una disciplina rigorosi, e avevano fiducia in se stessi, considerandosi l'«avanguardia» onnisciente della militanza rivoluzionaria. Questo era stato il loro credo fin dalla nascita del movimento, ma non avevano mai messo veramente in pratica quanto predicavano. Fu la lotta di potere che venne a determinarsi a spingerli di fatto ad attuare tale indirizzo. Si trovarono a dover affrontare una forte resistenza sul piano sia politico che militare, e una situazione caotica nell'amministrazione e nei settori delle comunicazioni e dei trasporti. Di fatto al centro non esisteva un'organizzazione che potesse garantire l'obbedienza a livello locale, e le normali catene gerarchiche erano saltate. I comunisti dovevano ripristinare la situazione in tempi rapidi. L'economia, specialmente per quanto riguarda i rifornimenti alimentari, doveva essere rimessa in piedi assicurando che gli ordini delle autorità centrali venissero eseguiti. Era necessario reclutare forze armate, addestrarle, equipaggiarle e trasportarle al fronte. Per realizzare tutto questo non bastavano né la retorica rivoluzionaria né le interminabili riunioni in stanze piene di fumo. Lenin e il Comitato centrale vedevano chiaramente che la riforma organizzativa era una questione di vita o di morte

quanto il trattato di Bre- st-Litovsk, e in questo senso non ci fu bisogno di imporsi a un partito recalcitrante: i dirigenti bolscevichi locali si rendevano conto della necessità pratica di un sistema di comando unificato. (3) A ogni livello territoriale, dal Cremlino fino al più piccolo distretto, il Partito comunista dominava. Essendosi trasferito a Mosca nel marzo del 1918, il Comitato centrale aveva riunito i propri funzionari con le rispettive famiglie all'interno del Cremlino. Dopo dodici mesi di rivoluzione, nell'edificio c'era una gran confusione; i cavalli della cavalleria imperiale avevano lasciato escrementi ovunque, i lavori di riparazione erano trascurati. Solo pochi membri del Comitato centrale vi rimasero a lungo. Trotskij e la maggior parte degli altri componenti si allontanarono per andare a sostenere l'opera del governo a livello regionale o per assicurare il controllo politico dell'Armata Rossa. All'inizio del 1919 si decise di istituire due organismi interni al Comitato centrale, l'Ufficio politico (Politbjuro) e l'Ufficio organizzativo (Orgbjuro). Il primo era incaricato di sovrintendere praticamente a tutti gli affari pubblici, comprese la direzione dell'economia, la strategia militare, la politica estera e la direzione politica; il secondo aveva il compito di sovrintendere alle disposizioni organizzative interne del partito e di dirigere gli affari del Se- 96 gretariato. Il risultato fu che a un ristretto numero di dirigenti venne addossato un enorme carico di responsabilità quotidiane. Anche il Politbjuro, composto di soli cinque membri, si riuniva di rado. Lenin e Jakov Sverdlov operarono in un regime di sostanziale diarchia fino al marzo del 1919, quando il secondo morì. (4) Lo stesso indirizzo si affermò ai livelli inferiori. Via via che i principali attivisti si presentavano volontari o venivano mobilitati per servire nell'esercito, l'attività del partito passava sotto il controllo dei presidenti dei Comitati, che operavano da soli o con l'ausilio di un manipolo di subordinati. Sebbene nel 1920 si vedessero attribuito il titolo più modesto di «segretari», in

realtà i loro poteri vennero aumentati. (5) Nel corso dei combattimenti della guerra civile, il partito assunse un'organizzazione e un atteggiamento di stampo militare, ed emanò istruzioni ai corpi governativi sia centrali che provinciali.

I commissariati del popolo presero il posto dei ministeri dell'epoca imperiale, ricevendo in eredità un personale che fu perennemente oggetto dei sospetti del partito. I bolscevichi tentarono costantemente di escogitare metodi per investigare dall'interno la macchina governativa e tenerla sotto controllo. Una delle nuove creazioni istituzionali venne affidata alle cure di Stalin: si trattava dell'Ispettorato degli operai e dei contadini, che inviava il proprio personale negli uffici amministrativi per esaminare la documentazione contabile e accertarsi della fedeltà dei funzionari governativi alla politica del partito. Occasionalmente vi furono tentativi di istituire organismi non soggetti al normale controllo del partito. Un esempio di questo tipo furono i «dipartimenti politici» dell'Armata Rossa. Essi erano stati fortemente sostenuti da Trotskij, che prima del 1917 era stato un oppositore dei bolscevichi; proprio il suo entusiasmo aveva fatto sì che questi corpi venissero guardati con timore, quali possibili strumenti per la nascita di un movimento ispirato dall'esercito che si ponesse contro il partito. Esisteva in tal senso un precedente nella storia della Rivoluzione francese, quando i radicali del 1789 erano stati alla fine soppiantati dal console e futuro imperatore Napoleone Bonaparte. Forse la stessa cosa poteva succedere nella Russia dei soviet. Le preoccupazioni a tale riguardo si acuirono nel 1920, alla fine della guerra civile, quando Trotskij cercò di estendere il modello del dipartimento politico per restaurare l'ordine nei settori delle ferrovie e delle vie d'acqua. Sempre Trotskij fece poi il tentativo di creare «eserciti del lavoro» composti da militi dell'Armata Rossa, con l'incarico di compiere lavori di

riparazione per conto del governo. Ma con la definitiva affermazione del partito, l'ordine inaugurato fra il 1917 e il 1919 fu ulteriormente rafforzato. Gli organismi centrali del partito controllavano le nomine per ogni incarico di rilievo: il Politbjuro, che agiva per conto del Comitato centrale, si riservava le decisioni fondamentali, lasciando il resto - in ordine discendente di importanza - all'Orgbjuro e al Segretariato. I dirigenti del partito curavano di fare in modo che tutti gli incarichi principali fossero assegnati a compagni comunisti. Sverdlov attingeva alla sua capace memoria per coinvolgere vecchi compagni, ma via via che lo Stato sovietico andava espandendo e consolidando il proprio raggio d'azione sia nel territorio che nell'amministrazione, emerse il bisogno di creare un sistema affidabile per la raccolta di informazioni personali nell'ambito del Segretariato, e nel 1919 Elena Stasova, che aveva preso il posto di Sverdlov, creò la Učraspred (Sezione calcolo e distribuzione). (6) Nel 1923 venne introdotta in modo ufficioso la prassi di stilare elenchi di tutti gli impieghi che rivestivano un'importanza cruciale per gli interessi del partito, la cosiddetta nomenklatura. In un primo momento il metodo venne applicato al «centro», includendo tutti gli incarichi che andavano dalla presidenza del Sovnarkom al comando delle guardie degli edifici del Cremlino, nonché ogni presidenza di comitato provinciale di partito, e in seguito venne esteso a livello locale. In questo modo il partito poteva introdurre i propri quadri affidabili nelle istituzioni pubbliche e assicurare l'adempimento delle direttive politiche centrali.

La retribuzione e il trattamento associati a ogni impiego erano formulati con esattezza, e venne stabilito un sistema graduale di ricompense materiali. Ma questa è solo una parte della storia. Le nomine a incarichi particolari davano accesso a negozi, cliniche e sanatori ai quali gli altri cittadini non erano ammessi. Più elevata era la posizione occupata nella

nomenklatura, maggiori erano i privilegi attribuiti. Ma i benefici della vita ufficiale non avevano ancora raggiunto il massimo. Nell'agosto del 1918, quando Lenin fu oggetto di un tentato omicidio, sua sorella Marija evitò di mandare 98

ad acquistare generi alimentari dal droghiere vicino perché temeva che potesse avvelenare il fratello. (7) L'occupazione delle istituzioni pubbliche da parte dei comunisti era inoltre meno sistematica di quanto potesse sembrare. A metà del 1919 Lenin si recò in visita nei sobborghi di Mosca. Quel giorno nevicava, e quando la sua limousine arrivò nel distretto di Sokolniki la visibilità era scarsa. Tre rapinatori balzarono in mezzo alla strada, bloccarono l'auto e rubarono a Lenin il suo revolver; non li fece retrocedere neppure il fatto che lui affermasse: «Mi chiamo Lenin». Quando furono catturati dalla CEKA, dissero che avevano udito male, capendo che la loro vittima aveva affermato di essere un certo Levin. Evidentemente credevano che derubare persone con un cognome ebreo costituisse un'attenuante. (8)

A quell'epoca il paese era nel caos, e l'ordine sovietico conservava ancora molti aspetti informali. Per ottenere un impiego presso il Cremlino costituiva un vantaggio essere parenti di un dirigente. È così che la giovane moglie di Stalin, Nadja, che aveva lasciato gli studi superiori senza concludere il corso, venne ammessa a lavorare fra le segretarie di Lenin; e quando la sua famiglia era a corto di generi alimentari, si rivolgeva al quartiermastro del Cremlino Abel Enukidze, suo padrino, per ottenere una scorta supplementare. (9) Fra i militanti comunisti vi furono molti matrimoni. La sorella di Trotskij, Olga, sposò il membro del Politbjuro Kamenev. Il nepotismo - o per meglio dire il «familismo» - era assai diffuso e trovava alimento nell'isolamento del partito: i comunisti potevano fidarsi solo dei comunisti. Lo stesso tipo di condizionamento favorì lo sviluppo di accordi clientelari in politica, e ad ogni livello i dirigenti esercitavano forme di

patronato nei confronti di seguaci a loro fedeli. Sebbene sistemi di relazioni di questo tipo avessero caratterizzato la vita pubblica russa per secoli, essi erano andati perdendo influenza in conseguenza della crescente professionalizzazione della burocrazia e di altri settori. Sotto il comunismo la ruota cominciò a girare nella direzione opposta. Più che la specifica competenza a svolgere le funzioni connesse al proprio incarico, contava da quanto tempo si era comunisti e quale dirigente si conosceva personalmente; la fedeltà pesava più della capacità.

Il partito impose il proprio controllo sull'Armata Rossa, la CEKA e i commissariati del popolo. Anche i sindacati furono posti sotto stretta tutela. Trotskij premeva perché venissero trasformati in organismi di uno «Stato-operaio» al servizio degli interessi del proletariato, ma questa posizione estrema venne respinta. Quando tuttavia Mikhail Tomskij tentò in modo surrettizio di accentuarne l'autonomia, Lenin minacciò di espellerlo dal Comitato centrale del partito. (10) Venne introdotto anche il monopolio ideologico. Le proprietà delle organizzazioni religiose vennero espropriate. Durante tutto il corso della guerra civile vi furono continue uccisioni di preti, imam e rabbini, e nel 1922 furono celebrati processi spettacolo a carico di esponenti di primo piano della Chiesa russa ortodossa. Simili brutalità vennero risparmiate a romanzieri, filosofi e studiosi (anche se il poeta Nikolaj Gumilëv venne fucilato nel 1921). Nel giugno del 1922 venne istituito un ufficio per la censura, il Glavlit. L'ordine sovietico esigeva l'affermazione dell'egemonia non solo sulle istituzioni ma anche sulle idee. La censura preventiva sulla stampa, che Nicola II aveva abolito all'epoca della crisi rivoluzionaria del 1905-1906, venne reintrodotta in misura più ampia che in passato sotto la NEP. Ogni pubblicazione artistica o accademica doveva passare attraverso il vaglio dei censori incaricati dal regime. Nel settembre del 1922 numerosi

intellettuali, fra cui il filosofo cristiano Nikolaj Berdjaev, furono deportati sulla base di procedimenti sommari sulla nave a vapore Oberbürgermeister Hakenn. (11) Mentre le autorità indottrinarono la gente con le idee della variante leninista del marxismo, l'ordine sovietico doveva essere tenuto in quarantena.

Da molto tempo non c'era più traccia di competizione elettorale. In Russia solo i menscevichi sopravvissero alla guerra civile; disponevano ancora di qualche giornale e potevano rivolgere qualche occasionale critica ai comunisti nei soviet, ma molti di essi vennero arrestati, e dopo il processo spettacolo dei socialisti rivoluzionari del giugno 1922 Lenin volle applicare lo stesso trattamento alla dirigenza menscevica. In realtà poi il Politbjuro non approvò l'istituzione di procedimenti giudiziari in tal senso, (12) ma ciò che restava dell'opposizione all'interno dei soviet venne eliminato. Alcune organizzazioni socialiste accettarono di essere assorbite nel Partito comunista, come ad esempio i borot'bysty, che erano l'equivalente ucraino dei socialisti rivoluzionari di sinistra russi. (13) Anche molti membri del Bund ebraico furono indotti ad aderire al comunismo. Ciò avvenne perché Lenin pensava che questo fosse l'unico modo veloce con cui il partito poteva acquisire attivisti ucraini ed ebrei in Ucraina e nell'ex territorio dell'insediamento ebraico.

I nuovi arrivati dovevano accettare lo stretto controllo politico da parte di Mosca in cambio del potere che veniva loro concesso a livello locale. Non tutti i capi bolscevichi pensavano che questa fosse un'operazione saggia, e alla fine degli anni Venti il partito dovette constatare il fallimento della scommessa. Ma l'influenza personale di Lenin era tale che l'esperimento venne tentato.

Il sistema a partito unico venne reso più rigido nel 1921, quando le correnti interne al Partito comunista vennero bandite. Nel corso della guerra civile il partito era stato diviso

da varie dispute; prima c'era stato lo scontro fra Lenin e i comunisti di sinistra sul trattato di Brest-Litovsk, poi nel 1918-1919 l'Opposizione militare, ispirata dietro le quinte da Stalin, aveva avversato la politica del reclutamento degli ufficiali dell'esercito imperiale. La tensione non si era ancora risolta quando i Centralisti democratici lanciarono una campagna contro l'autoritarismo all'interno del partito. Nel 1920 l'Opposizione operaia esprime il proprio malcontento per i provvedimenti che riducevano l'influenza diretta della classe operaia sulla politica economica. Il Politbjuro ordinò l'epurazione di quei guastafeste dal partito.

Il gruppo dirigente sovietico mirava a costruire una catena di potere che andasse dal vertice alla base della piramide sociale. Un'eccezione in tal senso fu l'istituzione delle Repubbliche sovietiche accanto all'originaria Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR). Sulla questione Lenin e Stalin si divisero aspramente. Stalin era stato favorevole ad accettare il «liberalismo nazionale» come espediente per vincere la guerra civile, ma il suo obiettivo finale era che a conclusione del conflitto la RSFSR incorporasse le altre repubbliche. Lenin credeva invece che si dovesse andare incontro alle intense aspirazioni dei compositi popoli dell'ex Impero russo introducendo una Costituzione federale. Nacque così la Repubblica sovietica dell'Ucraina, equivalente formale della RSFSR. Ma Lenin non era in realtà così ben disposto come voleva apparire; il Partito comunista mantenne la sua struttura accentrata senza concessioni al federalismo, e da Mosca il Politbjuro continuò a dare gli ordini alla dirigenza comunista ucraina, che componeva il governo della Repubblica sovietica. Nonostante la malattia che lo colpì nel 1922, Lenin ebbe la meglio nella contesa politica, e fu in gran parte seguendo la sua impostazione che alla fine di quello stesso anno vennero gettate le basi per la creazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

Questa combinazione di un centralismo attuato in modo rigoroso e di una serie di poteri federali puramente apparenti e formali sarebbe stata mantenuta, salvo un paio d'anni finali, per tutta la durata dello Stato comunista.

Il partito aveva garantito ai popoli non russi la libertà di pubblicare e di insegnare nelle loro lingue, introducendo anche una politica di discriminazione positiva a favore dei giovani iscritti di qualsiasi nazionalità che si sottoponessero a un processo di formazione destinato a farne dei ferventi funzionari di partito e di governo. La minaccia rappresentata dal nazionalismo russo venne tenuta sotto stretta osservazione, e la Chiesa e l'intellettualità russe furono sottoposte a controlli più pesanti rispetto ai loro omologhi delle altre repubbliche. L'obiettivo rimaneva la creazione di una comunità di popoli che si sarebbero fusi in una società socialista, nella quale non vi sarebbero state forme di oppressione politica, economica o nazionale. Anche su scala globale la prospettiva rimase simile. Lenin mirava a formare una Internazionale comunista (o Komintern) composta esclusivamente da partiti marxisti, che ripudiasse i compromessi accettati dai partiti della Seconda Internazionale, e pensava che una volta avvenuta la «rivoluzione europea» si sarebbe tenuto un congresso del Komintern a Berlino, la cui lingua ufficiale sarebbe stata il tedesco e non il russo. (14) Molto di quello che accadde andò diversamente rispetto alle intenzioni ufficiali. I musulmani dell'Asia centrale non scorgevano grandi differenze fra il comportamento dei comunisti durante la guerra civile e quello delle forze armate imperiali del passato. Lo stesso vale per i contadini ucraini, che assistettero alle depredazioni e all'oppressione messi in atto dai Rossi. Ma quando il conflitto si fece meno intenso, i comunisti ebbero l'opportunità di presentare un volto più accettabile ai vari gruppi nazionali ed etnici. Non tutti i capi bolscevichi approvarono le concessioni che furono fatte,

pensando che ciò avrebbe alimentato i nazionalismi. Ma Lenin e Stalin andarono avanti, sostenendo che con la garanzia di un certo grado di libertà alle espressioni culturali autonome delle nazionalità dell'URSS si sarebbero messi a tacere i sospetti di sciovinismo di stampo «grande russo» nei confronti del potere centrale. I comunisti si attenevano al dogma e trattavano Il capitale di Marx come il loro testo sacro. Il popolo non avrebbe potuto studiare e apprendere efficacemente la dottrina se questa non poteva essergli insegnata nella sua lingua. I contadini bielorussi non capivano neppure il russo, ma una volta che avessero appreso a leggere nella propria lingua potevano essere indottrinati sui precetti leninisti. La tolleranza nei confronti delle sensibilità nazionali avrebbe costituito così una testa di ponte verso il socialismo. (15) Il Partito comunista incoraggiò i cittadini a partecipare a quella che nelle intenzioni doveva essere la loro rivoluzione. Sfortunatamente, però, chi faceva la fame ed era privo di un lavoro non era in grado di costruire lo Stato che veniva prospettato. Le aspirazioni alla «dittatura del proletariato» lasciarono il posto alla dittatura del partito. Durante la guerra civile furono introdotti i giorni di lavoro volontari (subbotniki)-, la strada fu aperta dallo stesso Lenin, che dedicò qualche minuto a spalare la neve nei piazzali del Cremlino. Di fatto questi giorni speciali non potevano dirsi veramente liberi. In un'epoca in cui gli abitanti delle città dipendevano dalle razioni alimentari fornite dallo Stato, era difficile rifiutarsi di rispondere agli appelli a lavorare gratis. Gli esponenti delle vecchie categorie borghesi avevano ancora meno scelta. I comunisti costringevano gli aristocratici e i proprietari terrieri a lasciare le loro case e ordinavano loro di spazzare le strade. Questa prassi, seppure in modo attenuato, continuò anche dopo la fine della guerra civile. Le richieste non si limitavano a prestazioni di lavoro. La dirigenza centrale del partito cercò di coinvolgere anche le menti, organizzando

grandi cerimonie e proclamando festività statali. Il Primo maggio e l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre divennero occasioni di festa nelle quali celebrare il comunismo rivoluzionario con lo svolgimento di parate sulla Piazza Rossa. Dopo la guerra civile rimasero in piedi numerose forme di proprietà e di regolamentazione statale. Sebbene fra il 1921 e il 1922 il commercio di prodotti agricoli venisse liberalizzato e le piccole industrie venissero restituite ai privati, i settori trainanti dell'economia - la grande industria, il credito e il commercio estero - rimasero in mano allo Stato. Per i comunisti la denazionalizzazione delle imprese fu un boccone amaro, ma in confronto a qualsiasi altro paese dell'epoca o del passato l'URSS aveva un'economia fortemente controllata dal potere politico centrale. Le principali caratteristiche dell'ordine sovietico erano già definite nei primi anni Venti. L'URSS era uno Stato centralistico a partito unico e con un'unica ideologia, in cui si praticava il terrore per prevenire resistenze e indottrinare e mobilitare il popolo. Questa situazione si modificò negli anni successivi, ma il modello più compiuto dell'ordine sovietico doveva ancora essere realizzato. Il partito rimaneva più diviso di quanto la facciata politica ufficiale pretendesse. Con l'avvio della NEP le risorse della CEKA furono limitate e le sue funzioni repressive vennero per certi aspetti attenuate. La religione veniva apertamente praticata, e le vecchie usanze contadine continuarono indisturbate. Lo Stato rinunciò alla proprietà di interi settori dell'economia. Le condizioni generali del paese limitarono ciò che i comunisti potevano fare: la rete amministrativa portava ancora i segni della guerra civile, le comunicazioni erano incerte, e la Russia e i territori di confine rimanevano non sufficientemente provvisti di strade, telefoni, radio e funzionari istruiti. Ogni volta che il Politbjuro esaminava i rapporti che giungevano dalle «località», i suoi membri apprendevano che il loro controllo sulla società

lasciava molto a desiderare. Il Partito comunista era un sughero che galleggiava su un mare di indifferenza, risentimento e opposizione. Tuttavia, i Rossi avevano inventato un sistema statale che avrebbe costituito la base del potere sovietico per altri settanta anni. Ed erano riusciti a farlo senza l'adozione di piani grandiosi. Erano stati spinti in quella direzione dalle loro originarie dottrine, subendo influenze molteplici. Marx ed Engels avevano avuto un peso importante, e così la particolare interpretazione leninista del marxismo. Le tradizioni russe contribuirono ad alimentare alcune parti di questa interpretazione, e lo stesso si può dire dell'esperienza accumulata dai bolscevichi nella loro lotta contro lo zarismo. Alcuni capi bolscevichi erano rimasti positivamente impressionati dall'economia centralizzata di guerra adottata dalla Germania dopo il 1914. Arrivando al potere con questo bagaglio di idee, avevano trovato una situazione che non avevano previsto, e le successive difficoltà sia all'interno che all'estero li costrinsero a escogitare soluzioni pra- 104

tiche. L'istinto li spinse a forzare il ritmo degli eventi politici in una direzione che condusse alla creazione di uno Stato sovietico basato su un solo partito e una sola ideologia. Nonostante non intendessero arrivare a questo specifico risultato, furono assai soddisfatti di quello che avevano realizzato. La loro invenzione sarebbe calata come una cappa d'acciaio sugli altri paesi che nei decenni seguenti si sarebbero avviati sulla strada del comunismo.

Parte seconda
L'ESPERIMENTO: 1917-1929

Capitolo 7

LE RIVOLUZIONI EUROPEE

I bolscevichi non avevano mai pensato di limitare la propria azione alla Russia e ai territori confinanti. Proclamavano che la loro conquista del potere aveva inaugurato «l'epoca della rivoluzione europea», e che quello che stavano facendo in Russia si sarebbe presto ripetuto altrove. O almeno, questa era la loro convinzione, altrimenti non avrebbero realizzato la loro rivoluzione. I socialisti russi che non condividevano le loro valutazioni sulle prospettive rivoluzionarie in Europa appartenevano a partiti come quello menscevico e quello socialista rivoluzionario. Quando prima della Rivoluzione d'Ottobre Zinov'ev e Kamenev avanzarono riserve sulle previsioni internazionali di Lenin, questi li denunciò come dei «crumiri» che avevano tradito i loro compagni e il proletariato mondiale.

Il partito bolscevico aveva accettato il trattato di Brest-Litovsk con riluttanza nel marzo del 1918, ma non appena se ne fosse presentata l'occasione i suoi capi intendevano assistere i compagni rivoluzionari di estrema sinistra. Erano saldamente convinti che i grandi

Stati del continente fossero maturi per promuovervi dei cambiamenti fondamentali. Il partito bolscevico attendeva e auspicava una sconfitta della Germania, perché ciò avrebbe accresciuto le possibilità della rivoluzione nell'Europa centrale; se i tedeschi avessero vinto la Grande Guerra, invece, avrebbero stracciato il trattato di Brest-Litovsk e rovesciato i

bolscevichi in Russia. Ma quando nel novembre del 1918 gli alleati dell'Intesa costrinsero la Germania alla resa, i bolscevichi erano impegnati nella guerra civile con i Bianchi. Si affrettarono a inviare in Germania agenti, pubblicazioni e soldi, ma questo tipo di assistenza non era niente in confronto a quel che Lenin avrebbe voluto garantire. Fin dall'estate egli si era dedicato alla costruzione dell'Armata Rossa e ad accumulare scorte di cereali sovietici con l'intento di aiutare la rivoluzione nell'Europa centrale, se e quando il potere militare tedesco fosse crollato; (1) ma al momento in cui le forze armate tedesche si arresero, non fu in condizione di mettere in pratica il proprio piano. Fu infatti un governo socialdemocratico guidato da Friedrich Ebert e Gustav Noske a prendere il potere a Berlino. I suoi ministri avevano sostenuto la causa tedesca nella Grande Guerra, e Mosca dava per certo che non avrebbero avuto destino migliore di quello del governo Kerenskij nella Russia del 1917.

Il crollo della Germania sul fronte occidentale colse di sorpresa gran parte dei contemporanei, ma l'estrema sinistra si fece trovare pronta. Karl Liebknecht inviò un cablogramma a Mosca con le notizie relative alla caduta della monarchia a Berlino: «La rivoluzione del proletariato tedesco è cominciata. Questa rivoluzione salverà la rivoluzione russa da ogni attacco e spazzerà via tutte le fondamenta del mondo imperialista». (2) Liebknecht era un compagno di primo piano di Rosa Luxemburg e di Leo Jogiches nella Lega spartachista, formazione alla quale essi avevano dato vita sull'onda del disgusto per il sostegno accordato dal Partito socialdemocratico tedesco all'impegno bellico della Germania. Gli spartachisti lavoravano per l'azione rivoluzionaria. Il loro programma annunciava: «La questione oggi non è democrazia o dittatura. La questione che la storia ha messo all'ordine del giorno è la seguente: democrazia borghese o democrazia socialista». Il 29 dicembre essi radunarono i loro seguaci della Lega per il

congresso fondativo del Partito comunista tedesco. Il primo gennaio del 1919 «organizzarono» un'insurrezione a Berlino. Potevano avere prontezza d'ingegno, ma erano pressoché privi di attitudine all'organizzazione pratica. Rosa Luxemburg non fece niente per bloccare l'impresa, nonostante nutrisse dubbi ben fondati in proposito. Il governo si rivolse a unità non ufficiali dei Freikorps, che erano ben contente di potersi vendicare contro i nemici dello spirito patriottico. L'insurrezione fu un fallimento: i suoi capi furono catturati e il cadavere della Luxemburg venne gettato nei pressi del giardino zoologico. (3) In Ungheria i comunisti furono più fortunati. L'armistizio del novembre 1918 inferse un colpo decisivo alla monarchia asburgica, e il grande impero multinazionale si sfasciò. L'Ungheria proclamò la propria indipendenza prima che le potenze vincitrici imponessero le loro condizioni di pace, e a Budapest si insediò un governo prov- 109

visorio presieduto dal conte Mihály Károlyi. Ora gli ungheresi governavano il proprio paese senza interferenze straniere. Il gabinetto si trovò ad affrontare problemi enormi per mantenere l'ordine pubblico e garantire i rifornimenti alimentari, e non ebbe possibilità di sopravvivenza una volta che divenne di pubblico dominio l'intenzione delle potenze dell'Intesa di procedere a una drastica amputazione del territorio ungherese; (4) i comunisti, per quanto poco numerosi, presero il sopravvento opponendosi a quello che era stato programmato. L'opinione pubblica nazionale si sentì profondamente offesa dal piano che prevedeva che l'Ungheria fosse ridotta a un terzo della sua precedente estensione, cedendo territori alla Romania, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia. La devastazione economica peggiorò ulteriormente la situazione. Il governo Károlyi si dimise il 20 marzo 1919, giorno nel quale le autorità francesi consegnarono una nota in cui si pretendeva un ulteriore ritiro delle truppe ungheresi, rendendo insostenibile la sua posizione. Károlyi pensava che si

sarebbe insediato un governo socialdemocratico, ma il giorno seguente venne a sapere che i socialdemocratici si erano accordati con i comunisti per dar vita a un governo di coalizione: entrambi i partiti erano determinati a opporsi agli umilianti termini di pace che erano stati predisposti dai vincitori. (5) Sebbene l'iniziativa fosse stata presa dai socialdemocratici, furono Béla Kun e i comunisti a imprimere ulteriore slancio agli eventi.

L'Ungheria stava per essere investita da una tempesta rivoluzionaria. Sotto la copertura di una coalizione di sinistra, il Partito comunista ungherese perseguì risolutamente il proprio obiettivo di produrre una drastica svolta. Se mai un leader rivoluzionario comunista perse la testa una volta salito al governo, questi fu Béla Kun. A Lenin occorsero dei mesi prima di dare piena attuazione al Terrore rosso; Kun lo scatenò il giorno stesso in cui prese il potere. Figlio di un notaio ebreo, prima di arruolarsi nell'esercito austro-ungarico in occasione della Grande Guerra si era dato al giornalismo e alla militanza politica. Fatto prigioniero dai russi nel 1916, venne liberato quando i bolscevichi conquistarono il potere, e ben presto offrì loro i propri servizi in qualità di propagandista in lingua ungherese. Il partito bolscevico lo fece rientrare in Ungheria dopo il crollo militare degli Imperi centrali nel novembre del 1918. Era animato da un odio feroce contro il vecchio regime, ulterior- 110

mente esacerbato dall'esperienza che visse una volta rientrato a Budapest, dove fu arrestato e picchiato dai suoi carcerieri; al momento del rilascio aveva ancora in testa i segni delle percosse ricevute. (6) Il suo ottimismo non ne aveva però risentito; nutriva un'ammirazione sconfinata per l'ordine sovietico che si era andato affermando nel contesto della guerra civile. Basso e tarchiato, voleva essere il Lenin ungherese.

«Ritengo», disse nel luglio del 1919 ai visitatori dell'American Relief Administration, «che il comunismo sia praticamente realizzabile con il tempo, e alla fine lo avremo. In Ungheria il sistema è in continuo miglioramento». (7) Pronunciò queste parole in un momento in cui la carestia, il caos nell'amministrazione e la corruzione erano a un livello più elevato che mai e il suo governo era osteggiato da un'intensa resistenza popolare. La soluzione di Kun consisteva nel ritiro del blocco economico da parte delle potenze vincitrici dell'Intesa, che avrebbero dovuto contribuire alla rinascita del paese con l'invio di materie prime. Al contempo però egli accennò al desiderio di formare una lega comunista con l'Austria, la Boemia, la Germania, l'Italia e la Russia. Sapeva bene che le potenze capitaliste non sarebbero state attratte da una simile prospettiva. Poi seguì un'altra finta: «Per quanto mi riguarda sono un socialista più che un comunista, dal punto di vista della politica attuale», affermò, lasciando intendere che aveva consentito che il suo partito si definisse comunista solo per distinguerlo dai socialdemocratici di destra tedeschi come Philipp Scheidemann. (8) Se pensava che questo gioco di specchi avrebbe confuso i funzionari americani, si sbagliava. Con altri visitatori la fece franca, come quando ad esempio disse ad Alice Riggs Hunt, una inglese animata da spirito indagatore, che il governo aveva rilasciato molti ostaggi senza far loro alcun male, e la sua interlocutrice divulgò questa falsità una volta tornata a Londra. (9)

I comunisti ungheresi avevano una certa attenzione per l'immagine e lo stile. Sul palazzo imperiale venne issata la bandiera rossa. Il Grand Hotel Hungaria, dove erano alloggiate le famiglie dei commissari del popolo, venne ribattezzato Casa del soviet. (10) Nei discorsi, nei manifesti e nei volantini si lanciavano appelli agli operai e ai contadini poveri. Béla Kun e il giovane Màtyàs Rakosi, che erano

eccellenti oratori, annunciarono la fine dell'epoca capitalista in 111

Ungheria. Chiunque veniva chiamato «compagno». I facchini e i portieri ricevettero la consegna di rifiutare le mance e di riferire ai viaggiatori stranieri che ricevevano già un compenso adeguato. Le casalinghe furono ufficialmente riconosciute come parte integrante della classe operaia. I cinema e i teatri passarono in mano pubblica, e il novanta per cento dei biglietti venivano consegnati ai sindacati perché li distribuissero fra i propri iscritti; l'inizio degli spettacoli venne posticipato alle cinque del pomeriggio perché i lavoratori potessero assistervi alla fine del loro turno di lavoro. (11) La propaganda comunista era pura immaginazione: in realtà in Ungheria la situazione era spaventosa. Sebbene Kun avesse ragione nel sostenere che la maggior parte della popolazione voleva una trasformazione sociale ed economica, non per questo essa appoggiava l'estremismo del soviet di Budapest. L'ultima cosa che desiderava era una guerra civile, e pochi comprendevano per quale motivo dopo lo smantellamento del regime degli Asburgo dovesse essere instaurata una dittatura. La proclamazione della Repubblica sovietica aveva isolato l'Ungheria, e le potenze dell'Intesa instaurarono un blocco economico. Le truppe di Kun avevano accresciuto l'isolamento sparando alle navi che transitavano sul Danubio. (12) Gli americani avrebbero accolto con piacere una destituzione di Kun da parte delle forze dell'Intesa, ma ritenevano che l'operazione dovesse essere compiuta autonomamente dagli eserciti europei. Il maresciallo Foch, comandante in capo delle truppe francesi, stimava che sarebbero occorsi circa 350.000 uomini, e in quel momento l'operazione non era politicamente fattibile. Un funzionario dell'organizzazione di assistenza alimentare americana obiettò che «un battaglione e una tromba sotto la bandiera a stelle e strisce» sarebbero stati sufficienti. (13) L'Ungheria venne lasciata a se stessa. Sembrava

che i britannici e i francesi sperassero in una controrivoluzione interna che mettesse presto fine al regime bolscevico di Budapest.

I comunisti ungheresi volevano fomentare il clima rivoluzionario anche oltre frontiera. A Vienna il conflitto politico si era già scatenato, e i servizi di sicurezza austriaci affermarono di aver scoperto un piano segreto di Kun per l'occupazione della città. (14) In realtà un simile piano non esisteva, ma in linea generale il governo austriaco aveva ragione di preoccuparsi. Inoltre, le organizzazioni so-

cialiste di estrema sinistra erano all'opera anche in Italia e in Cecoslovacchia, e gli alleati occidentali temevano che il contagio rivoluzionario potesse attecchire nei loro paesi. Lo stesso Kun inviò parte delle sue forze in Slovacchia, dove viveva un'estesa minoranza ungherese. Era alla ricerca di qualsiasi possibilità per espandere l'area dell'agitazione e mettere in difficoltà le potenze dell'Intesa. Si tenne in stretto contatto telegrafico con Lenin a Mosca e con Trotskij, che era impegnato nella campagna militare, pregandoli di far giungere una parte delle forze dell'Armata Rossa dall'Ucraina (15) (Kun non sapeva che gli americani a Vienna intercettavano i suoi messaggi). (16) Se l'Armata Rossa non fosse già stata immersa fino al collo nella guerra civile interna all'URSS, i bolscevichi l'avrebbero senza dubbio schierata in aiuto del regime ungherese. (17) Ma Lenin avrebbe anche costretto Kun a mettersi in riga: non vedeva quale fosse lo scopo di politiche che provocavano forme di resistenza evitabili. Cencio diceva male di straccio. Lenin riusciva evidentemente a rendersi conto più facilmente dell'«awenturismo» politico degli stranieri che non del suo, e la stessa considerazione vale per i consigli che dopo la sua morte l'URSS dette agli altri paesi. (18) In Ungheria la carenza di generi alimentari si aggravò ulteriormente. L'attività industriale subì un crollo in seguito all'espropriazione delle miniere di carbone e delle fabbriche

tessili, e vennero a mancare risorse finanziarie per procedere alla ricostruzione postbellica. La riforma agraria andò incontro ai contadini, a cui furono assegnate le proprietà dei loro signori; ma essi odiavano essere costretti a consegnare le quantità di prodotto avanzate dopo il lungo inverno del 1918-1919, e non condivisero la decisione di Kun di trasformare le grandi proprietà in fattorie collettive. Le ribellioni si moltiplicarono, e il governo rivoluzionario reagì intensificando il terrore di massa. Tibor Szamuely dette vita a una formazione armata chiamata I ragazzi di Lenin e si mise in marcia per andare a reprimere le rivolte rurali; la sua furia repressiva atterrì lo stesso Kun. (19) Il governo ungherese dovette poi fare i conti con una difficile situazione internazionale. Ad aprile le forze ungheresi, comandate dagli ufficiali asburgici sotto il controllo dei commissari politici, respinsero l'invasione delle truppe romene e ceche, (20) e Kun costrinse i prigionieri cechi a marciare per le strade della capitale per dare una dimostrazione dell'efficienza militare del regime. (21) La campagna contro i romeni venne ripresa in luglio. Kun rimase impressionato dall'ordine che regnava nei comandi, che confrontava favorevolmente con quanto accadeva nell'Armata Rossa in Russia. Ma quando mostrò la sua avversione per le tematiche nazionaliste, gli venne fatto presente in modo fermo che i coscritti avrebbero combattuto solo sotto il vessillo nazionale, e non sotto la bandiera rossa del comunismo; (22) in quel momento era così disperato che rinunciò a insistere. Ma non servì a niente: le truppe romene conquistarono i territori settentrionali del già ridotto Stato ungherese. Le forze comuniste furono distratte dalle rivolte contadine, mentre fra la popolazione delle città cresceva il malcontento per gli abusi e l'inefficienza dei Rossi. I romeni continuarono ad avanzare, fino a occupare Budapest il 4 agosto. Depredarono il paese di farina, zucchero, medicinali e attrezzature ferroviarie, e il risultato fu la carestia. (23) Solo

l'intervento degli alleati occidentali salvò l'Ungheria dal baratro. La Repubblica sovietica di Ungheria crollò nel sangue e nell'ignominia. Kun scappò in Austria e alla fine trovò rifugio nella Russia sovietica. Szamuely fu meno fortunato, e venne colpito in volo sul confine austriaco. Chi era noto per essere comunista venne catturato e

giustiziato durante l'ondata di terrore bianco iniziata dai romeni e portata a termine dal governo ungherese guidato dall'ammiraglio Miklós Horthy.

Kun era rimasto al potere soltanto per 133 giorni. Ancora meno a lungo riuscirono a resistere i capi della Repubblica sovietica bavarese. Monaco, capitale della Baviera, non faceva eccezione alla comune vicenda che la Germania stava vivendo immediatamente dopo la guerra, fatta di umiliazione nazionale, disoccupazione di massa e carenza di generi alimentari. La situazione venne aggravata dall'incertezza riguardo al trattato di pace che stava per essere imposto. Circolavano voci secondo le quali la Germania sarebbe stata smembrata e la Baviera sarebbe diventata uno Stato indipendente oppure sarebbe stata aggregata all'Austria. A Monaco, dove c'era una forte base industriale, si moltiplicarono gli scioperi, le dimostrazioni e i consigli eletti dagli operai (Rate). Dal novembre del 1918 il governo era retto da Kurt Eisner, critico teatrale ebreo e leader del Partito socialdemocratico indipendente della Baviera. Egli oscillava fra le correnti del suo partito, e sebbene privatamente desse assicurazioni che avrebbe opposto resistenza all'introdu-

zione di provvedimenti di stampo comunista, in altri ambienti politici era da molti detestato come un estremista rosso. (24) Il 21 febbraio 1919 fu assassinato da un giovane aristocratico di estrema destra. Ne seguirono tumulti per le strade di Monaco. Il Consiglio degli operai, istituito qualche settimana prima, decise di assumere il potere. La morte di Eisner aveva rimosso l'ultimo ostacolo all'avvento dei

comunisti locali al potere. Il 7 aprile venne proclamata la Repubblica sovietica bavarese.

Il capo dei comunisti era un certo Max Levien, che divenne ancor più detestato di Eisner. Come vari altri dirigenti della Repubblica, proveniva da una famiglia ebrea ma, diversamente dagli altri, per gran parte della sua vita non aveva vissuto in Germania; era infatti cresciuto in Russia, paese che aveva lasciato per l'Europa centrale nel 1906, quando la situazione per i militanti rivoluzionari si era fatta difficile. Durante i suoi studi di zoologia a Zurigo si era mantenuto in contatto con gli ambienti politici di estrema sinistra, (25) e salutò la Rivoluzione d'Ottobre con entusiasmo. Assieme al suo compagno di militanza Eugen Leviné si era opposto alla partecipazione della Germania alla Grande Guerra, e disprezzava il Partito socialdemocratico tedesco; i due sognavano di istituire una repubblica dei soviet in Baviera, e quando improvvisamente si presentò loro la possibilità di attuare una rivoluzione socialista, aspirarono ad emulare Lenin sfruttando l'occasione. Come i bolscevichi, si dimostrarono abili nell'emanare proclami. Venne proibito il porto d'armi, con l'eccezione degli uomini del Consiglio degli operai. Le grandi fabbriche divennero proprietà dello Stato. Levien inviò un cablogramma a Mosca con la lieta novella che in territorio tedesco era scoppiata la rivoluzione, e Lenin rispose congratulandosi. Sembrava proprio che la «rivoluzione socialista europea» fosse iniziata proprio là dove era stata prevista. Tuttavia, se a Monaco vi era una certa presenza di industrie pesanti e una estesa classe operaia, vi erano anche molti abitanti che odiavano il comunismo. Un forte antisemitismo era diffuso nel clero cattolico, nella borghesia e nei contadini. Il nunzio apostolico Eugenio Pacelli, che in seguito sarebbe divenuto papa Pio XII, riportò di aver visto «una schiera di giovani donne, dall'aspetto poco rassicurante, ebrei [...] con arie provocanti e con sorrisi equivoci»; e notò

che Levien era un «giovanotto anch'egli russo ed ebreo, di circa trenta-trentacinque anni. Pallido, sporco, dagli occhi scialbi, dalla voce rauca e sguaiata: un vero tipo ributtante, ep-pure con una fisionomia intelligente e furba». (26) Pacelli esprimeva in tal modo il convenzionale atteggiamento anticomunista della sua epoca. Per lui i comunisti erano disgustosi ebrei fanatici, e Monaco doveva esserne ripulita.

Non sembrava che per consolidare il proprio potere Levien e i suoi compagni fossero in una situazione peggiore di quella in cui si erano trovati gli improbabili bolscevichi nella Russia del 1917. Provenivano dalle professioni, soprattutto dal giornalismo; fra di loro vi erano eccellenti oratori e uno scrittore di primo piano come Ernst Toller. Erano infervorati dalla convinzione che la storia fosse dalla loro parte. Dichiaravano che le autorità militari, economiche e religiose del regime imperiale erano corresponsabili della morte di milioni di loro connazionali. Ai loro occhi il proletariato della capitale bavarese era più che pronto per sostenere la sfida lanciata dalle forze controrivoluzionarie. Da altri punti di vista, però, come

Béla Kun, essi erano molto indietro rispetto ai bolscevichi di Lenin. Il loro acciaio rivoluzionario non era stato temprato da decenni di persecuzioni statali e di attività politica clandestina, e non erano stati messi alla prova dalla necessità di affrontare le difficoltà psicologiche e materiali dei periodi più bui. La loro rete organizzativa era recente e fragile, i loro obiettivi per il futuro della Baviera erano fumosi, e non avevano che scarsi collegamenti con i socialisti sia tedeschi che austriaci. Si fecero presto l'idea che se un discorso fosse stato ben accolto a un raduno di operai, il compito della rivoluzione sarebbe stato piuttosto semplice. La disoccupazione era elevata, e i tassi di criminalità si impennarono dopo il rilascio dei criminali comuni dalle galere. La dirigenza del Consiglio si impossessò della guida suprema

dell'economia, e fece chiudere tutti i negozi di Monaco (lo stesso Leviné, quando andò a comprare dei fiori per la moglie, trovò il fioraio chiuso). (27) Questa miscela di durezza, incompetenza e stramberia continuò dopo che Levien e Leviné avevano messo da parte il poco pragmatico Toller. Questi non ne fece un problema; indossò un'uniforme militare e annunciò la sua disponibilità a morire nei ranghi sotto il loro comando: amava i grandi gesti. (28) Il ministro degli Esteri Lipp tentò di ottenere in prestito sessanta locomotive dalla Svizzera, e di fronte al rifiuto oppostogli dalle autorità, dichiarò guerra a quel paese. Nel frattempo Levien e Leviné ordinarono la formazione di un'Armata Rossa e cercarono di rafforzare i legami con l'Ungheria e la Russia dei soviet. (29)

Ma le possibilità di successo erano poche. Le unità dei Freikorps si erano raccolte a Bamberga, nella Baviera del Nord. Il governo di Berlino voleva porre fine alla Repubblica dei soviet; il suo ministro della Difesa Gustav Noske aveva già chiuso un occhio sugli eccessi della repressione militare degli spartachisti. (30) Quando a maggio le truppe regolari raggiunsero Monaco si ebbe notizia del massacro di dieci ostaggi da parte dei sostenitori del Consiglio. La rappresaglia fu brutale: secondo le cifre ufficiali furono uccisi seicento comunisti, ma in realtà i morti furono probabilmente circa il doppio. Levien riuscì a scappare. Leviné, invece, restò al suo posto nonostante sapesse che ogni ulteriore resistenza era senza speranza. Al processo dichiarò: «Noi comunisti siamo tutti morti in permesso». (31) Toller, che rivolse una lettera aperta «ai giovani di tutti i paesi», (32) se la cavò con un lungo periodo di detenzione. La decisione di Noske di utilizzare sia le forze armate regolari che le formazioni militari dell'estrema destra si era rivelata assai efficace. La Repubblica sovietica bavarese era stata un'avventura mal condotta dall'inizio alla fine. Quando i comunisti russi scoprirono come si erano comportati Levien e Leviné, nessuno ebbe molta voglia di

commemorarli come eroi rivoluzionari. Focolai di rivolta cominciarono a quell'epoca ad accendersi anche in Italia. Le fabbriche di Milano e di Torino erano il centro dell'agitazione di estrema sinistra. Gli scioperi e le dimostrazioni politiche avevano bloccato la produzione. Il Partito socialista italiano era lacerato dalle dispute tra fazioni, e gli esponenti più radicali furono indotti alla scissione per dar vita a un proprio Partito comunista, cosa che avvenne nel 1921. Fra i sostenitori dell'azione rivoluzionaria c'era il giovane militante sardo Antonio Gramsci. Come i suoi compagni, egli era attratto da ciò che aveva saputo a proposito della Rivoluzione d'Ottobre. Dirigeva a Torino la rivista «L'Ordine Nuovo», e accolse con favore i consigli di fabbrica che gli operai della città avevano eletto fra l'estate del 1919 e il 1920. Sembrava proprio che l'Italia settentrionale si sarebbe incamminata per la strada appena intrapresa dall'Ungheria e dalla Baviera, e forse con maggiore successo per la causa del comunismo.

A quell'epoca la guerra civile in Russia era terminata, e Lenin voleva sfruttare tutte le opportunità per provocare la «rivoluzione socialista europea». Il 1919 aveva visto dispiegarsi a fasi intermittenti un conflitto militare fra le forze polacche e quelle sovietiche, e ad est di Varsavia la risistemazione territoriale era ancora da definire. La Conferenza di pace di Parigi si era limitata ad assumere decisioni che potessero essere rapidamente imposte. Fra il giugno del 1919 e l'agosto del 1920, con i trattati di Versailles, St. Germain, Trianon e Sèvres, si decise il destino dei territori già appartenuti all'Impero tedesco, alla monarchia asburgica e all'Impero ottomano. Le relazioni russo-polacche erano in ogni caso escluse dall'ambito decisionale della Conferenza di Parigi. Il comandante dell'esercito polacco Józef Pilsudski, che già dominava la politica del proprio paese, era impaziente di rendere la Polonia più sicura

formando una federazione con l'Ucraina, secondo un piano che però poteva essere realizzato solo con la conquista di parte del territorio. Nella primavera del 1920, dopo uno dei tanti scontri di confine, egli rese pubbliche le sue mire e mise in azione le truppe. Il successo fu immediato, e il 7 maggio i soldati polacchi entrarono a Kiev; il loro movimento era stato così rapido che i soldati dell'Armata Rossa furono colti di sorpresa alle fermate degli autobus mentre aspettavano di recarsi al lavoro. I Rossi, tuttavia, si ripresero e arruolarono molti russi e ucraini - fra i quali anche ex ufficiali zaristi - che erano rimasti colpiti dall'appello che li incitava a respingere il tradizionale nemico. Pilsudski batté in ritirata; il suo sogno di espansione si era infranto. (33)

Lenin era al settimo cielo. Finalmente, così credeva, era possibile dare avvio a una «guerra rivoluzionaria». Fin dal trattato di Brest - Litovsk egli aveva sempre promesso che se mai l'Armata Rossa avesse avuto la forza sufficiente, l'avrebbe scagliata verso occidente. L'obiettivo era la rivoluzione politica, non la conquista di territori; nelle sue mire c'era la Germania, e non solo la Polonia. Lenin affrontò a viso aperto quanti fra i suoi compagni dubitavano che le forze sovietiche fossero abbastanza solide; fra questi vi erano dirigenti che, diversamente da lui, avevano esperienza in campo militare. Fra i membri del Politbjuro, sia Trotskij che Stalin si dichiararono contrari, ma in quel momento erano impegnati in campagne militari lontano da Mosca, mentre Lenin aveva in

mano le le- 118

ve del potere al Cremlino, e riuscì a convincere tutti ad accettare la sua posizione. Ben presto tuttavia i comandanti militari e i commissari politici dei Rossi in servizio attivo subirono una brutale disillusione. Gli operai e i contadini polacchi non si sollevarono contro i proprietari delle fabbriche, i preti e i proprietari terrieri, e si unirono invece a Pilsudski. Nel frattempo i Rossi misero in atto una strategia

confusa, che venne ulteriormente peggiorata dall'irrequietezza di Stalin. Vennero attratti a poca distanza da Varsavia e subirono una sconfitta nella battaglia della Vistola. Non fu questa l'unica ragione per cui i comunisti persero l'entusiasmo. Il governo italiano aveva represso i ribelli di Torino prima che essi potessero conquistare la città. Gramsci e i suoi compagni rimanevano in libertà, ma la loro rivoluzione era fallita prima ancora di cominciare. Il comunismo era stato schiacciato a entrambi i capi dell'Europa.

L'intelaiatura della prospettiva geopolitica di Lenin era stata abbattuta. Lenin era un tipo che raramente ammetteva di sbagliare, ma in questa occasione pronunciò di malavoglia una parziale apologia (e allo stesso tempo lasciò che fosse Stalin a prendersi gran parte della colpa!). (34) La situazione era assai diversa rispetto ad alcune settimane prima, quando i due avevano fiduciosamente preso in esame quale sarebbe stato il modo migliore di organizzare gli Stati europei dopo la loro «sovietizzazione». Lenin aveva progettato di estendere la federazione sovietica a ovest in modo da includervi la Polonia, la Germania e gli altri territori europei «liberati». Stalin, nonostante avesse viaggiato poco all'estero, riteneva che ciò fosse poco praticabile. Non riusciva a immaginare i tedeschi o i polacchi a loro agio all'interno di uno Stato fondato e diretto dai russi. La sua soluzione consisteva piuttosto nella creazione di due grandi federazioni sorelle, guidate una dalla Russia e l'altra dalla Germania sovietica. Seguì il solito duello a suon di telegrammi. Lenin colpiva lo schema di Stalin in quanto rappresentava l'abbandono di una genuina prospettiva internazionalista; Stalin rispondeva al fuoco accusando Lenin di sottovalutare il sentimento nazionale tedesco. (35)

La politica estera della Russia sovietica cambiò improvvisamente di segno nell'autunno del 1920. Furono intavolate trattative di pace con la Polonia, che si conclusero nel marzo del 1921 con la fir-

ma del trattato di Riga. Lenin riferì al partito che nel prossimo futuro l'Armata Rossa non avrebbe cercato di esportare la rivoluzione sulla punta delle baionette. I comunisti russi furono fortunati. Fin dalla fine del 1919 la Francia e la Gran Bretagna avevano rinunciato a un'azione militare contro la Russia sovietica. Parigi e Londra dovevano affrontare compiti non facili di risanamento economico, e se avessero lanciato una crociata antisovietica avrebbero fomentato l'opposizione interna dei partiti socialisti e dei sindacati. Ma a parte questo, le posizioni erano differenti. La Francia era irritata per il provvedimento unilaterale con cui erano stati annullati i debiti contratti dai governi di Nicola II e di Kerenskij. Il primo ministro Georges Clemenceau dichiarò che la Francia avrebbe bloccato qualsiasi riavvicinamento con Mosca fino a che questa non avesse onorato tutte le pendenze finanziarie. Il governo britannico, invece, stava subendo pressioni da parte di ambienti industriali e commerciali affinché riattivasse le relazioni commerciali con la Russia; (36) lo stesso primo ministro David Lloyd George credeva che il fanatismo sovietico sarebbe stato calmato da una dose di capitalismo assunta mediante il commercio estero. Nel marzo del 1921 venne firmato a Londra un trattato commerciale, e Lenin dovette promettere che avrebbe rinunciato a diffondere la propaganda sovversiva nei territori dell'Impero britannico. (37) In cambio l'URSS avrebbe potuto infrangere i muri che la isolavano e rigenerare la propria depressa economia. Fino al momento in cui si fosse conclusa la «stabilizzazione capitalista» e in Europa si fosse ripresentata una «situazione rivoluzionaria», questo era quanto di meglio Lenin e Trotskij ritenevano possibile sperare. Nella Conferenza di Genova dell'aprile 1922 il governo britannico, cedendo alle pressioni francesi, rinunciò tuttavia a una più completa riconciliazione con la Russia. Lenin dette mandato al commissario del popolo per gli Affari esteri Georgij Cicerin di lavorare per un accordo

con la Germania, che venne effettivamente concluso nel più assoluto segreto qualche chilometro più a sud, a Rapallo (in realtà l'hotel in cui i diplomatici si incontrarono era nella più appartata Santa Margherita Ligure). I termini ufficiali del trattato firmato dalle due pecore nere del gregge europeo - l'URSS e la Repubblica di Weimar - riguardavano la promozione del commercio su vasta scala, ma in via riservata si concedeva alla Germa- 120

nia la possibilità di effettuare segretamente attività di addestramento militare in territorio russo. Non era certo questo il risultato geostrategico che i bolscevichi si erano attesi, ma era comunque meglio di altre eventualità. La Repubblica sovietica poteva continuare sulla strada del consolidamento politico e della ripresa economica. Sia in Russia che in Europa però i comunisti continuavano a credere che avrebbero fatto a tempo a vedere con i propri occhi la «rivoluzione socialista europea».

Béla Kun dette ancora una volta prova dei suoi discutibili metodi a Berlino ai primi del 1921, appena poche settimane prima della firma dei trattati con la Polonia e con la Gran Bretagna. Vi era stato inviato, a quanto pare all'insaputa di Lenin, con istruzioni per Zinov'ev e Radek sul contenuto delle quali non si è potuto ancora far luce. Ciò che è certo è che al suo arrivo si dette da fare per promuovere un'insurrezione dei comunisti tedeschi contro il governo. Reduce dalla Crimea, dove aveva guidato un massacro di ufficiali dei Bianchi, Kun riuscì a imporsi sulle importanti obiezioni opposte ai suoi ordini rivoluzionari dai compagni tedeschi Clara Zetkin e Paul Levi. Nell'occasione mise in mostra le sue tipiche caratteristiche: sbruffoneria retorica, pianificazione improvvisata e una tendenza a fraintendere completamente la realtà. La rivolta degli ultimi giorni di marzo non ricevette il sostegno del proletariato di Berlino e venne rapidamente soppressa dalla polizia e dall'esercito, che uccisero 145 rivoluzionari. Kun

scappò a Mosca, dove fu accolto dal severo giudizio di Lenin. (38) In tutta Europa la brace della conflagrazione rivoluzionaria si andava spegnendo, ma Lenin e i suoi compagni non si dettero per vinti. Essi credevano che il «sistema di Versailles», vale a dire la complessiva sistemazione degli affari internazionali dopo la Conferenza di pace di Parigi, avesse sparso germi di crisi nelle vicende europee, e ritenevano che prima o poi la Germania si sarebbe ribellata contro la sua «riduzione in schiavitù». Il Komintern venne biasimato per la sua inettitudine pratica, ma non per i suoi fondamentali errori di valutazione. Un ulteriore tentativo di rivolta da parte dei comunisti ebbe luogo in Germania nell'ottobre del 1923, su ordine di Zinov'ev. Ancora una volta la valutazione politica e la pianificazione della rivoluzione furono sconsolanti. Zinov'ev coltivava l'idea pseudoromantica di intraprendere l'azione nel giorno dell'anniversario della conqui- 121

sta del potere da parte dei bolscevichi, e il risultato fu un prevedibile fallimento. Probabilmente egli voleva dar prova delle sue credenziali di rivoluzionario in un momento in cui la lotta per la successione a Lenin si stava intensificando. Stalin fu l'unico dirigente sovietico che esprresse scetticismo sul piano, ma le notizie delle agitazioni promosse dalla classe operaia tedesca lo convinsero ad accantonare i dubbi. Il Politbjuro, Trotskij compreso, appoggiò il tentativo. (39) Fu ancora una volta un disastro: la polizia e l'esercito erano troppo superiori agli insorti. Lenin, se la salute glielo avesse permesso, avrebbe senza dubbio dato fondo al suo sarcasmo contro chi aveva superato Kun quanto a grossolana disorganizzazione. L'unica salutare conseguenza che i fallimenti comunisti del 1921 e del 1923 in Germania ebbero sul Komintern fu di dimostrare che in futuro le iniziative rivoluzionarie fuori dalla Russia avrebbero dovuto essere

gestite con estrema cura. Era una lezione pagata con il sangue della classe operaia in Ungheria, in Italia e in Germania.

Capitolo 8

IL DISAGIO DEL COMUNISMO

La rivolta contro i bolscevichi del 1920-1921 aveva rappresentato un coltello puntato alla gola del comunismo sovietico. Operai, contadini e marinai erano infuriati. Il popolo non ne poteva più della mobilitazione comunista, subiva con rabbia le requisizioni forzate di cereali ed era convinto che fosse necessario un fondamentale cambiamento del sistema politico. Il pensiero andava con nostalgia alle libertà concesse dalla Rivoluzione di Febbraio. La NEP, introdotta nella primavera del 1921, fu la minima concessione necessaria per garantire la sopravvivenza del partito al potere; qualsiasi altro governo avrebbe dato molto di più. Tuttavia Lenin e il Politburo se la cavarono così. Il regime aveva forza e capacità di coordinamento in grado superiore rispetto a chiunque altro. Aveva unito il paese dal punto di vista territoriale, o, come dicevano i russi, «raccolto le terre», e poteva fare leva sul fatalismo di milioni di persone che per secoli erano state vittime dell'oppressione. A brevi esplosioni di rivolta popolare avevano fatto seguito lunghi intervalli di muta acquiescenza al potere politico centrale. Le autorità seppero sfruttare una simile situazione. Lenin venne trasformato in un eroe ufficiale. Dopo l'attacco di cuore che lo aveva colpito nel 1922, la sua salute era minata. Preparandosi per una morte precoce, diventò sempre più preoccupato per la sua successione. Nel suo testamento segreto lasciava capire che nessuno dei suoi compagni era adatto per prendere il suo posto. Individuando

Trotskij e Stalin come i candidati che più probabilmente avrebbero avuto la meglio, li criticò per aver attribuito eccessiva importanza all'aspetto amministrativo del potere. Erano considerazioni del tutto ipocrite, visto che chi le pronunciava era un capo che aveva fatto sprofondare il proprio paese nella dittatura e nel terrore. Egli temeva che se Trotskij e Stalin si fossero trovati a lottare per la successione, ne sarebbe conseguito uno scisma del partito. Fiducio- 123

so nel progresso soltanto quando aveva la situazione sotto il proprio controllo, Lenin pensava che le strutture e le attività del regime non fossero abbastanza robuste da poter sopravvivere senza di lui. Costretto a letto dalla malattia, se la prendeva con Stalin rimproverandogli di voler indebolire il monopolio statale nel commercio estero. Denunciò anche il fatto che Stalin, nonostante fosse georgiano, si stesse comportando come «uno sciovinista grande russo» nei confronti della Georgia, e riteneva che come segretario generale del partito egli avesse fatto ricorso a metodi burocratici e autoritari. Sulle questioni fondamentali in realtà non vi era disaccordo fra i due, ma Lenin era risentito per il comportamento offensivo del compagno; inoltre, era mentalmente sconvolto dalla malattia e dall'irritazione per il rifiuto da parte di Stalin di accondiscendere automaticamente alle sue disposizioni. Il suo consiglio era di rimuoverlo dall'incarico di segretario generale. (1) Lenin morì il 21 gennaio 1924, e il suo desiderio non fu rispettato. Il suo corpo divenne un oggetto da venerare in un mausoleo costruito sulla Piazza Rossa a Mosca, e fu lo stesso Stalin a svolgere le funzioni di celebrante in capo del nuovo culto. Le dispute tra fazioni esplosero. Già l'anno prima si erano verificati problemi, quando Trotskij e l'opposizione di sinistra avevano puntato il dito contro la lentezza della crescita degli investimenti industriali sotto la NEP e contro il processo di «burocratizzazione» del partito. Il gruppo dirigente

emergente composto da Zinov'ev, Kamenev, Stalin e Bukharin respinse le argomentazioni di Trotskij e lo estromise dagli importanti incarichi che ricopriva nel governo. Ma ben presto vi furono rotture anche all'interno della stessa dirigenza. Zinov'ev e Kamenev erano inquieti per il crescente potere di Stalin, e credevano inoltre, come aveva sostenuto Trotskij, che il Politbju- ro si stesse allontanando da una linea radicalmente comunista sia in Russia che all'estero. La loro Opposizione di Leningrado venne schiacciata da Stalin e Bukharin. In preda al panico, Zinov'ev e Kamenev si unirono a Trotskij dando vita al gruppo della Opposizione unita. Ma Stalin e Bukharin non fecero una piega. Riempirono le riunioni di partito di elementi fedeli che interrompevano gli interventi degli oppositori, e procedettero a nuove nomine privilegiando chi garantiva osservanza alla linea del partito. I mezzi di informazione erano in pugno alla maggioranza del Politbjuro. 124

Lenin aveva avuto ragione nel temere una spaccatura del partito, ma si era sbagliato sulle modalità con cui ciò sarebbe avvenuto. Egli pensava che Trotskij e Stalin avrebbero fondato movimenti rivali di operai e contadini; in realtà nessuno dei due riuscì a raccogliere un gran numero di sostenitori al di fuori del partito. Trotskij fece del suo meglio, ma la classe operaia non rispose al suo appello; Stalin ricorse alla violenza statale per assicurarsi che né gli operai né i contadini influenzassero il corso degli eventi. Negli anni Venti il conflitto tra fazioni all'interno del Partito comunista russo toccò livelli che non sarebbero mai stati raggiunti altrove. I dirigenti comunisti stranieri, avendo davanti agli occhi la storia dell'URSS, presero precauzioni per impedire che la situazione sfuggisse al loro controllo, ma per altri aspetti non poterono evitare l'esperienza sovietica. I bolscevichi russi erano i primi comunisti che si trovassero a dover superare certi ostacoli. Una delle difficoltà consisteva nella preparazione inadeguata a svolgere i compiti che la

rivoluzione imponeva. Ciò non avrebbe dovuto sorprendere. All'epoca della Rivoluzione di Febbraio i bolscevichi attivi erano al massimo poche migliaia. Il partito crebbe enormemente nei mesi seguenti, anche se molti dei nuovi entrati erano destinati a uscire dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e altri morirono nella guerra civile. La composizione del partito variava costantemente, e le circostanze non facilitavano l'opera di diffusione delle dottrine marxiste. La priorità spettava alle esigenze pratiche. Coloro che entravano nel partito non si distinguevano sempre per la dedizione agli ideali rivoluzionari e nemmeno per il grado di istruzione, e i sondaggi in tal senso indicavano regolarmente che il «livello culturale» degli iscritti derivava più di un motivo di preoccupazione. (2)

Anche ai livelli più elevati del partito non mancavano fenomeni sgradevoli. Molti funzionari comunisti erano dei nuovi arrivati; i veterani nei gruppi dirigenti centrali e locali non si fidavano di loro, e in genere per gli incarichi cruciali attingevano al piccolo drappello dei «vecchi bolscevichi», come avveniva sistematicamente per l'affidamento di incarichi nei comitati di partito. Ma c'era una grave carenza di quadri, e si dovette quindi procedere ad attribuire posti di lavoro nel governo e in altre istituzioni pubbliche sia ai comunisti di recente ingresso che ai non comunisti (i quali di fatto 125

erano segretamente anticomunisti). La dirigenza centrale del partito era consapevole di questo stato di cose, e mise a tacere le informazioni sulla profondità del problema per paura di suscitare critiche ai congressi del partito. L'ossatura del Partito comunista russo era costituita da uomini e donne che avevano combattuto contro la monarchia Romanov, e che rappresentavano una minuscola porzione di un partito di massa che ancora doveva essere trasformato nel tipo di organizzazione che essi auspicavano. Il partito stesso era come una barca che galleggiava in un oceano fatto di ostilità

popolare, e quasi altrettanto grave per la prospettiva comunista era il fatto che anche la maggior parte degli operai mostrava, nel migliore dei casi, un atteggiamento apatico. Perché il comunismo funzionasse a dovere, era necessario un contesto in cui dominasse l'entusiasmo; ma i convertiti al fervore per la causa rivoluzionaria non furono mai più di una minoranza. Ciò non significa che in Unione Sovietica i comunisti fossero totalmente privi di sostegno al di fuori del partito. Molte persone erano arrivate a vedere nei bolscevichi dei modernizzatori e perfino dei patrioti. Sembrava che finalmente vi fosse una classe di governo dedita in modo incondizionato ad assicurare al paese una competitività economica e culturale a livello mondiale. Nella città cinese di Harbin, presso il confine con la Siberia, attorno a Nikolaj Ustrjalov e ai suoi compagni russi emigrati si formò il gruppo degli smenovekhovtsy, secondo i quali i bolscevichi stavano superando il loro iniziale fanatismo. (3) Ustrjalov lodava Lenin e i suoi compagni per aver «raccolto le terre» del vecchio Impero e aver imposto l'ordine dove dal 1917 c'era stato il caos. I componenti di questo gruppo credevano anche che il Partito comunista stesse rimuovendo i vecchi ostacoli che impedivano agli individui dotati di maggior talento di innalzarsi ai gradi più elevati dello Stato e della società. I bolscevichi venivano considerati dei meritocratici. Diversamente dai loro rivali, erano abbastanza spietati e competenti da realizzare quanto si prefiggevano. La loro predilezione per la pianificazione economica era ben vista da molti osservatori come un segno che l'Unione Sovietica - o la Russia nella sua ultima manifestazione - sarebbe riuscita a controllare le sue energie e a indirizzare le sue risorse in modo tale da trasformare di nuovo il paese in una grande potenza europea e asiatica. Persino chi non aveva mai sentito parlare del gruppo degli smenovekhovtsy sperava che una simile analisi cogliesse nel segno.

Gli stessi dirigenti comunisti erano preoccupati delle tendenze in atto nel loro partito, e decisero di raccogliere informazioni in proposito. Secondo un'inchiesta condotta nel 1923 dall'organizzazione cittadina di Pietrogrado, il 60% dei suoi membri erano «politicamente analfabeti», e solo l'8% di essi avevano familiarità con il marxismo. (4) Una tale accuratezza dimostrava lo zelo che veniva posto nell'accumulare dati senza senso - in quanto ognuno nel paese era al corrente di quella situazione, senza necessità di ricorrere a laboriose inchieste. Il partito acquistava e perdeva adesioni per le ragioni sbagliate. Le nuove reclute infatti uscivano quando scoprivano che il comunismo non rispondeva al sincero idealismo dei primi anni, mentre altrettanto marcato era il fenomeno opposto: i nuovi membri entravano in quanto speravano di migliorare le proprie condizioni o quelle delle loro famiglie; il carrierismo era un problema impossibile da estirpare.

La maggior parte dei lavoratori non aveva mai voluto avere niente a che fare con il Partito comunista. Già prima della Rivoluzione d'Ottobre era stata notata molta ostilità o apatia, ma i bolscevichi ritenevano che la loro politica avrebbe cambiato le cose. (5) Tuttavia si sbagliavano. Con il bolscevismo, la spossatezza fisica e il malcontento politico divennero fenomeni acuti. Gruppi di comunisti dissidenti come quello della Verità operaia si dettero da fare per trasformare lo scontento in una solida forza antiregime. La CEKA schiacciò ogni successivo tentativo. Ma nelle fabbriche e nelle miniere la classe operaia manteneva un atteggiamento cupo e ostile, e le interruzioni della produzione continuarono a verificarsi per tutto il corso degli anni Venti. Il partito e la polizia si resero conto che la repressione aperta poteva peggiorare la situazione, e presero a contrattare con i capi degli scioperi, con l'obiettivo di limitare i danni e impedire che la protesta si estendesse. Agli scioperanti venivano

promessi migliori condizioni di lavoro e salari più alti, e ai loro capi l'immunità da sanzioni punitive. La manovra in genere riusciva. Una volta che gli operai avevano interrotto la protesta ed erano ritornati sul posto di lavoro, la CEKA consegnava quelli che avevano fomentato la sfida alle autorità. Si pensava che questa regolare 127

decapitazione della militanza avrebbe ridotto all'obbedienza la forza lavoro.(6)

Nella capitale e nelle altre grandi città non c'erano dimostrazioni politiche contro il regime comunista, perché le autorità avevano tenuto sotto stretto controllo la situazione fin dal 1921. Ma i disordini non scomparvero del tutto, e semmai il malcontento risultò esacerbato dalle promesse utopistiche fatte dal Partito comunista, che prospettava l'avvento di un paradiso dei lavoratori. Nessuno di coloro che dopo la guerra civile vivevano nel degradato ambiente urbano o lavoravano nelle fabbriche devastate poteva credere che ciò si sarebbe potuto realizzare in un vicino futuro. Il partito continuava a professare l'impegno per l'«autoattività proletaria», un concetto che non venne mai esattamente definito ma che evidentemente implicava qualche responsabilità di gestione da parte del proletariato. La realtà era decisamente diversa: la politica era dominata dal partito e dalla CEKA. Le esortazioni ufficiali a lasciar cadere le pratiche restrittive sul lavoro e a «razionalizzare» la produzione erano causa di esasperazione per la maggior parte delle persone. I funzionari comunisti si pavoneggiavano. La loro ostentata predilezione per giacchetti e scarponi di pelle nera - per non dire delle loro abituali prediche sull'onniscienza del marxismo-leninismo - irritava le «masse lavoratrici». I bolscevichi divennero più invadenti di quanto non fossero mai stati i rappresentanti del governo prima del 1917. I decreti calavano dall'alto. Era Mosca che governava. Ciò nonostante la classe operaia non fu ridotta a uno stato di totale

sottomissione. I problemi di scarsa disciplina che avevano caratterizzato i luoghi di lavoro dopo la Rivoluzione di Febbraio non vennero mai risolti. Le punizioni di stampo capitalista non esistevano, e difficilmente il regime poteva minacciare la forza lavoro con ipotesi di licenziamento, se voleva rappresentare un esempio di socialismo realizzato agli occhi del mondo. Inoltre, gli operai qualificati e i tecnici scarseggiavano, e i direttori delle aziende erano costretti a mantenerli sul libro paga.

Gli intellettuali erano un'altra fonte di ostilità per i governanti comunisti. Quando i bolscevichi erano arrivati al potere non c'era quasi nessun membro del partito che fosse attivo in campo artistico, insegnasse all'università o svolgesse ricerche in campo scientifico. Nel corso della guerra civile solo pochi intellettuali passarono - 128

no con i comunisti. Il poeta Vladimir Majakovskij fu in tal senso un'eccezione - e anch'egli morì suicida nell'aprile del 1930. Non avendo tempo di tirar su per conto proprio una giovane generazione di scrittori, pittori, pensatori, tecnici e scienziati, il partito decise di rivolgersi ai «compagni di viaggio» (come venivano chiamati i simpatizzanti del regime sovietico). Furono Trotskij e Zinov'ev a promuovere tale politica. In cambio di una limitata libertà di espressione e di un soddisfacente livello di vita, essi dovevano astenersi dal criticare la politica dei bolscevichi. L'offerta era tale che risultava difficile resistervi. Negli anni Venti le opportunità di pubblicare e di svolgere ricerca erano assai limitate, e la possibilità di rifugiarsi all'estero si era chiusa con il blocco delle frontiere da parte delle forze di polizia. Chi non accettava di collaborare con le autorità si condannava a una vita di difficoltà, senza poter contare su aiuti esterni. (7) Vi furono comunque molti intellettuali animati da un certo grado di simpatia per il comunismo, soprattutto perché esso sosteneva l'istruzione, la scienza e l'industria. Forse essi

ritenevano anche che lo Stato comunista avrebbe col tempo moderato le sue tendenze repressive. Essi condividevano la speranza del gruppo degli smenovekhovtsy che i capi del Politbjuro si sarebbero trasformati in civilizzati modernizzatori, e in alcuni bolscevichi come Kamenev e Bukharin vedevano i rappresentanti del lato più malleabile del marxismo-leninismo.

Nel frattempo il partito bolscevico concesse qualche spazio per lo sperimentalismo in campo culturale. Venne formata un'orchestra sinfonica che negava la necessità di avere un direttore, un'iniziativa salutata con favore in quanto vi si vedeva un tentativo di allineare la disciplina musicale con la tendenza verso il «collettivismo» e l'«attività di massa». Majakovskij scrisse le sue poesie «futuriste»

con il consenso del partito (anche se a Trotskij fu necessario spiegarne i princìpi e Lenin semplicemente le odiava). Marc Chagall organizzò una scuola di pittura a Vitebsk - e il suo desiderio di coinvolgere fra i suoi allievi gli operai gli fece ottenere le risorse occorrenti per continuare a dipingere i suoi quadri dall'atmosfera mistica, nei quali raffigurava suonatori di violino, mucche e belle ragazze nelle città ebraiche degli ex territori di insediamento degli ebrei. In generale tuttavia gli intellettuali sentivano il peso dell'umiliazione. Nella Russia zarista erano stati soggetti a persecuzioni, 129

e considerati come una sorta di «governo alternativo» dallo zar e dalla gente, ed erano riusciti ad aggirare la censura ricorrendo a mezzi indiretti per criticare il sistema esistente. Nel 1917 avevano fatto per pochi mesi l'esperienza di poter dire, scrivere e dipingere quello che volevano. In loro era sempre vivo il desiderio di operare come coscienza critica della società, e contestavano la volontà dei comunisti di decidere quali tipi di arte e di scienza avessero il diritto di esistere. E non era soltanto l'intelligenza artistica e ac-

cademica a parlar male di questa situazione. Ingegneri, insegnanti, bibliotecari e dottori odiavano l'interferenza dello Stato nelle loro attività professionali, e fra di loro la figura del commissario prepotente era oggetto di disprezzo.

Il malumore aumentò di fronte alle varie categorie di persone che fiorirono sotto la NEP. Durante la guerra civile i servizi di sicurezza avevano represso i rappresentanti delle vecchie classi medie. I banchieri, i grandi industriali e i proprietari di miniere erano stati eliminati, e ora facevano la loro comparsa come spauracchi nelle vignette sovietiche. L'imprenditore simbolo degli anni Venti era il nepman che faceva sfoggio della sua lussuosa pelliccia, brandendo costosi sigari e palpeggiando la sua ultima squaldrina. Tali individui erano di solito piccoli commercianti che avevano fatto soldi accumulando scorte di prodotti dei quali c'era penuria. Molti avevano legami con il sottobosco criminale e dovevano ingegnarsi per sfuggire alle trappole degli investigatori ufficiali, mentre la CEKA attuava frequenti incursioni nelle loro botteghe. E tuttavia furono proprio loro che dopo la guerra civile permisero agli ingranaggi del commercio di girare senza intoppi. Se i nepmen fossero stati sistematicamente soppressi, la NEP sarebbe crollata. I lavoratori, però, chiedevano spiegazioni di come tutto ciò si potesse conciliare con il marxismo-leninismo. L'URSS avrebbe dovuto essere uno «Stato proletario», e non un terreno di coltura per i «parassiti». Il tipo di capitalismo prevalente negli anni Venti era rappresentato da elementi maneggioni, disonesti e affaristi, e a tale riguardo la scontentezza diffusa a livello popolare era condivisa dagli stessi funzionari del partito.

I comunisti erano sospettosi anche nei confronti dei contadini ricchi, che stigmatizzavano definendoli kulaki (pugni) e accusandoli di tenere in pugno il resto dei contadini. I kulaki sfruttavano le al- 130

tre famiglie del proprio villaggio comprando o prendendo in affitto la loro terra e utilizzandoli come salariati. I bolscevichi li consideravano come capitalisti in divenire. La nobiltà terriera era scomparsa da molto tempo; se si eccettuano le poche fattorie collettive statali, ovunque si applicavano i tradizionali metodi di coltivazione contadini; ma la proprietà comune della terra non impediva che qualche contadino si arricchisse grazie ai proventi dell'attività commerciale. (8)

I bolscevichi odiavano l'economia di mercato sia in linea di principio che da un punto di vista pratico, e non compresero quanto essa favorisse sempre più l'introduzione di nuove tecniche di coltivazione. Allo stesso tempo coglievano nel segno ritenendo che quanto più fosse durata la NEP, tanto più i villaggi si sarebbero allontanati dagli obiettivi del marxismo-leninismo. Il comunismo sovietico non sarebbe mai stato instillato nelle menti dei contadini senza nuove misure. In confronto a quella dei paesi capitalisti, la ricchezza dei contadini sovietici non era per niente tale. In alcune parti del paese, infatti, l'agricoltura non consentiva alcuna possibilità di guadagno: nel Nord il suolo era arido e il clima inclemente. I bolscevichi ritenevano di avere una risposta a tutto ciò; avevano sempre creduto che il futuro stesse nella «industrializzazione» dell'agricoltura sovietica. I trattori erano pressoché sconosciuti agli abitanti delle aree rurali, compresi i kulaki (ciò ovviamente era vero anche per molte regioni dell'Europa e dell'America del Nord). Da secoli si utilizzavano campi di piccola estensione, vanghe di legno e cavalli. Nelle nuove fattorie collettive avrebbe dovuto essere introdotta la tecnologia dell'Occidente avanzato. La terra doveva essere sottratta ai contadini, e i nemici del comunismo nelle campagne dovevano essere sconfitti, annullando i vantaggi che avevano conseguito a partire dal 1921.

Alle preoccupazioni del partito riguardo allo sviluppo economico e sociale negli anni Venti si collegavano quelle acutamente sentite per la questione nazionale. La politica delle concessioni alle popolazioni non russe nel campo dell'istruzione, della stampa e del reclutamento nel partito stava producendo risultati clamorosamente opposti alle aspettative. I nazionalisti, con grande irritazione del Politbjuro, stavano avvantaggiandosi. Lo storico conservatore Mykhailo Hrusevsky teneva conferenze a Kiev parlando del cronico maltrattamento a cui gli ucraini erano stati sottoposti da parte dello Stato imperiale russo. I vescovi georgiani e armeni, e come loro gli imam azeri, esponevano ai loro fedeli quante sofferenze avevano dovuto subire i loro antenati nel recente passato. Tutte queste persone non nascondevano i loro sentimenti antisovietici. La OGPU, denominazione assunta dalla CEKA nel 1924, riferiva regolarmente al Politbjuro degli effetti destabilizzanti che il fervore religioso produceva sul passaggio del paese al comunismo. Il problema del dissenso non si fermava alle frontiere sovietiche. Il traffico di persone e beni continuava, a dispetto delle proibizioni ufficiali. Non era impossibile uscire dal paese senza essere fermati alla dogana. Il problema era duplice, perché polacchi, turchi e cinesi riuscivano a entrare nel paese. I polacchi rappresentavano un problema ricorrente per la dirigenza centrale del partito. Il timore era che il capo del governo polacco Józef Pilsudski stesse inviando agenti in Ucraina per fomentare disordini, e che essi potessero inserirsi senza essere notati nelle popolose comunità polacche i cui membri erano cittadini sovietici. (9)

Un motivo ancora più insidioso di preoccupazione riguardava il partito stesso. I funzionari bolscevichi, soprattutto quelli di livello più basso, davano tranquillamente precedenza ai propri connazionali. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre i comunisti avevano operato un frenetico

reclutamento ai confini dell'ex Impero zarista, che in alcuni casi aveva avuto un carattere collettivo. Dato che in Ucraina il partito era debole e i dirigenti e i militanti che provenivano da quella zona erano in larga misura ebrei, polacchi o russi, nel 1919

Lenin aveva reclutato l'intero partito dei borot'bysty nei ranghi bolscevichi. Si trattava di un'organizzazione radicale socialista rivoluzionaria che operava a sostegno della causa contadina. L'Ucraina era un paese essenzialmente agricolo, e la maggior parte dei borot'bysty erano ucraini. Lenin sosteneva che non c'era altro da fare che farli entrare nel Partito comunista e utilizzarli come strumento per la diffusione del socialismo. (10) Nel Caucaso meridionale esistevano difficoltà analoghe. In Azerbaigian la dirigenza centrale del partito stava tentando disperatamente di conquistare alla causa rivoluzionaria gli imam con tendenze di sinistra. Ai nuovi adepti del bolscevismo vennero assegnati incarichi di livello elevato nell'amministrazione pubblica della loro regione. (11) Questa era 132

la realtà della politica con cui si tentava di «radicare» il partito nelle località periferiche (korenizatsija). Il bolscevismo stava diventando una chiesa laica dei volenterosi, che cercava di evangelizzare la popolazione accettando compromessi che sarebbero apparsi inimmaginabili prima dell'ottobre del 1917.

Le tradizioni sociali, soprattutto nelle aree di frontiera, si rafforzarono ulteriormente. Il sistema politico era caratterizzato dal continuo ricorso a pratiche clientelari da parte di chiunque occupasse un posto di rilievo. Si stava affermando un comunismo fra amici. La base era costituita talvolta dalle relazioni familiari, e si trovarono vari modi per assegnare posti di lavoro a parenti e amici, indipendentemente dalle loro qualifiche professionali. Inoltre, i capi del partito che operavano lontani dalla supervisione del Cremlino riempirono i ranghi dell'amministrazione di propri

seguaci, ai quali veniva richiesto di mantenersi fedeli innanzi tutto alla repubblica, alla regione o alla città, e solo in ultima istanza al Cremlino. La diretta catena di comando e di obbedienza indicata dai libri di testo bolscevichi era costantemente interrotta. E il fenomeno non era una peculiarità delle terre di confine, poiché lo si poteva osservare in tutta l'Unione Sovietica, e si manifestava con ugual forza a Mosca come nelle cittadine o nei villaggi più piccoli. Questa situazione avrebbe rappresentato un tratto comune delle società che successivamente furono soggette al comunismo. Negli anni seguenti, da un paese all'altro emerse un'analogica vicenda fatta di malcontento e di rifiuto di adeguarsi agli obiettivi e alle prassi del governo rivoluzionario; e prima ancora che avvenisse la rivoluzione, l'esperienza passata indicava quanto fosse probabile la possibilità di trovarsi di fronte a una intensa ostilità verso il comunismo. I comunisti che arrivarono al potere nell'Europa dell'Est, in Cina, a Cuba e in altre parti del mondo erano consapevoli dei problemi che li aspettavano. Le difficoltà specifiche dell'esperienza sovietica - i fallimenti, le frustrazioni, i calcoli artificiosi e i pericoli - furono apertamente discusse nel corso degli anni Venti, e non vennero tenute segrete dal Komintern. Quel che accadde in Russia dopo l'ottobre del 1917, tuttavia, aveva colto di sorpresa Lenin e i bolscevichi, che dapprima si spaventarono e poi presero a considerare quali fossero i mezzi migliori per affrontare la situazione. I dirigenti sovietici tentarono di convincersi che si trovava-

no semplicemente di fronte ai «residui del passato». Da buoni marxisti, valutavano che la «coscienza» insorge dopo che si è prodotto un effettivo cambiamento delle condizioni politiche e sociali. Non ci si poteva certo aspettare di conquistare molti preti, proprietari terrieri o banchieri alla causa della rivoluzione. Queste «persone di prima» (byvsje

Ijudi), come erano chiamate in modo agghiacciante, erano destinate ad essere una spina nel fianco per il partito.

Per un certo tempo i comunisti si aspettarono che le difficoltà sarebbero gradualmente cessate via via che le generazioni che avevano vissuto sotto l'Impero zarista fossero scomparse, e tentarono anche di accelerare la soluzione del problema ricorrendo ad arresti su ampia scala e a campagne di indottrinamento. La loro esperienza, tuttavia, forniva già una chiara indicazione del fatto che qualsiasi partito comunista avesse preso il potere negli anni a venire avrebbe dovuto prepararsi per la rivoluzione con uno spirito più sobrio di quanto avevano fatto Lenin e Trotskij nel 1917, Béla Kun nel 1919 o Antonio Gramsci nel 1920. Kun era rimasto al potere per troppo poco tempo per apprendere la lezione; Gramsci non poté mai dar vita a un governo rivoluzionario e nel 1926 finì in una prigione fascista. Ma l'esperienza dei comunisti sovietici dopo la guerra civile era applicabile al comunismo di ogni paese e di ogni epoca. I comunisti potevano conquistare il potere in altri paesi e resistere ai tentativi di controrivoluzione politica e militare, ma avrebbero comunque dovuto affrontare la lunga vicenda di cupa ostilità, di quieta disobbedienza e di ostruzionismo che colpì il Partito comunista nell'URSS degli anni Venti. L'istituzione di uno Stato monopartitico e con un'unica ideologia ammessa non avrebbe da sola risolto i problemi, e anzi avrebbe di per sé generato tensioni interne. La storia dell'URSS negli anni Trenta avrebbe mostrato che l'alternativa di Stalin ai compromessi della NEP era piena di problemi altrettanto gravi.

Capitolo 9

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Fra i pochi piani pratici che Lenin aveva in mente quando conquistò il potere a Pietrogrado vi era quello di istituire un organismo che prendesse il posto della Seconda Internazionale. Durante tutto il periodo della Grande Guerra egli aveva parlato dell'esigenza di una Terza Internazionale, e continuò a pensarci anche dopo la firma del trattato di Brest-Litovsk nel marzo del 1918. Nel settembre di quell'anno Jakov Sverdlov formò un piccolo gruppo di lavoro che elaborò un progetto operativo. (1) Già due mesi prima che le truppe tedesche si arrendessero erano stati così preparati gli inviti per la riunione che doveva tenersi a Mosca. Lenin e Trotskij erano in uno stato di esaltazione. Il congresso fondativo della Terza Internazionale, nel marzo del 1919, rappresentò per Lenin l'avverarsi di un sogno. La nuova organizzazione divenne nota anche come Internazionale comunista (o Komintern), per dare un chiaro segno che i suoi obiettivi erano più radicali di quelli che erano stati perseguiti dai partiti della Seconda Internazionale. Al I congresso presero parte cinquantadue delegati, in rappresentanza di venticinque paesi, convinti che la «rivoluzione socialista europea» fosse vicina.

I comunisti puntavano a dividere il movimento socialista mondiale in due parti, ponendosi alla testa dell'estrema sinistra. Dichiaravano che gli obiettivi del socialismo erano irrealizzabili senza una rivoluzione violenta e una dittatura rivoluzionaria, e non si ritraevano di fronte alla possibilità

della guerra civile, dell'intervento militare straniero e del terrore. Sdegnavano ironicamente chi chiedeva elezioni pluralistiche e la garanzia universale dei diritti civili, ed erano determinati a ricorrere a mezzi coercitivi per sradicare le tradizioni religiose, culturali e sociali contrastanti con il marxismo. Credevano di essere gli unici depositari della linea politica giusta, consideravano i loro nemici a sinistra come dei traditori della causa e ambivano a promuovere la creazione di partiti comunisti a loro immagine e somiglianza in tutto il pianeta. Il loro programma politico aveva molti punti in comune con quello dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti che pure disprezzavano, come ad esempio la concentrazione della proprietà nelle mani dello Stato, l'istituzione di un vasto sistema assistenziale, la garanzia del diritto al lavoro, l'abolizione dei privilegi sociali. Un tempo tutti avevano militato nella Seconda Internazionale; alcuni erano stati marxisti, altri no; li aveva tenuti insieme la fiducia che il futuro stesse in un'azione politica a favore della classe operaia, e credevano fervidamente che alla fine ciò avrebbe permesso di realizzare una società perfetta in Terra.

Ora però erano separati da un vero e proprio muro. I comunisti volevano un tipo di Stato che i loro avversari di sinistra pensavano fosse all'antitesi della tradizione socialista. Assumendo la denominazione di Partito comunista russo, i bolscevichi avevano marcato le differenze che li separavano dagli altri socialisti. Le disquisizioni teoriche di Lenin avevano approfondito la spaccatura, in quanto per lui e gli altri bolscevichi il «socialismo» era uno stadio inferiore del «comunismo» nello sviluppo futuro dell'umanità. Tuttavia i bolscevichi si definivano ancora socialisti, oltre che comunisti. Ne derivava che i liberali e i conservatori potevano accusare i partiti socialisti dei propri paesi di essere indistinguibili dai partiti comunisti. La confusione durò per decenni. Lenin era un maestro nel manipolare le situazioni. Molti delegati

arrivarono a Mosca senza avere ricevuto un mandato formale dal proprio partito, mentre qualcuno parlò a nome di partiti che ancora non esistevano. Alcuni dei partecipanti vivevano già nella Repubblica sovietica, appartenevano allo stesso partito di Lenin ed erano soggetti alla sua disciplina. I socialisti che odiavano il comunismo non furono né invitati né tentati di partecipare. L'idea che

circolava era che la riunione avrebbe potuto essere considerata un vero e proprio congresso solo se vi fossero stati rappresentati tutti i partiti del mondo che avevano qualche titolo a entrare a far parte dell'organizzazione. Lenin lasciò che i delegati rimanessero convinti di ciò fino alla riunione di apertura. Fu allora che annunciò che l'incontro sarebbe stato un congresso fondativo. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht avevano sospettato che Lenin stesse tra-

136
mando per creare un'organizzazione mondiale diretta da Mosca; avevano visto cosa era riuscito a combinare all'interno del Partito socialdemocratico operaio russo prima del 1917 ed erano al corrente dei suoi metodi. (2) Se Rosa Luxemburg avesse potuto partecipare, avrebbe provocato difficoltà, perché era in grado di tener testa a Lenin nel dibattito. Ma morì nel corso della rivolta spartachista, e non poté farlo. Il delegato tedesco che presenziò alla riunione di Mosca, Hugo Eberlein, sostenne vigorosamente che il «congresso» era stato convocato sulla base di una premessa non vera; ma ciò non servì a niente, e Lenin riuscì a imporsi prendendo in mano la conduzione dei lavori.

Assieme ai dirigenti sovietici, Lenin trascinò i delegati del I congresso del Komintern in una serie di attività pensate per alimentare uno spirito di collaborazione. I delegati furono condotti a Pietrogrado a visitare i luoghi celebri della Rivoluzione d'Ottobre, come la Stazione Finlandia, l'Istituto Smolnyj e il Palazzo d'Inverno, e rimasero impressionati dall'impatto con una storia che era appena avvenuta. Per le

strade c'erano gli striscioni e i manifesti della Rivoluzione d'Ottobre. Fra coloro che facevano da ciceroni c'erano i più brillanti oratori del Partito comunista russo: Trotskij, Zinov'ev, Bukharin e - come un appassionato insegnante - lo stesso Lenin. A Pietrogrado gli operai e i soldati mostravano una fiducia che in altri paesi non era dato riscontrare; il loro rifiuto di usare atteggiamenti deferenti nei confronti dei loro «superiori» contrastava con il comportamento che altrove mostravano gli esponenti delle classi sociali più basse. I «russi», dapprima guardati con sospetto e supponenza nell'ambito del movimento socialista internazionale, erano ora considerati i primi della classe. Avevano realizzato una rivoluzione socialista ed erano passati all'azione mentre gli altri - nella maggior parte dei casi - si erano fermati alla teoria o erano rimasti esitanti. Erano riusciti a sopravvivere contro ogni previsione. Ora stavano combattendo una guerra civile, ed era più che certo che ne sarebbero usciti vittoriosi. Quei visitatori, comodamente alloggiati all'Hotel Lux, erano pronti a dare il proprio sostegno ai loro ospiti.

Venne formato un Comitato esecutivo presieduto da Grigorij Zinov'ev, che includeva i rappresentanti di vari paesi, scelti con molta attenzione dai dirigenti centrali bolscevichi, i quali evidente-

mente intendevano ridurre al minimo le possibili obiezioni alle idee e al modo di operare di Mosca. Il controllo sovietico si avviava ad affermarsi saldamente per il prossimo futuro. Vennero inviati in Europa e in America del Nord i rappresentanti diplomatici e agenti clandestini, che portavano con sé il bacillo della rivoluzione. Sia i comunisti che i loro nemici facevano ricorso a una simile terminologia: a quell'epoca ognuno considerava le società del capitalismo avanzato come organismi soggetti a contrarre l'infezione comunista. Karl Radek venne arrestato in Germania nel febbraio del 1919, ma le autorità gli consentirono di ricevere

numerosi visitatori, tanto che poté trasformare la sua cella in una sorta di salotto politico per socialisti di estrema sinistra delusi dal Partito socialdemocratico tedesco. Questo ebreo polacco, fumatore incallito e con un debole per gli scherzi pungenti, prese gusto al suo ruolo, e colse l'occasione per mettere in ridicolo i suoi vecchi avversari politici, protetto dall'immunità. Quando la Germania venne sconfitta nella Grande Guerra, la Repubblica sovietica russa tornò ad essere nuovamente isolata a livello internazionale, e tentò quindi di modificare la situazione inviando altri rappresentanti in Svezia, in Svizzera e in Gran Bretagna. Il membro del Politburo Lev Kamenev e il commissario del popolo al Commercio estero Lev Krasin si recarono a Londra per cercare di stringere un accordo commerciale e ottenere il riconoscimento diplomatico (e, nel caso di Kamenev, per godersi qualche buon pranzo al Café Royal). (3) L'obiettivo generale del Komintern nei suoi primi anni fu di mettere in condizione i socialisti di sinistra di rompere con i loro partiti e di fondare dei nuovi partiti comunisti. Arrivarono finanziamenti da parte del Politburo e del Commissariato del popolo per gli Affari esteri. Fra i finanziatori vi era Willi Miinzenberg, conosciuto da Lenin ai tempi del suo esilio in Svizzera, il quale aveva il compito di viaggiare in giro per l'Europa per scovare luoghi e persone adatti all'azione rivoluzionaria. Era una figura pittoresca. Come Kamenev, aveva un debole per la bella vita, e in effetti riuscì a conciliare la politica con l'attività imprenditoriale, riuscendo a diventare molto ricco, prima di finire ucciso nel 1940 dagli agenti di sicurezza sovietici. (4)

La dirigenza moscovita stava ritornando a utilizzare le tecniche del periodo precedente alla rivoluzione, inviando i propri corrieri all'estero per portare finanziamenti ai simpatizzanti. Nel 1919-1920 un funzionario del Commissariato del popolo per gli Affari esteri ne tenne un elenco segreto, redatto con grafia minuscola. C'era il rischio

che i corrieri venissero perquisiti alle dogane, ed era quindi sconsigliabile che si portassero dietro cartamoneta; si preferiva piuttosto consegnare loro diamanti e collane di perle. Anche se le manifatture sovietiche erano in forte declino, le espropriazioni messe in atto dalla CEKA rappresentavano un'industria fiorente. Le élites possidenti imperiali avevano lasciato cantine piene di oggetti di valore, che vennero utilizzati per la causa rivoluzionaria. I gioielli potevano essere nascosti più facilmente del denaro contante, e addirittura indossati da agenti di sesso femminile senza doverli nascondere. Una volta giunti a destinazione, gli esponenti dei gruppi comunisti potevano vendere i preziosi riscuotendone il valore in moneta locale. La principale beneficiaria di questa generosità fu l'Europa. Krasin, secondo quanto si evince dai documenti, ricevette beni per un valore di oltre sette milioni di rubli per finanziare l'attività politica all'estero. (5) Non tutti i commissari mantennero la necessaria riservatezza, e nei primi tempi alcuni di essi si lasciarono andare, durante il percorso, ad appassionati discorsi. (6) Questo era lo spirito rivoluzionario dell'epoca. Non tutti erano onesti, tanto che il Komintern dovette incaricare appositamente alcuni agenti per scovare i furbi (si dice ad esempio che il comunista di vaste letture György Lukács venisse inviato armato di pistola a Vienna per riprendere il maltolto da uno di loro). A Mosca il Komintern aggiustò e perfezionò il proprio meccanismo amministrativo, e riuscì a mettere in piedi una rete internazionale di comunisti che avevano la funzione di consigliare - e in realtà di istruire - i partiti esteri che facevano parte dell'organizzazione. La scelta cadeva preferibilmente su quei soggetti che avevano familiarità con più lingue, erano politicamente affidabili e avevano condotto attività politica in clandestinità. Non era necessario che fossero stati bolscevichi prima del 1917. Soprattutto, essi venivano messi alla prova come strumenti

della volontà del Comitato esecutivo. Così, ad esempio, un certo William, conosciuto fra decine di nomi di copertura anche come Mikhailov, venne inviato come rappresentante del Komintern a Berlino nel 1922. Era presente ad Amburgo al momento della fallita rivolta del 1923, ma ciò 139

non compromise la sua carriera. Padroneggiava il francese come il tedesco, e nel 1924 svolse le medesime funzioni per conto del Komintern a Parigi. Nel 1926 venne spostato nel Regno Unito, quindi nuovamente in Germania. Da qui fu trasferito in India, con il compito di fomentare i sentimenti ant imperialisti. Arrestato dai servizi segreti britannici, dopo il rilascio mantenne un basso profilo, e nel 1930 venne mandato in Argentina e in Cile. Dopo una vita passata tra passaporti falsi e attività clandestine, finì a lavorare come addetto stampa all'ambasciata sovietica a Parigi. (7) A Mosca si era compreso che negli altri paesi il comunismo doveva acquisire un preciso profilo politico e una ben definita struttura organizzativa, e che a tale scopo era essenziale la distinzione fra partiti «socialisti», «socialdemocratici» e «laburisti». Attratti dall'esempio bolscevico, molti militanti di estrema sinistra acconsentirono prontamente. Per Lenin il problema stava nel fatto che quell'entusiasmo si era sviluppato in modo un po' troppo occasionale, e non ci si poteva fidare di loro. Nel luglio del 1920, quando a Mosca si tenne il II congresso del Komintern, il Politbjuro era certo di poter imporre ai partiti membri lo schema di comportamento che auspicava. Con la sconfitta di Anton Denikin alla fine del 1919, i Rossi avevano praticamente vinto la guerra civile, e i Bianchi stavano fuggendo in ordine sparso. La reputazione dei capi della Rivoluzione d'Ottobre non era mai stata così alta, e il successo dell'Armata Rossa, che era riuscita a respingere l'invasione dell'Ucraina da parte di Pilsudski, la rafforzò ulteriormente. La successiva incapacità dei socialisti di estrema sinistra dell'Europa centrale e occidentale di replicare un simile

successo rivoluzionario accentuò il prestigio di Lenin, di Trotskij e dei loro compagni. Fu in questo contesto che il II congresso del Komintern approvò le ventuno condizioni proposte da Lenin per l'adesione. Queste regole erano modellate su quelle adottate dal Partito comunista russo, e imponevano i principi del centralismo, dell'obbedienza e della selezione. Il Comitato esecutivo del Komintern fu investito del compito di guidare e disciplinare i partiti membri. Almeno in linea teorica, anche il Partito comunista era soggetto alle sue disposizioni. L'esigenza di un'azione coordinata era giustificata in base al motivo che l'attività che i comunisti svolgevano in un paese poteva influenzare le condizioni di vita degli altri partiti co-

munisti. Ogni comunista doveva essere un militante dell'esercito del movimento comunista mondiale.

Il Komintern e i partiti che ne facevano parte sostenevano che l'ordine sovietico costituiva l'unica autentica incarnazione del socialismo. Dopo la prima guerra mondiale, all'interno del movimento operaio si era sviluppata un'intensa competizione, e diversi partiti socialdemocratici, socialisti o laburisti avevano assunto responsabilità di governo. Il Partito socialdemocratico tedesco aveva dato vita a un governo nazionale nel novembre del 1918, ma rimaneva formalmente fedele a un programma marxista. Il Partito laburista inglese andò al potere nell'ottobre del 1924. La Seconda Internazionale, nonostante fosse uscita fortemente provata dalla guerra, cominciò a ripristinare i suoi vecchi collegamenti con i vari paesi; i partiti che ne facevano parte puntavano a sradicare le disuguaglianze sociali e a garantire gratuitamente istruzione, assistenza sanitaria, pensioni e alloggi. Secondo i loro progetti sarebbe stata posta fine alla disoccupazione e ad ogni forma di corruzione e di ingiustizia, nonché alle discriminazioni basate sulla razza, la nazionalità, il sesso o la religione. Il fatto che i comunisti e i loro rivali di sinistra facessero riferimento allo

stesso complesso di obiettivi esacerbò le ostilità reciproche. I comunisti sostenevano di essere i soli a mettere in pratica quello che predicavano, mentre i loro rivali replicavano che l'accettazione della prospettiva della dittatura e del terrore precludeva al comunismo la possibilità di realizzare sostanziali miglioramenti nelle società che esso pretendeva di governare. Tuttavia negli anni Venti gli elementi comuni furono ancora abbastanza forti da dissuadere i socialisti europei di orientamento anticomunista dal sostenere crociate militari contro la Repubblica sovietica. I socialisti trovarono degli alleati riservati fra quegli uomini d'affari che erano interessati a riallacciare rapporti commerciali con la Russia, e i governi occidentali di ogni colore - conservatori, liberali o socialisti - erano disposti ad assecondare una simile tendenza. Le aziende straniere chiusero un occhio sull'oppressione dittatoriale sovietica, e gli imprenditori risposero prontamente all'invito a firmare «concessioni» in campo industriale. Alle imprese straniere furono perfino proposti formali contratti per avviare imprese agricole; (8) un accordo di questo tipo fu negoziato dall'azienda tedesca Krupp, ma per i manager e i tecnici che essa inviò 141

sul posto si trattò di un'esperienza sconsolante, e certo sarebbe stato sorprendente se i contadini russi avessero accolto i tedeschi con maggior calore di quanto non avessero fatto con i funzionari di partito bolscevichi che durante la guerra civile avevano attuato i primi tentativi di collettivizzazione. Ma altri settori dell'economia trassero beneficio dall'afflusso di capitali stranieri. Negli anni della NEP i progressi tecnologici in campo manifatturiero e minerario furono normalmente associati all'opera dei concessionari. (9) La difficoltà stava nel fatto che gli operatori continuavano a essere preoccupati dell'affidabilità delle promesse ufficiali sovietiche, e ciò inevitabilmente mantenne su livelli modesti gli investimenti di capitale europeo e

statunitense in Unione Sovietica. Inoltre, il Politbjuro nutriva forti timori per le pretese geostrategiche delle grandi potenze. A Mosca circolavano ricorrenti voci di guerra, ma poiché non si vedevano chiari segnali di un'imminente crociata contro l'URSS da parte di nessuna delle potenze straniere, i dirigenti sovietici si aspettavano nervosamente che l'attacco al primo Stato socialista sarebbe arrivato da un loro «agente» (se non la Polonia, probabilmente la Romania o la Finlandia), e che la Gran Bretagna o la Francia lo avrebbero armato fino ai denti, spronandolo a sferrare un'offensiva militare.

La situazione era ancora alquanto incerta. L'agente del Komintern Ramison arrivò a Rio de Janeiro per accelerare la fondazione di un partito comunista in Brasile, e prese contatti con il prestigioso giornalista anarchico Edgard Leuenroth: «Perché signore non fondate un Partito comunista brasiliano?». La risposta di Leuenroth fu: «Perché non sono un bolscevico!». Ma Ramison non si scoraggiò: «In tal caso datemi il nome di qualche persona che sia in grado di svolgere il compito». Dopo una breve pausa, Leuenroth cedette: «Le darò un nome. Chiami Astrojildo Pereira. Vive a Rio de Janeiro». (10) Ora esistevano comunisti pronti all'uso anche fuori dalla Russia, dove l'ideologia bolscevica era stata inventata. La più ricca miniera di minerale di sinistra da cui fondere l'acciaio comunista si trovava nei partiti socialisti e laburisti esistenti, che generalmente erano lacerati da dispute interne. L'orientamento del Komintern era di provocare una loro scissione formale, spingendo gli elementi di estrema sinistra a dar vita a partiti comunisti nazionali: la Grande Guerra e la Rivoluzione d'Ottobre avevano modificato il 142

profilo della discussione politica. (11) È in questo modo che nacque il Partito comunista italiano. Antonio Gramsci aveva da tempo mostrato la propria insofferenza per i compromessi della dirigenza del Partito socialista italiano, e la fondazione

del Komintern gli offrì l'occasione concreta di cui aveva bisogno per rompere col partito. (12)

A metà degli anni Venti, quando ormai numerosi paesi avevano stabilito relazioni diplomatiche e commerciali più o meno normali con l'Unione Sovietica, i servizi sovietici poterono abbandonare la gioielleria per il denaro contante. Il giovane Henri Barbé, leader emergente della Federazione francese della gioventù comunista, fu stupito di sentirsi chiedere di portare a Parigi delle valigie zeppe di banconote in tagli da dieci a cento dollari, per un valore di tre milioni di dollari. (13) Il comunismo mondiale stava diventando sempre più sicuro di sé, e adesso ai corrieri era richiesto di essere forti come dei sollevatori di pesi.

Il V congresso del Komintern, nel 1924, approvò un'esplicita risoluzione sulla bolscevizzazione. Le poche particolarità rimaste nelle strutture e nelle pratiche organizzative furono eliminate, e la Russia divenne l'esempio della virtù e il giudice dei propri imitatori. A Mosca vennero istituite scuole di partito per i comunisti che arrivavano da ogni parte del mondo. Il curriculum, oltre allo studio del marxismo-leninismo, comprendeva esercizi fisici e addestramento all'uso delle armi; talvolta gli studenti venivano mandati a lavorare nelle fabbriche della provincia per vedere da vicino il leggendario proletariato russo. (14) Ma il risultato non era sempre quello che il Komintern si aspettava, soprattutto quando i giovani stranieri curiosi si trovavano ad assistere a un modo di lavorare sciatto e alle cattive condizioni in cui versava la forza lavoro. Il giovane Waldeck Rochet, che in seguito avrebbe guidato il Partito comunista francese, all'epoca in cui stava frequentando i corsi del partito a Mosca si rivolse con queste parole a un amico: «Se dovessimo raccontare ai lavoratori francesi ciò che vediamo qui ci tirebbero addosso mele marce». (15) Le scuole di partito vennero istituite anche in quei paesi nei quali vi erano

sufficienti margini di libertà. I francesi ne attivarono una a Bobigny, a nord-est di Parigi. In Francia si definiva questo modo di compensare la mancanza di personale qualificato con il termine «bobignisation»: (16) il curricu- 143

lum era soggetto all'approvazione dei funzionari del Komintern, impegnati nel tentativo di creare una serie di partiti che garantissero obbedienza e si mettessero a disposizione di Mosca. A fianco del Komintern esistevano altri organismi che avevano il compito di diffondere la linea politica e organizzativa comunista, fra i quali l'Internazionale dei sindacati rossi (Profintern), l'Organizzazione internazionale di soccorso ai rivoluzionari (MOPR), il Consiglio internazionale dei contadini (Krestintern) e perfino l'Internazionale rossa per lo sport (Sportintern). Si sperava che nonostante gli ostacoli politici incontrati dal Komintern nella sua attività, fosse possibile continuare a influenzare i movimenti operai di ogni paese. Nonostante i generosi finanziamenti provenienti da Mosca, i nuovi organismi ebbero uno scarso impatto; la loro creazione dimostrò tuttavia che la fede in una rivoluzione comunista di dimensioni mondiali non era stata affatto abbandonata. Il Komintern dovette operare con una certa circospezione dopo che Lenin, con l'approvazione del trattato anglo-sovietico del marzo 1921, accettò di sospendere l'interferenza sovietica nella politica dell'Impero britannico. Apparentemente, nella parte successiva di quel decennio gli ambasciatori sovietici osservarono le consuetudini diplomatiche. A Mosca il Commissariato del popolo sosteneva di non aver alcun controllo sul Komintern, e ciò corrispondeva alla verità: era il Politbjuro del Partito comunista russo a prendere le decisioni, e in tutti quegli anni esso ricercò qualsiasi segnale che indicasse che la «relativa stabilizzazione» del capitalismo stava giungendo al termine. Da Mosca continuavano ad essere inviati all'estero soldi, agenti e istruzioni. Il problema - l'unico

problema per il Politbjuro e il Komintern - era che le grandi potenze dell'Occidente si stavano dimostrando capaci di alleviare il malessere sociale che spingeva la gente a rivolgersi al comunismo. Nella prospettiva marxista-leninista le rivalità fra quelle potenze si sarebbero alla fine rivelate incontrollabili; il capitalismo non sarebbe riuscito ad evitare crisi economiche ricorrenti, e le classi lavoratrici si sarebbero inevitabilmente orientate verso l'estrema sinistra. Ma a metà del decennio la situazione era così tranquilla da risultare preoccupante. I segnali della crisi definitiva del capitalismo si rifiutavano ostinatamente di manifestarsi. Il Komintern stava ottenendo poco o niente, e il Politbjuro dette l'ordine che istruisse i partiti comunisti all'estero perché modificassero la loro politica e dessero vita a un «fronte unico operaio». L'idea era che i comunisti si sarebbero uniti con la base dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti per lottare contro l'ordine capitalista; non avrebbero comunque smesso di denunciare quei partiti, continuando a dichiarare che i comunisti, e soltanto loro, avevano la determinazione necessaria per realizzare un deciso miglioramento delle condizioni dei lavoratori. I comunisti si sarebbero inoltre infiltrati nei partiti di sinistra loro rivali (e sebbene il Partito laburista britannico proibisse loro di iscriversi fin dal 1925, la norma si rivelò inefficace). (17) I comunisti furono incoraggiati ad acquisire una doppia tessera di partito e a lottare per il raggiungimento degli obiettivi del Partito comunista. Delusi dal fatto di non riuscire a sfondare con le sole proprie forze, i militanti comunisti divennero parassiti dei partiti socialisti che avevano avuto un successo elettorale maggiore del loro. Quella del «fronte unico operaio» era una definizione che non corrispondeva alla realtà. Negli anni Venti la linea politica comunista consisté nell'intensificare le aspre polemiche a sinistra e la «lotta di classe» contro il capitalismo. Nel 1926 però la politica europea entrò improvvisamente in una fase di

turbolenza. Il Partito laburista inglese era stato estromesso dal governo due anni prima, e ora i conservatori erano alla guida

del paese. Il nuovo governo, decisamente antisovietico, era deciso a tenere sotto controllo le pretese del movimento operaio britannico. Il Trades Union Council reagì quello stesso anno organizzando uno sciopero generale, con richieste a carattere materiale più che politico. Era una situazione che il Partito comunista britannico non poteva trascurare: con l'appoggio del Komintern, esso cercò di orientare in senso politico il malcontento, ma il movimento operaio britannico era contrario ad azioni che violassero la legge. Gli agitatori comunisti erano ben accolti quando predicavano la necessità di salari più elevati, ma venivano ignorati quando sostenevano la prospettiva di un totale mutamento di regime. Il governo e la polizia agirono con intelligenza nei confronti dell'opposizione, e lo sciopero andò esaurendosi. Le cose si svolsero più o meno così anche negli altri paesi europei. La Germania deluse le aspettative che il Komintern aveva riposto in essa. La Francia, sebbene fosse a più riprese sconvolta dai conflitti di lavoro nell'industria, non sembrò mai veramente sul punto di soccombere al comunismo. L'Italia era saldamente sotto il controllo della dittatura fascista, instaurata nel 1922 da Benito Mussolini. I comunisti stavano a guardare e restavano in attesa.

Essi continuavano inoltre a istituire partiti ovunque questi non fossero ancora presenti, e fecero progressi perfino fuori dei paesi del capitalismo avanzato. Nel 1920, di fronte ai fallimenti nel continente europeo, i dirigenti sovietici avevano convocato un congresso dei popoli orientali a Baku, con l'intento di fare da levatrici alla nascita del comunismo in Asia. Se le grandi potenze imperiali non soccombevano alla rivoluzione russa, forse l'evento sarebbe stato possibile per paesi come la Cina, la Turchia e l'India, e sicuramente un tale esito avrebbe sconvolto la stabilità politica in tutto il mondo.

Se la rivoluzione non poteva entrare dalla porta principale, perché non provare da quella di servizio? In quegli anni si verificò un solo successo. Quando la guerra civile in Siberia si avviava alla fine, l'Armata Rossa si spostò in Mongolia e nel luglio del 1921 occupò la capitale, Urga. Il potere militare sovietico controllò il processo che condusse alla proclamazione della Repubblica popolare mongola nel 1924, la quale in sostanza divenne un regime fantoccio e adattò la propria politica interna ai cambiamenti di

quella attuata dal Cremlino in Unione Sovietica. La repressione delle usanze sociali e religiose fu pesante anche prima che la Mongolia seguisse l'URSS nel bagno di sangue degli anni Trenta. Il trattamento che fu riservato alla Repubblica popolare mongola fu un precoce segnale di come l'Unione Sovietica si sarebbe comportata nei confronti delle cosiddette democrazie popolari dell'Europa dell'Est dopo la seconda guerra mondiale. (18) La Mongolia rimase tuttavia un'eccezione isolata come «regime fratello» dell'URSS, e il Comitato esecutivo del Komintern si dette da fare per istituire una commissione permanente per ogni grande regione del mondo. Le nomine dei presidenti delle commissioni vennero fatte con scaltrezza: si stabilì che i cittadini dei paesi della regione non potessero essere presi in considerazione, in modo da restringere la possibilità che i «nazionali» interferissero con gli orientamenti del Comitato esecutivo e da prevenire che venissero messe in atto vendette «nazionali» all'interno dell'Internazionale comunista. Prima del 1914 i bolscevichi russi si erano comportati 146

scorrettamente nei confronti della Seconda Internazionale e del suo Ufficio internazionale socialista, e non avrebbero permesso agli altri di trattarli allo stesso modo. Le regioni comprendevano l'«America», l'«Est» e l'America Latina. I funzionari del Komintern mantennero le proprie antenne sintonizzate sia sulle richieste del gruppo dirigente comunista

russo che sui comportamenti di quei partiti dell'Internazionale comunista che non si allineavano alle direttive. Né il presidente del Komintern Zinov'ev né, dopo la sua rimozione nel 1926, il suo successore Bukharin, ebbero tempo di tener d'occhio ogni aspetto, in quanto la loro principale preoccupazione era rivolta alle vicende politiche del Partito comunista russo. Per essere tenuti al corrente facevano affidamento sul segretario dell'organizzazione, Osip Pjatrinskij. «Le père Piat», come lo chiamavano i francesi, (19) fece del suo meglio, ma anch'egli era sommerso dal lavoro, e così furono i presidenti di commissione a diventare gli elementi più importanti del movimento comunista mondiale.

Gli stessi presidenti sapevano che il loro potere era appeso a un filo e dipendeva dal Politburo. Solo pochi mantennero la loro esuberanza giovanile e furono in grado di difendersi da soli; fra di essi ve n'erano alcuni che occasionalmente si recavano negli uffici del Komintern al Cremlino e che si rifiutavano di attenersi automaticamente alla linea ufficiale. Gli italiani in particolare causavano spesso problemi (al confronto i militanti tedeschi, francesi e britannici furono sempre sottomessi fino agli anni Ottanta). Da Amadeo Bordiga nel 1922 ad Angelo Tasca alla fine del decennio essi dissero chiaramente quel che pensavano alle autorità moscovite. (20) Ma gli spiriti indipendenti divennero sempre più rari. Il Komintern disponeva di un intero apparato per isolarli, e se insistevano nel creare problemi, venivano esclusi dalla dirigenza del loro partito. Il militante modello di un Partito comunista era una persona studiosa, puntigliosa e devota alla causa. Zhen Bilan, una giovane iscritta al Partito comunista cinese, ruppe la promessa di matrimonio che la legava a un amico di famiglia e rinunciò a qualsiasi interesse amoroso, assumendosi un rischio terribile, visto che in Cina poteva accadere che le famiglie uccidessero le fidanzate che non rispettavano gli impegni presi. (21) Zhen tuttavia era

decisa ad approfondire la propria educazione marxista. I componenti dei 147

gruppi di studio dovevano esporre le loro conclusioni e aprirsi alla critica. Una volta che la linea ufficiale era stata definita, tutti dovevano accettarla. La fede nel lontano futuro comunista - che forse si sarebbe avverato prima di quanto si pensasse - era obbligatoria. I comunisti venivano piazzati nei sindacati, nelle scuole e in molti organismi ostili alle classi dirigenti. Uno dei criteri che i membri del partito dovevano rispettare era quello di mostrarsi molto attivi, e l'adesione alla linea politica del Komintern era un atto dovuto. Zhen Bilan era una persona riflessiva e indipendente, e criticò il fatto che il Partito comunista cinese entrasse nella formazione nazionalista del Guomindang guidata da Chiang Kai-shek. Nel 1929 venne espulsa dal partito. (22) In generale tuttavia venne prontamente assimilata una mentalità predisposta all'obbedienza. Il Comitato regionale settentrionale del Partito comunista cinese inviò ai propri organismi subordinati una circolare nella quale la cellula del partito veniva descritta in questo modo:

1. È l'organo e l'unità organizzativa fondamentale del partito.
2. È la scuola del partito per l'educazione e la propaganda.
3. È il nucleo del partito fra le masse.
4. È lo strumento dello sviluppo del partito.
5. È il centro della vita del partito.
6. È l'arma di lotta del partito. (23)
- 7.

Con questa sorta di mantra si mirava a sollevare gli spiriti e a migliorare il coordinamento e l'unità, nonché a orientare il partito nella direzione richiesta dai dirigenti centrali - i quali a loro volta dovevano comportarsi come una succursale politica del Cremlino. Il Komintern - e il Politbjuro che lo sorvegliava -

coglieva qualsiasi opportunità gli si presentasse. Sottoposto a una critica costante da parte della sinistra bolscevica, era impaziente di dar prova delle proprie credenziali internazionaliste. Se non si presentava nessuna opportunità, ne creava una artificialmente. Nel 1925 il Partito comunista bulgaro, che aveva già organizzato una rivolta due anni prima, venne incoraggiato a intraprendere nuovamente l'azione armata. Le commissioni del Politbjuro e del Komintern avevano passato due anni a discutere la questione, in modo da evitare quel 148

tipo di pianificazione improvvisata a cui si era assistito in Germania in occasione dei putsch del 1921 e del 1923. (24) Le autorità bulgare, tuttavia, impedirono la realizzazione del piano, e il partito venne vigorosamente soppresso. Il disastro bulgaro non servì ad arrestare il flusso di direttive rivoluzionarie proveniente da Mosca. La volta successiva l'attenzione si spostò sulla Cina. Fino a metà degli anni Venti Stalin e Bukharin avevano continuato a sostenere che i comunisti avrebbero dovuto allearsi con i nazionalisti come Chiang Kai-shek e il suo Guomindang; improvvisamente, cambiarono posizione, essendosi convinti che il Partito comunista cinese era abbastanza forte per stare per conto proprio. Venne annunciata una rivoluzione, e su ordine del Komintern nell'aprile del 1927 scoppiò una rivolta a Shanghai. Ma invece di sconfiggere il Guomindang, i comunisti cinesi furono duramente battuti. Il gruppo emergente del Politbjuro aveva fallito su tutta la linea. Sconfitto nelle lotte tra fazioni a Mosca, Trotskij esultò per le errate valutazioni di Stalin e di Bukharin. La reputazione del Komintern era a pezzi. L'unico aspetto positivo era la dimostrazione - non era la prima né sarebbe stata l'ultima volta - che il Cremlino non si era per niente riconciliato con l'idea di contenere il comunismo entro i confini dell'Unione Sovietica. A Mosca si pensava ancora che se la Rivoluzione d'Ottobre fosse sopravvissuta, alla fine si sa-

rebbe estesa anche all'estero. La prospettiva che era stata di Lenin non si era ancora affievolita.

Due mesi dopo emersero problemi in Gran Bretagna. Il trattato anglo-sovietico prevedeva che l'URSS non avrebbe utilizzato il Komintern per sovvertire governi o danneggiare imprese private. Quando i comunisti firmavano documenti del genere, si strizzavano l'occhio. Il Komintern, che operava agli ordini del Cremlino, trasformò Londra in un centro clandestino di comunicazioni e di organizzazione della sovversione politica a livello mondiale. I funzionari dei servizi di sicurezza britannici sapevano che la All-Russia Co-operative Society (ARCOS) di Hampstead era una copertura per i servizi segreti sovietici, e nel maggio del 1927 fecero irruzione nei suoi locali e si impossessarono di documenti compromettenti. Il governo conservatore ruppe immediatamente le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Il Politbjuro era sempre più preoccupato che potesse partire una crociata contro l'Unione Sovietica: la vicenda dell'ARCOS sembrava indicare che l'«imperialismo internazionale» stesse per mettersi nuovamente in marcia. L'incertezza della politica mondiale era un dato evidente. Trotskij riteneva che l'episodio confermasse l'esigenza di adottare una politica estera più aggressiva, e voleva che la rivoluzione socialista mondiale fosse posta nuovamente in cima all'agenda politica; fino ad allora invece l'azione del Komintern nei confronti delle grandi potenze capitaliste non era stata né carne né pesce. Trotskij non sospettava che il suo nemico Stalin fosse sul punto di ordinare ai partiti comunisti di ogni parte del mondo di assumere un atteggiamento più militante.

Capitolo 10

L'AMERICA MESSA ALLA PROVA

Il comunismo americano vide la luce in un contesto di settarismo politico importato dall'Impero russo. La Rivoluzione

d'Ottobre aveva messo in grande agitazione tutti i militanti di sinistra statunitensi: alcuni ne furono estasiati, altri si mostrarono scettici o decisamente ostili. Fra quanti si entusiasmarono per Lenin e i suoi compagni vi furono dei veterani socialisti che non avevano mai avuto molto tempo da dedicare ai rapporti reciproci. Le loro dispute si svolgevano con brutale intensità, investendo sia temi ideologici che questioni personali. Il risultato fu il caos, tanto che nel 1919 si assistè alla nascita non di un solo partito ma di due formazioni distinte: il Partito comunista d'America e il Partito comunista del lavoro. Ognuno di essi si presentava come più leninista dell'altro. Charles Ruthenberg affermò con franchezza, per conto del Partito comunista statunitense: «Noi riaffermiamo la nostra opposizione all'unità con il Partito comunista del lavoro». (1) Quest'ultimo replicò con gli stessi toni. Tutti e due contavano di vincere il concorso di bellezza politico a Mosca. Erano delusi. Il Comitato esecutivo del Komintern premeva perché si unissero, affermando che altrimenti a nessuno dei due sarebbe stato consentito l'ingresso nell'Internazionale. (2)

Questa conclusione fu inevitabile una volta che i particolari della disputa in corso negli Stati Uniti vennero a conoscenza di Mosca. I dirigenti del Komintern, che prima del 1917 erano

stati dei campioni di scissionismo, non potevano permettere che vi fossero due partiti comunisti rivali che rappresentassero l'organizzazione nel momento in cui essa lanciava la propria sfida alla più avanzata economia capitalista del mondo. Le gelosie personali e i disaccordi tra le fazioni dovevano essere accantonati, dando la priorità all'esigenza di fare la rivoluzione. Nel dicembre del 1921 si tenne a New York il congresso fondativo. La nuova organizzazione unitaria assunse la denomi-

nazione di Partito operaio d'America, e mise insieme tutti i partiti che accettavano di riconoscere nel Komintern la propria autorità suprema. Si sperava che questo nome avrebbe tenuto lontana l'attenzione del governo e della polizia in un momento in cui si procedeva continuamente ad arrestare come sovversivi i comunisti. Negli Stati Uniti non c'era mai stata un'effettiva possibilità di realizzare una rivoluzione comunista, e si continuava a pensare che a tale riguardo la situazione non fosse mutata. Prima della Grande Guerra, i marxisti informati erano sempre stati pessimisti riguardo

al movimento operaio americano. (3) Ma in pubblico i comunisti russi, nell'euforia del periodo successivo alla Rivoluzione d'Ottobre, non lo lasciavano trasparire. Dimenticando i precedenti dubbi, essi consideravano ogni società capitalista «matura» per la «transizione al socialismo». Due esponenti di primo piano della dirigenza moscovita, Bukharin e Trotskij, avevano vissuto negli Stati Uniti prima del 1917, e conoscevano abbastanza bene quel paese. Il dovere di partito, tuttavia, imponeva loro di ripetere meccanicamente che la situazione americana era propizia a una rivoluzione comunista. Dentro di sé erano ben consapevoli che la lotta che aspettava i compagni al di là dell'Atlantico sarebbe stata durissima. La linea fissata dal Komintern individuava proprio negli Stati Uniti uno dei principali obiettivi della rivoluzione e del processo di sovietizzazione, e la neonata organizzazione

comunista americana si comportò di conseguenza. I militanti erano entrati nel partito perché ne condividevano la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria - e accusavano i partiti socialisti del proprio paese di non avere il coraggio e la strategia necessari per produrre una fondamentale trasformazione nella società americana. Gli Stati Uniti avevano alcuni elementi in comune con il vecchio Impero russo. Le condizioni di lavoro nelle fabbriche e i livelli salariali erano infimi, e l'afflusso degli immigrati europei rendeva difficile per i sindacati garantire qualche significativo miglioramento. Il movimento operaio era vittima di persecuzioni, e la polizia e le autorità giudiziarie stavano dalla parte dei datori di lavoro. Erano all'opera bande violente assoldate appositamente per interrompere le azioni di sciopero. Gli immigrati anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono arrestati nel 1920 a Boston con l'accusa di aver ucciso il cassiere di una fabbrica. L'imputazione era priva di fondamento, ma i due vennero riconosciuti colpevoli dopo un processo inficiato da pregiudizi, e morirono sulla sedia elettrica nel 1927. L'omicidio giudiziario serviva a mettere in guardia i radicali rispetto ai pericoli a cui andava incontro chi faceva parte di gruppi sovversivi. Condizioni simili erano esistite anche nella Russia prerivoluzionaria, dove l'esito della lotta fra il governo e i rivoluzionari aveva portato al rovesciamento dei Romanov e, pochi mesi dopo, alla Rivoluzione d'Ottobre. Prima del 1917 la repressione a cui i bolscevichi erano soggetti li aveva fatti diventare degli eroi agli occhi dell'opinione radicale, e le autorità zariste non erano riuscite a estirpare il bolscevismo. I comunisti americani speravano che la loro situazione si sarebbe sviluppata in modo simile. La crescita industriale americana dopo la prima guerra mondiale fu impressionante, e trasformò il paese nella prima potenza economica del mondo. I progressi tecnologici nei settori dei trasporti,

dell'elettricità e della chimica furono di enorme portata. Dalle università uscivano laureati di alto livello. Questo successo venne raggiunto nonostante che le elezioni presidenziali, dopo l'uscita di scena di Woodrow Wilson nel 1921, avessero prodotto una serie di presidenti che non si distinsero certo per attivismo. L'America si distingueva come una società che proseguiva nella sua decisa ascesa, a dispetto della sua classe dirigente. L'immigrazione di massa fu un elemento di sostegno allo sviluppo economico, in quanto senza la manodopera straniera a buon mercato sarebbe stato impossibile mantenere ritmi di crescita così intensi. I nuovi arrivati giungevano in massa dopo aver attraversato l'Atlantico, soprattutto dalla Russia e dall'Europa dell'Est. Le autorità presero solo poche misure per accoglierli e favorirne l'integrazione. Gli immigrati vivevano accalcati nei distretti industriali e minerari, ricevevano paghe misere ed erano trattati male. La loro presenza all'interno della forza lavoro fu causa di risentimenti e divisioni, com'era avvenuto a Pietrogrado durante la prima guerra mondiale, e molti profughi russi portarono con sé idee politiche di stampo radicale. I comunisti tentarono di sfruttare la situazione. Non dovevano cominciare da zero, in quanto già esisteva un Partito socialista, guidato da Eugene Debs, che aveva ottenuto il 6% dei voti nelle elezioni presidenziali del 1912. (4) I socialisti erano divisi da dispute strategiche e da conflitti tra fazioni, e i gruppi locali di quel vasto paese agivano spesso in contrasto con la politica seguita a livello nazionale. Se era possibile che dal seno dei partiti socialisti della vecchia Europa emergessero dei forti partiti comunisti, non sembravano esserci ragioni perché nel Nuovo Mondo non potesse avvenire lo stesso.

Il Komintern infittì i propri contatti con il Partito operaio d'America. Fra New York e Mosca si svolgevano regolari comunicazioni telegrafiche, e gli agenti solcavano avanti e indietro l'Atlantico su navi a vapore. I dirigenti sovietici erano

irritati dai continui litigi interni degli americani, e la loro corrispondenza era piena di istruzioni dettagliate: erano decisi a mantenere uno stretto controllo sull'emergente organizzazione comunista. Quando nell'agosto del 1922 la polizia fece incursione negli uffici del partito a New York, trovò un documento di dieci pagine firmato da Nikolaj Bukharin, Karl Radek e Otto Kuusinen «in merito ai prossimi compiti del Partito comunista d'America [Sic]», nel quale si diceva ai comunisti che l'esigenza principale che essi dovevano soddisfare era di sostenere in ogni modo possibile la Russia sovietica. Dovevano anche formare un partito legale senza lasciar cadere forme illegali di attività - sarebbe stato sciocco «liquidare» il lavoro in «clandestinità». (5) Dal punto di vista pratico il loro compito consisteva nella costruzione di un partito di massa. Tuttavia il «vero partito» sarebbe rimasto quello composto dal nucleo di capi e di militanti che operavano facendosi beffe della legge. È ad essi che sarebbero rimasti il potere e la responsabilità supremi, e fra i loro compiti rientrava quello dell'addestramento delle nuove reclute. Il partito di massa si doveva infiltrare nelle organizzazioni di sinistra e manovrarle dall'interno. I dirigenti del Po- litbjuro e del Komintern non nascondevano quanto fossero scarse le loro aspettative nei confronti dei compagni americani. Mosca spiegava loro pazientemente che dovevano entrare nei sindacati e negli organismi dei «negri», ma non dovevano in alcun modo operare all'interno del Ku Klux Klan. Dovevano condurre campagne contro la legislazione antisciopero come quella applicata dal Kansas Industrial Court Law (Tribunale industriale del Kansas), prendere contatti con i piccoli proprietari agricoli, protestare contro le banche che si impossessavano dei beni ipotecati. Essenziale sarebbe stato organizzare una stampa comunista: «Finché il Partito non possiederà almeno uno due Quotidiani legali in lingua inglese continuerà a trascinarsi a carponi». (6)

Jules Humbert-Droz, un turbolento svizzero poliglotta, era alla guida della Commissione americana del Komintern e faceva da collegamento fra gli americani e Mosca. Non sempre riusciva a realizzare ciò che Zinov'ev e il Comitato esecutivo volevano. Negli

USA la strategia dei comunisti comportava problemi complessi, e Mosca non poteva operare senza disporre di informazioni dettagliate e consigli dai compagni americani stessi, che così ebbero la possibilità di orientare le decisioni nella direzione che desideravano. In alcuni casi, sembrava che fossero gli americani ad avere la meglio: nel maggio del 1924 il loro emissario a Mosca riferì esultante che l'Internazionale comunista aveva «accettato la nostra fondamentale analisi che affermava che negli Stati Uniti è in corso una crisi sociale e politica». (7) Tuttavia questa soddisfazione era anche un segno che la chiave del successo stava nella capacità di saper patrocinare una causa nazionale al «centro». I dirigenti del movimento comunista americano dovevano riuscire ad essere efficaci nelle loro suppliche.

La loro autorità venne però indebolita dai conflitti interni al partito. La linea politica era oggetto di continue discussioni, e gli scontri di personalità tormentavano la vita del partito. Spesso sembrava che i dirigenti fossero più preoccupati di darsi addosso a vicenda che di fare proseliti per il comunismo. La composizione multinazionale del partito non era di aiuto. Nella forza lavoro dell'industria vi era infatti una forte componente di immigrati recenti che stentavano a esprimersi in inglese, e ciò valeva anche per le nuove reclute del comunismo: a metà degli anni Venti una buona metà di loro non era nata negli Stati Uniti. (8) Furono istituite apposite sezioni per cecoslovacchi, estoni, slavi meridionali, lituani, italiani, ebrei, bulgari, tedeschi, finlandesi, ungheresi e per vari altri gruppi. Esisteva perfino una sezione inglese. (9) Tutti gli slavi erano fonte di innumerevoli guai, e nel 1923 il

comunista americano Max Eastman scrisse a Trotskij e a Lenin sostenendo la necessità che il partito tagliasse i ponti con essi.

(10) Gli ebrei erano il gruppo più litigioso, sempre pronti a parlar male l'uno dell'altro e a discutere con i dirigenti del partito (che in quasi la metà dei casi erano essi stessi ebrei).

(11) L'estensore di un rapporto su di essi disperava di 155

poter risolvere i problemi: «È un caos». (12) Solo i «cento strani agricoltori», che avevano una propria piccola sezione, non provocarono problemi - e probabilmente ciò avvenne solo perché la sezione non era particolarmente attiva. (13) Fu così che nel giugno del 1925 il Komintern dette istruzioni al partito affinché smantellasse tutte

le sue sezioni nazionali. (14)

Il gruppo dirigente americano fece buon viso a cattivo gioco e andò orgoglioso di tenere insieme un partito comprendente persone dalle provenienze più varie. Il Komintern era scettico. Negli Stati Uniti la più ampia minoranza era costituita dai «negri» (come venivano chiamati gli afroamericani). Il partito era formalmente impegnato a integrarli nelle sue file, ma non fece quasi niente in tal senso. Quando nel 1925 la delegazione americana a Mosca venne interrogata in proposito da Stalin, i suoi componenti ammisero che effettivamente nei loro confronti vi erano «pregiudizio e discriminazione». (15) Mosca fece valere la propria autorità, e nel 1927 il Komintern ordinò alla dirigenza del partito di inviare dieci persone di colore adatte a Mosca, per addestrarle presso l'Università comunista per i lavoratori dell'Est. (16) La cosa provocò il panico, e il Comitato politico ritenne che fosse possibile trovare al massimo due o tre candidati plausibili. (17) Anche il Komintern aveva il proprio razzismo nascosto; per quale motivo infatti, ci si chiedeva, i neri americani, discendenti degli schiavi africani e interamente assimilati alla cultura e all'economia americane, dovevano essere associati a popolazioni asiatiche? Al

momento del loro arrivo a Mosca gli studenti di colore americani si opposero alla segregazione e alla sofferenza loro imposta dallo sciovinismo «bianco». (18) Anche all'interno del partito americano rimasero problemi, tanto che ancora nel 1929 i suoi componenti di colore non furono ammessi alla festa da ballo che si tenne per sostenere i minatori. (19) Alla fine il Komintern ottenne quel che voleva. I comunisti americani non si limitarono ad andare incontro ai neri, ma lanciarono il progetto di ricavare per loro una repubblica indipendente negli Stati del Sud. Il principale promotore di quest'idea fu Harry Haywood, anch'egli esponente della comunità nera, che aveva frequentato la scuola del partito a Mosca e vi era rimasto per lavorare alle dipendenze del Komintern fino al 1930. (20) Il suo progetto venne adottato dal Komintern. Le stesse idee vennero trasmesse ai 156

comunisti del Sudafrica, ai quali fu assegnato il compito di promuovere una campagna per la formazione di «una repubblica sudafricana indipendente dei nativi». (21) Questi progetti non furono popolari in nessuno dei due partiti, ma il Komintern continuò a sostenerli. Sembra che nessuno si chiedesse come sarebbe stato possibile evitare negli Stati Uniti una seconda guerra civile. Forse si trattò solo di un mezzo per garantirsi l'iscrizione al partito di reclute provenienti dalla comunità nera.

Alcuni comunisti avevano sempre guardato con insofferenza alle interferenze del Komintern. In una lettera indirizzata al dirigente del partito Charles Ruthenberg ci si lamentava del fatto che il Partito comunista fosse essenzialmente una società che serviva a celebrare le buone notizie provenienti dalla Russia. (22) Ma recriminazioni simili diventarono rare una volta che i brontoloni e gli scettici uscirono dal partito. I compagni americani si inchinavano regolarmente verso Est, come i musulmani verso la Mecca - e «Mecca», per l'appunto, era il nome in codice che nei loro

telegrammi veniva utilizzato per riferirsi alla dirigenza bolscevica. (23) Fra di loro si diffuse un atteggiamento psicologico degradante; in un messaggio al partito del marzo 1926 il gruppo dirigente emergente affermava: «se tentiamo di essere bolscevichi dobbiamo mettere in pratica il metodo della spietata autocritica» (a reazioni di questo tipo si assisteva ogni volta che arrivavano critiche da Mosca). Al contrario, quando da Mosca giungevano cenni di approvazione, si dava libero sfogo alla gioia: «Siamo noi il partito. Lo ha detto l'Internazionale comunista». (24) Il giovane James Cannon, che in seguito sarebbe uscito dal partito per unirsi ai trotskisti, non era tipo da allinearsi automaticamente, ma anche lui rimase fortemente impressionato quando negli anni Venti gli si presentò l'occasione di incontrare di persona i membri del Politburo. In una fase più tarda della sua vita avrebbe ancora ricordato la sua esperienza nella Russia sovietica come una «scuola incomparabile». (25) Le fazioni del Partito operaio d'America guardavano a Mosca come a una corte arbitrale per le loro dispute. Ma il Comitato esecutivo del Komintern non sempre gradiva; nell'aprile del 1927 comunicò al partito che era necessario porre fine ai conflitti interni e mobilitarsi contro l'invasione del Nicaragua da parte della Marina statunitense. (26) Jay Lovestone e il gruppo di dirigenti emergenti ebbe-

157
dirono all'ordine, ma non posero fine alle loro trame, e informarono il Komintern che avevano raggiunto un'unità soltanto artificiale e che l'opposizione continuava a darsi da fare per liquidare il segretario generale Lovestone a vantaggio di William Weinstone. Ciò nonostante, dicevano, da parte loro erano decisi ad evitare qualsiasi provocazione. (27)

Alla fine Lovestone venne estromesso, nonostante potesse apparentemente contare sul sostegno dei nove decimi degli iscritti. (28) Ciò accadde nel 1929 in seguito agli ordini emanati da Mosca, e la circostanza determinante fu la sua

vicinanza politica con Bukharin. Nel settembre del 1928 Lovestone aveva scritto al dirigente sovietico avvertendolo che i dirigenti stranieri, e in particolare il tedesco Heinz Neumann, dicevano male di lui. (29) Era come gridare a una persona che sta annegando che l'acqua lo sta sommergendo. Bukharin era consapevole che il gruppo di Stalin stava operando all'interno delle delegazioni, gettando fango sulla sua reputazione. D'altra parte Stalin si muoveva sempre così prima di sferrare un attacco aperto. Nell'aprile del 1929 Lovestone venne convocato negli uffici del Komintern, dove ricevette una ramanzina da parte di Otto Kuusinen, che lo rimproverò di nutrire simpatie per il deviazionismo di destra. (30) Poche settimane più tardi una delegazione di comunisti americani si presentò davanti al vincitore Stalin per supplicarlo, e questi ritenne che non fossero abbastanza acquiescenti: «Chi credete di essere? Trotskij mi ha sfidato, e ora dov'è? Zinov'ev mi ha sfidato, e ora dov'è? E voi? Quando tornate in America, nessuno starà dalla vostra parte, eccetto le vostre mogli». (31) La delusione del Komintern per le vicende americane fu costante. William Z. Foster si candidò per il partito alle elezioni presidenziali del 1924, raccogliendo un patetico 0,1% dei voti espressi. I comunisti sostennero di essere stati vittime di brogli. Il segretario del partito Ruthenberg e il candidato Foster inviarono in Russia un telegramma del seguente tenore: «La dittatura capitalista non conteggerà i voti comunisti». (32) L'ordine capitalista avrebbe sempre tramato per screditarli.

La successiva storia del comunismo americano confermò il fragile potenziale che il partito aveva messo in mostra nel suo primo decennio di vita. Secondo la diagnosi globale del Komintern il crollo della borsa di Wall Street dell'aprile del 1929 avrebbe provocato un massiccio incremento della popolarità del partito, ma gli iscritti, che erano 7500 nel 1929, arrivarono a toccare solo quota

90.000 nel 1939. (33) A metà degli anni Trenta Stalin era giunto alla conclusione che il Komintern dovesse moderare la sua lotta contro Franklin D. Roosevelt, che con il New Deal aveva impegnato lo Stato a intervenire nei processi economici. (34) Il Cremlino approvò la formazione di un battaglione denominato «Abraham Lincoln» per combattere nella guerra civile spagnola; non quindi un battaglione Lenin, ma uno che commemorava un presidente americano non certo noto per le sue simpatie socialiste. Earl Browder, che nel 1934 era diventato il leader dei comunisti statunitensi, corse come candidato del partito nelle elezioni presidenziali del 1936, conducendo una campagna elettorale fiacca e racimolando poco più di 80.000 voti. Di fatto Roosevelt poté candidarsi più come leader ufficioso di una coalizione politica «progressista» che come rappresentante del solo partito democratico. Il Cremlino, almeno in via temporanea, riteneva che fosse proprio interesse contribuire ad assicurarne la vittoria, e dette appropriate istruzioni in tal senso alla dirigenza comunista americana. Se si fosse trattato di una corsa ippica, gli organizzatori avrebbero aperto un'inchiesta. Nonostante ciò, il Partito comunista degli Stati Uniti d'America, come venne chiamato dal 1930, vide accrescersi la propria visibilità. Browder appariva sui giornali in fotografie che lo ritraevano mentre fumava la pipa, come il suo controllore al Cremlino, con la differenza che, attento alla necessità di mostrare un volto rispettabile e adeguandosi alle convenzioni, egli indossava una cravatta a strisce. La priorità venne assegnata all'esigenza di produrre un impatto sull'opinione pubblica, e a questo scopo vennero contattati dei «compagni di strada», che proposero i loro articoli filocomunisti ai settimanali. Il partito si presentava come l'unica organizzazione nel panorama politico americano che avesse una devozione incondizionata per la giustizia sociale, l'equità economica, l'uguaglianza razziale e la lotta contro il fascismo e l'imperialismo. Il nuovo

slogan che venne messo in circolazione affermava: «il comunismo è l'americanismo del XX secolo». Nonostante alle elezioni i comunisti inanellassero una serie di spettacolari insuccessi, non vi è dubbio che essi riuscirono a rafforzare la loro influenza, in modo particolare fra gli intellettuali, e oltre a ciò, le aziende che ave-

vano contratti di affari con l'Unione Sovietica non erano certo motivate a criticare né Stalin né Browder. (35) Nel complesso la politica del partito era controllata da Mosca, alle cui disposizioni Browder obbediva fanaticamente. Quando nel settembre del 1939, dopo la firma del patto di non aggressione nazi-sovietico e l'invasione tedesca della Polonia, scoppiò la seconda guerra mondiale, egli sostenne la necessità che gli Stati Uniti restassero fuori dal conflitto, come Stalin richiedeva. Ai militanti comunisti, quale che fosse la loro opinione personale, venne detto di mostrarsi riluttanti, come lo erano i conservatori isolazionisti, di fronte alla prospettiva di togliere le castagne dal fuoco agli europei. Fino al dicembre del 1940 Browder girò il paese sostenendo queste posizioni davanti ai cancelli delle fabbriche e dei cantieri navali. Arrestato e sottoposto a processo, venne sbattuto in carcere ad Atlanta «come primo prigioniero politico della seconda guerra imperialista». (36) Assieme al suo partito, continuò a dichiarare che il Regno Unito stava attirando gli Stati Uniti in un'alleanza non necessaria e non auspicabile. Browder sostenne vigorosamente la neutralità irlandese e non si oppose alla politica morbida del governo di Dublino nei confronti del Terzo Reich. Allo stesso tempo contrastò le «forze del mondo ebraico» che a suo dire stavano tentando di convincere gli Stati Uniti a prendere parte al macello che stava avendo luogo in Europa. (37) I progressi che il partito stava facendo vennero spazzati via dalla sua totale subordinazione ai voleri dell'Internazionale comunista.

Dopo che nel giugno del 1941 Hitler dette avvio all'invasione dell'Unione Sovietica, questa politica subì una completa inversione di rotta, e il partito ricevette l'ordine di fare propaganda perché gli Stati Uniti aprissero un «secondo fronte» in Europa occidentale; ciò non servì però a modificare le cose fino all'attacco giapponese a Pearl Harbor del dicembre seguente, quando si aprì il conflitto fra Stati Uniti e Giappone e la Germania dichiarò guerra agli americani. I comunisti statunitensi poterono d'un tratto presentare il proprio partito come una formazione patriottica, e nel maggio del 1942 Browder venne scarcerato. (38) Dando l'ultimo colpo alla politica del passato, questi - zelante come sempre ma stavolta con un fervore più sincero - elogiò il potenziale di una Grande alleanza fra l'URSS, gli USA e la Gran Bretagna. Secondo lui l'obiettivo di una vittoria 160 militare aveva la precedenza rispetto alla tradizionale «lotta di classe», e si oppose agli scioperi e alle azioni di protesta per tutta la durata del conflitto. Stalin voleva assicurare Roosevelt della propria fedeltà all'alleanza bellica (ciò non gli impedì tuttavia di utilizzare, con la complicità di Browder, agenti comunisti americani per attività di spionaggio sui segreti politici e tecnologici). (39) Nel maggio del 1944 Browder chiuse il partito e dette vita a un'Associazione politica comunista - si trattava in realtà di un espediente per mantenere in piedi un'organizzazione di partito senza dare l'impressione di averne uno: lo scopo era di assicurare in qualche modo il governo americano. (40) Vennero istituiti club comunisti al fine di promuovere la Grande alleanza, studiare il marxismo-leninismo e fare opera di pressione sui politici a livello nazionale e locale. (41) Browder e i suoi compagni fecero propaganda per rafforzare l'armonia fra USA e URSS, esortarono i lavoratori a intensificare la produzione e incitarono i loro connazionali ad arruolarsi volontari nell'esercito e nella marina per contribuire alla guerra contro il Giappone e la

Germania. Il modo con cui Browder guardava al dopoguerra era tipico della sua personalità. Pensava di poter esporre le sue idee al mondo intero. Nel 1943, ad esempio, si appellò a Roosevelt chiedendogli di non pretendere che l'URSS entrasse nel teatro di guerra del Pacifico fino alla sconfitta della Germania. (42) Quel che più conta è che affermò che «il capitalismo e il socialismo [avevano] cominciato a trovare la strada della coesistenza pacifica e della collaborazione» su basi durevoli. (43) Si trattava di un'idea che una successiva generazione comunista, quella dell'eurocomunismo, avrebbe ripreso. Egli propose poi una collaborazione costante fra imprenditori e lavoratori. Mosca si mostrò perplessa nei suoi confronti, ed era al corrente che egli aveva suscitato l'opposizione del suo rivale William Z. Foster. (44) I sovietici ascoltarono entrambe le campane. Foster criticava Browder perché raccomandava di evitare scioperi nell'industria e altre forme di «lotta di classe» nel futuro dopoguerra - e in questa critica aveva il consenso del Dipartimento internazionale del Segretariato del Partito sovietico. (45) Stalin non venne coinvolto subito, ma le idee di Browder lo irritavano, e nell'aprile del 1945 un importante comunista francese, Jacques Duclos, su impulso di Mosca, denunciò l'uomo politico americano. (46) Ciò mise in moto un meccanismo che portò all'espulsione di Browder dalle file del movimento comunista americano, con l'accusa di essere un revisionista. Anche se Mosca non controllava ogni singolo aspetto della politica dei partiti comunisti presenti nel mondo, pretendeva comunque che obbedissero alla sua prospettiva strategica. Browder si era assunto dei rischi, e ora ne pagava il prezzo. Il ricostituito Partito comunista degli Stati Uniti fu tuttavia una forza politica debole nel panorama americano, e nella campagna elettorale del 1948 i comunisti sostennero Henry Wallace, già vicepresidente di Roosevelt, che si candidò alle presidenziali per il Partito progressista contro i democratici e repubblicani,

e che in passato aveva mostrato un atteggiamento decisamente favorevole all'URSS. (47) Ma dopo la seconda guerra mondiale, sotto Truman, i democratici trattavano Stalin come la maggiore minaccia alla pace nel mondo. La Guerra fredda era cominciata. (48) I comunisti americani continuavano come di consueto a obbedire a ogni ordine del Cremlino, e non si limitavano a far propaganda contro la politica estera degli Stati Uniti. I servizi segreti sovietici continuarono a reclutare membri e simpatizzanti del partito per attività di spionaggio. Mosca poteva così ricevere documenti diplomatici a carattere riservato, e gli scienziati sovietici poterono esser messi a conoscenza dei segreti relativi alla progettazione della bomba atomica. (49) Tuttavia la devozione infantile del partito nei confronti dell'Unione Sovietica lo aveva profondamente screditato. Nei primi anni Cinquanta il senatore Joe McCarthy scatenò una rumorosa campagna contro l'infiltrazione dei comunisti nel governo e nei mezzi di informazione. (50) Il numero degli iscritti al Partito comunista diminuì bruscamente, e nel 1957 si era ridotto a 3000. (51) Ormai le loro dispute interne e le campagne pubbliche che promuovevano erano pressoché ignorate dai mezzi d'informazione. Il segretario generale Gus Hall, l'ottuso devoto dell'URSS, salutò con favore la repressione della rivolta ungherese del 1956 e della Primavera di Praga del 1968. (52) Se l'URSS avesse invaso l'Alaska probabilmente egli avrebbe interpretato l'evento come una felice incursione messa in atto da un gruppo di inghirlandati amanti della pace. Questo era niente di meno e niente di più di ciò che Mosca si aspettava da un capo del Partito comunista degli Stati Uniti d'America. Del fuoco marxista non restava ormai che qualche sparso tizzone indigeno. Dal movimento antigovernativo degli studenti e dei neri de- 162

gli ultimi anni Sessanta emerse la giovane di colore Angela Davis, che entrò nel Partito comunista. La sua fama rifulse

però per breve tempo dagli schermi della televisione, per poi svanire. Il Partito comunista non comparve mai in prima linea nella protesta dell'opinione pubblica contro l'intervento americano in Vietnam. Hall e i suoi compagni, come agenti dei sovietici, durante tutto il periodo della distensione fra gli USA e l'URSS premettero per il mantenimento degli scambi diplomatici, commerciali e culturali fra i due paesi. Tesserono le lodi di Leonid Breznev parlandone come del più importante promotore della pace e del progresso a livello mondiale. L'Unione Sovietica veniva rappresentata come un faro della democrazia. Le riforme di Mikhail Gorbacëv alla fine degli anni Ottanta furono per Hall una sorpresa non gradita. (53) Il Partito comunista americano rialzò improvvisamente la testa solo quando l'URSS dette avvio a una serie di fondamentali riforme. Nel 1988 Hall accusò ricevuta di due milioni di dollari da parte del partito sovietico. (54) Ma le sue non velate critiche irritarono Gorbacëv, che l'anno successivo ritirò le sovvenzioni di Mosca. Hall disse in tono di scherno che il «nuovo pensiero» del segretario sovietico non era niente di nuovo, in quanto affermava sostanzialmente le stesse cose che Earl Browder, da tempo caduto in disgrazia, aveva detto all'epoca della seconda guerra mondiale (55) (l'osservazione non era del tutto infondata se riferita alle posizioni di Gorbacëv riguardo alle relazioni fra USA e URSS). (56) Egli si compiacque quindi del tentativo di colpo di Stato contro Gorbacëv dell'agosto del 1991. Ma quando il leader sovietico fu rilasciato e ritornò a Mosca, fu Hall a trovarsi nei guai. Nel partito americano emerse un gruppo d'iniziativa fra i cui componenti c'era Angela Davis, che sfidò il segretario nella convenzione nazionale del novembre seguente. Hall, che a quell'epoca aveva passato gli ottanta, si lamentò con rabbia della «cattiva leadership» di Gorbacëv. (57) Affrontando a viso aperto la campagna «Dump Gus» (Buttiamo giù Gus), uscì vincitore dal confronto. Era stato il leader del partito dal 1959

e il candidato sconfitto del Partito comunista in quattro elezioni presidenziali. Morì nel 2000, senza suscitare rimpianti, se si eccettua una banda di compagni sempre più sparuta che conservò la fede anche

dopo la caduta del comunismo in Europa orientale e in Unione Sovietica. Erano persone che non avevano più molti paesi stranieri da 163

ammirare. In politica economica la Cina e il Vietnam stavano avviandosi sulla strada del capitalismo, e quanto a Cuba, se era ancora ritenuta meritevole di sostegno per il coraggio con cui era sopravvissuta al blocco americano, la sua dipendenza dal turismo e il suo riavvicinamento alla Chiesa cattolica non sembravano certo elementi tali da favorire l'avanzata del comunismo. Per le teste dure dei veterani comunisti degli Stati Uniti, l'unica possibile realtà da approvare restava la Corea del Nord.

Fin dalla sua nascita nel 1921, il Partito comunista statunitense non aveva mai goduto di una salute di ferro e di un'esistenza indipendente, e il fatto che il paese non si fosse orientato verso il comunismo è un chiaro esempio della fallacia insita nella prospettiva teorica elaborata da Marx ed Engels. Dalla prima guerra mondiale in poi, infatti, gli Stati Uniti avevano rappresentato la più grande potenza economica mondiale, e il loro dinamismo e il loro avanzamento nel campo delle tecnologie nel corso di molteplici generazioni non avevano confronti. Si pensava che le miserevoli condizioni di vita avrebbero trasformato i lavoratori americani in seguaci del comunismo. Decine di milioni di americani in effetti vivevano e vivono ancora oggi in povertà, ma la maggior parte degli abitanti del paese ha visto migliorare le proprie condizioni materiali di esistenza. Marx ed Engels avevano cominciato già alla fine dell'Ottocento a prendere in considerazione questo aspetto. Kautsky, Lenin e Trotskij si erano a loro volta resi conto che l'America capitalista stava

diventando un problema politico di difficile soluzione per i comunisti, e avevano giustamente rilevato che gli operai americani partecipavano ai benefici derivanti dalla posizione dominante che il paese occupava nel quadro economico e politico globale, e che i componenti più qualificati della classe operaia venivano allontanati da posizioni radicali dagli alti salari e dal fatto che essi stessi stavano diventando - secondo il gergo marxista - un'«aristocrazia operaia». Ma i comunisti rimanevano fedeli al principio in base al quale il capitalismo statunitense era sull'orlo di un irrimediabile collasso. Le varie generazioni di esponenti del partito americano, seguendo da Lenin in poi la guida sovietica, continuarono a sostenere queste verità fondamentali nonostante la loro esperienza di vita mostrasse tutt'altro. Alla fine, nel 1991, fu l'Unione Sovietica, e non gli Stati Uniti, a precipitare nell'oblio.

Capitolo 11

COMPRENDERE IL COMUNISMO

I bolscevichi dichiararono che in Russia era avvenuta una «rivoluzione proletaria» e stava nascendo uno Stato dei lavoratori. In qualche occasione essi ammisero di non essere riusciti a scongiurare «deformazioni burocratiche», ma in generale affermavano che nel loro paese si stava realizzando il sogno di Marx ed Engels. Nikolaj Bukharin e il suo amico Evgenij Preobrazenskij spiegano quali fossero le ragioni che stavano alla base di quell'ordine statale nella loro opera del 1920 intitolata ABC del comunismo, che era stata concepita come un libro di testo per il partito. (1) Nei vari capitoli del libro, tuttavia, il partito quasi non era menzionato. Solo nel 1924 un funzionario bolscevico, Lazar Kaganovic, pubblicò un pamphlet sul modo in cui esso operava. (2) L'autore, che era stato fra le personalità più vicine a Stalin, vi illustrava in dettaglio il sistema verticale di comando di cui il partito-Stato doveva dotarsi se i comunisti volevano consolidare il loro potere. (3) La maggior parte dei «teorici» bolscevichi disse ben poco riguardo alla discrepanza fra le promesse rivoluzionarie e la realtà che si era delineata dopo la rivoluzione. Il partito era stato considerato come uno strumento per conquistare il potere, che poi avrebbe lasciato al proletariato il compito di governare. Questa era stata la principale tematica che aveva ispirato la linea politica bolscevica nel 1917. (4) In qualche caso Lenin e altri dirigenti del partito si erano lasciati sfuggire la verità, vale a dire che la loro politica era caratterizzata da una

dittatura del partito, ma normalmente preferivano stendere un velo sulla realtà. (5) E tuttavia essi dovevano ammettere, pur senza dare rilievo alla cosa, che di fatto non era la classe operaia a dirigere lo Stato sovietico, ma facevano ricadere la responsabilità di questo stato di cose principalmente sull'arretratezza culturale della Russia. Non si sarebbe dovuto aspettare molto, assicuravano, perché la situazione si modificasse.

All'estero la maggior parte dei commentatori respingeva questa visione rosea del bolscevismo, ma era difficile avere informazioni accurate sulla vera situazione del paese. Dopo il trattato di Brest-Litovsk, con il ritiro degli ambasciatori da parte degli alleati occidentali, solo gli Imperi centrali mantennero la loro rappresentanza diplomatica in Russia. L'ambasciatore tedesco conte Wilhelm von Mirbach subì le conseguenze più gravi di questa decisione, allorché nel luglio del 1918 venne assassinato da una squadra d'assalto di socialrivoluzionari di sinistra, e alla fine della Grande Guerra l'ambasciata tedesca scomparve. Nel frattempo, Londra e Parigi avevano inviato i propri consiglieri non a Mosca bensì presso i comandi degli eserciti bianchi. Per mantenersi al corrente delle vicende del comunismo in Russia, l'Occidente si affidò in misura sempre maggiore alle proprie reti clandestine di spie. I britannici non riuscirono a garantire al loro agente a Pietrogrado Sir Paul Dukes un flusso regolare di finanziamenti. Dukes si arruolò nell'Ottava armata dei Rossi in modo da poter ricevere razioni di cibo, ed entrò perfino nel Partito comunista russo: «La mia tessera del partito funzionava ovunque mi presentassi come un Apriti Sesamo'». (6) Egli non provò rancore per come era stato manovrato dai servizi segreti del suo paese. Le ultime istruzioni che aveva ricevuto a Londra, prima di tre misere settimane di addestramento, erano state: «Vedi di non farti ammazzare!». Parlava il russo con un accento non perfetto, e decise di farsi passare per

ucraino. Per aggirare la sorveglianza si toglieva e si rimetteva uno dei denti anteriori. (7)

sue memorie sulle peripezie di cui si rese protagonista a Pietrogrado e sui fronti della guerra civile sono degne di figurare fra i classici dell'avventura. Un altro squisito narratore di storie fu Robert Bruce Lockhart, sia per i rapporti che inviò ai servizi segreti del suo paese che per le successive memorie che scrisse. Come Dukes, anch'egli in politica era un convinto conservatore. Aveva ricevuto l'ordine di allacciare rapporti amichevoli con i bolscevichi e di cercare di convincerli a rimanere in guerra. Incontrò Lenin e Trotskij, e sperò di poter indurre il secondo a stringere qualche forma di alleanza contro i tedeschi, ma poi si arrivò al trattato di Brest-Litovsk. Lockhart continuò a condurre un'esistenza precaria a Mosca, e dopo l'attentato alla vita di Lenin dell'agosto del 1918

1918, Feliks Dzierzyriski ordinò alla CEKA di catturarlo. In seguito venne rilasciato nell'ambito di uno scambio con un comunista russo sospetto che era in mano ai britannici. (8) Questi sfortunati eventi ostacolarono il flusso di informazioni e di elementi di analisi a disposizione del governo londinese. Le decisioni politiche si dovevano basare su congetture.

Nei primi anni del potere sovietico i funzionari americani sperarono di poter fare meglio. Il presidente Woodrow Wilson, come sempre ottimista, cercò di contribuire a una rapida conclusione della guerra civile in Russia, e a questo scopo nel 1919 inviò il suo personale emissario William C. Bullitt a Mosca per intavolare negoziati con Lenin. Bullitt era un giovane brillante, che auspicava un riconoscimento formale del regime sovietico da parte di Washington. Quando i bolscevichi affermarono di essere disposti a un compromesso con i Bianchi, li prese in parola, ed era anche convinto che essi avrebbero moderato la loro ferocia dittatoriale. Bullitt non si trattenne in Russia abbastanza a lungo per verificare l'esattezza delle sue valutazioni, e i Rossi continuarono a

combattere contro i Bianchi finché non ottennero una vittoria senza condizioni. I servizi segreti chiesero aiuto ai giornalisti. Diversi brillanti inviati, sfruttando l'opportunità di intervistare i bolscevichi, ebbero il privilegio di poter incontrare i dirigenti del partito. Arthur Ransome, corrispondente del «Manchester Guardian», fu uno di essi. Egli appoggiò pubblicamente i bolscevichi, in modo così caloroso che Karl Radek, propagandista di spicco del regime, scrisse un'introduzione al suo volume *Letters to America*, che venne tradotta a New York per essere diffusa. (9) Durante il suo lavoro Ransome si era innamorato dell'avvenente segretaria di Trotskij Evgenija Selepina, che in seguito diventò sua moglie e lo seguì in Cumbria, nel nord dell'Inghilterra. (10) Per tutto il tempo che rimase in Russia, tuttavia, Ransome fece l'informatore dei servizi segreti. (11) Senza dubbio egli minimizzò il carattere oppressivo dello Stato sovietico, ma era anche un patriota britannico, convinto che l'instaurazione di relazioni amichevoli con i bolscevichi avrebbe giovato agli interessi britannici. Questa intricata vicenda però non finisce qui, poiché la signora Ransome non era quell'innocente segretaria che appariva; nell'ottobre del 1922 ricevette da parte del Commissariato del popolo per gli Affari esteri un regalo che andava oltre ogni più roseo sogno di un cittadino sovietico: diamanti per un valore di 1.039.000 rubli. (12) Lei e suo marito stavano lasciando il paese per sempre, e lo Stato sovietico non aveva l'abitudine di fare regali di matrimonio. Ovviamente, la donna era un'agente sovietica di un certo rilievo, e con ogni probabilità stava portando di nascosto assistenza finanziaria ai comunisti britannici.

Che poi ella lavorasse a favore della causa leninista sulle alture della Cumbria, a trecento miglia dalla capitale inglese, appare dubbio. Lei e il marito si lasciarono alle spalle la vita che avevano condotto precedentemente per dedicarsi a quell'idillio rurale che si erano promessi, e Arthur divenne

famoso non per la sua attività politica ma per Swallow and Amazons e gli altri libri per bambini che scrisse. Quello di un informatore segreto britannico che sposa un'agente segreta sovietica è senz'altro un episodio curioso, ma in esso non vi sono contraddizioni fondamentali. Ransome si era entusiasmato per i bolscevichi, e l'intento che perseguiva con la propria attività di informatore per i servizi segreti era quello di fare in modo che la politica della Gran Bretagna venisse accettata dal Sovnarkom. Evgenija si era offerta volontaria per lavorare per conto della dirigenza sovietica; è probabile che in qualche modo essa abbia consegnato il suo prezioso bagaglio al contatto designato dopo esser passata da Londra, e che poi non abbia più avuto niente a che fare con il bolscevismo, ma la verità resta ancora insondabile. Altri giornalisti mantennero una maggiore distanza dai servizi segreti. Fra questi vi fu l'inviato americano Albert Rhys Williams, ministro congregazionalista e socialista di origini gallesi, che lavorava in Russia per conto del «New York Evening Post». La sua simpatia per il Sovnarkom era tale che i giornali bolscevichi riproducessero nelle loro pagine alcuni dei suoi reportages. (13) John Reed, anch'egli socialista, fu un altro giornalista americano sostenitore della politica rivoluzionaria in Russia. Egli era attratto dai luoghi in cui c'erano disordini come una falena dalla luce di una candela, e fu presente al II congresso dei soviet, quando fu rovesciato il governo provvisorio. Il suo libro I dieci giorni che sconvolsero il mondo si guadagnò l'approvazione di Lenin, che lo lesse da cima a fondo con grande attenzione e ne scrisse una prefazione per le edizioni che uscirono negli altri paesi del mondo. (14) Reed e sua moglie Louise Bryant tornarono negli Stati Uniti da Mosca per un giro di 168

conferenze nel corso delle quali esposero i meriti del comunismo - avevano ricevuto oggetti per un valore di oltre un milione di rubli per sostenere la propaganda e

l'organizzazione rivoluzionaria. (15) Fondarono il Partito comunista del lavoro (Communist Labor Party). Quando ritornò in Russia però, Reed si ammalò di tifo e morì nel 1920. Gli furono tributati funerali di Stato, e il suo corpo venne sepolto all'interno delle mura del Cremlino accanto agli eroi caduti della Rivoluzione. I comunisti americani fondarono dei club intitolati a suo nome.

In realtà Reed aveva rotto con Zinov'ev sulla questione della strategia del movimento sindacale americano e aveva rassegnato le dimissioni dal Comitato esecutivo del Komintern, ricevendo una valanga di critiche finché non tornò sui suoi passi. (16) Se egli si mantenne o meno fedele al Komintern resta una questione aperta. Ciò che appare evidente è che in Occidente molti esponenti della sinistra arrivarono ad aborreire il comunismo. A tale riguardo gli anarchici furono in prima linea. Emma Goldman e Alexander Berkman, quando nel 1919 giunsero dagli Stati Uniti, erano disposti a concedere il beneficio del dubbio ai leninisti, ma provarono orrore per le persecuzioni a cui assistettero in ogni parte della Russia sovietica, fra le quali vi era il brutale trattamento inflitto ai loro compagni anarchici. Durante la guerra civile i comunisti avevano avuto bisogno dell'aiuto degli anarchici, ma non appena le sorti del conflitto volsero decisamente a favore dei Rossi, lo scontro politico riprese e la CEKA arrestò e uccise gli anarchici più importanti. (17) Goldman e Berkman vennero a sapere dai loro amici anarchici come i comunisti procedessero abilmente a rendere presentabile la scena politica prima che ospiti stranieri si recassero a visitare le città del paese. I capi più fastidiosi dei gruppi non comunisti venivano invariabilmente fatti scomparire. Si faceva di tutto per generare l'illusione di un regime adorato dal popolo, mettendo in giro la storia che quanti lottavano contro i bolscevichi - compresi gli ammutinati di Kronstadt del marzo 1921 - erano i volenterosi strumenti delle potenze capitaliste.

L'esperienza fatta in prima persona orientò per sempre Emma Goldman contro la Rivoluzione d'Ottobre, facendole nutrire una furibonda avversione nei confronti di Lenin e di Trotskij. Riprendendo in considerazione i principi generali a cui aveva aderito, el- 169

la abiurò la posizione che aveva sostenuto per una vita intera, che considerava la violenza uno strumento adatto a cambiare la società. «Mai prima d'ora nella storia», scrisse, «l'autorità, il governo, lo Stato, si sono rivelati così intrinsecamente statici, reazionari, e perfino controrivoluzionari». (18)

Rosa Luxemburg aveva sottoposto a critica il regime sovietico, ed era da lungo tempo antagonista di Lenin, del quale detestava il disprezzo per la democrazia e l'universalità dei diritti civili come prerequisiti del socialismo. Non era una pacifista, ed era convinta che per consolidare qualsiasi tipo di governo socialista sarebbe stato necessario ricorrere in qualche modo alla forza, ma si scagliava contro l'atteggiamento del comunismo russo nei confronti delle procedure democratiche. Lo stesso disprezzo mostrava per la disponibilità di Lenin ad accettare compromessi con le aspirazioni dei contadini russi e delle minoranze nazionali non russe. Ai suoi occhi il capo dei bolscevichi stava volgendo le spalle alle tradizioni urbane e internazionaliste del marxismo. Le sue argomentazioni vennero pubblicate postume in un volume intitolato La rivoluzione russa. (19) Un altro oppositore del leninismo, Karl Kautsky, condivideva diverse delle sue idee in tema di democrazia, e lavorò alacremente per replicare agli scritti dei bolscevichi del 1917 con il suo La dittatura del proletariato, pubblicato l'anno successivo. Egli contestava l'interpretazione secondo la quale nella loro strategia rivoluzionaria Marx ed Engels avevano inteso limitare i diritti civili, e metteva in rilievo che l'idea di Lenin che la società si sarebbe inevitabilmente divisa in due

grandi classi, il proletariato e la borghesia, non trovava conferma nelle tendenze demografiche. L'impostazione strategica che affidava al proletariato la funzione di guida del processo di transizione al socialismo non era quindi né basata su considerazioni scientifiche né destinata a dare i frutti sperati. (20)

Gli argomenti di Kautsky avevano molti punti di contatto con il pensiero del menscevico Julij Martov. Una raccolta di scritti di quest'ultimo sul regime comunista sovietico venne pubblicata a Berlino dopo la sua morte, avvenuta nel 1922. (21) A partire dalla guerra civile, in Russia non era apparsa nessuna sua opera. I menscevichi non disponevano di mezzi legali per diffondere le proprie idee, le loro organizzazioni di partito erano state chiuse, e i loro dirigenti venivano esclusi dalla partecipazione alle elezioni per gli in-

carichi pubblici. Molti di essi furono rinchiusi nel vecchio monastero dell'isola Soloveckij nel Mar Bianco o inviati al confino, e i restanti vivevano sotto la minaccia della repressione. Martov, tuttavia, aveva già delineato le ragioni in base alle quali pensava che la Rivoluzione d'Ottobre fosse uno spaventoso errore. Secondo la sua analisi i bolscevichi avevano introdotto una sorta di contrabbando ideologico nel marxismo russo, soprattutto perché avevano aderito senza riserve alla dittatura e al terrore. I menscevichi ripercorrevano lo sviluppo di un oppressivo apparato burocratico interessato ad accrescere il suo potere economico e sociale. Essi speravano - e si persuasero di aver visto giusto - che la Rivoluzione avrebbe potuto essere rimessa in carreggiata quando i bolscevichi fossero stati costretti a riconoscere che avevano condotto il paese in un vicolo cieco. La Rivoluzione d'Ottobre era piena di difetti, ma era pur sempre l'unica rivoluzione a cui si poteva fare riferimento, e doveva essere riformata.

Mentre la censura impediva ai lettori sovietici di conoscere quello che avevano scritto gli antibolscevichi, l'Unione

Sovietica destinava consistenti fondi alla traduzione delle opere di Lenin, Trotskij e altri comunisti, di cui le librerie di sinistra nell'Europa centrale e orientale vendevano decine di migliaia di copie a prezzo economico. L'ABC del comunismo di Bukharin, letto come una dichiarazione d'intenti del comunismo, divenne assai popolare. Non vi traspariva alcuna preoccupazione per quello che stava avvenendo nel paese. Gli atti di barbarie della guerra civile non venivano neppure menzionati, e ci si atteneva alla linea ufficiale che parlava del malvagio coinvolgimento delle potenze capitaliste nell'ammutinamento di Kronstadt del 1921.

Tuttavia, neppure la propaganda sovietica riuscì a travolgere tutti coloro che in Occidente si collocavano a sinistra. I socialisti inviarono proprie delegazioni a Mosca per scoprire direttamente quale fosse la situazione. (22) Due intellettuali britannici di grande levatura come il romanziere Herbert George Wells e il filosofo Bertrand Russell erano rimasti così affascinati dall'esperimento sovietico da decidere di recarsi di persona in Russia per intervistare i dirigenti del paese. Entrambi si erano documentati su Lenin e Trotskij come su Marx ed Engels. Quando incontrarono Lenin, rimasero impressionati dalla sua intelligenza, ma non gradirono di dover sop-

171

portare le sue diatribe contro le iniquità del capitalismo prima ancora di aver potuto illustrare il proprio punto di vista. Wells attirò l'attenzione sul caos e sulle inefficienze del sistema amministrativo russo, rilevando anche i metodi oppressivi utilizzati dal comunismo. (23) Russell rivolse critiche a Lenin per il comportamento tenuto dai Rossi sui fronti e nelle retrovie della guerra civile. Wells, che era un membro della Società fabiana, aveva grande ammirazione per l'ingegneria sociale di stampo radicale, ma comprendeva quali fossero i pericoli insiti nell'utopismo e nell'impazienza di Lenin, e glielo disse. Anche Russell era un membro della

Società fabiana, ma politicamente era un liberal, e fu ancor più atterrito di Wells per il modo in cui l'individuo era trattato nella politica ufficiale e nella realtà concreta dell'Unione Sovietica. (24) I libri di Wells e di Russell divennero dei successi editoriali. Essi prestarono benevolmente ascolto ai comunisti prima di emettere il proprio verdetto di dura condanna: nessuno dei due avrebbe auspicato una replica del regime sovietico nella verde e amabile terra inglese, né in alcun altro paese.

E tuttavia essi continuarono a sentire affinità con alcuni obiettivi socialisti proclamati dai bolscevichi: non potevano che ammirarli per l'impegno che mettevano nel realizzare un sistema assistenziale statale, l'istruzione gratuita, la pianificazione economica accentrata e l'abolizione dei privilegi sociali (Russell stesso era un aristocratico che denigrava il sistema classista britannico). I marxisti austriaci come Otto Bauer erano anch'essi pronti a mostrare la loro parziale approvazione. Diversamente da Kautsky, Bauer non si esprime con nettezza contro il regime sovietico, nonostante che Lenin continuasse a polemizzare con lui nei suoi scritti sulla questione nazionale. Bauer era un democratico, nemico dei sistemi dittatoriali. Riteneva che l'ordine sovietico, con la sua barbarie, si adeguasse alle condizioni dell'ex Impero russo. In Austria e in Germania, a suo avviso, le cose sarebbero andate meglio, ma in Russia i marxisti dovevano confrontarsi con una società priva di tradizioni di tolleranza politica e sociale. La Grande Guerra aveva aggravato le difficoltà, ed era del tutto irrealistico attendersi che l'arretrata Russia potesse realizzare la sofisticata forma di socialismo promossa da Marx ed Engels. I bolscevichi erano anch'essi barbari, e come modernizzatori erano quindi adeguati al paese che governavano. 172

Wells, Russell e Bauer scrissero usando toni misurati, e i loro scritti ebbero una vasta influenza. In generale, tuttavia,

un simile autocontrollo non era molto in voga, e la maggior parte delle persone voleva descrizioni schematiche e una semplice prognosi. I sostenitori dell'esperimento politico sovietico erano attratti da John Reed; gli oppositori apprezzavano le memorie scritte nello stile di Sir Paul Dukes. Da entrambe le parti si respirava un'atmosfera molto esotica. Gli scrittori filosovietici sostenevano che i cittadini dell'URSS erano stati elevati spiritualmente e si erano visti garantire l'opportunità di migliorare le loro condizioni in un modo che non aveva riscontri in altri paesi; probabilmente i comunisti stavano sviluppando un modello di società che avrebbe superato qualsiasi altra grande conquista dell'umanità. Scritti di questo tenore sembravano prospettare un mondo eterico. I russi venivano fatti apparire diversi dal resto delle nazioni del pianeta. Questo esercizio di ritrattistica esotica aveva un suo contraltare ostile nell'opera degli scrittori antisovietici, per i quali il periodo che si era aperto nell'ottobre del 1917 era un grande mattatoio di esseri umani. I comunisti, lungi dall'essere idealisti ispirati, venivano ritratti come dei fanatici che avevano affondato le mani nel sangue delle loro vittime. Per il popolo russo, la Repubblica sovietica non era un'utopia, ma un incubo. Il partito bolscevico aveva la responsabilità dei peggiori orrori mai accaduti nella storia: il terrore poliziesco, la dittatura, le torture crudeli, i massacri della guerra, la denutrizione e la malattia. I partiti comunisti usarono metodi di ogni tipo, sia corretti che sporchi, per confutare i loro critici, e concentrarono i propri sforzi sugli operai e sugli intellettuali. Si rivolsero inoltre a quei gruppi nazionali che erano vittime di discriminazioni, e promossero le idee comuniste nelle colonie delle potenze europee e in Sudamerica. Nelle classi lavoratrici di tutto il mondo esistevano uomini e donne arrabbiati, alienati e idealisti, e i comunisti lavoravano per farli entrare nelle proprie file. Con la militanza nel partito, ai nuovi arrivati venivano offerti la prospettiva di

un futuro perfetto, un senso di profonda dignità e la consapevolezza di lottare per uno scopo superiore. Le rivalità fra i partiti della sinistra rimanevano feroci, ma sebbene i comunisti non fossero gli unici ad aver successo con le proprie campagne di reclutamento, essi ottennero risultati sempre migliori nel corso degli anni Venti.

La propaganda riscosse più successo fra alcuni gruppi nazionali, etnici o religiosi che fra altri. Gli ebrei avevano fornito ai partiti rivoluzionari dell'Impero russo una quantità di dirigenti e di attivisti assai maggiore rispetto al loro peso percentuale sulla popolazione. Non solo i bolscevichi, ma anche i menscevichi e i socialisti rivoluzionari attrassero molti ebrei di talento. I partiti antisocialisti, sia in Russia che all'estero, sfruttarono a loro modo la circostanza. La posizione più radicale fu quella assunta dall'estrema destra europea, che definì la Rivoluzione d'Ottobre una cospirazione ebraica contro i valori della civiltà. Hitler, il caporale austriaco che nella prima guerra mondiale aveva combattuto nelle forze armate tedesche, stava già scagliando quest'accusa nei suoi incendiari discorsi, nel contesto della Repubblica di Weimar. L'antisemitismo, che aveva alle spalle una storia di quasi due millenni, venne improvvisamente esacerbato dalle notizie secondo le quali gli ebrei occupavano gli incarichi cruciali all'interno del Sovnarkom. Il fatto che questo organismo puntasse apertamente al controllo del mondo alimentò il risentimento verso gli ebrei che vivevano in molte società che stavano affrontando i problemi della ripresa postbellica. Trotskij, Zinov'ev e Kamenev divennero dei capri espiatori per gli agitatori fascisti, per i vignettisti e per gli autori tendenti al sensazionalismo.

Ma anche senza dar credito a questa propaganda di bassa lega, resta il fatto che negli anni Venti un numero straordinario di ebrei venne attratto dal comunismo. Non tutti gli ebrei entrarono nei partiti comunisti, e anzi la maggior

parte di essi restarono fuori dalla politica. A New York le autorità rimasero sconvolte dal disordine che regnava fra le correnti religiose ebraiche che si erano riversate in città fin dall'inizio del secolo. Ma un'importante e notevole minoranza di giovani ebrei, fra cui anche molte donne, aderì al marxismo ripudiando la fede dei propri avi. (25) La grande maggioranza dei dirigenti del Partito comunista degli Stati Uniti veniva da ambienti ebraici. Per quale motivo essi e i loro seguaci si avvicinarono al marxismo? Uno dei moventi va individuato nella ricerca di un'ideologia che avesse un respiro internazionale; si riteneva infatti che i comunisti non fossero influenzati da ristrette prospettive nazionali. Un altro specifico elemento su cui il comunismo poté contare era che riprendeva aspetti di quella tradizione ebraica che 174

attribuiva importanza allo studio dei testi scritti, all'esegesi e alla profezia. Poiché inoltre in molti paesi, Stati Uniti compresi, gli ebrei provenivano da comunità ancora oppresse dai problemi connessi alla povertà e da un'attività lavorativa estenuante, non c'è da sorprendersi se un gran numero di essi si orientò verso un'ideologia di estrema sinistra. Essi potevano immergere la loro identità religiosa in un credo laico che prometteva il paradiso in terra a quanti fossero disposti a lottare per realizzare quei valori. Il marxismo fu una straordinaria fonte di ispirazione per quelle minoranze nazionali che nei contesti sociali più vari attribuivano un'estrema importanza all'elevazione dell'istruzione e al progresso sociale. Questo aspetto non era esclusivo degli ebrei. In ogni situazione nella quale vi fossero minoranze convinte che l'ordine di cose esistente andava contro i loro interessi, si apriva per i comunisti la possibilità di far pesare la propria presenza. Un chiaro esempio di ciò fu, dopo la seconda guerra mondiale, il caso dei cinesi in Estremo Oriente. Quel che in ogni parte del mondo impressionò molti nuovi adepti del comunismo fu la determinazione mostrata

dai marxisti nell'eliminare i pregiudizi razziali. Il comunista indiano Manabendra Nath Roy ha ricordato di aver partecipato a congressi nel corso dei quali le persone facevano per la prima volta esperienza di «uomini neri e gialli [che incontravano] bianchi che non erano degli imperialisti prepotenti, ma amici e compagni, desiderosi di fare ammenda dei mali del colonialismo». (26) I dirigenti comunisti sovietici sfruttarono le opportunità che si aprivano loro davanti con sicurezza e determinazione. Il loro dipartimento Agitazione e propaganda nell'apparato centrale del partito, su impulso della sezione stampa del Komintern, produsse giornali e pamphlet in cui si esaltava la linea politica in atto. Il pluralismo esisteva solo nel contesto delle dispute tra fazioni che avvenivano a Mosca, e che solitamente erano circoscritte. Nonostante Trotskij premesse per rafforzare la pianificazione economica statale, egli era ancora favorevole a mantenere la NEP. Anche Kamenev e Zinov'ev chiedevano una correzione, e non un accantonamento, della politica economica seguita fino a quel punto. I Centralisti democratici sostenevano la necessità di rispettare le procedure democratiche nel contesto dello Stato monopartitico, senza scorgere contraddizioni fra i loro appelli alla «democrazia 175

sovietica» e la dittatura del partito unico. Nel partito, la corrente che più si avvicinò a una posizione che implicava un sovvertimento dei principi fondamentali del bolscevismo fu quella dell'Opposizione operaia. Nel 1921 Aleksandr Sljapnikov e Aleksandra Kol- lontaj avevano condotto una campagna per ottenere che ai «produttori» - operai e contadini - fosse attribuito qualche potere di controllo sulle decisioni riguardanti l'organizzazione della produzione di beni e le modalità della loro distribuzione. Lenin bollò l'Opposizione operaia come una deviazione anarco-sindacalista. Era un'iperbole polemica. Quel movimento aveva messo insieme idee alquanto eterogenee, e aspirava a riformare il sistema di

potere a un grado che fosse sufficiente a permettere ai lavoratori comuni di esercitare la loro influenza; ma non sosteneva comunque la necessità di smantellare la dittatura del partito. Al di fuori della cerchia del marxismo organizzato, Aleksandr Bogdanov continuò a fare propaganda a favore della «cultura proletaria» (l'argomento era stato uno dei motivi della sua rottura con Lenin nel 1908). (27) Le autorità comuniste lo assecondarono fino al punto di concedere finanziamenti al movimento Proletkul't, che organizzava corsi nei quali non ci si limitava a insegnare agli operai a leggere, scrivere e far di conto, ma si proponevano materie come la scultura, la pittura e le scienze naturali. Bogdanov era fermamente convinto che la conquista del potere da parte del socialismo era inutile se non si metteva la classe operaia in condizione di acquisire fiducia nelle proprie autonome capacità. Egli odiava la prepotenza dell'intelligenza, e pensava che Lenin e Trotskij fossero i rappresentanti per eccellenza di un simile atteggiamento. Il bolscevismo ufficiale, secondo Bogdanov, era pervaso da un pensiero autoritario. La salvezza stava nel fare in modo che gli operai impiegassero la loro mentalità collettivista allo scopo di costruire una nuova e migliore società senza subire interferenze da parte della borghesia radicale. Egli non plaudiva alla Rivoluzione d'Ottobre, ma l'accettava come un evento che faceva parte della vita e cercava, nei limiti imposti dal regime sovietico, di rafforzare il Proletkul't, movimento del quale fu la fonte ispiratrice. Tuttavia dovette ben presto ricredersi: il suo sogno di riuscire ad aiutare la classe operaia ad ottenere la sicurezza collettiva e a sviluppare autonomamente una propria versione di socialismo svanì. Bogdanov morì nel 1928 - forse suicida - nel corso di una misteriosa trasfusione di sangue.

Un altro marxista che rifletté su queste problematiche fu Antonio Gramsci, che fondò un Istituto di cultura proletaria. (28) Il suo era un comunismo venato di tratti libertari. Di

aspetto cordiale e per certi tratti perfino adolescenziale, come segretario del Partito comunista italiano era molto amato. Diversamente da Bogdanov, aveva reverenza per Lenin, ma confidò a un amico: «Io sono italiano, studio Marx, studio la Rivoluzione russa, mi soffermo su Lenin e vedo che non ha applicato pappagallescamente la teoria marxista. Allora perché io non dovrei adattare il marxismo e la Rivoluzione russa alla situazione italiana?». (29) Gramsci non dimenticò mai l'esperienza che fece fra il 1919 e il 1920 in una Torino pervasa da fermenti rivoluzionari. Egli tenne sempre presente la tradizione culturale italiana da cui proveniva e ammirava le opere dei grandi pensatori politici italiani, e in particolare quelle di Niccolò Machiavelli e di Benedetto Croce. A quanto pare non aveva mai sentito parlare di Bogdanov, ma sicuramente avrebbe avuto da obiettare sulla effettiva possibilità dello sviluppo autonomo di una «cultura proletaria». Con Bogdanov, tuttavia, aveva in comune l'avversione per la ristrettezza di prospettive del comunismo sovietico, e comprese che un eventuale mutamento profondo della politica avrebbe dovuto essere accompagnato da un'altrettanto decisa trasformazione delle basi culturali.

Ma che cosa intendeva con ciò? Come dirigente del Partito comunista italiano, voleva che le sue idee fossero prese in seria considerazione. Non rese mai note le sue obiezioni alle istruzioni del Komintern. Incarcerato da Mussolini nel 1926, nei suoi scritti dovette camuffare le proprie idee ricorrendo a un linguaggio metaforico, in quanto le autorità erano sempre all'erta. In carcere, perse contatto con quanto stava avvenendo nel movimento comunista mondiale, ma nonostante ciò aveva molto da dire. Era rimasto profondamente influenzato dallo studio della storia romana e dell'Italia rinascimentale. Da marxista, riconosceva l'importanza della coercizione politica ed economica per la società feudale come per quella capitalistica, ma non si fermava qui: a suo avviso in entrambi

quei sistemi le classi dirigenti si erano basate sull'affermazione della loro «egemonia» culturale. I monaci avevano dato un 177 aiuto indispensabile ai cavalieri medievali; il clero, gli accademici e gli scienziati avevano prestato la loro assistenza ai banchieri e agli industriali. Per consentire l'affermazione del socialismo, i suoi sostenitori dovevano imporre le loro idee alla classe operaia; questa, facendosi forte della propria cultura, avrebbe influenzato gli altri gruppi di orientamento socialista presenti nella società, affermando la propria egemonia.

Gramsci non amava il lato militarista del bolscevismo. Nei suoi Quaderni del carcere criticò la prospettiva degli «eserciti del lavoro» sviluppata da Trotskij, e giunse a formulare un analogo giudizio sulla fiducia di Stalin nella «virtù delle armi». Esprime le sue riserve anche nei confronti di Bukharin, nel cui atteggiamento coglieva una rozza credenza nella realtà oggettiva del mondo esterno. Gramsci auspicava che i comunisti mettessero alla prova le loro idee confrontandosi con la concreta prassi storica, piuttosto che basarsi su proposizioni assiomatiche. (30) Egli rilevò i problemi che scaturivano dall'«irrigidimento» del Partito comunista. Fra i volumi della sua biblioteca che si fece inviare in carcere c'era il classico studio sui partiti politici di Robert Michels, nel quale veniva messa in evidenza la tendenza dei dirigenti a isolarsi dai propri seguaci. (31) Malato e abbandonato, Gramsci sarebbe morto nell'aprile del 1937. Anche se avesse potuto sottrarsi alla sua prigionia, difficilmente avrebbe ricevuto un buon trattamento da parte del Komintern, che si atteneva fedelmente alle direttive dei bolscevichi (era stato picchiato dai suoi compagni in carcere per aver criticato Stalin quando nel 1936 fu giustiziato Zinov'ev). Gramsci non fu l'unico marxista straniero a riflettere sulla possibilità di sviluppare un marxismo meno rigido e di vedute più ampie. György Lukács, commissario del popolo per l'Istruzione pubblica nella

Repubblica sovietica ungherese del 1919, aveva trovato rifugio in Unione Sovietica, dove scrisse Storia e coscienza di classe. Come Gramsci, egli continuava a ritenere necessaria una «rivoluzione proletaria» mediante la quale la classe operaia si sarebbe emancipata. Nel 1917 questa prospettiva sarebbe apparsa accettabile alla maggior parte dei bolscevichi. O per meglio dire, sarebbe stata accettata se fosse stata comprensibile, perché nella sua opera Lukàcs utilizzava una terminologia hegeliana inaccessibile a chiunque non disponesse di una competenza specialistica in campo filosofico. Sia come sia, i tempi erano cambiati. In un periodo in cui il primato del ruolo del partito nell'azione rivoluzionaria era accettato come un principio assiomatico, il libro del pensatore ungherese venne considerato eretico. Quando Zinov'ev contestò le idee che vi erano sostenute, Lukàcs immediatamente ritrattò: non poteva sopportare di vivere al di fuori dell'abbraccio del comunismo ufficiale. Le dispute fra marxisti erano completamente incomprensibili per la maggior parte delle persone interessate al comunismo. Ma alla fine degli anni Venti il flusso di informazioni proveniente dalla Russia sovietica si era notevolmente intensificato, e le strutture, l'attività e la politica del comunismo erano conosciute sempre meglio in seguito all'opera dei diplomatici, dei giornalisti e degli agenti segreti. I rivoluzionari emigrati contribuirono con la loro esperienza diretta ad arricchire il quadro. Le loro affermazioni venivano contestate dai partiti comunisti e dai cosiddetti compagni di strada. Nel corso del decennio si svolse una battaglia di idee nella quale ogni parte in campo si presentò come l'unica legittimata a comprendere il senso del comunismo.

Capitolo 12

IL TORMENTO DELL'UNIONE SOVIETICA

Nel gennaio del 1928 Iosif Stalin intraprese un giro di ispezioni negli Urali e in Siberia, accompagnato da un gruppo di funzionari, per affrontare il problema della carenza di rifornimenti alimentari per i maggiori centri urbani. Se non si prendevano provvedimenti, non era da escludersi lo scenario di una carestia prima della fine dell'inverno. In cosa consistesse il compito di Stalin non era ben chiaro, e d'altra parte egli amava restare nel vago circa le sue intenzioni. Viaggiò lungo la ferrovia transiberiana su un vagone tutt'altro che lussuoso - fu solo all'epoca della seconda guerra mondiale che se ne fece costruire uno per il proprio esclusivo uso personale -, diretto a Novosibirsk, nella Siberia centrale. Nel corso del viaggio rampognò duramente gli amministratori dei vari luoghi in cui fece tappa. Lontano dal controllo dei componenti del Politbjuro, si comportava come meglio gli aggradava. I funzionari del partito della regione poterono ascoltare direttamente dalle sue labbra che era necessario qualcosa che andava ben al di là del ripristino di equilibrate condizioni commerciali. Di propria iniziativa, egli ordinò la requisizione dei cereali e, alla fine, l'istituzione di fattorie collettive. L'opera dei funzionari sarebbe stata sottoposta a una severa valutazione. Per il segretario, contavano solo i risultati pratici. Alcuni dei provvedimenti raccomandati erano analoghi a quelli che erano stati attuati all'epoca della guerra civile, e Stalin quindi non dovette inventarseli. I kulaki (cioè i

contadini benestanti) dovevano essere isolati dagli altri abitanti delle campagne, e il partito doveva attivarsi assieme ai contadini poveri per scoprire le scorte di cereali, ricompensando quanti avessero prestato il loro aiuto con una quota dei prodotti rinvenuti. Il segretario generale stava cambiando linea politica al riparo dagli sguardi del Politbjuro. La sua presenza, che incuteva timore, produsse immediatamente gli effetti sperati, e a febbraio egli poté rientrare a Mosca riportando indietro treni carichi di cereali. Ma con questa mossa aveva distrutto ogni residua fiducia dei contadini nei confronti del governo. Avendo cessato di destinare la produzione cerealicola al mercato, a causa del basso livello dei prezzi agricoli e della scarsa disponibilità di prodotti industriali, le famiglie rurali reagirono con rabbia a quello che venne definito il «metodo ura- lico-siberiano» di Stalin. Non aveva semplicemente intaccato la NEP: l'aveva distrutta.

Brusco e volubile, Stalin dichiarò che era arrivato il momento di forzare il partito a imboccare la strada di una sostanziale trasformazione dell'economia. Egli puntava a risolvere anche le altre questioni fondamentali che avevano tormentato i pensieri dei dirigenti del partito. Avrebbe sistemato una volta per tutte i conti con i nemici che aveva all'interno del partito e anche con quei gruppi sociali che erano ostili alla Rivoluzione d'Ottobre, dando una risposta a tutte le critiche che lamentavano l'abbandono degli obiettivi del bolscevismo. Reagì con rabbia al sarcasmo di Trotskij che lo descrisse come il «becchino» della rivoluzione. Nel perseguire i suoi intenti, fu avvantaggiato dal fatto che i suoi nemici lo sottovalutavano; spesso essi manifestarono timori per il suo comportamento, (1) ma a ciò non fecero mai seguire seri provvedimenti, e Stalin, come Napoleone, riteneva che non stesse bene interrompere i propri nemici mentre stavano commettendo errori. E loro tornavano a starsene tranquilli, fi-

no al momento in cui Stalin non li colpiva. I suoi rivali nella lotta per la successione a Lenin non lo compresero per quello che era veramente, e lo valutarono in base a criteri errati. Non parlava né tedesco, né inglese, né francese, era un cattivo oratore, non era mai stato esule e non era a suo agio in ambienti di un certo livello; era quel che si dice un vero e proprio maleducato. (2) Ma era anche più intelligente e dinamico di quanto i suoi nemici credessero, e nessuno aveva un'ambizione per il potere pari alla sua. Nato nel 1878 in Georgia nella povera famiglia di un ciabattino, era stato prescelto per essere avviato al sacerdozio. Di ingegno vivace e di temperamento indisciplinato, odiava le regole della vita seminariale. Dedicatosi per qualche tempo alla poesia, in seguito incontrò il marxismo, e nonostante venisse più volte arrestato per la sua attività politica, continuò a fare la vita del rivoluzionario. Mostrò competenza nei compiti organizzativi e come diretto- 181

re di giornali, e sebbene tenesse a dare di sé l'immagine di un appartenente alla classe operaia, era un uomo ben istruito e con una vorace passione per i libri. Nel 1912 era stato cooptato dal Comitato centrale, ma dovette passare quattro anni in Siberia prima di poter fare ritorno alla politica attiva. Nel 1917 cominciò un importante lavoro politico, editoriale e amministrativo per conto del partito, e all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre divenne commissario del popolo per gli Affari delle nazionalità; nel 1919 entrò quindi a far parte dei primi Politbjuro e Orgbjuro a carattere permanente. Aveva fatto i suoi studi marxisti ed era un leninista convinto. Moriva dalla voglia di dar prova del proprio valore, e nutriva un desiderio rabbioso di vendicarsi dei molti affronti che riteneva di essere stato ingiustamente costretto a sopportare. Sarebbe stato il capo che avrebbe portato avanti l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre: non aveva intenzione di essere ricordato come un semplice burocrate.

Stalin fu il più violento dei dirigenti bolscevichi. Le sue campagne terroristiche durante la guerra civile furono spaventose. Indossava una giacca di foggia militaresca e scarponi neri alti fino al ginocchio, e i suoi folti baffi erano il segno di un carattere combattivo. Nel campo della tattica e dell'attività cospirativa, era un vero maestro. Riuscì ad assicurarsi il dominio del partito prima che Trotskij, Zinov'ev, Kamenev e Bukharin si rendessero conto di quel che era successo. Nel contesto politico dell'Unione Sovietica non era possibile tenere sotto controllo un tipo del genere. Si stava muovendo in maniera conforme all'atteggiamento di molti funzionari del partito, della sua organizzazione giovanile (il Komsomot) e della CEKA. L'Unione Sovietica stava accumulando ritardo nei confronti dei paesi capitalisti nei campi della tecnologia industriale e della forza militare, e la NEP non sarebbe mai riuscita a colmare il divario. La linea politica in atto, inoltre, era per lo Stato sovietico fonte di problemi sul piano sociale, religioso e culturale, nonché su quello dei rapporti con le nazionalità. Il bolscevismo militante stava subendo una sconfitta umiliante. I bolscevichi della vecchia guardia non avevano fatto la rivoluzione e combattuto la guerra civile per trovarsi a dover dirigere una simile deviazione dai loro sogni rivoluzionari. Stalin sapeva di poter contare sul sostegno delle élites centrali e locali qualora avesse deciso di accantonare la NEP. Non ave-

va bisogno di altro se non di finezza tattica e forza di volontà, e di queste qualità disponeva in abbondanza. (3) Di ritorno dagli Urali e dalla Siberia nel febbraio del 1928, Stalin rompe la sua alleanza con Bukharin. Come quest'ultimo aveva previsto, l'intransigenza nel campo della politica agraria si intensificò. Nei mesi seguenti il Politbjuro seguì una linea oscillante, ma alla fine decise che le misure di emergenza stabilite dal segretario dovevano essere confermate se si volevano assicurare i rifornimenti di cereali. Stalin cominciò a

sostenere che era arrivato il momento di sostituire l'agricoltura su base familiare con le fattorie collettive. I commercianti delle città e dei villaggi rurali vennero arrestati. (4) L'ostilità di Stalin nei confronti dei kulaki fu altrettanto feroce: né essi né i loro parenti potevano entrare a far parte del nuovo sistema agrario, e su di loro si abbatté una dura repressione. Alcuni vennero fucilati, altri deportati nelle più inospitali lande del paese, come quelle della Siberia o del Kazakistan; i più fortunati furono semplicemente cacciati dai distretti in cui abitavano e costretti a rifarsi una vita con scarse risorse a disposizione. Ufficialmente si sarebbe dovuto persuadere la parte restante della popolazione contadina ad accettare la collettivizzazione, ma in realtà le autorità fecero ricorso a ogni tipo di coercizione per ammassare i contadini all'interno del sistema che Mosca aveva progettato per loro. I tempi della collettivizzazione furono dettati dalle autorità centrali. Stalin inviò nelle campagne i propri emissari per imporre il rispetto delle disposizioni, ed essi non osavano fare ritorno a Mosca se non erano in grado di dar conto del successo dell'operazione. Nelle campagne venne scatenata una guerra lampo.

Le offensive del 1929 colsero i contadini impreparati. Quando le intenzioni delle autorità divennero evidenti, cominciò una resistenza attiva, che fu più forte in regioni quali il Caucaso del Nord e l'Asia centrale, dove i sentimenti nazionali e religiosi erano più intensi. Anche la Russia meridionale era infiammata da rivolte contro il comunismo. Il regime schiacciò le insurrezioni contadine. Il Politbjuro schierò l'Armata Rossa nonostante il timore che i coscritti potessero fare fronte comune con i contadini, e si fece ricorso anche a 25.000 volontari per organizzare squadre armate con il compito di imporre la collettivizzazione agraria. Vennero mobilitati anche il partito e i funzionari sovietici. Ognuno era stato indottrinato per 183

convincerlo che la fame era il risultato del sabotaggio e della resistenza messi in atto dai kulaki. Non appena i contadini intuirono il destino che li attendeva, si coalizzarono per respingere i collettivizzatori. Gli insorti però non avevano alcuna possibilità di successo, in quanto le autorità disponevano di una potenza di fuoco enormemente superiore ed erano in posizione migliore per coordinare le operazioni su vaste estensioni di territorio. Ci si sbarazzò con la violenza di usanze contadine millenarie. Nel marzo del 1930 le famiglie contadine collettivizzate erano già il 55%. A questo punto le lamentele a proposito degli «eccessi» sembrarono avere effetto su Stalin, che fece appello alla moderazione. Ma nel giro di qualche mese aveva nuovamente dato via libera ai collettivizzatori, e continuò a redarguire quei comitati di partito che non riuscivano a garantire l'incessante attuazione della politica agraria. Alla fine ottenne ciò che voleva: entro il 1937 quasi il 99% della terra coltivata era stata concentrata nelle fattorie collettive. Lo spaventoso prezzo pagato dai contadini attende ancora di essere valutato con precisione, ma è probabile che il numero di persone morte in quegli anni a causa delle persecuzioni o della fame tocchi i cinque milioni.

(5) Gli ucraini e i kazachi ebbero a soffrire più di ogni altro gruppo nazionale. L'Ucraina, regione dal suolo fertile e con una forte presenza di coltivatori autonomi, venne colpita da una grave carestia fra il 1932 e il 1933. Le istruzioni emanate da Stalin, volte a impedire che la popolazione continuasse a lasciare l'Ucraina in cerca di lavoro e di cibo, peggiorarono ulteriormente la situazione. Le cose non andarono meglio per i kazachi, un popolo composto da gruppi tribali nomadi che non avevano alcuna esperienza di agricoltura stanziale: circa la metà di essi perirono nel corso del processo di sedentarizzazione. Quando le scorte alimentari si esaurivano, gli ucraini e i kazachi tentavano di tenersi in vita catturando

topi, masticando corteccia d'albero e lessando fogliame. Gli altri morivano.

Inizialmente Stalin aveva pensato che gli introiti delle esportazioni cerealicole - o il «tributo», come li chiamava in privato - avrebbero permesso un aumento dei salari reali nonché investimenti funzionali a un rapido sviluppo industriale. Alla classe operaia venne prospettato un netto miglioramento delle condizioni di vita. Al Comitato per la pianificazione statale (Gosplan) venne dato l'ordine di 184

elaborare un piano quinquennale per l'industrializzazione. Ogni volta che questo organismo presentava un progetto, il Politbjuro imponeva obiettivi di produzione sempre più elevati. La maggiore importanza veniva attribuita al ferro, al carbone, all'acciaio e ai macchinari industriali. I pareri di gran parte degli economisti vennero ignorati. Sergej Strumilin, che era fra quanti proponevano una pianificazione «teleologica», fu una delle rare personalità che spontaneamente prestarono il loro aiuto a Stalin. Il Politbjuro e il Gosplan formulavano gli obiettivi di produzione senza tener conto delle prevedibili difficoltà. L'obiettivo di questo primo piano quinquennale, che avrebbe dovuto concludersi alla fine del 1933, era di assicurare il progresso dell'Unione Sovietica nel cammino che l'avrebbe trasformata in un paese moderno, industriale e socialista. Ai dirigenti delle industrie e ai capi del partito a livello locale venne ordinato di agire in modo che il sogno si avverasse. Si sarebbe chiuso un occhio sul ricorso alle maniere dure; contavano solo i risultati. Si trattava di un tipo di pianificazione che fino ad allora praticamente nessuno aveva mai concepito. La dirigenza comunista agiva come un cieco che dipinge un quadro. L'idea di fondo era quella di esportare cereali per ricevere in cambio tecnologie, ma a livello mondiale i prezzi dei cereali erano inaspettatamente crollati. Stalin non fece una piega. Piuttosto che rinunciare a macchinari moderni, mise in preventivo un peggioramento

delle condizioni di vita della popolazione. I livelli dei salari precipitarono, gli scaffali dei negozi cominciarono a svuotarsi. Gli operai di fabbrica, compresi quelli specializzati e con salari superiori alla media, riuscivano raramente a nutrirsi in modo adeguato. La maggior parte di essi divennero per forza di cose vegetariani. Nelle località in cui erano state scoperte preziose risorse naturali vennero fondate città di grandi dimensioni. Magnitogorsk, il nuovo centro per la produzione dell'acciaio, ne fu l'esempio maggiore; qui, come in altre città, le condizioni di vita della maggior parte degli abitanti erano deprimenti. Ai fini del bilancio, prima degli alloggi e dell'alimentazione dei lavoratori e delle loro famiglie veniva il livello della produzione industriale. Le baracche nelle quali dormivano durante la notte erano poco più che stalle.

Ciò nonostante, questo fu anche un periodo di slancio rivoluzionario, nel quale venne proclamata una rivoluzione culturale. Nel 1925

si diede impulso allo sforzo per l'industrializzazione, le autorità del paese erano decise a trasformare la società intera. La rete di scuole venne estesa, e vennero organizzate scuole serali per chi non sapeva leggere e far di conto. Appena conclusa la formazione, gli insegnanti venivano inviati a prendere servizio nelle nuove scuole. Agli operai che mostravano un qualche segno di talento veniva garantita la possibilità di accedere agli studi superiori o una formazione professionale. Centinaia di migliaia di promotori del regime si affacciavano intorno alle aziende e agli uffici declamando le ragioni che stavano alla base della politica statale. (6) Essi entrarono nel partito, incitando gli operai a lavorare sodo per gettare le fondamenta della società perfetta. Il compito di quella generazione era di dedicarsi agli ideali del marxismo-leninismo: si pensava che sarebbe stato possibile costruire il comunismo nell'arco di una singola vita, e i giovani facevano la fila per realizzare quello che Stalin e il Politburo chiedevano. L'industria si stava

rapidamente espandendo, e nelle città vi erano opportunità di lavoro in abbondanza. Dalle campagne i contadini in preda allo sconforto si riversavano nei centri urbani in cerca di impiego; per loro qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quello che si lasciavano alle spalle. Questi immigrati, che arrivavano impauriti e senza un soldo, sopportarono condizioni di vita e di lavoro che negli anni Venti avrebbero scatenato scioperi e dimostrazioni.

Il processo di industrializzazione venne portato avanti con la forza. Su ordine di Stalin, a Sakhty, nel bacino del Donets, decine di dirigenti d'azienda e di ingegneri, fra i quali vi erano consulenti stranieri, vennero accusati di sabotaggio industriale e arrestati. Stalin scelse la strada più rischiosa, decidendo di terrorizzare l'intera categoria dirigenziale perché si adeguasse alle direttive. Gli accusati vennero giudicati nel corso di processi spettacolo. Dopo aver subito le violenze della OGPU, non erano in condizione di opporsi quando veniva loro chiesto di confessare la loro attività criminosa. Anche in altre città vennero istruiti processi analoghi, e l'operazione nel suo complesso si svolse sotto la supervisione dello stesso Stalin, che organizzò la fabbricazione delle accuse di attività cospirativa antisovietica nei confronti di ex menscevichi e socialisti rivoluzionari impiegati negli organismi statali che curavano la pianificazione. Fra di essi vi erano brillanti economisti come Nikolaj 186

Kondrat'ev, Vladimir Groman e Aleksandr Cajanov. Stalin fece in modo che i «cospiratori» venissero accusati di avere legami con gli esponenti della destra del Partito comunista. Bukharin venne presentato come un traditore della causa del partito. Il processo di Sakhty si concluse con l'emanazione di condanne a lunghe pene detentive o alla pena capitale. In altri casi i giudici, sotto la direzione delle autorità politiche moscovite, condannarono gli imputati ad anni di lavori forzati.

Queste parodie di procedimenti giudiziari ottennero il risultato voluto, in quanto i pianificatori sovietici e il personale dirigenziale si impegnarono nel dar prova del proprio entusiasmo per il processo di trasformazione economica. Si sottolineò l'importanza del legame fra industria e agricoltura. Secondo il Politbjuro e il Gosplan, l'economia rurale avrebbe ricevuto un grande slancio dalla meccanizzazione dei processi produttivi. Con la ripresa del ritmo previsto per la modernizzazione economica, sarebbero stati costruiti centomila trattori, e le forze armate sovietiche avrebbero avuto a disposizione armamenti al passo con i tempi. L'Unione Sovietica si stava avviando a diventare nuovamente una grande potenza in Europa e in Asia. Il primo piano quinquennale venne portato a compimento un anno prima del previsto, nel dicembre del 1932. Sebbene le autorità truccassero i dati, facendo finta che praticamente ogni settore dell'economia avesse raggiunto gli obiettivi ufficiali che gli erano stati assegnati, non vi era dubbio che il paese aveva fatto notevoli passi avanti nel percorso verso l'industrializzazione. La politica economica cominciò ad assumere tratti più moderati nel 1933. Il secondo piano quinquennale specificava che la priorità doveva stavolta essere assegnata all'esigenza di mettere le fabbriche appena costruite in condizione di iniziare la produzione e di eliminare il disordine nei settori dell'industria e del commercio. Gli obiettivi produttivi vennero ridimensionati. I dirigenti e gli operai vennero incitati a lavorare duramente come sempre, con la promessa però di aumenti retributivi. La quota di bilancio da destinare ai beni di consumo, all'assistenza sociale e agli alloggi venne elevata, e si progettò la costruzione di scuole, teatri e parchi pubblici. Le esigenze militari non dovevano tuttavia essere trascurate: il peggioramento della situazione internazionale, soprattutto dopo l'ascesa al potere

di Hitler, accresceva l'esigenza di un ammodernamento tecnologico delle forze armate. Tuttavia prevalse

un orientamento mirante a fare il miglior uso possibile di ciò che era già stato realizzato piuttosto che a perseguire una sconsiderata espansione industriale. Ciò non avvenne senza accese discussioni nel Politbjuro, ma Stalin si schierò dalla parte di quanti auspicavano una maggiore moderazione. Tuttavia i gruppi interni al partito che formulavano critiche nei suoi confronti continuarono a moltiplicarsi. Per il momento il segretario generale riteneva prudente non mostrare eccessiva severità nei confronti del personale politico che operava ai livelli inferiori, dei direttori d'azienda e della società nel suo complesso, ma continuava ad essere inquieto per la situazione politica.

Alla fine degli anni Venti il Politbjuro aveva modificato la propria politica anche in merito alla questione nazionale. In precedenza, ai popoli non russi era stata concessa una notevole opportunità di espressione nei campi della stampa, dell'istruzione e dell'amministrazione. La dirigenza del partito si convinse però della necessità di tenere a freno questa loro volontà di autoaffermazione. I personaggi pubblici che avevano promosso la causa della propria nazione nel periodo della NEP furono denunciati ed estromessi dai loro incarichi. Mykola Skrypnyk, un veterano comunista ucraino di primo piano, si uccise per la disperazione quando venne imposta la nuova linea politica. Furono celebrati processi contro professori, ecclesiastici e vecchi attivisti, considerati colpevoli di «nazionalismo borghese». Si rivolse loro l'accusa inventata di aver creato organizzazioni controrivoluzionarie tramando per rovesciare il potere del Partito comunista. In una prima fase la repressione colpì i russi nella stessa misura degli altri gruppi nazionali. Nel 1930 furono avviati procedimenti contro la fantomatica Unione di tutti i popoli nella lotta per la rigenerazione della Russia. (7) Stalin decise però che era

sbagliato trattare i russi in questo modo, e nel 1932 pose fine agli arresti di russi per «nazionalismo borghese». Si cominciò a celebrare la Russia e le sue virtù, e allo stesso tempo il segretario restrinse drasticamente la già limitata libertà degli altri popoli. Si pensava di assimilare i russi sulla base di un'identità sovietica che avrebbe servito da modello per tutti gli altri. Ciò escludeva qualsiasi rapporto con la religione. Stalin lasciò all'Unione degli atei militanti piena libertà di perseguire gli ecclesiastici. Preti, 188

imam, rabbini e sciamani erano passibili di arresto; migliaia di essi furono fucilati, mentre chiese, moschee e sinagoghe furono rase al suolo, saccheggiandone i tesori. Nelle pubblicazioni ufficiali ci si faceva beffe del «piccolo dio».

Il XVII congresso del partito, che si aprì nel gennaio del 1934, venne definito il Congresso dei vincitori. Stalin aveva sconfitto l'opposizione interna del partito, salvaguardato il proprio programma di industrializzazione e di collettivizzazione e difeso le ragioni del «socialismo in un solo paese». I delegati lo salutavano come il «Lenin di oggi», ed egli dominava sul Politbjuro per autorità e prestigio. Tuttavia, nel momento in cui i delegati affluirono in massa a Mosca, nel partito serpeggiava una certa inquietudine. Si era diffusa la voce che una consistente percentuale dei delegati congressuali avesse in progetto di sostituire il segretario con il membro del Politbjuro Sergej Kirov. Stalin però riuscì a conservare il potere, trionfando pubblicamente. Restava tuttavia diffidente, e dal punto di vista personale, dopo il suicidio della moglie nel 1932, era estremamente solo e ansioso. Nel dicembre del 1934, Kirov venne ucciso a Leningrado. Non è mai stato dimostrato che sia stato Stalin a ordinare l'omicidio; ciò che è certo è che egli sfruttò la situazione cogliendo l'opportunità di mettere in atto poteri straordinari, con i quali attribuì a tribunali composti da tre persone (troiki) il potere di celebrare processi a carico di persone sospette senza rispettare le consuete

procedure giudiziarie. Stalin puntava ad eliminare qualsiasi concreta o potenziale resistenza ai livelli più elevati del Partito comunista.

Il segretario si apprestò anche a sbarazzarsi degli «elementi antisovietici» presenti nella società. Fin dal 1928 i suoi provvedimenti avevano suscitato un enorme risentimento nella popolazione. Erano stati perseguitati kulaki, ecclesiastici, «nazionalisti borghesi», membri dei partiti soppressi, ex oppositori e «persone di prima». Rientravano in queste categorie decine di milioni di persone. Molte di loro ritornavano dai campi di lavoro e dalle aree di insediamento dopo aver scontato la propria pena, altri erano sfuggiti alle grinfie dell'OGPU durante il primo piano quinquennale. Odiavano Stalin e chi stava con lui. Il culto per la sua persona non lasciava dubbi su chi fosse il responsabile dei traumi che avevano sofferto. Stalin non ebbe bisogno di inventarsi nemici, poiché con la sua attività se ne era creati un gran numero nelle città e nelle campagne dell'Unione Sovietica.

Dopo l'assassinio di Kirov l'attività repressiva venne intensificata. Centinaia di migliaia di «persone di prima» - esponenti della vecchia nobiltà, banchieri, proprietari terrieri sopravvissuti e le loro famiglie - vennero deportati da un momento all'altro dai maggiori centri urbani. Questo programma di epurazione sociale fu concepito per ottenere un maggior grado di controllo politico. Nel dicembre del 1932 erano stati introdotti i passaporti per coloro che risiedevano in città, in modo tale da favorire l'operazione di «ripulitura» da parte della polizia. Al minimo accenno di protesta, coloro che erano reduci dai campi di lavoro venivano nuovamente condannati e rispediti in prigionia. I lavori forzati erano gestiti dall'Amministrazione principale dei campi, o gulag, termine che ben presto divenne sinonimo dell'intero sistema dei campi. I prigionieri politici, e in particolare gli ex trotskisti, non vennero mai rilasciati. Stalin stava facendo in modo che

quei settori della società sovietica che lo avversavano rimanessero privi di una guida. La responsabilità dell'omicidio di Kirov venne fatta ricadere su Kamenev e Zinov'ev. Il vero colpevole era Leonid Nikolaev, che alla fine degli anni Venti aveva aderito a un gruppo di sostenitori di Zinov'ev; per Stalin, ciò era sufficiente per far ricadere la responsabilità morale e ideologica del delitto sulle spalle di Kamenev e Zinov'ev e per processarli. Le sedute del processo furono filmate per i cinegiornali. Sotto la minaccia della pena capitale, gli imputati accettarono di dichiararsi colpevoli in cambio di una pena detentiva. Ammisero di essere dei vili. Allo stesso tempo, venne scatenata la caccia per scoprire chiunque nutrisse simpatie per le idee delle opposizioni interne di destra e di sinistra, che erano state annientate. Nell'inverno fra il 1936 e il 1937 Stalin si era risolto a dare avvio a una sistematica campagna di arresti e di esecuzioni poi passata alla storia come Grande Terrore. Il suo Politbjuro era abituato a inchinarsi alle sue pretese, ma ciò nonostante egli dovette impegnarsi a convincerlo per averne il via libera. Un componente del Politbjuro, Sergo Ordzonikidze, si tolse la vita quando si rese conto di ciò che sarebbe successo. Anche il Comitato centrale dovette essere costretto ad obbedire. Stalin organizzò delle riunioni plenarie nel corso delle quali Nikolaj Ezov, da poco nominato capo dell'NKVD, spiegò che in tutto il partito erano state scoperte attività finalizzate al tradimento. L'NKVD era il Commissariato del popolo per gli Affari interni, che nel 1934 aveva assunto le funzioni dell'OGPU. EZOV riferì che i rapporti indicavano che Bukharin e altri stavano ordendo qualcosa. Quando Bukharin respinse l'accusa, Stalin lo mise di fronte al suo accusatore. Anche l'intero Comitato centrale uscì dalla vicenda terrorizzato e demoralizzato. Stalin voleva imporre il proprio dispotismo incontrastato, e il partito era l'unica istituzione rimasta che potesse modificare l'andamento degli eventi. Molti dirigenti comunisti nelle

repubbliche e nelle province, nonostante in pubblico continuassero a lodarlo, erano inorriditi per il suo fanatismo in campo politico ed economico. Stalin affondò i colpi nel corpo del partito per assicurarsi che al suo interno sopravvivevano soltanto gli elementi «sani». Aveva poi intenzione di fare lo stesso con lo stato maggiore dell'Armata Rossa. Michail Tuchacevskij e altri comandanti militari vennero arrestati nel maggio del 1937; finirono per essere fucilati il mese successivo dopo essere stati costretti con la forza ad ammettere di essere colpevoli di tradimento ai danni dello Stato (sulla confessione firmata da Tuchacevskij sono rimaste tracce di sangue). Il Comitato centrale fu riunito in seduta plenaria con la richiesta di approvare ciò che era avvenuto. Osip Pjaticij, un funzionario di alto livello del Komintern, manifestò la sua contrarietà, esprimendo dubbi sulla fondatezza delle accuse rivolte ai compagni del partito. Ciò equivaleva a dire che Stalin era un tiranno e un truffatore, ma Pjaticij non volle ritrattare. Dopo essere stato estromesso dal Comitato centrale, venne catturato dall'NKVD e quindi ucciso. Nessun altro, negli organi supremi del partito, avrebbe ripetuto il suo atto di coraggio suicida.

Ezov e Stalin formularono congiuntamente un piano per una «operazione» di massa il cui avvio era previsto per la fine dell'estate. Il decreto 00447 stabiliva che avrebbero dovuto essere arrestati 259.450 «elementi antisovietici». Il 28% di essi dovevano essere giustiziati, gli altri inviati nei campi di lavoro per periodi molto lunghi. Il provvedimento specificava quali erano le categorie di persone a cui dare la caccia: vi era compreso chiunque fosse stato kulak, prete, menscevico, socialista rivoluzionario, «nazionalista borghese», aristocratico o banchiere. (8) Nel periodo successivo furono condotte altre operazioni del genere. Vennero colpiti i gruppi nazionali, soprattutto quelli che vivevano nelle zone di

confine dell'URSS e che avevano compatrioti nei vicini Stati stranieri, come i polacchi, i greci, i tedeschi e i coreani.

Il Grande Terrore non venne portato a termine che nel novembre del 1938; Stalin cominciò a muoversi con maggiore prudenza solo dopo aver esaurito le alternative. L'operazione era stata condotta secondo il sistema delle quote numeriche stabilite nella pianificazione economica. Senza di ciò, Stalin non pensava che l'NKVD e il partito potessero veramente compiere in modo efficace i loro compiti. Ne conseguì quella situazione caotica che era già una caratteristica delle campagne di industrializzazione sovietiche. Quando gli epuratori non riuscivano a trovare persone appartenenti alle categorie sociali e politiche indicate da Stalin e da Ezov, facevano comunque in modo di rispettare le quote - e spesso riuscivano perfino a superarle. I capi della polizia locale che non riuscivano a garantire le quote loro assegnate diventavano a loro volta immediatamente vittime. Era un incentivo a catturare praticamente chiunque si trovasse in strada. Lo stesso Stalin sceglieva le sue vittime in modo assolutamente arbitrario. Gli vennero sottoposti trecentot- tantatré «album»; accanto ad alcuni nomi egli scarabocchiava un «1» (fucilazione), accanto ad altri un «2» (dieci anni nel gulag). Quando annotava un «3», lasciava la decisione a Ezov. (9) Evidentemente era deciso a sostituire la maggior parte del gruppo dirigente sovietico. Il principio in base al quale operava era che i titolari di incarichi elevati dovevano essere trattati come traditori a meno che non vi fossero pressanti motivi per risparmiare le loro vite. Sebbene avesse ragione a sospettare che molti avrebbero voluto estrometterlo dal potere, i veri e propri complotti ai suoi danni furono pochi e deboli. In definitiva Stalin stava dirigendo un'operazione preventiva per sbarazzarsi di quelle persone che avevano una sia pur minima possibilità di opporglisi.

Il leader sovietico soffriva di un grave disturbo della personalità: non gli importava di uccidere compagni totalmente innocenti, alcuni dei quali proclamarono il loro affetto per il capo quando vennero fucilati. Non avrebbe potuto farla franca senza la cooperazione dei membri del Politbjuro, e fece affidamento anche sul partito, sulla polizia e sul governo; aveva costruito la solidità istituzionale 192

di questi organismi negli anni precedenti, e poté mettere in campo il potere statale senza timore di resistenze da parte della popolazione. Un altro elemento su cui si appoggiò fu la spietata ideologia del leninismo. (10)

Il processo venne facilitato dalle opportunità di promozione che comportava a livello personale. In ogni istituzione esisteva un gran numero di giovani funzionari pronti a denunciare i propri superiori, che subentrarono nei loro posti e nei loro alloggi e acquistarono le loro proprietà personali; quanto a se stessi, speravano contro ogni ragionevolezza di poter rimanere fuori del raggio d'azione della macchina del terrore. Gli operai e i contadini non erano sempre contrari alla collaborazione con l'NKVD: gran parte di essi provenivano da anni di spaventose sofferenze, e le autorità facevano intendere che la colpa era dei funzionari traditori che avevano agito come sabotatori e spie al servizio delle potenze straniere, per restaurare il capitalismo. I lavoratori, dopo aver covato per anni il proprio risentimento, denunciavano con convinzione i propri aguzzini: militanti di partito, direttori di industrie, dirigenti d'azienda, insegnanti e ingegneri. Era pericoloso dare a pensare di voler difendere un «nemico del popolo». Il modo migliore per non cadere nella rete dell'NKVD era di dedicarsi con zelo a un'azione di denuncia. La normale vita sociale era stata profondamente sconvolta. Milioni di persone si erano trasferite dalle campagne alle città, i vicini di casa erano come stranieri, le famiglie erano state spezzate. Era facile essere indotti a

pensare per sé, mostrandosi duri con gli altri. A partire dalla metà degli anni Trenta, il numero dei prigionieri dei campi oscillò sempre attorno ai due milioni. C'erano poi altri milioni di coloni che erano stati strappati dalle loro case e dai loro mezzi di sostentamento e condotti a forza nelle zone più deprimenti del paese. Tutte queste persone furono utilizzate come manodopera per la realizzazione di importanti progetti nell'ambito del secondo e del terzo piano quinquennale: scavavano canali, segavano legname, estraevano materiali nelle miniere d'oro e costruivano nuove città. Ogni qualvolta vi fosse da perseguire uno scopo economico, in Siberia e nella Russia settentrionale venivano istituiti campi di lavoro.

Capitolo 13

II MODELLO SOVIETICO

Stalin e i suoi amici avevano scatenato la tempesta rivoluzionaria e probabilmente erano preoccupati che essa si sarebbe conclusa spazzandoli via. Ma ammesso che avessero timori del genere, seppero mantenere la calma. Stalin schiacciò ogni esitazione all'interno del gruppo dirigente: avrebbe portato a compimento il lavoro che aveva iniziato, e quanto agli altri, o obbedivano o sarebbero incorsi nella sua punizione.

Gli ultimi elementi del modello comunista sovietico erano stati collocati al loro posto. Se Trotskij, Zinov'ev o Bukharin fossero andati al potere si sarebbe proceduto senz'altro a mettere alla prova altre varianti del modello, ma è difficile dire in che direzione ognuno di essi le avrebbe sviluppate. Come Stalin, avevano spesso cambiato linea politica dopo il 1917, e avrebbero potuto farlo di nuovo. Il punto importante, comunque, è che sotto Stalin essi approvarono molti degli elementi fondamentali dell'Unione Sovietica. Erano d'accordo sul fatto che il comunismo comportasse la dittatura del partito unico, il monopolio ideologico, l'annullamento della legalità, la mobilitazione della società e l'urbanizzazione militante. Perfino Bukharin accettò questa linea. Né si può essere sicuri che, nel caso in cui avessero incontrato resistenza nel paese (come sicuramente sarebbe avvenuto), sarebbero rimasti fedeli alle alternative che proponevano. Trotskij, in particolare, era specialista nel parlare con ragionevolezza

quand'era all'opposizione e nel comportarsi con ferocia quand'era al potere. Era stato battuto nella corsa al potere supremo nel partito da un uomo che aveva costantemente parlato e agito con ferocia negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre. Eppure nessuno dei suoi oppositori si aspettava che Stalin avrebbe innalzato così tanto lo ziggurat del terrore di Stato, e tutti affermarono più volte che si era abusato dell'eredità lasciata da Lenin.

Agli inizi degli anni Trenta la supremazia personale di Stalin non era ancora del tutto assicurata. Trotskij e Bukharin continuavano a sperare di poter prendere il suo posto, ed entrambi avevano i propri ammiratori. Bukharin venne riabilitato nel 1934 e nominato direttore del giornale governativo «Izvestija»; non faceva più parte del Politbjuro, ma se Stalin avesse fatto un passo falso, si sarebbe trovato in una posizione adatta per attaccarlo. Trotskij, dopo essere stato deportato dall'URSS nel 1929, mantenne clandestinamente qualche limitato contatto con i suoi sostenitori a Mosca e pubblicò il suo «Bollettino dell'opposizione». Sosteneva che la collettivizzazione avrebbe dovuto essere intrapresa su base volontaria, e affermava che sarebbe stato in grado di gestire gli affari statali in modo molto più competente nei vari campi. Fin dal 1923 aveva criticato il declino delle procedure democratiche all'interno del partito, spingendosi addirittura al punto di sostenere la necessità di attribuire maggiore autorità ai soviet. Bukharin, che concordava con lui nel condannare la violenza del processo di collettivizzazione, avrebbe però voluto una reintroduzione in piena regola della NEP (mentre Trotskij, quando quella politica era in corso, aveva premuto per un rapido aumento degli investimenti destinati all'industria); attribuiva anche molta importanza all'idea di consentire agli operai e ai contadini di far presenti in forma scritta e pubblica le loro lamentele sulla corruzione e l'inefficienza della politica. Si trattava però di differenze che riguardavano

essenzialmente questioni di tattica e di strategia, e non gli obiettivi finali. A metà degli anni Venti Bukharin aveva sollecitato una fine del regime di oppressione: «Ritengo che dovremmo il prima possibile orientarci verso una forma di potere sovietico più 'liberale': meno repressioni e più legalità». (1) Tuttavia questa non era certo una proposta di procedere a riforme fondamentali, e in ogni caso era contenuta in una lettera confidenziale alla polizia di sicurezza, e il suo stesso autore non la divulgò mai apertamente.

Come tutti i bolscevichi, Bukharin voleva sostenere il potere politico comunista e impedire che i menscevichi, i socialisti rivoluzionari o i Cadetti riemergessero sulla scena pubblica: in Unione Sovietica doveva essere mantenuto il monopolio comunista. Sia Trotskij che Bukharin volevano che l'economia fosse interamente nelle mani dello Stato e diretta in modo pianificato. Non appena possibile, sia l'industria che l'agricoltura e il commercio avrebbero dovuto fare a meno del mercato. Anche se ciò avrebbe potuto richiedere più tempo di quanto non ne avesse concesso Stalin, nessun bolscevico di primo piano intendeva permettere al capitalismo di continuare ad esistere per sempre. È vero che Trotskij e Bukharin auspicavano una maggiore libertà di discussione per i bolscevichi, ma non per questo essi abbandonarono la loro dedizione all'idea di un partito rigorosamente accentrato, e continuarono a idealizzare le modalità organizzative del periodo della guerra civile, che all'epoca erano state criticate dagli oppositori come inaccettabili per il loro autoritarismo. Essi non avevano obiezioni da muovere né al rigore della censura né al monopolio statale della stampa; come Stalin, puntavano a cancellare dai mezzi di informazione le tematiche religiose, le rivendicazioni dei gruppi nazionali e le espressioni ideologiche anticomuniste. Pur disapprovando la violenza sconsiderata dei primi anni Trenta, in linea generale appoggiavano la persecuzione dei

nemici del comunismo. Di fatto essi non la consideravano più un'attività persecutoria, poiché 672 condividevano l'idea che le rivoluzioni dovevano essere difese con mezzi implacabili. Entrambi continuarono a credere, con qualche minima riserva, che il gruppo dirigente centrale del partito avesse il diritto e il dovere di decidere tutto. L'opinione popolare poteva sempre essere respinta. Dopo il 1917 il bolscevismo riprese un suo vecchio argomento, in base al quale bisognava dire alle «masse» quel che era bene per loro. La discriminazione costituzionale e giuridica nei confronti delle precedenti classi dirigenti e dei loro sostenitori doveva essere mantenuta. Ci si poteva sbarazzare degli aristocratici, dei preti e degli ex poliziotti in quanto «persone di prima». Nel frattempo gli organizzatori del partito e i propagandisti comunisti avrebbero pensato al resto della società, al «popolo» stesso. Occorreva resistere alle richieste di salari più alti da parte degli operai, e ignorare i contadini che chiedevano un abbassamento delle tasse. Tutti avrebbero dovuto lottare per il bene superiore del comunismo.

I comunisti avevano predicato e comandato fin dai tempi della Rivoluzione d'Ottobre, e negli anni Trenta questa abitudine si rafforzò. I funzionari di partito divennero personaggi che si davano l'aria di sapere tutto, sempre pronti a impartire punizioni. 196

Quando la NEP venne accantonata, lo Stato penetrò in un numero sempre maggiore di aspetti della vita quotidiana. Venne praticamente abolito ogni spazio a disposizione della società civile, e tutte le organizzazioni che mostravano una sia pur minima autonomia nei confronti del controllo comunista furono colpite. La Chiesa ortodossa russa subì il trattamento più duro: vennero uccisi decine di migliaia di sacerdoti, gli edifici ecclesiastici furono demoliti - l'esempio più noto è quello della cattedrale del Cristo salvatore nel centro di Mosca, che venne fatta saltare in aria nel 1932 per far posto a

un Palazzo dei soviet, il cui progetto era così grandioso che alla fine non fu possibile realizzarlo. L'Unione degli atei militanti fu lasciata libera di fare propaganda. Le pubblicazioni di testi sacri, compresa la Bibbia, vennero proibite. Nelle nuove città che sorsero in tutto il paese non vennero costruiti edifici per il culto. Le campane delle chiese venivano rimosse per fonderle e utilizzarne il metallo per usi industriali. Nell'aria non si sentivano più i suoni consueti. I rintocchi delle campane non chiamavano più i fedeli alla messa, e d'altronde dopo la massiccia repressione violenta non rimanevano più molti campanai, sagrestani o preti in libertà. Anche l'Accademia delle scienze venne minacciata. Si trattava di una di quelle istituzioni che perfino gli zar della dinastia Romanov erano stati riluttanti a maltrattare. Stalin si astenne dal nominare nuovi accademici, ma fece arrestare quanti di essi erano sospetti di infedeltà, e fu lieto di accettare di entrare a far parte dell'Accademia a titolo onorifico. La radio e la stampa, inoltre, erano soggette al monopolio statale. Niente poteva essere trasmesso via etere o stampato senza il visto preventivo delle autorità: anche gli spartiti musicali venivano passati al setaccio.

Diversi grandi artisti vennero arrestati con procedura sommaria dall'NKVD, e finirono nel gulag o uccisi. Il poeta Osip Mandel'stam venne inviato in esilio a Voronez. Dopo una temporanea sospensione della pena, morì di malnutrizione e sfinimento nel 1938, durante il trasferimento a un campo di lavoro. La repressione andò avanti coinvolgendo ogni settore artistico: prosa, poesia, pittura, cinema e teatro. Stalin mise in piedi una struttura istituzionale con il compito di controllare questi settori. Nel 1932 indusse il romanziere Maksim Gor'kij a convocare un congresso per istituire l'Unione degli scrittori dell'URSS. Chiunque volesse svolgere la prò-

fessione di scrittore doveva iscriversi e sottostare alle regole dell'associazione, il cui segretario, Aleksandr Fadeev, era posto

a guardia dell'attività letteraria. Entrando a far parte dell'Unione degli scrittori si acquisivano allettanti vantaggi: accesso a dacie e sanatori, consistenti diritti d'autore e prestigio ufficiale. In ogni ramo delle arti e del sapere qualsiasi intellettuale anche privo di talento che si inchinasse davanti a Stalin poteva sperare di intascare una certa somma di denaro. I sindacati e le organizzazioni professionali erano guidati da personaggi pronti alle volontà del partito e del governo. Per qualsiasi tipo di occupazione esisteva un apposito organismo: avvocati, metallurgici, fisici e perfino atei militanti. Questa era stata un'idea di Trotskij, che nel 1920 aveva auspicato la «stratificazione» (ogosudarstvlenie) dei sindacati. La sfera d'azione dello Stato non doveva conoscere limiti. Il calcio, la ginnastica e altri sport erano sotto il patrocinio esclusivo dello Stato. L'NKVD dirigeva la squadra calcistica della Dinamo di Mosca, mentre il Komsomol aveva il controllo dello Spartak. Nel 1936 Stalin assistè a un incontro di calcio sulla Piazza Rossa, in occasione del giorno della cultura fisica. (2) Anche i più piccoli gruppi dilettanteschi vennero attratti nelle fauci dello Stato. Passatempi innocui come l'esperanto o la filatelia vennero ritenuti attività sovversive. Nel 1937 i cultori dell'esperanto furono regolarmente arrestati con l'accusa di essere agenti al servizio delle grandi potenze; gli appassionati che facevano raccolta di francobolli stranieri non se la passarono meglio. La norma dettata dall'esperienza era che le persone che si riunivano sotto lo stesso tetto per qualsiasi attività di svago dovevano essere sottoposte a una regolamentazione. Il sistema di privilegi adottato per la nomenklatura venne esteso a tutte le sfere della vita pubblica. Gli unici gruppi di uomini e donne che non erano in un modo o nell'altro impiegati dello Stato erano i criminali, i malati di mente, i preti e le persone molto anziane. La maggior parte delle persone in età da pensione aveva bisogno di un impiego di qualsiasi tipo per poter disporre di qualche reddito. Perfino

gli operai peggio pagati, comunque, potevano usufruire delle mense, degli asili infantili e delle camerate messe a disposizione dalle loro aziende. Gli incentivi stimolarono l'attiva cooperazione almeno di una minoranza di lavoratori. Nel 1935 il minatore del bacino del Donets, Aleksej Stakhanov, batté il record 198

di estrazione del carbone in un unico turno di lavoro. Il suo esempio venne pubblicizzato dalla «Pravda», e agli operai sovietici vennero rivolti appelli incitandoli ad emularlo. Chi produceva di più si vedeva aumentare il salario o riceveva premi sotto forma di razioni straordinarie. I beni di lusso disponibili a chi occupava i vertici del potere erano inimmaginabili per i cittadini comuni: i politici del Cremlino disponevano di dacie, baby-sitter, governanti, forniture alimentari speciali e bei vestiti. Il sistema dei privilegi venne esteso con adeguati aggiustamenti anche ai livelli amministrativi inferiori. Se, oltre al salario, un impiegato d'ufficio riceveva solo un pacchetto di zucchero o di burro, ciò era comunque più di quanto una persona media poteva acquistare nelle botteghe. Le persone dovevano lottare per salvaguardare se stesse e le proprie famiglie. I modi erano rudi e spicci. La vita non era certo una passeggiata, e risultava insostenibile senza gli espedienti appresi negli anni Venti. I lavoratori battevano la fiacca sapendo che non sarebbero stati licenziati, non erano coscienti sul lavoro, rubavano in azienda e vendevano sottobanco i prodotti. All'interno dei vari gruppi di amici c'era solidarietà reciproca, e ci si faceva beffe della politica statale. Il sistema clientelare esisteva a ogni livello del regime.

Negli anni Trenta le autorità centrali si pentirono di aver abbandonato le vecchie forme di deferenza sociale. La coesione delle comunità si stava infatti sgretolando, e di conseguenza il Cremlino cambiò indirizzo, pretendendo che i giovani rispettassero senza eccezioni il volere dei più vecchi e

dei superiori. Le donne furono incoraggiate ad avere più figli possibile - e per fare in modo che continuassero a lavorare vennero messi a loro disposizione asili infantili e mense. Fu reso più difficile il ricorso al divorzio e all'aborto. Nel 1932 i mezzi di informazione tessero le lodi di un ragazzo, Pavlik Morozov, che era stato ucciso dopo che aveva denunciato il padre perché intralciava la gestione del loro kolkhoz (così si chiamava il più diffuso tipo di fattoria collettiva). L'autorità patriarcale venne in seguito riaffermata. Stalin pretendeva ordine sia nei rapporti familiari che in quelli intrattenuti sui luoghi di lavoro. Furono reintrodotte le uniformi scolastiche e si impose alle femmine di portare i capelli raccolti in una coda. L'addestramento militare venne esteso, e perfino il personale del Commissariato del popolo 199

per gli Affari esteri vestiva alla maniera militare. Si cercò di moderare il ritmo turbolento dell'industrializzazione e della collettivizzazione; le direttive imponevano ordine, gerarchia, rispetto delle regole e vigilanza. L'effervescenza sociale del primo decennio successivo alla caduta della monarchia Romanov divenne oggetto di riprovazione, e in cambio il regime aprì maggiori possibilità di promozione sociale, garantendo l'accesso all'istruzione, all'apprendistato in campo industriale e alla cultura. Ai cittadini si prospettava una sempre maggiore disponibilità di beni di consumo e di opportunità di svago.

L'edificio dell'ordine sovietico così come venne ridisegnato da Stalin non assomigliava a una di quelle antiche case di campagna in stile eclettico, nelle quali ogni generazione ha aggiunto secondo il proprio capriccio nuove ali, torrette e piccionaie. L'Unione Sovietica è stata spesso paragonata a una piramide egizia, nella quale le pietre terminali sono sostenute da una serie di strati di pietra che si allargano via via fino alla base, ma l'immagine non è del tutto esatta. L'aspetto esteriore di una tipica piramide nascondeva un dedalo di gallerie, e nel

corso del tempo molte piramidi hanno perso le pietre più elevate senza crollare sotto la spinta dei venti del deserto; invece senza i suoi dirigenti supremi l'Unione Sovietica non sarebbe sopravvissuta un solo giorno. L'ordine comunista aveva una tensione architettonica che non si riscontra negli edifici reali. La politica funzionava in base a un sistema fortemente accentrato, che a livello locale si riduceva per quanto possibile all'applicazione di procedure amministrative prefissate. I politici che operavano a livello centrale intervenivano direttamente e deliberatamente in ogni settore della vita sociale. L'ideologia, l'economia, il tempo libero, la vita familiare e le abitudini personali era soggetti all'intromissione da parte dello Stato ed erano tenuti insieme da legami inscindibili.

L'eliminazione di ogni formazione sociale autonoma rafforzò l'ordine sovietico. Il Cremlino poté attuare la propria linea senza necessità di consultare nessuno, operando in campo politico, economico, sociale, ideologico e culturale. Ogni volta che il gruppo dirigente in ascesa lo richiedeva, era possibile attuare drastici mutamenti dell'indirizzo politico. Altrettanto impressionante era la capacità di concentrare le risorse. Le fabbriche potevano essere na- 200

zionalizzate, le fattorie collettivizzate, i componenti di interi gruppi sociali arrestati. Ai vari livelli gerarchici i responsabili dell'organizzazione, la cui obbedienza era scontata, erano addestrati a trasmettere le decisioni provenienti dal centro fino agli angoli più remoti del paese. Il gruppo dirigente supremo disponeva di una serie infinita di sanzioni punitive da emanare. L'ideologia comunista conferiva sicurezza agli amministratori che attuavano le disposizioni superiori, legittimandone l'operato. L'isolamento del paese dal resto del mondo facilitava l'efficienza operativa, e le autorità erano nella posizione migliore per vaccinare i cittadini e impedire che fossero contagiati da idee diverse.

Intanto, procedeva la riflessione su quale fosse la vera natura dell'URSS. Negli ultimi anni del primo dopoguerra cominciò ad essere formulata una nuova risposta, secondo la quale si era in presenza di un nuovo tipo di Stato, a carattere totalitario; il termine, che era stato coniato da Benito Mussolini per definire gli obiettivi che lui stesso si proponeva di realizzare nell'Italia fascista, ebbe ampia applicazione in opere che analizzavano l'URSS staliniana e la Germania hitleriana. Anche se fino al secondo dopoguerra non si dispose di definizioni rigorose del concetto, esso in linea generale era ormai comunemente accettato. Ciò che impressionò gli osservatori furono gli imperativi comuni ai tre dittatori: sopprimere il pluralismo, reprimere le critiche da parte dei mezzi d'informazione e ridurre al minimo il propagarsi di ideologie alternative. Le normali procedure giuridiche erano state sovvertite, ed era stato instaurato il culto del capo, in un contesto in cui poteva operare un solo partito. Nella mente di ogni cittadino era stato instillato un credo leninistico. Gli ordini provenivano dall'alto, senza che fossero consultati né i livelli inferiori del sistema politico né il popolo. Le associazioni della società civile erano state eliminate o neutralizzate. Si osservava che nessuna delle tre dittature comprese nel modello aveva del tutto raggiunto gli obiettivi che si proponeva. Mussolini aveva mantenuto in vita la monarchia e firmato un concordato con la Chiesa cattolica, Hitler aveva cooptato le grandi imprese per perseguire i propri scopi ma senza annullarne completamente l'autonomia, mentre Stalin non aveva mai liquidato la Chiesa ortodossa né cancellato il profitto privato in campo economico. In nessun caso il totalitarismo era stato pienamente realizzato. 201

Il sistema che Stalin aveva affermato implicava il centralismo, la gerarchia, la disciplina, la mobilitazione e il terrore; nelle mani dello Stato si era venuto a concentrare un potere di dimensioni mai raggiunte prima nella storia - fino al

Terzo Reich di Hitler. L'intromissione della politica nella vita sociale era come una lama che affondava nel burro. La dimensione privata non aveva la minima importanza: quel che contava era lo Stato, non l'individuo. Le persone venivano trattate alla stregua di carbone o grano: erano diventate una risorsa sfruttabile per la causa pubblica. Chi era esterno al processo si rendeva conto che il comunismo aveva già acquisito un controllo assai vasto - e forse perfino totale - dell'intera società. Tuttavia le frodi, la corruzione e la disinformazione proliferarono inevitabilmente in misura perfino più estesa che nella maggior parte degli Stati liberaldemocratici. I provvedimenti venivano decisi sulla base di dati falsati. Nonostante i dirigenti supremi volessero essere messi al corrente delle difficoltà in atto, i funzionari di livello inferiore avevano validi motivi per non far filtrare la verità, e ingannavano deliberatamente i loro superiori. (3) In Occidente i governi operavano in presenza di entità che occasionalmente potevano fare opposizione: le chiese, la stampa, il potere giudiziario e le varie associazioni di cittadini. Per i comunisti tutto ciò era un imbroglio «borghese». La tesi marxista-leninista era che la società capitalistica dava un'impressione di tolleranza e di pluralismo, mentre invece perseguiva spietatamente gli interessi della classe dirigente. I comunisti sopravvalutavano nettamente il carattere monolitico delle società capitaliste; non si trattava di un difetto specifico di Stalin e della sua cricca, tanto che lo si può rilevare già chiaramente in Stato e rivoluzione di Lenin. L'ordine sovietico in definitiva era privo di quegli elementi che consentono ai sistemi di governo più aperti di correggersi e di rinnovarsi: in Unione Sovietica non esistevano né una stampa che potesse contrapporsi ai politici che agivano in modo disonesto o incompetente, né istituzioni religiose che potessero rilevare l'inadeguatezza morale dei governanti, e neppure università i cui studiosi potessero pubblicamente criticare la politica

ufficiale senza incorrere in provvedimenti punitivi. Via via che si accresceva il livello di arbitrarietà in campo amministrativo, il peso della coercizione attuata per assicurarsi che le cose marciassero a dovere produsse effetti sull'atteggiamento della
202

popolazione. Nonostante alcuni settori della società fossero entusiasti della politica staliniana, milioni di persone vi si adeguavano solo per il timore di essere colpite da provvedimenti punitivi. Era difficile che da parte della società vi fosse un'approvazione spontanea nei confronti dell'operato del regime. Una simile situazione generò un meccanismo nel quale alla disobbedienza passiva delle persone comuni - e in molti casi degli stessi amministratori - faceva seguito una massiccia pressione da parte dello Stato per mobilitare la popolazione in modo che adempisse ai compiti che le erano attribuiti. Tutto questo rientrava in un'antica tradizione russa e, senza esserne consapevoli, i comunisti stavano vanificando gli sviluppi che prima del 1917 si erano orientati in una direzione opposta. Dopo aver conquistato il potere con l'intento di distruggere la vecchia Russia, essi richiamarono in vita molte delle sue peggiori usanze; e quando dopo la seconda guerra mondiale sorsero altri Stati comunisti, si assistè al medesimo fenomeno di risentimento popolare e di alienazione, a causa ancora una volta dell'imposizione di un'autorità che non era stata eletta e che non consultava nessuno.

La soluzione a tutto ciò fu l'istituzione di burocrazie che controllassero e regolassero altre burocrazie. I cosiddetti organi di controllo proliferarono. Non si poteva essere certi che il partito e gli organismi governativi svolgessero correttamente i loro compiti, e gli organi di controllo intervenivano regolarmente negli affari istituzionali per fare ispezioni sul personale, sulle finanze e sulla correttezza delle procedure. Ciò era avvenuto anche nel primo decennio del

potere comunista; negli anni Trenta la differenza consisteva nella costante preminenza dell'NKVD nell'attività investigativa. Da una posizione di subordinazione nei confronti del partito, questa istituzione si rafforzò fino a diventare un contrappeso alla sua autorità. Stalin la utilizzava per tenere i funzionari e i comitati di partito in una condizione di costante disponibilità a mettere in atto i suoi ordini. L'NKVD aveva anche il compito di sondare e prendere in esame l'opinione della gente. A Stalin giungevano ogni mese rapporti confidenziali, nei quali si valutava l'estensione e la natura del malcontento presente nella società. Le autorità mostravano sempre una particolare preoccupazione per gli atteggiamenti degli operai, dei contadini e delle minoranze nazionali. (4) Naturalmente i documenti elaborati non erano imparziali. La polizia aveva interesse ad accentuare la portata del malcontento per giustificare la propria esistenza, e comprendeva inoltre che era necessario fornire a Stalin il tipo di informazioni che egli gradiva, col rischio altrimenti di dover subire epurazioni. Anche Stalin però era prigioniero del sistema, poiché senza gli organi di controllo le sue informazioni sullo stato delle cose sarebbero state ancora più scarse. Senza di essi, l'ordine sovietico non poteva funzionare. Occorreva poi una vera e propria offensiva propagandistica. Il manuale ufficiale di storia del partito venne pubblicato nel 1938 e accolto da incessanti acclamazioni, e lo stesso avvenne per la biografia ufficiale di Stalin. La «Pravda», nella sua veste di quotidiano degli organi centrali del partito, diffondeva doviziosamente la nuova linea comunista del giorno.

Nonostante ciò, il popolo sovietico mostrò una notevole resistenza nei confronti del marxismo-leninismo. I credenti di ogni tipo erano stati abituati a praticare apertamente la loro fede, e le autorità laiche ritenevano che l'eliminazione di tale tradizione avrebbe portato alla fine del fenomeno religioso. Ma le cose non andarono così. Quando fu effettuato il

censimento del 1937, il 55% circa dei cittadini dichiarò di credere in una divinità. La percentuale reale era sicuramente ancora più elevata; infatti in quel periodo di selvaggio terrore statale era pericoloso per chiunque professare una fede religiosa, ed è plausibile che milioni di persone si fingessero atee. Le varie credenze continuarono dunque ad essere coltivate, e quando durante la seconda guerra mondiale le truppe del Terzo Reich invasero l'Unione Sovietica, Stalin prese atto della realtà chiamando il metropolita di Mosca al Cremlino e offrendo un pur modesto grado di libertà alla Chiesa ortodossa russa, in cambio del suo sostegno allo sforzo militare. Sembra che all'interno di alcuni gruppi si registrasse un'intensificazione, e non una diminuzione, dell'attività religiosa. Così fu senz'altro per varie sette cristiane che vedevano in Stalin l'Anticristo, e per i musulmani che cercarono consolazione nel Corano dopo le devastazioni economiche e sociali degli anni Trenta. Soprattutto nei villaggi collettivizzati, l'odio per Stalin era acuto, e se egli vituperava la religione, per i credenti questo era un buon motivo per continuare a coltivare la propria fede. 204

L'ateismo comunque raccolse senza dubbio nuovi sostenitori. I giovani che andavano a scuola erano particolarmente vulnerabili all'opera di indottrinamento. Con il passare delle generazioni la statistica demografica giocava a favore delle autorità, anche se il processo di laicizzazione stava richiedendo più tempo di quanto in origine fosse stato previsto. L'indottrinamento marxista-leninista produceva i suoi effetti, e così anche la rimozione chirurgica della presenza pubblica della religione. Lo stesso processo di urbanizzazione, come nella maggior parte degli altri paesi del mondo, se si eccettuano gli Stati Uniti, era un fattore che contribuiva alla secolarizzazione. In definitiva, in Unione Sovietica lo spazio occupato dalla fede si andò riducendo.

Tuttavia, perfino quei cittadini sovietici che arrivarono a condividere la prospettiva atea ufficiale, in privato potevano pensarla in modo assai diverso su molte questioni. Ciò che George Orwell chiamava pensiero doppio era un fenomeno ovunque presente. Se si eccettuano i santi, i temerari e gli sciocchi, tutti ripetevano a pappagallos le verità comuniste quando erano al lavoro in fabbrica e negli uffici. Un comportamento diverso avrebbe potuto avere conseguenze disastrose. Se una vecchia contadina veniva udita brontolare a proposito delle condizioni della fattoria collettiva in cui lavorava, la attendevano i lavori forzati in Siberia. La maggior parte delle persone erano brave a tenere nascosti i propri pericolosi pensieri privati, e al massimo li esponevano al proprio coniuge o agli amici più intimi, nel chiuso delle loro case. Ma anche questo comportava un rischio. Le abitazioni dei funzionari di alto rango venivano spesso riempite di microfoni. L'NKVD convocava i cittadini esigendo che rivelassero i segreti delle conversazioni recenti, e domestiche, portieri e autisti erano regolarmente utilizzati per raccogliere informazioni. (5) L'Unione Sovietica era uno Stato in perenne ascolto e dominato da un'insaziabile curiosità. Vennero incoraggiate le denunce anonime, con effetti deleteri sulla solidarietà sociale. Fornire informazioni sugli altri rappresentava un modo allettante per vendicarsi di un caposquadra prepotente o rifarsela con un vicino scomodo. Era anche un metodo efficace per sbarazzarsi di un rivale e prenderne il posto sul lavoro. Nessuno, per quanto onesto fosse, poteva essere del tutto sicuro che una delazione fasulla non si trascinasse dietro un disastro. L'NKVD non era noto

205

per i suoi scrupoli nell'attività investigativa, soprattutto in tempi nei quali era sotto pressione perché rispettasse le quote di arresti che le erano state assegnate.

In misura diversa, l'ipocrisia esiste in ogni società - e una certa dose di essa si rivela spesso un lubrificante necessario a far funzionare le relazioni sociali. Ma le arti del sotterfugio divennero una caratteristica fondamentale dell'intero ordine sovietico. La doppiezza divenne un modo di vita. Se volevano sopravvivere al terrore, i cittadini erano costretti a dire una cosa e a farne un'altra. Un altro modo per proteggersi era offerto dai classici della letteratura russa, molti dei quali venivano pubblicati perché ritenuti esemplari della grandezza del paese. Si trattava di uno strumento per mezzo del quale le autorità tentavano comprensibilmente di identificarsi con un prestigioso passato culturale, ma gli effetti di ciò furono esplosivi. Le opere di Aleksandr Puskin, Ivan Turgenev e Lev Tolstoj erano ricercate avidamente da lettori che vi ritrovavano proprio quel mondo che avevano perso a causa della Rivoluzione d'Ottobre. Ai non russi era consentito di accedere almeno ad alcuni dei loro giganti letterari. In tutta l'Unione Sovietica la fiammella di una cultura che non aveva niente a che spartire con il marxismo-leninismo venne così mantenuta accesa. Le opere proibite o la cui diffusione era soggetta a pesanti restrizioni - come i romanzi di Fédor Dostoevskij e le poesie di Aleksandr Blok e Anna Akhmatova - divennero oggetto di un segreto entusiasmo. Si fece ben presto tesoro della lezione. La gente trovava che questo fosse un modo di mantenere la propria salute mentale in un mondo allucinante. Nelle sfere sociali più basse si avvertiva il desiderio di

prendersi gioco delle autorità, Stalin compreso. Mentre il suo culto lo poneva al di sopra del resto dell'umanità, negli aneddoti popolari egli diventava un malvagio e un truffatore, e di solito i contadini lo chiamavano l'Anticristo.

Nel frattempo le vecchie superstizioni stentavano a scomparire. I funzionari di partito, gli insegnanti e i giornalisti si scagliavano contro le antiche credenze folcloristiche nei demoni del bosco e negli spiriti lacustri, mentre la stregoneria

era motivo di derisione e gli zingari che praticavano l'astrologia erano oggetto di scherno. Queste permanenze si spiegano non solo col fatto che i giovani e da poco acculturati propagandisti non sembravano aver vissuto 206

abbastanza a lungo per riuscire ad essere convincenti, ma anche tenendo presente che l'ordine sovietico aveva privato la maggior parte dei cittadini di quegli strumenti di conforto morale di cui tanto si sentiva necessità in un periodo di tumultuosi cambiamenti. Il marxismo-leninismo continuava a profetizzare un paradiso collocato in un lontano futuro. La religione organizzata era impedita dalla repressione dei commissari. Quelle credenze popolari che ci si aspettava dovessero sparire ripresero invece vigore, e in giro non vi erano molti preti, imam o rabbini che potessero metterne in rilievo l'irrazionalità. Questa tendenza fu aggravata dall'estrema rapidità con cui avvenne il processo di urbanizzazione (tutti i gruppi dirigenti comunisti si trovarono ad affrontare questo problema fino al regime cambogiano di Pol Pot a metà degli anni Settanta). I contadini affluivano nelle città per sfuggire alla collettivizzazione e ottenere un impiego retribuito, e gli atteggiamenti che si portavano dietro dalla campagna erano difficili da sradicare. Dopo aver liberato lo spazio tradizionalmente occupato dalla religione, i funzionari comunisti dovettero assistere al propagarsi, al suo posto, di idee che risalivano a epoche addirittura precedenti alla diffusione del cristianesimo in Russia.

Parte terza
GLI SVILUPPI: 1929-1947

Capitolo 14

UNA STRATEGIA MONDIALE

Nel 1928 la decisione di porre fine alla Nuova politica economica (NEP) ebbe l'effetto di incoraggiare il radicalismo rivoluzionario della politica estera sovietica. Ai compagni di tutto il globo venne ordinato di adottare un atteggiamento più militante, e la «rivoluzione mondiale» ritornò in cima all'agenda del Komintern. L'Europa divenne il luogo centrale dell'arena, in una contesa il cui obiettivo era la diffusione del comunismo. La situazione era esplosiva, e nessun bolscevico di primo piano in Unione Sovietica si sentiva confortato dal fatto che si stesse facendo così poco per promuovere la rivoluzione all'estero. La politica del «fronte unico del lavoro» era stata abbandonata, e il Politbjuro dava istruzioni al Komintern di trattare le restanti componenti del movimento operaio europeo - socialdemocratici e socialisti - come dei nemici mortali del comunismo. Per i comunisti, essi dovevano essere dei «social- fascisti». Il VI congresso del Komintern appoggiò la «svolta a sinistra» nell'estate del 1928. La Rivoluzione d'Ottobre aveva dato avvio al primo periodo, caratterizzato dall'impennata rivoluzionaria. Il secondo periodo, apertosi con una sconfitta dell'Armata Rossa nella battaglia di Varsavia, aveva visto la «relativa stabilizzazione» del capitalismo. Proclamando l'inizio di una terza fase, Stalin affermava che le prospettive della rivoluzione erano improvvisamente migliorate. Al Komintern venne affidato il compito di istruire in merito i partiti membri. Venne così

annunciata la lotta finale e decisiva contro l'imperialismo mondiale.

In Europa molti capi comunisti non vedevano l'ora di seguire la nuova linea del Komintern. Essi avevano aderito ai loro partiti con la speranza di replicare quanto il bolscevismo era riuscito a realizzare in Russia, detestavano in modo viscerale i socialdemocratici e i socialisti e guardavano con favore all'opportunità di dar prova delle loro credenziali di rivoluzionari. Nonostante il fatto di accettare 210

ordini e denaro da Mosca creasse talvolta qualche imbarazzo, (1) in generale essi erano fieri del proprio rapporto con l'URSS. Replicando alle critiche ricevute, nel dicembre del 1929 il leader comunista cecoslovacco Klement Gottwald dichiarò: «Andiamo a Mosca ad imparare dai bolscevichi russi come fare a torcervi il collo!». (2)

La politica ufficiale continuò comunque a orientarsi in più di una sola direzione. Stalin aspirava ancora a edificare il «socialismo in un solo paese», e aveva un estremo bisogno di intrecciare rapporti commerciali con i paesi del capitalismo avanzato, se voleva cominciare a vendere i cereali sovietici all'estero e ad acquistare tecnologia e competenze straniere per sostenere il processo di industrializzazione. La pace fra l'URSS e le grandi potenze era un elemento essenziale, e il Commissariato del popolo per il Commercio estero era in cerca di chi potesse fornire i macchinari occorrenti per attuare i piani quinquennali. Allo stesso tempo, tuttavia, Stalin insisteva sull'assoluta necessità che ogni partito comunista si mobilitasse a livello nazionale per giungere in tempi rapidi alla rivoluzione, e per non esporsi faceva in modo che fosse il Komintern a emanare le relative disposizioni. Forse Stalin riteneva che il mondo capitalista fosse così marcio da essere sul punto di crollare, e pensava che l'URSS avrebbe acquistato i macchinari che le occorreavano dai nuovi Stati rivoluzionari che si sarebbero formati. I membri del Politbjuro procedevano

a una costante valutazione di quali fossero le prospettive rivoluzionarie in Europa, avendo sempre presente la necessità di individuare le misure che fossero adeguate allo scopo e tali da ridurre il pericolo per gli interessi dell'URSS. Senza dubbio Stalin fu spinto a muoversi con maggior decisione anche da considerazioni influenzate dalle lotte tra fazioni, in quanto se voleva estromettere i seguaci di Bukharin aveva bisogno di una motivazione da giustificare in base a una nuova linea politica.

Il segretario generale era la disperazione dei suoi specialisti di relazioni internazionali. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre non si recò mai all'estero se non durante la campagna della guerra russo-polacca del 1920, e anche i viaggi che aveva compiuto prima della Grande Guerra erano stati pochi e di breve durata. Georgij Cice- rin, che fu commissario del popolo agli Affari esteri fino al 1930, espresse in questi termini la propria preoccupazione: «Sarebbe 211

una gran cosa, Stalin, se modificassi il tuo modo di apparire e viaggiassi all'estero per qualche tempo con un interprete sincero invece che con uno tendenzioso. Allora sì che vedresti la realtà!». (3) Nonostante fosse un ex menscevico la cui sorte dipendeva dal fatto

che il Politbjuro apprezzava la sua competenza professionale, non temeva di essere licenziato, e poiché riteneva che denunciare gli altri socialisti come «socialfascisti» fosse pericoloso e insensato, mise al corrente di questa sua opinione la dirigenza sovietica. (4) Circolava l'idea che Stalin avesse lasciato la politica estera in altre mani per concentrarsi sulle manovre interne al partito e sulla trasformazione economica dell'URSS. Egli non dirigeva il Komintern, e la politica estera sembrava il frutto dell'opera del Commissariato del popolo agli Affari esteri. In realtà nessuno - compresi i membri del Politbjuro - osava assumere iniziative senza consultarlo. (5) Quanto al Komintern, non si può certo dire

che fosse sottoposto a un controllo meno stretto. Prima Osip Pjatnickij, segretario del Comitato esecutivo, e in seguito, dal 1935, Georgi Dimitrov in veste di segretario generale, attuarono scrupolosamente gli ordini del Cremlino. Dimitrov si era fatto un nome difendendosi con coraggio in un processo intentatogli nel 1933 a Lipsia dal Terzo Reich. Rilasciato dal carcere nel 1934, aveva ottenuto la cittadinanza sovietica e l'asilo politico a Mosca. Non permise mai che il Komintern deviasse dalla linea ufficiale tracciata dal Politbjuro. Lo stesso può dirsi dell'operato del Commissariato del popolo agli Affari esteri sotto il successore di Cicerin, Maksim Litvinov, il quale aveva collaborato con Stalin nelle rapine bolsceviche alle banche prima della Grande Guerra. Ma Stalin non era un sentimentale, e se Litvinov voleva influenzare la definizione della linea di politica estera, doveva persuadere lui e il Politbjuro della validità della sua impostazione.

Non che Pjatnickij, Dimitrov e Litvinov rinunciassero a esporre al potere quel che pensavano: questa era esattamente la funzione che era loro assegnata. Con le loro conoscenze concrete e la loro competenza tecnica ci si attendeva che dessero l'allarme quando necessario e suggerissero le iniziative da adottare, ma quando il Politbjuro aveva definito una linea politica, era implicito che essi la mettessero in atto senza reclamare. Si può dire che venivano trattati più come tecnici esperti che come politici capaci di determinare il cor- 212

so della diplomazia sovietica o l'azione del comunismo a livello mondiale.

Stalin e la sua cerchia mantennero la loro prospettiva internazionalista dedicando nel contempo la più grande attenzione agli obiettivi politici ed economici del primo e del secondo piano quinquennale. Essi erano stati tirati su in questo modo in quanto marxisti, e avevano anche un atteggiamento pragmatico - cosa che sia allora che in seguito non è stata adeguatamente considerata. I dirigenti sovietici

compresero assai bene che fino a quando l'URSS non avesse rotto il suo isolamento, sarebbe rimasta vulnerabile rispetto a un'invasione da parte degli Stati capitalisti; per tutto il corso degli anni Venti avevano temuto che le grandi potenze avrebbero potuto armare la Polonia, la Finlandia o la Romania dando via libera a una loro azione contro l'URSS. Fino a quando il paese non avesse potuto competere sul piano industriale e militare, la diplomazia sovietica avrebbe continuato ad essere intralciata. Era dunque sensato indirizzare gli sforzi verso la costruzione di una potente forza militare e di una solida economia (non con questo che i metodi criminali utilizzati per l'industrializzazione fossero necessari o giustificabili). Era ragionevole anche che il Komintern cercasse di individuare le opportunità rivoluzionarie che si aprivano in Europa e altrove: se fosse stato possibile destabilizzare la Germania e spingerla verso la rivoluzione comunista, si sarebbe intravista la fine della quarantena politica dell'URSS. Le attività del Komintern poi non erano molto costose: Mosca poteva mettere a disposizione sussidi, scuole di partito e consiglieri senza eccessive spese. Non era la prima volta, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che la dirigenza sovietica cavalcava due diversi cavalli allo stesso tempo. Nel momento in cui la supremazia staliniana venne confermata, anni di condiscendenza da parte degli intellettuali di partito si andarono sfaldando. Ancora prima di essere rimosso dal Comitato esecutivo del Komintern, Bukharin era demoralizzato, e nel luglio del 1928 scrisse a Stalin: «Non voglio lottare e non lotterò». (6) Non tutti i funzionari del Komintern furono così vili. Nel tentativo di proteggere gli oppositori di destra, Jules Humbert-Droz sostenne che i discorsi di Stalin avevano «con la verità la stessa relazione che ha la proposizione "due più due fanno cinque"». Angelo Tasca, un comunista italiano che pensava con la propria testa, descrisse Sta-

213

lin come il «portabandiera della controrivoluzione». (7) Entrambi questi personaggi furono rimossi da qualsiasi incarico di rilievo. E non furono solo i seguaci di Bukharin a rimanere atterriti. Gyòrgy Lukàcs nel suo esilio moscovita e Antonio Gramsci da un carcere italiano protestarono per l'indifferenza con cui si guardava alle richieste di riforme di stampo democratico in Europa. (8) Parlare di avanguardie rivoluzionarie e di insurrezioni andava più che bene, ma i marxisti più accorti comprendevano che le possibilità di un rapido successo non erano aumentate rispetto alla metà degli anni Venti. Stalin, comunque, era sicuro di quale fosse l'obiettivo su cui puntare: non solo non voleva un'opposizione leale, ma non voleva opposizioni di alcun tipo. Mirava alla vittoria totale, e nell'aprile del 1929 rimosse Bukharin dal Comitato esecutivo del Komintern. Ogni qualvolta i comunisti stranieri non lo riconoscessero come il loro nuovo capo, egli li faceva cadere in disgrazia. I principali sostenitori di Bukharin vennero estromessi dai loro partiti; solo una completa ritrattazione delle idee «deviazioniste di destra» avrebbe potuto salvarli - e anche ciò non sempre era sufficiente. Coloro che erano identificabili come bukhariniani vennero rimossi dagli incarichi che occupavano nel Komintern a Mosca, e nelle dispute che si tenevano al Cremlino non si tollerò alcun sostegno a correnti di opposizione. La supremazia personale di Stalin si era estesa a livello internazionale.

Tre mesi dopo egli aveva fondati motivi per ritenere che la politica mondiale si stesse orientando in modo tale da favorire il comunismo. Nell'ottobre del 1929, dopo settimane caotiche nei mercati azionari mondiali, si diffuse il panico fra gli agenti di borsa e i banchieri americani. Le partecipazioni azionarie venivano svendute a ritmo frenetico, e si chiedeva l'immediato rimborso dei debiti. La conseguenza fu il crollo della borsa di Wall Street. In tutto il mondo le economie nazionali ne

uscirono sconvolte, e il presidente statunitense Herbert Hoover, l'eroe dell'assistenza all'Europa in occasione della carestia postbellica, non seppe individuare gli strumenti adatti per garantire la ripresa dell'economia. Il sistema capitalistico mondiale venne trascinato in una rovinosa depressione. Stalin aveva già provveduto a radicalizzare la strategia mondiale del comunismo prima del crollo, e i fatti sembravano premiare la sua scommessa. Ovunque i partiti comunisti si aspettavano di poter trarre vantaggio dalla crisi finanziaria globale, in base a un semplice calcolo: tanto peggiore fosse diventata la situazione, tanto migliore si sarebbe presentata la prospettiva rivoluzionaria. La Germania, che era già stata al centro delle speranze dei bolscevichi, fu la più colpita fra le economie avanzate, e vide salire alle stelle la disoccupazione e l'inflazione. I salari non erano sufficienti a coprire le spese quotidiane, e nelle città il malcontento era esplosivo. Il Komintern assisteva con favore al profilarsi di nuove opportunità. Hitler e i nazisti venivano considerati come un sintomo della corruzione capitalista, e non come una forza che poteva arrestare l'avvento del comunismo al potere.

Sia Trotskij, dopo essere stato deportato in Turchia nel 1929, che Bukharin, caduto in disgrazia a Mosca, avevano avuto reciproci dissensi sulla politica estera sovietica nel corso degli anni Venti, ma da esperti osservatori della politica globale concordavano sui punti deboli del pensiero di Stalin e del Politbjuro. Secondo loro, Mussolini era pericoloso, ma Hitler era ancora peggio. Trotskij e Bukharin coglievano chiaramente il tipo di minaccia rappresentata dal fascismo e dagli altri movimenti politici di estrema destra europei, e prevedevano che, se mai Hitler fosse giunto al potere, avrebbe immediatamente soppresso il Partito comunista tedesco e arrestato i suoi militanti. Quando individuavano nella noncuranza di Stalin per il nazismo un errore clamoroso, coglievano nel segno. Trotskij rilevò anche che la politica

estera del segretario generale non comportava assolutamente un abbandono dell'impegno a costruire il «socialismo in un solo paese», e aveva ragione, in quanto il Politbjuro continuò ad assegnare priorità alla sicurezza statale e ad escludere in anticipo avventure straniere da parte dell'Armata Rossa. Ciò che Trotskij e lo stesso Bukharin non riuscivano a vedere era che in realtà Stalin non ignorava i potenziali effetti sconvolgenti che la Germania avrebbe potuto avere sull'ordine internazionale e sulla stabilità politica del continente europeo. Diversamente da Stalin, tuttavia, essi comprendevano che sotto il nazismo i comunisti avrebbero conosciuto tempi duri, e quindi sostenevano che dovesse tentarsi ogni sforzo per ostacolare l'ascesa di Hitler al potere.

Nel 1931 il Giappone invase la Manciuria. L'Unione Sovietica assistè costernata alle mosse dei governanti di Tokyo, che instaurarono nei territori appena conquistati un regime fantoccio e vi istituirono l'esercito del Kwantung. Il timore era che il Giappone mettesse gli occhi sulle risorse naturali della Siberia e potesse da un momento all'altro far penetrare le sue truppe al di là del confine manciuriano. Le preoccupazioni per la situazione in Estremo Oriente rimasero un elemento sempre presente nelle decisioni della dirigenza sovietica fino alle prime settimane della seconda guerra mondiale.

Le organizzazioni di destra, comprese quelle di stampo fascista, stavano rafforzando la loro presenza nell'Europa centrale e orientale, e il Partito nazionalsocialista tedesco di Hitler, la cui popolarità aveva recentemente subito un certo declino, trasse vantaggio dalla depressione economica della Germania. Tuttavia, Stalin istruì il Komintern perché ordinasse ai partiti comunisti di concentrare il fuoco sugli altri partiti di sinistra, cancellando qualsiasi traccia di solidarietà dai rapporti con essi. I partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti dovevano essere denunciati come promotori del

«socialfascismo». Era un linguaggio estremistico, usato a sostegno di una politica pericolosa. La linea del «fronte unico del lavoro», che imponeva ai comunisti di fare proseliti fra i militanti degli altri partiti della sinistra, venne abbandonata. Invece di preparare un attacco preventivo comune al nazismo, Stalin dirottò l'attività del Partito comunista tedesco verso un'opera di diffamazione dei potenziali alleati. A Berlino non era difficile assistere a scontri di piazza fra comunisti e socialdemocratici. Diversi capi comunisti tedeschi guardavano con preoccupazione alla nuova linea politica, ma Stalin disse loro di non preoccuparsi, in quanto egli prevedeva che, se mai i nazisti fossero arrivati al potere, essi avrebbero stracciato il trattato di Versailles e innescato una crisi politica di dimensioni europee, e ciò avrebbe creato una situazione rivoluzionaria che i comunisti avrebbero potuto sfruttare. In tal modo, i nazisti avrebbero inavvertitamente aperto la strada alla rivoluzione comunista: la storia era dalla parte del Komintern e della classe operaia.

I comunisti tedeschi chiamavano a gran voce allo sciopero generale. In un periodo in cui i lavoratori vivevano nel timore di essere mandati a casa in conseguenza della depressione economica, questa non era certo una politica molto attraente. Nell'aprile del 1929, quando il partito convocò le prime azioni di sciopero, solo la forza lavoro di una fabbrica (che produceva cioccolato) depose gli attrezzi. Per i comunisti le cose non andarono molto meglio negli anni successivi, anche se il numero degli iscritti al partito andò aumentando. In Germania il comunismo si avviava verso una impasse strategica.

Alla fine del 1932 i nazisti si affermarono come il principale partito nelle elezioni politiche tedesche. Nonostante non fosse riuscito a ottenere la maggioranza assoluta, Hitler fece pressioni sul presidente Hindenburg per ottenere la nomina a cancelliere, cosa che accadde puntualmente il 30 gennaio 1933.

L'Unione Sovietica aveva²¹⁷ mantenuto relazioni cordiali con l'Italia fascista, nonostante Mussolini avesse perseguitato il Partito comunista italiano. Con il Terzo Reich però la situazione era diversa: i nazisti non avevano intenzione di coltivare un'amicizia con Stalin, e Hitler ruppe la collaborazione militare segreta con l'URSS, che si era sviluppata fin dal trattato di Rapallo del 1922, e ridusse i rapporti economici fra i due paesi. Il Partito comunista tedesco venne soppresso e i suoi capi finirono nei campi di concentramento, mentre il capo del nazismo continuava a inveire contro il «bolscevismo giudaico». Ciò nonostante il Komintern continuò a concentrare i suoi sforzi nell'opera di diffamazione dei socialisti europei, accusati di «collaborazione di classe» con la borghesia. Nel momento in cui lo spettro del fascismo aveva preso forma nel cuore dell'Europa, il Partito comunista tedesco si limitava a polemizzare con i partiti della sinistra. La Germania e la sua classe operaia, secondo l'analisi marxista-leninista, offrivano ancora la migliore opportunità in vista dell'instaurazione di un regime rivoluzionario. Stalin e il Politbjuro si resero responsabili di una totale mancanza di immaginazione politica e di una posizione che di fatto impedì ai partiti di sinistra di dar vita a un fronte unitario.

Il commissario del popolo Litvinov riteneva che si dovessero prendere provvedimenti drastici per porre termine all'isolamento internazionale dell'URSS. Il pericolo di una crociata tedesca era troppo evidente per poter essere ignorato, ed egli, che era ebreo, aveva un'acuta consapevolezza della portata del razzismo nazista. La sua posizione era condivisa dal segretario generale del Komintern, Dimitroff. I due tempestarono Stalin di richieste di modificare la sua²¹⁷

politica europea. Singoli esponenti del partito francese e di quello cecoslovacco avevano sollecitato una decisione analoga dopo che nel marzo del 1933 Hitler aveva messo fuori legge il Partito comunista tedesco. Fu loro detto di mantenere la

calma. (9) Tuttavia essi non potevano continuare ad essere trattati così, se il comunismo internazionale doveva avere una qualche seria influenza: se si eccettuano l'URSS e la Cina, la Francia e la Cecoslovacchia avevano i partiti più grandi fra quelli rappresentati nel Komintern, ed entrambe confinavano con la Germania; i militanti di quei paesi non volevano fare la fine dei compagni tedeschi. (10) Alla fine il cambiamento venne promosso dal basso, quando nel febbraio del 1934 a Parigi i militanti del Partito socialista e di quello comunista si unirono per organizzare uno sciopero generale contro il diffondersi dell'azione fascista in Francia. Nei ranghi comunisti la disciplina si stava sgretolando, e a quel punto non c'era niente che il capo del Partito comunista francese Maurice Thorez potesse fare per bloccare la cooperazione.

A meno che non si convincesse Stalin, tuttavia, nessuno poteva alterare la linea politica per conto dell'URSS e del Komintern. Alla fine il cambiamento si verificò nel settembre del 1934, quando Stalin decise di far entrare l'Unione Sovietica nella Società delle Nazioni. Fu una vera e propria svolta, in quanto precedentemente i comunisti avevano trattato quell'organizzazione internazionale come se fosse semplicemente uno strumento per mezzo del quale le potenze capitalistiche uscite vincitrici dalla prima guerra mondiale volevano garantire il loro dominio mondiale. Ora Stalin ordinava ai propri diplomatici di ricercare una cooperazione con quelle potenze, al fine di limitare l'ulteriore espansione dell'influenza tedesca e giapponese. La sicurezza collettiva divenne il suo slogan, e vennero fatte aperture diplomatiche nei confronti di tutti gli Stati che guardavano con preoccupazione alla diffusione del fascismo e del militarismo in Europa e in Asia.

Per il Komintern le implicazioni di questa svolta furono profonde. Invece di attaccare i socialisti e i socialdemocratici come traditori del movimento operaio, i comunisti dovevano

ricercarne l'alleanza. Anche i liberali dovevano essere avvicinati, ed era necessario

trovare un modo per unire gli sforzi di tutti i partiti antifascisti. L'Italia e la Germania erano una causa ormai persa, ma il Partito co-

munista francese - su impulso di Stalin - concluse nel luglio del 1935 un patto con i socialisti e i liberali per la formazione di un fronte popolare. Non si trattava di una semplice riproposizione in altra salsa della politica del «fronte unico del lavoro» degli anni Venti: (11) l'idea era che i comunisti francesi dovessero lavorare assieme ai compagni socialisti a ogni livello, stringendo con essi accordi elettorali e perfino alleanze di governo. Si sarebbe dovuto moderare la «lotta di classe», e ovviamente ciò implicava che si smettesse di riferirsi ai socialisti come a dei socialfascisti. La terza fase si era conclusa, e le posizioni estremistiche nell'ambito dei partiti comunisti vennero disconosciute. Se l'Italia e la Germania erano cadute sotto il fascismo, la Francia doveva essere salvata da un analogo destino. Rivolgendosi nell'agosto del 1935 al VII congresso dell'Internazionale comunista, Georgi Dimitrov definì il fascismo come «la dittatura aperta dei più reazionari, dei più sciovinisti e dei più imperialisti elementi del capitale finanziario». Infine si fece circolare il messaggio che Hitler e Mussolini rappresentavano un sistema politico terrificante e senza precedenti. I politici sovietici continuavano a trattare i dittatori fascisti come se fossero dei giocattoli nelle mani delle forze economiche, e a predire l'imminente fine del capitalismo, ma la nuova politica presupponeva il riconoscimento dell'esigenza pratica di trovare alleati, e l'URSS si allineava con tutti coloro che in Europa volevano combattere il fascismo ovunque esso alzasse la testa. Per i delegati al congresso del Komintern fu difficile modificare le proprie idee da un momento all'altro, ma nei loro discorsi trovarono un modo per camuffare lo sconcerto. Alcuni

dirigenti furono tuttavia sollevati nel prendere atto che era avvenuto un cambiamento. Palmiro Togliatti, che dopo la fuga dall'Italia nel 1926 era esule a Mosca, scrisse in modo eloquente a favore dei fronti popolari. Come vittima di Mussolini non aveva certo bisogno che qualcuno gli spiegasse quanto pericoloso si potesse rivelare per il movimento operaio un dittatore di destra. (12)

Concentrandosi sulle questioni diplomatiche e su quelle relative alla sicurezza, Stalin aveva in mente anche una prospettiva economica. In pubblico parlava come se stesse per introdurre l'autarchia in campo industriale, e non faceva mai cenno agli acquisti che lo Stato sovietico compiva all'estero. In realtà sia lui che il Politbjuro 219

sapevano che sul piano tecnologico l'autosufficienza poteva rappresentare solo un obiettivo a lungo termine. L'Unione Sovietica dipendeva dalla possibilità di acquistare beni dai paesi del capitalismo avanzato. Vendeva cereali e risorse naturali all'estero per essere in grado di pagare i propri debiti entro i termini, e le imprese occidentali erano assai interessate a concludere affari con essa. Il crollo della borsa di Wall Street si abbatté pesantemente sull'economia mondiale, e la volontà di Stalin di intrecciare rapporti commerciali fu per l'industria americana come una manna dal cielo. La Ford Motors trasferì attrezzature e competenze per la costruzione degli immensi impianti automobilistici a Niznij Novgorod lungo il Volga. (13) L'impianto principale della nuova città di Magnitogorsk venne progettato dalla McKee Corporation di Cleveland, nell'Ohio. (14) Non essendo riusciti a convincere la Nobel Oil Company a ritornare in Azerbaigian durante la NEP, il Politbjuro persuase varie aziende europee e americane a prestare la loro assistenza per il rinnovamento delle raffinerie di Baku e ad avviare la produzione nei pressi di Ufa. (15) Così l'URSS entrava a far parte dell'economia mondiale. Dietro la lotta politica globale fra il capitalismo e il comunismo si scorgeva la competizione

fra capitalisti per rendere possibile lo sviluppo economico del mondo comunista. Fu così che gli americani presero il posto dei tedeschi come principali punti d'appoggio economici di Stalin, (16) e sulla vicenda gli stessi imprenditori mantennero un notevole riserbo. Essendo anticomunisti in patria, non volevano dare l'idea di avere simpatie per il primo Stato comunista. Sebbene avessero interesse ad accreditarsi come fonti di aiuto nei confronti di Stalin, preferivano che nessun altro se ne accorgesse. I loro desideri furono rispettati dal presidente americano Franklin D. Roosevelt, che dalla Casa Bianca spianò la strada che avrebbe dovuto portare al riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica.

Un patto franco-sovietico era stato firmato nel maggio del 1935. Il Komintern e il Partito comunista francese videro in questi sviluppi l'inizio di una vera politica di sicurezza collettiva in Europa. Tuttavia la situazione internazionale continuava a peggiorare. Quando nell'ottobre del 1935 Benito Mussolini conquistò l'Abissinia, la Società delle Nazioni si infuriò ma rimase a guardare. Il Komintern rafforzò in Europa la propria politica dei fronti popolari, e ai par- 220

titi comunisti vennero date istruzioni affinché formassero alleanze per consentire ai loro paesi di opporre una strenua resistenza all'espansionismo del Terzo Reich. Questa linea politica ottenne il suo più rilevante successo in Francia, e nel maggio del 1936 le elezioni politiche ne sanzionarono la sbalorditiva vittoria, aprendo la strada alla formazione di un governo guidato dal socialista Léon Blum. Il Partito comunista francese si rifiutò di partecipare con propri ministri, ma con i suoi settantadue eletti garantì un costante sostegno a Blum in Parlamento, e si attivò per porre un freno al conflitto industriale. Quando durante l'estate scoppiò un vasto movimento di scioperi, i comunisti sostennero l'esigenza di negoziati. Era una situazione alquanto instabile. Quasi due milioni di operai stavano scioperando da giugno, ed erano in

corso molte occupazioni di fabbriche. Thorez tuttavia si attenne alla linea che indicava come priorità assoluta il sostegno al governo Blum. L'azione rivoluzionaria venne proibita. «Bisogna sapere», spiegò Thorez, «come porre fine a uno sciopero». (17)

Nel luglio del 1936, quando il generale Franco alla testa di truppe ribelli provenienti dall'Africa cominciò la sua decisa avanzata verso Madrid, in Spagna scoppiò la guerra civile. Blum avrebbe voluto inviare armi al governo spagnolo, ma fu soggetto a forti pressioni contrarie; in Parlamento emerse chiaramente che l'unità nazionale ottenuta sarebbe andata in frantumi se il governo avesse preso posizione sulla questione spagnola. Anche il governo britannico mise in guardia dai rischi di un coinvolgimento diretto, temendo che i tedeschi e gli italiani sarebbero stati indotti a fornire un'assistenza attiva a Franco. Di conseguenza Londra e Parigi dichiararono la propria neutralità e attuarono un embargo per la fornitura di armi (anche se in segreto Blum consentì l'invio di rifornimenti militari attraverso il confine franco-spagnolo). (18) Questo ripiegamento non ebbe alcun effetto su Hitler e Mussolini, che in modo più o meno aperto inviarono forze a sostegno di Franco. Il Komintern, che aveva spinto nel senso della cooperazione fra i partiti della sinistra, esprime il proprio disgusto di fronte a ciò che denunciò come l'irresponsabilità di Blum. Il governo di Madrid ottenne il sostegno delle organizzazioni di sinistra del proprio paese, compreso il minuscolo Partito comunista, per respingere l'avanzata di Franco. Di fronte alla prospettiva di un terzo Stato fascista ai con- 221

fini della Francia e del collasso della politica della sicurezza collettiva europea, Stalin inviò carri armati, caccia, armi e consiglieri militari; (19) da parte sua il Komintern incoraggiò la formazione di Brigate internazionali di volontari a sostegno della causa. Madrid venne salvata, e il Partito comunista

spagnolo conobbe una netta crescita degli iscritti e della propria influenza. I dirigenti comunisti spagnoli concordavano con i repubblicani liberali e con la maggioranza del Partito socialista sul fatto che lo sforzo bellico doveva avere la precedenza su qualsiasi altra ambizione; respinsero le priorità rivoluzionarie degli anarco-sindacalisti della CNT (Confederazione nazionale dei lavoratori) e dei filotrotskyisti del POUM (Partito operaio di unificazione marxista). Venne imposta una rigida disciplina militare e politica, e Stalin prese l'iniziativa di accentrare ulteriormente la guida dello sforzo militare, ordinando al Partito comunista spagnolo di attuare una violenta purga ai danni del POUM. In tal modo trasferiva in terra iberica i metodi, se non le dimensioni, del Grande Terrore che aveva colpito l'URSS. (20) Trotskij fece fuochi e fulmini contro una simile barbarie, coinvolgendo nella sua condanna anche il Komintern e il Partito comunista francese per non aver condotto una lotta insurrezionale in Francia a metà del 1936. Egli, come al solito, sopravvalutava le possibilità di successo. Se i comunisti avessero adottato una strategia insurrezionale, si sarebbero isolati dalle restanti componenti della sinistra: diversamente dalla Russia del 1917, nella classe operaia francese non c'era una schiacciante maggioranza favorevole a una conquista rivoluzionaria del potere. Trotskij aveva ragione, tuttavia, nel rilevare un atteggiamento cauto da parte di Stalin, e chiedeva giustamente quale tipo di situazione si sarebbe mai dovuta verificare per indurre il Komintern ad approvare un'insurrezione comunista. L'organismo internazionale, da parte sua, aveva da lungo tempo smesso di replicare alle critiche di Trotskij, e il suo apparato era completamente prono agli interessi della sicurezza sovietica; come obiettivo strategico immediato, l'antifascismo aveva preso il posto della rivoluzione socialista.

Stalin aveva tuttavia motivi sufficienti per concludere che né le democrazie europee né gli USA avrebbero avuto il

coraggio di contrapporsi a Hitler. L'esercito di Franco conquistò una per una le principali città della penisola iberica, finché nel febbraio del 1939 222

spodestò il governo e assunse il potere. Hitler accantonò ogni moderazione. Nel novembre del 1936 la Germania e il Giappone avevano firmato un trattato diretto contro il comunismo internazionale, e ad essi l'anno seguente si aggiunse l'Italia. Il patto anti-Komintern, come venne definito, puntava a estirpare l'influenza del comunismo in tutto il mondo. Gli eventi dell'Europa centrale, grazie ai quali il Terzo Reich poté impunemente estendere il proprio potere e i propri confini, ebbero un'importanza immediata ancora maggiore. Hitler aveva cominciato occupando nuovamente il territorio smilitarizzato della Renania nel marzo del 1936. Nel marzo del 1938 la Germania annetté l'Austria. La Gran Bretagna e la Francia, uscite vincitrici dal primo conflitto mondiale, fecero una concessione dopo l'altra alle pretese naziste. Nel settembre del

1938, a Monaco, Neville Chamberlain e Edouard Daladier accettarono di consegnare il territorio cecoslovacco dei Sudeti al Terzo Reich. Hitler fagocitò il resto della Cecoslovacchia nel marzo del

1939. Nei suoi scritti e discorsi antisovietici dipingeva Mosca come il centro di un complotto mondiale giudaico-bolscevico connesso con gli interessi finanziari di Wall Street.

La vicenda dei Sudeti fu un atto di accondiscendenza eccessivo per il Komintern, e il Partito comunista francese ritirò il suo appoggio al governo Daladier e a novembre organizzò uno sciopero generale. (21) La politica dei fronti popolari era ridotta a pezzi. Il sogno della sicurezza collettiva in Europa era sepolto: le democrazie liberali erano state messe alla prova dalla diplomazia a suon di ultimatum del nazismo, e si erano rivelate inadatte a sostenerla. Stalin e i suoi subordinati erano in fibrillazione per la sicurezza dell'URSS. A

livello governativo il paese non aveva alleati affidabili e fronteggiava minacce provenienti sia da est che da ovest; il Cremlino dovette prendere in considerazione la prospettiva che le grandi potenze avrebbero chiuso un occhio nel caso in cui l'URSS fosse stata invasa dalla Germania o dal Giappone. In Europa il comunismo era rumoroso ma inefficace nei suoi sforzi per prendere il potere. Il suo impatto maggiore - in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti - consisteva nell'influenzare il clima generale dell'opinione pubblica, senza possibilità di formare un governo. Ciò non significa che i più distanti partiti del Komintern cadessero in oblio. I comunisti cinesi avevano intrapreso la loro Lunga marcia verso il 223

Nord del paese e stavano mettendo insieme un formidabile esercito rosso; il Partito comunista dell'India era in prima fila nell'agitazione contro il governo britannico; in Vietnam e nel resto dell'Indocina la lotta anticolonialista era sostenuta dalla partecipazione dei comunisti. Il Komintern aveva affiliato partiti in tutta l'America Latina, e organizzazioni comuniste stavano spuntando perfino in Africa. Ma si trattava di un tesoro per il futuro, non per il presente. L'URSS era al centro del movimento comunista mondiale. Sarebbe rimasta in piedi o caduta in conseguenza di ciò che avrebbero fatto le grandi potenze della Terra, e la sua vulnerabilità rispetto agli assalti non era diminuita rispetto agli anni Venti, nonostante l'incremento della sua forza militare e della sua capacità industriale.

I componenti del Politbjuro, Stalin compreso, credevano ancora nella superiorità del comunismo rispetto agli altri sistemi statali rivali, e continuavano a professare che il proprio tipo di rivoluzione rappresentava per il mondo intero uno sviluppo inevitabile. I risultati raggiunti erano impressionanti. Molto si era fatto fin dal 1928 per costruire la potenza sovietica nei settori dell'industria, dell'istruzione e in quello militare, e i dirigenti sovietici non erano in definitiva turbati

dal prezzo pagato in termini di vite umane. Le transazioni di affari, soprattutto con le aziende americane, erano state numerose e positive. Anche così, la «storia» stava accumulando troppo ritardo per gli interessi sovietici, e l'URSS rimaneva un paese assediato. Sotto Stalin però il Politbjuro poteva ragionevolmente affermare che stava gestendo le questioni estere come avrebbe fatto Lenin. Lo stesso Stalin, inoltre, citava continuamente la raccomandazione di Lenin, che a suo tempo aveva invitato a rimanere fuori da qualsiasi guerra fra i principali Stati capitalisti: l'URSS non avrebbe tolto le castagne dal fuoco al capitalismo. Stalin ripeteva anche - credendovi fermamente - la predizione di Lenin di una lunga sequenza di guerre mondiali fino al momento in cui il capitalismo non fosse stato rovesciato. Viveva e percepiva i pericoli che stavano di fronte all'URSS.

Capitolo 15

L'IDEOLOGIA STALINISTA

Nel periodo staliniano l'ideologia marxista-leninista fu estremamente rozza. Ma era come un edificio composto da molte stanze. Stalin e i suoi propagandisti intendevano rivolgersi agli scienziati come agli operai, agli ingegneri come alle lattaie, al funzionario di partito uzbeko come alla nuova recluta comunista francese, indiana o statunitense, e di conseguenza lasciavano deliberatamente ampi margini per interpretazioni e adattamenti diversi. All'epoca riuscirono ad attirare milioni di persone, e i tratti fondamentali di quella ideologia, in versioni riviste, furono trasmessi alle successive generazioni sia in Unione Sovietica che negli altri Stati comunisti.

La Costituzione del 1936 definiva l'Unione Sovietica uno «Stato socialista degli operai e dei contadini», nato dal rovesciamento dei proprietari terrieri e dei capitalisti. Le sue disposizioni venivano incessantemente decantate dai corifei del regime. I commentatori stranieri - a Mosca ovviamente non ne esistevano di non ufficiali - non rilevarono che la Costituzione ometteva di precisare se l'Unione Sovietica rimaneva o meno una dittatura, e ignorarono anche che Stalin, quando ne presentò il testo, enfatizzò il fatto che i metodi dittatoriali portavano benefici al popolo. Era una disattenzione deplorabile, ma non sorprendente, dato che Stalin e i suoi portavoce continuavano a proclamare che in Unione Sovietica si era messo fine allo sfruttamento dell'uomo

sull'uomo. I diritti dei cittadini sovietici venivano descritti con le tinte più brillanti. La Costituzione garantiva la libertà di parola, di coscienza e di credo religioso, di stampa, di riunione e di manifestare pubblicamente. Ai cittadini veniva riconosciuto il diritto al lavoro (in un periodo in cui le altre economie mondiali erano colpite dalla Grande depressione), all'istruzione, al riposo e allo svago. C'era l'impegno di assicurare il suffragio universale e la segretezza del voto. I rappresentanti del regime esaltavano il fatto che il popolo sovietico godeva di garanzie che altrove potevano solo essere sognate - come in un paradiso terrestre creato senza la necessità di un intervento divino. In realtà la Costituzione non conteneva neppure i principi basilari della democrazia, e il termine stesso non compariva in nessuno dei suoi articoli. Erano soprattutto i creduli stranieri ad affermare che Stalin incarnava idee e procedure democratiche. Solo l'articolo relativo al diritto al lavoro rifletteva la realtà. Le autorità, come ogni operaio e ogni contadino aveva modo di dolersi, mostravano una straordinaria ingegnosità nel far lavorare la gente. Un elemento fondamentale dell'ideologia sovietica era rappresentato dalla storia ufficiale del partito che venne pubblicata con grande pubblicità nel 1938, e di cui la «Pravda» riportava ogni giorno degli estratti. Il Breve corso di storia del PCUS ripercorreva le vicende del comunismo prendendo le mosse da Marx ed Engels per giungere ai processi spettacolo del 1936-1937, e toccava aspetti di natura storica, politica, economica e filosofica. Il lungo paragrafo sul «materialismo dialettico» era opera dello stesso Stalin. Il volume era concepito come la Bibbia del regime, e si sarebbe voluto che i cittadini ne leggessero i capitoli una volta tornati a casa dal lavoro (1) (la cosa ricorda i primi protestanti che studiavano il Nuovo Testamento). Divenne una consuetudine regalarne una copia come rito di passaggio, e gli studenti che terminavano il corso di studi scolastici o universitari ne ricevevano spesso

una sulla quale i compagni scrivevano le loro raccomandazioni. Nessuno che nutrisse qualche ambizione poteva permettersi di non averne un esemplare. L'idea di Stalin era che i capitoli del libro avrebbero consentito a chiunque, a parte gli ideologi di professione, di avere accesso a un sufficiente grado di comprensione degli scopi che il comunismo si proponeva. Ne vennero stampate decine di milioni di copie, con carta di discreta qualità e un'elegante copertina viola scuro, e se ne predisposero subito traduzioni nelle principali lingue del mondo. Il Komintern celebrò l'opera come il vertice assoluto della saggezza; nessuno poteva rimanere nei partiti aderenti all'organizzazione senza riconoscere nel Breve corso la fonte da cui sgorgava l'acqua cristallina che doveva alimentare ogni analisi rivoluzionaria.

Contrariamente a quanto di solito oggi si pensa, il libro non era del tutto privo di sottigliezza. Si poneva l'accento sulla necessità che i 226

comunisti graduassero la loro politica alla luce del mutare delle circostanze. Il marxismo, vi si affermava, richiedeva flessibilità sia in campo teorico che pratico, e quello che era adatto a una particolare situazione storica non era automaticamente applicabile a un'altra. Nella miscela del marxismo-leninismo, le dosi dovevano essere aggiustate di generazione in generazione. Le organizzazioni, gli slogan, la lotta di classe e le relazioni internazionali dovevano essere adattate alle circostanze, in base a una costante opera di valutazione condotta dai dirigenti comunisti. Nonostante la Rivoluzione d'Ottobre in Russia fosse da considerarsi il più grande evento nella storia della liberazione dell'umanità, lo scopo supremo doveva ancora essere raggiunto, e consisteva nella diffusione del sistema comunista nel mondo intero. (2) Evidentemente dovevano esserci dei limiti all'autocelebrazione sovietica espressa in questo testo fondamentale delle dottrine ufficiali del comunismo mondiale. Esso

era stato scritto per tutti i partiti del Komintern. I lettori attenti che volevano credere alle dichiarazioni che provenivano da Mosca si convinsero che era opportuno riporre la propria fiducia in Stalin. E allo stesso tempo dovettero sospendere ogni esercizio del dubbio.

Come Lenin, anche Stalin negava assolutamente che i fondamenti della dottrina potessero essere oggetto di ripensamento. Il Capitale era da considerarsi infallibile, e sebbene alla luce dei successivi sviluppi fosse stato necessario applicarvi vari strati di cera, rappresentava comunque la verità assoluta. Il passaggio da Marx a Stalin attraverso Lenin veniva considerato come l'unica linea di successione legittima nell'ambito del marxismo. Era diventato obbligatorio riconoscere la magnificenza di Stalin. Lo scrittore francese André Gide avrebbe voluto inviargli un cordiale telegramma dal Caucaso meridionale: «Passando per Gori durante il nostro meraviglioso viaggio, sento il bisogno di inviarle...». Ma il suo traduttore russo lo bloccò. A Stalin non ci si poteva rivolgere semplicemente con il «lei», e a Gide venne detto di aggiungere un'espressione come «guida dei lavoratori» o «maestro delle genti»: se non lo avesse corretto, il telegramma non sarebbe stato spedito (quando lo scrittore ritornò a casa si accorse che i giornalisti sovietici avevano in molte occasioni alterato senza il suo permesso quanto aveva detto o scritto). (3) I cittadini sovietici, natu- 227

ralmente, non potevano permettersi questi cavilli. Sebbene Stalin desse l'impressione di non gradire l'adulazione e chiedesse che il numero di citazioni che lo riguardavano nel Breve corso venisse ridotto, la sua era soltanto una finzione. È vero che nel Breve corso lo si citava meno frequentemente di Marx e Lenin, (4) ma non c'era alcun dubbio che, come si diceva, «Stalin è il Lenin di oggi». Egli veniva trattato come l'esemplare perfetto della specie umana. Come artefice del sistema statale sovietico fin dal 1928, non aveva rivali. Ai

comunisti veniva insegnato che «Stalin, il partito e le masse» erano fervidamente uniti per aiutare il comunismo a scalare le vette delle conquiste rivoluzionarie.

L'ascesa del comunismo in Russia veniva narrata come una saga caratterizzata da lotte incessanti. Uno dopo l'altro si erano levati falsi profeti per tentare di deviare i veri socialisti dalla strada della verità e della virtù. I marxisti russi avevano dovuto affrontare quei socialisti - i narodniki (populisti) - che volevano fondare il socialismo su una visione idealizzata della vita contadina, ed erano in seguito caduti in una serie di dispute interne. I bolscevichi di Lenin avevano sferrato il loro attacco contro i menscevichi guidati da Martov, ma anche al loro interno vi furono controversie che si prolungarono fino al 1917, quando Lenin, con l'aiuto di Stalin, si liberò degli oppositori che erano contrari alla prospettiva di un'immediata presa del potere. Nel corso degli anni seguenti lo schema venne ripetuto, in quanto una serie di gruppi cercò di capovolgere la corretta linea politica indicata da Lenin. I presunti colpevoli erano Trotskij, Zinov'ev, Kamenev e Bukharin. Si sosteneva che la loro ostilità alla duplice leadership di Lenin e Stalin li aveva collocati sullo stesso piano delle potenze antisovietiche straniere, e che essi operavano consapevolmente per la restaurazione del capitalismo. Il coraggio e la saggezza di Stalin avevano salvato l'URSS dalla perdizione. Tutto era dipinto come una lotta fra la luce e le tenebre. In politica poteva esserci una sola linea corretta per ogni particolare momento, e i comunisti venivano avvertiti che i nemici del popolo, compresi quelli che si travestivano da comunisti, erano ovunque, e bisognava quindi vigilare costantemente. Stalin sosteneva che il «materialismo dialettico» di Marx ed Engels non era semplicemente uno strumento inconfutabile per comprendere la società del passato, del presente e del futuro - e già questa 228

era un'affermazione enorme - ma anche la bussola necessaria per orientare la ricerca nel campo delle scienze naturali. La pretesa delle autorità sovietiche era che la scienza ispirata dal comunismo fosse intrinsecamente superiore alle sue antagoniste occidentali. (5) Il Maestro dei popoli non si limitò a questo. Nonostante non avesse alcuna preparazione nelle scienze naturali, emanò decreti sulla genetica. Favorì lo scienziato ciarlatano Trofim Lysenko, che stava tentando di coltivare una nuova specie di grano esponendo i semi al freddo dell'inverno russo, sulla base dell'ipotesi che le piante si potessero adattare pressoché a ogni condizione, acquisendo nuove caratteristiche e trasmettendole alle generazioni successive. (6) Questo tipo di approccio alle scienze naturali aveva un'analogia con quello che Stalin pensava dell'umanità e del suo potenziale di trasformazione. Prestigiosi e seri biologi come Nikolaj Vavilov, considerati dei controrivoluzionari, morirono invece nei campi di lavoro. In seguito Stalin proclamò anche che la teoria della relatività di Einstein era una «mistificazione borghese». Hitler fece lo stesso ma si astenne dal perseguire gli scienziati tedeschi - a meno che non fossero ebrei - che seguivano l'indirizzo tracciato da Einstein. Stalin trattava ogni posizione favorevole alla teoria della relatività come un elemento che contribuiva al tentativo di sovvertire il sistema sovietico. Quando dopo la seconda guerra mondiale Berija lo supplicò, per convincerlo che i fisici sovietici avevano bisogno delle equazioni di Einstein per potersi dedicare alla realizzazione di un ordigno atomico, Stalin fece una magnanima concessione: «Lasciateli in pace. Possiamo sempre fucilarli in seguito». (7) L'ambiente fisico doveva essere conquistato. Lenin aveva postulato che lo sviluppo economico di un paese doveva procedere mediante la crescita del settore della produzione di beni strumentali; ciò significava che il soddisfacimento della domanda dei consumatori doveva essere rimandato, dando la priorità al

settore meccanico. Il successo dell'industrializzazione si misurava in termini di numero di torni, trattori, camion e carri armati che uscivano dalle fabbriche. La produzione di ferro, acciaio, nichel e oro doveva essere massimizzata. Il nome Stalin derivava da un termine russo che significa acciaio, quello di Molotov dal termine che indica il martello. Il metallo venne trasformato in un oggetto da venerare. Le preoccupazioni ecologiche erano ignorate. L'URSS non fu né il primo né l'ultimo Stato in cui ciò accadde, ma l'intensità del suo impegno per lo sviluppo industriale senza alcun riguardo per le sue conseguenze fu qualcosa di unico, e il precedente sovietico avrebbe costituito un modello per i successivi Stati comunisti. Le foreste furono abbattute in modo indiscriminato, le fabbriche sputavano in cielo fumi nocivi, l'habitat dei luoghi venne danneggiato per costruire dighe e deviare i fiumi, e liquidi velenosi vennero riversati nei corsi d'acqua.

La propaganda ufficiale nascondeva tutto ciò pubblicando meravigliosi scenari in cui si potevano ammirare fiumi puliti, boschi di betulle incontaminati, tigri delle nevi. Il messaggio che si voleva trasmettere era che gli interessi umani erano salvaguardati. L'assistenza statale aveva apparentemente reso obsoleta l'idea di beneficenza, e di conseguenza era proibito fare l'elemosina ai mendicanti. André Gide notò tuttavia che tale proibizione era ignorata. La gente infatti non riusciva a capire per quale motivo non si dovesse avere compassione per gli sfortunati che si avvicinavano per chiedere aiuto. (8) Più difficile era evitare le richieste alle quali ci si trovava di fronte sul posto di lavoro. Gli editoriali della «Pravda» lodavano la spontanea devozione degli operai e dei contadini che «sceglievano» di lavorare strenuamente fino all'esaurimento delle forze. Ci si attendeva che i cittadini sacrificassero le loro comodità per il bene delle generazioni a venire. Le più elementari misure di sicurezza vennero abbandonate, e la

salute dei lavoratori venne trascurata per il bene della causa. Su ciò non vi erano commenti nella stampa, che non forniva elementi sul modo di prevenire gli incidenti - e se mai questi eventi venivano citati, la causa veniva regolarmente individuata in atti di sabotaggio. Il conseguimento dei livelli produttivi previsti dai piani quinquennali era indicato come lo scopo supremo da realizzare. La natura vivente e non vivente, compresi gli esseri umani, era diventata nient'altro che una risorsa da sfruttare.

Se l'Unione Sovietica non avesse avuto un territorio così immenso e una tale ricchezza di risorse, la dirigenza comunista si sarebbe presto trovata a dover affrontare gli effetti dannosi provocati da questo processo - e forse quindi l'esperimento non sarebbe stato ripetuto nell'Europa orientale dopo il 1945. Invece la devastazione ecologica avveniva spesso in zone molto lontane dalle principa- 230

li città. Gli ambiziosi funzionari che operavano a livello locale sapevano che la loro promozione - e alla fine degli anni Trenta la loro stessa sopravvivenza - dipendeva dalla loro capacità di conseguire gli obiettivi dei piani quinquennali. Si era in presenza di un'impostazione che era già contenuta nel nucleo della dottrina marxista-leninista, e che sarebbe stata trasmessa ai comunisti di ogni paese nelle generazioni successive; l'idea di fondo era che un paese dovesse sfruttare senza riguardo qualsiasi bene naturale a sua disposizione. Le autorità ammettevano che il progresso comportava sofferenze per il genere umano, e che molta strada rimaneva ancora da fare. Si erano verificati molti «errori» ed «eccessi» ma, come i comunisti usavano dire, «non si può fare una frittata senza rompere neppure un uovo». La morale tradizionale doveva essere abbandonata. I comunisti dovevano lottare per obiettivi apparentemente impossibili: «Non ci sono fortezze», dichiarò nel 1931 Stalin, «a cui noi bolscevichi non possiamo dare l'assalto». (9) Stalin - come prima di lui Lenin - aveva

stracciato molti dei paramenti utopici di cui il comunismo si era rivestito. La gerarchia, la disciplina e la punizione erano diventate le chiavi di volta del sistema sovietico, e tuttavia perfino negli anni Trenta le autorità continuarono a incoraggiare la fede nella possibilità ultima di realizzare un mondo perfetto. Le idee millenaristiche restavano saldamente congiunte al comunismo. Le difficoltà del momento venivano attribuite alle forze che all'interno e all'esterno erano schierate contro il partito. Se la perfezione non era stata ancora raggiunta, non per questo si dovevano incolpare le dottrine, le analisi e le prassi del bolscevismo. I cristiani che attendevano la seconda venuta di Gesù Cristo nelle settimane successive alla sua ascensione avevano dovuto avere a che fare con una simile smentita alle loro aspettative; quando il loro sconforto iniziale lasciò posto all'accettazione del fatto che non era possibile prevedere l'epoca in cui Cristo sarebbe ritornato, non per questo abbandonarono la fede: il Messia sarebbe comunque giunto ancora una volta. Nei secoli successivi vari gruppi di cristiani si convinsero che il momento tanto atteso era imminente. I comunisti si comportarono in modo analogo. Essi nutrivano la certezza che le loro analisi e la loro politica erano benedette dai contributi onniscienti dei classici del pensiero marxista. Erano convinti di essere persone speciali, e che il movi- 231

mento comunista fosse composto da pochi eletti illuminati. I partiti potevano compiere errori occasionali sul piano pratico, ma la linea fondamentale dello sviluppo storico era già fissata, e il futuro era nel comunismo.

Non erano questi i soli aspetti che richiamavano il cristianesimo delle origini. Nel Concilio di Nicea del 325, i vescovi della Chiesa stabilirono quali libri dovessero essere inclusi nella Bibbia. Diversi vangeli che circolavano a quell'epoca furono riconosciuti falsi o inadeguati, e fu così che venne messo insieme il Nuovo Testamento, che poi ha

mantenuto indisturbato la sua forma fino ai giorni nostri. Un processo analogo avvenne a Mosca negli anni Trenta del XX secolo. Alcune opere di Marx, Engels, Plekhanov, Lenin e Stalin vennero inserite nel canone. Il caso volle che l'Istituto per il marxismo-leninismo fosse in possesso di un'assai più vasta raccolta di testi originali occultati. Era stato lanciato un appello per raccogliere ogni singola cosa che Lenin avesse scritto, e perfino le cartoline illustrate avrebbero dovuto essere gelosamente conservate. Lo studioso bolscevico David Ryazanov, che conosceva il suo Marx meglio di ogni altro, venne spedito ad Amsterdam per trattare l'acquisto dell'eredità letteraria di Marx ed Engels. Non tutto quello che egli trovò a Mosca e ad Amsterdam era accettabile per la linea ufficiale fissata dal partito. Lenin aveva scritto molte cose critiche rispetto a Stalin; Marx aveva scritto articoli di giornale che respingevano il ruolo della Russia nelle relazioni internazionali di metà Ottocento, mentre in quel periodo Stalin stava mostrando sempre maggiori simpatie per la perizia che i Romanov avevano mostrato in quel campo. Gli specialisti di Marx che lavoravano per Stalin pensarono bene di non pubblicare i Grundrisse che Marx aveva abbozzato fra il 1857 e il 1858; si trattava di un trattato filosofico nel quale si evidenziava la necessità di attribuire assoluta priorità alla

creazione di una società nella quale gli individui potessero sviluppare pienamente il proprio potenziale umano senza essere soggetti a costrizioni dall'esterno. Nell'URSS del Grande Terrore questa non sarebbe stata musica per gli orecchi del capo. Il marxismo ufficiale stava svuotando le menti dei suoi proseliti per poi versarvi la propria potente tintura (e il trotskismo, nonostante la condanna della «scuola stalinista della falsificazione storica», fece poco per alterarne gli ingredienti essenziali). Marx, Engels e Le- 232

nin si erano dichiarati figli dell'Illuminismo del Settecento, e avevano proclamato la loro fedeltà alla scienza e alla

ragione, attaccando violentemente le ideologie rivali, comprese quelle socialiste, in quanto le giudicavano basate su presupposti implausibili. Ai marxisti piaceva brandire le proprie credenziali scientifiche, tuttavia era sempre esistito il sospetto che gli stessi fondatori del marxismo, pur bollando il pensiero metafisico come reazionario, fossero imbevuti di una religiosità a carattere laico. Allevati all'interno delle tradizioni giudaico-cristiane, essi non se ne affrancarono mai del tutto, e rimasero inconsciamente influenzati dalle idee di stampo religioso che prospettavano una perfetta società futura e la salvezza dell'umanità. Nel coltivare la loro empia fede erano altrettanto tenaci di qualsiasi credente ebreo o cristiano. Lenin si riferiva a Marx e - in misura leggermente minore - a Engels come agli infallibili progenitori di una visione del mondo onnisciente, e ogni critica ai loro scritti o al loro operato era per i leninisti un gravissimo attacco politico. I comunisti sovietici citavano passi dalle opere di Marx, Engels e Lenin nello stesso modo con cui i credenti facevano riferimento ai propri testi sacri.

La mente dello stesso Stalin era profondamente impregnata di quella religiosità che egli aveva assorbito assieme al latte materno. Aveva studiato in seminario, ma proveniva da un ambiente nel quale la gente mescolava il proprio cristianesimo formale con credenze più antiche, quali quelle negli spiriti del bosco, nella stregoneria e nei malefici notturni. Dio doveva essere protetto dagli attacchi delle forze oscure, se necessario anche con incantesimi magici. Tipica di questa mentalità era l'idea che l'aspetto esteriore delle persone e delle cose potesse ingannare. La realtà poteva essere diversa da quel che sembrava, e ogni persona perbene doveva vigilare per non cadere in un inganno che era ovunque in agguato. Questo modo di vedere le cose, trasmesso di generazione in generazione nelle famiglie contadine della Russia come della Georgia, venne riprodotto in linguaggio marxista nel Breve

corso. Gli stalinisti si raffiguravano come persone in lotta per la causa della rettitudine; e poiché molti di loro provenivano da famiglie rurali, la propaganda gettò facilmente radici. Lo stalinismo era come un Giano bifronte: da un lato annuiva in direzione della modernità, dall'altro guardava con affetto, sebbene inconsapevolmente, all'antico pas- 233

sato. Gli oppositori non erano mai semplicemente tali ma venivano dipinti come agenti al soldo delle potenze straniere, il cui unico scopo era di danneggiare l'URSS e il comunismo mondiale. Il Breve corso non risparmiava loro i colpi, e li assestava ben sotto la cintola: il mondo doveva liberarsene, e non si doveva mostrare nessuna pietà. Stalin, ancor più di Lenin e di Marx prima di lui, condannava ogni moderazione e ogni sentimentalismo: i comunisti dovevano essere freddi e analitici, e decisi a non provare pietà, dovevano adempiere il proprio compito operando una repressione senza limiti.

I «nemici del popolo», inoltre, erano considerati ancora più pericolosi dopo che erano stati sconfitti politicamente. Questo fu uno dei pochi contributi originali di Stalin al pensiero marxista. Precedentemente i marxisti avevano creduto che quando i nemici fossero stati sconfitti, la via verso il comunismo sarebbe diventata più facile. Stalin non condivideva questa idea; per lui era necessario mantenere un perenne stato di allerta: i cospiratori erano sempre all'opera, e molti di essi erano nelle file dello stesso Partito comunista. Di ciò non offriva prove, e le uniche persone che in Unione Sovietica avevano avuto il coraggio di contraddirlo erano già state giustiziate o venivano sfruttate fino alla morte nei campi per il lavoro forzato. Gli oppositori o i critici venivano bollati come «tirapiedi», «lacchè», «leccapiedi» o «mercenari»; (10) era come se Stalin stesse riempiendo le pubblicazioni ufficiali comuniste con il vocabolario dei romanzi storici di bassa lega, facendo ricorso a termini che difficilmente comparivano nella normale lingua parlata russa. Allo stesso tempo, egli attingeva

all'intero repertorio della terminologia marxista: parlava ad esempio dei rapporti dei «mezzi di produzione» quando trattava di economia, o dissertava sulle potenze «imperialiste». Le sue descrizioni di coloro che attiravano il suo disprezzo riprendevano termini popolari come «disgustoso», «putrido», «sozzo», «malvagio». Vedeva ovunque falsità; chiunque, dai dissidenti interni al partito ai capi politici stranieri che gli erano ostili, veniva visto come un criminale che «saccheggiava», «assaltava», «corrompeva», «ingannava» e «camuffava» la propria ambizione di potere e di ricchezza. Si trattava di «parassiti», di «porci». Non bastava contrastarli, essi dovevano essere «schiacciati», «sterminati», «liquidati». (11) Stalin e il suo partito non erano i soli a far uso di un linguaggio di tale violenza e rozzezza. I nazisti da questo punto di vista erano sullo stesso piano. La differenza del marxismo-leninismo-stalinismo stava nella sua maggiore capacità di esportare un simile discorso, e infatti il movimento comunista mondiale riprese il gergo sviluppato a Mosca e lo utilizzò con poche modifiche applicandolo ai vari contesti nazionali. Resta comunque il problema di spiegare per quali motivi molti milioni di persone, sia in Unione Sovietica che all'estero, furono attratte da queste idee e da un simile tipo di linguaggio. Ciò che sembra aver avuto importanza fu l'equilibrio fra la sgradevole rozzezza dei toni e la rassicurante promessa che la propaganda lasciava filtrare. La «Pravda» e la «Izvestija» riportavano ben poco del Grande Terrore, se si eccettuano i dettagliati resoconti dei grandi processi spettacolo degli anni 1936-1938. La maggior parte dei numeri dei giornali nazionali dedicavano invece spazio a un ritratto di un giovane operaio stakhanovista dell'industria o di una mungitrice che aveva battuto un record di produzione. Ovviamente le autorità, nel momento stesso in cui procedevano a liberarsi dai «nemici del popolo», tendevano a concentrarsi sul positivo futuro che veniva annunciato per il

paese, e lo facevano con scaltrezza. Gli esploratori artici, gli aviatori che compivano imprese su lunghe distanze, gli sportivi di eccezione venivano celebrati con zelo ancora maggiore dei funzionari di partito o dei capi dell'NKVD. Ci si sforzò di favorire l'associazione del regime alle idee di gioventù, progresso e modernità. La scienza e l'ateismo venivano esaltati come antidoti nei confronti della superstizione, della religione organizzata e delle usanze antiche.

Questa tendenza era rafforzata dalla pubblicazione di romanzi e poesie. Stalin pose fine alla perdurante diversità di tendenze culturali e sostenne che gli scrittori dovevano aderire al «realismo socialista». Tale concetto era stato formulato in modo alquanto vago, ma il requisito fondamentale era che le opere d'arte dovessero illustrare con linguaggio accessibile storie relative a nobili figure di operai, ingegneri o funzionari di partito. La dottrina stalinista richiedeva che si trattassero tematiche rivoluzionarie inviando un messaggio positivo. I libri non potevano più concludersi con accenti tragici, ma dovevano suggerire che la storia si stava muovendo nella direzione preconizzata dallo Stato sovietico. Non si sareb- 235

be più consentito che la scrittura fosse apolitica. Il realismo socialista venne introdotto in occasione del Congresso degli scrittori, che si tenne nel 1934 alla presenza di Maksim Gor'kij. L'intento era di estenderne l'applicazione a ogni altra disciplina artistica. L'operazione era più semplice per le arti figurative che per la musica strumentale. Ciò nonostante, l'opera di Dmitrij Sostakovic Lady Macbeth del distretto di Minsk riuscì a offendere Stalin a causa del rilievo che vi assumeva il tema della sessualità femminile e - cosa altrettanto grave - perché non offriva al pubblico motivi orecchiabili. Sostakovic venne travolto da una valanga di critiche, e fu costretto a ripudiare la propria opera,

promettendo di impegnarsi a far meglio in futuro. Altre figure più compiacenti del panorama culturale sovietico fecero risaltare il fatto che il vero eroe del mondo contemporaneo era rappresentato dal comunista che lottava per consentire alla classe operaia di raggiungere migliori condizioni. La sensibilità borghese non era più un argomento adeguato per una seria rappresentazione artistica.

La campagna attuata per estirpare l'analfabetismo facilitò il diffondersi di simili concezioni. I libri di testo per bambini e adulti esaltavano i progressi che erano stati compiuti sotto la «saggia conduzione» della «guida delle genti». In alcuni casi si riusciva a permeare le menti con l'intero complesso dell'ideologia, in altri erano la percezione del riuscito processo di modernizzazione o l'orgoglio patriottico a suscitare ammirazione per Stalin. Il messaggio veniva aggiustato a seconda del pubblico a cui si rivolgeva. Agli stranieri si assicurava che la prospettiva internazionalista del marxismo-leninismo rimaneva il fulcro delle attività del Politbjuro (a quanto sembra, tuttavia, Stalin confidò al suo entourage che Marx ed Engels avevano subito eccessivamente l'influenza della filosofia classica tedesca, e in particolare di Kant e Hegel). (12) In Unione Sovietica vi fu invece un deliberato tentativo di coltivare la tradizione nazionale russa, e furono riportati agli onori perfino gli zar e i loro generali - o almeno quanti di loro venivano considerati «progressisti». La Rivoluzione d'Ottobre veniva dipinta come una conquista attribuibile prevalentemente agli operai, ai soldati e ai contadini della Russia. La nazione russa era rappresentata come il «fratello maggiore» degli altri gruppi nazionali ed etnici che componevano l'URSS. Il romanzo *Pietro il Grande* di Aleksej Tolstoj e il film 236

Aleksandr Nevskij di Sergej Ejzenstejn contribuirono a rafforzare la tesi secondo la quale l'Unione Sovietica era stata edificata sulla base dei migliori aspetti delle tradizioni della

vecchia Russia. La parola che più di altre ricorreva era «modernità» (sovremennost). Stalin dedicò un grande impegno a raggiungere e a superare l'Occidente. In Unione Sovietica ci si avviava a sviluppare forme di tecnologia più avanzate di quante ne fossero mai state inventate, e le finanze, la formazione e la ricerca sarebbero state indirizzate verso realizzazioni tali da soddisfare le esigenze della popolazione e rafforzare la potenza e il prestigio del paese. Il capitalismo era oggetto di condanna per gli sprechi che comportava e per le crisi ricorrenti a cui andava soggetto, e lo si descriveva come «marcio», «in decadenza», «destinato a fallire». Le vignette pubblicate dalla «Pravda» si accontentavano di stereotipi come quello che ritraeva gli uomini d'affari americani in cappello a cilindro e con le tasche ricolme di dollari e armamenti. Un'altra immagine ricorrente era quella del nazista in tenuta militare e stivali, che di solito compariva come un irresponsabile sbruffone piuttosto che come portatore di un pericolo mortale nei confronti dell'URSS. Stalin diceva ai cittadini sovietici e ai comunisti che l'Armata Rossa avrebbe respinto e schiacciato qualsiasi tentativo di invasione. Il crollo di Wall Street e la Grande depressione non erano un incidente di percorso. Il comunismo evitava di fare previsioni su come sarebbe avvenuto il crollo del capitalismo, se in conseguenza di una rivoluzione politica oppure di una crisi finanziaria o di una guerra mondiale: uno qualsiasi di questi eventi avrebbe potuto produrre le condizioni per una «transizione al socialismo». Il movimento comunista mondiale veniva messo in guardia perché si tenesse pronto a cogliere qualsiasi opportunità gli si presentasse davanti. Per imporsi sul comunismo mondiale Stalin non faceva ricorso soltanto alla sua prospettiva basata sulla modernità comunista; fin dai tempi di Lenin il marxismo-leninismo aveva esaltato le virtù del comando politico e dei metodi spietati. Stendendo opportunamente un velo sulla spaventosa

realtà del terrore che aveva fatto seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, Stalin suggeriva ai comunisti stranieri che una ferma direzione esercitata da un unico partito poteva avere un impatto positivo sulle società di qualsiasi paese. Egli ricordava che prima del 1917 la Russia era economicamente arretrata, e in 237

larga misura soggetta al controllo di «potenze imperialiste» straniere come la Gran Bretagna e la Francia. La modernizzazione sovietica offriva di per sé un modello possibile di liberazione, sia dall'arretratezza che dalla soggezione coloniale. Se vi erano riusciti i comunisti nell'ex Impero zarista, perché non sarebbe potuto avvenire lo stesso in Cina o in Nigeria?

Si affermava che i processi di pianificazione accentrata attuati in Unione Sovietica avevano reso obsoleto il capitalismo. Sotto Stalin, il marxismo-leninismo non prometteva un repentino superamento delle disuguaglianze materiali e sociali. Ci sarebbero voluti probabilmente molti anni prima che ciò si realizzasse: si doveva faticare, sudare e obbedire. I lavoratori avrebbero avuto poche comodità nelle fabbriche, nelle miniere e nelle fattorie collettive, ma secondo quel che Stalin disse nel 1935, «la vita sta[va] diventando più gioiosa». Perfino i detenuti condannati ai lavori forzati avevano davanti a sé buone prospettive, stando a quanto si legge in un volume relativo allo scavo di un canale di collegamento fra il Mar Bianco e Mosca. In realtà, durante l'esecuzione di questa opera morirono decine di migliaia di prigionieri, ma gli autori del libro sostenevano che i condannati ai lavori forzati erano riabilitati dal fatto di lavorare per il bene comune e dalla possibilità di apprendere i principi del marxismo. Il gulag era confrontato favorevolmente con il sistema penale degli Stati Uniti, nel quale ai detenuti non veniva concessa pressoché nessuna opportunità di riabilitazione. Il fatto che il romanziere Maksim Gor'kij figurasse tra i curatori della

pubblicazione le conferì ulteriore prestigio agli occhi del pubblico. (13) Il sistema sovietico, a tutti i suoi livelli, era presentato come il più progressista, il più umano e il più sincero di quelli mai esistiti nella storia conosciuta. Stalin applicava la regola del pollice enunciata da Joseph Goebbels: più grande è la menzogna, più influenza essa avrà su chi l'ascolta.

Capitolo 16

DENTRO I PARTITI

Fin dai primi anni Venti i partiti del Komintern erano stati organizzati secondo il modello sovietico, con una struttura accentrata e una rigorosa disciplina; le fazioni furono eliminate, e una volta che fosse stata fissata la linea ufficiale, il dibattito era bandito. Questi partiti predicavano il marxismo-leninismo, idolatravano Stalin e celebravano i risultati raggiunti dall'URSS in campo economico e culturale. Obbedivano agli ordini che il Komintern emanava da Mosca; i loro membri erano diventati comunisti perché ammiravano l'Unione Sovietica, e puntavano a instaurare la dittatura del proletariato nel proprio paese. I partiti comunisti raccoglievano iscrizioni di massa ovunque la situazione politica lo consentisse. Pur sostenendo che l'affermazione globale del comunismo era inevitabile, essi sapevano che perché ciò si avverasse erano necessari duri sforzi. Credevano che ovunque fossero arrivati i compagni sovietici, prima o poi li avrebbero seguiti. Per il momento potevano soltanto sognare di arrivare al governo. Nella maggior parte dei paesi i comunisti erano fuorilegge, perseguitati o - quantomeno - sottoposti alla sorveglianza della polizia; nel Terzo Reich e nell'Italia fascista venivano arrestati automaticamente. Quando imprigionava giovani tedeschi sospetti, la Gestapo li spingeva a parlare di argomenti diversi dalla politica, confidando nel fatto che prima o poi si lasciassero sfuggire qualche espressione tratta dal gergo marxista-leninista. Arthur Koestler ricordò che se

essi semplicemente pronunciavano il termine «concreto» con funzione di aggettivo - come nell'espressione «le concrete condizioni del momento» - ciò veniva considerato come una

prova del loro marxismo. (1) Di solito chi conduceva gli interrogatori ricorreva a metodi brutali. Nella Germania nazista i militanti comunisti erano sottoposti ai lavori forzati nei campi di concentramento. Mussolini li teneva in galera e negava loro un'assistenza di-

gnitosa, come nel caso di Antonio Gramsci, che dopo una lunga permanenza in carcere morì malato nel 1937. In Germania e in Italia i partiti comunisti vennero spinti nella clandestinità. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale la loro situazione fu di poco migliore. I comunisti persero la propria base di massa e dovettero inviare rappresentanti in esilio in Unione Sovietica per continuare a far funzionare il partito. Le persone che diventavano militanti dovevano accettare la possibilità, e in certi paesi perfino la probabilità, di incappare in un eventuale arresto. Per chi sosteneva una prospettiva dittatoriale, era difficile potersi lamentare. Essi credevano che la «lotta di classe» dovesse essere combattuta con estrema spietatezza, e in molti paesi i loro nemici avevano lo stesso atteggiamento. Dopo che Hitler sciolse il Partito comunista tedesco, dei settantadue partiti rappresentati nel Comitato esecutivo del Komintern solo sedici poterono operare legalmente nei rispettivi paesi. (2) Per i partiti comunisti nelle varie parti del mondo le cose andarono peggiorando. In Asia e in Africa le potenze imperialiste tenevano sotto sorveglianza i comunisti e spesso scatenavano azioni repressive. Per il Komintern la situazione era per certi aspetti più semplice nelle Americhe. Sotto la presidenza di Lázaro Cárdenas, dal 1934 al 1940, il Partito comunista messicano operò liberamente e con un certo clamore (3) (fu lo stesso Cárdenas a concedere asilo a Trotskij). Nel paese c'era un consistente numero di gruppi politici di estrema sinistra.

Minor fortuna toccò al Partito comunista del Brasile, che dovette agire in clandestinità, mentre il suo capo Luis Carlos Prestes languiva in prigione. (4) Negli Stati Uniti i comunisti poterono agire alla luce del giorno, ma come i loro compagni messicani, ottennero scarsi consensi elettorali, nonostante la loro influenza sul dibattito pubblico fosse in crescita. (5) Il Komintern lavorava freneticamente per tenersi aggiornato sugli eventi di ognuno di questi paesi, e forniva istruzioni perentorie ai propri partiti, sia a quelli operanti nella legalità che a quelli costretti a lavorare nel segreto della clandestinità. In molte delle dispute locali la parola di Mosca era risolutiva, ma in Unione Sovietica i funzionari continuavano inevitabilmente a dipendere dalle informazioni e dai suggerimenti che venivano loro forniti da quegli stessi partiti.

240

L'attenzione del Komintern rimaneva concentrata sull'Europa, e fu qui che il comunismo vide deteriorarsi maggiormente la propria posizione, in quanto il Terzo Reich riuscì ad estendere i suoi confini e la sua influenza politica ed economica. Per il Komintern l'unico successo duraturo si verificò in Francia, dove nel 1937 i comunisti potevano contare su oltre trecentomila iscritti, cifra che ne faceva il partito più grande dopo quello sovietico e quello cinese. Ma non poteva esservi certezza che i governi non avrebbero improvvisamente iniziato a sopprimere i partiti comunisti. Quando il generale Franco vinse la guerra civile spagnola, andò avanti per anni ad arrestare, maltrattare e giustiziare comunisti di ogni corrente. Lo stesso era avvenuto per i resti del Partito comunista cinese che non erano riusciti a unirsi alla Lunga marcia iniziata da Mao Zedong per sottrarsi alla presa del Guomindang e trovare rifugio nell'estremo nord del paese, nel distretto di Yanan e nella provincia dello Shaanxi. Chiang Kai-shek trattava brutalmente i comunisti che cadevano nelle sue mani, a meno che non li potesse convincere ad arruolarsi nelle sue forze

armate. In Europa - a parte la Scandinavia, i Paesi Bassi, la Gran Bretagna e la Francia - i regimi autoritari di destra perseguitavano i partiti comunisti. Al di fuori dell'Unione Sovietica i militanti comunisti erano più vittime che autori di angherie, e si guadagnarono rispetto come combattenti contro il fascismo e l'antisemitismo, ovunque essi si manifestassero: i partiti comunisti erano spesso incuranti dei rischi che i propri ordini comportavano, e a loro volta i militanti affrontarono volentieri qualsiasi pericolo. (6)

In Europa l'esistenza di un normale militante comunista era stretta fra due fuochi. Se restava a lavorare nelle organizzazioni clandestine del partito, poteva essere catturato e maltrattato dai servizi di sicurezza del loro paese, ma se si spostava in Unione Sovietica, si avventurava inconsapevolmente in un terreno ancor più pericoloso. Centinaia di comunisti polacchi abbandonarono i servizi di sicurezza di Pilsudski per rifugiarsi in URSS. Per molto tempo a Mosca si era temuto che questo fosse uno dei canali tramite i quali il leader polacco infiltrasse i suoi agenti oltre confine. Nell'agosto del 1938 Stalin ordinò al segretario generale del Komintern Dimitrov di chiudere il Partito comunista polacco. Mentre ciò stava avvenendo, gli esuli comunisti polacchi vennero presi in custodia dall'NKVD di Ezov; 241

la maggior parte di essi venne fucilata, mentre quelli che riuscirono a scampare continuarono a temere per la propria vita. Il raggio d'azione dei servizi di sicurezza sovietici si estendeva ben al di là delle frontiere dell'URSS. La Mongolia era formalmente uno Stato comunista sovrano, ma ciò non impedì a Ezov di inviare i suoi uomini a Ulan Bator per arrestare e giustiziare i dirigenti politici del paese. Furono gli agenti sovietici, che operavano per conto dell'NKVD o del Komintern, che presumibilmente ordinarono la tortura e l'esecuzione del capo del POUM spagnolo Andrés Nin, accusato di essere un trotskista e un controrivoluzionario.

L'episodio non è mai stato provato in modo inconfutabile, ma è innegabile che Nin dissentiva da Trotskij sulla strategia rivoluzionaria, e che ciò non interruppe il tentativo da parte di Stalin di cancellare tutte le organizzazioni comuniste all'estero che si rifiutavano di riconoscere nel Cremlino la fonte suprema dell'autorità. (7) Il Partito comunista cinese condusse la propria repressione interna senza bisogno di essere sollecitato da Mosca. Durante la Lunga marcia che prese avvio nel 1934 dalla Cina meridionale, e in seguito nella base rossa di Yanan, lo spirito cameratesco venne infranto dalla determinazione impiegata da Mao Zedong nell'estirpare qualsiasi forma di opposizione. Egli architettò accuse contro i propri rivali, e per mettersi al sicuro nei confronti di Stalin affermò cinicamente che erano trotskisti. Stalin non si fece ingannare, e inviò un fidato funzionario cinese del Komintern, Wang Ming, a Mosca, per controbilanciare Mao. L'emissario di Stalin fu accusato di tradimento controrivoluzionario e poté salvarsi solo grazie al sostegno di Mosca. (8) Per reazione Mao indusse il suo medico personale Jin a somministrare del veleno a Wang assieme ai farmaci che gli prescriveva. Dopo mesi di peggioramento delle proprie condizioni di salute, Wang rifiutò di continuare ad assumere le pillole e si sentì subito meglio. Le analisi delle urine gli permisero di dimostrare a Stalin quel che era successo. (9) Tuttavia Mao aveva raggiunto il suo scopo, rimanendo il capo supremo del comunismo cinese. Mao fu tutt'altro che benevolo nei confronti dei soldati dell'Esercito Rosso e dei membri del partito. A Yanan concentrò migliaia di militanti di dubbia affidabilità e li rinchiuso nelle grotte del luogo, facendoli sorvegliare da componenti delle loro stesse unità; era un modo per rendere ognuno complice nella campagna di terrore interna. Molti giovani volontari si erano trascinati a fatica a Yanan aspettandosi di trovarvi un'atmosfera ispirata alla libertà di pensiero e all'egualitarismo; il giovane scrittore e

comunista Wang Shi-wei divenne il loro difensore affiggendo manifesti murali nei quali si criticava il sistema dei privilegi:

non ritengo necessaria né giustificata l'istituzione di una molteplicità di gradi per ottenere cibo e vestiario [...]. Se un malato non può avere neppure una zuppa di spaghetti [...] mentre certi pezzi grossi in perfetta salute indulgono a gratificazioni assolutamente non necessarie né giustificate, i ranghi più bassi si sentiranno estraniati.

Mao andò su tutte le furie, e ridusse Wang Shi-wei all'obbedienza denunciandolo come trotskista; ma non perdonò né dimenticò l'incidente. Anni dopo si dedicò di nuovo a Wang, che morì in modo orribile nel 1947, tagliato a pezzi e poi gettato in un pozzo secco. (10) Mao non aveva ancora fondato uno Stato totalitario, ma già applicava il totalitarismo all'interno del proprio esercito. Negli interrogatori di coloro che erano sospettati di dissidenza si ricorreva alla tortura, e i malcapitati potevano essere privati del sonno per due settimane. Se il metodo non funzionava, potevano essere frustati, appesi per i polsi, o essere messi sulla «panca della tigre» per ritrovarsi con i ginocchi slogati o addirittura spaccati. Durante la notte gli urli terrorizzavano chiunque li ascoltasse dagli accampamenti che distavano vari chilometri dalle grotte. Venivano tenute adunanze di massa per mostrare le «spie» che ripetevano pubblicamente le «confessioni» concordate con chi li aveva interrogati, e quelli che ritrattavano venivano trascinati via per essere sottoposti a ulteriori torture. In attesa di riprendere la guerra civile contro il Guomindang, le unità dell'Esercito Rosso venivano sottoposte non solo a un indottrinamento ideologico, ma anche a un addestramento militare. Mao operava sulle menti dei suoi soldati prima che essi affrontassero la battaglia. Veniva adottata una procedura in uso nell'esercito giapponese, in base alla quale a ogni uomo veniva chiesto di mettere per iscritto i propri «esami del pensiero», in modo

che, come diceva Mao, potesse «rivelare ogni singolo pensiero non positivo per il partito che avesse tenuto dentro di sé». Fornire informazioni sui propri compagni diventò un obbligo per 243

gli aderenti al partito. Mao cercava di riservare per sé ogni confidenza, e ciò finì per sgretolare la fiducia fra compagni. (11) Cominciò a diventare consueto riferirsi al «pensiero di Mao Zedong», i cui contenuti venivano inculcati nella mente dei soldati prima che andassero in battaglia. Tutto ciò avvenne con modalità informali finché Mao non vide ratificato ufficialmente il suo potere supremo nel partito e nell'esercito. Forse egli era preoccupato di assumere l'iniziativa prima di avere l'appoggio di Stalin. Il fatto che negli anni Trenta i comunisti cinesi dipendessero dalle forniture militari sovietiche rendeva politicamente sconsigliabile infastidire il Cremlino. Ma l'ambizione di Mao non aveva limiti, e il 20 marzo del 1943 egli convocò l'Ufficio politico del partito e si vide elevato alla carica di presidente dell'Ufficio politico e del Segretariato. (12) Neppure Stalin, il cui titolo nel partito rimase quello di segretario generale, aveva mai ufficializzato il suo potere fino a tal punto. A quell'epoca Stalin e Mao, diversamente dagli altri comunisti, sottoponevano già i loro partiti a un duro trattamento. Il dittatore sovietico voleva assicurare il potere comunista in Unione Sovietica e applicava a tale scopo una politica di repressione di massa. Nonostante Mao non gestisse il potere statale, il suo Esercito Rosso era in definitiva uno Stato comunista in fieri, e le sue misure repressive seguivano la stessa logica di quelle staliniane. Dopo la seconda guerra mondiale i precedenti sovietici e cinesi sarebbero stati replicati in Europa dell'Est, in Cambogia e altrove. (13) Se il capo del Partito comunista britannico Harry Pollitt, personaggio rozzo nel modo di esprimersi ma nel complesso gioviale, avrebbe imboccato la stessa strada, nessuno può saperlo. Nell'improbabile caso di una rivoluzione

comunista in Gran Bretagna, nel paese si sarebbe sviluppata un'accanita opposizione, mentre dall'estero ci sarebbero stati tentativi di fomentare la controrivoluzione. Un simile scenario avrebbe dato forza agli argomenti di quanti nel Partito comunista britannico avevano adottato la politica della caccia alle streghe e metodi brutali per regolare i conti nello schieramento rivoluzionario. Pollitt avrebbe dovuto decidere se voleva essere un carnefice o una vittima. L'istituzione di un partito unico e di un'unica ideologia di Stato rispondeva a una dura logica, anche nel caso in cui i capi non fossero stati attratti dal ricorso a misure repressive prima della conquista del potere. Pochi di essi erano dei mo-

stri in sembianze umane; era il sistema comunista che li fece comportare in modo mostruoso.

Il modo con cui Polliti si prostrò di fronte a Stalin non induce comunque a ritenere che egli avrebbe resistito a nessuna delle ingiunzioni di Mosca per sradicare i «nemici del popolo». I plenipotenziari segreti del Komintern erano presenti in tutti i partiti a parte quello sovietico. Vivevano sotto pseudonimi, riportando le direttive del centro e inoltrando rapporti sulle tendenze del movimento comunista nei singoli paesi. I partiti avevano i propri rappresentanti a Mosca, ma nella capitale sovietica la loro non era una vita piacevole: alla fine degli anni Trenta non c'era nessuno che ambisse a un tale incarico. L'uomo di Mosca a Parigi era Eugen Fried. Quando non si fidava della dirigenza francese, cercava di avere colloqui confidenziali con funzionari di livello inferiore e militanti di base. (14) Maurice Thorez, segretario generale del Partito comunista francese, doveva tenerselo buono, perché se Fried avesse inviato un rapporto negativo, lo avrebbe messo politicamente nei guai. I comunisti francesi, inoltre, rimanevano divisi a causa dei dissensi interni. Le fazioni organizzate non esistevano più, ma i dirigenti di ogni livello, pur recependo gli ordini del Komintern, erano spesso

impegnati in conflitti riguardo alla strategia da applicare. I partiti comunisti erano percorsi da tensioni politiche e personali, e Mosca continuava ad essere utilizzata come uno strumento utile per le lotte a livello locale. La delazione a danno dei compagni di grado più elevato era la norma.

Tuttavia i militanti comunisti, nonostante le dispute reciproche, continuavano a lottare per la causa dei lavoratori. Speravano ardentemente di arrivare al potere, e vivendo in un periodo tumultuoso, pensavano di avere ragioni per essere ottimisti. Negli anni Venti il capitalismo si era consolidato, riducendo le opportunità delle sinistre. Il fascismo, tuttavia, era limitato all'Italia. La situazione cambiò decisamente fra il 1929 e il 1933. Prima ci fu il crollo di Wall Street, quindi l'ascesa di Hitler al cancellierato tedesco. La politica europea ne venne profondamente scossa. Ciò servì soltanto a rendere ancora più ferma la determinazione dei partiti comunisti di scongiurare l'ulteriore espansione delle dittature di destra. Negli Stati Uniti sembravano aprirsi importanti opportunità per l'azione e l'opera di reclutamento dei comunisti, mentre in altre zone del mondo i movimenti anticoloniali stavano acquisendo intensità. La fiducia trovava un forte alimento nell'esistenza di una Unione Sovietica che anno dopo anno aumentava la propria forza politica e militare. La storia sembrava essere dalla parte del movimento comunista mondiale.

Giovani uomini e donne continuavano a combattere con convinzione la lotta per il comunismo, anche se in genere la loro era un'esistenza difficile. La vita di un compagno inglese, Ernest Darling, è un esempio significativo di quanto profonda potesse essere la dedizione alla causa. Nato nel 1905, egli aveva lasciato gli studi dopo aver frequentato la scuola elementare a Londra, lavorando poi in vari settori. Entrò nel movimento operaio e venne inserito nella lista nera nel 1925, dopo un duro sciopero nel settore del commercio librario. Seguirono periodi

di disoccupazione, che Darling sfruttò per studiare i testi della tradizione comunista. Come diversi altri esponenti dell'estrema sinistra britannica, non era contrario a vivere alle spalle del Partito laburista, e divenne ricercatore per il New Fabian Research Bureau oltre che membro del Partito laburista. Entrò nel Partito comunista britannico nel 1932, trovando infine la sua casa politica. Come membro della cellula del Partito comunista di Adelaide Road, mise in luce la difficile situazione degli inquilini nella zona nord di Londra, raccolse dati statistici sulla povertà, sulle carenze dell'igiene pubblica e sul caro-affitti, e lavorò senza tregua per aggiustare i mali che vedeva intorno a sé. Preparò i materiali del partito per le elezioni parlamentari nel suo collegio e prese parte alle dimostrazioni contro i raduni fascisti a Kilburn. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, stava frequentando un corso di ingegneria e si dette un gran daffare per organizzare una protesta contro il cibo immangiabile che veniva somministrato al centro di addestramento: «Era parte dei 'salari', e il 75% di esso veniva lasciato nei piatti». (15) Darling aveva una mentalità libera, e non tollerava di essere comandato a bacchetta dal suo partito. Scrisse contrariato a Polliti: «C'è una sola risposta marxista, del partito o della classe operaia a una qualunque domanda o serie di domande; il problema è: qual è quella risposta oggi - in generale e in particolare? La risposta è la politica del partito: la domanda è quindi - il Partito ha sempre ragione?». (16) Il suo interrogativo esprimeva l'enigma dell'esistenza 246

di un militante comunista. Ci si aspettava che un comunista fosse un ribelle, che si sapesse difendere dal punto di vista intellettuale, politico e organizzativo, ma anche che obbedisse e cambiasse linea politica a richiesta. Ogni membro del partito doveva essere come un mollusco: abbastanza forte da respingere l'attenzione indesiderata dall'esterno, ma allo stesso tempo abbastanza morbido da adeguarsi alle pressioni

provenienti da Mosca. Pollitt e Darling ebbero un lungo scambio di opinioni epistolare. Darling non formulò mai obiezioni dirette alla strategia generale del momento, e Pollitt, nonostante non fosse certo un tipo che esitava a espellere qualcuno dal partito, volle mantenere nelle sue file quel compagno scomodo. Nel settembre del 1946 però anche per Pollitt la misura fu colma, tanto che consigliò a Darling di «riconsiderare [la sua] posizione nel partito», (17) cosa che ebbe l'effetto di rimetterlo in linea: per Darling il pensiero di una vita fuori dai ranghi del partito era insostenibile.

La vita emotiva dei comunisti britannici, da Pollitt fino all'ultima recluta, era strettamente intrecciata alle attività del partito. Entrando a farne parte, essi avevano rinunciato ad ogni aspirazione di accedere ai livelli sociali più elevati. Facevano eccezione le spie come Kim Philby, che divenne comunista nei primi anni Trenta quand'era studente a Cambridge; tipi come lui dovevano tenere segreta la loro appartenenza al partito in modo da poter entrare a far parte dell'establishment britannico. (18) Gli iscritti al Partito comunista avevano nella maggior parte dei casi un'esperienza quotidiana assai diversa, e non potevano neppure immaginarsi una vita separata dal partito. La militanza significava avere un gruppo di amici, un patrimonio ideale, un intero sistema di credenze e una serie di compiti pratici da assolvere.

La curiosità intellettuale era uno dei tratti del loro carattere che li aveva fatti avvicinare al partito. Essi avevano cercato risposte per spiegare la situazione in cui si trovavano il loro paese e il mondo intero, e continuarono a discutere con lo stesso intento nel corso degli anni Trenta e Quaranta. Sostenuti dai metodi marxisti nel fare emergere le nascoste dinamiche economiche e politiche che operavano nella vita pubblica, essi condannavano i governi britannici, francesi e americani perché non avevano sradicato le male- piante del fascismo e del militarismo dall'Europa e dall'Asia. I co- 247

munisti affermavano che le colonie europee non sarebbero mai state liberate senza l'uso della forza. L'antimperialismo era una crociata che li attirava, e i loro pamphlet denunciavano le «classi dirigenti» per aver aggravato la miseria dei popoli che governavano. I comunisti canadesi protestavano per le condizioni lavorative nelle miniere e nelle acciaierie; quelli sudafricani si scagliavano contro le discriminazioni razziali in atto nel loro paese, quelli di Ceylon attaccavano il sistema finanziario globale che opprimeva i braccianti nelle piantagioni di tè. I membri del partito erano espliciti - nelle riunioni di sezione, durante gli scioperi e le dimostrazioni - nel loro appello per una trasformazione rivoluzionaria. La Terra dei soviet rimaneva un oggetto di devozione opportunamente inosservato, dato che erano pochi i comunisti che vi si recavano in visita. Negli anni fra le due guerre nessuno straniero fedele alla causa pubblicò opere di grande spessore intellettuale sull'Unione Sovietica. (19) Il fervore ideologico e la disciplina di partito camminavano di pari passo. L'unica opzione, per i critici interni, era lasciare il partito, come molti fecero negli anni Trenta. Negli anni fra le due guerre ci fu un elevato ricambio negli iscritti al partito in Europa e in America del Nord. La maggior parte di essi usciva per noia o disgusto, altri venivano cacciati. Il sospetto di vicinanza a Trotskij o a Bukharin era sufficiente per una severa ammonizione, e se il comportamento censurato continuava, per l'espulsione. Fu così che i comunisti persero alcune delle loro menti più brillanti. Si stava attuando un processo di selezione darwiniana al

contrario, nel quale gli individui più adatti erano quelli che non riuscivano a sopravvivere. Quasi tutti i partiti comunisti erano guidati da segretari generali il cui principale merito era un'infinita disponibilità ad attenersi alla mutevole linea tracciata per loro da Stalin e spiegata dall'apparato del Komintern. L'effetto fu di restringere la prospettiva mentale

dei loro membri. Richard Wright, il romanziere americano, una volta uscito dal Partito comunista, lo avrebbe ricordato così:

Bastò ascoltarli un'ora perché venisse alla luce l'intolleranza fanatica di menti ermeticamente chiuse a nuove idee, nuovi fatti, nuovi sentimenti, nuove opinioni, nuovi spunti circa il modo di vivere. Condannavano libri che non avevano mai letto, persone che non avevano mai conosciuto, idee che non erano mai riusciti a capire e dottrine di cui non erano nemmeno in grado di pronunciare il nome. [...] il comunismo [...] li aveva congelati, relegandoli a un livello di ignoranza ancora più basso di quello in cui si erano trovati prima di incontrarlo. (20)

La vivacità intellettuale non riscuoteva l'approvazione dei giudici marxisti-leninisti-stalinisti.

La maggior parte di quanti abbandonavano il comunismo si rivolgevano ai partiti socialisti o smettevano di fare politica. Alcuni diventavano di destra, determinati a rivelare al mondo i metodi comunisti che avevano potuto osservare dall'interno. Altri ancora, però, furono attratti dalle organizzazioni scissioniste di orientamento trotskista. Nel 1933 Trotskij chiese l'apertura di una Quarta Internazionale, che sarebbe stata istituita cinque anni dopo; nella sua concezione, la nuova organizzazione avrebbe preso il posto dell'Internazionale comunista (la Terza). Fino ad allora egli aveva sperato di conquistare l'appoggio delle reclute dei vari partiti comunisti e di ottenere infine il controllo dell'Internazionale comunista; anelava a ritornare a Mosca in veste di capo del movimento comunista mondiale. Tutti i trotskisti affermavano di applicare metodi «democratici» all'interno delle loro organizzazioni, ma la realtà aveva un volto più autoritario. Dal suo primo luogo di esilio sull'isola di Prinkipo, vicino a Istanbul, Trotskij si spostò come un

nomade in Francia, quindi in Norvegia e infine in Messico. Non era abbastanza addentro alle varie situazioni per poter dare direttive appropriate ai suoi accoliti in Francia, in Germania e negli Stati Uniti, ma governò la Quarta Internazionale con maggiore fermezza di quanto Lenin avesse fatto con la fazione bolscevica negli anni dell'emigrazione.

L'attività dei trotskisti e di altre organizzazioni di comunisti dissidenti si sarebbe svolta lungo queste linee. I servizi di sicurezza sovietici si impegnarono nel tentativo di penetrare all'interno di quelle formazioni e di ostacolarne l'operato, riuscendovi bene prima del 1933 in Germania, dove i fratelli Abraham e Ruvim Sobolevicius, che lavoravano per conto di Mosca, furono alla guida del movimento trotskista berlinese. Trotskij fece esperienza personale della barbarie di Stalin; suo figlio minore Sergej venne arrestato in Unione Sovietica nel 1935; il maggiore, Lev, morì misteriosamen-

te nel 1938, probabilmente per mano di un agente sovietico, in un ospedale parigino. I seguaci di Trotskij in Russia, sia quelli veri che quelli ritenuti tali sulla base di accuse inventate, subirono torture e conobbero il gulag. Il suo nome venne infangato con una sistematica opera di diffamazione, la sua persona fu a tal punto degradata da farne una vittima predestinata. Nel giugno del 1940 un attentato dilettantesco organizzato dal pittore di murales David Alfaro Siqueiros fu sul punto di riuscire (Siqueiros credeva di essere un militare e per l'attentato si vestì in tuta mimetica). Nonostante ogni possibile precauzione, Trotskij non riuscì a impedire che agenti sovietici penetrassero nella sua abitazione e nel suo ufficio. Il 22 agosto di quello stesso anno accadde l'inevitabile. Ramon Mercader, dopo essere riuscito a ottenere la sua fiducia, lo uccise colpendolo in testa con una piccozza.

Trotskij aveva fornito le ragioni teoriche per la Quarta Internazionale; altri dirigenti politici avrebbero fatto lo stesso per l'arcipelago di nuovi gruppi che avrebbe preso vita nei

decenni successivi. Da qui all'istituzione di un culto informale del capo il passo era breve, ma niente di quel che fecero i trotskisti si avvicinò all'autorità e all'influenza esercitate da Mosca. Trotskij sosteneva che la Quarta Internazionale avrebbe resistito o sarebbe caduta a seconda della sua capacità di coinvolgere i settori radicali degli operai dell'industria.

Ma essa non disponeva di mezzi concreti per realizzare questo obiettivo; non poté mai contare che su poche migliaia di aderenti fra l'Europa e l'America del Nord, ebbe una situazione finanziaria sempre fragile e al suo appello risposero soprattutto giovani di ambiente borghese. Inoltre, in una serie di Stati europei si erano affermate dittature di destra, con la conseguente soppressione del movimento comunista. La bandiera della Quarta Internazionale continuò ad essere sventolata da una serie di organizzazioni operanti in Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna e Stati Uniti, le quali tuttavia non riuscirono nel complesso ad avere un'influenza significativa sulle correnti politiche dell'estrema sinistra, se si eccettuano i casi di Ceylon e della Bolivia. Trotskij aveva sostenuto che lo stalinismo avrebbe potuto gettare salde radici solo nella Russia «arretrata», ma mancò di rilevare che nei paesi del capitalismo avanzato il movimento da lui ispirato non faceva registrare che minimi progressi, mentre per lo stalinismo le cose andavano meglio. 250

Nel frattempo nessun partito del Komintern poteva evitare, come minimo, di manifestare la propria fedeltà a Mosca. Mao Zedong, nonostante dipendesse dalle forniture militari sovietiche, riuscì a mantenere un certo grado, seppur modesto, di autonomia e di fiducia nei propri mezzi. Durante la seconda guerra mondiale, Tito avrebbe fatto lo stesso in Jugoslavia. In entrambi i casi, i due capi comunisti poterono beneficiare dell'isolamento dei loro paesi dal resto del mondo: Stalin non aveva a disposizione strumenti adeguati per esercitare su di essi un controllo efficace. Anche il Partito

comunista indiano e quello brasiliano, tuttavia, erano lontani dalla capitale sovietica e avevano soltanto contatti irregolari con il Cremlino, ma entrambi, dopo avere espulso i critici interni (fra i quali c'era il più famoso comunista indiano, Manabendra Nath Roy), furono rispettosissimi esecutori delle volontà sovietiche. I membri dei partiti comunisti nei vari paesi del mondo provavano una sincera adorazione per Stalin, si conformavano alla sua politica e ne studiavano con convinzione gli scritti. L'importanza attribuita dalla propaganda comunista all'apprendimento mediante la lettura ebbe l'effetto di migliorare il livello di istruzione di migliaia di militanti che non avevano ricevuto un'istruzione scolastica. I membri della classe lavoratrice desiderosi di istruirsi svilupparono la coscienza del proprio valore. I nuovi iscritti appartenenti ad ambienti ebraici si accorsero che l'esperienza che avevano accumulato analizzando in dettaglio i passi del Talmud consentiva loro di affrontare la discussione dei punti più significativi dei testi marxiani. (21) Anche le tradizioni delle confessioni cristiane protestanti furono di aiuto ai nuovi affiliati ai partiti. I comunisti che fino ad allora erano stati abituati ad esporre le proprie idee nel contesto delle chiese metodiste o congregazionaliste gestirono con notevole facilità il loro ingresso nell'attività politica di estrema sinistra: sapevano già strutturare il proprio discorso con riferimento ai testi sacri, e ora Il capitale e il Breve corso presero il posto del Nuovo Testamento. Ogni Partito comunista era un sinodo che ospitava discussioni politiche nelle quali si spaccava il capello in quattro (le eccezioni erano rappresentate dai partiti comunisti dell'Unione Sovietica e della Cina, dove il regime di terrore inaridiva all'origine il dibattito intellettuale). Il risultato fu che i comunisti acquisirono una capacità di esprimersi migliore rispetto ai militanti dei partiti socialisti, socialdemocratici o laburisti.

Abbracciando il comunismo, i nuovi seguaci respingevano intere scuole di pensiero sociale, politico ed economico. L'apertura nei confronti di una più ampia atmosfera intellettuale, che era stata una caratteristica dei socialisti, venne abbandonata. La scelta dei testi di riferimento veniva determinata direttamente da Mosca, e ogni «teorico» di partito non faceva in definitiva che parafrasare i testi sacri. L'austero anglo-indiano Rajani Palme Dutt, laureato a Oxford, fu un notevole esempio del genere nell'ambito del Partito comunista britannico. Riverito e perfino temuto dai compagni di partito per il suo spirito caustico, si comportava come uno studentello che ammette di essere stato indisciplinato ogni qualvolta vedeva che le sue opinioni urtavano con la linea del giorno fissata da Mosca, e provava gusto nel rimbrottare i compagni, compreso il leader del partito Harry Pollitt, tutte le volte che non si inginocchiavano accanto a lui. I comunisti europei dovevano accettare l'idea che la luce del sole, a qualunque ora del giorno, provenisse sempre da Est. (22)

La disciplina di partito impose un velo alla naturale curiosità dei

militanti. Essi si abituarono a ridere dei non comunisti che esprimevano dubbi sulla Rivoluzione d'Ottobre o sull'ultimo piano quinquennale. Un atteggiamento del genere rendeva continuamente necessario illudersi, e in ciò alcuni se la cavarono meglio di altri; in tal senso Pollitt fu un maestro: alcuni suoi amici scomparvero a Mosca, e nel 1937 egli fece incessanti ricerche sulla sua ex ragazza Rose Cohen, alla quale per ben quattordici volte aveva chiesto di sposarlo. La donna era scappata a Mosca con un agente del Komintern, rinunciando stoltamente alla propria cittadinanza britannica. Stalin disse a Pollitt che avrebbe fatto del suo meglio per farla rilasciare, ma in realtà essa era già stata uccisa. (23) Pollitt poté sopportare le grottesche brutalità dell'Unione Sovietica staliniana semplicemente rifiutando di pensarci. Non ci fu una

sola volta in cui egli criticasse i processi spettacolo, la collettivizzazione, le sanguinose epurazioni o - se si eccettuano i giorni successivi alla firma del patto nazi-sovietico del 1939 (24) - la politica estera dell'URSS. Saper mantenere il silenzio nei momenti opportuni era un requisito essenziale per rimanere comunisti, e la cosa era più semplice per la massa del partito che per la dirigenza centrale. I militanti locali non erano consapevoli che la linea del partito venisse perentoriamente imposta da Mosca a Londra. Le informazioni non erano del tutto condivise neppure all'interno del gruppo dirigente. Solo Polliti e un ristretto gruppo di persone sapevano che il partito dipendeva da un regolare finanziamento da parte dell'URSS. Agli altri si diceva di considerare ogni voce sull'«oro di Mosca» come la più ignobile delle calunnie.

Capitolo 17

AMICI E NEMICI

Stalin esercitava sulle menti degli stranieri un'attrazione e una repulsione perfino maggiori di quanto avesse fatto Lenin. Il mondo intero guardava con vivace interesse agli sviluppi della situazione sovietica. I successi in campo industriale, scientifico e militare stimolavano i commentatori a prendere in esame ciò che stava avvenendo a Est. Erano in pochi a continuare a pensare che in breve tempo l'URSS sarebbe implosa. Il paese stava acquistando autorità sulla scena europea, e costituiva un modello di Stato e di società molto diverso da quello delle potenze rivali; in Occidente ci si impegnò nel tentativo di fare il punto sul sistema che era scaturito dal naufragio dell'Impero russo.

I libri di Trotskij ebbero subito una vasta risonanza. Da giornalista esperto, egli comprese che per attirare un vasto pubblico di lettori doveva scegliere generi letterari adeguati. La sua autobiografia e la sua Storia della rivoluzione russa raggiunsero persone che altrimenti non avrebbero prestato attenzione a certi temi. (1) Trotskij riscuoteva una diffusa simpatia, e nel 1937 il filosofo americano John Dewey, che non era un amico del comunismo, accettò di celebrare a Coyoacán una sorta di procedimento giudiziario, come se Trotskij fosse stato veramente imputato per le accuse che gli erano state rivolte in occasione del processo spettacolo di Mosca. Il verdetto fu a favore dell'imputato e smentì le maldestre falsificazioni degli stalinisti. (2) Trotskij proseguì a sviluppare

le sue argomentazioni preferite: la Rivoluzione d'Ottobre era stata tradita da Stalin e dal gruppo che lo sosteneva; Lenin e la sua eredità erano stati ripudiati. Nel 1917 la Russia era un paese economicamente e culturalmente arretrato. La «lotta di classe» non aveva prodotto un chiaro vincitore, e se la classe operaia non era capace di autogovernarsi in modo adeguato, la vecchia classe media era troppo ristretta per poter dominare la politica dopo il crollo della monarchia imperiale. Un ceto burocratico aveva tratto vantaggio dallo stallo che si era determinato ed era diventato la forza guida dell'Unione Sovietica. Erano queste le idee che stavano a fondamento della critica trotskista nei confronti dell'URSS. (3)

Altri scrittori di sinistra elaborarono le proprie particolari repliche.

Il marxista austriaco Otto Bauer e il menscevico russo Fédor Dan arrivarono alla conclusione che il «socialismo» sovietico era probabilmente la forma di socialismo migliore e più appropriata che si potesse in quel momento attuare in Russia. Altri commentatori rilevarono che la Nuova Russia non era in fondo altro che la Vecchia Russia camuffata con nuove vesti. Nikolaj Berdjaev, che venne deportato nel 1922, sosteneva che lo zar e la cristianità ortodossa avevano lasciato il posto al segretario generale e al marxismo-leninismo. Secondo un'altra variante la Russia, geograficamente chiusa fra l'Europa e l'«Est», aveva sviluppato la propria peculiare e separata civiltà, basata sul centralismo autoritario, e i comunisti avevano da questo punto di vista continuato la tradizione. Nikolaj Trubetskoj e gli eurasiatici, come presero a chiamarsi, pubblicarono i loro scritti in oscure riviste dell'ambiente dell'emigrazione russa, ma non si può certo dire che altri osservatori - con la rilevante eccezione di Trotskij - attirassero molta più attenzione in Occidente. (4)

Sidney e Beatrice Webb, i luminari della Società fabiana britannica, ebbero un impatto maggiore di Bauer, Dan e

Trubetskoj. Entrambi furono scrittori prolifici, che influenzarono il pensiero sociale ed economico del Labour Party. Beatrice era una tipica rappresentante della donna borghese intellettualmente impegnata, che voleva un sistema sociale più equo e riteneva che il proprio approccio «scientifico» potesse fornire le idee adeguate per realizzare tale obiettivo. Suo marito Sidney era sulle stesse posizioni. Questo studioso ben curato nell'aspetto e nel vestire navigò accortamente per i canali del potere e della ricerca accademica, e contribuì alla fondazione della London School of Economics. Negli anni Venti i coniugi Webb avevano criticato il sistema oppressivo sovietico, ritenendo che l'esperimento politico in atto in Russia danneggiasse la causa del socialismo negli altri paesi. Tuttavia a un certo punto subirono il contraccolpo intellettuale degli effetti globali del crollo di Wall Street. Pessimisti sulle prospettive di riforma in Gran Bretagna, rimasero affascinati dalla pianificazione economica statale. (5) Da eleganti farfalle che vituperavano Lenin si trasformarono in bruchi ammiratori di Stalin, e nel 1932 decisero di scoprire di persona l'urss recandosi in viaggio a Mosca con l'Intourist. La loro mancanza di curiosità sulla propaganda sovietica dell'epoca fu da un punto di vista intellettuale scandalosa. Credettero a qualsiasi cosa venisse loro raccontata dalle guardie del corpo della ogpu. Quando fecero ritorno dalla Russia non espressero letteralmente altro se non lodi per ciò che avevano visto, e nel 1935 pubblicarono il loro volume *Soviet Communism: A New Civilization?* (6) Due anni dopo tolsero il punto interrogativo dal titolo della seconda edizione - con quella che può essere considerata la peggiore correzione grammaticale del XX secolo. I Webb difendevano Stalin e la sua politica dalle critiche degli occidentali, e affermavano perfino, senza conoscere minimamente né la lingua russa né le dinamiche interne del bolscevismo, che i processi spettacolo del 1936-1938 erano casi

esemplari di un giusto procedimento giudiziario. Stalin non avrebbe potuto desiderare aiutanti più volenterosi.

I Webb derisero un altro osservatore occidentale che era stato in Unione Sovietica e vedeva le cose in modo diverso da loro, il corrispondente da Mosca del «Manchester Guardian» Malcolm Muggeridge. Il giornalista britannico aveva viaggiato in treno nell'Ucraina colpita dalla carestia, assistendo di persona ai guasti provocati dai provvedimenti governativi. Spostandosi verso sud aveva visto i contadini in preda alla disperazione che si ammassavano lungo i binari delle stazioni ferroviarie, provando orrore di fronte ai corpi gonfi di bambini denutriti, i cui genitori erano morti di fame

o erano stati giustiziati. Non si fece ingannare dall'atteggiamento di scarsa considerazione ostentato dai funzionari locali e governativi di fronte alle sue richieste di spiegazioni su ciò che stava accadendo, e rifiutò la pappaveritagli dai comunisti. Purtroppo a Manchester il suo direttore preferì come al solito adottare un atteggiamento più morbido nei confronti dell'Unione Sovietica. Muggeridge rassegnò le sue dimissioni, non prima comunque di aver visto stampati alcuni dei suoi articoli. Il «Manchester Guardian» accettò anche un resoconto di Gareth Jones, l'ex segretario di David Lloyd George, che parlava il russo. Jones era rimasto profondamente impressionato da quel che aveva visto nei villaggi ucraini, e una volta ritornato in Gran Bretagna tenne sentiti discorsi sull'argomento. (7) Muggeridge fornì un resoconto estremamente critico sulla sua esperienza nel libro *Winter in Moscow*. (8)

Il caso volle che la moglie di Muggeridge, Kitty, fosse la nipote di Beatrice Webb. Il professor Webb e sua moglie trattarono il nipote acquisito come un giovane scioccherello, che non aveva capito niente. La stessa Beatrice - zia Bo come la chiamavano - consultò Ivan Majski, ambasciatore sovietico presso la corte britannica, sulle condizioni dell'Unione

Sovietica. Questi, come la Webb annotò sul proprio diario, «ci confortò a proposito della carestia alimentare».

Tale era la loro fede nell'ambasciatore che Sidney gli mostrò l'abbozzo del libro sul comunismo sovietico per potere tener conto dei suoi commenti. I Webb non vedevano niente di strano nel fatto che essi ricevevano aiuto «gratuitamente dalle autorità sovietiche». Il giovane Malcolm continuò a scrivere loro privatamente per criticare il sistema statale sovietico. Zia Bo pensava dispiaciuta che forse egli avrebbe potuto essere curato per i suoi problemi «con la psicanalisi e con terapie precoci quand'era all'asilo e a scuola». (9) I Webb evitarono di mettere in dubbio la legittimità delle accuse formulate nei processi spettacolo che vennero celebrati a Mosca fra il 1936 e il 1938. Solo il patto nazi-sovietico dell'agosto del 1939 suscitò la loro preoccupazione, che tuttavia durò un momento. Nel 1943 Beatrice confidò al suo diario: «abbiamo vissuto la vita che desideravamo, e fatto il lavoro che volevamo; ed è stato dimostrato che avevamo ragione sul comunismo sovietico: una nuova civiltà. Cosa potremmo volere di più per la nostra coscienza personale che una pacifica e indolore conclusione?». (10) Alla fine della loro esistenza sia lei che suo marito era convinti di avere ragione. Così fu anche per il reverendo Hewlett Johnson, decano di Canterbury, che scrisse *The Socialist Sixth of the World*. In un decennio nel corso del quale Stalin stava sterminando decine di migliaia di preti della Chiesa ortodossa, questo eminente membro del clero inglese dichiarò: «Il comunista nella integrità della sua richiesta per una armoniosa società porta il cristiano a vergognarsi. In questo egli dimostra di essere il vero erede dell'intenzione cristiana». (11) La visita di Johnson in Unione Sovietica nel 1937 lo lasciò per sempre ammaliato dai risultati che erano stati raggiunti, e come vicepresidente della Società per le relazioni culturali con l'urss si 257

esprisse sullo spirito comunista di quei tempi con maggior fervore di quanto facesse nei confronti dello Spirito Santo. Anche Herbert G. Wells e André Gide, scrittori di grande notorietà, si recarono in visita a Mosca. Per Gide si trattò del viaggio della disillusione. Anche se venne tenuto lontano dai macabri spettacoli ai quali aveva assistito Muggeridge, non si fece ingannare. Non poteva sopportare le bugie, la vile subordinazione e l'ostilità ufficiale nei confronti di un atteggiamento caritatevole. (12) Wells, recatosi in Russia per la seconda volta, ricavò dalla sua visita un'impressione diversa, un misto di elementi positivi e negativi. Nel 1934 egli intervistò Stalin per tre ore, in un clima di cortesia. Lo scrittore cominciò a raccontare al dittatore di aver visto «i volti contenti di gente sana», diversamente da quel che gli era accaduto nella sua precedente visita a Mosca del 1920, ma criticò con franchezza l'illegalità, le discriminazioni classiste, la violenza statale e la mancanza di libertà di espressione. (13) Stalin si divertiva a giostrare con il suo interlocutore, replicando come meglio poteva, e fu abbastanza soddisfatto della sua prestazione, tanto che acconsentì alla pubblicazione della conversazione. Wells si era recato in Unione Sovietica in veste di presidente del Pen Club, che aveva sede a Londra e difendeva il diritto degli autori a svolgere la loro opera senza intimidazioni, e sperava - come sempre ottimista - di convincere Stalin grazie alla forza dei propri argomenti. Alla fine del suo breve soggiorno, ebbe l'impressione che per il prossimo futuro non si potesse prevedere alcuna riforma. Nessun altro straniero si rivolse a Stalin in quel modo, nel periodo del suo potere supremo. Nessun cittadino sovietico avrebbe potuto permetterselo senza segnare la propria sicura condanna. I Webb non erano certo i soli scrittori che rifiutavano il punto di vista antisovietico. Il drammaturgo e commentatore George Bernard Shaw era stato a Mosca in occasione di un breve viaggio nel 1931, e ritornò indietro pieno

di entusiasmo. Con la sua fiammante barba rossa, il carnato chiaro da irlandese, Shaw aveva l'autorità di un intellettuale abituato a parlare ex cathedra. Era socialista come i Webb, e inoltre vegetariano e astemio: si concedeva parole, non cibo e bevande. Le sue relazioni amorose non lo soddisfacevano, ma la cosa non lo turbava. (14) Intellettualmente parlando Shaw era un pavone che si faceva forte della reputazione di cui godeva per comprendere la realtà della politica contemporanea. Non si rese mai conto che era stato invitato ufficialmente a Mosca perché era un credulone. Un esempio della sua sagacia è fornito da un commento che fece a proposito delle purghe: «Non ci possiamo permettere di darci delle arie dal punto di vista morale quando il nostro vicino più intraprendente [vale a dire l'URSS] liquida con senso di umanità e giudizio un manipolo di sfruttatori e di speculatori per far sì che gli uomini onesti vivano in un mondo sicuro». Così, col suo elegante disprezzo, egli sistemava quanti tentassero di affermare cose diverse. Non aveva scuse. La moglie del corrispondente da Mosca per il «Christian Science Monitor» W.H. Chamberlin, la quale era un'ebrea russa emigrata, spiegò a Shaw che se essi avessero dovuto vivere con le razioni ufficiali sarebbero morti di fame. Lo scrittore le consigliò di allattare il figlio; quando lei gli obiettò che il bambino aveva già quattro anni, il suo ospite le rispose che gli eschimesi allattavano i loro figli fino all'età di quattordici anni. Quando venne a sapere della storia dei Chamberlin, Muggeridge annotò sul diario il proprio verdetto: «E un vecchio irragionevole idiota». (15)

Fra quanti avevano un atteggiamento analogo nei confronti di Stalin c'era il giornalista americano Maurice Hindus, che all'inizio del secolo era scampato ai pogrom antiebraici che erano stati scatenati nell'Impero russo; dopo aver ispezionato un carcere sovietico, proclamò che «la dittatura letteralmente [...] abbondava quanto a cortesia». (16) Nel 1933 il

corrispondente del «New York Times» Walter Duranty annunciò: «Qualsiasi resoconto sulla carestia in Russia è oggi un'esagerazione o il frutto di una propaganda malevola». (17) Duranty era un tipo fraudolento che godeva di un trattamento privilegiato da parte delle autorità sovietiche; disponeva di ben altre informazioni sulle reali condizioni dell'URSS, come da lontano sospettavano anche i suoi direttori. Ma lui era sul posto, e scriveva con un tono di grande sicurezza, deridendo Muggeridge e Jones come se fossero dei fabbricanti di notizie false. (18) Un'esperienza simile fu quella del giornalista americano Edgar Snow, che si recò nella Cina settentrionale per intervistare Mao Zedong dopo la conclusione della Lunga marcia, e scrisse in merito un resoconto dai toni elogiativi, Stella rossa sulla Cina, nel quale ometteva volontariamente di parlare delle tristi condizioni che Mao aveva inflitto agli abitanti locali e agli stessi componenti delle sue forze ar-

mate. (19) Snow, perlomeno, prese sul serio i suoi studi sul comunismo. Joseph Davies, ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca nei fatidici anni 1937-1938, fu molto più disinvolto. Nei rapporti che inviava a Washington sosteneva che gli atti d'accusa a carico degli imputati nei processi spettacolo di Mosca erano stati provati «al di là di ogni ragionevole dubbio», e che «le pene emanate» erano state pienamente giustificate. (20)

Un'autorità politica di livello ancor più elevato era Henry Wallace, segretario di Stato degli Stati Uniti per l'Agricoltura dal 1932 e vicepresidente di Roosevelt dal 1940. Egli visitò la parte orientale dell'Unione Sovietica nel maggio del 1944. Avrebbe potuto diventare automaticamente presidente degli Stati Uniti quando nell'aprile del 1945 Roosevelt morì, se questi, diventato sospettoso nei suoi confronti, non avesse scelto al suo posto, come candidato alla vicepresidenza nelle elezioni dell'anno precedente, Harry Truman. Lo stesso Roosevelt aveva seguito una linea morbida nei negoziati con

Stalin, ma l'atteggiamento di Wallace era ancora più disponibile. «Quando si guarda alla Russia», argomentava, «si deve tenere in considerazione il suo retroterra storico. In confronto a quel che aveva sotto lo zar, oggi il popolo russo sta bene [...]. Certo non vorrei il comunismo qui da noi, ma in Russia la cosa ha più senso». (21) Le autorità sovietiche manovravano i loro ospiti con scaltrezza. Wallace ricevette un'accoglienza regale. Per dissipare ogni suo residuo dubbio, venne invitato a fare un sopralluogo al campo di lavoro della Vorkuta per controllare il programma di riabilitazione dei prigionieri. Il tasso di mortalità dei reclusi della Vorkuta era notorio, e quindi in coincidenza dell'arrivo di Wallace l'NKVD prese la precauzione di sostituire gli emaciati detenuti con personale di polizia. La popolazione della Vorkuta apparve così ben nutrita e decentemente vestita, e parlò con sicurezza con la delegazione americana. Wallace rimase impressionato dall'umanità mostrata dalla polizia ufficiale, e a Washington riferì in termini favorevoli di Stalin. La messa in scena aveva ottenuto uno spettacolare successo. (22) Un altro utile strumento consisteva nel ridurre la libertà di spostamento dei corrispondenti. Le condizioni di vita erano già problematiche a Mosca, ma in Ucraina e in Kazakistan la situazione era molto peggiore - e il caso di Muggeridge, che colse al volo l'opportunità di vedere di persona gli effetti della carestia mentre 260

attraversava il territorio ucraino durante un viaggio a Dnepropetrovsk approvato ufficialmente, era inusuale. Le autorità sovietiche, inoltre, si sbarazzavano dei giornalisti che non collaboravano revocando loro i visti. I resoconti venivano quindi scritti con una certa cautela. Ciò avveniva soprattutto nel caso in cui un corrispondente fosse sposato con una russa, per la costante paura di rappresaglie ai danni dei propri familiari (almeno uno scrittore austriaco ritirò i suoi commenti sul gulag dopo avere ricevuto minacce). (23)

Nonostante tutto, questa indulgenza nei confronti del sistema sovietico è però difficile da comprendere o da perdonare. Walter Duranty era un furfante che poteva affermare qualsiasi cosa pur di prolungare il proprio piacevole soggiorno e la propria attività commerciale nella capitale sovietica; secondo Muggeridge, egli esportava illegalmente beni dal territorio sovietico. (24) Edgar Snow, Joseph Davies e Hewlett Johnson non erano dotati di grande profondità intellettuale. Ma nessuno potrebbe dire onestamente che i coniugi Webb e George Bernard Shaw fossero privi di capacità analitiche. Cos'è dunque che li spingeva a esprimersi favorevolmente su Stalin? La risposta va cercata soprattutto nelle aspirazioni che essi nutrivano per il proprio paese. Essi credevano nell'efficacia della pianificazione economica statale per realizzare miglioramenti sociali ed economici. Erano riformatori in campo culturale, e inconsciamente anche degli autoritari: pensavano che la politica che proponevano fosse l'unica prospettiva razionale per il futuro. La debolezza della loro posizione stava nel fatto che essi non avevano potere, ma solo influenza. Condividevano numerosi dei presupposti fondamentali dei comunisti e vedevano in Stalin il costruttore di una civiltà degna di ammirazione. Si può dire che soffrivano di una grave mancanza di immaginazione; allevati nel contesto delle democrazie liberali, non riuscivano a concepire che qualcuno che condivideva i loro obiettivi di ingegneria sociale potesse essere un bandito omicida. Pensavano che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna fossero il centro della civiltà mondiale, e per la loro generazione era normale guardare alla Russia come a un paese esotico, che probabilmente aveva bisogno dell'opera di un governo severo per realizzare una trasformazione.

Dal 1933 questi occidentali trovarono in Adolf Hitler un ulteriore motivo per sostenere Stalin. L'espansionismo tedesco terrorizzava i sostenitori della democrazia liberale, che

rilevavano l'inefficacia della reazione dei loro governi. Fra le potenze europee, solo l'URSS si mostrava decisa a opporsi ai nazisti, e ciò fu più importante di qualsiasi altra cosa per incrementare la simpatia nei suoi confronti. Poeti come Stephen Spender accantonarono i propri dubbi sul comunismo e andarono in Spagna per unirsi alle Brigate internazionali, e lo stesso fecero giovani appartenenti alla classe operaia. Solo quando misero piede in terra spagnola scoprirono le trame fratricide istigate da Stalin all'interno dello stesso schieramento repubblicano. Molti di coloro che non avevano un'esperienza diretta si rifiutarono semplicemente di credere a ciò che veniva riferito sulla politica del capo sovietico. Solo nell'agosto del 1939, quando Stalin strinse un accordo con il Terzo Reich, i sostenitori della politica sovietica si resero conto al di là di ogni dubbio di avere sbagliato a considerare l'URSS come un indistruttibile baluardo contro il nazismo. La simpatia per l'Unione Sovietica si era andata rafforzando anche grazie al proliferare di volumi e di opuscoli pubblicati in serie dal Left Book Club, fondato da Victor Gollancz nel 1936. Le tirature erano dell'ordine di decine di migliaia di copie, e ogni mese ai sottoscrittori veniva raccomandato un libro; l'elenco comprendeva ottime analisi come *Soviet Democracy* di Pat Sloan o *A Short History of the Russian Revolution* di R. Page Arnot. Questi due autori erano iscritti al Partito comunista, e i loro testi erano proposti accanto a quelli di autori che appartenevano ad altri partiti della sinistra. (25) Il comunismo stava diventando politicamente rispettabile. L'iniziativa di Gollancz venne controbilanciata dai conservatori, che a Londra istituirono il Right Book Club, che tuttavia non raggiunse mai il pubblico con la stessa efficacia del suo rivale di sinistra. Una delle più impressionanti denunce arrivò dalla penna di Eugene Lyons, inviato della United Press, che era andato a Mosca come simpatizzante comunista e aveva fatto ritorno arrabbiato e

disilluso. I suoi resoconti e il suo successivo volume *Assignment in Utopia*, come il classico testo di Muggeridge, smentivano la storia secondo la quale i membri dei kolkhozy ucraini passavano il tempo facendo bambole di mais e ballando al villaggio durante le feste per la mietitura. (26) Nel suo libro *Lyons* si concentrava sulla politica di Mosca, ma quel che diceva sulle condizioni di vita nella capitale era sufficiente per far filtrare la sua posizione estremamente critica. 262

L'inviato del «Times» di Londra R.O.G. Urch pubblicò *The Rabbit King of Russia* presso il Right Book Club. I contenuti erano più suggestivi che fondati su elementi di fatto. Urch raccontava una storia di avventurieri che a quanto si diceva avevano ingannato Stalin facendogli credere che i problemi legati ai rifornimenti alimentari in Unione Sovietica potevano essere risolti stanziando milioni di rubli per istituire grandi fattorie collettive, nelle quali si sarebbe fatto uso delle più recenti conoscenze di biogenetica per allevare conigli giganti da destinare al consumo della popolazione urbana. I «sabotatori di conigli» venivano processati. Un'altra idea consisteva nel risolvere le difficoltà dell'allevamento di bestiame alimentando i maiali con una dieta a base di girini. Né i maiali né i contadini furono entusiasti di tali progetti. (27) Anche le memorie scritte dagli emigrati contribuirono alla discussione pubblica che era in corso. Fra i transfughi dell'Unione Sovietica c'erano l'agente della ogpu Walter Krivitsky e il diplomatico Sergej Dmitrevskij. (28) Furono pubblicati perfino i ricordi di Boris Bazanov, che negli anni Venti aveva prestato servizio nella segreteria di Stalin, e che era scappato a Parigi prima di poter essere catturato. (29) Le testimonianze di autori come questi fugavano ogni dubbio sulla personalità particolarmente malvagia del segretario generale, che agiva in un contesto popolato da uomini politici a lui sgraditi, sempre timorosi di poter essere raggiunti dalla polizia sovietica. Prima la ogpu e poi l'nkvd si erano infiltrate nelle comunità di

emigrati russi in ogni parte d'Europa, colpendo spesso i «nemici del popolo» con rapimenti e omicidi. Il generale Kutepov venne rapito nel 1930, il generale Miller nel 1937; entrambi infatti avevano messo in piedi delle organizzazioni antisovietiche in patria. Il Cremlino riusciva ad estendere la propria azione anche negli altri continenti, e aveva una presa salda come un'anaconda. Ma esistevano ormai numerose testimonianze in inglese e in francese che rivelavano le ingiustizie che venivano perpetrate nell'urss staliniana. I loro autori si erano stabiliti in Europa e, ripudiando il sistema sovietico, avevano preso le distanze da ogni tipo di politica di sinistra. Anche a un livello più popolare si stava diffondendo un atteggiamento di rifiuto del comunismo. I mezzi di informazione svolsero in tal senso un ruolo cruciale. È vero che negli Stati Uniti le riviste di centro più progressiste, come la «New Republic», furono colpi-

te favorevolmente dalla politica che l'URSS condusse contro il fascismo nella seconda metà degli anni Trenta, ma i quotidiani americani furono meno indulgenti, e sebbene l'intervento di Stalin nella guerra civile spagnola attenuasse le critiche nei suoi confronti da parte dei liberali e della sinistra moderata, questa fu l'eccezione, e non la regola.

La letteratura popolare di successo rispecchiava e confermava il diffuso orientamento antisovietico. Nel racconto William the Bad, gli eroi dei libri per bambini di Richmal Crompton (William e i fuorilegge) organizzavano elezioni politiche fasulle. Ginger, uno dei protagonisti, si presentava come candidato comunista: «Signore e signori», cominciò, «il comunismo significa la guerra contro tutti quelli che non sono comunisti per conquistarli e ucciderli». «Uccidere le persone è sbagliato», intervenne il saputello del corso di catechismo. «Le persone che uccidono vengono impiccate. E ben gli sta!» (30)

Ginger rispondeva che la vittoria in un conflitto armato avrebbe reso obsoleta la questione. (31) Ma come comunista non aveva maggiori chances degli altri candidati, il socialista Henry e il liberale Douglas; e sarà William, grazie alla sua personalità più che alla forza degli argomenti politici, a vincere le elezioni per ottenere l'incarico di Primo ministro in rappresentanza dei conservatori. L'associazione del comunismo ad attività omicide e ad una situazione di caos era considerata scontata, e non solo molti bambini ma anche i loro genitori leggevano con diletto i numerosi libri che scaturivano dalla penna di Miss Crompton. L'indisciplina degli alunni veniva perdonata finché non arrecava disturbo allo status quo, il comunismo degli adulti era la piaga infernale dell'umanità. Un'altra scrittrice, la baronessa Orczy, vendette milioni di copie dei suoi libri sulla Rivoluzione francese. Il personaggio principale delle sue opere, Sir Percy Blakeney, era chiamato dai suoi nemici la Primula rossa. Maestro nell'arte del travestimento, si infiltrava nei circoli politici parigini e metteva in salvo gli aristocratici minacciati di arresto e di morte. La baronessa aveva origini ungheresi e aveva cominciato a pubblicare i suoi libri prima della Grande Guerra. Sebbene non parlasse in modo diretto del comunismo

no- 264

vecentesco, le sue storie pervase da esempi di terrore, torture, governi arbitrari e dispotismo erano apprezzate dai lettori che ricollegavano quegli avvenimenti riferiti alla Francia del Settecento ai più recenti eventi accaduti in Russia e nel paese natale dell'autrice.

Anche Robert W. Service (nessuna parentela con l'autore), uno dei poeti novecenteschi di maggior successo, si colloca in un simile quadro. Nato in Inghilterra da genitori scozzesi, era emigrato in Canada da giovane, e in quel paese scrisse versi che lo resero celebre come il poeta dello Yukon. Si recò in visita nell'Unione Sovietica negli anni Trenta, riportando in

seguito le impressioni che ne aveva ricavato nella sua opera. Nelle sue Bar-Room Ballads era inclusa The Ballad of Lenin's Tomb (La ballata della tomba di Lenin), che conteneva questi versi:

Ero un terrorista della CEKA - Eh, ho ben servito i sovietici
Finché non mi han messo nella lista per il cimitero, per paura

[che potessi raccontare Che potessi raccontare le cose che
ho visto, e che solo io vidi Mi han tenuto in quod con una
squadra di fuoco per far di me [un cadavere

Ma sono fuggito, e oggi son qui a raccontarvi la mia storia;
Anche se può suonar strana, per la barba di Lenin, aiutami
mio [Dio, è la verità. (32)

L'agente della Ceka di cui parlano i versi era scappato da Mosca finendo al di là dell'Atlantico a raccontare la sua storia ad un amico al Casey's Bar. Per Service, in Unione Sovietica tutto era oppressione, inganno e potere arbitrario. Aveva visto di persona quella realtà e ne narrava la storia nell'incerto stile che deliziava le vaste schiere dei suoi lettori.

Le ragioni dell'anticomunismo non erano quindi patrimonio esclusivo degli autori di destra. Non solo il socialista Malcolm Muggeridge, ma anche George Orwell, che militava nell'Independent Labour Party, contribuì a infrangere la reputazione internazionale dell'Unione Sovietica. Lo scrittore inglese (il cui vero nome era Eric Blair) aveva studiato al College di Eton e aveva lavorato come agente di polizia per l'Impero britannico a Burma. Dan- 265

do un calcio alle convenzioni che aveva acquisito con la sua educazione, non solo modificò il proprio nome e nascose le proprie origini sociali, ma come romanziere di sempre maggiore prestigio condusse una campagna a favore di una radicale riforma della società britannica. La guerra civile spagnola lo vide impegnato come volontario a fianco delle truppe repubblicane. Non appena arrivò in Spagna, poté rendersi conto dell'incolmabile baratro che esisteva fra i

comunisti e gli altri partiti della sinistra. Agli ordini di Mosca, Palmiro Togliatti - alias Ercole Ercoli - istruiva il Partito comunista di Spagna perché si impegnasse a epurare le forze repubblicane cacciandone gli anarchici e i trotskisti. Questa linea comportava il ricorso a esecuzioni di massa. I massacri e gli inganni sconvolsero Orwell, che era partito per Barcellona senza chiusure mentali rispetto a una possibile cooperazione con i comunisti. Ma si era sbagliato. Entrò nell'organizzazione militare del POUM (Partito operaio di unificazione marxista), che era stato fondato nel 1935 da Andrés Nin. Quest'ultimo, pur non essendo un vero e proprio seguace di Trotskij, ne era senz'altro un simpatizzante. Il POUM era quindi un obiettivo specifico della rabbia di Stalin. Molti dei suoi membri furono uccisi da squadre armate, e lo stesso Orwell, di ritorno dal fronte, poté sfuggire al proprio destino soltanto grazie a un tempestivo avvertimento da parte di sua moglie. Lasciò l'attività militare nel 1937 in conseguenza delle ferite riportate, e narrò la propria esperienza con forti accenti critici nel libro *Omaggio alla Catalogna*. Il suo disgusto per il comunismo ufficiale era totale. (33)

Nonostante avesse già prima di allora pubblicato con grande riscontro di pubblico nella collana dei *Left Book*, Orwell non riuscì a convincere Gollancz a stampare il suo racconto, nel quale sosteneva che quel che aveva visto in Spagna era semplicemente l'effetto della trasposizione dei metodi politici sovietici ai paesi stranieri; vi esponeva la totale inconsistenza dell'idea secondo la quale i socialisti non avevano nemici a sinistra. Propose il suo libro alla casa editrice Secker e Warburg e, subendo le critiche dei suoi vecchi compagni, fece il suo dovere come cittadino del mondo. In parte resoconto di viaggio, in parte libello politico, *Omaggio alla Catalogna* rimane uno dei capolavori della letteratura antistalinista. Negli anni Trenta il comunismo era

al centro di un intenso dibattito pubblico. L'improvviso abisso che nella politica del decennio 266

precedente si era determinato fra la destra e la sinistra aveva generato un panorama ancora più intricato di prima. Non tutti i conservatori e i liberali si opponevano a Stalin, e alcuni di essi - soprattutto se avevano interessi d'affari - cercavano attivamente di intrecciare rapporti più cordiali con l'URSS. All'epoca dell'amministrazione Roosevelt la Casa Bianca era in prima fila nel proporre un'analisi conciliante degli eventi moscoviti. Ma senza dubbio erano i socialisti in Europa e in America del Nord che più si prostravano nella loro ammirazione per Stalin; se le cose fossero state diverse, per Orwell sarebbe stato più facile riuscire a far pubblicare la sua critica all'Unione Sovietica. Soprattutto, fu la profonda sfiducia di fronte all'incapacità della democrazia liberale di promuovere riforme economiche e sociali e di arginare il fascismo che confuse alcune delle più brillanti menti esistenti in Europa e in America del Nord. La maggior parte di queste persone - ma non tutte - avrebbero subito un terribile shock nell'agosto del 1939, quando Hitler e Stalin si accordarono per spartirsi i territori situati fra i loro due Stati. A quel punto era ormai troppo tardi perché quegli autori che avevano sempre denunciato l'URSS si potessero rallegrare di fronte al pentimento di molti peccatori.

Capitolo 18

II COMUNISMO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il 23 agosto 1939 il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop volò a Mosca, e nelle prime ore del giorno seguente firmò assieme al suo omologo sovietico Molotov un patto di non aggressione fra il Terzo Reich e l'URSS. Stalin, che assistè all'evento, era di umore lieto. Negli anni precedenti i rapporti internazionali erano stati complessi e pericolosi, ed egli li aveva seguiti in dettaglio giorno dopo giorno. L'Unione Sovietica temeva di essere presa a tenaglia da un'invasione dell'Impero giapponese e del Terzo Reich. I giapponesi, i tedeschi e gli italiani si erano già uniti con il patto anti-Komintern. Quando nel maggio del 1939 l'esercito giapponese del Kwantung aveva attaccato le forze sovietiche a Nomonhan, Stalin aveva inviato in Estremo Oriente carri armati e aerei, affidando a Georgij Zukov l'azione di rappresaglia. (1)

I dirigenti sovietici ritenevano che i giapponesi disponessero di autonome risorse umane e materiali per invadere la Russia, se Zukov non fosse riuscito a tenerli a distanza. Il conflitto fra i due paesi avvenne in un momento nel quale in Europa c'erano acute tensioni. La Germania si era annessa l'Austria nel marzo del 1938, i Sudeti nel settembre dello stesso anno e il resto della Cecoslovacchia nel marzo del 1939. Hitler non aveva mai nascosto che il suo obiettivo finale era un attacco contro l'URSS; i suoi discorsi erano un fuoco di fila di invettive nei confronti di Mosca, dipinta come il centro di un complotto mondiale «giudaico-bolscevico» diretto con-

tro la razza ariana. Per Stalin fu indispensabile ricercare partner diplomatici per garantire nel continente europeo la «sicurezza collettiva» contro l'espansionismo nazista, e i naturali candidati erano i regimi liberaldemocratici della Gran Bretagna e della Francia. Sfortunatamente per l'URSS, però, né il governo britannico né quello francese sembravano in quel momento alleati affidabili; c'erano motivi per sospettare che alle potenze occidentali non sarebbe dispiaciuto se Hitler, invece di fare scempio dell'Europa centrale, avesse rivolto le sue forze armate verso est per distruggere il comunismo in Unione Sovietica. L'epurazione degli ufficiali delle forze armate attuata da Stalin fra il 1937 e il 1938 non ne faceva d'altra parte un alleato di particolare peso dal punto di vista puramente militare. Chi dopo di allora poteva aver fiducia nella grande forza dell'Armata Rossa, di fronte alla Wehrmacht?

Il colmo fu raggiunto nell'estate del 1939, quando i britannici inviarono ai colloqui soltanto un funzionario di livello non elevato, facendolo viaggiare con un battello a vapore. Stalin era disposto a tutto. A Berlino, per vari mesi, si erano svolte trattative commerciali fra i diplomatici sovietici e l'amministrazione nazista, con cui entrambe le parti avevano tentato di esplorare la possibilità di un qualche tipo di accordo. Sembrava che i negoziati non avrebbero portato a niente quando, all'improvviso, Hitler fece una diretta apertura nei confronti di Mosca e vi inviò Ribbentrop a presentare la proposta tedesca. Nell'arco di qualche ora, venne raggiunto l'accordo per un trattato di non aggressione. Secondo quanto convenuto, l'Europa dell'Est avrebbe dovuto essere divisa in zone di influenza fra il Terzo Reich e l'URSS. Pubblicamente si affermò che le due potenze si erano semplicemente accordate per rafforzare i reciproci rapporti commerciali, impegnandosi a non attaccarsi. Ma le implicazioni del protocollo segreto erano inequivocabili: la Germania voleva invadere la Polonia e

assicurarsi l'accondiscendenza dell'URSS. Il nazismo e il comunismo diventarono alleati di fatto. Fu l'evento diplomatico più sensazionale del secolo. Maksim Litvinov, che fino al maggio precedente era stato commissario del popolo agli Affari esteri, esclamò rivolgendosi a sua moglie: «Hanno davvero intenzione di unirsi ai tedeschi?». (2) Nella sede dell'ambasciata del Terzo Reich nella capitale sovietica venne issata la bandiera con la svastica. Le pellicole cinematografiche antitedesche vennero ritirate dalla circolazione, e la «Pravda» spiegava che il trattato avrebbe assicurato pace e sicurezza. I portavoce dell'URSS e della Germania contraddicevano qualsiasi cosa avessero detto dell'altro paese fin dal 1933. Per quanto terribile fosse stato il comportamento di Stalin in occasione della guerra civile spagnola, fino ad allora egli aveva senza dubbio opposto resistenza al fascismo. Ora capovolsse del tutto l'orientamento della sua politica, consentendo ai nazisti di 269

fagocitare ulteriori territori. Il primo settembre Hitler dette avvio alla sua guerra lampo contro la Polonia, riportando una vittoria schiacciante. Il suo grande errore fu di sottovalutare la determinazione della Gran Bretagna e della Francia. Quando Londra e Parigi proclamarono un ultimatum chiedendo il ritiro delle truppe, egli lo ignorò, e così ebbe inizio la seconda guerra mondiale. Stalin tenne l'Armata Rossa lungo la frontiera con la Polonia per due settimane, finché non poté assicurarsi un accordo di pace con il Giappone in Estremo Oriente. A quel punto, i carri armati sovietici penetrarono nei territori occidentali di una Polonia ormai smembrata. L'Unione Sovietica divenne un'attiva collaboratrice di Hitler. Stalin chiamò Dimitrov e gli ordinò di comunicare nuove istruzioni ai partiti del Komintern. Il conflitto in Europa occidentale doveva essere condannato in quanto aveva un carattere «imperialista», e i comunisti dovevano rifiutare di schierarsi. Come Lenin nel 1914, Stalin stabilì che il marxismo

non prevedeva l'esistenza di un servizio militare né di qualsiasi forma di sostegno ai governi nazionali. I partiti comunisti dovevano piuttosto issare la bandiera della «lotta di classe» e avviare una campagna contro i capi del capitalismo che puntavano ad accumulare fortune grazie al massacro. Il movimento comunista mondiale rimase profondamente scosso dalla collusione diplomatica e militare dell'URSS con il nemico. I militanti erano diventati comunisti proprio perché l'URSS e il Komintern avevano promesso di condurre una lotta incondizionata contro il fascismo. In Inghilterra avevano combattuto per le strade dell'East End londinese contro la British Union of Fascists di Mosley; alcuni di essi si erano arruolati volontari nelle Brigate internazionali combattendo nella guerra civile spagnola, e abborrivano Hitler e tutto quello che egli rappresentava. Due partiti comunisti, quello francese e quello britannico, dovettero scegliere fra l'obbedienza alla disciplina del Komintern e il loro impegno antifascista; i compagni francesi scelsero di uniformarsi immediatamente alle direttive e sollecitarono il proprio governo a presentare un'offerta di pace al Terzo Reich. (3) Tuttavia, così come Lenin nel 1914 non era riuscito a convincere molti compagni russi, numerosi comunisti nel Regno Unito non riuscirono a digerire gli ordini del Komintern. Il segretario generale del partito britannico, Harry Pollitt, fu tra quelli che approvarono la dichiarazione di guerra del 270

suo paese. Il Komintern, però, gli telegrafò che Mosca aveva assunto una posizione contraria, ma egli ignorò l'informazione, sperando forse che ciò fosse dovuto a una certa confusione all'interno dell'apparato del Komintern. (4) Il 2 settembre il suo Comitato centrale stilò un manifesto nel quale chiamava alla resistenza contro l'aggressione nazista. (5)

Al Comitato centrale del 2 ottobre Pollitt affermò ancora una volta la necessità di sostenere lo sforzo bellico britannico. In quel momento era già arrivato a Londra il rappresentante

del partito a Mosca, Dave Springhall, che recava con sé gli ordini del Komintern. Pollitt cadde lottando. Il Comitato centrale lo rimosse dall'incarico di segretario generale, e sotto la nuova dirigenza di Rajani Palme Dutt il partito annunciò il suo rifiuto di schierarsi nella «guerra imperialista». (6) Questa rimase la linea ufficiale del comunismo britannico per quasi due anni. Palme Dutt e i suoi alleati condannavano ogni resistenza al Terzo Reich, facendo invece appello, in modo quasi surreale, a una «pace dei popoli». Essi riconoscevano che in quel momento non era possibile né un «governo degli operai rivoluzionari» né una «dittatura del proletariato», e orientavano la propria campagna a favore di un «governo del popolo» che per definizione avrebbe escluso i parlamentari sia di parte conservatrice che di parte laburista. Per i comunisti la priorità consisteva nel rafforzare la coscienza politica del popolo britannico (7) (questa fu l'ultima impertinenza, in un momento in cui quello stesso popolo stava resistendo da solo in Europa contro la Germania nazista). Nel partito bisognava promuovere una comprensione più profonda del marxismo. La Scozia venne lodata per i buoni risultati ottenuti dai suoi gruppi di studio, e l'Inghilterra avrebbe dovuto emularla. (8) Le organizzazioni comuniste non erano mai state così lontane dalle preoccupazioni del popolo. Il governo britannico si mosse però con cautela, ed evitò di arrestare i comunisti, anche se vietò la circolazione dei giornali del partito. Pollitt, una volta sposata la linea del partito alla quale si era precedentemente opposto, andò a parlarne disinvoltamente in giro per il paese, dando una bella prova di disciplina comunista. (9) Nel Glamorganshire, nell'ottobre del 1939, prese in giro il governo per la sua precedente politica di appeasement nei confronti di Hitler. (10) In un discorso che tenne a Cardiff nel giugno del 1940 dichiarò: 271

Abbiamo mandato milioni a sostegno del fascismo in Germania quando Hitler era in difficoltà. Perché? [...] Per

quale motivo il nostro paese ha costruito questo Frankenstein (perché questo è quello che sta cominciando a essere)? Lo abbiamo fatto perché ci sono uomini al potere che vorrebbero vedere distrutta la Federazione dei minatori della Gran Bretagna, distrutti il Partito laburista e il Partito comunista, e vorrebbero vedere distrutto il bolscevismo [...]. Quando qualcuno è arrivato al potere in Germania dicendo: è questo quello che voglio fare, allora tutti i gentiluomini britannici di questo paese lo hanno appoggiato pienamente [...]. In qualche modo la cosa è andata storta, e sembra che abbiamo puntato i nostri soldi sul cavallo sbagliato. (11)

Nonostante ciò, le autorità se ne stettero ancora a guardare, perché si rendevano conto che il Partito comunista era più un fastidio che una reale minaccia. I ministri pensavano che fossero molto più pericolosi Mosley e la sua British Union of Fascists, che durante la

guerra ebbe 747 arresti fra i suoi membri. (12) Il Partito comunista francese fu meno turbato da tensioni interne. Il suo leader Maurice Thorez, dopo essere stato richiamato alle armi, disertò nel novembre del 1939; c'era bisogno di lui per mantenere in piedi l'attività della dirigenza del partito. Mentre Thorez riparava a Mosca, i dirigenti rimasti continuarono a rispettare le istruzioni. Quando la Francia cadde sotto l'avanzata della Wehrmacht nel giugno del 1940, tuttavia, essi erano privi di collegamenti e soli. In modo patetico, avvicinarono i tedeschi per avere il permesso di continuare a pubblicare i propri giornali; speravano, dato che i nazisti avevano firmato un trattato con l'URSS, che Hitler non avrebbe avuto ragione di sopprimere il comunismo francese. La richiesta venne liquidata senza troppi complimenti. Nell'Europa centrale e orientale le SS e la polizia locale catturarono quel che rimaneva dei sostenitori del Komintern. (13) Ciò nonostante il Partito comunista francese si mantenne ligio alle direttive di Mosca che imponevano di denunciare il

conflitto militare in corso come la «seconda guerra imperialista» e di non mostrare alcuna preferenza né per i britannici né per i tedeschi.

Il 22 giugno 1941 Hitler ordinò alle sue forze armate stanziato al di là del fiume Bug di dare avvio all'Operazione Barbarossa per l'invasione dell'Unione Sovietica. In un primo momento Stalin rifiutò di

accettare quel che stava succedendo. Per ore lo stato maggiore dell'esercito lo implorò di dare l'ordine di reagire. L'avanzata tedesca proseguì rapidamente nelle settimane successive. La Lituania e la Bielorussia furono conquistate. Quando arrivò l'autunno i tedeschi avevano raggiunto i dintorni di Leningrado e di Mosca e avevano occupato l'Ucraina. Il comunismo sembrava sul punto di essere demolito nell'unico Stato potente in cui si era insediato. Stalin reagì positivamente alle aperture provenienti dalla Gran Bretagna assediata, e alla fine di quell'anno fu felice di vedere gli americani entrare nel conflitto (dopo che l'aviazione giapponese aveva bombardato la loro flotta a Pearl Harbor), e Hitler dichiarare guerra agli Stati Uniti. Venne formata una Grande alleanza fra la Gran Bretagna, l'URSS e gli USA - e il Komintern dette istruzioni ai partiti membri affinché appoggiassero ogni governo antinazista ed entrassero in qualsiasi movimento di resistenza al nazismo. I lavoratori negli Stati Uniti e in Gran Bretagna non potevano più essere chiamati allo sciopero, e dovevano capire che il loro dovere politico consisteva o nell'arruolarsi volontari nelle forze armate o nel contribuire ad incrementare la produzione di armamenti. L'Operazione Barbarossa aveva modificato ogni cosa. Sulla guerra i partiti comunisti non potevano più essere neutrali, ma dovevano impegnarsi per indebolire il potenziale bellico del Terzo Reich e dei suoi alleati. L'effetto che ciò produsse sui partiti comunisti nei paesi che sostenevano la causa antitedesca e antigiapponese fu elettrizzante. Dalla loro

condizione di sovversivi in tempo di guerra, i comunisti si ritrovarono trasformati in sostenitori militanti della lotta contro il Terzo Reich. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti i partiti comunisti riconquistarono un ruolo di rilievo. In Francia, in Grecia, in Italia e in Jugoslavia formarono gruppi armati e combatterono al meglio delle loro possibilità contro il fascismo. La resurrezione del comunismo fu notevole anche in America Latina. Nel 1939 in quella vasta area del mondo si contavano solo 100.000 comunisti; nel 1947 il loro numero era salito a mezzo milione. (14) Contrariamente alla quasi universale aspettativa, poi, l'Unione Sovietica non crollò. Il fango autunnale e le nevi dell'inverno rallentarono la Wehrmacht, e l'Armata Rossa difese il territorio palmo a palmo. Stalin si scagliò contro i suoi generali, pretendendo che organizzassero una controffensiva senza tener presente i rischi stra- 273

tegici che ciò comportava, e insistendo perché l'azione venisse tentata nella primavera del 1942. Il risultato fu però un altro disastro, e i tedeschi si spinsero ancora più avanti. Stalin tuttavia mantenne alta la pressione. L'ordine n° 270 proibì ai soldati di consegnarsi prigionieri - un divieto straordinario in termini sia pratici che morali. Le forze sovietiche vennero sottoposte a una violenta costrizione. Con l'ordine n° 227 lo slogan ufficiale diventò quello che intimava: «non un passo indietro». Perfino le ritirate temporanee furono proibite. Senza darlo a vedere, tuttavia, Stalin mise in qualche misura i suoi istinti sotto controllo, e dopo aver esaurito ogni alternativa, cominciò a comportarsi in modo più sensato. Toccò ancora una volta ad un coraggioso comandante come Zukov mettere in discussione le sue proposte, ma Stalin, come Hitler, cominciava ad accettare il consiglio dei professionisti. A quanto pare sgridò con queste parole il figlio Vasilij, che era un tipo poco ambizioso: «Dovresti esserti diplomato all'Accademia militare da un bel po' di tempo»; al che quello

replicò risentito: «Beh, neanche tu hai un diploma». (15) Stalin stesso si impegnò a fondo per apprendere le tecniche belliche, e i suoi comandanti furono contenti della sua sempre maggiore competenza in materia. Leningrado però rimaneva ancora sotto assedio, e Mosca era in pericolo. La Wehrmacht colpiva ripetutamente avanzando verso il Volga e progettava di assaltare Stalingrado. In qualche modo, comunque, l'URSS trovò la forza di resistere. La coscrizione militare consentì, nel momento in cui lo sforzo fu maggiore, di tenere dodici milioni di uomini e di donne sovietici sotto le armi. Le fabbriche furono evacuate e trasferite nella regione degli Urali, e si producevano armamenti in quantità sempre maggiori. Le forze tedesche vennero gravemente intralciate dalle difficoltà che incontravano per garantire adeguati rifornimenti. Con un'azione accuratamente pianificata l'Armata Rossa accerchiò i tedeschi fuori Stalingrado. Con un ordine assolutamente assurdo, Hitler si oppose a una ritirata strategica delle sue forze; dopo terribili combattimenti all'ultimo sangue, Stalingrado venne riconquistata dai sovietici nel gennaio del 1943. Era la prima sconfitta europea del Terzo Reich nella seconda guerra mondiale.

Lo scontro sul fronte orientale non era però ancora giunto al termine. In marzo i tedeschi ripresero Khar'kov nell'Ucraina orienta- 274

le, dando prova delle loro capacità di ripresa, e in luglio i due eserciti nemici schierarono uomini e carri armati per affrontarsi in una colossale battaglia nei pressi di Kursk. Sebbene nessuno ne uscisse vincitore, Hitler a quel punto si trovò svantaggiato rispetto a Stalin, perché non poteva permettersi di procrastinare a lungo una situazione di stallo. Le sue fabbriche non riuscivano a tenere il passo con quelle sovietiche nel campo della produzione di carri armati e di aerei, e inoltre il popolo sovietico era determinato a lottare fino alla vittoria. L'URSS godeva oltretutto di un vantaggio

quanto al numero di uomini mobilitabili. Khar'kov venne ripresa dall'Armata Rossa ad agosto, Kiev a novembre. L'assedio di Leningrado venne tolto nel gennaio del 1944. Il 22 giugno, nel terzo anniversario dell'avvio dell'Operazione Barbarossa, Stalin fece partire

l'Operazione Bagration, mirante a recuperare la Bielorussia e la Lituania. Minsk e Vilnius tornarono ad essere città sovietiche in luglio; l'Armata Rossa si fermò per rifiatarsi sulla riva orientale della Vistola, e rimase a guardare quando i tedeschi soppressero la rivolta di Varsavia e rasero al suolo la capitale polacca. L'offensiva venne ripresa nel gennaio del 1945, quando finalmente le forze sovietiche attraversarono la Vistola. Nonostante l'accanita difesa messa in atto dai tedeschi, la Wehrmacht non riuscì ad arrestare l'avanzata sovietica. L'Armata Rossa, al comando del maresciallo Zukov, conquistò il Reichstag di Berlino il 30 aprile. Il grosso della Wehrmacht fu distrutto sul fronte orientale. Le forze britanniche e americane si erano date tempo fino al giugno del 1944 per attraversare la Manica e dare avvio alla loro ardita invasione della Francia settentrionale. Stalin, che sottovalutava le difficoltà logistiche, aveva spesso redarguito gli alleati occidentali perché temporeggiavano invece di aprire il secondo fronte. Churchill dovette mordersi la lingua ed evitare di replicare che il Regno Unito era stato bombardato nel 1940, quando l'Unione Sovietica era di fatto un attivo alleato del Terzo Reich. Gli Stati Uniti, inoltre, avevano bisogno di tempo per contrastare la doppia minaccia militare da parte dei giapponesi e dei tedeschi. Le industrie americane vennero riconvertite in funzione della produzione bellica, e furono reclutati e addestrati i soldati di leva. Roosevelt e i suoi comandanti militari erano fermamente decisi a fare in modo che, una volta lanciato l'attacco, gli americani potessero investire il nemico

275

con una forza nettamente superiore. L'intera economia statunitense trasse beneficio dalla situazione, e le conseguenze negative del crollo di Wall Street del 1929 furono finalmente superate; gli affari erano fiorenti e le ferite provocate dalla disoccupazione di massa poterono essere risanate. Stalin comunque si rese conto che gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'URSS dovevano sostenersi a vicenda per sconfiggere Hitler, e le potenze alleate ridussero al minimo la litigiosità. Nel frattempo Roosevelt incluse anche Mosca, come già aveva fatto con Londra, nel programma del suo governo che regolava la concessione di affitti e prestiti da parte degli Stati Uniti. Le forze armate sovietiche poterono così ricevere un'enorme assistenza materiale. Vennero spediti jeep, zucchero, polvere da sparo e Spam (carne di maiale in scatola) per colmare le carenze produttive sovietiche.

Ognuno dei Tre grandi - Stalin, Roosevelt e Churchill - aveva un ego assai pronunciato e un'illimitata fiducia nelle proprie capacità di analisi e di negoziazione. Roosevelt era determinato a mantenere buoni rapporti con Stalin, tanto da arrivare al punto di trattare Churchill con una certa garbata ironia in presenza del dittatore sovietico, in occasione delle conferenze di Teheran nel novembre del 1943 e di Yalta nel febbraio del 1945. (16) L'ambasciatore statunitense Averell Harriman si convinse che il suo presidente non riusciva a percepire l'incolmabile divario esistente fra il sistema sovietico e gli Stati democratici. (17)

Gli Alleati dettero avvio a una campagna propagandistica per alimentare la simpatia e il sostegno finanziario nei confronti dello sforzo bellico sovietico e della Grande alleanza. Stalin venne festeggiato in absentia. Furono organizzati concerti per raccogliere fondi da destinare all'URSS e venne eretta una statua di Lenin nei pressi di una casa londinese nella quale il capo bolscevico aveva abitato, in Percy Circus presso Pentonville Road (non fu un'idea molto

brillante, perché gli attivisti anticomunisti commisero ripetuti atti vandalici ai danni del monumento, e la polizia metropolitana dovette assegnare parte del suo scarso personale al servizio di guardia). Gli ambasciatori sovietici venivano accolti da applausi ogni qualvolta apparivano per le strade di Washington o di Londra. Vennero pubblicati opuscoli, con l'approvazione governativa, nei quali si esaltava la capacità di resistenza dei soldati dell'Arma- 276

ta Rossa. Nel gennaio del 1943 Stalin venne proclamato per la seconda volta Uomo dell'anno dalla rivista «Time», dopo che già all'inizio del 1940 aveva ottenuto questo riconoscimento, senza altre imprese se non la firma del patto nazi-sovietico (solo Roosevelt vinse l'onorificenza più volte di lui). Per festeggiarne il compleanno, Sir Adrian Boult diresse musiche di Prokofiev in un concerto per la Bbc. (18) Il re Giorgio VI gli inviò una spada recante un'incisione che commemorava la battaglia di Stalingrado. (19) Churchill e Roosevelt espressero regolarmente il loro apprezzamento per Stalin nei loro discorsi radiofonici. Le forze alleate andavano in guerra lodando il buon vecchio zio Joe. Tutti erano grati ai sacrifici compiuti dai

sovietici sul fronte orientale; facevano eccezione pochi antisovietici incalliti come Evelyn Waugh. Quanto alle unità militari polacche nella capitale britannica, esse odiavano l'urss quasi quanto la Germania nazista, ma nessuno chiese la loro opinione. I militanti comunisti britannici prendevano la parola durante le riunioni in fabbrica, e furono attivi anche nelle forze armate alleate (se la loro appartenenza al partito veniva scoperta, pochi di essi arrivavano al grado di ufficiale: c'erano limiti alla possibilità di promuoverli). I membri del partito e i simpatizzanti riuscirono a fare carriera all'interno dell'amministrazione britannica. Washington e Londra si preoccupavano maggiormente di avere relazioni più cordiali con l'urss che di prendere serie precauzioni contro l'attività di

spionaggio - e Mosca sfruttò appieno questa leggerezza. Stalin fece minori concessioni. I servizi segreti sovietici mantennero le proprie «talpe» ai livelli più elevati dell'establishment occidentale. Solo una parte dei giornalisti americani e britannici aveva il permesso di restare in Unione Sovietica, e giornali come «Britanskij sojuznik» (Alleanza britannica) venivano pubblicati in edizioni limitate. I cittadini sovietici che venivano sorpresi ad esprimere ammirazione per la tecnologia americana erano passibili di arresto, e l'assistenza materiale americana riceveva scarsa attenzione dalla «Pravda». (20) Nel frattempo Stalin aveva riflettuto su una possibile ricostituzione del movimento comunista mondiale. Il suo stupefacente obiettivo era di decretare la fine dell'Internazionale comunista. Dimitrov, che ricopriva la carica di segretario generale, era abituato alle accuse che Stalin rivolgeva all'organizzazione. Nel 1937 il capo sovietico gli aveva urlato: «Voi del Komintern siete tutti pappa e ciccia col nemico». (21) Dimitrov dovette domandarsi quanto gli rimaneva da vivere. Nell'aprile del 1941 Stalin ritornò sulla questione con toni più moderati, sostenendo che i partiti comunisti dovevano apparire indipendenti da Mosca e desiderosi di proteggere i rispettivi interessi nazionali; probabilmente sperava anche di rassicurare Hitler che non era sua intenzione fomentare disordini nei paesi occupati dal Terzo Reich: 277

L'Internazionale è stata creata ai tempi di Marx nella prospettiva di una prossima rivoluzione internazionale. Il Komintern fu creato all'epoca di Lenin in una fase analoga. Oggi, sono i compiti nazionali a imporsi

ad ogni paese come la priorità suprema. Non restiamo attaccati a quel che era ieri. (22)

L'Operazione Barbarossa indusse Stalin a lasciar perdere una simile prospettiva. I disastri sul fronte orientale rendevano indispensabile concentrarsi in ogni momento sulla

difesa dell'urss - e a quel punto non c'era più bisogno di mostrare ai nazisti la propria buona fede.

Il personale del Komintern - o per meglio dire chi di esso era sopravvissuto al Grande Terrore-fu trasferito a Ufa, a sud degli Urali. Lo stesso Dimitrov venne spedito a Kuibyshev, sul Volga, assieme a diversi commissari del popolo dell'Unione Sovietica. Le stazioni radiofoniche inviavano verso l'Europa orientale messaggi miranti a suscitare entusiasmo per la «grande guerra patriottica» che l'Armata Rossa stava combattendo, mentre i corrieri raggiungevano i gruppi comunisti clandestini sopravvissuti. Il Partito comunista polacco, che si era sciolto nel 1938, venne ricostruito dal nulla come Partito operaio polacco alla fine del 1941. Durante tutto il corso della guerra vi erano stati tentativi di gettare le basi di un mondo nel quale i comunisti potessero rappresentare una potenza politica. A Mosca giungevano informazioni su quello che i comunisti stavano realizzando nei gruppi della resistenza europea. Arrivavano notizie anche sulla straordinaria determinazione delle forze comuniste jugoslave nel bloccare la Wehrmacht - e il Komintern trasmise una sommaria biografia del loro capo militare Tito, che prima della guerra era stato inviato da Mosca a prendere la guida del partito. (23) Dopo la battaglia di Stalingrado, mentre pensava ai mezzi per realizzare con urgenza la diffusione del comunismo in Europa, Stalin riprese la sua vecchia idea di abolire il Komintern. A Dimitrov, che formalmente era alla guida del comunismo mondiale, l'8 maggio 1943 venne detto di assumersene l'incombenza. (24) Immediatamente egli mise in moto le procedure per organizzare in fretta e furia una riunione del Comitato esecutivo, che concordò assolutamente sul fatto che il Komintern aveva fatto il suo tempo. Ovviamente Stalin osservava attentamente da dietro le quinte. (25) Fin dal 1919, ogni volta che fosse stato possibile, il Komintern e i partiti comunisti che lo componevano avevano

provocato problemi per il capitalismo all'estero. Forse Stalin voleva rassicurare gli americani e i britannici che la rivoluzione mondiale non rientrava più nei suoi piani; sperava così di far loro abbassare politicamente la guardia prima delle successive conferenze dei Tre grandi. Ma forse ancora più importante fu per lui la necessità di massimizzare in tempi brevi gli effetti dell'attrazione che il comunismo esercitava nei paesi europei che stavano per essere invasi dall'Armata Rossa. In realtà, l'apparato centrale del Komintern venne semplicemente trasferito presso il Dipartimento internazionale del Segretariato del Comitato centrale del Partito comunista sovietico. Il nuovo capo del Dipartimento non era altri che

10 stesso Georgi Dimitrov. Tutto questo fu fatto in silenzio. Per Stalin la cosa importante era che ogni partito comunista desse l'impressione di agire senza istruzioni da parte di Mosca.

11 tentativo di Stalin di estendere il suo controllo all'Europa dell'Est implicava in particolare anche l'istituzione di un Comitato pan-slavo. Venne così proclamata la fratellanza fra i popoli slavi. Il fatto che diversi popoli della regione, compresi gli ungheresi, non fossero slavi, venne tralasciato: si pensava di inviare un segnale positivo ai polacchi, ai cechi e ad altri, non di alienarsi le simpatie dei non slavi. Il piano tuttavia era chimerico. Era inconcepibile che gli ungheresi non vi scorgessero un complotto antimagiario. Vi fu poi un'ulteriore iniziativa del settembre 1943 che rappresentò un atto solo in parte mascherato dell'imperialismo russo-sovietico. Fu allora che Stalin invitò i vertici della Chiesa ortodossa russa al Cremlino proponendo di allentare la repressione ai loro danni in cambio della loro fedeltà politica, e ottenne un'entusiastica accettazione. Un ulteriore elemento di persuasione per la Chiesa ortodossa fu rappresentato dall'intenzione di Stalin di consegnarle gli edifici della Chiesa autocefala ucraina via via

che le forze armate sovietiche si spostavano verso occidente.
(26)

Quello che prima del 1941 era sembrato praticamente inimmaginabile stava avvenendo pochi anni dopo: l'Unione Sovietica cominciava ad essere considerata un paese meritevole di stabilire normali rapporti con il resto del mondo. Gli uomini d'affari americani guardavano con grande interesse alla possibilità di svolgere la propria attività a Mosca e di contribuire alla ricostruzione economica del paese, con la prospettiva di enormi guadagni. Eric Johnston, presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti, affermò nell'ottobre del 1944, riferendosi all'urss: «A guerra finita sarà, se non il principale cliente dell'America, almeno il suo cliente più sollecito». L'élite imprenditoriale aveva più fiducia nella futura affidabilità di Stalin che in qualsiasi altro settore della società americana. L'Ufficio del commercio estero e interno degli Stati Uniti alimentò questo ottimismo, ritenendo plausibile che nel dopoguerra almeno un terzo delle esportazioni americane sarebbe stato indirizzato verso l'Unione Sovietica. (27) I rispettosi rapporti diplomatici con il Cremlino del presidente Roosevelt rafforzarono a Washington la speranza che le relazioni fra usa e urss sarebbero state caratterizzate da un'economia pacifica. Entrambe le potenze volevano la fine degli imperi europei, ed erano decise a fare in modo che né la Germania né il Giappone potessero mai più minacciarle. Sembrò una prospettiva ragionevole che Mosca e Washington potessero accordarsi su come dovevano essere regolate le questioni mondiali.

I partiti comunisti dei maggiori paesi dell'Occidente - gli usa, la Gran Bretagna e la Francia da poco liberata - stavano agendo liberamente, legalmente e godevano di notevole prestigio. Avevano i loro uffici centrali, i loro organi di stampa e militanti desiderosi di darsi da fare. Nell'America del Nord e in Gran Bretagna queste formazioni all'estrema sinistra dello

schieramento politico avevano svolto un utile ruolo di propaganda a favore dell'impegno bellico, e guardavano con grandi aspettative a un periodo nel quale avrebbero potuto accrescere la loro popolarità. Il comunismo non era considerato del tutto rispettabile, ma perlomeno non era più una parolaccia per la maggior parte della gente. In tutto l'Occidente Stalin era considerato un eroe. 279

In Jugoslavia, Italia, Francia e Grecia i comunisti potevano pretendere anche molto di più. Sebbene avessero ricevuto molti aiuti dagli Alleati occidentali e neanche un poco dall'urss, i partigiani di Tito avevano dato un contributo fondamentale per liberare il paese dagli occupanti tedeschi. Churchill, vecchio esperto di anticomunismo, aveva alla fine individuato in Tito l'elemento che più efficacemente poteva contrastare il Terzo Reich in Jugoslavia, e fece la controversa scelta di sostenere lui piuttosto che il suo nemico, il nazionalista serbo Draza Mihajlovic. Nella lotta contro il nazismo si annidava una sanguinosa guerra civile a sfondo etnico. Fra le altre cose, i partigiani comunisti avevano affrontato e sconfitto il regime filotedesco degli ustascia in Croazia. Il Partito comunista greco cercò di emulare questa vittoria più a sud. Mentre i tedeschi nell'ottobre del 1944 ripiegavano verso il nord del paese, i comunisti si affrettarono a prendere possesso dei centri urbani e a rafforzare le proprie posizioni in vista della conquista del potere. In Grecia si era alla vigilia della guerra civile, e nessuno era in grado di prevedere se la vittoria sarebbe andata ai comunisti o a un governo monarchico di destra. Nel frattempo i gruppi partigiani francesi e italiani guidati dai comunisti indebolivano le difese della Wehrmacht, impegnata nella lotta contro gli Alleati. In Europa il comunismo stava uscendo dalla seconda guerra mondiale più forte e più sicuro di quanto non fosse all'inizio del conflitto.

Capitolo 19

L'IMPOSIZIONE DELLA PACE

La distruzione del Terzo Reich fu il coronamento della carriera di Stalin. Tuttavia egli non si concesse molto tempo per celebrare l'evento, e già pensava alla pericolosa incertezza della politica mondiale. Quando Khruscèv si congratulò con lui per la resa tedesca, egli lo tacitò con una delle sue invettive. In quel momento era anche arrabbiato perché aveva tentato di cavalcare uno stallone arabo in preparazione della sfilata che doveva celebrare la vittoria, e il vivace animale lo aveva disarcionato (finì che lasciò gli onori equestri al maresciallo Zukov). Al ricevimento che offrì ai suoi comandanti, Stalin per un attimo si rilassò. Di fronte ai tavoli traboccanti di caviale e vodka, lodò il comportamento che i russi avevano tenuto durante la guerra: «Ogni altro popolo», dichiarò, «avrebbe potuto dire al suo governo: "Non hai soddisfatto le nostre aspettative, quindi vattene, instaureremo un nuovo governo che concluderà la pace con la Germania e ci assicurerà un po' di sollievo"». (1) Questo fu il massimo delle scuse che concesse per il grave errore che aveva compiuto all'inizio dell'Operazione Barbarossa. L'ultima conferenza plenaria degli Alleati ebbe luogo nel luglio del 1945 a Potsdam, nei pressi di Berlino. Alla riunione dei Tre grandi, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna furono per la prima volta rappresentati - dopo la morte di Roosevelt, avvenuta il 12 aprile, e la sconfitta elettorale subita da Churchill quando i lavori erano in corso - da Harry Truman e da Clement Attlee. Le

decisioni furono prese rapidamente. Il Giappone avrebbe dovuto essere disarmato, e la Germania divisa in quattro zone di occupazione. All'urss fu promesso il diritto a ottenere riparazioni dai paesi sconfitti. Si concordò di espellere i tedeschi che vivevano in Europa orientale verso una Germania il cui territorio sarebbe stato ridimensionato. Truman, tuttavia, non era più intenzionato a spingere Stalin a entrare in guerra con il Giappone. Gli scienziati ameri- 282

cani che lavoravano al progetto Manhattan avevano infatti messo a punto la bomba atomica, e le forze aeree statunitensi potevano ora dare il colpo di grazia al Giappone, rapidamente e senza bisogno di assistenza. Stalin era già al corrente della novità grazie alle sue spie, e insistè per assicurarsi gli accrescimenti territoriali in Estremo Oriente che gli erano stati promessi alla Conferenza di Yalta - e Truman non si oppose alle sue richieste. Altre importanti questioni su cui si doveva trovare un'intesa per il dopoguerra vennero rinviate. Sebbene si prospettasse l'ipotesi che in Polonia si insediasse un «governo provvisorio di unità nazionale», non ci si addentrò in una pianificazione dettagliata del futuro dell'Europa orientale.

Mentre le forze americane si facevano strada per mare e per terra verso il Giappone, i sovietici invasero la Manciuria. Truman voleva vincere la guerra con il minimo di assistenza da parte di Mosca. Il 6 agosto i bombardieri statunitensi sorvolarono Hiroshima facendo esplodere per la prima volta una bomba atomica; la seconda venne lanciata su Nagasaki due giorni dopo. Le distruzioni ebbero proporzioni incomparabili con quelle di qualsiasi altro conflitto precedente, e l'evidente determinazione di Truman di procedere a utilizzare gli ordigni atomici costrinse il terrorizzato imperatore Hirohito e la classe dirigente giapponese ad accettare la resa incondizionata. La seconda guerra mondiale era finita. Le truppe americane, che qualche giorno prima si

erano preparate per una campagna presumibilmente lunga per conquistare metro su metro il Giappone, insediarono un governo di occupazione. Gli americani avevano svolto un ruolo decisivo in Estremo Oriente, ma l'Armata Rossa si era data da fare nella fase finale per assicurarsi l'acquisizione di quei territori ai bordi dell'Oceano Pacifico che Stalin considerava vitali per la sicurezza del suo paese. Le apparenze però ingannavano. Nonostante l'urss avesse sconfitto i suoi nemici affermandosi come una potenza di rango mondiale, la sua situazione interna non era invidiabile. Nel corso del conflitto contro la Germania erano morti ventisei milioni di cittadini sovietici; quasi ogni famiglia aveva avuto almeno un morto in battaglia, nei campi di concentramento o in conseguenza della denutrizione e dell'eccessivo sforzo lavorativo; ovunque c'erano orfani e invalidi. Ben 1710 città erano ridotte a un cumulo di macerie- 283

rie fumanti, e 70.000 villaggi erano stati rasi al suolo. Rispetto a tutto ciò, Stalin non era stato uno spettatore innocente. La sua politica del 1941-1942, consistente nel fare terra bruciata, aveva provocato gravi sofferenze, e il gulag e le deportazioni attuate dall'NKVD si erano aggiunti alle altre disgrazie. Se l'economia era stata in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze del settore militare, ciò era avvenuto a spese degli altri settori. L'agricoltura era in condizioni disastrose, le fabbriche avevano praticamente interrotto la produzione di beni di consumo, e le pressanti esigenze della guerra avevano ridotto a pezzi l'amministrazione civile. I funzionari si trovavano a dover affrontare a livello locale drammatiche difficoltà, con poca assistenza da parte di Mosca. Allo stesso tempo l'urss si stava preoccupando di trovare un modo per consolidare la sua autorità sull'Europa orientale. Se Stalin avesse mantenuto i territori appena conquistati, metà continente avrebbe dovuto essere in qualche modo nutrito e rimesso in piedi

economicamente, e amministrato dai ministeri, dalla polizia e dalle forze armate sovietiche, che erano già sovraccarichi di lavoro.

I dirigenti sovietici si atteggiavano a democratici, mentre nel frattempo rafforzavano la tirannia. Con la cerchia dei suoi intimi Stalin si esprime francamente, ordinando loro di «assestare un pugno pesante» a qualsiasi richiesta di un ammorbidimento del regime interno. (2) Venne ristabilito l'ordine che regnava prima della guerra, proteggendo gli ancora più consistenti interessi sovietici all'estero.

Il governo e il Partito comunista ripararono i danni che la guerra aveva provocato alle loro amministrazioni. All'opinione pubblica mondiale venne fatto intendere che tutto funzionava senza intoppi: se gli Stati Uniti avessero scoperto le dimensioni della rovina sovietica, la mano di poker che Stalin si avviava a giocare nel corso dei negoziati avrebbe avuto minori possibilità di successo. Venne scatenato il terrore contro i gruppi sospetti. Gli esponenti delle élites politiche, economiche e culturali in Estonia, Lettonia e Lituania - o almeno quanti di loro erano sfuggiti all'arresto all'epoca della prima annessione sovietica dell'agosto del 1940 - vennero arrestati e deportati in Siberia. Chiunque avesse preso in esame il passato comportamento di Stalin se lo sarebbe dovuto aspettare: la rimozione chirurgica di quel cancro che per lui erano le potenziali opposizioni era stata una caratteristica costante della sua po-

litica. Anche rispetto ai suoi standard, tuttavia, egli fu particolarmente crudele nei confronti di coloro che erano tornati in patria dopo essere stati prigionieri dei tedeschi. L'ordine n° 270 aveva definito traditori della patria i prigionieri di guerra sovietici; in seguito filtrarono notizie sulle dure condizioni che essi dovevano sopportare nel Terzo Reich. Ma Stalin fu implacabile. Ogni soldato liberato veniva interrogato dai servizi segreti e, nella metà dei casi, rinchiuso

in un campo di lavoro forzato. Furono oltre un milione le persone che subirono questa sorte; molti vennero inviati a lavorare nelle miniere in cui si estraeva l'uranio, con una decisione che praticamente corrispondeva a una condanna a morte. Dopo essere sopravvissuti agli orrori nazisti, gli ex militari precipitarono nelle miserie del loro stesso paese. (3)

I cittadini comuni vennero trattati un po' meglio. Inizialmente gli organismi per la pianificazione statale ricevettero istruzioni per aumentare le quote da destinare ai beni di consumo, ma il peggioramento delle relazioni fra l'urss e gli Stati Uniti bloccò tutto. Il quarto piano quinquennale, varato nel 1946, venne bruscamente riorientato verso lo sviluppo e la produzione di armamenti. (4) La pressione fiscale fu aumentata, e i contadini delle fattorie collettive subirono pesanti conseguenze a causa dell'introduzione di una tassa su ogni mucca e su ogni albero da frutto. Tutto ciò fu attuato senza tenere in alcun conto le gravi difficoltà che venivano segnalate. L'Ucraina fu colpita da una carestia, e vennero scoperti addirittura casi di cannibalismo. Ma quando Khruscèv chiese che venissero concesse eccezioni rispetto alle quote previste per le consegne dei cereali, venne denunciato da Stalin perché non rispettava i principi marxisti-leninisti.

Stalin sapeva che tipo di paese voleva e che tipo di governanti occorrevo per realizzare i propri progetti. Lo Stato sovietico decantava la propria potenza militare e chiedeva ai cittadini di rinunciare alle loro comodità - e alla loro vita - per difendere gli interessi del paese. Si tentava di stimolare l'orgoglio russo facendo appello alla storia, secondo una tendenza che si era andata rafforzando fin dai primi anni Trenta; ora Stalin cominciava a incoraggiare una generale xenofobia. «Inchinarsi davanti all'Occidente» era considerato un tradimento. Perfino di Pietro il Grande, al quale Stalin guardava come a un suo degno predecessore per la politica di modernizzazione 285

che aveva attuato nel primo Settecento, si disse che aveva adottato modelli olandesi e inglesi senza discernimento. I successi sovietici venivano continuamente ostentati, e si affermava che la vecchia Russia aveva avuto a disposizione un potenziale che soltanto lo Stato comunista era riuscito a sfruttare appieno. Il progresso del paese era stato ostacolato dal sistema imperiale di oppressione e di sfruttamento. La Rivoluzione d'Ottobre aveva aperto la strada alla promozione degli individui in base al merito, e alla fine l'intero potenziale del popolo era stato messo a frutto e sostenuto. L'obiettivo della modernità sovietica era rappresentato da una società industrializzata, istruita e collettivista. Per gli stalinisti era ovvio che i piani quinquennali e la vittoria in guerra costituivano una prova della superiorità del sistema comunista: a loro avviso, ogni altra nazione poteva e avrebbe dovuto copiare quel modello.

A Stalin le persone interessavano soltanto come strumenti da utilizzare per attuare la politica dello Stato. Egli rinviava a un secondo momento la soddisfazione dei bisogni materiali dei cittadini, e la pubblica sicurezza arrestava chiunque si lamentasse. Fino all'ultimo, l'industria pesante rappresentò per lui la priorità strategica ufficiale. L'assunto di fondo era comunque che l'espansione dei «mezzi di produzione» fosse il passaggio cruciale per generare la crescita economica. Altrettanto assiomatica era la convinzione che l'organizzazione su vasta scala fosse un elemento essenziale per il raggiungimento degli obiettivi: lo stalinismo implicava una vera e propria mania per il gigantismo. Per il modo in cui si era sviluppato il sistema sovietico, una guida e un potere statale spietati ne costituivano parte integrante. Alle «masse» si doveva insegnare a obbedire a qualunque cosa venisse ordinata dal capo e dai suoi accoliti. Simili atteggiamenti vennero inculcati come delle costanti fondamentali del marxismo.

Il culto di Stalin finì per assumere aspetti stravaganti. Il capo era un dio e un sacerdote supremo, e ai suoi concittadini venivano offerte centinaia di milioni di copie dei suoi libri e dei suoi ritratti. Egli non rivolse più attenzione all'obiettivo di far funzionare meglio le istituzioni esistenti, ma si adagiò in una posizione da conservatore comunista. Concesse maggiore autorità agli organi di governo, mentre al partito, che sovrintendeva agli aspetti ideologici e alle nomine del personale, fu impedito di interferire in altre questioni- 286

ni. Venne accantonata qualsiasi prospettiva che potesse consentire alle forze armate, che venivano dal trionfo sulla Wehrmacht, di acquisire una qualche autonomia. Zukov venne ridimensionato inviandolo nel distretto militare di Odessa, mentre ad altri generali venne fatto capire che se non avessero mostrato una entusiastica obbedienza a Stalin sarebbero incorsi nello stesso destino - o in uno ancora peggiore. I servizi segreti erano all'opera ovunque. I loro capi venivano spesso fatti ruotare; Stalin infatti non permetteva a nessun capo di polizia di rimanere tranquillo al suo posto, e pretendeva un fedele e puntiglioso adempimento degli obblighi di servizio, sotto il suo sguardo vigile. Le istituzioni operavano in una condizione assai particolare, che potrebbe definirsi di agitata stabilità. Diversamente da quanto era avvenuto alla fine degli anni Trenta, i funzionari non potevano più accedere ai livelli superiori se erano privi di particolari qualifiche. L'addestramento professionale e la competenza, nonché l'aver frequentato un corso di marxismo-leninismo, erano dei requisiti fondamentali. Era difficile che i nuovi funzionari mostrassero nei confronti di Stalin qualcosa di meno di una profonda lealtà. (5)

Lo stesso segretario generale fugò qualsiasi ipotesi sull'imminenza di provvedimenti economici di segno radicale. I kolchoz non sarebbero stati trasformati in fattorie statali in cui si impiegassero lavoratori pagati con salari indipendenti

dall'ammontare del lavoro che facevano. I cambiamenti di stampo volontaristico erano una cosa che apparteneva al passato. (6) La sorte dell'apparato statale dopo la morte del segretario era un aspetto che venne lasciato nell'incertezza. Stalin evitò istintivamente di stabilire procedure formali per la sua successione, e fece giustiziare vari esponenti del gruppo dirigente per mettere in riga gli altri. Nel periodo fra il 1949 e il 1950 avrebbe liquidato l'intera élite politica di Leningrado in base al sospetto che i suoi componenti non fossero del tutto obbedienti alla sua volontà e sostenessero il nazionalismo russo. Fra le vittime vi fu il membro del Politbjuro Nikolaj Voznesenskij. (7) Nessun esponente politico poté più dubitare che Stalin continuasse ad essere disposto a ricorrere ai suoi metodi sanguinari. Ma le politiche non erano imm modificabili. Ai pianificatori venne detto di progettare un deciso incremento della produzione di beni di consumo. Il popolo dell'Unione Sovietica aveva vinto la guer- 287

ra e ora poteva trarne un beneficio materiale (naturalmente, non poteva neppure sognarsi di eleggere una propria dirigenza politica o di essere consultato su qualche argomento veramente importante). Stalin non revocò immediatamente le minime aperture alla libertà di espressione culturale che aveva concesso in tempo di guerra, né tornò indietro sul concordato informale raggiunto con la Chiesa ortodossa. A livello popolare, le aspettative per un'ulteriore attenuazione della rigidità del sistema erano diffuse. I soldati erano entrati nel partito durante la guerra, fiduciosi che il regime avrebbe abbandonato il suo fervore repressivo: era questa infatti una delle ragioni per le quali avevano combattuto con tutte le loro forze contro i nazisti. Molti milioni di cittadini sovietici guardavano a Stalin come a un capo eroico. Le autorità si erano ripetutamente espresse riguardo all'esigenza che fra «il partito e le masse» si realizzasse un'unione indissolubile e armonica. Ora le persone

volevano che alle parole corrispondessero i fatti, e presero a denunciare i funzionari che abusavano della loro posizione di potere; chiedevano più cibo, alloggi più adeguati e migliori condizioni di lavoro. Molti non esitavano a mettere per iscritto le loro lamentele. Avevano combattuto una guerra e l'avevano vinta, e sull'onda della vittoria sentivano di poter affermare i propri diritti.

La resistenza attiva al comunismo continuò dopo la seconda guerra mondiale, ma in Russia fu debole: i meccanismi dell'oppressione, che erano stati in funzione a lungo, erano in buone condizioni. I contadini si lamentavano come avevano sempre fatto, e c'erano gruppi giovanili clandestini che puntavano a una restaurazione del «vero» leninismo. I ribelli più tenaci erano quelli dei campi di lavoro, dove gli oppositori del regime sovietico per motivi religiosi o nazionali che provenivano dalle zone di frontiera occidentali dell'urss si univano nel tentativo di mettere in crisi il sistema del gulag. In generale, però, la polizia di sicurezza non era eccessivamente sotto pressione. In Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia occidentale e Ucraina occidentale la situazione era diversa. I gruppi partigiani antisovietici contestavano l'annessione all'urss dei loro territori. Con le loro basi operative nei boschi e nei villaggi, i Fratelli della foresta risposero con uccisioni e sabotaggi alle forze armate sovietiche che davano loro la caccia. (8) Se ci si spostava ancora più a occidente, la situazione era la stessa. Per le autorità polac-

288

che l'esercito che aveva guidato la rivolta di Varsavia contro l'occupazione tedesca era un nemico della nazione. I patrioti si rifugiarono nelle campagne e riorganizzarono le loro unità combattenti per colpire l'esercito ufficiale. Fu una lotta tremenda da entrambe le parti.

Nel frattempo le forze di Stalin in Estremo Oriente si erano avventate sulla Manciuria settentrionale dopo essere state

trasferite dalla Russia europea, com'era stato convenuto a Yalta nel febbraio del 1945, e si impossessarono anche dei territori che erano stati promessi all'urss dagli Alleati al momento dell'annessione dell'isola di Sakhalin e delle isole a nord del Giappone. Stalin, conscio dell'umiliazione sofferta dall'Impero russo in occasione della guerra con il Giappone del 1904-1905, annunciò che era stata cancellata una «macchia vergognosa» nella storia del paese. Egli avrebbe voluto esercitare una qualche forma di potere diretto sul nuovo governo giapponese, ma gli americani respinsero bruscamente le sue richieste. Erano stati loro, e non la potenza armata sovietica, a costringere il Giappone alla resa incondizionata, e non erano certo disposti a fargli ficcare il naso nella politica di Tokyo. Stalin ebbe maggior successo nel caso della Cina. Continuava ad essere scettico sulla

possibilità che il Partito comunista cinese conquistasse il potere, e facendo valere la sua posizione di finanziatore e di fornitore di mezzi militari, poté insistere perché mantenesse l'alleanza con il Guo- mindang di Chiang Kai-shek, e nel frattempo firmò un trattato con quest'ultimo. A quell'epoca la Cina non era in condizione di resistere alle pretese sovietiche. L'Urss si assicurò il permesso di utilizzare Port Arthur e Dairen per le proprie attrezzature navali, e Mosca ottenne anche dei diritti sulle ferrovie della Manciuria. I Tre grandi restavano ancora insieme nonostante la diffidenza reciproca aumentasse. Prima della fine della guerra si erano accordati per istituire un organismo che prendesse il posto della Società delle Nazioni, e il progetto giunse in porto. L'Organizzazione delle Nazioni unite, nata a San Francisco, stabilì la sua sede permanente a New York, ed ebbe come scopo principale la prevenzione della guerra. L'Urss occupò maestosamente il proprio posto nel Consiglio di sicurezza a fianco degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia e della Cina. Ora

veramente Stalin era alla guida di un paese con una forza e un prestigio mondiali.

L'attenzione del capo sovietico era incessantemente rivolta all'Europa orientale. A Milovan Gilas, emissario degli jugoslavi, aveva detto: «Questa guerra non è come in passato; chiunque occupi un territorio vi impone anche il proprio sistema sociale. Ognuno impone il proprio sistema, fin dove può giungere con l'esercito». (9) Ma Stalin era ancora troppo debole per intraprendere una generale sovietizzazione dei paesi della regione - e forse questo non gli sembrava un obiettivo immediatamente realizzabile. (10) I comunisti erano pochi e inesperti, a parte che in Jugoslavia, come avevano dovuto accorgersi i nazisti e i loro alleati. Sebbene nessuno di quei paesi potesse competere con l'Armata Rossa, Stalin non disponeva di un apparato amministrativo affidabile allo scopo di garantire il controllo politico e la sicurezza dell'area, e neppure di risorse adeguate per rimettere rapidamente in piedi l'economia dei paesi occupati. Inoltre, non possedeva la bomba atomica. Gli americani avevano dato prova della loro superiorità tecnologica cancellando dalla faccia della Terra due città giapponesi; avrebbero potuto volare su Mosca e fare lo stesso. Stalin teneva inoltre presenti altre considerazioni; la Grande alleanza aveva permesso a lui e al suo

paese di associarsi agli Stati Uniti e al Regno Unito, durante la guerra l'urss aveva ricevuto assistenza materiale da oltre Atlantico, e Stalin e Molotov avevano continuato a sperare di ottenere un prestito per accelerare la ripresa economica sovietica. A Yalta, Teheran e Potsdam molte questioni fondamentali non erano state discusse, e Stalin si risolse ad agire con cautela. Dal suo esilio moscovita, la microfauna che componeva il Komintern tornò nel frattempo ai rispettivi paesi di origine, per assumervi la guida dei partiti comunisti. Vi furono comunque alcune eccezioni, fra le quali quella di Wladyslaw Gomulka in Polonia: i funzionari di partito

polacchi che arrivarono da Mosca non riuscirono infatti a domarlo, e di ciò si lamentarono con le autorità sovietiche. (11) Ma Stalin aveva bisogno di procedere con prudenza. Se Gomulka gli appariva troppo indipendente intellettualmente e per certi aspetti perfino nazionalista, in Ungheria molti militanti dovevano essere contenuti per la loro eccessiva impazienza di introdurre il comunismo nel paese. (12) 290

Sulle intenzioni di Stalin si diffusero varie voci, come quella secondo la quale si apprestava a costringere i paesi della regione a diventare repubbliche dell'Unione Sovietica. (13) In Romania si diceva che la dirigenza comunista era sul punto di istituire dei «kolkhoz di tipo militarizzato» e di introdurre la giornata lavorativa di dodici ore. (14) Le smentite da parte del leader comunista Gheorghe Gheorghiu-Dej non fecero presa sull'opinione pubblica. Anche i contadini polacchi erano in ansia di fronte alla prospettiva dell'introduzione del sistema dei kolkhoz, e il capo del Partito comunista polacco disse a Dimitrov: «Anche qualora ognuno esprimesse il desiderio di entrare a far parte di un kolkhoz, noi comunque non li introdurremmo». (15) Lo spaventoso bilancio del comunismo in Unione Sovietica parlava da solo: collettivizzazioni, purghe, campi di concentramento, dittatura a partito unico. Anche se qualche voce era del tutto infondata, molte erano plausibili. Fra i Tre grandi vi era accordo sul fatto che i paesi occupati dovessero diventare Stati indipendenti e democratici, e che vi si dovesse indire libere elezioni e promuovere la ripresa economica. Quanto all'urss, le sue possibilità di scelta erano limitate; voleva evitare la guerra con gli Stati Uniti, soprattutto in considerazione del fatto che non disponeva di armamenti atomici, e cercava di ottenere assistenza finanziaria dagli americani. I partiti comunisti dell'Europa dell'Est, inoltre, nei loro momenti di sincerità, riferivano di quanto fossero profondamente impopolari. (16)

Era necessario adottare un approccio cauto e paziente. Mosca avvertì i comunisti dell'Europa dell'Est che l'urss non aveva soldi sufficienti per rigenerare l'economia dei loro paesi, alcuni dei quali furono di fatto costretti ad accettare che il loro principale obbligo consistesse nel pagare le riparazioni di guerra pretese dall'urss per i danni provocati dai loro eserciti in quanto alleati del Terzo Reich. Ciò si verificò per l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria e la Germania dell'Est, e le riparazioni versate da Budapest ammontarono nel 1947 a una quota pari alla metà del bilancio statale ungherese. (17) Intere fabbriche vennero smantellate e trasferite in Russia. A Stalin faceva anche comodo sostenere che i dirigenti comunisti non potevano fare il passo più lungo della gamba. Se essi avessero assunto il controllo dell'economia, si sarebbero presi le colpe delle inevitabili difficoltà del periodo postbellico. Era necessaria una certa moderazione politica, e a questo scopo Stalin stabilì che i partiti comunisti procedessero coperti all'interno di coalizioni demo- 291

cratiche composte da più partiti; era disposto perfino a prendere in considerazione un «blocco» fra i comunisti e la Chiesa cattolica. (18) Queste manovre avrebbero allentato le pressioni degli Alleati nei suoi confronti e contribuito a ripartire le difficili responsabilità di governo del periodo postbellico. Con un po' di scaltrezza i ministri comunisti avrebbero potuto assicurarsi incarichi che li avrebbero messi in condizione di trattare con spietatezza i loro nemici politici. Fu loro detto che, quando fosse possibile, avrebbero dovuto farsi affidare ministeri con i quali gestire la sicurezza e le forze di polizia.

Mosca dette istruzioni ai comunisti al governo di presentarsi come dei patrioti. I gruppi dirigenti nazionali stettero attenti a non assegnare un peso eccessivo al loro interno agli ebrei - e Stalin li incoraggiò in questa loro cautela. (19) Il problema riguardava soprattutto Polonia, Ungheria e

Romania, dove esisteva un forte antisemitismo a livello popolare. Gli ebrei ottennero la metà degli incarichi principali nel ministero della Sicurezza polacco. (20) In Romania c'era insoddisfazione per il fatto che «l'ebrea Pauker e l'ungherese Luka» occupassero posti di potere. (21) Il pericolo era che i comunisti avrebbero potuto essere visti come un partito che attribuiva privilegi a quella minoranza non gradita. E tuttavia allo stesso tempo Stalin ordinò a Gheorghiu-Dej di non procedere a una completa rumenizzazione della dirigenza del partito, opponendosi all'idea che i comunisti si trasformassero in una sorta di «partito razziale». (22) Inoltre, la riforma agraria procedette senza il ricorso alla collettivizzazione delle terre. Le vecchie proprietà, comprese quelle di grandi dimensioni degli Junker prussiani, considerati degli infami di destra, furono frammentate in piccoli appezzamenti da concedere ai contadini e ai poveri meritevoli delle campagne. (23) La dirigenza sovietica continuava a raccomandare cautela. Nel caso della Romania Stalin sosteneva che la borghesia aveva consegnato il potere economico ai comunisti per caricarli di un compito che appariva impossibile. (24) Truman, Attlee e altri leader politici occidentali riconobbero implicitamente che l'urss avrebbe esercitato un'influenza preponderante sull'Europa orientale, ma non era loro intenzione lasciare i paesi della regione interamente alla mercé di Stalin. La Bulgaria, la Romania e l'Ungheria erano state alleate del Terzo Reich per gran parte della guerra. Rispettando gli accordi presi, i Tre grandi istituirono nelle loro capitali delle Commissioni alleate di controllo, organismi che consentivano agli americani e ai britannici di assistere a quel che stava avvenendo e di ostacolare l'oppressione comunista; essi avevano inoltre regolari contatti con la Polonia e la Cecoslovacchia, dove potevano contare su volenterosi collaboratori. L'Occidente sosteneva la democrazia parlamentare, un'economia aperta e

la tolleranza culturale e religiosa per tutta la regione, e lo fece chiaramente capire ai ministri e ai diplomatici sovietici. Per due anni interi Stalin e i partiti comunisti della regione indagarono su quale fosse l'intenzione degli altri alleati; Stalin, come avrebbe confidato a Mao, non si sentiva tenuto a rispettare alcun precedente accordo con i paesi occidentali. (25) Fin dall'ottobre 1944 i comunisti avevano occupato la maggior parte dei posti nel governo provvisorio albanese, e in novembre avevano ratificato il loro potere in Jugoslavia con elezioni boicottate dai partiti di opposizione. In Polonia venne formato un governo di coalizione comprendente i comunisti del Partito operaio polacco, il Partito socialista, il Partito democratico, il Partito laburista e il Partito contadino. Il dominio dei comunisti era assicurato dal fatto che la maggior parte dei ministri erano appartenuti al Comitato di Lublino, che aveva operato sotto il controllo sovietico come autorità provvisoria. Le intimidazioni nei confronti del rinato Partito contadino polacco di Stanislaw Mikolajczyk, che si affermò agevolmente come la principale organizzazione politica del paese, si intensificarono. Le elezioni politiche del gennaio 1947 furono una farsa. Quattro quinti dei voti vennero attribuiti al Blocco democratico al quale appartenevano i comunisti, e sebbene fosse Józef Cyrankiewicz del Partito socialista a diventare primo ministro, in sostanza il potere passò al Partito operaio. Un processo analogo ebbe luogo in Ungheria, ma Stalin, preoccupato per la situazione polacca, insistè perché i comunisti rallentassero la loro avanzata. Nelle elezioni del novembre 1945 fu il Partito dei piccoli proprietari a riportare la maggioranza assoluta dei voti, ma i comunisti ottennero il ministero dell'Interno e quindi il controllo delle forze di sicurezza. Da questa base poterono realizzare senza interferenze molti dei loro obiettivi.

In dicembre le truppe sovietiche si ritirarono dalla Cecoslovacchia, lasciando al potere il socialista Edvard Benes;

questi, che era l'uomo politico più famoso del paese, assecondò le richieste della dirigenza sovietica, e il leader comunista Klement Gottwald divenne primo ministro. Le elezioni si tennero nel maggio del 1946; i comunisti ottennero il 38% dei voti. Nessun partito comunista della regione fece meglio in consultazioni che potessero considerarsi libere. Di fatto in nessun altro caso le elezioni che si svolsero negli altri paesi si avvicinarono al livello di libertà politica che fu garantito in Cecoslovacchia. Ciò mostrava che se i comunisti mantenevano una linea ispirata alla cautela e alla moderazione, essi potevano fare appello con successo al loro elettorato, ma ovviamente senza alcuna garanzia che i voti a loro favore sarebbero stati confermati nelle future competizioni elettorali.

La Bulgaria rappresentò un banco di prova più difficile, anche dopo che su ispirazione dei comunisti vennero giustiziati i dirigenti politici della destra. In seguito vennero perseguitati anche gli altri

avversari del comunismo. Georgi Dimitrov ritornò dal suo esilio moscovita per rafforzare la posizione dei comunisti. Il Fronte patriottico, da essi guidato, ottenne l'86% dei voti nelle elezioni del novembre 1945, ma gli Alleati occidentali si opposero strenuamente ai brogli e alle violenze diffuse. L'anno dopo, ulteriori elezioni confermarono la supremazia comunista, e Dimitrov diventò ministro-presidente in un clima caratterizzato da continui arresti. Anche i comunisti romeni si associarono ad altre forze. Nella prima coalizione governativa dopo il crollo del potere militare tedesco vi era un solo ministro comunista. Le pressioni sovietiche riuscirono a far cadere il gabinetto del generale Nicolae Radescu, sostituendolo con il capo del Fronte degli aratori Petru Groza, che era un elemento malleabile. Il controllo sovietico fu ancora più diretto della Germania dell'Est, ma i comunisti locali ebbero comunque bisogno di regolarizzare la propria

autorità. La prospettiva che preferivano era quella di una loro fusione con gli altri partiti della sinistra. Venne avviata una politica intimidatoria, e nell'aprile del 1946 il Partito comunista tedesco e il Partito socialdemocratico tedesco, dopo mesi di minacce da parte dello stato maggiore dell'esercito sovietico, si fusero nel Partito d'unità socialista (Sed). Anche in tal modo, essi non riuscirono a conquistare la maggioranza assoluta nelle elezioni dell'agosto successivo. La situazione politica dell'Europa orientale si sottraeva a un saldo controllo. 294

Allo stesso tempo Stalin era determinato a eliminare la potenziale minaccia rappresentata dalla Finlandia, uno Stato vicino che nel conflitto mondiale si era schierato con il Terzo Reich. I finlandesi non amavano i russi. Erano stati sudditi dell'Impero zarista, e Stalin credeva che fosse stato un errore liberarli dal controllo russo nel periodo della Rivoluzione. Le potenze occidentali vedevano le cose in modo diverso, ma in realtà non affrontarono la questione dell'intervento. Stalin fu contento del fatto che nel 1945 i comunisti finlandesi avessero ottenuto un quarto dei seggi parlamentari, ma era sempre più evidente che nel paese i sentimenti anticomunisti si stessero rafforzando. Invece di inviare l'esercito sovietico, mandò Andrej Zdanov con l'intento di raggiungere un compromesso politico. In cambio della sua neutralità nelle dispute fra l'urss e l'Occidente, la Finlandia avrebbe potuto mantenere la propria indipendenza. Sotto Juho Kusti Paasikivi i finlandesi gestirono la situazione con abilità, garantendo che non avrebbero mai appoggiato i nemici dell'Unione Sovietica e sarebbero sempre rimasti neutrali; in cambio chiesero la libertà di poter mantenere un'economia capitalista e un sistema politico liberaldemocratico; chiesero inoltre, con fermezza ma rispettosamente, di non essere incorporati come repubblica sovietica nell'urss. Zdanov, su ordine di Stalin, accettò l'accordo. (26)

Nei primi anni del dopoguerra, in linea con le aspettative di Stalin, venne evitata una piena trasformazione in senso comunista dell'Europa orientale. Ciò nonostante, nel gennaio del 1946 la Polonia nazionalizzò tutte le fabbriche che avessero una forza lavoro di almeno cinquanta operai. (27) Si dichiarò la fine della disoccupazione di massa e si promise che con la ripresa economica postbellica sarebbe stato istituito un vasto sistema assistenziale. Nel complesso della regione vennero attuate anche riforme agrarie, e i contadini ricevettero appezzamenti di terra perfino dai governi di coalizione. In Albania, Bulgaria, Romania e Jugoslavia la monarchia venne soppressa. Furono arrestati e giustiziati i principali collaboratori del Terzo Reich, e la destra, indipendentemente dal fatto che i suoi rappresentanti fossero stati o meno filotedeschi, venne cancellata dalla scena pubblica. Le notizie relative alla persecuzione degli oppositori politici, dei capi religiosi e degli intellettuali critici- 295

ci si rincorrevano; l'Urss tacitava gli Alleati occidentali ogni qualvolta essi se ne lamentavano. Il fatto che i comunisti gestissero i ministeri che si occupavano della sicurezza permise loro di mostrare un formale rispetto delle procedure. Tutti i paesi dell'Europa dell'Est, poi, nel dopoguerra erano in una situazione caotica, e i comunisti ne approfittarono. Gli abusi venivano commessi e subito negati. Venne creata un'atmosfera di sospetto, e con le forze armate sovietiche che erano pronte a intervenire non era possibile prendere serie misure contro chi abusava del proprio potere. Dopo l'ascesa di Truman al potere e la sconfitta del Giappone la politica americana si era irrigidita. Forse, anche se ci fosse stato Roosevelt sarebbe successo lo stesso. In ogni caso si rafforzò la volontà degli Stati Uniti di estendere il proprio potere politico ed economico nel mondo - e sia la Gran Bretagna che l'Urss scontarono inevitabilmente questa volontà di imporsi. L'isolazionismo americano si era attenuato. Tuttavia Truman

non voleva rischiare di provocare una terza guerra mondiale, ed era sinceramente sgomento per le devastazioni umane e ambientali causate dai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki.

Parte quarta
LA RIPRODUZIONE: 1947-1957

Capitolo 20

LA GUERRA FREDDA E IL BLOCCO SOVIETICO

La temperatura delle relazioni fra l'Unione Sovietica e gli Alleati occidentali precipitò nell'estate del 1947. Fu allora che veramente cominciò la Guerra fredda. I capi politici dell'Occidente non si aspettavano altro che male da Mosca, e Stalin e i suoi compagni ricambiavano l'ostilità. Di fatto però nessuno dei due schieramenti voleva un conflitto militare. Truman, che in pubblico affermava di essere disposto a ricorrere nuovamente all'utilizzazione di ordigni atomici nel caso in cui venissero minacciati interessi vitali del suo paese, in realtà rabbriviva al pensiero di una terza guerra mondiale, consapevole del fatto che sul pianeta non sarebbero rimasti in vita altro che insetti. (1) Anche Stalin fingeva di non essere turbato dalle nuove tecnologie belliche, e ostentava tranquillità per la sicurezza del proprio paese. Fece suo il precetto leninista secondo il quale le guerre mondiali avrebbero continuato a verificarsi fra le potenze capitalistiche finché il capitalismo avesse mantenuto la sua influenza globale. Com'era già avvenuto in passato, egli dichiarò che la diplomazia sovietica avrebbe dovuto operare in modo tale da evitare che l'Urss venisse coinvolta in simili conflitti. (2) Questa era la linea ufficiale, di stampo leninista. In privato, tuttavia, anche Stalin si rendeva conto che una terza guerra mondiale avrebbe reso il mondo inabitabile. (3) Allo stesso tempo dette impulso alle iniziative che avrebbero dovuto mettere in condizione l'urss di disporre della bomba atomica.

A tale scopo venne messo insieme in tutta fretta un gruppo di scienziati, che doveva operare sotto la supervisione di Berija, senza risparmio di mezzi. Stalin non si sarebbe fatto costringere ad accettare compromessi con la superiorità tecnologica statunitense in campo militare. La strategia dell'Occidente venne elaborata da due diplomatici, John Kennan per gli Stati Uniti e Frank Roberts per la Gran Bretagna. Indipendentemente l'uno dall'altro, essi indicarono la necessità di una politica di «contenimento» per resistere a ogni tentativo del comunismo di espandere il suo potere oltre i confini sino ad allora raggiunti ma agendo in modo da evitare una terza guerra mondiale. All'uso della forza, compresa quella nucleare, si sarebbe potuti arrivare solo se il Cremlino non avesse accettato una tale situazione. Kennan e Roberts adottarono una prospettiva a lungo termine: secondo loro, in un futuro ancora non precisabile l'Unione Sovietica sarebbe stata travolta da una crisi interna che avrebbe portato al crollo del comunismo. (4) Nel giugno del 1947 il segretario di Stato americano George Marshall annunciò l'avvio di un programma per la ripresa economica dell'Europa mediante sovvenzioni finanziarie e prestiti, che avrebbe potuto coinvolgere anche i paesi dell'Est. Gli americani avrebbero prestato la loro assistenza al continente europeo per risolvere i problemi provocati dalle distruzioni e dalla miseria, creando nel contempo un mercato verso il quale indirizzare le proprie eccedenze produttive di beni di consumo. I governi dell'Europa occidentale accolsero con favore l'iniziativa, e anche la Cecoslovacchia manifestò il proprio interesse. Stalin e Molotov avevano sperato che l'urss potesse essere presa in considerazione per ottenere un aiuto finanziario, ma divenne presto evidente che Truman e Marshall si aspettavano che i paesi coinvolti garantissero il libero commercio e lo Stato di diritto. Stalin si ritrasse, inorridito all'idea che gli uomini d'affari americani si comportassero in Unione Sovietica come

se fossero a casa loro. Quando scoprì che i ministri cecoslovacchi, compresi quelli comunisti, avevano in progetto di recarsi a Parigi per accertarsi delle esatte modalità dell'accordo proposto, li convocò a Mosca e li redarguì duramente. (5) I paesi europei a est dell'Elba sarebbero rimasti all'interno della grande zona di influenza sovietica, e Stalin avrebbe utilizzato qualsiasi mezzo per difendere una simile situazione. Quando la Grande alleanza, che già scricchiolava alla fine della guerra, si ruppe irrimediabilmente, nella storia postbellica si arrivò a un punto di svolta. Marshall non ebbe mai la sincera intenzione di tirar fuori dalle difficoltà l'economia dell'Urss né di alcuno Stato soggetto al suo dominio. I negoziati relativi a un prestito americano a favore del Cremlino sfumarono. In tutto il globo stava sorgendo una rete di basi militari statunitensi, e venne reso noto che eventuali relazioni 301

diplomatiche amichevoli con Washington sarebbero dipese dalla possibilità che fosse tolta ogni restrizione all'ingresso di prodotti e servizi americani. Mentre offriva all'Europa un aiuto per riprendersi dalla guerra, Truman mantenne la pressione sulle vecchie potenze imperiali - Gran Bretagna, Francia, Olanda e Portogallo - perché rinunciassero ai loro privilegi commerciali nelle colonie; il suo scopo era la prossima dissoluzione degli imperi. (6) Stalin rispose dando vita all'Ufficio comunista di informazione (Kominform), fondato nel settembre del 1947 e nel quale sarebbero stati rappresentati i partiti comunisti dei diversi paesi dell'Europa orientale, oltre che della Francia e dell'Italia. L'intento era di fornire ai partiti comunisti indicazioni perché adottassero un atteggiamento più aggressivo. Nell'Europa dell'Est ciò avrebbe implicato una campagna di rapida sovietizzazione, in Europa occidentale un rafforzamento della campagna contro il Piano Marshall e un atteggiamento di opposizione più militante nei confronti dei governi in carica. La possibilità di una

riconciliazione con gli Stati Uniti venne scartata. Stalin non ricercava una guerra con gli Stati Uniti, ma intendeva proteggere le conquiste realizzate dall'Armata Rossa nella seconda guerra mondiale, e il comunismo europeo sarebbe stato reindirizzato verso questo obiettivo. Egli sentiva di non avere niente da perdere. Gli Stati Uniti avevano fatto la loro offerta per diventare la potenza dominante in Europa; la base economica sovietica era più debole di quella degli Stati Uniti, e Mosca non disponeva ancora della bomba atomica. L'esercito sovietico, tuttavia, mantenne il proprio vantaggio logistico in Europa dell'Est, mentre in Europa occidentale i partiti comunisti erano in grado di suscitare disordini.

Il congresso fondativo del Kominform si tenne a Szklarska Porba, un remoto villaggio meta di vacanze ai piedi dei monti Sudeti, nella Slesia polacca. Era praticamente il centro geografico dell'Europa, e forse non era stato scelto a caso. I lavori erano stati organizzati con una minuziosità degna di una cospirazione (come se potesse avere la minima importanza che le potenze occidentali sapessero quel che stava avvenendo!). I delegati si riunirono come se fossero stati dei bolscevichi in occasione di uno dei loro primi congressi clandestini; ma mentre prima del 1917 la polizia spiava regolarmente tali riunioni, i servizi di sicurezza sovietici difesero la 302

conferenza del Kominform da sguardi indiscreti. La dirigenza del Partito comunista polacco venne tenuta all'oscuro dei dettagli. La segretezza era ossessiva, e ai delegati non venne comunicato il nome del villaggio neppure dopo che furono arrivati. (7) Tutti accettarono docilmente questo assurdo modo di procedere. Fu Stalin a decidere chi dovesse essere invitato. Rifiutò una richiesta di Mao Zedong, il quale ovviamente pensò che vi fosse un piano mirante a istituire nuovamente l'Internazionale comunista. Ma Stalin non aveva smantellato il Komintern per niente; egli voleva che il mondo

pensasse che i partiti comunisti stessero operando indipendentemente dal Cremlino. Più sorprendente, forse, fu il fatto che egli non invitasse gli spagnoli e i portoghesi, probabilmente perché essi non avevano alcuna possibilità di successo contro la polizia fascista dei loro paesi e non erano in grado di infastidirlo. Neanche ai britannici fu attribuito un posto alla conferenza. Forse Stalin pensava che essi fossero un movimento politico troppo debole per meritare l'ingresso nel nuovo organismo, e in ogni caso non voleva che in Gran Bretagna i comunisti abbandonassero la «via parlamentare»; la loro presenza avrebbe certamente complicato il messaggio che egli voleva inviare ai francesi e agli italiani. (8) Perfino i greci vennero tenuti da parte, e in questo caso la decisione è significativa, in quanto il Partito comunista greco stava combattendo una guerra civile contro un esercito realista sostenuto da Londra e da Washington. (9) L'assenza dei greci segnalava che Stalin riteneva rischioso impegnarsi dal punto di vista militare in un paese che non considerava essenziale per la sicurezza dell'urss. Nel momento in cui stava rispondendo in modo attivo alla sfida americana, egli voleva evitare qualsiasi situazione pericolosa e non suscettibile di apportare alcun vantaggio.

I delegati della conferenza non furono preventivamente informati sul programma dei lavori, e al loro arrivo vennero trattati quasi come se fossero dei detenuti. Venne installato un trasmettitore radio in continuo contatto con Mosca, e Stalin ricevette regolari rapporti dai suoi uomini che erano sul posto, Malenkov e Zdanov. Fra

i partecipanti solo i sovietici, naturalmente, potevano comunicare in questo modo con il mondo esterno. Malenkov e Zdanov attaccarono duramente i polacchi perché non avevano attuato provvedimenti radicali di stampo comunista dopo la seconda guerra mon-

303

diale. L'Armata Rossa aveva offerto loro ogni possibile opportunità, e l'urss costituiva un modello, eppure i comunisti polacchi e di altri paesi dell'Europa dell'Est erano andati avanti con grande fatica e facendo inutilmente proclami invece che portare a compimento il loro dovere rivoluzionario. Zdanov sosteneva che nella politica mondiale esistevano due «campi»: il primo era quello delle democrazie progressive, amanti della pace, con alla testa l'Unione Sovietica; ad esso si opponeva quello della reazione, del militarismo e dell'imperialismo, capeggiato dagli Stati Uniti. Il compito di Malenkov e Zdanov venne reso più semplice dallo zelo dei delegati jugoslavi Edvard Kardelj e Milovan Gilas, che denunciarono con forza i compromessi degli anni 1945-1947 nelle zone conquistate dalle forze armate sovietiche. Anche ai comunisti dell'Europa occidentale toccò subire una reprimenda. Il partito italiano e quello francese vennero aspramente criticati per aver rispettato i metodi parlamentari e pacifici. Zdanov dichiarò che non era questo il modo con il quale il comunismo doveva salire al potere. Era necessaria un'azione rivoluzionaria.

Il capo del partito polacco Gomulka fu il solo a difendere se stesso e la propria ricerca di una specifica via nazionale al socialismo. Nessuno espresse critiche su di lui fino a quando non intervennero Malenkov e Zdanov. I trogloditi del comunismo mondiale avevano bisogno di sapere quale fosse la volontà del Padre dei popoli, altrimenti non osavano azzardarsi a dire alcunché. (10) La dirigenza sovietica si stava comportando con incredibile ipocrisia. Nel corso degli anni precedenti, in entrambe le metà dell'Europa il movimento comunista era stato costretto a seguire gli ordini del Cremlino. È vero che tali ordini si erano spesso limitati a questioni strategiche generali, ma nessuna iniziativa importante era stata intrapresa senza prima consultare Mosca.

Il Piano Marshall e il Kominform furono le prime schermaglie della lotta fra Est e Ovest. Il comportamento turbolento di Tito non era ulteriormente tollerabile. I comunisti jugoslavi erano stati di aiuto per istituire il Kominform, ma si erano troppo spesso intromessi in questioni di politica estera che Stalin riservava al Cremlino. Alla II conferenza del Kominform, nel giugno del 1948, la Jugoslavia venne espulsa dall'organizzazione senza diritto di appello. (11) Lo stesso Kominform venne trasferito da Belgrado a Bu- 304

carest. Esso non impose mai un vero e proprio controllo regolare sui partiti membri; i suoi funzionari curavano la propaganda e poco altro. Stalin continuò a utilizzare il Dipartimento internazionale del Segretariato del Comitato centrale del Partito comunista a Mosca per coordinare e dirigere le attività dei restanti partiti comunisti del mondo. Le informazioni gli arrivavano direttamente dai partiti stessi, oltre che dalle ambasciate e dai servizi segreti. I gruppi dirigenti comunisti dei vari paesi continuavano a ricevere finanziamenti segreti. Il Cremlino, come in precedenza, si aspettava di essere consultato su ogni importante mutamento di linea politica o nella composizione del personale. Nessun partito comunista, neppure in Occidente, osò esprimere solidarietà agli jugoslavi. Venne fatta balenare l'idea che l'orientamento del comunismo cinese verso i contadini potesse rappresentare un modello per le società rurali. L'esempio più significativo furono i comunisti dello Stato del Kerala in India, ma il Partito comunista dell'India schiacciò quella eresia, annunciando che le sue uniche autorità restavano Marx, Lenin e Stalin. (12)

Dopo l'istituzione del Kominform, Stalin mostrò i muscoli a Berlino negando agli Alleati di accedere alla città attraversando la Germania orientale. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna reagirono con un ponte aereo per rifornire gli abitanti dei quartieri della città che erano sottoposti alla loro

occupazione. I voli continuarono fino a quando nel maggio del 1949 Stalin riconobbe la sconfitta, senza peraltro ritirarsi dalla lotta più generale. Nel gennaio dello stesso anno egli aveva dato il via libera alla creazione del Consiglio di mutua assistenza economica (o Comecon), per unire economicamente sotto il controllo sovietico l'Europa orientale. In aprile gli americani e i loro alleati firmarono il trattato militare che istituiva la nato (North Atlantic Treaty Organisation); le zone della Germania controllate dagli Alleati andarono a formare la Repubblica federale di Germania, mentre in ottobre la zona sovietica si costituì in Repubblica democratica tedesca.

La simmetria non fu totale, in quanto l'urss non procedette a dar vita a un'alleanza di segno opposto alla nato fino al 1955, dopo che Stalin era morto da due anni: il dittatore sovietico contava implicitamente sul proprio esercito e non si fidava invece di quelli che erano in formazione nell'Europa dell'Est. Stava cominciando a 305

preparare il terreno per muoversi con maggiore sicurezza. Le spie e gli scienziati sovietici lavorarono congiuntamente per produrre la bomba atomica, fino a che nell'agosto del 1949 arrivarono a sperimentare la prima esplosione, alla presenza di Berija. La politica globale stava diventando bipolare. Il Cremlino non si era mai sentito così sicuro dopo la resa del Giappone. In ottobre, contro le previsioni di Stalin, le forze armate di Mao Zedong trionfarono nella guerra civile cinese e presero il potere a Pechino. (13) La carta geografica del mondo doveva ormai essere ridisegnata, in quanto un quarto della superficie terrestre era stato trascinato sotto il diretto controllo del comunismo. Nel 1950 vi fu un ulteriore tentativo di espansione, quando i gruppi dirigenti dell'urss e della Cina sostennero la campagna militare dei comunisti che operavano sotto la guida di Kim Il-sung in Corea del Nord, per invadere e unificare l'intero paese. (14) Stalin si era ingannato nel ritenere che gli americani non si sarebbero impegnati direttamente nel

contenimento dell'espansionismo comunista. Sul suo atteggiamento aveva pesato anche la preoccupazione che Mao potesse emergere come il maggiore esponente mondiale dello spirito rivoluzionario. Kim Il-sung aveva molto insistito perché Stalin desse il suo consenso alla campagna militare. Egli si era affermato fra i comunisti coreani sulla scia delle operazioni militari delle forze sovietiche in Estremo Oriente alla fine dell'estate del 1945. Portato alla ribalta della cronaca dai suoi padroni di Mosca, divenne segretario generale del Partito laburista coreano, da poco unificatosi. Si diceva che dopo i molti anni passati con i russi in Siberia, perfino la sua padronanza della lingua coreana fosse incerta. Per lui venne edificato immediatamente un culto. Nel 1946 venne celebrato il ventennale della sua nomina a generale dei comunisti coreani insorti, anche se ciò comportava che egli fosse diventato generale a quattordici anni. Una volta inseritosi nell'apparato centrale del partito, comunque, agì come se il trono del potere fosse suo per diritto di nascita. (15) Tuttavia Stalin, Mao e Kim avevano tutti male interpretato la situazione. Gli americani, sfruttando l'abbandono del Consiglio di sicurezza da parte dell'urss, ottennero dalle Nazioni unite il permesso di organizzare una forza multinazionale per difendere la Corea del Sud dall'invasione. (16) Si trattava di un'importante indicazione della determinazione occidentale. Se l'intera Corea fosse cadu-

306

ta sotto il comunismo, la politica del contenimento globale sarebbe stata totalmente screditata. La guerra di Corea coinvolse un gran numero di combattenti. Gli americani e i loro alleati occidentali, sostenendo i coreani del Sud, si trovarono di fronte un esercito di nord-coreani sicuro di sé, che usufruiva dell'aperta partecipazione dei cinesi e del segreto sostegno dell'Unione Sovietica, la quale inviò non solo mezzi ma perfino aviatori. Le ostilità si interruppero poco prima che si potessero trasformare in uno scontro diretto fra

usa e urss. Inoltre, Truman rifiutò la richiesta formulata dal generale Douglas MacArthur di utilizzare bombe nucleari, e lo destituì a causa della sua tendenza ad agire senza rispettare le istruzioni. Fu comunque un conflitto che minacciò costantemente di trasformarsi in una terza guerra mondiale. Il capitalismo e la democrazia liberale si impegnarono in una titanica lotta contro il comunismo. Truman era determinato a dimostrare che nessun altro paese di importanza geostrategica per Washington sarebbe caduto in mano dei comunisti. I fronti della guerra di Corea si spostarono avanti e indietro senza che nessuno dei due schieramenti in campo riuscisse a strappare la vittoria. (17) Più discretamente, i servizi segreti americani e britannici inviarono in quegli anni i loro agenti in Albania e in Ucraina per tentare di rovesciare il potere comunista. Gli americani stavano andando oltre la strategia del semplice contenimento: Truman non era contrario a verificare l'esistenza di qualche anello debole nella catena comunista in Europa orientale. Fu un'impresa vana, in quanto venne affidata al controllo di Kim Philby, che all'epoca lavorava nell'ambasciata britannica a Washington e operava come spia al servizio dell'urss; il risultato fu un sanguinoso fallimento. (18) Allo stesso tempo Truman prese precauzioni a lungo termine contro il parassitismo economico comunista. Nel 1949 egli aveva ratificato un atto di controllo sulle esportazioni, per impedire che venissero venduti all'urss materiali strategici. Venne istituito un Comitato di coordinamento (CoCom) per fare in modo che altri paesi occidentali si attenessero alla stessa linea. (19) Non si trattò di un completo blocco economico, e il commercio con l'urss e l'Europa orientale continuò in silenzio. Nel maggio del 1949 Ernest Bevin, in veste di ministro degli Esteri britannico, dimostrò di non essere favorevole a dare pubblicità agli accordi commerciali. I canadesi avevano criticato la Gran Bretagna perché acquistava dai paesi comunisti alcuni

prodotti (legname, metalli e cereali) che lo stesso Canada produceva e vendeva. (20) Gli aiuti del Piano Marshall nel frattempo producevano i loro risultati, lentamente ma in modo certo. Truman però non voleva correre alcun rischio, e il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e la cia concedevano denaro e assicurazioni politiche all'Europa occidentale. Allo stesso tempo gli agenti segreti si erano infiltrati in Europa orientale, ma questa mossa si rivelò meno efficace, anche perché i servizi segreti sovietici erano stati messi in guardia rispetto a ciò che stava succedendo. La nato, come i suoi nemici, era impegnata in una furiosa lotta che rischiava di provocare una terza guerra mondiale. Gli Stati Uniti ritenevano che l'avrebbero vinta. Truman credeva nel destino della propria nazione e nella implicita grandezza del modello politico ed economico americano.

Riguardo al carattere necessario dei processi storici Stalin aveva idee che derivavano dal repertorio ideologico leninista, e il suo regime cercò di potenziare la sicurezza nella propria regione e di accentuare al massimo il proprio potere sull'Europa orientale. Il processo di comunizzazione venne intensificato. Se fossero stati condotti sondaggi di opinione, in quell'area i comunisti sarebbero stati in minoranza ovunque. I leader comunisti venivano considerati dei tirapiedi dei sovietici, e il comunismo stesso era visto come una «schiavitù russa». (21) Ovunque si assisteva a saccheggi. Gli stupri di donne del luogo da parte dei soldati dell'Armata Rossa, soprattutto quando erano ubriachi, erano uno scandalo diffuso. (22) Nella zona della Germania soggetta all'occupazione sovietica diventò popolare una canzone che diceva così:

Benvenuti, liberatori !

Ci prendete uova, carne e burro, bestiame e foraggi. E poi anche orologi, anelli e via così. Ci liberate da tutto, dalle auto e dai macchinari. Vi portate dietro vagoni e attrezzature ferroviarie. Da tutta questa spazzatura - voi ci avete liberati!

Piangiamo dalla gioia. Com'era terribile prima - e com'è bello ora. Siete un popolo meraviglioso! (23)

Il leader comunista della Germania orientale, Walter Ulbricht, respingeva così le lamentele dei suoi compagni sulla condotta scorretta dei soldati sovietici: «Quelli che oggi si innervosiscono così tanto per queste cose, avrebbero fatto molto meglio a innervosirsi quando Hitler dette avvio alla guerra!». (24)

Non si smise del tutto di parlare di vie nazionali al socialismo, (25) ma in pratica Stalin ora voleva che l'Europa orientale copiasse il modello sovietico il più fedelmente possibile. La Polonia rappresentava il caso decisivo. Cominciarono a intensificarsi le attività di repressione ai danni del Partito contadino polacco (Psl) di Stanislaw Mikolajczyk. Sapendo di essere vicino al momento del suo arresto, quest'ultimo era fuggito all'estero nell'ottobre del 1947. Solo il Partito socialista polacco (Pps) poteva usufruire di qualche margine di indipendenza, e su di esso furono fatte pressioni perché si fondesse con i comunisti. Il Pps rifiutò, ma acconsentì a compiere un'epurazione interna ai danni della destra. La dirigenza comunista venne rinnovata nei mesi seguenti. L'abitudine di Gomulka a mettere in discussione le «raccomandazioni» che gli giungevano da Mosca, e la sua difesa di una specifica «via polacca» al socialismo lo avevano reso sospetto agli occhi di Stalin, e in estate Boleslaw Bierut prese il suo posto e lo accusò duramente di avere ostacolato la creazione delle fattorie collettive e di aver mostrato diffidenza nei confronti dell'Unione Sovietica. Nel frattempo la sicurezza del Pps si stava sgretolando, e nel dicembre del 1948 il partito si fuse con i comunisti per dar vita al Partito operaio unificato polacco (Pzpr). In realtà i comunisti stavano fagocitando i loro principali avversari. (26) Nonostante l'anno seguente venisse fondato un Partito contadino unitario, il paese era già in sostanza una dittatura a partito unico. (27)

Un'analoga fusione dei partiti di sinistra venne realizzata in Romania nell'autunno del 1947. In questo paese l'atmosfera repressiva si andava facendo sempre più pesante. I comunisti che erano all'interno del Partito unito dei lavoratori governavano come se fossero già i rappresentanti di un partito-Stato; il re Michele venne costretto ad abdicare, e la maggior parte dei pochi partiti superstiti venne spinta a confluire in un Fronte democratico popolare, il quale, grazie a pesanti brogli elettorali, ottenne una facile vittoria nelle elezioni del marzo 1948. (28) 309

Il Partito comunista cecoslovacco dominava già sia l'esercito che la polizia; con i suoi alleati passò dalla cooperazione allo scontro diretto. I ministri non comunisti si dimisero esasperati nel febbraio del 1948, ma l'esodo, lungi dal provocare problemi al gruppo dirigente comunista, aprì un vuoto che i comunisti riempirono con un governo a partito unico affidato alla guida di Klement Gottwald. L'opposizione venne soppressa senza pietà, e il mese seguente l'ex ministro degli Esteri Jan Masaryk morì in circostanze misteriose, probabilmente ucciso. In Ungheria la trasformazione appariva più complessa da realizzare. Mentre i comunisti cecoslovacchi avevano ottenuto il 38% dei voti nelle elezioni del 1946, i loro compagni ungheresi rimanevano penosamente impopolari. Nelle elezioni dell'agosto del 1947 poterono balzare al 22% solamente truccando i risultati. (29) Il loro capo Rakosi, tuttavia, non mollò, e rese la vita insopportabile ai principali nemici del partito, inducendoli a riparare all'estero. Forzò la situazione per realizzare la fusione fra i comunisti e i socialdemocratici nel Partito operaio ungherese, mentre la polizia di sicurezza (la Avo, in seguito Àvh) annientava le ultime manifestazioni di dissenso aperto. L'Ungheria venne di fatto trasformata in uno Stato comunista a partito unico. (30) Stalin ridusse i nuovi Stati comunisti a una condizione di servitù nei confronti dell'urss. Le tre conferenze del

Kominform che si tennero nel settembre 1947, nel giugno 1948 e nel novembre 1949 si rivelarono un'utile arma a questo scopo. Gli uffici del Kominform rimasero prima a Belgrado e poi a Bucarest, per continuare a fingere che la dirigenza sovietica concedesse libertà ai partiti comunisti degli altri paesi. Canali di collegamento più regolari vennero mantenuti dal Dipartimento internazionale del Segretariato del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, e anche il ministero degli Affari esteri e il ministero della Sicurezza statale (Mgb) si fecero tramite delle volontà del Cremlino. Stalin, inoltre, mantenne una linea telefonica diretta con i capi di partito in ogni capitale dell'Europa dell'Est, che lui solo poteva utilizzare senza permesso. Se il presidente Bierut in Polonia, ad esempio, voleva parlare con il Cremlino, doveva fissare un appuntamento. (31) Stalin poteva decidere l'ora di metà del continente europeo: l'ora di Berlino era la stessa di Mosca. (32) I suoi governanti fantoccio in Europa orientale dovevano essere pronti a rispondere alle sue domande in ogni momen- 310

to, e di solito ciò significava a notte fonda, perché Stalin dormiva per gran parte del giorno e lavorava quand'era buio. (33) Tito non era l'unico leader sospetto agli occhi del dittatore sovietico. Ogni capo comunista della regione doveva continuamente dar prova della propria fedeltà e obbedienza. Il capo dei comunisti romeni Gheorghe Gheorghiu-Dej venne denunciato perché anelava a realizzare un accordo economico con gli «anglo-americani». (34) A Mosca il Segretariato del Partito comunista confezionò argomenti adeguati per condannare i comunisti ungheresi in quanto vulnerabili alla «influenza borghese» e per mettere in stato di accusa sia i comunisti polacchi che quelli cecoslovacchi per le loro «posizioni ideologiche anti-marxiste». (35) In Europa orientale anche i dirigenti politici sovietici dovevano procedere con cautela. Quando in occasione di una visita a Budapest

nell'ottobre del 1945 il membro del Politbjuro Kliment Vorosilov omise di consultare Mosca sugli ordini che egli stava impartendo alla dirigenza ungherese, il resto del Politbjuro informò Stalin della questione. (36) Nei rapporti formali fra i vari partiti venne mantenuta una correttezza di facciata. Un tipico messaggio al Partito operaio polacco diceva: «Esprimiamo la nostra fiducia nel fatto che discuterete le nostre considerazioni e ci farete sapere la vostra decisione». (37) Ma in qualche caso le comunicazioni erano più brusche. Quando i bulgari elaborarono un progetto di legge sulla nazionalizzazione degli istituti bancari, si sentirono dire di correggerlo immediatamente. (38) Nella Germania orientale, l'ingerenza dell'amministrazione militare sovietica fu assai pesante:

Quasi tutti i documenti prodotti dal [Partito di unità socialista] li prepariamo noi qui. Se loro preparano una bozza, la valutiamo e aggiungiamo tutti i nostri commenti. Non ci sono documenti che non siano elaborati da noi e che non siano pienamente confermati da loro; documenti del genere non esistono. (39)

E questo per un partito che rappresentava l'avanguardia della rivoluzione! La realtà era che Mosca dava gli ordini, e i partiti comunisti obbedivano.

Dietro le quinte, i funzionari sovietici interrogavano i dirigenti nazionali, in genere in conversazioni a quattr'occhi, indagando su 311

eventuali disaccordi all'interno del gruppo dirigente. Boleslaw Bierut scriveva diffamando Gomulka, e Mosca conservava le sue lettere per utilizzarle eventualmente in seguito. (40) Il Cremlino ricevette confidenze da tutti quanti. In ogni paese il capo supremo ovviamente odiava questo metodo, in quanto impediva la possibilità di avere un canale esclusivo di comunicazione con Mosca. Personaggi come Gheorghiu-Dej in Romania e Rakosi in Ungheria chiedevano

in giro nel tentativo di sapere chi avesse fatto la spia su di loro a Stalin. (41) Ma non avevano alcun mezzo per fermare questo modo di fare senza far arrabbiare Stalin. Le autorità sovietiche reclutavano i propri informatori di nascosto. Anche questo suonava offensivo, ma soltanto gli jugoslavi ebbero la forza di fare rimostranze nei confronti di Mosca e di rimuovere qualche persona dall'incarico - e ciò anche prima della spaccatura fra Jugoslavia e urss. (42) Il Cremlino si aspettava di essere consultato su qualsiasi decisione relativa alla composizione della dirigenza del partito e della compagine governativa in ogni paese del suo «impero esterno». Georgi Dimitrov, quando nel 1946 stava per diventare primo ministro della Bulgaria, fornì a Zdanov un «piano preliminare» per

la composizione del suo governo. (43) Se il Cremlino avesse formulato delle obiezioni, Dimitrov avrebbe stracciato la lista. Negli altri paesi i partiti si comportavano con analoga deferenza. I governanti supremi della regione stavano a Mosca. (44) Dopo il 1945, nei paesi dell'Europa orientale vennero inviati migliaia di consiglieri e di istruttori. Le forze armate e i servizi di sicurezza brulicavano di personale sovietico incaricato di ricostruire le istituzioni sul modello sovietico. Ciò causava inquietudine perfino fra i comunisti, ma nessuno si lamentò apertamente. (45) Andrej Vysinskij, vice di Molotov al ministero degli Affari esteri, descrisse la situazione in termini espliciti: «Non vi è dubbio che i nostri amici abbiano bisogno di direttive autorevoli per il lavoro che li aspetta in questa nuova situazione». (46)

I comunisti dicevano che stavano introducendo la democrazia in Europa orientale. Ma sarebbe stata una democrazia di tipo particolare. Durante la guerra Milovan Gilas aveva detto a Molotov che gli jugoslavi puntavano a istituire una repubblica democratica, ma «non una come quella francese, bensì come quella mongola». (47) Un 312

breve soggiorno nella Repubblica popolare della Mongolia avrebbe impedito a Gilas di ripetere una simile sciocchezza, e anche la sua visita a Mosca avrebbe dovuto svolgere la stessa funzione (un decennio più tardi Gilas riconobbe di avere sbagliato valutazione sul sistema comunista). (48) Stalin adottò l'espressione che era stata usata dai comunisti jugoslavi: democrazia popolare. (49) Così si esprime sul caso polacco:

Il sistema stabilito in Polonia è una democrazia, un nuovo tipo di democrazia. Non ha precedenti. Né la democrazia belga né quella inglese o francese possono essere prese ad esempio o modello. La vostra democrazia è un caso speciale. Non avete una classe di grandi capitalisti. Avete realizzato la nazionalizzazione delle industrie in cento giorni, mentre per questo gli inglesi hanno lottato per cento anni. Quindi, non copiate le democrazie occidentali, lasciate che siano esse a copiarvi! (50)

Stalin sosteneva che l'Europa dell'Est, traendo vantaggio dalla potenza militare sovietica, poteva diventare comunista senza bisogno di ricorrere alla dittatura del proletariato e alla guerra civile che avevano fatto seguito alla Rivoluzione d'Ottobre. A suo avviso, non esistevano seri pericoli di una controrivoluzione. (51) Falsificando Stato e rivoluzione, pretendeva che Lenin non avesse mai considerato la dittatura del proletariato come un prerequisito della costruzione del socialismo. L'ideologia veniva conformata alle esigenze geopolitiche del momento. Stalin desiderava dimostrare che gli Stati comunisti dell'Est europeo, che sempre più spesso venivano descritti come il Blocco sovietico, stavano offrendo ai loro popoli livelli ineguagliati di pace sociale, progresso e democrazia.

I diritti civili, tuttavia, furono sospesi in tutta l'area, e i comunisti, fedeli alla loro ideologia, si compiacevano di proclamare che la loro politica operava discriminazioni a

favore dei cittadini più poveri. Il «popolo» non coincideva con l'intera popolazione. Il divario fra lo stipendio di un dirigente e il salario di un manovale si attenuò, venne introdotta l'istruzione gratuita per tutti e fu garantito a chiunque avesse un impiego il diritto alla casa, alla salute e alla pensione. Si promise che ai singoli di provato talento sarebbe stato consentito di ascendere nella gerarchia degli incarichi pubblici. I comunisti condividevano un impegno riformatore con gli altri partiti politici di centro-sinistra, ma nessuno attuò le riforme con la stessa loro determinazione. Prima della seconda guerra mondiale non c'era praticamente paese della regione nel quale gli operai, i contadini e gli altri membri delle classi sociali più basse non avessero in odio le autorità, e ciò rese più facile ai comunisti l'imposizione dei loro regimi. Stavano realizzando cambiamenti accettati dalla maggior parte della popolazione, ma nel contesto di quella che in un modo o nell'altro era una dittatura di classe. La verità venne fuori improvvisamente quando Dimitrov definì la democrazia popolare come una nuova forma della dittatura del proletariato. (52)

Capitolo 21

LA VIA IUGOSLAVA

La spaccatura fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia comunista provocò un generale sconcerto. Stalin aveva dominato il comunismo mondiale per anni, e poteva contare sull'obbedienza della maggior parte dei comunisti in tutto il mondo. La grave disputa del 1948 era diversa da tutte quelle che l'avevano preceduta nel «movimento comunista mondiale», in quanto coinvolgeva due Stati sovrani. Non appena il comunismo era riuscito ad estendersi al di là delle frontiere della madrepatria sovietica, si era aperta una profonda crepa. L'unità del comunismo ufficiale era giunta a termine.

Il capo comunista jugoslavo Josip Broz, detto Tito, era stupefatto come lo erano tutti. Dal punto di vista ideologico era uno stalinista di provata fede. Nato in una famiglia contadina e cresciuto in povertà, aveva lasciato presto gli studi, abbracciando il comunismo. Era proprio il tipo di militante che prima della seconda guerra mondiale veniva selezionato per essere addestrato nelle scuole di partito a Mosca. Nel 1937 il Komintern lo inviò nuovamente nel suo paese natale per organizzarvi il Partito comunista, e continuò ad avere la fiducia del Cremlino anche durante la guerra. A lui si dovette l'organizzazione di un'importante rivolta contro l'occupazione nazista, con la quale riuscì a dirottare decine di divisioni dell'esercito tedesco dal fronte orientale. Le sue imprese militari attirarono l'attenzione di Londra, che

paracadutò suoi emissari in Jugoslavia per individuare a quali delle formazioni antitedesche operanti sul campo dovessero essere inviati aiuti materiali, e la scelta cadde su quelle comandate da Tito. Churchill appoggiò i partigiani comunisti e chiuse un occhio sulla loro brutalità e sull'ideologia che li animava nel contesto della guerra civile che stavano combattendo contro i cetnici di Draza Mihajlovic (che lavoravano per cacciare la Wehrmacht dal territorio serbo) e gli ustascia croati (che erano al potere con il benestare dei nazisti). Diversamente dagli altri, i comunisti auspicavano una fine dei conflitti interetnici, nella prospettiva della creazione di una federazione multinazionale. Nell'ottobre del 1944 l'Armata Rossa sovietica, agendo in alleanza con Tito e con i suoi partigiani, aveva conquistato Belgrado. Dopo questo successo, le forze tedesche in Jugoslavia non si ripresero più.

I rapporti allacciati in tempo di guerra fra il governo britannico e

il comunismo jugoslavo furono un matrimonio di convenienza. Nell'estate del 1945 il segretario del Partito laburista britannico Clement Attlee, appena nominato primo ministro, formulò le sue obiezioni alla politica del regime di Tito. Questi, da parte sua, non tenne in considerazione l'accordo raggiunto da Stalin e Churchill a Mosca nel 1944, in base al quale si riconosceva che l'urss aveva sulla Jugoslavia un interesse analogo a quello degli Alleati. (1) Allo stesso tempo, però, i funzionari sovietici erano preoccupati del fatto che la propaganda comunista jugoslava esaltava Tito ponendolo allo stesso livello di Stalin: (2) nel movimento marxista mondiale c'era posto per una sola divinità.

Nel frattempo Tito, dopo la vittoria comunista nella guerra civile, si sbarazzò della resistenza degli ustascia e dei cetnici; nei due anni successivi alla fine della guerra mondiale, circa 250.000 persone morirono in conseguenza delle esecuzioni di massa, delle marce della morte e delle violenze subite nei

campi di concentramento. (3) Non era consentito svolgere attività politica al di fuori del fronte popolare. Anche le organizzazioni religiose vennero perseguitate. In Croazia i comunisti colpirono la Chiesa cattolica, il cui clero aveva appoggiato gli ustascia e l'occupazione tedesca. In Bosnia le persecuzioni colpirono i musulmani, che si videro chiudere le moschee e le scuole coraniche. (4) Tito era fortemente critico nei confronti della lentezza del processo di imposizione del comunismo negli altri paesi dell'Est europeo. Gli jugoslavi sollevarono il problema in occasione della I conferenza del Kominform nel settembre del 1947, (5) e chiesero l'annessione di Trieste alla Jugoslavia, in cambio della loro accettazione degli accordi di pace riguardanti l'Europa. Trieste era però abitata prevalentemente da italiani; il fatto che la proposta creasse imbarazzo al Partito comunista italiano in vista delle elezioni non fu comunque sufficiente a frenare Tito, che anzi inizialmente ebbe l'appoggio di Stalin nello scontro diplomatico che lo oppose al governo di Roma. Sembrava che a Belgrado la fede stalinista fosse viva e vegeta, con Tito in veste di officiante. Stalin non era del tutto convinto, ma pensava di poter usare i compagni jugoslavi come dei cani da caccia da aizzare contro ogni partito comunista europeo che non mostrasse un sufficiente ardore rivoluzionario. Il punto di rottura si determinò nella politica balcanica. Nel gennaio del 1948 Tito pensò di inviare le sue truppe a respingere una possibile incursione greca nel sud dell'Albania. Stalin

10rimproverò per avere ignorato il pericolo di un intervento britannico. L'ultima cosa che il Cremlino desiderava era un conflitto armato fra le grandi potenze mondiali; in ogni caso, se le tensioni con l'Occidente erano destinate ad aumentare, Stalin voleva mantenere il controllo diretto della politica comunista internazionale, e ordinò di preparare un memorandum di censura nei confronti degli jugoslavi, rei di non avere tenuto in debito conto il ruolo di

potenza globale rivestito dall'Unione Sovietica: si poteva presumere che essi ambissero a una posizione dominante nei Balcani, e inoltre non aderivano al marxismo-leninismo. Tito aveva citato Marx solo una volta negli ultimi tre anni, e addirittura non aveva mai fatto riferimento a Stalin. (6) La dirigenza jugoslava aveva creato problemi per Trieste, e interferito nella politica fraterna riguardante la Bulgaria, l'Albania e ora perfino la Grecia. Stalin aveva fino a poco tempo prima appoggiato l'idea di una Federazione balcanica, (7) ma era giunto alla conclusione che Tito avrebbe sfruttato un simile progetto per dominare gli altri paesi della regione. E pur facendo un gran parlare del comunismo, Tito aveva sottovalutato la minaccia rappresentata nelle campagne dai contadini ricchi. Secondo

11 memorandum, lui e i suoi compagni non erano dei veri marxisti. (8) Tito tuttavia non cedette, e fece in modo che l'urss scoprisse le proprie carte; forte dell'appoggio del proprio Comitato centrale, poté rivolgersi al consigliere sovietico a Belgrado in questi termini:

Noi riteniamo che su una serie di questioni non siamo [...] peggio di altri che hanno tentato di criticarci - e non soltanto di criticarci ma di darci delle lezioni. Ho in mente gli ungheresi, i rumeni e i cechi. Vera- 317

mente abbiamo più elementi capitalistici di quanti ne abbiano loro? Davvero essi hanno meno kulaki rispetto a noi? (9)

La mossa di Stalin si rivelò uno spettacolare fallimento. Il comunismo jugoslavo sarebbe stato frutto di decisioni autonome degli jugoslavi, che avrebbero opposto resistenza a ogni interferenza straniera.

Dopo aver verificato se la scissione fra Mosca e Belgrado era ricomponibile o meno, Tito continuò ad attaccare. Quando il suo responsabile per la propaganda Milovan Gilas preparò un articolo di giornale contenente critiche a Stalin,

dapprima Tito oppose un rifiuto, poi però cambiò idea: «Va bene, lasciamole, abbiamo difeso Stalin a sufficienza». (10) Tuttavia lui stesso procedette instaurando nel suo paese un sistema comunista assai simile a quello sovietico. Nel 1949 venne avviata una furiosa campagna per la collettivizzazione dell'agricoltura. Gli stessi contadini che da poco tempo avevano ricevuto piccole proprietà individuali vennero costretti a entrare nelle «cooperative contadino-operaie» (Srz). Quando i musulmani bosniaci opposero una strenua resistenza contro questa misura vennero repressi dalla polizia e dalle forze armate. (11) Molti membri del partito, compresi dirigenti come Andrija Hebrang e Sreten Zujovic, furono espulsi dai ranghi in quanto sospettati di tendenze filosovietiche; Hebrang fu tra i 16.000 che vennero arrestati. (12) Tito e il suo cupo responsabile della sicurezza Aleksandar Rankovic concordarono informalmente di estendere il sistema dei campi di prigionia, dove i detenuti dovevano lavorare fornendo un «contributo utile». Le condizioni di detenzione erano in qualche caso peggiori che in urss. Le guardie del campo situato nell'isoletta di Goli Otok nell'Adriatico settentrionale facevano in modo che i detenuti picchiassero i nuovi arrivati dalla terraferma. La barbarie era sistematica. (13) I dirigenti jugoslavi modificarono ben presto la loro valutazione favorevole dei metodi industriali e agricoli di Stalin. Anche senza considerare che quel sistema amministrativo ultra-accentrato era all'origine di milioni di morti, esso generava ostruzionismo e inibiva l'iniziativa ai livelli inferiori dell'attività produttiva, influenzando negativamente anche gli operai e i contadini. Boris Kidric, membro del Politbjuro e presidente della Commissione per la pianificazione, fu tra gli ultimi a riconoscerlo. Ogni ventiquattro ore riceveva rapporti sull'andamento della produzione da tutte le fabbriche e i cantieri del paese: «Nemmeno in urss sono riusciti a tan-

318

to, essi hanno solo rapporti mensili. A noi arrivano due camion di documenti al giorno!». Gli fu fatto presente che il suo personale non aveva né il tempo né la competenza necessari per elaborare le informazioni che giungevano. Invece di migliorare il funzionamento del sistema, Kidric stava ostacolando i processi produttivi. Ma

a un certo punto comprese: «Sapete, questi rapporti quotidiani che giungono da ogni impresa sono una vera e propria idiozia burocratica - un lavoro inutile» 14.

Si aprì un dibattito sul modo di introdurre un sistema economico più aperto rispetto al modello sovietico. I comunisti jugoslavi volevano «creare la libera associazione marxista dei produttori». Di fatto la collettivizzazione venne annunciata nel marzo del 1953. Venne revocato l'obbligo che era stato imposto ai giovani di svolgere un lavoro manuale. Il settore industriale venne riformato, in quanto il governo, pur mantenendo la proprietà delle aziende, elaborò fin dal giugno del 1950 dei piani per attuare l'«autogestione operaia». Si concesse ai consigli locali qualche margine di libertà nella formulazione dei loro bilanci, con lo scopo di mettere in grado i consiglieri municipali, i dirigenti delle aziende e gli stessi operai di acquisire un concreto e costante interesse all'aumento della produttività. Nel frattempo le cooperative contadino-operaie nelle campagne destinavano ai braccianti delle fattorie una parte dei profitti derivanti dall'incremento della produttività. La dirigenza comunista sperava di evitare quel risentimento popolare che era ovunque diffuso in Unione Sovietica. (15) Lo scopo era esplicito. Sotto il comunismo la Jugoslavia stava tentando di realizzare una trasformazione rivoluzionaria senza quel grado di permanente coercizione che era normale sotto Stalin. Nonostante Tito continuasse a voler reprimere i suoi rivali politici, egli puntava a una forma di governo comunista che potesse contare sul sostegno popolare. La Jugoslavia adottò una nuova Costituzione nel

1946, diventando una repubblica popolare composta da sei repubbliche: Serbia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina e Macedonia. In Serbia vennero create due province autonome, il Kosovo e la Vojvodina. Alla nazionalità principale di ogni repubblica venne assicurata una notevole libertà di espressione all'interno dei propri confini. Vennero presi provvedimenti per garantire scuole e mezzi di informazione che adottassero le varie lingue parlate in Jugoslavia, e nonostante l'ateismo ufficiale, le chiese e le moschee vennero man-

tenute e continuarono ad essere frequentate dai fedeli. Il drammatico conflitto fra i serbi e i croati durante la seconda guerra mondiale doveva cadere nell'oblio. Purtroppo i confini non potevano essere tracciati facendo preciso riferimento alle caratteristiche etnico- demografiche della popolazione. In tutta la Croazia vi erano serbi, e in alcune parti della Serbia vi erano croati. La Bosnia-Erzegovina era un groviglio di croati, serbi e altri gruppi etnici - e molti dei suoi cittadini non erano cristiani bensì musulmani. Il Kosovo veniva celebrato dal patriottismo serbo come il luogo in cui si era svolta la battaglia contro i turchi del 1389, ma era abitato prevalentemente da albanesi (fu per questo che gli venne attribuito lo status di provincia autonoma). Il comunismo proclamava di essere in grado di risolvere le inimicizie più di ogni altro possibile sistema statale jugoslavo, ma le vecchie contrapposizioni non si spensero. Tito era per metà sloveno, per metà croato, e ciò, assieme alla sua capacità di prendere le difese del proprio paese, contribuì a placare la preoccupazione popolare. In Europa orientale la Jugoslavia non aveva amici, ed era agitata da voci di guerra ogni qualvolta si verificavano movimenti di truppe sovietiche. Quando nel 1950 scoppiò la guerra di Corea, a Belgrado si temette seriamente che Stalin potesse sfruttare il momento per invadere la Jugoslavia. Inoltre, la ripresa postbellica era penosamente lenta. La Jugoslavia aveva biso-

gno di costruire una propria potenza militare, e la sua popolazione stava rumoreggiando per chiedere più cibo, vestiario e alloggi. Puntando all'acquisizione di partner stranieri, Tito fece aperture in direzione dei partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale, e alla fine ottenne una risposta positiva dal Partito laburista britannico, guidato da Attlee. (16) I governanti jugoslavi smisero di preoccuparsi del fatto che coloro che li aiutavano fossero o meno dei compagni socialisti. Le reazioni da parte dei paesi che erano al di fuori del Patto di Varsavia furono entusiastiche. Lester Pearson, segretario di Stato per gli Affari esteri del Canada di orientamento liberale, notò: «Non credo che sarò mai comunista, ma se dovessi diventarlo sarei un comunista jugoslavo!». (17) Anche l'amministrazione degli Stati Uniti favoriva un simile orientamento, in quanto era consapevole che Tito era nemico del principale nemico dell'Occidente e doveva essere trattato come un amico, indipendentemente dalla sua ideologia e dalle pratiche repressive che applicava.

320

Nel solo periodo 1949-1952 Belgrado ricevette aiuti urgenti per un valore di mezzo miliardo di dollari americani. (18) Ciò controbilanciava l'embargo economico che Stalin stava attuando, e in definitiva il fatto che i paesi occidentali vendessero armi alla Jugoslavia contribuiva a rafforzare la sicurezza militare. (19) Si arrivò così a una situazione che Stalin avrebbe voluto evitare ad ogni costo: l'ingresso del capitalismo occidentale nell'Est comunista. Tito dovette inoltre pagare un costo politico, rinunciando a concedere un sostegno attivo alla rivoluzione comunista in Grecia e lasciando cadere le sue pretese su Trieste. La Grecia e l'Italia erano alleate degli Stati Uniti, e la Jugoslavia doveva rispettare la loro integrità territoriale oppure rinunciare all'assistenza americana. (20) Il nome del Partito comunista venne modificato per rimarcare la sua distanza dall'Unione Sovietica;

dal 1952 si chiamò Lega dei comunisti della Jugoslavia, e a questo mutamento fece riscontro un nuovo impegno nell'attuazione di riforme politiche. La Lega avrebbe dovuto limitarsi a discutere e a svolgere attività educativa, cessando di emanare ordini. (21) Agli intellettuali fu data facoltà di esplorare i fondamenti del marxismo, e cominciarono ad apparire critiche a Lenin e alla sua politica. Mentre la polemica procedeva, Tito se ne stava in disparte. Diversamente dai capi comunisti della sua epoca, non pretendeva di essere un pensatore originale. Si trattava solo di ricapitolare quello che in origine Marx ed Engels avevano voluto affermare. Guardando all'Unione Sovietica, gli intellettuali jugoslavi negavano che ci sarebbe mai stata quella «estinzione dello Stato» che Lenin aveva prospettato in Stato e rivoluzione. Quanto al sistema politico ed economico sovietico, essi affermavano che esso non aveva affatto realizzato il socialismo, bensì un regime di «capitalismo di Stato». (22) La Lega dei comunisti sosteneva che i propri programmi per la realizzazione del federalismo politico, del decentramento istituzionale e dell'autogestione operaia costituivano un ritorno da molto tempo dovuto alle fonti originarie della tradizione marxista.

Non tutti i principali esponenti del comunismo jugoslavo erano convinti dell'opportunità di questa linea. Il gruppo dirigente attorno a Tito comprendeva Edvard Kardelj, Aleksandar Rankovic e Milovan Gilas. Quest'ultimo si spostò gradualmente verso l'oppo-

sizione. Detestava il culto politico di Tito, a suo avviso degenerato dopo che aveva assunto la guida del paese; odiava anche l'Unione

Sovietica, caratterizzata da un oppressivo sistema burocratico e da un protervo imperialismo, e superava perfino Tito nella libertà con cui diceva quel che pensava del Cremlino. Nel 1954 restituì la tessera del partito. Nel

novembre 1956 venne arrestato, in un momento in cui Tito voleva dimostrare che si stava riavvicinando a Mosca. Gilas rifiutò di rinnegare le proprie idee, e scrisse La nuova classe, una delle più efficaci esposizioni del divario che esisteva fra i governanti comunisti e quella classe lavoratrice nel nome della quale essi avevano fatto la rivoluzione. Quel che Gilas rivelava era vero non solo per la Jugoslavia, ma poteva essere applicato a qualsiasi paese nel quale il comunismo era al potere. La morte di Stalin aveva alleviato la situazione jugoslava, e a Mosca il presidium del partito (questa dal 1952 era la nuova denominazione del Politbjuro) cercò una riconciliazione con Belgrado. Tito accolse con favore le aperture del successore di Stalin, Nikita Khruscév, ma solo a condizione di poter trattare su un piano di parità, (23) e rifiutò in modo categorico di recarsi a Mosca. Nel 1955 Khruscév, che stava diventando impaziente, volò con Malenkov in Jugoslavia, dove ebbe modo di comportarsi in modo vergognoso, raccontando barzellette sporche durante i banchetti e ubriacandosi senza ritegno. Tito fu abile nel far accettare alla dirigenza sovietica il diritto della Jugoslavia a perseguire una propria specifica via al comunismo. Nel frattempo fece in modo di trovare altri amici in giro per il mondo. Assieme a Javàharlâl Nehru e a Jamal Abd el Nasser contribuì a dar vita al Movimento dei non allineati, che tentò di seguire una linea di neutralità fra usa e urss. Alla base di questa iniziativa vi era l'intento di proteggere gli interessi delle potenze più piccole, e Tito si propose come tribuno delle numerose lotte di liberazione nazionale in corso nel mondo, cosa che lo fece diventare un rivale per Khruscév nel campo della diplomazia internazionale. La situazione avrebbe potuto ben presto degenerare fino a determinare un'altra rottura fra Jugoslavia e urss, ma gli eventi andarono nella direzione opposta. La rivolta anticomunista ungherese del 1956 spaventò Tito, portandolo ad appoggiare l'invasione militare sovietica.

Per lui il mantenimento dello Stato comunista a partito unico era un punto irrinunciabile, e i ribelli ungheresi meritavano di essere repressi.

Le speranze ufficiali riguardo alle vicende economiche jugoslave si rivelarono irrealistiche. Sebbene la produzione industriale fra il 1952 e il 1956 crescesse del 62%, la maggior parte dell'aumento riguardava il settore dei beni strumentali. I consumatori si lamentavano di essere trascurati. Esistevano poi notevoli differenze territoriali: il Nord del paese aveva tratto vantaggio dal governo asburgico, ed era notevolmente più avanzato del Sud, che in passato era stato soggetto all'Impero ottomano. (24) La Slovenia, la Croazia e la Serbia settentrionale fecero netti progressi, mentre il resto della Jugoslavia procedeva fiaccamente. Tito coltivò un generale sentimento di «jugoslavismo» (Jugoslavenstvo) e si impegnò a fondo per ottenere un ordine politico basato su un ampio consenso e su un sistema economico vitale. (25) Non aveva senso tuttavia ignorare il Sud, con le sue abbondanti risorse minerarie e il suo serbatoio di forza lavoro non utilizzata. (26) Il governo era sottoposto a forti tensioni. Nessun politico che fosse a capo di una repubblica poteva professare apertamente un programma nazionalista, ma aveva la possibilità di realizzarlo indirettamente chiedendo che una quota sempre maggiore del bilancio statale fosse destinata alla propria repubblica. Quel che peggiorò la situazione fu il crescente potere della Serbia. I serbi avevano la guida del corpo degli ufficiali delle forze armate jugoslave, e il capo della polizia Aleksandar Rankovic favoriva senza dare nell'occhio gli interessi della Serbia, a scapito delle altre zone del paese.

Nel 1968 Tito estromise Rankovic dal gruppo dirigente. Colui che era stato l'uomo forte della rivoluzione jugoslava scoppiò in lacrime dopo che gli era stata comunicata la decisione, ma la sua mancanza non venne molto sentita neppure dal suo amico Kardelj. Quando Tito affrontò l'argomento, questi lo sorprese lamentandosi di aver avuto il proprio telefono privato sotto controllo per anni; Tito lo interruppe bruscamente: «Perché non me lo hai detto?»; al che Kardelj rispose: «Pensavo che tu potessi averlo ordinato [...]».

(27) Il ritiro forzato di Rankovic venne accompagnato da un nuovo atteggiamento nel campo della politica nazionale e della sicurezza, con concessioni a favore delle repubbliche. Tito pretendeva obbedienza, ricorrendo al suo carisma e alla sua autorità per garantire la stabilità della situazione politica. Venne rafforzata l'autonomia culturale e amministrativa del Kosovo, gli albanesi ebbero una loro università a Pristina, (28) mentre i croati, che si erano mostrati insofferenti, ottennero concessioni per la loro repubblica. Le riforme continuarono seguendo una linea che prevedeva un'attenuazione del controllo economico accentrato fin dagli anni Sessanta, e la pressione fiscale venne allentata. (29) Tuttavia da questi provvedimenti non conseguì nessun fondamentale miglioramento stabile, e vari problemi trascurati finirono per esacerbarsi. I lavoratori più giovani e brillanti partivano per andare a cercare lavoro in Germania occidentale. L'esodo dalle campagne si lasciò alle spalle un settore agricolo che si reggeva su una forza lavoro anziana. (30) Gli studenti imitavano i giovani ribelli degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale; a Belgrado bloccarono l'accesso agli edifici dell'università gridando: «Non c'è socialismo senza libertà, non c'è libertà senza socialismo!». (31) La Jugoslavia era l'unico paese dell'Europa orientale che sembrava poter essere sconvolto da una rivolta di studenti anarchici delusi analoga a quelle che stavano avvenendo in Francia e in Italia.

Soltanto Tito poteva fare in modo che la situazione non sfuggisse di mano, quando i gruppi dirigenti delle varie repubbliche non si dimostravano imparziali nei confronti delle loro rispettive minoranze nazionali. A Zagabria, nel 1971, rimproverò i dirigenti croati: «Questa volta parlerò per primo. Vedete che sono molto arrabbiato. È per questo che vi ho convocati, e la riunione non durerà molto». Seguirono dimissioni di massa e destituzioni. Nel 1972 si occupò dei dirigenti serbi e li richiamò all'ordine. (32) Tuttavia le connessioni che tenevano insieme il sistema federale si stavano allentando, e solo Tito poteva evitare danni maggiori. Aveva già oltrepassato la settantina, ma sembrava indistruttibile. I politici della sua generazione erano morti o non erano più attivi nella vita pubblica. All'estero era celebrato come un leader politico che non si era fatto intimidire dall'urss, e per il Movimento dei non allineati rimaneva un importante ornamento di cui fregiarsi. Il 4 maggio 1980 il leone di Jugoslavia - fondatore dello Stato post-bellico e sua guida senza interruzioni nei decenni successivi - fu vinto dalla morte. Circolava una barzelletta che diceva così: Domanda: Qual è la differenza fra la Jugoslavia e gli Stati Uniti? Risposta: Negli Stati Uniti lavori per quarant'anni e poi diventi presidente per quattro; in Jugoslavia combatti per quattro anni e poi diventi presidente per quaranta. (33)

Per un momento i dirigenti delle varie repubbliche rimasero uniti, perlomeno quando si incontravano a Belgrado. Venne raggiunto un accordo su una presidenza collettiva, che sarebbe stata attribuita a rotazione. (34) Alla memoria di Tito venivano tributati continui onori, ma l'eredità che egli aveva lasciato in campo economico non era invidiabile, e ad esempio il debito con l'estero aveva raggiunto l'8% del prodotto interno lordo. I soggetti disposti ad aperture di credito verso l'Europa orientale erano sempre meno. (33) Cominciarono ad essere formulate richieste per l'introduzione di un sistema

multipartitico, e le rivendicazioni nazionali non erano più frenate dalle inibizioni di un tempo. Sebbene gli uffici preposti alla censura preventiva rimanessero in piedi, le opinioni dissenzienti trovavano sempre più spesso spazio sulla stampa. La stagnazione della produzione industriale si aggravava, l'agricoltura era ferma, e in definitiva nessuno credeva più che il «modello jugoslavo» di comunismo rappresentasse un credibile avversario dell'economia capitalistica. La morte del patriarca aveva aggravato una situazione già critica.

I risultati raggiunti dal comunismo jugoslavo non erano irrilevanti. Tito aveva tenuto testa all'urss, e anche se difficilmente avrebbe potuto andare avanti senza l'assistenza economica degli occidentali, la sua fermezza fu innegabile. Potè contare anche su un sincero sostegno popolare; come eroe riconosciuto della lotta per la liberazione nazionale, veniva accolto dalle folle con un calore impensabile per qualsiasi altro uomo di governo comunista dell'Europa orientale. Il popolo jugoslavo aveva un livello di vita che era il più elevato della regione ed era guardato con invidia nel mondo comunista. Inoltre, il modo con cui Tito gestì la struttura federale dello Stato fu eccellente. Fra i diversi gruppi nazionali e religiosi avrebbe potuto facilmente scoppiare una guerra civile, e invece per un lungo periodo prevalsero la pace e l'ordine. I cittadini jugoslavi potevano recarsi all'estero, e di fatto lo Stato riconobbe i benefici apportati dalle rimesse provenienti dalla Germania occidentale e consentì ai lavoratori di svolgere in quel paese le proprie attività lavorative in qualità di «lavoratori ospiti». La televisione, la radio e i giornali di Belgrado ebbero una notevole possibilità di criticare gli abusi di potere. L'alimentazione e il vestiario erano più vari che negli altri Stati comunisti, e le famiglie rurali riuscivano a campare con qualche minima attenzione a ciò che il governo decretava.

Tuttavia non si può dire che questo fosse il tipo di società alla quale avevano aspirato i compagni in armi prima del 1945, e i dissidenti come l'ex marxista Gilas e l'inquieto filosofo marxista Mihaylov vedevano la realtà in modo più chiaro dei sostenitori stranieri di Tito - dalla Quarta Internazionale ai divi cinematografici Richard Burton ed Elizabeth Taylor - che gli rendevano omaggio. La Lega dei comunisti guidava uno Stato a partito unico, e nonostante Tito consentisse margini di dissenso più ampi di quanto normalmente non accadesse altrove in Europa orientale, egli bloccò ogni minima obiezione al comunismo. L'economia si stava sfasciando già molto prima della sua morte: l'autogestione operaia si era tradotta in una cattiva gestione. La ricerca e lo sviluppo dovuti a forze interne erano trascurabili. Le ostilità fra i diversi gruppi nazionali vennero a malapena occultate, e all'interno della Jugoslavia il risentimento per il potere serbo era acuto. Le persone erano al corrente di molti aspetti della situazione dell'Europa occidentale, ed era l'assistenza finanziaria proveniente dall'estero che manteneva in piedi il bilancio. Il comunismo come ideologia toccava pochi cuori; si era molto affievolita la sensazione che nella Jugoslavia comunista si fosse raggiunto o si sarebbe potuto raggiungere il progresso. I «lavoratori ospiti» che dalla Jugoslavia si recavano in Germania Ovest in cerca di lavoro scrivevano a casa descrivendo le attrazioni del paese in cui si trovavano. In termini di libertà, opportunità e aspettative il divario fra il comunismo balcanico e le democrazie liberali e capitaliste dell'Occidente era più ampio che mai. (36)

Capitolo 22

L'EUROPA OCCIDENTALE

Mentre in Europa orientale si stava affermando il Blocco sovietico, i partiti comunisti fratelli della maggior parte dei paesi dell'Occidente si adattarono alla nuova situazione, che permetteva loro di operare apertamente. Dalla Grecia alla Francia, con la liberazione dall'occupazione nazista, nel 1944-1945 vi fu un prolungato fervore di attività. In Europa occidentale le eccezioni furono rappresentate dalla Spagna e dal Portogallo, dove i regimi fascisti del generale Franco e di Salazar continuavano a reprimere l'attività dei partiti comunisti e a incarcerare i loro sempre meno numerosi militanti. Dolores Ibárruri - nota come «la Pasionaria» - veniva regolarmente proposta in pubblico a Mosca, dove si era rifugiata dopo la guerra civile spagnola, per denunciare la violazione delle libertà politiche e civili in tutta la penisola iberica. Le democrazie liberali avevano rinnovato le loro strategie di governo. In Europa occidentale molte di esse erano impegnate a ridurre le disuguaglianze sociali, dando impulso all'istruzione di massa, ampliando il patrimonio pubblico e accentuando il ruolo della regolamentazione statale in campo economico. In diversi paesi la spesa sociale comparve fra le priorità dell'agenda politica. Fu la Gran Bretagna a tracciare la strada, con un vasto programma di sicurezza sociale e di sanità pubblica. In Europa i vari gruppi politici erano a favore dell'adozione della pianificazione economica, che durante la guerra era stata una prassi comune

per tutti i paesi belligeranti e veniva considerata lo strumento più adeguato per assicurare la ripresa sia nel campo industriale che in quello agricolo. Ovunque si moltiplicarono le organizzazioni sindacali. Se si eccettua la penisola iberica, la democrazia multipartitica e la libertà culturale erano la norma. La religione poteva essere praticata senza particolari interferenze. La cooperazione internazionale veniva salutata come un obiettivo auspicabile, e si parlava continuamente 327

della necessità di costruire un mondo giusto. (1) Negli Stati Uniti l'amministrazione Truman guardava con soddisfazione all'opera dei governi dell'Europa occidentale, che promuovevano l'economia di mercato, facilitavano il culto cristiano, permettevano agli americani di avere accesso alle loro economie e soprattutto si mostravano ostili nei confronti del comunismo. Esponenti del Partito laburista britannico, come il segretario agli Esteri Ernest Bevin, denunciavano gli abusi commessi dai comunisti in Unione Sovietica e in Europa orientale né più né meno di quel che faceva il leader del Partito conservatore Winston Churchill.

I partiti comunisti seppero comunque resistere a una simile pressione. Palmiro Togliatti, dopo anni passati in esilio a Mosca, insistè a lungo con Dimitrov per ottenerne il permesso di tornare in Italia, dove Pietro Secchia, che presto sarebbe divenuto il suo vice nel partito, stava guidando la resistenza antifascista nella penisola. (2) Anche il capo dei comunisti francesi Maurice Thorez aveva passato gli anni della guerra nella capitale sovietica, mentre il suo vice Jacques Duclos era rimasto in patria per coordinare l'attività del partito nel Maquis (la resistenza francese), e non vedeva l'ora di rientrare in Francia. Sia in Italia che in Francia e in Grecia i comunisti entrarono nei movimenti di resistenza antinazista, rendendosi protagonisti di sabotaggi, azioni di disturbo e uccisioni. Chi veniva catturato dai tedeschi andava incontro a morte certa, in genere dopo spaventose torture. Nel 1945 i comunisti si

presentarono come i più fieri sostenitori dei loro popoli liberati. Essi denunciarono la triste vicenda che negli anni della guerra aveva avuto come responsabile il clero cristiano dei loro paesi. Il Vaticano aveva aiutato sia Mussolini che Hitler, mentre in Francia i vescovi cattolici avevano appoggiato il governo fantoccio del maresciallo Pétain fino al momento del suo crollo. (3) I comunisti misero inoltre in luce come gli uomini d'affari e i politici conservatori avevano dato prova di non volere opporre resistenza al Terzo Reich e di non essere disposti a promuovere fondamentali riforme sociali. In Europa occidentale il movimento comunista ufficiale, stendendo un velo sul fatto di aver difeso il patto nazi-sovietico, affermava di essere il solo a poter difendere gli interessi nazionali e scongiurare il pericolo di un «imperialismo americano» (quando però De Gaulle salì al potere nel 1945, avrebbe voluto arrestare 328

Thorez perché aveva disertato dall'esercito francese, e dovette essere persuaso a rinunciarvi). (4) I comunisti segnarono la corruzione esistente nel governo, nel commercio e nell'industria fin dalla liberazione, e denunciarono che le grandi aziende che avevano prosperato nel periodo dell'occupazione tedesca mantenevano ancora una posizione di primo piano. Mettevano alla berlina gli altri partiti di sinistra perché collaboravano con la borghesia, e dipingevano un futuro a tinte fosche se i paesi dell'Europa occidentale non avessero smesso di amoreggiare con il capitalismo. La lotta contro

il fascismo non era sufficiente: si doveva puntare a una completa trasformazione della situazione politica, economica e sociale. Alla fine della guerra vi erano già dei ministri comunisti nei governi di Francia, Italia, Belgio, Finlandia e Danimarca. Prima di tornare in patria, Thorez e Togliatti avevano concordato la loro futura politica con i dirigenti sovietici. Stalin parlò a lungo con Togliatti nel marzo del 1944

e con Thorez nel novembre successivo. (5) Le informazioni che provenivano dai loro paesi erano complesse e variabili, e Stalin, Molotov e Dimitrov accettarono, seppure con riluttanza, di affidarsi alle analisi e ai pareri dei capi comunisti in esilio. Allo stesso tempo sia Thorez che Togliatti compresero che il Cremlino era condizionato dagli interessi sovietici e in particolare dall'esigenza di evitare una rottura con gli occidentali; sapevano anche che avrebbero dovuto chiedere il sostegno dell'URSS nell'immediato futuro - e da vecchi membri del Komintern non misero mai in discussione l'auspicabile unità del comunismo mondiale. Dalle discussioni scaturì una linea d'azione condivisa. L'istinto spingeva Togliatti verso l'adozione di provvedimenti radicali, quali l'abrogazione della monarchia e la separazione fra Stato e Chiesa; ma sia lui che Thorez accettarono il parere di Stalin che li metteva in guardia dal rischio di sopravvalutare le loro forze. (6) Stalin desiderava anche assicurare Churchill e Roosevelt che non aveva intenzione di provocare eccessivi problemi nella metà occidentale dell'Europa, in una fase in cui non voleva che i suoi alleati mettessero il naso in quello che stava facendo in Europa orientale. Ordinò perfino ai comunisti di non mostrare alcun «eccesso di zelo» nel difendere l'Unione Sovietica. (7) 329

Togliatti giunse a Salerno il 27 marzo del 1944, e spinse il Partito comunista italiano a trovare un compromesso rispetto ai suoi precedenti obiettivi. Era un messaggio difficile da recapitare. In Italia i comunisti erano fiduciosi nella propria capacità di arrivare al potere. Disponevano di formazioni armate, e nel paese non si vedevano altri gruppi politici che potessero rivaleggiare con loro in un'eventuale opera di mobilitazione dell'opinione pubblica. Essi puntavano a una strategia dinamica, basata sull'azione diretta. Togliatti invece disse loro di riporre la speranza di un'insurrezione a guida comunista, e che era necessario trovare una «via nazionale al

socialismo». Si doveva procedere a costruire un «partito nuovo» con un'opera di reclutamento di massa, e il piccolo partito clandestino non sarebbe più esistito. In tale prospettiva diventava importante riuscire a far eleggere i candidati comunisti in Parlamento e ottenere incarichi ministeriali nell'ambito di un governo di coalizione, senza escludere un'alleanza di governo con la Democrazia cristiana. Bisognava evitare il conflitto con la Chiesa cattolica e sospendere la campagna in atto contro la monarchia. Togliatti voleva che i comunisti venissero considerati i veri patrioti italiani, sperando in tal modo di conquistare quei settori della società che precedentemente erano stati ostili al suo partito. Il Partito comunista francese adottò una linea analoga. Quando nel nord della Francia i minatori che avevano sperato di essere guidati in una serie di scioperi e di dimostrazioni incontrarono Thorez, si sentirono rivolgere queste parole: «La produzione è oggi la forma più elevata che può assumere il dovere di classe, il dovere dei francesi». (8) Non tutti i comunisti erano disposti ad approvare compromessi. Molti militanti che avevano combattuto nella resistenza scalpitarono per prendere nuovamente le armi. In Italia Secchia esprime l'intenzione, anche se solo ad alcuni compagni di primo piano, di far prevalere nuovamente una linea insurrezionale. (9) In un primo momento i risultati della linea di Thorez e di Togliatti furono impressionanti. I comunisti francesi emersero dalle elezioni dell'agosto del 1945 come il primo partito, pur senza conquistare la maggioranza assoluta. Il successivo governo non fu tuttavia a guida comunista. Il presidente De Gaulle rifiutò la loro richiesta di ottenere incarichi ministeriali nei settori degli Esteri, della Difesa e dell'Interno nell'ambito del governo di coalizione che venne formato. A Thorez spettò solamente il ministero dell'Amministrazione pubblica. (10) Nonostante De Gaulle si fosse dimesso nel gennaio del 1946, la diffidenza nei riguardi

delle intenzioni dei comunisti continuò a prevalere. Thorez proseguì la sua lotta, e nelle elezioni del novembre 1946 il suo partito risultò ancora una volta il più forte. Il nuovo governo fu presieduto dal socialista Paul Ramadier, questa volta con Thorez come vice. Sembrava che per i comunisti valesse la pena procedere lungo una «via parlamentare», ma ben presto Thorez dovette ricredersi. I ministri comunisti vennero esclusi dal governo nel maggio del 1947, per dar vita a una nuova coalizione, con la quale i socialisti puntavano a ottenere l'assistenza politica e finanziaria dagli Stati Uniti. Quando la I conferenza del Kominform censurò il Partito comunista francese per la sua mancanza di zelo rivoluzionario, Jacques Duclos accettò le critiche senza far menzione del fatto che i suoi compagni avevano seguito quella che in quel momento era la linea di Mosca (nessuno si preoccupò troppo di come avrebbe preso la cosa: Duclos aveva agito come tirapiedi della dirigenza del partito sovietico denunciando nel 1945 il leader comunista americano Earl Browder e facendo in modo da provocarne l'espulsione dal partito). (11) Le elezioni italiane dell'aprile del 1948 si risolsero in uno scontro fra il Partito comunista e la Democrazia cristiana, che erano i due partiti più popolari. Fu una campagna elettorale molto dura, che Togliatti, alleato agli altri partiti della sinistra, pensava di concludere con una vittoria; la sua principale preoccupazione riguardava infatti la linea da seguire se i nemici del comunismo avessero tentato di rovesciare il risultato: il Partito comunista avrebbe dovuto organizzare l'insurrezione? Da Mosca gli giunse il fermo consiglio di non procedere in tal senso: (12) l'Unione Sovietica ovviamente non poteva permettersi l'insorgere di un'ulteriore complicazione nei propri rapporti con l'Occidente. Nel frattempo gli Stati Uniti operavano dietro le quinte, garantendo a De Gasperi e ai democristiani un flusso di ingenti aiuti finanziari. Gli americani promisero anche che Trieste sarebbe stata restituita

all'Italia se si fosse dato vita a un governo non comunista, e minacciarono di negare gli aiuti del Piano Marshall in caso di vittoria comunista alle elezioni. Le forze statunitensi furono tenute segretamente pronte a intervenire se le elezioni fossero andate male. (13)

I comunisti italiani non dettero il giusto peso all'accusa loro rivolta dai democristiani di essere dei ragazzi di bottega di Stalin - perfino Umberto Terracini, prestigioso veterano del partito, rimproverò Togliatti perché obbediva in modo automatico agli ordini del Cremlino (venendo poi convinto a ritrattare le sue critiche). (14) Il Vaticano contribuì alla campagna con attacchi al vetriolo contro il comunismo ateo; papa Pio XII bollò chiunque votasse per «partiti e potenze che negano Dio» come «disertore e traditore». L'arrivo delle navi americane che trasportavano rifornimenti alimentari veniva trasmesso dai notiziari cinematografici. A parte che metterli fuorilegge, il governo fece di tutto per screditare e ostacolare i comunisti. I risultati delle elezioni vennero contestati con veemenza, ma senza che si verificassero violenze. Togliatti aveva formato un'alleanza elettorale con il Partito socialista italiano di Pietro Nenni, e durante la campagna elettorale l'accento fu posto su problemi quali la disoccupazione, la povertà e la disuguaglianza sociale, che ancora aspettavano di essere affrontati. Il risultato fu in dubbio fino al giorno stesso delle votazioni. Alla fine la Democrazia cristiana ottenne il 48,5% dei voti; non era la maggioranza assoluta ma De Gasperi poté festeggiare un trionfo. L'alleanza fra i comunisti e i socialisti raccolse solo il 31 % dei voti, e De Gasperi formò una coalizione di governo composta dai partiti del centro e del centro-destra, facendo a meno dei comunisti. Da quel momento, e fino a quando il Partito comunista italiano si sciolse nel 1991, i comunisti non figurarono in alcuna coalizione governativa. L'Italia entrò nella NATO al momento della sua formazione nel 1949, scegliendo di schierarsi con gli

Stati Uniti e l'Occidente. Lo stesso avvenne in Francia fino al ritorno al potere di Charles De Gaulle come presidente nel 1958 (egli ritirò il paese dalla struttura militare della NATO nel 1966, ma al di là di ogni sua affermazione retorica continuò a cooperare con gli americani). Togliatti, nonostante la sconfitta, girò per le grandi città del Nord e del Sud affermando la volontà del partito di trovare una via di accesso al potere. Respinse la richiesta del «caro compagno Stalin» di lasciare Roma per andare a guidare il Kominform. (15) Dopo essere riuscito a uscire dalla sua gabbia in URSS, non vi sarebbe certo rientrato volontariamente. Nel luglio del 1948 scampò a un attentato compiuto da uno studente, che si avvicinò a lui e alla sua compagna Nilde Iotti e gli sparò nel petto. Il partito dette la colpa al governo e organizzò dimostrazioni di protesta. Venne indetto uno

sciopero generale. Si diffuse la voce che la dirigenza comunista avrebbe organizzato un'insurrezione per reagire al tentato omicidio. Fortunatamente Togliatti si riprese prontamente e ordinò ai suoi seguaci di evitare ogni azione sconsiderata. «Calma», ordinò, «non perdetevi la testa!». Nelle elezioni dei decenni successivi i comunisti risultarono il più grande partito di opposizione. Nonostante venissero criticati alla I conferenza del Kominform, i comunisti italiani continuarono a privilegiare una linea di rispetto della Costituzione, ma erano diversi da come apparivano. Anche se raccoglievano fondi dagli iscritti, chiedevano e ottenevano sussidi segreti da Mosca. (16) Mantengono in piedi un apparato clandestino, affidato alla supervisione di Pietro Secchia, nel caso di un'emergenza che si sarebbe potuta verificare se il governo avesse tentato di sopprimere il partito. Mentre mirava a progredire per mezzo delle elezioni, Togliatti faceva piani per le eventualità peggiori. La preoccupazione del segretario per la possibilità che il partito venisse soppresso non era insolita a quell'epoca. John Gollan, segretario

assistente generale del Partito comunista della Gran Bretagna, in una conversazione che tenne con un imprecisato ospite straniero nel 1948, paragonò sfavorevolmente la Gran Bretagna all'Unione Sovietica, dove la maggior parte delle persone, a suo dire, non «aveva mai visto un uomo della polizia segreta e mai lo avrebbe visto»; al che il suo ospite gli replicò: «Ma qui non ci sono violenze né esecuzioni segrete!». E Gollan, imperturbabile: «No, perché ancora non ce n'è bisogno. Ma un giorno ce ne sarà». Alla richiesta di giustificare la sua analisi, raccontò la storia di un uomo che conosceva nel Galles del Sud, che «era stato steso da un poliziotto e preso un po' a calci». (17)

La maggior parte dei governi occidentali evitava in realtà di ricorrere alla violenza per tenere sotto controllo i comunisti. Sia in Italia che in Francia si era consapevoli che la persecuzione aperta avrebbe provocato la guerra civile, e i partiti comunisti avevano innegabilmente un enorme sostegno in entrambi i paesi. Venne intensificata la propaganda contro il marxismo, l'URSS e i legami fra il Cremlino e i partiti comunisti europei. (18) La sorveglianza fu intensificata, e furono approntati piani per un'azione militare nel caso in cui vi fosse il rischio che i comunisti prendessero il potere. (19) Con il Piano Marshall gli americani fornirono apertamente la loro 333

assistenza per la ripresa economica. Ma Washington faceva ricorso anche a procedure coperte e riversava i suoi fondi in Europa a sostegno dei partiti anticomunisti. Dal 1948 al 1968 la CIA fece arrivare circa sessantacinque milioni di dollari, somma alla quale si dovrebbe aggiungere il denaro reso disponibile da fonti private. (20) Questa situazione rendeva necessaria una corrispondente reazione da parte dell'URSS. Il Partito comunista italiano aveva sempre ricevuto fondi da Mosca, e gli importi aumentarono quando Togliatti ritornò all'attività politica aperta. I corrieri si spostavano regolar-

mente fra Mosca e Roma, e all'apparato comunista italiano venne aggregata una sezione speciale con il compito di riciclare la moneta americana. (21) L'Italia e la Francia erano degli obiettivi chiave per la strategia sovversiva sovietica e per l'affermazione dell'egemonia statunitense.

Stalin stava cercando strumenti con cui potenziare l'influenza sovietica in Europa occidentale senza rischiare di provocare una guerra mondiale. Contrariamente a quanto di solito si crede, egli non si sentiva vincolato al rispetto degli accordi presi a Teheran, a Yalta e a Potsdam, e tentò spesso di tastare il polso agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia. Una prima occasione fu rappresentata dalla Grecia. Quando nell'ottobre del 1944 le forze tedesche si ritirarono dal paese, l'organizzazione armata del Partito comunista greco, l'ELAS, si trovò subordinata all'esercito britannico, con il consenso di Mosca, (22) ma ben presto il partito optò per l'insurrezione. Vi furono scontri fra i comunisti da una parte e i britannici e le forze del nuovo governo greco (appoggiato dalla Gran Bretagna) dall'altra. A quell'epoca, tuttavia, Stalin aveva bisogno, per ragioni strategiche, di mantenere buoni rapporti con il Regno Unito, e fu irritato dal fatto che i compagni greci avessero agito senza consultarlo. (23) Senza aiuti dall'esterno, il Partito comunista greco non riuscì nel suo intento e la rivolta si spense. A quel punto Stalin cambiò opinione, sperando di creare una contrapposizione fra americani e britannici sulla questione greca, e in questo senso fu contento che il capo del partito Nikos Zakhariadis attaccasse il governo per provocarlo. I comunisti accusavano i ministri di voler istituire un regime monarco-fascista e i britannici di voler dominare l'intero Mediterraneo. (24) Nel 1946 i comunisti erano determinati a riprendere la lotta armata. Zakhariadis portò avanti testardamente una propria linea, esponendosi alle vivaci critiche degli altri dirigenti del partito. (25) Per l'equipaggiamento militare aveva bisogno del

sostegno degli Stati comunisti, e con i suoi viaggi a Belgrado, a Praga e a Mosca ottenne il desiderato consenso. Il progetto prevedeva la conquista dei villaggi greci con una campagna che avrebbe dovuto essere poco appariscente, per evitare un rapido intervento dei britannici. (26) Stalin però cambiò ancora una volta parere, e consigliò di concentrarsi sulla prospettiva politica piuttosto che sulla lotta armata. (27) Tito e gli jugoslavi, tuttavia, continuarono a fornire assistenza materiale e consulenza ai comunisti greci. Avendo vinto la propria guerra civile, ritenevano che i compagni di Atene potessero riuscire anch'essi nell'impresa e permettere al comunismo di sbarcare sui lidi dell'Egeo. Stalin ritornò a un atteggiamento militante dopo l'annuncio del Piano Marshall, e interruppe la sua azione di dissuasione nei confronti del Partito comunista greco, affrettandosi a far giungere segretamente in Grecia attrezzature militari sovietiche. (28) Venne proclamato un governo rivoluzionario provvisorio, ma divenne presto evidente che i comunisti greci e i loro sostenitori jugoslavi avevano sopravvalutato la propria forza. Stalin era stato fuorviato, e chiese di porre termine all'insurrezione. (29) Su questa decisione pesò il fatto che il nemico potesse contare su una forza di gran lunga superiore nella regione mediterranea. Stalin voleva evitare che le potenze occidentali potessero essere tentate di entrare in Albania. (30) L'Europa orientale per lui era sacra, ed era determinato a mantenere con la forza militare quel che l'URSS aveva conquistato. Gli eroismi inutili e le cause perse non lo attraevano, e si aspettava che il movimento comunista mondiale avrebbe accettato il suo giudizio senza sollevare obiezioni. (31) Il Cremlino sarebbe stato ben felice di un'affermazione del comunismo in Grecia, ma la cosa non sembrava possibile, e Stalin chiese agli altri partiti di accettare la realtà.

I comunisti jugoslavi non condivisero il cambiamento di linea politica da parte di Stalin. E non furono i soli, perché anche il capo dei comunisti bulgari Traicho Kostov sollecitò l'invio di aiuti sovietici agli insorti greci. (32) Ciò ebbe conseguenze funeste per le relazioni fra l'URSS e la Jugoslavia, e segnò la rovina di Kostov, che venne giustiziato con la connivenza di Stalin alla fine del 1948. Stalin stesso fu comunque incerto sulla questione greca nei mesi suc-

cessivi: era sempre tentato di appoggiare l'insurrezione o almeno di provocare problemi agli «anglo-americani» in Grecia, (33) ma alla fine ordinò ai comunisti guidati da Nikos Zakhariadis e Markos Vafiadis di porre fine alla guerra civile. I due dirigenti greci erano fedeli stalinisti, che parteggiarono per Stalin quando avvenne la spaccatura fra URSS e Jugoslavia. Tuttavia, nonostante venissero loro a mancare i rifornimenti di Mosca, essi si rifiutarono di interrompere la lotta contro le forze realiste, che usufruivano della massiccia assistenza americana. Le azioni dei comunisti in montagna furono sempre più terribili: catturarono ostaggi, praticarono il terrore perpetrando massacri, introdussero la coscrizione forzata degli adolescenti e raserò al suolo i villaggi sospetti. Entrambe le parti in lotta si resero responsabili di torture e stragi. L'insurrezione comunista non aveva però possibilità di successo, e alla fine del 1949 era stata ormai schiacciata, e quel che restava delle forze antigovernative si era rifugiato in Albania.

La vendetta nei confronti dei comunisti greci fu feroce. Il governo aveva requisito la desolata isola di Makronisos per insediarci una colonia penale. In teoria avrebbe dovuto trattarsi di un centro di riabilitazione, invece i detenuti comunisti erano costretti a vivere in tenda, patendo quasi sempre la fame e la sete, e venendo regolarmente sottoposti a torture. Quando il loro morale era stato fiaccato, venivano costretti ad arruolarsi nelle forze armate per combattere

contro i loro ex compagni. I più recalcitranti venivano inviati davanti al plotone d'esecuzione. I comunisti rimasero in prigione a lungo dopo la fine della guerra civile. Per la gravità delle brutalità inflitte ai sospetti comunisti, Makronisos eguagliò le colonie penali istituite da Franco dopo la sua vittoria nella guerra civile spagnola. Si tratta del peggiore esempio di atrocità perpetrate contro il comunismo in Europa occidentale nella seconda metà del Novecento.

Stalin smise di pungolare i comunisti francesi e italiani dopo qualche mese dalla I conferenza del Kominform. Cessarono anche le recriminazioni contro i più importanti compagni dell'Europa occidentale. Alla II e alla III conferenza del Kominform, rispettivamente nel giugno e nel novembre del 1949, i rappresentanti sovietici si occuparono prevalentemente della questione jugoslava. L'atteggiamento più sobrio assunto da Stalin era visibile anche nel modo con cui trattò il Partito comunista della Gran Bretagna, il cui nuovo programma, *The British Road to Socialism*, venne pubblicato nel 1951, in un opuscolo che, secondo il Comitato esecutivo, provava come il partito non fosse sotto il controllo di Mosca. I comunisti britannici negavano di voler ricostruire il paese sul modello dell'URSS, e nei loro obiettivi dichiarati non comparivano il «comunismo» e la «dittatura del proletariato». Il loro scopo era adesso realizzare profonde riforme economiche e sociali, per le quali avrebbero fatto propaganda partecipando alle elezioni e con altri mezzi pacifici. Essi sostenevano di essere i soli a poter agire in tal senso, e che il Partito laburista non era altro che l'ala sinistra del Partito conservatore. I comunisti si presentavano come l'unico partito britannico che si battesse per la pace internazionale, e affermavano perfino di essere stati diffamati con l'accusa di puntare alla distruzione dell'Impero britannico; il loro obiettivo, invece, era riorganizzare i

rapporti fra la Gran Bretagna e le sue colonie su una base «democratica». (34)

L'indipendenza dei comunisti britannici, tuttavia, era una finzione. Stalin aveva controllato la bozza di programma emendandone accortamente i contenuti. In un momento segnato dalla guerra di Corea e dai processi spettacolo in Europa orientale, egli trovava il tempo di correggere il programma di un partito che non aveva alcuna possibilità di conquistare il potere, e che nella migliore delle ipotesi sarebbe stato una semplice seccatura per l'establishment politico britannico. Ma nel movimento comunista mondiale il coordinamento e la subordinazione all'Unione Sovietica erano una necessità, e non potevano esservi eccezioni. Harry Polliti, che nel 1941 era nuovamente diventato segretario generale, espose il suo pensiero a Mosca prima che il documento apparisse. Stalin spinse per introdurre modifiche che sottolineassero come il partito fosse impegnato a realizzare il suo programma a lungo termine. Polliti, che era spesso in viaggio all'estero, non rivelò praticamente a nessuno l'esatta origine delle «sue» idee. Dovette quindi sudare per convincere l'austero stalinista Rajani Palme Dutt dell'auspicabilità di un cambiamento del programma a lungo termine del partito. Ma Polliti prese per sfinito il suo Comitato esecutivo. Ottenne per Mosca quel che Stalin aveva chiesto; e se Stalin non avesse preso l'iniziativa, i compagni britannici - come adesso appare chiaramente - non si sarebbero mai sognati di pubblicare *The British Road to Socialism* (la subordinazione di Polliti è venuta alla luce solo quarantanni dopo). (35)

Nel frattempo, in Italia, Togliatti non era nella condizione migliore per respingere l'accusa che il Cremlino lo comandasse a bacchetta. A parte i compagni di partito, era difficile convincere la gente che Trieste, la città abitata da italiani sulla costa settentrionale dell'Adriatico, dovesse essere assegnata alla Jugoslavia. Togliatti non sopportava che gli

avversari del suo partito gli chiedessero per quale motivo i prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica - in genere arruolati dal fascismo su base non volontaria - dovessero rimanere in prigionia. I dirigenti dei partiti comunisti francese e italiano non si stancavano di ripetere che Stalin era il capo del campo democratico, il «primo partigiano della pace nel mondo», e il «capo dell'umanità progressiva». (36) Essi si impegnarono a fondo per proporre una visione positiva del comunismo; ma alla vigilia delle elezioni italiane del 1948 il leader comunista ungherese Máttyàs Rakosi comunicò ai compagni italiani che avrebbe loro dato una mano facendo giustiziare alcuni preti cattolici accusati di speculazione finanziaria. «Ditegli», ordinò Togliatti, «che non deve essere fatto niente del genere!». (37) Togliatti si rifiutò anche di osteggiare la partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Parigi del luglio 1947 per discutere il Piano Marshall proposto dagli Stati Uniti. La dirigenza del Partito comunista doveva dare l'impressione di avere una «posizione indipendente». (38) Rispetto all'Unione Sovietica Togliatti ebbe un atteggiamento altalenante. La considerava il modello di riferimento del comunismo contemporaneo e la difendeva costantemente. Lo si vedeva nelle piccole come nelle grandi cose. Chiese ad esempio ai dirigenti sovietici di invitare una squadra di calcio italiana a Mosca e di stracciarla sul campo da gioco: «I nostri gladiatori si pavoneggiano troppo e una lezione sarà loro molto utile». (39) La sua ipotesi - che un tifoso di calcio non avrebbe mai fatta propria - era che ciò avrebbe accresciuto la popolarità dell'Unione Sovietica in Italia. Sotto la sua guida il Partito comunista italiano mostrò una costante fedeltà a Mosca, nonostante durante il Grande Terrore egli avesse perso amici personali e compagni, fra i quali vari italiani. Aveva conosciuto direttamente la spaventosa situazione dell'Unione So-

338

vietica. Quando volò via da Mosca assieme alla sua compagna Nilde Iotti, le disse ansimando: «Finalmente liberi!». (40) E non ritornò più in Unione Sovietica fino alla morte di Stalin. (41) Ana Pauker, una dirigente comunista romena che aveva passato gli anni della guerra nella capitale sovietica, sintetizzò il problema con un efficace aforisma: «A Mosca quando vuoi, da Mosca quando ti lasciano». (42) Nel frattempo le autorità americane - come avevano fatto dopo la prima guerra mondiale - tennero in considerazione il fatto che il richiamo del comunismo cresceva in diretta proporzione al peggioramento delle condizioni alimentari, abitative e occupazionali e delle prospettive di miglioramento a livello individuale e sociale. Quando la ripresa economica cominciò, la retorica sovietica sulla «schiavitù europea» ebbe poca presa, e Togliatti e Thorez venivano considerati da gran parte delle persone come dei pappagalli ammaestrati al servizio di Mosca. (43) Importante si rivelò anche la volontà delle élites e dei governi europei di orientarsi nella stessa direzione. In Europa occidentale, diversamente dai paesi dell'Est, i partiti comunisti si trovarono a dover far fronte a una fiera concorrenza da parte dei partiti socialisti. Il comunismo non aveva il monopolio di temi quali l'istruzione di massa, il sistema assistenziale, la promozione del «progresso» e l'impegno a porre fine ai privilegi sociali. È vero che per diversi anni dopo la guerra le condizioni materiali furono tristi, e che perfino il governo di una grande potenza uscita vincitrice dalla guerra come la Gran Bretagna dovette adottare politiche ispirate all'austerità. Ma c'erano anche spazi per il divertimento. Mentre le autorità dell'Europa orientale schiacciavano le espressioni artistiche e restringevano le libertà, in Occidente si assistè a una vivace offerta culturale, con intrattenimenti per tutti i gusti. Quanti erano in Polonia coloro che desideravano leggere i romanzi sovietici contemporanei? E chi invece in Gran Bretagna o in Italia non era attratto dai musical

americani, dalle melodie d'amore, e a partire da metà degli anni Cinquanta, dal rock and roll?

In Occidente le persone attribuivano grande importanza alla propria vita privata, dopo le ristrettezze del tempo di guerra, e godevano della libertà di fare le proprie scelte in campo religioso, politico, di coltivare passatempi e attività ricreative, lasciando lo Stato fuori dalla porta. Si sentiva dire che la situazione in Europa orientale era ben diversa. In Occidente i partiti comunisti continuavano a competere nelle elezioni e a reclutare nuovi ed entusiasti iscritti, coltivando la speranza di vincere le elezioni politiche, anche se nell'immediato le prospettive erano tutt'altro che esaltanti. In Francia e in Italia i comunisti continuarono a rappresentare una seria sfida per il governo. Godevano di un vasto seguito ed erano efficaci portavoce dei settori più radicali del movimento operaio. Erano fieri critici degli Stati Uniti, della NATO e dell'imperialismo europeo. Ma stavano andando controvento. Troppe persone erano al corrente di quello che stava avvenendo in Europa orientale e in Cina in conseguenza dell'affermazione del comunismo, e nel contempo l'Europa occidentale stava segnando troppi successi in campo economico, sociale e politico. Non si può dire che dopo il 1945 i partiti comunisti non sfruttassero le proprie opportunità; il fatto è che per loro non ci furono mai grandi opportunità.

Capitolo 23

PROPAGANDA DI GUERRA

I leader politici occidentali, avendo deciso che l'URSS era il loro nemico più minaccioso, si impegnarono per convincere i propri concittadini ad abbandonare ogni residua nostalgia per lo zio Joe, la battaglia di Stalingrado e quella di Kursk. La retorica di Churchill non fu mai così efficace come in occasione del discorso che pronunciò davanti agli studenti di Fulton, nel Missouri, nel marzo del 1946:

Da Stettino, nel Baltico, a Trieste, nell'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente. Dietro ad essa si trovano tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale ed orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni intorno ad esse si trovano in quella che debbo chiamare la sfera sovietica, e tutte sono soggette, in una forma o nell'altra, non solo all'influenza sovietica ma ad un'altissima e in molti casi crescente misura di controllo da Mosca. (1)

Harry Truman eguagliò Churchill in determinazione, dichiarando:

«Non potremo realizzare i nostri obiettivi, tuttavia, a meno che non siamo disponibili ad aiutare i popoli liberi a mantenere le loro libere istituzioni e la loro integrità nazionale contro i movimenti aggressivi che tentano di imporre loro dei regimi totalitari». L'atteggiamento dell'opinione pubblica si trasformò rapidamente. L'alleato

indispensabile e rispettato degli anni di guerra divenne oggetto di una diffusa ostilità.

In Europa e in America del Nord la strategia del «contenimento» non fu accolta con unanime favore. Negli Stati Uniti i critici più veementi furono i rappresentanti delle comunità di immigrati provenienti dai paesi baltici e dall'Ucraina, che chiedevano all'Occidente di usare maggiore durezza con Stalin. Alcuni sostenevano che le 341

forze armate americane dovessero entrare nei territori dell'Europa orientale. L'opinione dominante, tuttavia, era consapevole che il presidente Truman non aveva alternative realistiche. La certezza che in un conflitto mondiale l'URSS avrebbe utilizzato i suoi ordigni nucleari era una prospettiva terrificante per la maggior parte di coloro che sapevano considerare con calma la situazione. I politici occidentali cantavano in coro lo stesso motivo anticomunista. Tutti volevano mutare l'orientamento dell'opinione pubblica e consegnare all'oblio la propaganda filostalinista del tempo di guerra. Nella Germania occidentale ciò venne realizzato sia con una cauta opera di convincimento che ricorrendo a mezzi più rudi, come nel 1956, quando il Partito comunista tedesco venne messo fuori legge per avere invocato il rovesciamento del governo. Con l'eccezione delle dittature fasciste di Spagna e Portogallo, in Europa occidentale e in America del Nord si pensava che simili azioni repressive avrebbero provocato più problemi di quanti non ne potessero risolvere. Il governo britannico poteva limitarsi ad ascoltare di nascosto i dirigenti comunisti che discutevano nei loro uffici al numero 16 di King Street a Londra o in altri luoghi. Di questa attività di controllo i capi comunisti erano comunque consapevoli; John Gollan, che dopo la seconda guerra mondiale rivestiva l'incarico di segretario assistente generale del partito, se ne lamentava così: «Interferiscono nelle mie cose. Quel dannato telefono là - sanno che mi hai telefonato - sanno quel che ti ho detto -

aprono le nostre lettere - sono presenti ai nostri incontri [...] le spie sono dappertutto». (2) L'approccio morbido delle autorità si rivelò efficace. Dopo che i comunisti Willie Gallacher e Phil Pirati persero i loro seggi nelle elezioni del 1950, il Partito comunista non conquistò più nessun collegio; tuttavia si continuò a tenerlo sotto controllo. Perfino George Orwell, che non poteva certo considerarsi un grande amico delle autorità, fornì ai servizi segreti una lista di nominativi di soggetti che potevano essere ritenuti comunisti o compagni di strada dei comunisti; i suoi commenti non erano privi di accenni razzisti, come quando descriveva i suoi elementi sospetti con termini come «ebrea», «meticcio», «ebreo inglese», «ebreo polacco». (3) 342

Non soltanto in Gran Bretagna, ma anche negli Stati Uniti i comunisti erano più lontani che mai dalla possibilità di esercitare potere e influenza. Ma non ogni anticomunista era disposto a operare di nascosto. Joe McCarthy, un senatore del Wisconsin dal linguaggio spiccio, portò avanti la sua causa sia nelle aule parlamentari che fuori, affermando che il comunismo stava gravemente inquinando la vita pubblica americana. Scopriva - e talvolta inventava - prove che a suo dire dimostravano come Mosca avesse collaboratori segreti ovunque. Appariva in diretta televisiva brandendo le sue liste di comunisti e di loro sostenitori. A coloro che identificava come sovversivi intimava di «fare i nomi» dei loro amici comunisti, pena la rovina professionale. McCarthy concentrò i suoi attacchi sul mondo del cinema e su altri settori delle comunicazioni. Le sue accuse erano spesso infondate, ma ciò nonostante egli riuscì a creare un'atmosfera di sospetto che finì per coinvolgere l'intera vita pubblica americana. Il drammaturgo Arthur Miller rifiutò di sottostare alle imposizioni del senatore, e scrisse *Il crogiolo*, una commedia che parlava della caccia alle streghe nel New England del XVII secolo, e voleva essere un'evidente allegoria del

contemporaneo clima di isteria e di persecuzione. La stessa attività di McCarthy venne messa sotto inchiesta dopo che gli fu rivolta l'accusa di aver cercato di ottenere illegalmente favori per i suoi protetti. In Senato si tenne un dibattito su di lui, e un'ampia maggioranza decretò che egli aveva abusato del suo potere. Il senatore morì nell'ignominia nel 1957.

L'impatto della sua attività fu tuttavia enorme e duraturo. La stessa stampa di sinistra americana non concesse più al marxismo il benevolo trattamento che gli aveva riservato prima della seconda guerra mondiale. Parole come «comunismo» e «socialismo» - e alla fine perfino «liberalismo» - assunsero un'accezione decisamente negativa. Negli Stati Uniti il dibattito politico fu generalmente sottoposto a drastiche limitazioni. Quando sopravvivevano al di fuori del Partito comunista, le simpatie per il comunismo erano di solito confinate a singoli scrittori o a gruppi politici studenteschi, e quasi non ne rimaneva traccia a livello popolare. Nei paesi più importanti dell'Occidente si arrivò a finanziare istituzioni accademiche per raccogliere elementi contro l'URSS, e si assistè a una professionalizzazione dello studio del comunismo nei suoi risvolti politici, economici, sociologici e storici. I più importanti di questi istituti nacquero negli Stati Uniti. (4) Per gli studiosi i

cui lavori erano graditi a Stalin divenne difficile trovare un impiego. Un caso spettacolare fu, in Gran Bretagna, quello della rimozione di Andrew Rothstein, docente di Storia russa alla School of Slavonic and East European Studies della London University. Egli era uno dei fondatori del Partito comunista della Gran Bretagna; dopo aver lavorato nel dipartimento per l'Informazione dell'ambasciata sovietica, era stato per anni nell'apparato del Komintern a Mosca, e non aveva mai fatto mistero della sua appartenenza politica. Ogni anno organizzava un incontro con gli studenti per festeggiare l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, e in quella oc-

casione pronunciava un sentito discorso. (5) L'amministrazione accademica rifiutò di rinnovargli il contratto giustificando la decisione in base al fatto (di per sé non confutabile) che egli non aveva pubblicato nessun lavoro scientificamente rilevante. (6) Ma la ragione fondamentale era da ricercarsi nella sua appartenenza e militanza politica. I successivi incarichi accademici furono concessi con un occhio all'affidabilità politica dei prescelti. Negli altri paesi europei e in America settentrionale non ci fu bisogno di provvedimenti così duri, per il semplice fatto che i comunisti erano esclusi dagli incarichi accademici.

Anche le Chiese si unirono alla lotta contro il comunismo e l'ateismo militante di cui esso era portatore. I partiti democratico-cristiani avevano un notevole peso in Italia, in Austria e in Baviera, e si facevano interpreti dell'anatema scagliato dal Papa contro l'attività e gli scopi dei comunisti di ogni parte del mondo. Le persecuzioni attuate nel dopoguerra dai comunisti ai danni della Chiesa cattolica in Polonia e in Ungheria erano ampiamente note. Anche le confessioni protestanti erano molto attive. Una delle loro eroine era la cameriera inglese Gladys Aylward, che nel 1930, con in tasca appena due sterline e nove penny, era partita per la Cina per operarvi come missionaria nella regione del Fiume Giallo. Era sopravvissuta all'occupazione giapponese fra mille disavventure, salvando un centinaio di bambini cinesi dagli invasori. I suoi problemi non si conclusero con l'ascesa al potere di Mao Zedong, e alla fine lasciò la terraferma per fondare un orfanotrofio a Taiwan. Il suo coraggio era esattamente ciò di cui erano in cerca i redattori del «Reader's Digest». (7) Ogni numero di questa rivista mensile a diffusione mondiale dava risalto a casi di oppressione avvenuti nei paesi comunisti. La forza che il cristianesimo poteva esercitare per contrastare il diffondersi del «vangelo» marxista-leninista venne percepita anche

dall'amministrazione americana, che finanziò le missioni evangeliche guidate da Billy Graham in Gran Bretagna. (8) Nel 1945, inoltre, molti di coloro che erano stati vittime di Stalin erano arrivati in Occidente come relitti portati dal mare. Non tutti attirarono l'attenzione su se stessi, e in particolare non coloro che si erano macchiati di crimini di guerra. Ma molti avevano alle spalle un passato pulito, e desideravano mettere in guardia i loro paesi d'adozione contro gli orrori del comunismo. Libri di memorie come *La lunga marcia* di Slavomir Rawicz divennero titoli di successo. Rawicz era un polacco che affermava di essere fuggito da un campo di lavoro sovietico durante la seconda guerra mondiale e di essersi trascinato a fatica e con incredibile forza di volontà per migliaia di chilometri dalla Siberia al deserto del Gobi e al Tibet, dove si era spruzzato del succo di limone nelle pupille per assumere l'aspetto di un tibetano, prima di gettarsi incespicando lungo i pendii dell'Himalaya e raggiungere infine l'India britannica e la libertà. Non tutti gli credettero: presto vi fu chi sollevò dubbi sulla possibilità che qualcuno potesse sopportare un viaggio così estenuante - e alla fine molti ritennero, con più di un valido motivo, che egli avesse inventato la propria storia. (9) Ma nessuno poteva ragionevolmente disconoscere l'attendibilità della sempre più ampia letteratura sulla realtà del comunismo. Cominciarono ad apparire accurate descrizioni delle campagne terroristiche attuate da Stalin, i cui autori non erano più essenzialmente Trotskij e i suoi sostenitori, dei quali si poteva pensare che fossero animati da spirito settario e volessero tirare acqua al proprio mulino, e che in ogni caso erano essi stessi comunisti. Entrarono infatti nel dibattito molti scrittori originari della Russia o dell'Europa orientale. Grati di essere capitati nell'America del Nord o in Europa, tentavano disperatamente di evitare di essere rimpatriati negli Stati comunisti. Chi fra di loro era ebreo mise in luce le iniquità commesse dal

comunismo ben prima di accingersi, negli anni Sessanta, a far luce sugli orrori dell'Olocausto. Su un punto essi concordavano, vale a dire sul fatto che gli elementi che caratterizzavano il marxismo-leninismo, in tutte le forme storiche che esso aveva assunto, erano la dittatura, il terrore, l'intolleranza ideologica e l'espansionismo rivoluzionario. 346

La maggior parte di essi riteneva che il comunismo si basasse sull'unico modello già sviluppatosi in Unione Sovietica, e che la stessa tendenza verso l'oppressione fosse osservabile in Europa orientale e in Cina. Provenendo da chi aveva assistito personalmente alla realtà del comunismo, questi racconti contribuirono a plasmare l'opinione pubblica occidentale.

La cattura di soldati statunitensi durante la guerra di Corea innalzò il livello di allarme. Le storie che giungevano dalla Corea riferivano che i comunisti cinesi e coreani avevano messo a punto tecniche di indottrinamento alle quali nessuno poteva resistere. A quanto si diceva i soldati e gli aviatori americani erano diventati ferventi comunisti. Per descrivere questo fenomeno si parlò di lavaggio del cervello. La stampa popolare fu presa dal panico: forse questi prigionieri di guerra, una volta liberati, avrebbero potuto tornare a casa in veste di sovversivi.

Ciò avveniva anni prima che si dimostrasse che la pratica del lavaggio del cervello era pura fantasia. (10) Quando i prigionieri, torturati e malnutriti, professavano la propria adesione al marxismo-leninismo, di solito decidevano di farlo perché valutavano che una finta conversione ideologica avrebbe posto fine ai loro tormenti. A quell'epoca, comunque, la credenza nell'efficacia dell'indottrinamento e dell'organizzazione comunista era assai diffusa. La strada fu aperta dai giornalini a fumetti. Personaggi come Superman, Capitan Marvel, Batman e Capitan America non dedicavano le loro energie soltanto a combattere alieni immaginari

provenienti da altri mondi, ma si impegnavano anche a proteggere l'Occidente dalle forze maligne del comunismo. I giovani lettori imparavano a riconoscere i distintivi dei copricapi dei colonnelli dell'Armata Rossa e la sagoma e le caratteristiche tecniche degli aerei da caccia Mig. I fumetti americani godevano di un'immensa popolarità in tutta l'Europa occidentale, nella versione originale inglese o in traduzione. In Gran Bretagna il capitano W.E. Johns, lo scrittore inglese di gialli per bambini, ottenne un grande successo con le sue storie che narravano del pilota di caccia Biggles e dei suoi fedeli compagni Algy e Ginger. Fra i libri di Biggles ve n'era uno in cui si narrava il drammatico salvataggio da parte dell'eroe del suo ex nemico nazista von Stalheim, che incautamente aveva scelto di vivere in Ger- 347

mania orientale ed era stato imprigionato dalla polizia politica sovietica nell'estrema parte orientale dell'URSS. (11) E l'orrore per il comunismo era evidente anche nei romanzi gialli per adulti di Agatha Christie e dei suoi concorrenti.

In quegli stessi anni il comunismo andò soggetto anche ad attacchi più raffinati. Nel suo *L'uomo in rivolta*, Albert Camus prese in esame le dottrine e le pratiche della ribellione contro l'autorità formulando una condanna del regime sovietico. Ancora più influenti furono i romanzi *La fattoria degli animali* e *1984* di George Orwell. L'autore non affermò mai che queste due opere fossero animate esclusivamente dal disprezzo nei confronti dell'Unione Sovietica, e in effetti esse contengono attacchi al totalitarismo sia di destra che di sinistra. Ma *La fattoria degli animali* è una storia che parla di maiali che guidano una rivoluzione degli animali della fattoria contro lo sfruttatore, il fattore Jones, al grido di «Quattro zampe, bene; due zampe, male!». Alla fine i maiali hanno imparato a camminare su due zampe e hanno ridotto gli altri animali - cavalli, mucche e galline - a uno stato di sottomissione degradante. L'opera era senza dubbio basata sull'analisi che

l'autore aveva elaborato della storia sovietica. Analogamente, il Grande fratello, capo del regime rivoluzionario descritto in 1984, aveva un nemico lontano il cui personaggio era evidentemente modellato sul vero Trotskij; e le manipolazioni e i contenuti della propaganda del Grande fratello ricordavano aspetti già noti dello stalinismo. Le opere di Camus e di Orwell divennero immediatamente dei classici del Novecento. Anche gli ex comunisti si unirono allo schieramento di intellettuali e politici che denunciavano il comunismo. Chi lo aveva rinnegato era come di consueto più pugnace di chi lo aveva sempre odiato. Il più famoso fra questi ex comunisti fu Eugenio Reale, amico e confidente politico di Palmiro Togliatti, che aveva rappresentato il Partito comunista italiano alla I conferenza del Kominform. Le sue rivelazioni a proposito del dominio esercitato dall'Unione Sovietica sui rapporti interni al mondo comunista smentivano la dichiarazione di Togliatti di essere politicamente autonomo da Mosca. (12) Il laburista britannico Richard Crossman raccolse le testimonianze di intellettuali ex comunisti in *Il Dio che è fallito*. (13) Il volume conteneva anche i vividi ricordi autobiografici di Arthur Koestler, che era stato comunista in Germania nei primi anni Trenta, e descriveva le rigorose tecniche applicate dal partito per assi-

348
curare la disciplina interna. Il quadro che egli tracciava degli oppositori interni umiliati e costretti a rinnegare opinioni del tutto ragionevoli lasciò un'impressione profonda nell'animo dei lettori. Un'altra sua opera di grande impatto fu *Buio a mezzogiorno*, evocazione romanzata della vicenda di Nikolaj Bukharin. Koestler vi tratteggiava un personaggio che non riusciva a immaginare di poter vivere fuori dal contesto comunista, e che era disposto a infangare se stesso e ad affrontare la morte per gli interessi della causa. (14) La maggior parte dei commentatori sosteneva che l'ordine sovietico era la forma estrema di un fenomeno che non era

limitato ai sistemi politici di sinistra. Era la teoria del totalitarismo. Indipendentemente dalla sua attendibilità analitica, si trattava di un concetto polemico di utilità pratica per gli anticomunisti e, soprattutto, accomunava l'URSS e il Terzo Reich individuandovi dei regimi con strutture e atteggiamenti simili, tanto che l'attuale avversario dell'Occidente poteva essere concettualmente associato al nemico nazista di pochi anni prima. L'effetto complessivo della teoria fu fortissimo. L'Unione Sovietica, già degna di ammirazione ai tempi della Grande alleanza, veniva ora disprezzata come un paria. Vi erano comunque diversi autori che non concordavano con una simile caratterizzazione dell'URSS, e fra di essi non si contavano solo membri dei partiti comunisti. Negli Stati Uniti essi si dedicarono a una tranquilla attività di studio e all'elaborazione di monografie specialistiche (uscirono vari volumi con analisi pionieristiche).

(15) In Francia, in Italia e in Germania il «modello totalitario» divenne prevalente. Fu in Gran Bretagna che il dibattito si polarizzò in modo netto. Studiosi di rango come Léonard Schapiro e Hugh Seton-Watson descrissero l'URSS e gli altri Stati comunisti come dei regimi totalitari, ma il loro punto di vista venne sottoposto a continui attacchi. L'ex vicedirettore del «Times» Edward H. Carr e il ricercatore indipendente Isaac Deutscher proposero un'analisi positiva delle condizioni esistenti in Unione Sovietica, e le loro ricerche vennero pubblicate anche in America del Nord in edizioni ad ampia tiratura. Carr e Deutscher credevano che in Unione Sovietica vi fosse la possibilità di uno sviluppo interno. Secondo lo studioso inglese, l'URSS aveva già fornito un modello universale di sviluppo sociale ed economico, nonostante le molte cose che non andavano. Egli non spiegava esattamente in che modo la situazione si sarebbe orientata verso il meglio. Da marxista, Deutscher aveva ancora meno dubbi, e prevedeva che alla fine la classe lavoratrice sovietica si sarebbe affermata

contro i suoi padroni e nel paese si sarebbe realizzato qualcosa di simile alla prospettiva che in origine era stata di Lenin. (16)

In Occidente il comunismo ufficiale sovietico e cinese aveva i suoi seguaci anche nel campo delle arti, della ricerca e perfino delle religioni organizzate. Hewlett Johnson, decano di Canterbury, continuò ad elogiare i risultati raggiunti da Stalin e dal sistema sovietico. Il comunismo nelle sue varie applicazioni si conquistò i suoi peana in opere come *What We Saw in Rumania* (Cosa abbiamo visto in Romania, 1948) e *The Upsurge of China* (Il balzo della Cina, uno scritto così acritico che i cinesi stessi furono ben lieti di pubblicarlo). (17) Dal 1939, anno di pubblicazione del suo *Socialist Sixth of the World* (Un sesto del mondo è socialista), nella mente di questo ecclesiastico con le ghettoni non era cambiato niente. I britannici ridimensionarono la sua influenza trattandolo come un personaggio pittoresco - e i maestri e le madri stavano attenti a tenere lontano da lui i ragazzi del Canterbury College. (18) In campo letterario e artistico si annoveravano fra gli amici del comunismo il poeta cileno Pablo Neruda, che scrisse un'ode a Stalin, e il pittore Pablo Picasso, esule dalla Spagna dopo la conclusione della guerra civile, il quale nel 1944 si iscrisse al Partito comunista francese e fece uno schizzo di Stalin, che non è fra le sue cose migliori: il capo sovietico vi appare come un giovane uomo goffo e - agli occhi di chiunque altro a parte evidentemente l'artista - un po' comico. A Mosca c'era gente che era stata uccisa per molto meno. Il capo del Partito comunista a Parigi rimproverò l'artista per avere abbandonato lo «stile realistico», come se Picasso normalmente dipingesse secondo un tale criterio. Un ritratto di Stalin fu anche l'ultimo dipinto ad olio della pittrice messicana Frida Kahlo: si tratta di un'opera piuttosto piatta, anche se - o forse proprio perché - era dipinta con una tecnica più figurativa rispetto a quella di Picasso. Un altro sostenitore del comunismo mondiale fu Paul Robeson, che venne

celebrato in Unione Sovietica come un combattente per il progresso dell'umanità in considerazione delle sue denunce sulla segregazione razziale negli Stati Uniti. Egli non si iscrisse mai al Partito comunista degli Stati Uniti (ciò, peraltro non 350

lo mise al riparo dalle indagini del senatore Joe McCarthy). C'era poi il romanziere inglese Graham Greene, che non fece mai parte di nessun partito comunista e rimase un cattolico praticante, fortemente attratto però dalla sicurezza con cui il marxismo-leninismo proclamava di conoscere il sistema per migliorare il mondo a favore degli oppressi. Nel 1963 prese posizione a favore del transfuga britannico Kim Philby, del quale era stata scoperta l'attività di agente segreto per conto del Kgb.

Nel 1949 il romanziere americano John Steinbeck pubblicò il suo Diario di Russia, nel quale narrava il suo viaggio in URSS con l'organizzazione Intourist. Nonostante avesse rilevato varie stranezze nel funzionamento della burocrazia, in linea generale mantenne un atteggiamento assolutorio nei confronti delle autorità del paese: «Non siamo stati osservati né pedinati né seguiti da lontano, e anzi non abbiamo praticamente trovato nessuno che ammettesse che fossimo là» (la dichiarazione suona come un omaggio all'efficienza dell'opera di sorveglianza alla quale fu sottoposto). (19) Il giornalista Edgar Snow portò avanti l'opera di proselitismo a favore di Mao Zedong e dei comunisti cinesi che aveva già iniziato prima della guerra. Vari aspetti politici e personali contenuti nel suo Stella rossa sulla Cina non erano graditi al regime rivoluzionario di Pechino, ed egli accettò di rivedere la sua opera, affermando tuttavia di aver mantenuto la propria autonomia di autore. (20) Diversamente da Stalin, Mao non era in una posizione tale da poter organizzare a suo piacimento la propaganda all'estero. Ma fino allo scoppio della guerra coreana andò sostanzialmente indenne da critiche, e il

quadro tracciato da Snow fece sì che il capo del comunismo cinese venisse celebrato come un eroe dalla sinistra del mondo occidentale. 351

Stalin prese parte alle riunioni in vista della redazione della seconda edizione della sua biografia ufficiale. (21) Ogni progresso umano degli anni recenti veniva a lui attribuito. «Senza la speciale attenzione di Stalin», si leggeva in un giornale bulgaro, «le odierne avanzate tecniche in uso nelle grandi industrie per la lavorazione della carne, nell'industria conserviera e dello zucchero, in quella ittica, ogni altra cosa che sia stata realizzata nel campo dell'industria alimentare non esisterebbero». (22) In tutti i paesi comunisti venivano erette statue di Stalin e affissi manifesti con la sua immagine. Strade, fabbriche e perfino intere città venivano intitolate a suo nome. La sua autorità era incessantemente evocata, le sue opere apparvero in centinaia di milioni di copie e vennero tradotte nelle principali lingue del mondo. A quanto si diceva egli incarnava un sistema di potere che aveva dato prova del proprio amore per la libertà e delle proprie credenziali democratiche in tempo di guerra e offriva l'unica strada percorribile per garantire la pace mondiale e la fine di ogni forma di oppressione e di sfruttamento. Gli Stati Uniti e i loro alleati venivano ritratti come paesi che stavano costruendo «un campo di reazione interna». Si sosteneva che la NATO era l'organizzazione che aveva preso il posto del Terzo Reich, e i governanti occidentali erano in genere dipinti con una fascia con la svastica al braccio. Konstantin Simonov scrisse un testo teatrale, *La questione russa*, nel quale un giornalista americano che sta scrivendo un libro sull'orientamento pacifico dell'URSS perde il lavoro, la moglie, la casa e alla fine la vita in un misterioso incidente. (23) Il messaggio di Simonov era che in Occidente alla gente non era consentito conoscere cos'era veramente il comunismo; negli anni del

dopoguerra questo dramma fu uno dei preferiti dal pubblico sovietico.

In Europa orientale i dirigenti del Cremlino potevano dire quel che volevano. Un aperto rifiuto della loro propaganda sarebbe stato un atteggiamento suicida; e sebbene la maggior parte delle persone avesse dubbi su Stalin, è innegabile che egli godesse di una certa popolarità. Non era insolito che singole persone in Cecoslovacchia, in Polonia o in Ungheria si vantassero di conoscere qualcuno che conosceva qualcun altro che lo aveva incontrato. Egli aveva il fascino magico di un capo avvolto nel mistero e in un'aura di potere.

Tuttavia le ambizioni del Cremlino non si arrestavano al controllo dei paesi conquistati nel 1944-1945, in quanto gli occupanti volevano vincere anche la guerra della propaganda in tutto il mondo. Uno degli strumenti utilizzati a tale scopo furono gli incontri contro la guerra organizzati in Europa. (24) Nell'agosto del 1948 si tenne a Wroclaw, in Polonia, un Congresso mondiale per la pace, al quale furono invitati intellettuali dell'Europa occidentale. Non tutti i partecipanti cedettero alle pressioni accettando di lodare il Cremlino. Il filosofo francese Julien Benda avvicinò lo scrittore so-

vietico Ilya Ehrenburg dicendogli: «Uno dei nostri compagni nel suo discorso si è riferito a Sartre e a O'Neill come a degli sciacalli. È giusto, o se non altro, saggio? E perché dobbiamo applaudire ogni volta che viene menzionato il nome di Stalin?». (25) Fra i presenti ai lavori, un altro spirito indipendente era lo storico britannico Alan J.P. Taylor. Parlando a braccio com'era solito fare, evitò di essere censurato dagli organizzatori, e il suo intervento venne trasmesso in diretta per le strade della città polacca. Egli rilevò, in modo provocatorio ma esatto: «Noi e i francesi siamo gli unici popoli che sono entrati in guerra contro il nazismo senza aspettare di essere attaccati», e fece ulteriormente infuriare la delegazione sovietica auspicando

«la libertà [per tutti i popoli] dagli arresti arbitrari, la libertà dalla polizia segreta, la libertà di esprimere la propria opinione sul proprio governo così come sugli altri». (26)

In America il Partito comunista era rimasto nell'anonimato fino a quando il senatore McCarthy si era messo alla caccia dei comunisti e dei loro compagni di strada; e quando gli attacchi del senatore si conclusero, l'influenza pubblica del partito era ormai pressoché svanita. In Europa occidentale la situazione era diversa. In Francia e in Italia i partiti comunisti erano forti e si facevano sentire, e anche negli altri paesi, se si eccettuano la Spagna e il Portogallo fascisti, operavano in libertà. Quando alla fine degli anni Quaranta i mezzi di informazione si schierarono contro il comunismo, l'URSS e la Repubblica popolare cinese potevano ancora contare su un certo grado di sostegno attivo. (27) Perfino l'astuto Stalin, tuttavia, aveva perso qualche colpo. Egli non dedicò che una scarsa attenzione ai partiti comunisti al di fuori dell'area europea, della Cina e della Corea, né si preoccupò della politica che si svolgeva al di fuori dei partiti comunisti nelle varie zone del mondo. E neppure si soffermò a pensare alla situazione dei paesi coloniali; era uno strano atteggiamento, per uno che prima della Grande Guerra si era fatto un nome come esperto del marxismo e della questione nazionale. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre Stalin aveva tenuto discorsi sull'esigenza di aiutare i movimenti di liberazione nazionale negli imperi europei, ma negli anni Trenta la Realpolitik aveva ormai preso il sopravvento. Non volendo turbare le altre grandi potenze, rimase fuori dalle loro sfere d'influenza. Ma non si trattava solo di questo. Perfino quando eb-

be inizio la Guerra fredda, si astenne dall'incitare alla rivolta le colonie della Gran Bretagna, della Francia e dell'Olanda. Si era proprio negli anni in cui gli Stati Uniti, creditori dell'Europa, auspicavano la fine dell'imperialismo europeo e potevano utilizzare strumenti di pressione

economici per complicare la vita agli imperi che non si adeguassero. Nel 1947 la Gran Bretagna concesse l'indipendenza all'India - senza pressioni statunitensi dirette. In tutta l'Asia e l'Africa stavano sorgendo movimenti di liberazione nazionale. Il fenomeno era stato previsto da Lenin e dal Politbjuro già nei primi anni Venti, ma fino a poco tempo prima si era manifestato solo in debole misura. Stalin però, se a parole riconosceva l'importanza di tali movimenti per la causa marxista, non fornì loro alcun aiuto pratico.

Su quali fossero i motivi della sua scelta, il capo sovietico mantenne il silenzio. Probabilmente pensava che l'URSS fosse già troppo occupata da altri problemi quali la Guerra fredda, l'Europa orientale e la ricostruzione industriale. Forse temeva anche che, a meno che quei movimenti non fossero in grado di cavarsela in gran parte da soli, qualsiasi forma di assistenza avrebbe portato a uno spreco di risorse sovietiche. Anche considerando ciò, è difficile non pensare che Stalin non riuscisse a comprendere le trasformazioni che erano in atto nel mondo. Scrisse sulle iniquità dell'imperialismo e ne predisse l'imminente crollo, ma non destinò risorse per contribuire a portare a compimento il processo. Ciò nonostante, i capi dei movimenti di liberazione nazionale nelle colonie, anche se solo in pochi casi erano comunisti, guardavano al comunismo con simpatia. Erano attratti dalle dichiarazioni che condannavano il razzismo e l'imperialismo, e attribuivano all'Occidente un'enorme ipocrisia. I neri nel Sud degli Stati Uniti non potevano frequentare le stesse scuole, gli stessi ristoranti o salire sugli stessi autobus dei loro concittadini bianchi, e i linciaggi dei «presuntuosi negri» continuavano senza conseguenze giudiziarie. La questione fu sottoposta alla pubblica attenzione dalla canzone Strange Fruit cantata da Billie Holiday. In Sudafrica, le durezze del sistema segregazionista erano ancora maggiori. In India, l'Indian National Congress guidato da Javaharlal Nehru era già

irrimediabilmente offeso dal miscuglio di oppressione britannica e di condiscendenza che colpiva i suoi membri. A un significativo numero di radicali asiatici e africani l'URSS appariva sincera ed efficace nel trattare i loro problemi razziali e nazionali; e il fatto che quasi nessuno degli esponenti radicali del mondo coloniale fosse stato a Mosca significava che la propaganda sovietica veniva spesso presa per buona.

I capi dei movimenti ant imperialistici non tennero conto dello stato di soggezione dell'Europa orientale nei confronti dell'URSS. La Polonia e i paesi vicini erano l'impero sovietico oltre frontiera, esattamente come l'Ucraina faceva parte dell'impero interno. L'attenzione di questi personaggi, tuttavia, si concentrava sugli Stati Uniti. Gli americani avevano mantenuto la propria egemonia nell'America centrale e meridionale per oltre un secolo: Panama era considerata un vantaggio economico per i traffici marittimi americani, e nella baia di Guantànamo a Cuba era stata insediata una base militare statunitense; nel 1954 gli americani intervennero militarmente in Guatemala, nel 1958 in Libano. Non sembrava che da loro ci si potesse attendere una vera soluzione alla questione coloniale nelle varie zone del mondo.

Anche il fatto che l'URSS fosse riuscita a uscire con le sue forze e contro ogni aspettativa del mondo capitalista dall'«arretratezza» contribuì a conquistarle ammiratori nell'ambito dei vari movimenti di liberazione nazionale (ancora non era di pubblico dominio il ruolo svolto dalla tecnologia e dalle competenze straniere). L'URSS era riuscita nell'impresa grazie alle nazionalizzazioni e alla pianificazione statale. La Russia non era più una terra abitata prevalentemente da contadini analfabeti, ma una grande potenza moderna. La sua società, prima caratterizzata dal disordine e dalla disorganizzazione, dava ora l'idea di essere stupendamente coordinata. Gli ant imperialisti radicali erano disposti, più o meno consapevolmente, a ignorare le

abbondanti prove del terribile sfruttamento e dell'oppressione che si praticavano in Unione Sovietica. Era il preannuncio di ciò che sarebbe avvenuto in seguito. Era raro che i ribelli dei paesi coloniali fossero di origini povere; e anzi in molti casi avevano avuto l'opportunità di un'educazione dignitosa e di maturare le proprie idee politiche studiando nelle università dei centri metropolitani dell'impero. Essi pensavano di poter trasformare i propri paesi con il consenso popolare, ma - se ne avessero avuta la possibilità - lo avrebbero fatto dall'alto. Erano convinti di sapere quel che era meglio per le loro società, e sospettavano che se si fosse chiesta l'opinione della «gente» la probabile risposta avrebbe semplicemente portato a lasciare le cose com'erano, spingendo a compromessi e al mantenimento delle tradizioni. I ribelli avevano con il marxismo-leninismo più elementi in comune di quanto all'epoca apparisse.

Tuttavia Stalin mantenne la sua indifferenza nei loro confronti, e Mao non aveva alle spalle sufficienti esperienze in campo internazionale, se si escludono i casi del Giappone, della Corea e - con sua delusione - dell'URSS stessa. Altri capi comunisti si resero invece conto dell'importanza dei movimenti ant imperialisti. Nikita Khruscèv fu uno di questi, ma non poté far niente di quel che pensava finché Stalin non uscì di scena ed egli ne prese il posto. Fino al 1953 l'immagine del comunismo e l'attrattiva che esso poteva esercitare dipesero da un uomo che con i suoi pregiudizi fece in modo di conferire all'Occidente un vantaggio nello scontro ideologico che caratterizzava la Guerra fredda. Come responsabile della propaganda, Stalin fu il peggior nemico di se stesso.

Capitolo 24

LA RIVOLUZIONE CINESE

Il primo ottobre 1949 i comunisti cinesi scrissero una seconda grande data, dopo il 25 ottobre 1917, negli annali del comunismo del XX secolo. Fu allora che Mao Zedong, dalla Porta della pace celeste (Tien An Men) a Pechino, annunciò la vittoria della Rivoluzione. L'Esercito popolare di liberazione - come dal 1946 si chiamava l'Esercito Rosso - aveva occupato la capitale nel gennaio del 1949. La guerra civile contro le forze nazionaliste del Guomindang di Chiang Kai-shek era ancora in corso, ma la sua conclusione era ormai vicina. Mentre stava consolidando il suo potere a Pechino, Mao diresse le sue forze armate verso sud. L'Esercito popolare di liberazione si spostava con notevole rapidità, e dopo avere attraversato il fiume Yangtze, conquistò Shanghai in aprile. Nonostante che il Tibet dovesse ancora essere invaso, Guangzhou, nel sud del paese, era sul punto di capitolare, e l'esito della guerra civile non fu più in dubbio. Il gruppo dirigente comunista celebrò la vittoria in pompa magna. Per settimane i militanti comunisti si erano alzati di buon'ora per scrivere slogan, costruire lanterne e fiori di carta e preparare bandiere rosse a cinque stelle. I loro sostenitori vennero invitati alla cerimonia di ottobre, in previsione della quale si distribuirono biglietti non cedibili per garantire la sicurezza: tutto doveva funzionare con la regolarità di un orologio. Le strade vicine vennero presidiate per sbarrare gli accessi; la polizia e l'esercito erano ovunque, e l'arrivo di Mao venne salutato con applausi

assordanti. Mao dovette continuamente schiarirsi la voce per la tensione, ma ebbe in pugno la folla quando gli altoparlanti trasmisero le sue parole: «Il popolo cinese, che comprende un quarto dell'umanità, si è alzato in piedi». (1)

Mao non aveva previsto che il Guomindang si sgretolasse così all'improvviso. Stalin, che pure aveva inviato consistenti carichi di armi alle forze comuniste cinesi, ne fu ancora più sorpreso; infatti aveva consigliato a Mao di raggiungere un accordo con Chiang Kai-shek fino a un anno prima che i comunisti arrivassero a Pechino. (2) Mao ne aveva tratto le ovvie conclusioni: in Cina i comunisti avrebbero potuto conquistare il potere solo se avessero seguito una propria autonoma strategia. Negli anni Trenta Mao aveva dovuto sopportare molto da parte di Stalin, e ora aveva una possibilità di arrivare al potere. Aveva finto un'apertura diplomatica, accettando di trattare con il suo nemico Chiang Kai-shek per scongiurare una guerra civile, che era invece inevitabile agli occhi di entrambi. Stalin continuò a consigliare prudenza. Per quale motivo, obiettava, i comunisti cinesi dovevano essere così ambiziosi? Egli pensava che dovessero accontentarsi di amministrare la sola metà settentrionale di un paese vasto come la Cina, e non voleva aggravare ulteriormente i suoi già tesi rapporti con il presidente Truman. Mao non ribatté, preferendo semplicemente ignorare i consigli che gli giungevano da Mosca; era consapevole che, se i comunisti cinesi avessero sconfitto Chiang, Stalin avrebbe salutato con favore la nascita di un grande Stato comunista in Asia, indipendentemente da quelle che potessero essere le preoccupazioni americane.

I due schieramenti che si fronteggiarono nel corso della guerra civile cinese si disposero nuovamente alla lotta non appena i giapponesi si furono ritirati. Si combatterono terribili battaglie campali, e Mao modificò la sua strategia complessiva: invece di evitare i grandi centri urbani, decise

che stavolta era arrivato il momento di conquistarli. Il comando militare della campagna manciuriana venne affidato a Lin Biao. Nonostante i comunisti dovessero più volte arretrare, alla fine riuscirono a invadere la Manciuria. Lin Biao venne inviato a sud per accerchiare Tianjin e Pechino. Chiang aveva commesso errori tattici, e i suoi comandanti ancor più di lui. L'equipaggiamento e i soldi inviati dagli Stati Uniti erano molto inferiori a quanto gli occorreva per organizzare adeguatamente la lotta. L'Esercito popolare di liberazione era in superiorità numerica rispetto alle forze del Guomindang, e le pressava da vicino. Quando nel gennaio del 1949 cadde Pechino, Chiang si dimise dalla presidenza e qualche mese dopo si rifugiò nell'isola di Taiwan, portandosi dietro trecento milioni di dollari e quel che restava del suo esercito. 357

Fu allora, quando ormai era troppo tardi, che comprese quel che era andato storto. Nelle file del Guomindang si era diffusa come la peste la corruzione, ed egli non aveva alzato un dito per estirparla. In diverse regioni i comandanti militari - i signori della guerra - avevano soppiantato l'amministrazione ufficiale; l'inflazione era salita alle stelle, si erano moltiplicati i saccheggi delle proprietà private e gli stupri erano diventati fenomeni comuni. Quelli che avrebbero dovuto essere i naturali sostenitori del Guomindang non furono più motivati ad appoggiarlo. Grazie a una propaganda assai efficace l'Esercito popolare di liberazione si guadagnò la fama di non essere interessato a ottenere vantaggi finanziari per sé, e conquistò consensi dando avvio alla riforma agraria nelle regioni che di volta in volta cadevano sotto il suo controllo. La repressione dei «tiranni locali e dei malvagi proprietari» risultò gradita a centinaia di milioni di contadini che non avevano terre e denaro a sufficienza. I comunisti avevano imposto pesanti tasse nei territori occupati, ma fra la popolazione si stava sempre più diffondendo la convinzione che lo sfruttamento del lavoro e i privilegi sociali sarebbero

stati eliminati una volta che essi avessero conquistato il potere a livello centrale. I comunisti erano rispettati per la loro onestà e la loro dedizione. Erano marxisti, ed erano anche patrioti cinesi. Erano spietati e dinamici. Il loro gruppo dirigente comprendeva persone di eccezionale talento quali Zhou Enlai, Liu Shaoqi, Lin Biao e Deng Xiaoping. Solo Mao li superava in capacità di comando. Quest'ultimo era ancora poco noto alla maggior parte dei cinesi. Era figlio di contadini benestanti della provincia di Hunan, e nel parlare la lingua nazionale aveva conservato l'accento del luogo natio. (3) Come i suoi compatrioti, crebbe sviluppando un senso di insoddisfazione per la soggezione della Cina al potere economico e militare straniero. Amava la letteratura classica cinese. Come giovane radicale rimase impressionato dalla Rivoluzione d'Ottobre in Russia e si avvicinò al comunismo. Studiò a fondo, in gran parte da autodidatta, e divenne un militante marxista nello Hunan. Distintosi per le sue doti di organizzatore, venne promosso al Comitato

centrale e destinato a Shanghai. Dal 1925, sotto l'influenza del suo compagno comunista Peng Pai, rivolse la sua principale attività alle classi contadine. Credeva che in Cina il comunismo dovesse concentrare i suoi sforzi sul duplice problema rappresentato dai villaggi e dalla nazione, che avrebbe costituito il nucleo essenziale del suo pensiero maturo. Diversamente da altri dirigenti comunisti, non aveva frequentato le scuole di partito in Unione Sovietica. Anche se in linea generale assunse come modello di riferimento il sistema di potere sovietico, vi introdusse tutti quegli adattamenti che ritenne necessari in considerazione delle peculiarità della situazione cinese. Aveva sopportato per decenni mille avversità, e non aveva certo intenzione di rinunciare alla sua indipendenza a favore di Mosca proprio ora che aveva finalmente in mano il potere. Il regime comunista cominciò a trasformare la società cinese, innescando un

processo che avrebbe sempre assunto tratti violenti. Nelle aree occupate dall'Esercito Rosso durante la guerra civile era stata attuata una sistematica repressione di massa dei «nemici di classe». (4) Nei decenni precedenti la politica cinese era stata spesso caratterizzata da una brutalità che non si era attenuata con l'invasione e l'occupazione del paese da parte dei giapponesi. Anche le ricorrenti carestie avevano contribuito a rendere ancora più rudi gli atteggiamenti. Ogni centro urbano e ogni villaggio era un calderone ribollente di rivalità e di risentimenti. La conclusione delle campagne militari non sarebbe stata sufficiente a porre fine al conflitto politico e sociale.

I comunisti non avevano ancora intenzione di ristabilire la calma. Nel marzo del 1949 Mao si rivolse solennemente al Comitato centrale con queste parole: «Dopo aver annientato i nemici armati, resisteranno ancora i nemici non armati; è inevitabile che combattano disperatamente contro di noi e noi non dobbiamo mai prenderli alla leggera. Se ora non solleviamo e comprendiamo il problema in questo modo, commetteremo i più gravi errori». (5) Egli incitò i contadini e gli operai ad essere alleati attivi nell'opera di sradicamento delle opposizioni. I comunisti sovietici avevano usato le loro forze di sicurezza per conseguire questo obiettivo in Unione Sovietica, e a partire dalla fine degli anni Venti a Mosca il Politburo aveva fissato con precisione il numero di quanti dovevano essere arrestati, deportati e giustiziati in ciascuna provincia. Il comunismo cinese procedette diversamente. Le linee generali della politica di Pechino venivano comunicate alle «masse», investendole del compito di metterle in pratica. Mao era sicuro che il popolo sape-

- 359

se chi doveva essere perseguitato; e inoltre sentiva che se esso avesse preso parte alla repressione, si sarebbe legato al regime rivoluzionario - e poiché la politica ufficiale contemplava anche una redistribuzione a suo vantaggio della

proprietà, avrebbe avuto un incentivo a continuare a sostenere i comunisti. Mao definì lo Stato da lui creato non una «dittatura del proletariato» e neppure una «democrazia popolare», ma una «dittatura democratica popolare». Era una terminologia che non faceva parte del lessico politico sovietico: senza clamore, egli stava di fatto ignorando la tutela culturale sovietica. Sosteneva che i contadini potevano essere la classe rivoluzionaria per eccellenza, e inoltre che, nonostante puntasse alla rovina dei proprietari terrieri, il suo intento non era di condurre una lotta contro i capitalisti in generale: stava unificando dietro di sé il popolo - o la maggior parte di esso -, anche se i metodi che utilizzava erano dittatoriali. (6) Il partito non aveva mai fatto mistero della propria intenzione di condurre a termine la «lotta di classe», e assieme agli invasori giapponesi, le élites proprietarie erano state uno dei principali obiettivi della sua propaganda ostile. Stalin pensava che i comunisti cinesi stessero sopravvalutando il loro potenziale. Tuttavia essi erano in realtà in una situazione molto più vantaggiosa rispetto a quella dei bolscevichi russi dopo la Rivoluzione d'Ottobre; non dovevano ad esempio costruire dal nulla un'Armata Rossa, e non erano arrivati al potere come maggioranza eletta nei consigli operai o nelle comuni contadine, bensì grazie a una vittoria militare: la guerra civile cinese aveva preceduto l'ascesa al governo. Ciò fece sì che in Cina la struttura del regime comunista fosse sempre in qualche modo diversa dal modello sovietico. Nei decenni a venire, l'esercito fu un elemento chiave per le decisioni assunte ai livelli più elevati dello Stato, e i suoi capi erano figure dotate di un'autorità superiore a qualsiasi altro esponente militare sovietico fin dai tempi di Trotskij. Nella Repubblica popolare cinese si realizzò una profonda compenetrazione fra il partito e l'esercito. I funzionari di partito si vestivano come dei militari in tenuta da parata, e quando il governo redigeva il bilancio statale, era scontato che

le forze armate fossero in ogni caso trattate come un settore da privilegiare nella destinazione dei fondi.

Mentre l'Esercito popolare di liberazione annientava le sacche di resistenza che spesso erano ancora ampie, il partito lavorava senza sosta nelle campagne. In ciò è visibile un'altra differenza rispetto all'esperienza storica del comunismo sovietico. In Cina le espropriazioni di terre erano cominciate prima della conquista della capitale, e nel 1950 questa politica venne sistematicamente applicata all'intero paese, secondo le istruzioni emanate direttamente da Pechino. Forse furono due o tre milioni le persone giustiziate, e sempre in termini di milioni si contano coloro che furono rinchiusi nei campi di lavoro. (7) I proprietari terrieri venivano fatti sfilare a capo chino davanti agli abitanti dei villaggi rurali, ed erano costretti a confessare i propri crimini, reali o immaginari che fossero, prima di apprendere quale condanna era stata loro inflitta. Dalla primavera del 1951 venne applicata una politica di terrore anche nelle grandi città, riservando lo stesso trattamento ai nemici accertati del regime e a quanti erano solo sospettati di esserlo. Nei campi - laogai- si sfruttava il lavoro forzato applicando una dura disciplina (comprendente la pena capitale per infrazioni che non sarebbero state punite con la stessa severità nei gulag sovietici) e si procedeva a una regolare opera di indottrinamento (attività alla quale nei campi sovietici non si dedicava pressoché alcuna attenzione). Il lavoro era lo strumento designato al fine di promuovere la riabilitazione individuale. Si trattava di un processo di intimidazione e di sfruttamento spaventoso, che costringeva i detenuti a scavare carbone, costruire strade o dighe e coltivare i campi in condizioni di grave denutrizione. (8) Le autorità procedevano a etichettare gli altri membri della società. Le categorie buone, quelle «rosse», comprendevano i veterani rivoluzionari, le loro famiglie, i contadini e gli operai poveri. Le categorie «nere» erano composte da proprietari terrieri,

contadini ricchi, «cattivi soggetti», controrivoluzionari ed elementi di destra, e tutti coloro così classificati venivano sottoposti a persecuzioni. Ognuno era assegnato a un'unità lavorativa in una fabbrica, in una fattoria o in un ufficio. Ogni unità aveva un capo riconosciuto che era considerato responsabile del rispetto delle direttive e dell'efficienza produttiva, e che solitamente era stato designato in quanto appartenente a una delle categorie rosse. Un sistema del genere facilitava l'opera di supervisione delle infinite campagne politiche ed economiche che di volta in volta Pechino escogitava. Ogni omissione nel compimento dei propri doveri dava avvio alla caccia degli elementi ostili, che erano facili da identificare. (9) 361

La sicurezza della Cina dalle minacce straniere era stata pregiudicata dalla decisione di Mao di fornire aiuto militare ai comunisti nella guerra di Corea (anche se la scommessa avrebbe dato i suoi frutti, con l'affermazione di un solido Stato comunista alla frontiera cinese). (10) Ma il completo controllo comunista sulla Cina significava che la riforma agraria poteva procedere senza la continua assistenza dell'Esercito popolare di liberazione. Alla fine del 1952 solo il 10% delle famiglie rurali non era stata ancora coinvolta. (11) Era un risultato stupefacente, dopo una guerra che aveva messo a dura prova le risorse del paese e in presenza di una persistente debolezza del sistema amministrativo. I comunisti, assegnando quote di terra da redistribuire, mantennero quanto avevano promesso al momento dell'espropriazione dei proprietari terrieri, (12) beneficiando i contadini. I proprietari terrieri non furono l'unico gruppo a dover sopportare un attacco. Alla fine del 1951 venne lanciata nelle città la campagna dei «Tre anti» (anticorruzione, antispreco, antiburocratismo), con la quale si puntava a colpire i quadri corrotti; il partito vi si accinse sia nel proprio interesse, sia per rafforzare la propria popolarità; il comunismo doveva cancellare la macchia rappresentata dai

suoi rapporti con dei furfanti. Poco dopo fu lanciata la campagna dei «Cinque anti», che mirava a colpire i controrivoluzionari noti o supposti tali. La gente si impegnava a mostrare la propria fedeltà alle autorità - ma le esecuzioni e i suicidi si contarono a centinaia di migliaia. (13) Nella sola Shanghai furono inviate duecentomila lettere di denuncia. (14) Le fonti economiche e politiche dell'ostilità organizzata alle autorità comuniste vennero estirpate. Gli esperti sovietici prestarono il loro aiuto per introdurre dei meccanismi di pianificazione al fine di facilitare la regolamentazione statale. Il comunismo stava rapidamente affermandosi.

Venne avviato un programma generale di alfabetizzazione, e in cima alle priorità venne posta la realizzazione di servizi igienici e fogne nei centri urbani. Il governo contrastò efficacemente le invasioni di locuste e di insetti. Il dinamismo che caratterizzò lo sforzo in atto a livello nazionale non aveva precedenti nel XX secolo. Nel 1953 lo Stato era ormai proprietario dei quattro quinti dell'industria pesante e dei due quinti dell'industria leggera, e gestiva circa la metà delle attività commerciali. (15) Ma l'impulso più potente fu quello rivolto all'agricoltura. Non appena ebbe finito di concedere la terra ai contadini, Mao cominciò a scalpitare per avviare la trasformazione in senso comunista dell'agricoltura: l'annuncio che la collettivizzazione era una priorità risale al settembre del 1951. (16) Le comuni (così vennero chiamate le fattorie collettive in Cina) consentirono ai contadini di conservare piccoli appezzamenti di terra ad uso familiare. (17) Mao rifiutò peraltro di scimmiettare i metodi economici e sociali sovietici; comprendeva che la campagna punitiva di Stalin contro i kulaki era stata una reazione controproducente ed eccessiva rispetto alla reale minaccia che essi rappresentavano. In Cina i contadini ricchi non vennero né uccisi né deportati, ma fu loro consentito di rimanere nelle nuove comuni sotto sorveglianza; le loro capacità e il loro lavoro venivano

apprezzati. Vi fu anche l'intento di evitare di considerare le comuni come la prima risorsa da sfruttare forzatamente per rendere possibile il primo slancio dell'industrializzazione. Mao non avrebbe imitato Stalin imponendo un tributo ai contadini per finanziare lo sviluppo della tecnologia industriale. Questa cautela aiuta a spiegare per quale motivo la collettivizzazione cinese incontrò una resistenza molto minore rispetto alla precedente esperienza sovietica, e fornisce qualche elemento per comprendere la riverenza mostrata nei confronti di Mao da centinaia di milioni di abitanti delle campagne. Almeno nei primi anni del potere comunista, le autorità si mossero con accortezza. Il decreto scritto stava prendendo il sopravvento sul fucile.

In campo politico Mao aveva un istinto da teppista, e non era certo contrario all'uso della violenza per perseguire i suoi obiettivi, tanto che nel 1955 il numero dei detenuti per un motivo o l'altro era salito a circa 9,6 milioni, (18) ma tutta la sua carriera di comunista si era basata sull'esigenza di mantenere il massimo numero di contadini dalla sua parte, e quando istituì il sistema delle comuni non abbandonò questo atteggiamento. Usò una linea morbida, ma quando decise che era giunto il momento non esitò ad affrontare la situazione con mezzi violenti.

La collettivizzazione fu comunque afflitta da gravi difficoltà economiche. Ciò sollevò vivaci discussioni nel gruppo dirigente, mentre a Pechino affluivano relazioni in cui si documentavano i danni inferti alla produzione agricola. Mao respinse categoricamente le

argomentazioni di chi voleva un rallentamento - o perfino una parziale marcia indietro - dei cambiamenti che aveva promosso. Sollecitazioni in tal senso gli giunsero dal suo vice e probabile erede politico Liu Shaoqi, nonché da Zhou Enlai e Deng Xiaoping. Mao fu imperturbabile. Aveva individuato nella unificazione territoriale, nella sicurezza nazionale e nella

modernizzazione economica tre obiettivi fra loro inestricabilmente connessi. Nell'estate del 1955 si schierò con quella parte del partito che sosteneva la necessità di procedere in modo più audace, e trattò sprezzantemente alcuni dei suoi «compagni che sta [vano] barcollando come una donna con i piedi legati» (nelle dispute interne di partito non mancava mai di ricorrere a una frase ad effetto). (19) Tuttavia, non abbandonò quei compagni di primo piano. Il Comitato permanente dell'Ufficio politico era composto da Mao stesso e da Liu Shaoqi, Peng Dehuai e Deng Xiaoping. Ovviamente Mao non aveva escluso di dare un ulteriore colpo alla destra, né aveva perso la fiducia nella possibilità di convincere i suoi subordinati a fare quello che lui chiedeva. (20) Gli iscritti al partito crebbero dai 2,8 milioni del 1949 ai 5,8 milioni della fine del 1950, (21) fino a toccare i 10,7 milioni nel 1956. (22) Questi rapidi aumenti erano un fenomeno consueto quando i comunisti conquistavano il potere. Una volta che tutti sapevano che i comunisti avevano preso saldamente il controllo della situazione, il reclutamento nei ranghi del partito diventava un compito semplice. I volontari abbondavano, ma rimanevano una goccia nell'oceano del complesso della popolazione, soprattutto nelle campagne. (23) I membri del partito erano di solito ignoranti in fatto di marxismo- leninismo, sapevano poco del pensiero di Mao Zedong e non avevano alcuna esperienza nello svolgimento di funzioni politiche ed economiche in campo urbano. I veterani di primo piano del partito, sulle cui spalle erano ricadute enormi responsabilità, stavano cercando di orientarsi nelle stanze del potere. Erano marxisti convinti, ma dovevano dimostrare in che modo avrebbero adattato le loro dottrine alla realtà che si trovavano di fronte, quella di un paese caratterizzato da straordinarie differenze culturali, etniche e religiose. Molti comunisti che avevano militato nelle forze armate pensavano di non avere niente da imparare. L'impatto

psicologico dei lunghi anni di combattimento continuava ad influenzarli. Venivano da una schiacciante vittoria sui propri nemici, praticavano 364

una variante del comunismo di stampo nettamente militaristico, e avevano in animo di imporre la loro politica sulla società cinese senza tanti riguardi per i formalismi della vita civile. La storia ufficiale delle realizzazioni del regime era riecheggiata in una canzone che veniva insegnata ai contadini:

Il comunismo è il paradiso. La comune è la scala. Se costruiamo questa scala Possiamo salire ad ogni altezza. (24)

I comunisti si presentarono come dei capi onesti, infaticabili, che avrebbero assicurato che quelle scale fossero costruite in tutto il territorio della Repubblica popolare cinese. Tuttavia non erano immuni dalla corruzione. Come diceva con rabbia un motivetto popolare:

Alla gente di primo rango Mandano le cose alla porta. La gente di secondo rango Fa affidamento sugli altri. Alla gente di terzo rango Restan solo le preoccupazioni. (25)

Le clientele si moltiplicavano. I politici ricompensavano i loro protetti facendoli promuovere, e ne ricevevano in cambio la fedeltà personale. La gente otteneva quel che voleva grazie a uno scambio di favori (26) - il termine guanxi era l'equivalente cinese di ciò che in Unione Sovietica si chiamava blat. A Pechino non si era mai soddisfatti di come in periferia ci si adeguasse agli ordini. Quando giungevano a livello provinciale, le direttive ufficiali venivano spesso modificate dai dirigenti locali che non le condividevano. (27) Alla base della scala sociale c'erano i contadini e gli operai, e sebbene non potessero criticare il regime senza incorrere in rischi, potevano di fatto negare la loro cooperazione. Il deliberato rallentamen- 365

to del ritmo della produzione industriale era ad esempio una pratica diffusa. I comunisti cinesi, come il partito in Unione Sovietica, non erano autorizzati a licenziare i

recalcitranti. (28) L'economia fu investita da una spaventosa recessione. Nell'autunno del 1956 la siccità aveva afflitto le campagne. Nella primavera seguente le condizioni climatiche furono terribili, il raccolto estivo si rivelò disastroso, e anche i settori della produzione tessile e delle lavorazioni alimentari ne subirono gravi conseguenze. Le comuni tentarono di ottenere una diminuzione delle quote di prodotto che dovevano consegnare. Il morale dei contadini era a terra. Gli artigiani che erano stati costretti a entrare nelle comuni abbandonarono le loro occupazioni. Fu così che la popolarità di cui i comunisti avevano goduto alla fine del 1949 andò svanendo. Gli argomenti di quanti fra i dirigenti chiedevano una moderazione del radicalismo politico ed economico acquistarono forza. (29) Mao si rese conto del pericolo, e nell'aprile del 1957 spinse il gruppo dirigente ad adottare un nuovo corso politico, mediante una «campagna di rettificazione», compendiata nello slogan «Che cento fiori sboccino! Che cento scuole di pensiero si confrontino». (30) Mao affermò: «La nostra società non può darsi per vinta [...] la critica della burocrazia sta spingendo il governo verso il meglio», e invitò la popolazione a esprimere le sue critiche alla politica statale e a formulare proposte pratiche. Si lasciò spazio al dibattito aperto - attraverso lo sbocciare di una moltitudine di fiori - invece di imporre un'unica linea comunista. Le questioni politiche, sociali e culturali furono poste all'ordine del giorno non appena Mao ebbe assicurato la popolazione che nessuno avrebbe subito spiacevoli ripercussioni. Spesso la gente esponeva i semplici fatti della vita di ogni giorno: i pochi bagni alla scuola primaria, l'incompetenza nelle amministrazioni locali. Ma vennero alla luce anche problemi più grandi. Gli intellettuali chiedevano che venisse tolto il bando a certi classici della letteratura. Chi aveva militato nei precedenti partiti democratici contestò la propria esclusione dalle attività pubbliche; di molti ci si era

sbarazzati con formule tipo: «Sei solo il figlio di un proprietario, la tua ideologia non è pura, il tuo passato è complicato, non hai mai lavorato attivamente per noi». In giro ci si lamentava del fatto che «per diventare un capo [fosse] necessario entrare nel Partito». (31)

Le manifestazioni di malessere crebbero veloci come germogli di bambù. Negli anni Venti la Cina aveva fatto esperienza del pluralismo culturale, e aveva visto svilupparsi le dinamiche della società civile. Le élites cinesi avevano studiato le tendenze in corso nel resto del mondo, mentre le aziende straniere avevano continuato a commerciare con le città della costa. Sotto il regime comunista, molti intellettuali, uomini d'affari e studenti avevano conservato la memoria di quei tempi passati.

Al «muro della democrazia», nell'Università di Pechino, furono affissi manifesti nei quali si criticava il Partito comunista per la durezza con cui aveva trattato i nemici, la pesante azione di censura, l'incompetenza in campo economico, la corruzione e la servile adesione al modello sovietico. Uno di essi diceva: «I membri del partito hanno sempre così tanti privilegi da essere una razza a parte». (32) Un altro lamentava: «la dittatura del proletariato è il proletariato dei pochi». Un altro ancora criticava il culto di Mao. Questo tipo di valutazioni non si udivano nel Partito comunista, ma le tensioni al suo interno durante la campagna dei Cento fiori scardinarono la compattezza dell'organizzazione. Alcuni veterani - presto definiti «di destra» - accolsero favorevolmente la generale critica nei confronti del regime. (33) Fra di essi vi era Liu Shaoqi, membro dell'Ufficio politico. Ipotizzare che Mao avesse incitato alla discussione aperta per fare in modo che le «erbacce velenose» si rivelassero significherebbe attribuire troppa freddezza calcolatrice a un incallito giocatore d'azzardo nel campo della politica rivoluzionaria. Quel che è innegabile è che egli reagì

con una pesante repressione. Le erbacce avevano tratto alimento dai cataclismi provocati dalla politica repressiva, dal caos amministrativo, dall'ingiustizia sociale, dal dissesto economico e dalla carestia. Mao puntava a strapparle via dal terreno con l'aiuto del ministro di Pubblica sicurezza Luo Ruiqing. Vennero presi di mira coloro che si erano espressi contro il partito o la politica che esso conduceva. Anche il partito venne epurato. Circa un milione di iscritti - pari all'8-9% del totale - furono espulsi con l'accusa di seguire tendenze di destra. (34) Molti vennero spediti in remote aree rurali per essere sottoposti a un periodo indeterminato di lavoro manuale, con l'idea che avrebbero imparato ad abbandonare le loro posizioni di dissenso e si sarebbero assimilati all'atteggiamento dei normali e fedeli cittadini. (35) La dirigenza comunista non si limitò a inviare nelle campagne i membri del partito, e cercò di individuare anche quanti avevano fatto parte di altri partiti politici, della vecchia amministrazione o delle

367

élites economiche e culturali del paese, e i servizi di sicurezza raccolsero le numerose denunce che arrivavano da singoli cittadini. Venne ampliata la rete dei campi di lavoro (laogai) già esistente, istituendo centri per l'«educazione mediante il lavoro» (laojiaó), le differenze fra i due tipi di condanna erano peraltro trascurabili. (36) Le famiglie delle vittime tremavano di paura, le donne divorziavano dai mariti, i figli rinnegavano i genitori. All'interno dei campi veniva esercitata una forte pressione sui reclusi, con torture psicologiche e fisiche, per indurli a confessare le loro colpe; e quando i condannati giungevano alla fine della pena, erano spesso costretti ad andare a lavorare nei campi come «liberi braccianti». (37) La repressione era solo il primo passo. Mao non avrebbe rinunciato a realizzare quel che si era prefisso per istituire un inespugnabile ordine comunista nella Repubblica

popolare cinese. Puntava a completare i cambiamenti che aveva avviato nel 1949. Il suo viaggio stava per riprendere, imboccando con decisione il sentiero che presto lo avrebbe portato a guidare il Grande balzo in avanti e la Rivoluzione culturale.

Capitolo 25

L'ORGANIZZAZIONE DEL COMUNISMO

I nuovi Stati comunisti in Europa dell'Est e in Asia orientale - da Tirana a Pyongyang, da Tallinn a Shanghai - avevano molto in comune fra loro. In genere al governo vi era un solo partito. In alcuni casi altri gruppi politici, se erano di sinistra e accondiscendenti, venivano incorporati nel Partito comunista o potevano mantenere una qualche autonomia. Venne imposta la dittatura. I tribunali e la stampa vennero subordinati al potere politico. Lo Stato espropriò vasti settori dell'economia e introdusse la pianificazione industriale accentrata. Le religioni vennero perseguitate, le associazioni della società civile ridotte a una condizione di sottomissione o addirittura annientate. Venne divulgato il marxismo-leninismo nella sua variante stalinista, reprimendo le ideologie rivali. Fu attuato un accentramento amministrativo, il controllo delle istituzioni statali venne rafforzato mediante il sistema della nomenklatura e venne mantenuta una stretta connessione fra il partito, il governo, le forze di polizia e l'esercito. La dirigenza comunista elaborava politiche grandiose e controllava le nomine del personale. In ogni caso esisteva una figura dominante, oggetto della devozione ufficiale. I rituali della vita pubblica erano simili. Il Primo maggio e l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre erano festività nazionali, in occasione delle quali si svolgevano sfilate militari nelle capitali. I dirigenti si presentavano in pubblico schierandosi in un ordine che rispecchiava esattamente la loro

posizione gerarchica. Gli Stati comunisti, con l'eccezione della reietta Jugoslavia, professavano fedeltà nei confronti del movimento comunista mondiale che aveva la sua guida nell'Unione Sovietica. Ciò non significa che il modello sovietico fosse copiato in ogni dettaglio o che non ci fossero differenze fra le varie esperienze comuniste nazionali. In Russia il comunismo era arrivato al potere in presenza di circostanze e tradizioni particolari; negli altri paesi la situazione era inevitabilmente diversa. Inoltre, dopo il 1917 in Russia si erano verificati grandi cambiamenti. Non sempre i comunisti stranieri seppero far tesoro della lezione rappresentata dai fallimenti dell'esperienza sovietica, e anzi molti sembrarono affetti da un'amnesia storica al riguardo, finendo per incorrere negli stessi errori. A volte si accorsero della necessità di evitare proprio quel che era stato fatto in Unione Sovietica, e tuttavia imposero provvedimenti che erano comunque gravemente oppressivi. E nonostante in Europa orientale alcuni governanti fossero consapevoli che sarebbe stata opportuna una certa moderazione, furono limitati nella loro azione dalla paura di come avrebbe potuto reagire il Cremlino. Negli Stati comunisti il sistema fu così poco elastico, e una volta che i partiti marxisti-leninisti ebbero assunto il controllo dei meccanismi di governo, la scelta delle strutture, delle procedure e delle politiche dette luogo a una straordinaria uniformità.

Un'eccezione in tal senso riguardò il modo con cui venne gestita la questione nazionale. Roosevelt e Churchill avevano accettato la tesi sovietica secondo la quale era necessario ridefinire i confini statali e procedere a «trasferimenti» di gruppi etnici. I Tre grandi avevano deciso di spostare le frontiere senza attendere i trattati di pace, e l'Unione Sovietica aveva ottenuto dagli Alleati il consenso di estendere il proprio territorio a spese della Polonia. Venne raggiunta un'intesa per compensare la Polonia assegnandole parte dei territori della

Germania orientale. Dietro le quinte si scatenò un'intera serie di rivendicazioni territoriali. Gli jugoslavi cominciarono a sollevare diversi problemi, dimostrando che non c'era paese ai loro confini su cui non posassero avidamente gli occhi: Albania, Bulgaria, Ungheria, Austria e Italia. Perfino Stalin fu colto di sorpresa: «Ma gli ungheresi sono d'accordo?». (1) Lo sconcertavano anche le pretese territoriali del governo ungherese ai danni della Romania: l'Ungheria era stata fino a poco tempo prima un alleato del Terzo Reich, e non sembrava opportuno ricompensarla, anche se era pur vero che la stessa Romania aveva partecipato all'invasione dell'URSS. In ogni caso l'Unione Sovietica non poteva assumere da sola una decisione in merito, ma doveva ottenere l'approvazione degli Alleati. Quel che i Tre grandi decidevano, veniva rispettato. La disputa più accesa si determinò sulla questione di Trieste, città contesa fra italiani e jugoslavi, e che alla fine sarebbe 370

stata assegnata all'Italia. In Europa orientale, nel frattempo, i rappresentanti dei nuovi Stati sbuffavano, ma non arrivarono mai a mettere seriamente in discussione le frontiere che erano state loro assegnate.

Esistevano comunque dei limiti alla realizzazione di Stati nazionali comunisti. A meno di radunare l'intera popolazione europea ad est dell'Elba e concentrarla nei vari paesi a seconda della nazionalità, ci sarebbero sempre state minoranze nazionali ed etniche. Nonostante lo spostamento di frontiere e di popoli, in nessuno Stato dell'Europa dell'Est vi fu un unico gruppo nazionale. Da questo punto di vista fu la Polonia il paese più omogeneo: nel 1945, solo pochi ebrei e rom erano sopravvissuti allo sterminio hitleriano, mentre gli abitanti di etnia tedesca erano fuggiti o erano stati espulsi, e gli ucraini erano stati spinti verso il territorio ampliato della Repubblica sovietica ucraina, che faceva parte dell'URSS. Il risultato fu che il 98% degli abitanti della Repubblica popolare polacca apparteneva all'etnia polacca. (2)

Ma la Polonia era un'eccezione. Altrove si pose il problema di come gestire formazioni statali che avevano uno spiccato carattere multietnico. In Unione Sovietica erano stati messi a punto meccanismi costituzionali in tal senso, che prevedevano ad esempio l'esistenza di «regioni autonome». Anche in questo caso fu la Jugoslavia ad aprire la strada: la coabitazione di diverse nazionalità spinse Tito ad adottare un modello simile a quello sovietico. (3) In Romania nel 1952 fu fatta una scelta analoga, (4) istituendo la Regione autonoma ungherese per dar prova che la Repubblica popolare romena garantiva il diritto di espressione delle minoranze etniche nelle scuole, nella stampa e nelle attività culturali. Il leader romeno Gheorghe Gheorghiu-Dej guardava peraltro con preoccupazione alla minoranza ungherese, e così la regione autonoma non comprese l'area settentrionale di confine con l'Ungheria e ospitò solo un terzo degli ungheresi residenti in Romania. (5) Nel 1956 Gheorghiu-Dej sarebbe stato un ardente sostenitore della repressione della rivolta ungherese da parte dell'Unione Sovietica: non voleva che i «suoi» ungheresi imitassero il comportamento ribelle degli ungheresi di Budapest. Un accorgimento costituzionale analogo a quello della Romania avrebbe potuto essere introdotto per gli ungheresi che abitavano in Cecoslovacchia, ma Klement Gottwald vi si op-

- 371

pose: aveva già abbastanza problemi a mantenere in piedi la federazione dei territori cechi e slovacchi; su questo tema poté anche far leva sulle sensibilità nazionali: nessun politico ceco o slovacco degli anni fra le due guerre aveva perso sostenitori per aver attaccato quella minoranza ungherese che in epoca asburgica aveva maltrattato sia i cechi che gli slovacchi.

L'altro Stato nel quale furono istituite regioni autonome per i diversi gruppi nazionali fu la Repubblica popolare cinese. Nel 1947 Mao Zedong, prima ancora di prendere il potere a

Pechino, istituì la regione autonoma della Mongolia interna. Nella nuova Cina comunista i mongoli sarebbero stati protetti dallo «sciovinismo Han». Per le loro dimensioni e la loro influenza, gli Han erano stati il gruppo dominante nel vecchio impero, e i comunisti volevano accreditarsi come coloro che erano in grado di portare armonia fra i vari gruppi etnici. Nel 1955 venne poi istituita una regione nazionale uigura, adiacente all'Unione Sovietica e con capitale a Xinjiang; senza dubbio i governanti di Pechino pensavano che questa concessione agli uiguri, che avevano connazionali residenti in territorio sovietico, avrebbe consolidato la loro fedeltà al regime. Vennero infine create altre tre regioni autonome, l'ultima delle quali in Tibet. Le circostanze in cui nel 1965 si procedette alla formazione della regione tibetana dimostravano che Mao Zedong era più nazionalista di quanto lui stesso avesse dichiarato. Fino all'invasione dell'Esercito Rosso cinese nel 1950, il Tibet aveva mantenuto la propria indipendenza. La resistenza dei tibetani venne brutalmente schiacciata; i conquistatori cercarono di estirpare le usanze religiose presenti nel paese, e presero in custodia il Panchen Lama, mentre il Dalai Lama riuscì a scappare a piedi nelle nevi dell'Himalaya. I rappresentanti cinesi dichiararono che il Tibet era sempre stato una provincia della Cina, e che l'esercito cinese era stato accolto come un liberatore. La repressione giudiziaria e militare che venne messa in atto testimonia che la storia andò diversamente.

Le costituzioni della Cina e della Jugoslavia, diversamente da quella dell'URSS, non contemplavano la possibilità di secessioni, (6) ma per altri aspetti la somiglianza con la realtà sovietica era inequivocabile. I dirigenti comunisti credevano che per i loro paesi l'industrializzazione rappresentasse un'urgente priorità. Lenin aveva sostenuto che l'industria pesante era l'elemento decisivo per assicurare il progresso delle economie precapitalistiche, e Stalin aveva agito in base a

questo principio, spremendo risorse dal proprio popolo e destinandole alla produzione di acciaio per gli armamenti, le ferrovie e i trattori. Le considerazioni ambientali erano del tutto ignorate, e le precauzioni sanitarie e di sicurezza vennero messe da parte. L'ipotesi di fondo dei comunisti era che quanto prima si

fosse proceduto alla «modernizzazione» dell'economia, tanto più rapidamente si sarebbe stati in grado di distribuire beni e servizi alla popolazione su basi eque.

L'impegno nell'emulazione dell'URSS caratterizzò tutti i gruppi dirigenti comunisti. Si procedette all'espropriazione delle terre e alla frammentazione delle vecchie proprietà. Nelle repubbliche sovietiche di Estonia, Lettonia e Lituania, da poco annesse all'URSS, si realizzò la collettivizzazione. (7) Dal 1948 il processo venne avviato nei territori dell'impero esterno, e i governanti dei paesi dell'Est europeo che vi si opposero furono messi da parte (la vicenda più nota è quella di Gomulka). Non appena i contadini avevano ricevuto qualche porzione di terra, questa veniva loro strappata per incorporarla nelle grandi unità produttive assegnate alle fattorie collettive. In Ungheria i contadini reagirono macellando il bestiame, com'era avvenuto in Unione Sovietica negli anni Trenta. (8) Ma gli stenti del tempo di guerra e la paura della potenza di fuoco e di un possibile attacco dell'Armata Rossa scoraggiarono ogni resistenza. In Europa orientale i gruppi dirigenti dei vari Stati fecero a gara a chi realizzava in modo più completo il processo di stalinizzazione. La Bulgaria di Vulko Cervenkov superò gli altri collettivizzando il 56% delle terre coltivate entro il 1953, seguita dalla Cecoslovacchia, che arrivò al 54%. Il processo più fiacco fu quello della Repubblica democratica tedesca, con solo il 5 % di collettivizzazioni, ma ciò era attribuibile alla complessità della sua situazione internazionale e alle caratteristiche della Costituzione, e non appena questi elementi poterono essere risolti, anche il

governo comunista tedesco si gettò con impegno nella competizione. (9) Tutto l'armamentario del comunismo di stampo sovietico venne messo in campo nelle campagne dell'Est europeo. Dalle linee di produzione delle fabbriche uscivano trattori destinati alle nuove fattorie collettive, e vennero istituite stazioni di macchine e trattori. Furono nominati i dirigenti delle fattorie, scegliendoli di solito 373

fra gli uomini del posto, generalmente privi di particolari competenze manageriali o tecniche ma con un profilo politico affidabile. Si dette preferenza anche a quanti avevano preso parte alla resistenza contro i tedeschi. Per gli incarichi chiave nei centri urbani si tendeva comunque a utilizzare i più bravi fra i veterani comunisti. Era prevedibile che i risultati non sarebbero stati soddisfacenti. Le tradizionali competenze dei contadini vennero soppiantate dall'ignoranza dei nuovi capi. Il peso delle imposte sui villaggi crebbe in conseguenza della priorità attribuita all'industria pesante, e i rappresentanti ufficiali del comunismo si dimostrarono esperti nello spogliare le campagne delle loro risorse. La ripresa agricola del dopoguerra fu stentata, e alla fine si risolse in un fallimento. I dati ufficiali, nonostante fossero falsificati dai funzionari degli uffici statistici per essere resi più incoraggianti possibile, raccontavano una vicenda penosa. Nel 1951-1952 il fertile suolo della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria stava ancora facendo registrare raccolti molto inferiori alla media degli anni precedenti la seconda guerra mondiale. (10)

Il sistema economico comunista aveva causato un dissesto economico analogo a quelli che in genere si verificavano in conseguenza di una sconfitta in guerra. Derubati delle mucche, dei cavalli e delle attrezzature, i contadini si rassegnarono alla sconfitta, ma smisero di collaborare attivamente. Gli stratagemmi a cui avevano fatto ricorso i kolkhoziani sovietici sarebbero stati appresi anche in Europa orientale, nel corso di amare esperienze (e vi avrebbero fatto

ricorso anche i contadini cinesi quando nel 1958 il programma per concentrarli nelle «comuni» subì un'accelerazione). I direttori delle fattorie collettive, che lo Stato tormentava per ottenere le quote di prodotto fissate, dovettero chiudere un occhio quando i contadini infrangevano le regole. I terreni assegnati ad ogni famiglia tendevano ad essere più estesi della norma, e i contadini possedevano in forma privata un numero di capi di bestiame superiore a quello consentito da qualsiasi altro Stato comunista. Il controllo amministrativo sui villaggi lontani era più debole nella montuosa Albania che nell'industrializzata e urbanizzata Repubblica democratica tedesca, e nel vasto territorio della Repubblica popolare cinese esistevano migliaia di insediamenti nei quali raramente si vedeva qualcuno proveniente da fuori. 374

Prima della seconda guerra mondiale, nelle campagne e nelle città dell'Europa orientale la maggior parte delle persone era tutt'altro che benestante. I comunisti erano determinati ad abolire il vecchio sistema classista. Gli ex aristocratici, i banchieri e i grandi proprietari scomparirono dall'Europa orientale. Il re Michele di Romania fu costretto ad abdicare nel 1947; partì per sposare una parente danese in Grecia, prima di andare in esilio in Svizzera. Anche altre dinastie reali vennero costrette a lasciare il proprio paese. Le famiglie nobili fuggirono. In questi paesi sparì improvvisamente ogni traccia di dinastie come gli Esterhazy, gli Zamoyskis e i Radziwiłłs, che vi erano vissute per secoli con grande splendore. Questa era una regione che nella sua storia aveva prodotto una splendida ed elevata cultura. I romanzieri Franz Kafka e Jaroslav Hasek e il compositore Antonin Dvorak si erano guadagnati l'ammirazione del mondo intero; e anche se questa fioritura culturale per certi aspetti si era attenuata dopo la prima guerra mondiale, la tradizione di libero pensiero e di creatività continuò ad operare nei diversi campi delle arti e delle scienze. I comunisti stavano rimodellando l'intera

struttura sociale con un ritmo precipitoso. I proprietari di fabbriche, banche e miniere erano stati espropriati ancor prima che i partiti comunisti si liberassero dai propri alleati di governo nel 1947-1948. (11) L'alta borghesia aveva cercato rifugio all'estero, con la speranza di poter tornare non appena i Rossi fossero stati sconfitti.

I nuovi governanti ritenevano che la società fosse divisa fra una maggioranza di cittadini fedeli e una minoranza potenzialmente minacciosa. Con le periodiche elezioni politiche si svolgevano anche dei test di fedeltà. Il trionfo dei comunisti in ogni competizione elettorale era un esito scontato, ma in ogni caso tutti dovevano votare. Il poeta polacco Czeslaw Milosz ricordava: «Bisognava andarci, perché dopo aver votato si riceveva sul passaporto un timbro la cui assenza significava che il proprietario era un nemico del popolo, un individuo che aveva dato prova di cattiva volontà rifiutando di votare». (12) Il problema era ottenere la massima partecipazione in occasione delle espressioni collettive di consenso al processo di comunizzazione. Non era tanto importante che i singoli non fossero ancora personalmente convinti; finché la gente comprava le opere marxiste, frequentava i circoli del regime e assisteva plaudente alla sfilata del Primo maggio, i regimi sarebbero stati più stabili e sicuri. (13)

Con precisione burocratica, il Segretariato del Partito comunista ungherese elencò in un documento i nemici di classe che erano stati espulsi da Budapest nell'estate del 1951:

6 ex duchi,

52 ex conti,

41 ex baroni con le loro famiglie, 10 ex ministri del regime di Horthy, 12 ex viceministri, 85 ex generali,

324 ex componenti del corpo degli ufficiali, 67 ex ufficiali della polizia e dei gendarmi, 30 ex proprietari di fabbriche, 93

ex grandi commercianti, 46 ex banchieri, ex direttori di fabbrica, 195 ex grandi proprietari. (14)

Quel che era accaduto in Unione Sovietica si riprodusse con poche variazioni in ogni paese comunista. I danni provocati dalla guerra in Europa orientale, in Cina e in Corea del Nord avevano lasciato il segno anche sulle condizioni di vita, e ad esempio il vestiario della maggior parte delle persone era peggiorato rispetto ai livelli prebellici. I dirigenti comunisti, che personalmente godevano di migliori condizioni, nel frattempo elaboravano piani per la produzione di beni di consumo economici ma dall'aspetto triste per le «masse». I giornali e le riviste non pubblicavano più foto degli ultimi modelli di alta moda, né notizie sulle tendenze della moda in Occidente. Per le donne uno stile sciatto e ordinario divenne la norma, e tutto quello che poteva dar loro un aspetto attraente veniva scoraggiato; il vestiario maschile non era più fantasioso. Ma almeno, gli abitanti dell'Europa orientale avevano la possibilità di mettere qualcosa da parte per comprarsi qualche vestito da donna colorato o un completo da uomo. Se facevano parte della nomenklatura, potevano fare affidamento sulla quota loro spettante all'interno del sistema di graduali benefici e privilegi - e Mosca invitava i gruppi dirigenti nazionali ad essa subordinati a fare in modo che i lavoratori comuni fedeli al regime avessero a loro volta accesso ai sanatori e alle località di vacanza. In Estremo Oriente la situazione era ancora più triste. L'ampia casacca militare di Mao Zedong divenne l'indumento comune per milioni di cinesi, donne comprese. Nei notiziari su Pechino che venivano proiettati all'estero, la Cina cominciò ad assumere l'aspetto di un gigantesco formicaio.

Nella nuova Cina tuttavia il comunismo portò con sé anche dei miglioramenti. Operando una rottura con la cultura prerivoluzionaria, quasi tutti gli abitanti acquistarono una bicicletta. Una volta erano essenzialmente i ricchi che si

potevano permettere di girare per la città senza spostarsi a piedi, utilizzando taxi o risciò. Le biciclette, che erano uno dei prodotti industriali ai quali si era assegnata priorità, divennero uno strumento di democratizzazione. Vennero utilizzate con uno spirito di rigida conformità alle norme; gli stranieri che si recavano in visita a Pechino erano stupefatti da come la gente pedalava per le strade cittadine alla stessa velocità, come se stesse obbedendo a un unico comando. (15) La causa pub- 377

blica aveva la precedenza su ogni privilegio personale - almeno a livello della politica statale. Vennero costruiti parchi pubblici a beneficio di tutti. I prezzi degli alloggi e dei generi alimentari venivano mantenuti bassi (anche se questa non fu una grande consolazione, di fronte alla carestia della fine degli anni Cinquanta). La speranza di vita cominciò ad aumentare. (16) Notevole rilievo assunse l'attacco alle usanze antiquate e ritenute dannose. Le donne poterono entrare in settori lavorativi che una volta erano riservati agli uomini. Alla fine anche la dannosa pratica di fasciare i piedi alle bambine venne proibita.

Nei nuovi Stati comunisti in Europa dell'Est e in Asia la linea politica ufficiale prevedeva che la gente comune fosse in grado di comprare i beni essenziali per la vita a buon mercato e senza incontrare difficoltà. In effetti i prezzi erano bassi, ma la disponibilità dei prodotti era terribilmente scarsa. All'inizio degli anni Cinquanta l'agricoltura non era ancora riuscita a raggiungere i livelli degli anni prebellici. Le fabbriche, specialmente nel settore dell'industria pesante, poterono usufruire di enormi risorse, e la produzione tessile crebbe a un ritmo impressionante; il problema era che, ad esempio, il 70% della produzione ungherese andava a finire direttamente nelle mani delle autorità di occupazione sovietiche, a titolo di riparazioni di guerra. (17) Le lamentele della popolazione furono una costante quotidiana. Nei diversi paesi in cui si stava affermando il comunismo, tuttavia, il rapporto fra lo

Stato e i cittadini fu complesso. I servizi di sicurezza avevano bisogno di cooperazione per assolvere al loro compito di controllo, e molti cittadini non erano contrari a fornire informazioni sui loro vicini di casa o sui loro capisquadra sul luogo di lavoro. Le autorità incoraggiarono la pratica della denuncia anonima. Nella Repubblica democratica tedesca le tradizioni di obbedienza alla lettera alle prescrizioni governative non sparirono con la fine di Hitler, e le convinte denunce di episodi di malaffare e di delinquenza a livello locale erano un elemento costantemente presente nella nuova società. I tedeschi si dimostrarono straordinariamente ligi nel contribuire al consolidamento dello Stato comunista. (18) Il livello di cooperazione variava da paese a paese, e probabilmente i tedeschi e i cinesi si mostrarono particolarmente servizievoli con le autorità, perlomeno in confronto alle altre realtà comuniste; ciò non toglie che le autorità della Germania orientale si lamentassero ben presto di un netto calo della produttività del lavoro (19) 378

mentre non sembra che i comunisti cinesi si preoccupassero troppo di simili comparazioni). I motivi che spingevano le persone a comportarsi così erano comunque condizionati dall'esigenza di cogliere ogni occasione favorevole per se stessi in una situazione di generale scarsità. Fornire informazioni su rivali o capi di cui non si condivideva l'operato era un mezzo per migliorare le proprie condizioni a spese altrui. Gli accordi interni alle singole fabbriche consentivano alla forza lavoro di esercitare un certo grado di influenza sulle procedure da seguire - in Europa orientale le autorità comuniste si illudevano in tal modo di poter tenere i lavoratori dalla propria parte. (20)

I regimi comunisti tempestavano i cittadini con promesse di un glorioso futuro, annunciando la realizzazione dell'utopia. La colpa dei problemi del momento veniva attribuita all'ingiustizia del capitalismo del passato. I

rappresentanti ufficiali del regime facevano appello a ogni cittadino in buona fede perché lavorasse intensamente e contribuisse al generale progresso delle condizioni di vita. (21) Le associazioni della società civile vennero soppresse o sottoposte a un rigido controllo - mentre le religioni istituzionali vennero guardate con profondo sospetto. La Chiesa cattolica fu oggetto di particolare attenzione soprattutto in Cina e in Europa orientale, dove i comunisti tentavano di reclutare informatori all'interno della gerarchia ecclesiastica e di influenzare le nuove nomine. (22) In Romania la Chiesa ortodossa si comportò in modo estremamente vigliacco; il suo patriarca dichiarò: «Cristo è l'uomo nuovo. L'uomo nuovo è l'uomo sovietico. Dunque Cristo è l'uomo sovietico!». (23) Anche gli intellettuali furono ovunque subornati. Spinti a produrre opere conformi al modello del «realismo socialista», nella maggior parte dei casi si adeguarono, anche quando personalmente detestavano il marxismo. Nonostante l'ipocrisia, si misero la coscienza a posto considerando che tutti dovevano pur guadagnarsi un tozzo di pane. In Polonia il potere si impegnò per fare in modo che noti scrittori cattolici sostenessero la causa del comunismo. (24) Le case editrici di Stato mostravano il loro impegno patriottico e culturale stampando milioni di copie dei classici nazionali approvati dal regime. A quest'attività si assegnò un'importanza centrale in tutta l'Europa orientale. Per il regime polacco la difficoltà stava 379

nel fatto che le «opere dei più grandi poeti polacchi [erano] caratterizzate dall'avversione per la Russia e da una inquietante dose di filosofare cattolico». (25) Ma grazie a un'attenta selezione, nella maggior parte dei paesi i governanti comunisti potevano affermare che essi soli erano in grado di illuminare il popolo. Esplicite proteste di massa furono comunque un fatto eccezionale. I comunisti erano temuti per la loro spietata maestria nelle tecniche di

repressione, e in tutto il mondo comunista furono introdotti i campi di lavoro che si erano moltiplicati in Unione Sovietica. Il processo fu particolarmente semplice nei paesi dell'Europa orientale, che avevano ereditato le strutture punitive del Terzo Reich; ma anche la Cina si apprestò rapidamente a organizzare una propria rete di campi. Nel complesso questo fenomeno diventò uno dei tratti caratteristici del comunismo. È vero che il ricorso al lavoro forzato come elemento del sistema penale si può rintracciare anche in altri contesti sociali; negli Stati Uniti e in Sudafrica, ad esempio, si ricorse ampiamente allo sfruttamento intensivo del lavoro forzato all'interno di campi di detenzione, dove ai prigionieri venivano inflitte terribili sofferenze. Si deve ricordare però che tale trattamento era comunque conseguente a un legittimo procedimento giudiziario e all'emanazione di condanne per reati penali, spesso peraltro viziate da decisioni arbitrarie. Nei regimi comunisti invece una persona veniva rinchiusa nei campi semplicemente perché apparteneva a classi sociali, gruppi religiosi o tendenze intellettuali che avevano la sfortuna di essere considerati con sospetto dal potere. I tribunali comunisti, quando venivano coinvolti, spesso condannavano persone che non avevano violato alcuna disposizione di legge. Solo quando Stalin morì e le società dell'Est europeo intravidero una crepa nel muro del controllo comunista, i lavoratori - e gli stessi prigionieri di alcuni campi in Kazakistan - si arrischiarono a scendere in piazza contro il regime. Ai principali accusati, quando riuscivano a evitare di essere giustiziati, veniva imposto di intraprendere un processo di autocritica, secondo un rituale umiliante che nella Cina comunista era una prassi già radicata. (26) Si doveva mostrare alla gente che l'unica cosa politicamente accettabile era la condivisione della linea ufficiale. L'opposizione doveva essere considerata reazionaria e inutile. 380

L'intera società sarebbe così stata portata a comprendere che il comunismo faceva parte dell'ordine naturale della dinamica storica. E tuttavia il dissenso si manifestava in forme decise, ad esempio con uno scarso impegno nell'attività lavorativa. (27) L'unica possibile eccezione in tal senso era forse la Germania dell'Est; si è ipotizzato che i tedeschi fossero i soli capaci di far funzionare il comunismo: di fatto il controllo di qualità nelle fabbriche e nelle miniere del paese era enormemente inferiore alle norme in uso al di là del confine, nella Germania occidentale. Gli imbrogli e la tendenza a sottrarsi agli obblighi lavorativi erano prassi diffuse, la mistificazione era generalizzata. Nelle imprese statali i piccoli furti divennero un modo di vita. I lavoratori colti sul fatto reagivano accusando i direttori di malversazione. I ferrovieri polacchi mettevano provocatoriamente a tacere gli attivisti del sindacato gridando: «Ruberemo!», e si appellavano alle autorità perché rifornissero di carbone le famiglie per permettere che si riscaldassero. (28) Il disprezzo nei confronti delle autorità faceva presto a svilupparsi. Una lettera anonima indirizzata al ministro dell'Industria polacco Hilary Mine cominciava con queste parole:

Cittadino ministro! Pensate che il vostro gioco non sia chiaro a noi operai, che ne abbiamo abbastanza della vostra democrazia basata sulla demagogia e della vostra via al socialismo da ciarlatani? Pensate che noi, la gente che lavora, non vediamo le vostre limousine, i vostri appartamenti ben arredati e in generale la vostra schifosa vita privata? (29)

I regimi comunisti sollecitavano la popolazione a far giungere le sue lamentele su atti illeciti, e così facendo talvolta venivano a sapere cose che non gradivano molto.

In Europa orientale l'instaurazione di regimi comunisti portò alla formazione di partiti di massa. Questa era la cosa più semplice. I veterani che venivano dall'esilio moscovita o

dalla lotta clandestina locale capirono che la crescita degli iscritti portava con sé il virus del carrierismo. Vennero attivate scuole di partito per istradare le giovani reclute più promettenti verso il comunismo, (30) con l'intento di creare un gruppo di funzionari affidabili. L'altro lato della medaglia consisteva nel ripulire ogni partito dai nuovi arrivati indesiderati. In Romania, ai primi del 1947, Gheorghiu-Dej stava già progettando una purga degli «elementi vigliacchi, opportunisti e provocatori». (31) I dirigenti ungheresi e polacchi si mossero allo stesso modo, con l'obiettivo di porre fine alla «corruzione» nei loro partiti e di avviare un nuovo reclutamento fra i lavoratori. (32) Senza la tessera del partito era più difficile avere accesso a tutto ciò che non fosse un prodotto o un servizio essenziale. Una volta che fosse stato istituito un ordine di stampo sovietico, la cosa cruciale diventava ottenere un posto nell'elenco degli incarichi della nomenklatura. Non tutti cedevano alla tentazione: i devoti cattolici in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia erano disgustati dall'ateismo militante dei marxisti. Ma altri superarono qualsiasi inibizione potessero avere avuto. Per certi aspetti questa scelta era un rischio, in quanto ancora non vi era certezza che il controllo dell'URSS sull'Europa orientale fosse destinato a durare; ma in definitiva, a meno che non scoppiasse una terza guerra mondiale, la prospettiva di un'espulsione delle truppe sovietiche sembrava sempre più improbabile.

Il rapido sviluppo dell'industrializzazione pianificata impedì comunque a molte persone in Europa orientale, se non ancora in Cina, di pensare che nel progetto comunista tutto fosse negativo. L'urbanizzazione procedeva a ritmo intenso; in Bulgaria, per esempio, la percentuale di forza lavoro impiegata nell'agricoltura diminuì dal 73% nel 1950 al 57% nel 1960. Si trattava della più grande trasformazione in una regione che dal punto di vista demografico si stava ovunque orientando

nella stessa direzione. (33) Gli operai e le loro famiglie ricevevano un trattamento di favore da parte del regime (e in Cina anche i contadini beneficiarono di vantaggi). Per loro nelle fabbriche la promozione divenne più semplice, e poterono disporre di facilitazioni nei settori dell'istruzione e della formazione professionale. Come in Cina, istruzione e sanità gratuite, alloggi e generi alimentari a buon mercato divennero la norma. La disoccupazione venne annullata, e le code di uomini e donne senza lavoro diventarono un fenomeno del passato. I salari, tuttavia, rimanevano bassi se raffrontati agli standard dell'America del Nord e di gran parte dell'Europa occidentale. Evitare il lavoro diventò un reato penale; gli «scansafatiche» venivano accusati di parassitismo. Il comunismo apportò senz'altro cambiamenti positivi alle società che governò dopo la seconda guerra mondiale, ma la maggior 382

parte delle persone non voleva un governo comunista ed era contraria all'oppressione e allo sfruttamento che esso comportava. Se le più significative difficoltà incontrate dalla società sovietica si fossero ripresentate solo in un altro dei paesi comunisti, si sarebbe potuto pensare a una strana coincidenza. Il fatto è che tutti i nuovi Stati dovettero fronteggiare gli stessi problemi che avevano afflitto l'URSS fin dai primi momenti della sua esistenza. Le strutture, le prassi e le idee che si affermarono nei vari paesi furono alquanto simili, e simili furono anche le reazioni ad esse da parte della gente, compresi perfino gli stessi funzionari di partito. La Cecoslovacchia era una società industriale e urbanizzata, già integrata nell'economia europea prima della seconda guerra mondiale, mentre l'Albania era una società essenzialmente agricola; tuttavia la loro risposta al comunismo assunse caratteristiche comuni: le particolarità nazionali erano importanti, ma solo a un livello secondario. Ora il comunismo era una realtà. Fino alla creazione dei nuovi Stati comunisti

dopo la seconda guerra mondiale ciò non era facilmente prevedibile - e il fatto che ognuno a quell'epoca concentrasse il proprio interesse sul potere statale sviò l'attenzione dalle inefficienze attribuibili al potere comunista. Per valutare pienamente le conseguenze di questo processo ci sarebbero voluti anni. Nel 1917 Lenin aveva proclamato: «Un simile partito esiste!». Ora, i suoi sostenitori al di fuori dell'Unione Sovietica potevano annunciare: «Un simile sistema esiste!».

Capitolo 26

LA RIFORMA: FAVOREVOLI E CONTRARI

La diffusione del comunismo in Europa orientale, in Corea del Nord e in Cina fu un risultato importante. In un terzo del mondo si erano affermati Stati comunisti, e ovunque i comunisti se ne rallegravano. Tuttavia un simile trionfo nascondeva molte difficoltà. L'inizio della Guerra fredda danneggiò l'attività di decine di partiti comunisti. In America Latina venivano messi fuori legge, soppressi o sottoposti a persecuzioni dai vari governi che si succedevano. (1) In Australia le autorità governative erano orientate nello stesso senso, e solo il fallimento del referendum che proposero impedì una completa proibizione dei partiti comunisti nel paese. (2) Nelle colonie delle potenze europee spesso i comunisti entrarono nei movimenti di liberazione nazionale, ed ebbero un ruolo particolarmente importante nelle lotte indipendentiste in Vietnam e in Indonesia. (3) Le numerose campagne anticomuniste scaturirono sia dalle pressioni in atto nei singoli contesti nazionali che dal generale impulso proveniente dall'amministrazione statunitense. Il membro del Politburo sovietico Andrej Zdanov aveva parlato pubblicamente della sempre più netta divisione del mondo in due campi rivali guidati dall'URSS e dagli USA. Alla fine degli anni Quaranta quel processo sembrò ormai giunto a un punto di non ritorno. Nel frattempo il sistema sovietico continuava a irrigidirsi. Questa evoluzione non fu mai il prodotto di eventi spontanei. Nessuno - se si eccettua purtroppo un manipolo di

storici e di studiosi occidentali della politica di una generazione successiva (4) - dubitava che

Stalin continuasse ad esercitare la propria influenza. Finché egli rimaneva l'artefice della politica del Cremlino, non c'erano possibilità di modificarne gli elementi. Qualcuno nella sua cerchia si rese conto che non era possibile andare avanti così. Malenkov auspicava un riavvicinamento con gli Stati Uniti per ridurre le tensioni della Guerra fredda, Khruscév riponeva le proprie speranze nella riforma agraria, Berija scorgeva un pericolo nel modo con cui in Unione Sovietica venivano trattate le nazionalità non russe, e concordava con i primi due che nelle questioni interne e in politica estera si stavano sollevando emergenze inopportune. Di tutto ciò questi dirigenti non potevano far parola in presenza di Stalin. Ogni volta che, anche non volendolo, lo offendevano, dovevano implorarlo il perdono e dimostrare di essere i suoi umili allievi e i suoi volenterosi servitori. Dovevano blandirlo e lusingarlo per la sua saggezza. Non potevano incontrarsi se non quando lui stesso li convocasse, e nessun importante aspetto della politica statale poteva essere modificato senza l'approvazione del capo, che riusciva a mantenere in uno stato di trepidazione tutti i componenti del gruppo dirigente centrale. I suoi capricci per loro erano legge. (5) Nel 1952 le statistiche ufficiali proclamarono che l'Unione Sovietica aveva portato a compimento la ripresa in campo agricolo. Era una pura falsità. Il metodo utilizzato per il calcolo della produzione di cereali era basato sulle quantità medie di cereali valutate prima del raccolto, e non prendeva in considerazione gli eventuali danni provocati da fattori che intervenivano successivamente, come il maltempo o le modalità di stoccaggio e di trasporto. Concentrando quote consistenti del bilancio statale nel capitolo delle spese militari, Stalin aveva tolto al settore agricolo investimenti vitali. La sua politica agricola non riuscì nel contempo a fornire ai contadini

incentivi per lavorare più intensamente. Sebbene dopo il 1947 non si verificassero vere e proprie carestie, nei villaggi rurali le condizioni di vita rimanevano dure. Il regime alimentare degli abitanti delle città era il peggiore nei paesi del mondo industrializzato, e i consumatori sovietici che non appartenevano al ceto amministrativo erano malnutriti, malvestiti e male alloggiati. Chi nell'Unione Sovietica di Stalin voleva qualcosa di meglio della pura e semplice sussistenza fisica, doveva rendere gloria al nome del capo. E così fecero, volontariamente, milioni di cittadini sovietici. A livello popolare Stalin rappresentava l'incarnazione della vittoria contro il Terzo Reich. Appariva raramente in pubblico, e ciò contribuiva ad accrescere il mistero e il prestigio che lo circondavano. Il suo stato di salute però stava peggiorando, e il suo medico personale Vladimir Vinogradov gli consigliò di ritirarsi dall'attività politica (come ricompensa per la sua onestà, fu rinchiuso in una cella alla Lubjanka). Il sistema sovietico continuò a cantare le proprie lodi a Stalin. Il partito-Stato dominava le vaste istituzioni create negli anni fra le due guerre, e il partito stesso mantenne funzioni cruciali, esercitando la propria supervisione sugli organismi governativi, scegliendone e controllandone il personale, mettendo a punto e diffondendo la dottrina marxista-leninista-stalinista. Fra il partito e il governo permanevano tensioni, e Stalin aveva interesse a mantenere una simile situazione, per evitare che l'uno o l'altro potessero indebolire il suo potere. Egli cercò inoltre di impedire che il partito acquisisse un vasto dominio sui ministeri, in quanto mirava a introdurre uomini e donne delle giovani generazioni con competenze qualificate, ai quali assegnare le funzioni amministrative. La tecnocrazia comunista si stava affermando.

Il ministero della Sicurezza nazionale (Mgb) annientò ogni accenno di opposizione all'ordine statale. Ai contadini e agli operai non restava altra possibilità che quella di intralciare

con un atteggiamento passivo la realizzazione delle politiche promosse dall'alto. La disciplina sul lavoro e la produttività rimasero a livelli spaventosamente bassi. I direttori, gli amministratori e i capireparto delle imprese pensavano a fare i propri interessi personali piuttosto che ad applicare le istruzioni superiori. Il localismo continuò a essere una sventura per il raggiungimento degli obiettivi fissati dalle autorità centrali, e il clientelismo rimase in piedi, senza essere scosso neppure dagli arresti che occasionalmente venivano effettuati: nel secondo dopoguerra le epurazioni colpirono gruppi particolari, e non il sistema clientelare in sé. Nonostante decenni di indottrinamento e di repressione, la mente di milioni di persone continuava ad essere influenzata da forme di pensiero alternative: i sentimenti nazionalistici risultarono rafforzati dalle campagne punitive ufficiali che miravano ad eliminarli, mentre le credenze religiose, nonostante le persecuzioni subite, restarono salde. Di fatto non esisteva alcuna realistica possibilità di una rivoluzione dal basso contro lo spietato potere dell'mgb e dell'esercito sovietico, ma sotto una superficie apparentemente compatta si celavano tendenze burrascose. Non era necessario essere dei geni per capire che prima o poi il malcontento popolare avrebbe dovuto essere placato piuttosto che represso. L'ostinazione di Stalin ebbe come conseguenza 386

che, quando nel 1953 i riformatori presero il potere, le difficoltà si erano acuite a tal punto da costituire un vero pericolo. Con la sua politica, Stalin stava accumulando problemi anche a ovest dell'URSS. La disobbedienza della Jugoslavia rappresentava per gli altri Stati dell'Europa orientale un esempio pericoloso. Tito aveva lasciato capire che se si fosse continuato a inviare agenti sovietici a Belgrado per assassinarlo, egli ne avrebbe mandato uno dei suoi a Mosca - e assicurava che si poteva giurare che Stalin non sarebbe sopravvissuto alla visita. (6) Il capo sovietico faceva leva sulle

tensioni esistenti in ogni gruppo dirigente dell'Europa orientale, i cui singoli esponenti erano sempre andati soggetti a feroci gelosie reciproche; ora, sottoposti a una crescente pressione da parte di Mosca, erano pronti a denunciarsi a vicenda. In Romania la lotta politica agli alti livelli fece registrare una serie di gravi episodi di malvagità. Vasile Luca, che a sua volta era stato sospettato in anni precedenti, denunciò Lucrepu Pàtràcanu perché si comportava come un Bukharin rumeno. Lo stesso Luca non incontrava i favori di Ana Pauker, la quale fece giungere le sue critiche alle autorità sovietiche. (7) In Europa orientale vennero tenuti aperti diversi canali di comunicazione con Mosca. Il capo dei servizi di sicurezza polacchi, Jakub Berman, cercò di screditare il suo compagno dell'Ufficio politico, Gomulka, nel corso di una conversazione con un consigliere politico sovietico. (8) Rudolf Slànsky, segretario del partito cecoslovacco, una volta accortosi che altri si stavano coalizzando contro di lui, appese i ritratti di Stalin e Gottwald nel suo ufficio, per dare un segno visibile della sua fedeltà. (9) Chi forse in Europa orientale superò ogni altro in queste attività di denuncia fu il capo del partito e del governo ungheresi Màtyàs Ràkosi. Era un uomo che non si limitava a commentare gli affari del proprio paese. Si lamentò ad esempio con Mosca perché i dirigenti cecoslovacchi avevano tardato a denunciare le spie e i provocatori. «È strano», affermava nel tentativo di blandire i suoi interlocutori, «che il compagno Gottwald non prenda provvedimenti». Ràkosi rilevò inoltre che una spia americana era stata arrestata mentre stava portando una lettera di raccomandazioni per Jakub Berman a Varsavia, (10) e non si astenne dal deprecare la scarsa assistenza che aveva ricevuto in Ungheria dagli «organi sovietici». (11) È difficile valutare se ciò gli valse la fiducia di Stalin, che conosceva 387

ogni tipo di trucco ed era portato a dedurre automaticamente che una dimostrazione di zelo potesse

nascondere scopi sospetti. La tattica utilizzata da Stalin consisteva nel fare in modo che ogni gruppo dirigente individuasse in alcuni dei suoi membri dei complici di Tito o degli agenti al servizio dell'Occidente e li indicasse alla pubblica riprovazione. (12) Ne seguirono dei processi contro le vittime designate. La dirigenza polacca resistè alle pretese dei sovietici di mettere sotto processo Gomulka. I capi del Partito operaio unificato polacco, nel quale militava un enorme numero di ebrei, non volevano probabilmente suscitare sentimenti antisemiti colpendo un polacco di nascita come Gomulka. In altri casi le vittime non furono così fortunate. Gli accusati venivano scelti consultandosi con Mosca, e ogni passato atteggiamento conciliante nei confronti di Tito costituiva un problema per chi se ne era reso responsabile. László Rajk in Ungheria e Rudolf Slànsky in Cecoslovacchia furono arrestati. Caddero Koi Xoxe in Albania, Traicho Kostov in Bulgaria, Ana Pauker in Romania. Dopo terribili torture, gli accusati confessarono di aver commesso i crimini inventati dai loro accusatori. (13) Rajk, Slànsky, Xoxe e Kostov vennero giustiziati, Ana Pauker venne risparmiata e condannata al carcere. Alla Repubblica democratica tedesca non furono fatte richieste in tal senso, non per volontà di compiacere il suo capo Walter Ulbricht, che aveva denunciato i compagni tedeschi alle autorità sovietiche negli anni Trenta, (14) ma forse perché la dirigenza comunista di Berlino era ritenuta già abbastanza obbediente ai desideri del Cremlino. L'assoggettamento dell'Europa orientale venne rafforzato da accordi commerciali che conferivano privilegi all'Unione Sovietica. Ai vari paesi vennero date istruzioni perché si specializzassero nella produzione di quei beni che erano necessari all'economia sovietica, e si procedette a organizzare un sistema economico a carattere imperiale. Quegli Stati che a suo tempo erano stati alleati con Hitler, inoltre, continuarono a dover pagare riparazioni di guerra a Mosca. Ben il 70% della

produzione industriale ungherese del 1953 andò in un modo o nell'altro a finire in Unione Sovietica. (15) In Bulgaria e in Romania la situazione era solo leggermente migliore. Quando Stalin cominciò a sfruttare l'antisemitismo, la vita pubblica in Unione Sovietica conobbe un ulteriore degrado. Nel 1948 aveva sostenuto la fondazione dello Stato di Israele, salvo poi scoprire che il nuovo governo socialista preferiva gli Stati Uniti all'URSS; ciò contribuì ad aggravare i suoi sospetti sull'infedeltà degli ebrei sovietici. (16) In Unione Sovietica crebbero i timori che si scatenassero dei pogrom generalizzati. Gli ebrei venivano insultati per la strada e in molti casi picchiati; ancora più numerosi furono i casi di licenziamenti da incarichi di un certo rilievo. Si diffuse la voce che era imminente la deportazione in Siberia di tutte le persone di origini ebraiche; non è stato provato che vi fosse veramente una simile intenzione, ma senza dubbio negli ambienti ebraici c'erano figure di spicco che ritenevano che questo timore potesse avverarsi. Per Stalin era normale rivolgere l'attività repressiva contro ogni nazionalità che fosse collegata a paesi stranieri. Nel gennaio del 1953 diversi medici del Cremlino furono accusati di aver avvelenato esponenti politici sovietici; quasi tutti questi professionisti avevano nomi che suonavano ebrei. I germi dell'antisemitismo vennero trasmessi anche all'Europa orientale. A Mosca arrivavano rapporti nei quali si affermava che gli ebrei presenti nel gruppo dirigente polacco avevano una tendenza «nazionalistica» a dare preferenza ad altri ebrei nelle nomine del personale. (17) Era una calunnia, ma era facile farlo credere alla gente. Tendenze analoghe stavano cominciando a mettere radici anche in altri paesi dell'area. All'estero, i comunisti seguivano questi sviluppi con orrore e stupore. Nella sua tarda età Stalin si mantenne assai sospettoso. Disse ad esempio all'emissario comunista italiano Pietro Secchia: «Per quanto buono sia un partito, al suo interno si trovano sempre spie. Anche nel nostro, nel partito

bolscevico, c'erano spie». (18) E aggiungeva che non tutte quelle spie erano ancora state smascherate. Nel 1952, dopo il XIX congresso del partito, disse al Comitato centrale che Molotov e Mikojan erano inaffidabili. Entrambi vivevano nel timore di un prevedibile arresto. Stalin aveva anche aperto l'affare riguardante i mingreli, un popolo stanziato in Georgia. Berija era uno di loro, e aveva nominato molti dei suoi protetti in incarichi all'interno dell'amministrazione georgiana. Il fatto che Stalin stesse facendo incarcerare centinaia di funzionari mingreli non era di buon auspicio per il futuro di Berija. Molotov, Mikojan e lo stesso Berija persero la loro influenza e il loro prestigio all'interno del presidium (questa era la nuova denominazione del Politbjuro) che venne costituito dal Comitato centrale dopo il congresso. Fra i 389

massimi dirigenti del paese si stava diffondendo il panico. Il capo delle guardie del corpo di Stalin, Vlasik, e il suo assistente personale Poskrèbjsev vennero incarcerati. Sembrava che Stalin, che già da tempo era assai sofferente, stesse tramando per eliminare i suoi più importanti subordinati e promuovere dei giovani sostituti più malleabili.

Ma il 5 marzo del 1953 improvvisamente Stalin morì. Ebbe un attacco di cuore nella sua dacia di Kuntsevo, senza nessuno intorno se non le sue guardie. Il timore di turbare la sua routine aveva indotto tutti ad astenersi, per diverse ore, dall'entrare nell'edificio, e quando qualcuno ebbe il coraggio di farlo, lo trovò che giaceva sul pavimento. Fu avvertito telefonicamente il ministero degli Interni, ma anche i suoi funzionari erano troppo spaventati per agire di propria iniziativa. Furono quindi contattati per telefono i membri del presidium, che si affrettarono a raggiungere la dacia. Solo allora vennero convocati i medici. Ma era troppo tardi: Stalin stava esalando l'ultimo respiro. Si chiudeva così un intero periodo della storia mondiale del Novecento. Le figure chiave del gruppo dirigente sovietico, che venne riorganizzato in

tutta fretta, diventarono Georgij Malenkov, Lavrentij Berija e Nikita Khruscèv. I tre concordarono che era essenziale procedere a introdurre riforme e innovazioni. Agli alti livelli però non tutti erano d'accordo: Vjaceslav Molotov e Lazar Kaganovic erano fermamente convinti della validità della politica staliniana, e temevano gli effetti destabilizzanti che un qualsiasi cambiamento avrebbe potuto produrre, ma non avevano né l'energia sufficiente né le posizioni istituzionali già controllate dalla giovane trojka. Malenkov guidò la macchina governativa, Berija assunse nuovamente il controllo della polizia e Khruscèv rafforzò la propria autorità sull'apparato del partito. Insieme, i tre si apprestavano a modificare la linea politica del paese rispetto all'eredità staliniana. 390

La congiura dei dottori venne denunciata come una finzione. Si annunciò che i principi comunisti erano contrari a qualsiasi «culto dell'individuo». Stalin non veniva ancora espressamente criticato, ma il suo lascito era chiaramente sotto attacco. Vi furono aperture in direzione degli Stati Uniti, mentre Tito e i comunisti jugoslavi non venivano più definiti come dei paria. Il ritmo forzato imposto al processo di industrializzazione dell'Europa dell'Est venne rallentato. Malenkov confidò di ritenere che la guerra termonucleare sarebbe stata un disastro per la specie umana. Berija avrebbe voluto un'accelerazione e un maggiore coraggio nella riforma del comunismo, e in alcuni casi agì senza consultare Malenkov e Khruscèv. Andava in giro minacciando di sbattere i funzionari locali di polizia nella «polvere dei campi di lavoro». Era uno dei principali sostenitori della necessità di attuare riforme in Europa orientale, dove i dirigenti comunisti furono sollecitati ad essere meno rigidi nel campo della politica economica. L'idea non era però condivisa da tutti. I governanti della regione erano arrivati al potere dando prova di essere degli stalinisti affidabili. Nessuno più di Walter Ulbricht, nella Repubblica democratica tedesca, era convinto della validità

dei vecchi metodi. Ignorando i cambiamenti in atto nella politica interna ed estera dell'Unione Sovietica, nel maggio del 1953 egli annunciò un incremento dei livelli produttivi. Màtyàs Ràkosi era della stessa stoffa di Ulbricht. Convocato al Cremlino, gli venne detto di adottare il Nuovo Corso, dopo che Berija gli aveva chiesto se voleva essere il primo «re ebreo di Ungheria». Solo allora si dette per vinto. La dirigenza sovietica lo punì insistendo perché rinunciasse all'incarico di primo ministro a favore di Imre Nagy, noto sostenitore delle riforme. In seguito si produssero in ogni paese dell'Europa orientale cambiamenti che investirono il personale politico. La procedura consueta consisteva nel richiedere al capo comunista supremo di abbandonare il proprio doppio ruolo politico; ognuno doveva scegliere fra il partito e il governo. Dopo l'umiliazione subita da Ràkosi, tutti obbedirono docilmente.

I provvedimenti assunti da Ulbricht furono l'ultima goccia per il suo popolo, che era ormai esausto. Uno sciopero di operai edili si propagò come un incendio estivo agli altri settori lavorativi e a tutte le grandi città della Repubblica democratica tedesca. A Berlino Est, una dimostrazione contro le autorità radunò centomila persone che protestavano e chiedevano le dimissioni del governo. Ulbricht fece intervenire le truppe di occupazione sovietiche, e i carri armati T 34 intrappolarono la folla nella piazza principale della città. Quando il 17 giugno i dimostranti cominciarono a scagliare pietre, la Volkspolizei reagì aprendo il fuoco e uccidendo almeno 125 dimostranti. Questo massacro non suscitò sconcerto nel 391

presidium del partito sovietico: nessun dirigente del Cremlino era turbato dall'uso della forza. Quel che preoccupava Mosca era il fatto che la Repubblica democratica tedesca fosse giunta così vicina a una vera e propria rivolta. A maggio il presidium aveva tentato di limitare Ulbricht e di

indurlo ad adottare il Nuovo Corso. C'erano già scioperi in corso in Cecoslovacchia e in Bulgaria. La conseguenza fu che il Cremlino decise di consentire a Ulbricht di rimanere al potere e di rallentare il processo riformatore. (19) Sul piano politico la prima vittima fu Berija. Khruscèv parlò a un riluttante Malenkov perché al presidium che si doveva tenere il 26 giugno desse il suo assenso all'arresto di Berija. Questi, con il suo sanguinario passato come capo della polizia e la sua tendenza ad agire senza consultare nessun altro, era considerato una minaccia per tutti i membri del presidium, e anche la sua impostazione politica radicale appariva pericolosa e destabilizzante. I comandanti dell'esercito non avevano bisogno di essere convinti dell'operazione, in quanto odiavano Berija per come aveva trattato l'Armata Rossa durante la seconda guerra mondiale. Berija venne arrestato dalle autorità militari e giustiziato qualche mese dopo. A settembre Khruscèv venne promosso all'incarico di primo segretario del partito, mentre Malenkov mantenne la presidenza del Consiglio dei ministri. Quest'ultimo sottolineò la necessità di evitare una terza guerra mondiale e di assegnare la priorità all'espansione dell'industria leggera. Khruscèv aveva idee diverse. Indicando l'obiettivo del dissodamento delle terre vergini in Siberia e in Kazakistan, mostrò di aver compreso le difficoltà che affliggevano la vita quotidiana dei cittadini sovietici. Intelligentemente, mise insieme una coalizione istituzionale, promise ai ministeri delle forze armate e dell'industria pesante che avrebbe mantenuto le quote di bilancio loro assegnate e rassicurò il Comitato centrale del fatto che il partito rimaneva la base dell'ordine sovietico. Una volta che si era aperto qualche spiraglio di discussione politica, lui solo aveva la capacità di estendere la sua azione al di là del presidium del partito. Khruscèv non era tipo da vergognarsi, né lo frenava la modestia; parlava improvvisando e farciva i suoi discorsi con una buona dose di

espressioni volgari (prima della pubblicazione, i suoi discorsi dovevano essere opportunamente ripuliti). Nell'aspetto ricordava una versione russa dell'omino dei pneumatici Michelin raffigu- 392

rato nella pubblicità dell'epoca. Tuttavia dietro la sua apparenza scherzosa celava una combattività di cui il dolente Malenkov era privo. Khruscèv era intuitivo; sapeva di avere diverse lacune a causa dei suoi scarsi studi, ma era sicuro al di là di ogni dubbio di sapere quel che occorreva fare in Unione Sovietica. Malenkov, gras- sottello e noioso, aveva sempre la peggio; sembrava una vittima già prima di essere attaccato.

Khruscèv, affrontando con decisione le difficoltà all'interno del presidium, aumentò progressivamente la pressione per giungere alla denuncia degli abusi sistematici che erano stati commessi sotto Stalin. (20) Al XX congresso del partito mise da parte ogni ritegno. Quando i suoi compagni espressero la loro contrarietà a mettere in discussione Stalin, egli reagì con queste parole: «Se non diciamo la verità al congresso, saremo costretti a dirla in qualche momento in futuro. Allora non saremo noi che pronunceremo discorsi, anzi saremo le persone sotto inchiesta!». (21) Insistendo sulle sue prerogative di primo segretario del partito, pronunciò un discorso sul «culto dell'individuo» in una sessione riservata. Il suo fu un devastante atto d'accusa contro Stalin. Il capo scomparso, riverito dalla maggior parte dell'uditorio come il più grande capo comunista della sua generazione, venne descritto come un responsabile di assassini di massa affetto da disturbi psicologici. Khruscèv evitò di affrontare vari problemi: si astenne dal criticare il processo di industrializzazione a ritmo forzato e la collettivizzazione di massa imposti da Stalin alla fine degli anni Venti e tenne a sottolineare che l'ordine sovietico era sopravvissuto intatto agli abusi di Stalin, e che il leninismo era stato salvaguardato. Ridimensionò il numero delle vittime e l'ampiezza delle repressioni, ed evitò di fare

riferimento al fatto che erano morte milioni di persone comuni; dette l'impressione che nel corso degli anni Trenta e Quaranta fossero stati uccisi o inviati nei campi di lavoro solo «diverse migliaia» di innocenti funzionari del partito, dell'esercito e del governo. Ciò nonostante, politicamente il discorso produsse l'effetto di un fulmine a ciel sereno. E Khruscèv sostenne che le ripercussioni non si sarebbero limitate alla politica interna ma avrebbero dovuto coinvolgere anche la politica estera. Egli auspicava sinceramente un mutamento dei rapporti con i paesi dell'Europa orientale. Nel maggio del 1955 i governanti sovietici avevano già sottoscritto un'alleanza militare con i paesi del Blocco sovietico, con l'Organizzazione del trattato di Varsavia (più nota come Patto di Varsavia), e nell'aprile del 1956 avevano sciolto il Kominform, lasciando cadere le proposte miranti a consentire ai partiti comunisti di formare nuovi organismi a livello regionale. (22) L'iniziativa venne direttamente da Mosca. Nessun altro gruppo dirigente nell'impero sovietico esterno avrebbe osato formulare una proposta del genere. L'economia del Comecon garantiva sempre minori vantaggi all'Unione Sovietica, che cominciò a fornire all'Europa orientale petrolio a prezzi inferiori rispetto a quelli del mercato mondiale. Il Cremlino stava pagando a caro prezzo la conservazione dei suoi «Stati satelliti». I rapporti politici, tuttavia, rimanevano improntati a una rigida gerarchia, e l'urss mantenne la sua posizione dominante. Khruscèv non era certo diventato primo segretario del partito per presiedere alla dissoluzione del Blocco sovietico. Versioni abbreviate del discorso del segretario vennero trasmesse ai livelli più bassi del Partito comunista dell'Unione Sovietica, e i suoi contenuti vennero comunicati anche ai gruppi dirigenti dei paesi fratelli. Senza volerlo, Khruscèv stava intaccando i punti fermi dell'universo mentale del movimento comunista mondiale. Bo- lesław

Bierut, segretario generale del Partito operaio unificato polacco, ebbe un attacco di cuore. Il leader comunista britannico

Harry Polliti si infuriò quando seppe della denuncia di Stalin: «Resterà lì finché vivo», disse riferendosi al ritratto di Stalin che aveva appeso in soggiorno, e che effettivamente sarebbe rimasto al suo posto. (23) Polliti, comunque, non comunicò i suoi pensieri che ai familiari. Il Partito comunista cinese reagì negativamente. Mao Zedong, nonostante i problemi che pure aveva avuto con Stalin, rifiutò di accettare quel che Khruscèv aveva sostenuto, e adottò una formulazione secondo la quale Stalin aveva agito bene nel 70% dei casi e male soltanto nel 30%. Quest'aritmetica finiva per scagionare lo stalinismo nel suo complesso. Né Mao né altri dirigenti comunisti cinesi parlarono degli orrori della collettivizzazione delle campagne e delle violente epurazioni di massa che erano avvenute in Unione Sovietica. Volevano essere liberi di fare la propria frenetica corsa verso lo sviluppo economico. Era l'inizio di un viaggio che avrebbe portato alla separazione fra l'urss e la Repubblica popolare cinese. (24) 394

In Europa orientale i dirigenti comunisti si apprestarono ad assimilare con riluttanza il cosiddetto «discorso segreto». Si rendevano conto dei rischi che ciò comportava meglio di quanto non facessero Khruscèv e i suoi compagni riformatori. Quei paesi erano stati conquistati dall'Armata Rossa di Stalin, e nessun regime comunista che si era insediato al potere lo aveva fatto in conseguenza di consultazioni elettorali. Erano tutti Stati di polizia. Se Stalin fosse stato denunciato come un despota, ogni ultimo brandello di legittimità del governo comunista in Polonia e in Ungheria sarebbe sparito. Khruscèv non aveva simili preoccupazioni, e si concentrò sulla riforma della politica estera sovietica. L'urss aveva già spinto i nord-coreani a firmare un armistizio a Panmunjom nel luglio del 1953, concordando una divisione del paese lungo il trentottesimo parallelo. Nell'aprile del 1955, nonostante le

obiezioni di ogni tipo sollevate dal ministro degli Esteri Molotov, Khruscèv era andato a Belgrado per sancire una riconciliazione con la Jugoslavia. (25) A maggio ritirò le forze di occupazione sovietiche dall'Austria. Diversamente da Stalin, era contento di viaggiare all'estero. Nel 1959 incontrò, a Camp David, il presidente degli Stati Uniti Dwight D. Eisenhower e nel 1961, a Vienna, il presidente John F. Kennedy. Le grandi potenze si apprestavano a definire lo scenario di una «coesistenza pacifica». Scongiorare una terza guerra mondiale diventò una priorità apertamente riconosciuta dai governanti dei due paesi. L'Europa orientale venne però investita da una marea montante di malcontento popolare. In quella regione nessuno aveva bisogno di essere spronato a odiare Stalin, la Rivoluzione d'Ottobre e il marxismo-leninismo, che costituivano una triplice piaga importata dalla Russia. L'economia comunista non funzionava a sufficienza per i bisogni dei consumatori, e perfino i governanti ammettevano che la produzione di beni essenziali era al di sotto del livello ottimale. I tedeschi dell'Est avevano da poco fatto esperienza della brutalità dell'esercito sovietico, e si mantennero quieti. Per i polacchi però la situazione era diversa. In Polonia gli operai dell'industria scesero in sciopero nell'estate del 1956, e come era avvenuto a Berlino tre anni prima, dai dibattiti sulle condizioni lavorative scaturì una protesta politica di massa. Cinquantamila persone si riversarono a Poznań, nel nord del paese, urlando slogan come «Elezioni libere!» e «Abbasso i russi!». (26) L'intellighenzia e la Chiesa, e con loro alcuni 395

comunisti favorevoli alle riforme, erano pronti ad appoggiare qualsiasi movimento nazionale che si opponesse alla dittatura. La repressione fu rapida e spietata, con i polacchi che colpirono i propri connazionali. Ci furono circa cinquanta morti. Tuttavia l'impopolarità del regime era troppo evidente per poter essere ignorata. Władysław Gomułka, che

era caduto in disgrazia fin dal 1948, venne invitato a riprendere la guida del paese il 13 ottobre 1956. Egli era famoso come l'antagonista comunista di Stalin, e i polacchi erano disposti a dargli una chance. Da Belgrado, Tito stava a guardare e approvava quel che stava succedendo. Alla fine l'Europa orientale sembrava capace di allentare la morsa sovietica. Lo stesso Gomulka incoraggiò i riformatori comunisti in Ungheria. (27) Anche il popolo ungherese era indignato. Il circolo di intellettuali intitolato a Petòfi, che si riuniva a Budapest per discutere quello che non andava nel paese, era un centro di diffusione di idee di rivolta. Scoppiarono disordini nelle fabbriche, nelle miniere e nei cantieri edili. Rakósi perse la fiducia dei suoi compagni della dirigenza, che neppure lo temevano più. A luglio dovette lasciare la guida del partito in favore di Erno Gero, ma la mossa non servì a bloccare l'ondata di richieste che proveniva dal paese. In ottobre studenti, operai e perfino soldati scesero in piazza. La polizia di sicurezza - la Àvh - fece fuoco sui dimostranti ma poi venne stretta d'assedio negli edifici del suo comando. I dirigenti comunisti furono presi dal panico, e con il sostegno dell'ambasciatore sovietico Jurij Andropov ottennero da Mosca il consenso a che Imre Nagy assumesse personalmente il potere. (28) Nagy si identificava con la folla che aveva invaso le strade della capitale. Assicurò il Cremlino di essere in grado di controllare la situazione, e affermò che l'Ungheria sarebbe rimasta fedele alla causa comunista. Allo stesso tempo il partito e il governo scarcarono il cardinale Mind- szenty e altri religiosi e prigionieri politici. La stampa si ritrovò libera dalla censura. Da tutto il paese giungevano richieste perché si affermasse l'indipendenza nazionale, e le forze armate erano chiaramente dalla parte dei dimostranti. Nagy finì con l'approvare il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia.

Nell'autunno del 1956 Budapest divenne l'epicentro della rivolta di un intero popolo contro l'Unione Sovietica.

Khruscèv vacillò. Il 30 ottobre convinse la dirigenza sovietica a desistere dall'invasione del-

 396

l'Ungheria. Poi ci ripensò. Incoraggiato dall'attacco anglo-francese e israeliano all'Egitto per riprendere il controllo del canale di Suez, il 4 novembre decise di inviare i suoi carri armati in Ungheria. (29) Fino a che non varcarono il confine, gli stessi soldati sovietici sapevano poco o niente di quale fosse lo scopo della loro missione. Khruscèv ricordava gli ungheresi come alleati del Terzo Reich durante la guerra, e considerava Nagy un traditore della causa comunista. In nome del comunismo, le forze sovietiche schiacciarono i consigli degli operai eletti dalle maestranze delle fabbriche. Le dimostrazioni vennero disperse. Si scatenò la violenza. Quando tutto era ormai perso, molti rivoltosi scelsero di raggiungere la frontiera e la libertà piuttosto che restare in un paese militarmente occupato. Nagy venne catturato e giustiziato due anni dopo, nonostante fosse stato assicurato il contrario: Khruscèv non voleva che altri dirigenti comunisti dell'Europa orientale potessero ripetere il suo gesto di sfida. Le autorità sovietiche approvarono la costituzione di un governo fantoccio capeggiato da János Kádár. Tuttavia l'intera questione spinse i nemici che Khruscèv aveva all'interno del presidium del partito ad attaccarne la politica. Nel giugno del 1957 Molotov, Kaganovic e Malenkov progettavano di deporlo. Molotov e Kaganovic, che negli anni Trenta erano stati gli uomini più vicini a Stalin, detestavano il programma di riforme; Malenkov invece lo approvava, ma non accettava di essere dirottato su una linea secondaria della politica sovietica. I tre erano sicuri di avere la maggioranza nel presidium. Khruscèv era pronto ad affrontarli: sostenendo ancora una volta i suoi diritti, chiese di esporre le sue ragioni davanti al Comitato centrale allargato, nel quale sedevano funzionari politici e ministeriali e ufficiali dell'esercito che lo ammiravano. Il maresciallo Zukov utilizzò l'aviazione per

trasportarli a Mosca da tutte le parti dell'urss. I componenti del Comitato centrale allargato picchiarono alle porte del presidium per ottenere che il loro organismo si riunisse. Il risultato fu la vittoria di Khruscèv, che era riuscito a trasformare il proprio disastro personale in una sconfitta dei tre capi di quello che definiva il «gruppo antipartito».

Dopo questo episodio per lui non ci furono ostacoli. La sua politica della «coesistenza pacifica» non significava assolutamente che egli stesse abbandonando la competizione con gli Stati Uniti. Era convinto che l'urss disponesse di un ordine statale e sociale superiore a tutto il mondo capitalista, e nel 1961 promise che entro la fine del decennio il livello medio di vita in Unione Sovietica avrebbe superato quello degli Stati Uniti. Affermava che la costruzione su tutta la linea della società comunista che Lenin aveva prefigurato nel suo Stato e rivoluzione avrebbe preso avvio entro il 1980. Definiva l'Unione Sovietica uno «Stato di tutto il popolo». La sfida agli Stati Uniti era stata lanciata. Lo scontro militare diretto sarebbe stato evitato, ma la competizione sul piano economico, politico e ideologico sarebbe stata intensa. Khruscèv desiderava soprattutto ottenere il sostegno del Terzo mondo. Gli imperi coloniali non erano ancora stati completamente smantellati, anche se sia gli inglesi che i francesi erano già determinati in tal senso. I governanti sovietici cercarono di approfittare della situazione. L'altro obiettivo perseguito da Khruscèv fu di incoraggiare le nazioni «non allineate» a liberarsi dall'influenza americana e a provocare problemi all'amministrazione degli Stati Uniti, ed egli offrì aiuto finanziario e consiglieri economici a quegli Stati che condividevano tale linea,

presentandosi come un instancabile patrocinatore dell'indipendenza di tutti i piccoli paesi del pianeta.

In tutto il mondo il movimento comunista fu sconvolto dagli eventi del 1956. Si verificò un esodo dalle file del partito,

particolarmente intenso in Europa occidentale e in America del Nord. Le ammissioni a proposito degli abusi commessi da Stalin intaccarono le vecchie fedeltà, e la soppressione con mezzi militari della rivolta ungherese convinse molti veterani che l'atteggiamento dei capi del Cremlino non era abbastanza diverso da quello del defunto dittatore sovietico. Nei due anni successivi al febbraio 1956 il Partito comunista della Gran Bretagna, ad esempio, perse circa novemila iscritti, vale a dire più di un quarto del totale. (30) Tuttavia la maggior parte dei gruppi dirigenti comunisti era disposta a concedere all'urss il beneficio del dubbio. In Italia Palmiro Togliatti aveva accennato al fatto che egli avrebbe appoggiato un'invasione ancora prima che la dirigenza sovietica avesse preso la decisione. (31) In Cecoslovacchia, in Romania e perfino in Jugoslavia, i regimi furono entusiasti che l'esperimento di autogoverno ungherese fosse terminato. In quei paesi esistevano minoranze ungheresi, e i governanti non volevano che anch'esse cominciassero a provocare 398

problemi del genere. La Cina, nonostante altri disaccordi di fondo con Mosca, non condannò l'uso della forza militare. Solo Gomulka in Polonia tenne duro di fronte a Khruscèv: era stato richiamato al potere contro il volere del capo sovietico e non voleva che il precedente di Budapest potesse in seguito essere replicato a Varsavia. (32) Ciò nonostante, l'unità dei partiti comunisti presenti nel mondo non era del tutto salda. Il Partito comunista cinese aveva avuto difficoltà politiche con Stalin sia prima che dopo la conquista del potere nel 1949, ma Mao condivideva la maggior parte di quello che Stalin aveva realizzato in Unione Sovietica, e non era disposto a ridimensionare le proprie pretese di onniscienza, sconfessando anche uno solo dei punti chiave del proprio pensiero ufficiale. I comunisti cinesi bollarono Khruscèv come «revisionista». Tuttavia Mao approvò l'operazione militare sovietica contro la rivolta ungherese; la sua opinione era che se l'urss non avesse

intrapreso la destalinizzazione, il problema di Budapest non si sarebbe mai verificato. I responsabili della politica e dei servizi segreti di Washington ritenevano ancora che dietro tutto quello che gli Stati comunisti facevano si celasse la mano dell'urss, e che il dominio sovietico del movimento comunista mondiale fosse incontrastato. L'idea era frutto di un'esagerazione. (33) Quando non esisteva nessun altro Stato comunista, per Stalin e per il Komintern era stato facile diramare istruzioni e fare in modo che fossero eseguite. Ma Tito aveva mostrato che era possibile tener testa a Stalin, mentre Mao e Kim Il-sung erano riusciti a ottenere che sulle questioni della pace e della guerra Stalin facesse scelte corrispondenti alle loro valutazioni e ai loro programmi. Perfino l'Europa orientale riuscì per certi aspetti a porgerli dei limiti. Se si voleva che gli Stati comunisti dell'area rimanessero in piedi, bisognava che Mosca fornisse loro assistenza, e senza la garanzia di un possibile intervento militare sovietico sarebbero tutti crollati. Senza il petrolio sovietico a buon mercato e i rifornimenti di altre risorse naturali, avrebbero avuto grandi difficoltà. Nonostante l'Europa orientale fosse diventata l'impero esterno dell'Unione Sovietica, i vantaggi dell'imperialismo erano attenuati dal forte impegno che gravava sulle finanze del Cremlino. La destalinizzazione non aveva posto fine alle minacce geopolitiche e interne dalle quali l'urss doveva guardarsi.

Parte quinta
LA MUTAZIONE: 1957-1979

Capitolo 27

DISTENSIONI ED ESPANSIONE

Non appena Nikita Khruscèv ebbe consolidato la propria posizione come capo supremo dell'Unione Sovietica, nel 1957 dette un notevole impulso al cambiamento in tutti i settori della politica interna ed estera del paese. Alla carica di primo segretario del partito aggiunse un anno dopo quella di presidente del Consiglio dei ministri. Negli incarichi di maggiore responsabilità inserì i suoi più giovani sostenitori, mentre i suoi nemici del «gruppo antipartito» caddero in disgrazia o si ritirarono in pensione. Procedette a decentrare l'organizzazione industriale del paese cancellando i ministeri che avevano sede a Mosca e istituendo decine di «consigli

dell'economia popolare». Divise il partito in due sezioni, una industriale e una agricola, a ogni livello locale, con l'obiettivo di dare impulso al progresso economico. Incoraggiò l'apertura di spazi per la discussione pubblica, permettendo che venissero pubblicati romanzi e poesie sui gulag staliniani.

(1) Dette priorità agli investimenti nel settore dell'industria leggera. Il suo intento era di realizzare un consistente e immediato innalzamento del livello di vita della popolazione. Esponendo nel 1961 la sua prospettiva sull'immediato futuro, fece alzare in piedi entusiasti i partecipanti al XXII congresso del partito. Estremamente aggressivo nella lotta politica, il primo segretario era però anche un sognatore, e davanti al presidium pronunciò queste parole: «Così procederemo alla

realizzazione del principio di Lenin che ogni domestica deve sapere come amministrare il suo Stato». (2)

Nelle relazioni internazionali Khruscèv pose l'accento sull'«antimperialismo», facendo aperture verso i paesi del Terzo mondo. Ciò implicava un sostegno ai movimenti di liberazione nazionale nelle colonie dell'impero europeo e la fornitura di assistenza a quegli Stati indipendenti che in Asia, Africa e America Latina stavano lottando per liberarsi dal dominio economico occidentale. Inoltre, Khruscèv consentì che si facesse ricorso a modalità diverse, com-

402
prese quelle pacifiche, per operare una «transizione al socialismo». I partiti comunisti non dovevano copiare l'esperienza storica sovietica. (3) In tutto questo periodo l'urss cercò inoltre di instaurare rapporti collaborativi con gli Stati Uniti. Vennero conclusi accordi per posticipare i test atomici, in base a una prospettiva che puntava a rallentare e perfino a porre fine alla corsa agli armamenti che era in atto fra le due superpotenze. La competizione fra i due paesi per assicurarsi un'influenza globale comunque continuò. Nonostante rappresentasse la parte più debole, Khruscèv era disposto ad assumersi dei rischi per vedere cosa avrebbero fatto gli americani. Minacciò ripetutamente di firmare un trattato di pace separato con la Repubblica democratica tedesca, di proclamare capitale l'intera città di Berlino e di porre fine al diritto delle potenze occidentali di occupare qualsiasi parte della città. Gli americani reagirono aumentando la presenza delle loro forze in Europa per proteggere la parte occidentale di Berlino. Il pericolo che da una situazione di stallo si passasse a una guerra aperta non poté essere escluso, fino a che nell'estate del 1962 l'urss si dette per vinta. Non appena si era giunti a una soluzione, un aereo da ricognizione statunitense scoprì un piano sovietico per costruire una base di missili nucleari a Cuba, dove Fidel Castro aveva compiuto la sua rivoluzione nel 1959. (4) Il presidente Kennedy decise di

attuare un blocco navale dell'isola, lanciando un ultimatum perché le navi che trasportavano i missili attraverso l'Atlantico fossero richiamate in Unione Sovietica. Seguirono giorni di acuta tensione, nell'ottobre del 1962. Khruscëv riconobbe di essersi spinto troppo oltre e ritornò sui suoi passi; lo scoppio di una terza guerra mondiale venne così scongiurato. (5) Dopo questo episodio, i governanti americani e sovietici compresero quanto facilmente un conflitto diplomatico potesse innescare un olocausto di dimensioni planetarie. Mao Zedong e i dirigenti comunisti cinesi rimproverarono Khruscëv per la sua pusillanimità. Essi erano determinati a trattare su basi più paritarie con l'urss: volevano la restituzione dei territori conquistati dall'Unione Sovietica nel 1945 e puntavano a una rinegoziazione degli accordi sulle risorse naturali che stavano inviando ai sovietici. Nel contempo, tentavano di sfidare l'egemonia che l'urss esercitava sul «movimento comunista mondiale». Come una sposa che si pente di aver acconsentito a un matrimonio riparatore, Mao stava chiedendo il divorzio. Questo venne sancito di comune accordo, ma in un clima teso, nel luglio del 1960, dopo che Mosca aveva ritirato la tecnologia sovietica, soldi e diecimila consiglieri dalla Cina. I progetti comuni furono lasciati cadere con un preavviso di ventiquattr'ore. Dighe, fabbriche e laboratori scientifici vennero abbandonati quando erano costruiti a metà. Gli accordi vennero stracciati e l'assistenza economica venne interrotta. La promessa sovietica secondo la quale i cinesi sarebbero stati messi in grado di costruire armamenti atomici non si realizzò. Mao denunciò i dirigenti sovietici come revisionisti; rifiutò di partecipare personalmente al Congresso mondiale dei partiti comunisti che si tenne a Mosca nel novembre del 1960 e ordinò ai rappresentanti cinesi di attaccare le idee e i metodi sovietici. Solo l'Albania prese le parti della Cina, e alla fine dei lavori venne raggiunto un compromesso.

Ma ciò non servì che a mettere una pezza alle spaccature che avrebbero portato a un profondo scisma. Lungo i confini che erano oggetto della disputa si verificarono scontri fra le truppe sovietiche e quelle cinesi. Quando nel 1948 la Jugoslavia si era opposta all'urss, nessuno aveva seriamente pensato che Tito avrebbe fatto ricorso alle armi. Ma con Mao la questione era diversa. Non si poteva escludere la possibilità che l'urss e la Cina precipitassero in una guerra senza quartiere l'una contro l'altra. Mao scatenò un feroce attacco alla strategia della «coesistenza pacifica» su scala globale fra il capitalismo e il comunismo. Rispetto alla possibilità di una terza guerra mondiale, mantenne un atteggiamento di sconcertante indifferenza:

Pensiamo semplicemente a quante persone morirebbero se scoppiasse la guerra. Al mondo ci sono due miliardi e settecentomila persone. Se ne potrebbe perdere un terzo o un po' di più, magari la metà [...]. Prendiamo il caso estremo, ne muore la metà e l'altra metà sopravvive; l'imperialismo, però, sarebbe raso al suolo e tutto il mondo diventerebbe socialista.
(6)

Se queste parole fossero state pronunciate solo come un espediente retorico, la cosa non sarebbe poi così grave. Ma il fatto è che Mao faceva drammaticamente sul serio. Lui e i suoi compagni interpretarono l'esito della crisi dei missili cubani come un segno che l'urss e gli usa fossero d'accordo per imporre sul resto del pianeta il loro duplice dominio. Per Mao questa era la più nuova e terrificante espressione dell'imperialismo, che colmava il vuoto lasciato dagli imperi europei. La Cina fece insistenti aperture al movimento dei Paesi non allineati, presentandosi come la potenza che si ergeva a difesa dei diritti degli Stati piccoli e indifesi contro le spoliazioni politiche ed economiche ai loro danni. Né Khruscèv né Leonid Breznev, che prese il suo posto alla guida del Partito comunista sovietico nell'ottobre del 1964, avevano

realmente rinunciato all'ambizione di sconfiggere gli Stati Uniti nella Guerra fredda, e mentre tentavano di consolidare i rapporti pacifici con Washington, puntavano a conservare e a legittimare tutte le acquisizioni territoriali compiute fin dalla seconda guerra mondiale. In particolare, l'urss mirava a una garanzia da parte americana di un non intervento in Europa orientale, in cambio dell'assicurazione che l'esercito sovietico non avrebbe mai invaso l'Europa occidentale. Khruscèv stesso pagò a caro prezzo gli insuccessi della sua dirigenza. Nel luglio del 1962, in occasione di un rialzo dei prezzi, ci furono rivolte a Novocerkassk e in altre città sovietiche. Fra i funzionari del partito e del governo si era diffuso un profondo risentimento, per il rischio di perdere le garanzie e i privilegi connessi ai loro impieghi, a causa dei frequenti mutamenti istituzionali operati da Khruscèv, mentre serpeggiava insoddisfazione per le umiliazioni che egli aveva provocato al paese a causa della crisi dei missili cubani. Il presidium del partito, composto in maggior parte da suoi sostenitori, lo destituì in modo pacifico. Khruscèv dichiarò che la mancanza di violenza nel cambiamento del vertice del potere era da annoverarsi fra i suoi più grandi successi, e pianse nel riconoscere i propri errori. (7) Breznev promise di consultare i suoi colleghi sulla linea politica da attuare, per mantenere una «guida collettiva» e poter contare sull'opinione dei vari esperti in ogni settore. Egli assunse la «stabilità dei quadri» come proprio obiettivo: se i funzionari seguivano la linea del partito, avrebbero potuto mantenere i loro incarichi a vita. Breznev e i suoi principali colleghi Aleksej Kosygin e Nikolaj Pod- 405

gornyj cancellarono la divisione del partito in due sezioni introdotta da Khruscèv, e ripristinarono i ministeri centrali. Schiacciarono il crescente dissenso degli intellettuali e moderarono ogni critica nei confronti di Stalin - soddisfatti nel vedere che la cosa venisse ben accolta anche nelle forze armate. (8) Nel 1965 Kosygin introdusse un processo di

riforme economiche per dare un briciolo di maggiore autorità ai dirigenti delle imprese, a scapito delle autorità statali; ma Breznev non condivideva il progetto, che così venne lasciato cadere. Il Politbjuro - come l'organismo centrale del partito riprese a chiamarsi dopo essersi sbarazzato di Khruscèv - si dedicò a eliminare le eccentricità del leader caduto in disgrazia. La politica sovietica venne ridisegnata e resa stabile in linea con l'impostazione di Breznev, che concentrò la sua azione sull'economia e sulle relazioni internazionali. Come Khruscèv, egli assegnò la priorità all'espansione delle provviste di generi alimentari e di prodotti industriali destinati ai consumatori sovietici. Inoltre orientò il bilancio dello Stato verso il conseguimento di una condizione di parità con gli Usa in campo militare, facendo attenzione a evitare ogni rischio di una terza guerra mondiale.

Fra i comunisti dell'Unione Sovietica e di altri paesi rimase un articolo di fede il fatto che il capitalismo era una mela marcia che sarebbe presto caduta a terra o avrebbe avuto bisogno di essere tirata giù dall'albero. La «lotta di classe» continuò ad essere sostenuta da Mosca e da altre capitali dei paesi comunisti. Quando in Romania Nicolae Ceausescu stava negoziando per una sua visita ufficiale a Londra, il suo cuore ebbe un sobbalzo nel momento in cui gli venne riferito dei conflitti sociali che imperversavano nel Regno Unito: forse era lì che stava avvenendo la definitiva «crisi del capitalismo». (9) Egli non voleva essere visto come un sostenitore del Partito laburista britannico che tentava di dissuadere gli operai dallo scendere in sciopero. Inoltre, i capi degli Stati comunisti in genere mostravano maggiore sfiducia nei confronti dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti occidentali che di quelli conservatori e liberali. Nel 1956 Khruscèv si esprime in termini risentiti: «Hanno sempre chiesto quel qualcosa in più. I russi, quindi, li hanno sempre mandati al diavolo. Erano gente impossibile». (10) Le dottrine del comunismo vennero

mantenute, e se gli Stati capitalisti come gli usa, la Germania occidentale o il Giappone stavano conoscendo una ripresa economica, ciò non poteva essere considerato un feno- 406

meno duraturo: i marxisti-leninisti prevedevano fiduciosamente la fine dell'impresa privata e dei sistemi politici che la sostenevano. Nel periodo del governo khruscèviano le rivoluzioni comuniste erano state poche. La campagna anticoloniale in Indocina costrinse i francesi a lasciare il paese dopo la vittoria delle forze comuniste vietnamite di Ho Chi Minh nella battaglia di Dien Bien Phu del 1954. Nel paese cominciò una guerra civile, finché l'armistizio del 1954 confinò il regime comunista nell'area a nord del diciassettesimo parallelo. Dopo poco tempo però riprese il conflitto fra i governi del Nord e del Sud, e all'inizio degli anni Sessanta la prospettiva di un successo finale dei comunisti, dopo la vittoria della rivoluzione castrista a Cuba, sembrò effettivamente possibile. (11) Nel corso degli anni Settanta sulla carta geografica del mondo

comparvero varie zone rosse. L'intervento militare americano nella guerra civile vietnamita si concluse in modo umiliante nell'aprile del 1975. Nell'arco di alcune settimane il governo comunista del Nord affermò il proprio potere in tutta la parte meridionale del paese. Questo evento mise in crisi i rapporti fra diverse potenze. Il Vietnam si era affidato ai rifornimenti militari che giungevano sia dall'urss che dalla Cina. Il maggior desiderio dei cinesi era di mandar via gli americani dalla vicina Indocina, e una volta che ciò accadde il Vietnam divenne oggetto delle preoccupazioni cinesi. I due paesi erano nemici di vecchia data, e quando scoppiarono violenti scontri fra il Vietnam comunista e la Cambogia comunista, i governanti di Pechino appoggiarono la Cambogia per impedire che il Vietnam affermasse il proprio potere nella regione o venisse trasformato dall'Unione Sovietica in uno Stato vassallo anticinese. (12) I comunisti cambogiani - noti

come khmer rossi - erano arrivati al potere nel confuso contesto provocato dagli eventi recenti. Il principe Norodom Sihanouk era stato deposto nel 1970 da Lon Noi e dall'esercito, con la connivenza americana. Le relazioni cordiali che Sihanouk intratteneva con Pechino non erano ben viste da Washington. L'aviazione statunitense, inoltre, aveva bombardato le foreste cambogiane ai confini vietnamiti in modo da intralciare i rifornimenti al Vietnam. Tutto ciò fece affluire nuove reclute nei ranghi dei khmer rossi, con i quali si alleò perfino Sihanouk. Il loro leader Pol Pot istituì un regime dittatoriale a Phnom Penh nello stesso mese in cui gli americani abbandonarono Saigon nel Sud del Vietnam. Nel 1975 anche nel Laos i comunisti insorsero e affermarono il loro potere. (13)

Al di là del Pacifico, in Cile venne eletto presidente Salvador Allende, che formò una coalizione di ispirazione comunista; nonostante il suo governo venisse rovesciato tre anni dopo con l'aiuto americano, era ormai chiaro che gli Stati Uniti non potevano più dare per scontato il loro dominio in America del Sud. (14) In Africa vennero instaurati regimi comunisti in Etiopia nel 1974 e in Angola nel 1976. In entrambi i casi la fornitura di assistenza finanziaria e militare da parte dell'Unione Sovietica fu decisiva per la sopravvivenza dei comunisti al potere. (15) Quasi con sconcerto, i capi del Cremlino cominciavano a credere che la storia mondiale stesse volgendo decisamente a loro favore.

I presidenti degli Stati Uniti tennero conto della crescente fiducia e delle rafforzate ambizioni dell'Unione Sovietica. Richard Nixon, che entrò in carica nel gennaio del 1969, cercò un accordo con la superpotenza rivale, e assieme a Henry Kissinger, suo consigliere per la Sicurezza nazionale e segretario di Stato, prospettò una serie di misure che avrebbero dovuto contribuire a determinare un clima più rilassato. Era l'inizio di quella che sarebbe stata chiamata la

politica della distensione. Nixon e Kissinger mantennero una strategia di contenimento: sostenevano i governi anticomunisti laddove potevano, tenendo scarsamente conto della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti umani. Ma nel frattempo erano iniziati anche i negoziati per la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). L'iniziativa, partita dai governi dell'Europa occidentale ma sostenuta dal successore di Nixon, Gerald Ford, condusse nell'agosto del 1975 alla firma dell'Atto finale di Helsinki, con il quale si enunciavano le libertà fondamentali che dovevano essere garantite a tutti i popoli del continente. Il presidente Jimmy Carter, che entrò in carica nel gennaio del 1976, utilizzò le clausole dell'Atto di Helsinki per sollecitare un'attenuazione delle persecuzioni ai danni dei cittadini degli Stati comunisti. Per l'urss il principale vantaggio era rappresentato dall'essere formalmente riconosciuta dalla superpotenza rivale come un legittimo partecipante al confronto sulle questioni politiche globali. Si pensava che per decenni il mondo sarebbe stato diviso fra i due «campi» contendenti guidati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, e sembrò che si fosse giunti a garantire un impegno comune per evitare una terza guerra mondiale.

Questa intesa comportava un indebolimento delle barriere stabilite dalla strategia del «contenimento» di Truman - e certamente il Cremlino la interpretò in questo senso. Tuttavia la moderazione statunitense venne intaccata dalla prospettiva di avvicinamento alla Repubblica popolare cinese adottata da Nixon e da Kissinger nel febbraio del 1972. L'Unione Sovietica non era l'unico possibile partner principale per Washington, che tentava di tenersi aperte più strade. Altrettanto chiaramente, Mao l'antirevisionista era disposto a stringere accordi con i nemici stranieri del comunismo.

I dirigenti sovietici mantennero il loro ottimismo. Negli anni Settanta il livello di vita in Unione Sovietica si innalzò. Sotto Breznev il Politbjuro fu soddisfatto che si fosse evitata

ogni seria replica dei tumulti verificatisi a Novocerkassk. La politica della «stabilità dei quadri» dissipò le preoccupazioni dell'apparato burocratico. Nel 1973 inoltre il Cremlino beneficiò del netto aumento dei prezzi del petrolio sui mercati mondiali. La ricerca e le applicazioni nel campo delle tecnologie militari rafforzarono l'apparato militare, e l'Unione Sovietica raggiunse una certa parità con gli Stati Uniti, diventando infine una potenza navale di livello mondiale, in possesso di missili nucleari capaci di colpire le città americane da lunga distanza. Tuttavia non c'erano molti motivi per essere soddisfatti. Le strozzature nel settore produttivo rimasero, i cereali per l'alimentazione del bestiame dovevano essere importati, e le sovvenzioni destinate alla produzione agricola erano le più elevate al mondo. L'industria leggera era in una situazione di cronica mancanza di fondi. Il malcontento nei confronti delle autorità si diffuse ampiamente e in profondità, e il marxismo-leninismo era ormai screditato a livello popolare. Gli intellettuali e i militanti della classe operaia resistevano ai tentativi di sopprimerli messi in atto dal Kgb (il nuovo e definitivo nome della polizia politica sovietica). I funzionari del partito e del governo curavano i propri interessi disattendendo le direttive centrali, la corruzione aumentava, e nell'organizzazione statale la non conformità alle regole e la disinformazione erano fenomeni pervasivi. Nella gestione quotidiana dell'amministrazione, il controllo del Politbjuro sul resto del paese si stava indebolendo. 409

Tuttavia la dirigenza sovietica continuò a portare avanti la sua linea politica: non aveva dimenticato niente né imparato niente. In Europa orientale si affidava alla certezza che gli americani non avrebbero interferito nelle sue disposizioni. Dopo che i comunisti cecoslovacchi, sotto la guida di Alexander Dubcek, ebbero dato avvio a una serie di radicali riforme in campo politico ed economico che sarebbero passate

alla storia come la Primavera di Praga, nell'agosto del 1968 Breznev ordinò l'invasione del paese. Il Cremlino approvò anche l'energica repressione del movimento operaio indipendente in Polonia nel dicembre del 1970. La reputazione dell'Unione Sovietica nel mondo cadde ancora più in basso, e il costo derivante dal mantenimento dell'impero esterno aggravò ulteriormente la pressione sul bilancio sovietico, anche in conseguenza delle forniture di petrolio e di gas a prezzi artificiosamente bassi che venivano concesse ai paesi dell'Est europeo e a Cuba. (16)

I colloqui sulla limitazione degli armamenti strategici (Strategic arms limitations talks) presero avvio alla fine del 1969, per arrivare nel maggio del 1972 alla firma di un accordo (il Salt I). L'intesa non escludeva un ulteriore sviluppo delle tecnologie militari, e in seguito le due parti si incontrarono nuovamente, per arrivare nel giugno del 1979 a sottoscrivere un altro accordo, il Salt II. Importante fu anche l'iniziativa assunta dal cancelliere della Germania occidentale Willy Brandt, che con la sua Ostpolitik rese possibile il raggiungimento di un *modus vivendi* con i tedeschi dell'Est. Le due Germanie si riconobbero ufficialmente nel dicembre del 1972.

Il fatto che in quello stesso periodo le forze armate americane fossero coinvolte nella guerra in Vietnam e si mostrassero incapaci di vincerla accentuò negli esponenti del Cremlino la sensazione che il progredire della causa comunista fosse costante e inevitabile. Il movimento di contestazione della politica estera americana stava crescendo sia negli Stati Uniti che in Europa occidentale. Anche nelle proteste studentesche in Francia nel maggio del 1968 trovava espressione un fondamentale disprezzo per l'economia capitalista. Parigi venne sconvolta da scontri di piazza, e il presidente Charles de Gaulle e il suo governo furono sul punto di cadere. Il Cremlino, come del resto il Partito comunista

francese, dubitava che si fosse in presenza di una «situazione rivoluzionaria», ma 410

guardava con soddisfazione alle difficoltà che l'Occidente stava affrontando: tutto ciò che era negativo per i paesi capitalisti era considerato con favore dall'Unione Sovietica. Mosca continuò a offrire assistenza e soldi ai partiti comunisti fedeli o parzialmente fedeli nelle varie parti del mondo. Nel 1960 a Mosca venne istituita l'Università per l'amicizia dei popoli - in seguito intitolata al primo ministro radicale del Congo Patrice Lumumba, vittima di un omicidio - per dare un'istruzione ai giovani militanti comunisti e ai simpatizzanti provenienti dal Terzo mondo. Tutto questo venne fatto in modo trasparente e aperto, ma dietro le quinte la dirigenza sovietica continuò a fornire esplosivi e corsi di addestramento al sabotaggio. Nel 1980 il Segretariato del Comitato centrale approvò una richiesta in tal senso proveniente dal Partito comunista del Cile. (17)

Nel frattempo Boris Ponomarev, capo del Dipartimento internazionale del Segretariato del Comitato centrale, continuò a distribuire dollari per mezzo del Fondo di assistenza per i partiti comunisti e i movimenti di sinistra, integrati dai contributi provenienti dall'Europa orientale. (18) La ripartizione dei contributi corrispondeva agli obiettivi in quel momento perseguiti dalla politica estera sovietica. Nel 1980 il finanziamento di gran lunga più consistente fu quello di 2.500.000 dollari destinato al Partito comunista degli Stati Uniti, che non aveva alcuna possibilità di arrivare al potere neppure a livello locale, ma che si riteneva svolgesse un'utile opera di propaganda. Poi veniva il contributo di 2 milioni di dollari ai comunisti francesi, che erano in prima fila come portavoce delle intenzioni «pacifiche» dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Europa occidentale. I comunisti finlandesi ricevettero 1.350.000 dollari: (19) la frontiera comune con l'urss faceva della Finlandia un territorio cruciale per gli

interessi geopolitici sovietici. Notevolmente inferiori erano i contributi versati al Portogallo (800.000 dollari), alla Grecia (700.000 dollari) e al Cile (500.000 dollari). Il Partito comunista del Sudafrica ricevette l'insignificante somma di 100.000 dollari. (20) La dirigenza sovietica non aveva una grande opinione di Joe Slovo e dei compagni comunisti, e si preoccupava piuttosto di fornire assistenza all'African National Congress. (21) Da parte sua, la Cina versava contributi all'Albania e alla Cambogia. Mao si accorse che la fama di politico astuto del leader albanese Enver Hoxha era ben meritata, quando questi gli richiese fi- 411

nanziamenti sempre maggiori per continuare a manifestare pubblicamente la sua fedeltà. (22) I fondi cinesi venivano fatti giungere anche ai paesi africani che non avevano legami con il comunismo. Sotto Mao, la Repubblica popolare cinese voleva essere identificata come una potenza mondiale filantropica. Erano le difficoltà politiche, più di quelle finanziarie, che limitavano l'influenza dell'Unione Sovietica sul comunismo nelle varie parti del mondo. I tentativi messi in atto da parte del Partito comunista dell'Unione Sovietica per imporre le proprie dottrine sugli altri partiti, o almeno su quelli in regioni diverse dall'Europa orientale, andarono incontro a crescenti opposizioni in occasione delle conferenze mondiali dei partiti comunisti che si tennero a Mosca nel 1957 e nel 1960. (23) Fin dalla metà degli anni Sessanta i comunisti italiani, francesi e spagnoli avevano contestato la natura oppressiva dell'ordine interno sovietico, arrivando a elaborare una prospettiva critica che venne definita eurocomunismo. (24) Quando i partiti comunisti si riunirono nuovamente nella capitale sovietica nel giugno del 1969, gli italiani respinsero energicamente le politiche del Cremlino, e vi furono discussioni alquanto tese sull'invasione della Cecoslovacchia avvenuta l'anno precedente. I britannici, che nel 1956 avevano appoggiato la repressione della rivolta ungherese, si

schierarono con gli italiani, e così fecero pure gli australiani, i belgi, gli spagnoli, gli svedesi e gli svizzeri. Le discussioni in merito al Documento sui compiti della lotta antimperialista furono aspre, e diversi partiti si rifiutarono di sottoscrivere il testo; il loro numero avrebbe potuto essere maggiore se i cinesi, gli albanesi, i thailandesi e i birmani si fossero dati il disturbo di partecipare ai lavori; si deve poi tener presente, come rilevò Breznev in un suo rapporto confidenziale al Comitato centrale, che anche i coreani e i vietnamiti avevano declinato l'invito per timore di irritare Pechino. (25) Rimanevano comunque molti partiti comunisti che assumevano la dottrina sovietica come un bambino fa con il latte materno. Il Partito comunista sudafricano era uno di questi. (26) Ma fu Gus Hall del Partito comunista degli Stati Uniti a meritarsi l'elogio più caloroso, per avere affermato: «Noi non consideriamo l'internazionalismo come un peso, come una concessione o come una croce da portare». (27) Anche così, Breznev si sentì obbligato a riconoscere che ogni aumento dell'influenza sovietica sulla moltitudine di par- 412

titi comunisti esistenti nel mondo avrebbe comportato un costante e faticoso lavoro, e che la dirigenza sovietica avrebbe dovuto operare in «modo differenziato». Egli pensava che i comunisti giapponesi, con quella che all'epoca era la loro tendenza «nazionalistica di destra», avrebbero potuto essere condotti a collaborare nella campagna «antimperialistica», mentre individuava la possibilità di un «normale sviluppo di rapporti» con i dirigenti comunisti jugoslavi. Era inoltre necessario un «incessante lavoro» per modificare la posizione dei compagni italiani e britannici. Solamente nei confronti di Mao Zedong e della Cina Breznev non intravedeva alcuna realistica possibilità di riavvicinamento. (28) Breznev sopravvalutava le sue possibilità di recuperare gli italiani. Nel 1977 il segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, decise di rompere un importante residuo legame con

la dirigenza sovietica. Gli italiani avevano ricevuto segretamente dai quattro ai cinque milioni di dollari ogni anno, somme che nel contesto di un bilancio di circa trenta milioni permettevano al partito di evitare il fallimento. Di solito era Boris Ponomarev a consegnare di persona l'assegno. (29) Berlinguer aveva deciso di rifiutare le elargizioni sovietiche, in base a un semplice ragionamento: alla fine la storia dell'«oro da Mosca» era destinata a giungere a conoscenza degli organi di stampa italiani, ed era anzi sorprendente che ciò non fosse già avvenuto; si voleva in definitiva evitare uno scandalo politico. (30) Oltre a queste considerazioni, Berlinguer aveva anche dei motivi positivi; infatti i comunisti italiani stavano cominciando a ritenere possibile un'effettiva realizzazione del «compromesso storico». Nelle elezioni del giugno 1976 il partito aveva aumentato i suoi consensi dal 27 al 34%. Gianni Cervetti recapitò il messaggio a Mosca nel gennaio del 1978, (31) ma Berlinguer non mantenne fede alla propria decisione, e gli assegni sovietici continuarono ad arrivare a Roma. (32)

La rottura dei rapporti finanziari fra Mosca e il Partito comunista italiano avvenne alla fine nel 1981, e fu dovuta non soltanto al rifiuto della politica sovietica da parte di Berlinguer, ma anche alla conclusione del Politbjuro che non valesse più la pena continuare a versare sovvenzioni. L'urss aveva fatto affidamento sull'aiuto di Berlinguer per la campagna propagandistica sovietica contro la politica statunitense in Europa. Anche quando i comunisti italiani 413

avevano cominciato ad essere critici con i loro compagni moscoviti, si erano comunque rivelati utili per attaccare le attività degli americani. (33) Ma quando Berlinguer cominciò a criticare l'Unione Sovietica nella stessa misura degli Stati Uniti, non aveva più senso inviargli fondi. I governanti sovietici orientarono piuttosto i loro pagamenti verso quegli esponenti che all'interno del Partito comunista italiano

continuavano a mantenere posizioni filosovietiche. (34) La dirigenza sovietica continuò a indirizzare ai dirigenti eurocomunisti in Italia e in Spagna un fuoco di fila di note oltraggiose, (35) ma ciò non servì a niente: il dado ormai era tratto, a Roma e a Madrid era stata assunta una decisione strategica, ritenendo che qualsiasi stretto rapporto politico con Mosca avrebbe rovinato le possibilità di un successo elettorale dei comunisti. Nel 1979 i comunisti italiani comunicarono a Mosca la propria intenzione di avviare rapporti diretti con la Repubblica popolare cinese. (36) Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo, pubblicò veementi attacchi mettendo in cattiva luce l'Unione Sovietica. Da Madrid e da Roma giungevano messaggi in cui si disapprovava la politica interna ed estera sovietica. In un primo momento il Partito comunista francese mostrò la sua solidarietà agli altri paesi latini, e perfino lo scontroso Georges Marchais, segretario generale dal 1972, criticò la violazione dei diritti umani da parte dell'urss, ricevendo per ciò da Mosca messaggi riservati di severa condanna. (37) Ma soprattutto, spesso furono i militanti e la massa degli iscritti al partito ad essere scontenti delle denunce contro il sistema sovietico: il Partito comunista francese non era pronto per l'eurocomunismo. Marchais ritornò a mostrare fedeltà nei confronti dell'urss, senza peraltro abbandonare completamente le proprie obiezioni agli atteggiamenti e ai comportamenti del Cremlino, e resistè a ogni residua tentazione di dar vita a un fronte europeo contro Mosca.

Fra Berlinguer, Carrillo e Marchais vi era comunque accordo riguardo all'auspicabilità di una politica di distensione. L'establishment politico americano non parlava con un'unica voce. Nel 1975, l'anno dell'Atto finale di Helsinki, il Congresso degli Stati Uniti approvò un emendamento alla legge di riforma del commercio, ideato da Henry «Scoop»

Jackson e da Charles Vanick, la cui principale clausola negava lo status di «nazione più favorita» a qual-

siasi Stato che limitasse la libera emigrazione. Breznev venne avvertito che, se continuava a impedire agli ebrei sovietici di emigrare in Israele, l'accesso dell'Unione Sovietica all'economia capitalista occidentale si sarebbe concluso. Egli fu anche irritato dalla concessione da parte americana dello status di «nazione più favorita» alla Romania, all'Ungheria e alla Polonia: si trattava di un deliberato tentativo di incrinare la solidità del Blocco sovietico in Europa orientale. In vario modo, quei tre paesi avevano mostrato una qualche volontà di difendersi da Mosca, e l'attribuzione di privilegi commerciali a loro favore costituiva una ricompensa per i loro sforzi.

Nonostante l'emendamento Jackson-Vanick, le relazioni commerciali con l'urss avevano continuato ad essere fiorenti, tanto che vi furono obiezioni da parte del Dipartimento della difesa statunitense, in quanto i macchinari esportati potevano facilmente essere utilizzati nei programmi militari. (38) Ma i presidenti Ford e Carter dettero il via libera a numerosi progetti miranti a potenziare il commercio e l'industria statunitensi, oltre che a promuovere la cooperazione sovietica per la limitazione degli armamenti. La tecnologia informatica dell'Unione Sovietica era quasi interamente importata dagli Stati Uniti e dal Giappone. (39) Il paese aveva poi rapporti economici particolarmente stretti con la Germania occidentale e con l'Italia: i tedeschi importavano la maggior parte del loro gas dall'Unione Sovietica, le aziende italiane facevano sempre maggiori affari con i ministeri sovietici. Sulle rive del Volga venne fondata la città di Togliatti, e l'urss acquistò brevetti Fiat per produrre le automobili «Ziguli». (40) Tuttavia il Cremlino restava costantemente indietro dal punto di vista economico. Accadeva raramente che le invenzioni di cui era stata acquistata la licenza da paesi stranieri - nonché quelle illegalmente sottratte grazie all'opera dei servizi segreti

sovietici - fossero rapidamente messe in pratica, e il divario tecnologico fra Est e Ovest rimase in generale ampio, e anzi in alcuni settori chiave si allargò in modo decisivo. (41) Le vanterie ufficiali di Mosca sul proprio programma di ricerca e di sviluppo erano in parte infondate. (42) I progressi nella capacità missilistica nucleare o nel campo della tecnologia spaziale nascondevano il semplice fatto che l'economia civile sovietica era spaventosamente arretrata rispetto agli standard mondiali. 415

La fine della distensione arrivò improvvisamente nel dicembre del 1979, verso il termine della presidenza Carter, quando le forze armate sovietiche invasero l'Afghanistan. I comunisti afgani avevano per mesi richiesto aiuti a Mosca per contrastare i loro numerosi nemici religiosi e politici. Il Politbjuro dette il consenso ai paracadutisti e alle forze speciali del Kgb perché fornissero loro segretamente assistenza, (43) ma influenzato da Kosygin, si oppose a un vero e proprio intervento dell'esercito. Gli appelli provenienti da Kabul si fecero però sempre più insistenti, e Breznev riunì i suoi principali consiglieri, Dmitrij Ustinov, Andrej Gromyko e Konstantin Cernenko, in una dacia di Stato, dove venne presa la fatidica decisione di inviare in Afghanistan un contingente militare. Per ragioni di segretezza la decisione venne formulata con una terminologia oscura, riferendosi all'Afghanistan semplicemente con la lettera «A». Il resto del Politbjuro approvò. (44) La scelta venne motivata dalla volontà di impedire che a Kabul prendessero il potere le forze anticomuniste sostenute dagli Stati Uniti, e l'urss inviò le sue truppe oltre il confine controverso. Ma un errore è un errore. Alla fine dell'Ottocento i patrioti afgani, con armi antiche, avevano cacciato l'esercito britannico senza aiuti esterni. Nel 1979 la situazione era diversa. Gli americani furono pronti a fornire tutto l'aiuto materiale richiesto dagli insorti, e il fatto che la rivolta fosse guidata da fanatici musulmani - i

mujaheddin - all'epoca non sembrò preoccuparli. Carter, che non si era certo rivelato un gigante negli accordi che aveva concluso con Breznev, si sentì tradito e decretò l'atto di morte della distensione. Gli americani sospesero i colloqui sulla limitazione degli armamenti che si erano tenuti in vista della firma del salt II, e anche gli accordi commerciali nel settore civile furono ostacolati. In Africa e in America Latina venne attuata una più vigorosa strategia geopolitica anticomunista. Anche gli eurocomunisti erano furiosi con Mosca. (45) Per sostenere la propria posizione a livello mondiale il Cremlino dovette operare una restrizione delle voci non militari del bilancio statale. Breznev aveva pensato di catturare al lazo un paese confinante, l'Afghanistan, e invece aveva legato una corda al collo al sistema sovietico, stringendola forte.

Capitolo 28

LA CINA SCONVOLTA

La campagna dei Cento fiori del 1956-1957 provocò un terremoto politico nella Repubblica popolare cinese. La gente subissò il Partito comunista di critiche, e nemmeno Mao Zedong sfuggiva alla riprovazione popolare. All'interno del gruppo dirigente si era manifestato un aperto dissenso. Affaticato e con l'aria dispiaciuta, Mao espresse il desiderio di abbandonare la gestione politica quotidiana e di concentrare le proprie energie nell'opera di supervisione strategica. (1)

Il Grande timoniere, come amava essere chiamato, stava parlando in modo estremamente insincero. In realtà era alquanto in ansia per l'opposizione, e deciso ad annientarla. Nell'estate del 1957 ordinò l'avvio di una critica degli elementi «di destra» presenti nel partito e più generalmente nella società. I principali bersagli furono coloro che avevano formulato recriminazioni nei confronti del capo o più in generale del regime. Anche se vi furono pochi arresti e uccisioni, la pressione psicologica esercitata fu all'origine di oltre mezzo milione di suicidi. (2) A ogni livello amministrativo, fino a singoli gruppi operativi, vennero assegnate quote di elementi «di destra» da denunciare. (3) Contemporaneamente Mao preparò il gruppo dirigente a promuovere un programma intensivo di trasformazione economica del paese, il Grande balzo in avanti. Con l'intento di eliminare il divario fra le città e le zone rurali, indicò come obiettivo la rapida crescita dell'industria rurale. Quando fu

dato avvio alla campagna, circa un decimo della popolazione cinese si offrì volontaria per lavorare - o, nella maggior parte dei casi, si trovò ad essere coinvolta - in un milione di improvvisate fonderie di ferro. La produzione di acciaio prevista venne aumentata da sei milioni di tonnellate del gennaio 1958 ai trenta milioni della fine del 1959. Erano gli anni nei quali i comunisti cinesi stavano respingendo la denuncia dell'operato di Stalin fatta dai sovietici, e af- 417

fermavano che l'unico autentico modello di comunismo esistente nel mondo era quello rappresentato dalla Cina. Il dominio esercitato da Mao sull'Ufficio politico era al culmine, ed egli si mosse con la stessa perentorietà di Stalin nell'imporre le proprie idee e i propri metodi. Fra le sue ossessioni vi fu una campagna per indurre la popolazione a sterminare i passerì, che pensava fossero il peggiore flagello dell'agricoltura cinese. Come Stalin per la genetica vegetale, Mao era pericolosamente ignorante in ecologia animale. I passerì infatti esercitavano l'utile funzione di

eliminare gli insetti dannosi per le colture, e il loro annientamento provocò inevitabilmente una riduzione dei raccolti. Tuttavia Mao perseverò nel suo errore. Tutti i cinesi dovevano accettare le sue decisioni come esempi di indiscutibile saggezza. I traguardi fissati per la trasformazione economica avrebbero dovuto essere raggiunti con qualsiasi mezzo, buono o cattivo che fosse. Le madri cedevano le padelle di famiglia e le spille dei bambini perché venissero fuse e destinate a usi industriali, i giovani si mettevano alla ricerca di metalli di recupero, mentre maniglie per porte, forbici e fibbie finivano nelle fornaci. Si sviluppò un'attività convulsiva, in un clima di intimidazione. I lavoratori delle fonderie urbane che si azzardavano ad andare a far visita alle proprie famiglie nei villaggi rurali venivano picchiati. (4) Il paese fu afflitto da una estesa carestia. È vero che nel 1958 la siccità colpì alcune regioni, ma la causa principale delle

difficoltà era da individuarsi nella campagna di industrializzazione e nelle conseguenze che stava provocando. Bian Shaofeng, che riuscì a sopravvivere, ha descritto così la situazione: «quando uno era affamato avrebbe mangiato qualsiasi cosa. Noi mangiavamo ogni tipo di erba selvatica, di radici, foglie di zucca e gusci di noccioline; mangiavamo vermi, ranocchi, rospi. Mangiare rospi era una cosa schifosa, e ci si ammalava. Mangiavamo anche topi se potevamo catturarli, ma spesso eravamo troppo deboli per riuscirci». (5) I suoi parenti morirono come mosche. La gente teneva nascosti i propri morti, in modo da poter continuare a ricevere le loro razioni. I genitori vivevano con i cadaveri in putrefazione dei loro figli. Il cannibalismo diventò una pratica diffusa. In occasione di un viaggio in città Bian Shaofeng notò la testa e il torace di un uomo ai bordi della strada; quando ne chiese la ragione a una donna del luogo, ella gli 418

disse apertamente che era stato squartato per ricavarci carne con grasso. (6)

L'esatta incidenza della mortalità per fame non potrà mai essere accertata, ma la stima più plausibile parla di almeno trenta milioni di decessi: si tratta della peggiore carestia provocata da fattori umani della storia. I funzionari statali cinesi riuscirono efficacemente a nascondere la realtà agli occhi del mondo, e in quell'occasione nessun Malcolm Muggeridge uscì dalla capitale per indagare sul fenomeno. (7) All'interno del gruppo dirigente comunista un simile disastro divenne una questione spinosa. Il ministro della Difesa Peng Dehuai ruppe il tabù al plenum del Comitato centrale tenutosi a Lushan nel 1959, e parlò delle perdite umane. Come ricompensa per la sua franchezza, venne bollato come capo di una cricca opportunistica di destra e deposto (sarebbe morto dopo essere stato torturato dalle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale). Fu Lin Biao, veterano della guerra civile e ambizioso radicale, a prendere il suo posto al

ministero della Difesa. Si dice che Mao reagisse con queste parole alle sofferenze del suo popolo: «Avete solo tre foglie da mangiare? E sia». (8) Quel che è certo è che egli non fece alcun serio tentativo di modificare la sua politica prima che fosse troppo tardi. Continuò a gloriarsi di quello che i comunisti avevano realizzato nel decennio successivo al 1949: la terra era stata collettivizzata, l'industria era stata nazionalizzata, i partiti rivali erano stati eliminati, i gruppi di popolazione non cinesi erano stati impauriti e messi sotto controllo. Il gruppo dirigente esercitava una supremazia incontestata, e i suoi membri godevano del prestigio e dell'autorità di uomini che avevano combattuto nella guerra civile contro il Quomintang. Eppure il Grande balzo in avanti non aveva prodotto i risultati auspicati da Mao. Le decine di milioni di morti non erano l'unica ragione per la quale i capi del partito e dell'esercito a livello centrale erano allarmati - e infatti molti dirigenti mostravano al riguardo la stessa indifferenza di Mao. Quel che li preoccupava in misura maggiore erano le conseguenze che il prolungarsi di una simile situazione avrebbe prodotto sull'autorità dello Stato. Mao dovette cedere: la sua posizione di comando non era incondizionata. Dopo molte discussioni si concordò che avrebbe dovuto lasciare la presidenza della Repubblica popolare cinese in favore di Liu Shaoqi. Nonostante Mao conservasse la carica di presidente del partito, Liu trovò un alleato in Deng Xiaoping, il quale mantenne la carica di segretario generale. Mao si riferiva a se stesso come a un «antenato morto», per dire che nessuno lo doveva più consultare sugli affari politici correnti. Tuttavia la sua immagine ufficiale non venne toccata da queste vicende, e i mezzi di informazione continuarono a dipingerlo come un capo supremo saggio e altruista, dallo stile di vita sobrio. Le fotografie e i dipinti lo mostravano con la sua modesta casacca e con il volto non segnato dagli anni; sembrava più una

bambola gonfiabile che un essere umano. Quando un giornale socialista danese pubblicò un fumetto che lo ritraeva mentre veniva divorato da un drago cinese, le autorità di Pechino reagirono con una furibonda protesta. La mancanza di rispetto nei confronti di Mao era considerata un atto di ostilità nei confronti dell'intera popolazione cinese. Gli uomini d'affari danesi che dovevano recarsi in visita nel paese ricevettero implicite minacce. (9) Evidentemente Pechino pretendeva il monopolio nel campo delle rappresentazioni della figura di Mao: per i comunisti uno scherzo era sempre una cosa molto seria.

Mao non aveva una sincera tendenza all'altruismo e al sacrificio personale, ed era un grande donnaiolo, con un debole per le giovani fanciulle ingenuie: negli ultimi anni infettò le sue conquiste con una malattia sessualmente trasmissibile. (10) Preoccupato di diventare impotente, ingoiava una soluzione a base di corna di cervo per migliorare le sue prestazioni amatorie. Credeva che potesse essergli di aiuto anche la tecnica taoista - che prevedeva un rapporto senza eiaculazione, sulla base del presupposto che ciò avrebbe potenziato la sua virilità. Si manteneva in forma nuotando ogni giorno. Nel 1958 a Pechino, col tipico atteggiamento di chi ama surclassare gli altri, si intrattenne in colloquio con Khruscèv sul bordo di una piscina, perché il capo sovietico non era capace di nuotare e doveva indossare un salvagente. (11) Nel 1965 apparve sulla stampa una sua foto truccata, che lo ritraeva nello Yangtze, settantaduenne, intento a coprire a nuoto una distanza di nove miglia in sessantacinque minuti. In realtà la sua capacità fisica era già in declino. Quando si metteva a zappare la terra per mostrare che ognuno doveva impegnarsi in lavori manuali, doveva presto arrendersi, madido di sudore. Passava la maggior parte delle sue gior- 420 nate ciondolando in accappatoio, e indossava la sua famosa casacca solo nelle apparizioni pubbliche. Spesso cadeva in uno

stato di torpore mentale, e all'inizio degli anni Settanta cominciò a soffrire di una malattia neurologica che colpiva l'apparato motorio. (12) Fin dall'epoca della Lunga marcia, tuttavia, Mao aveva surclassato per autorità ogni altro dirigente di partito. La sua volubilità in

materia di promozioni e retrocessioni metteva a dura prova i nervi di tutti. Sulle questioni politiche non era meno oscillante. In lui il radicalismo e l'antiradicalismo si alternavano con caotica rapidità. Gli altri dirigenti erano così tormentati da non trovare il tempo di pensare ai mezzi da adottare per tentare di sostituirlo. Se avessero riflettuto sulla sua carriera, avrebbero visto che l'istinto lo spingeva verso il radicalismo: voleva risultati, e li voleva ottenere alla svelta. Tuttavia era sempre difficile sapere cosa stesse architettando, era un maestro nell'esprimersi in modo oscuro. Se un provvedimento non aveva successo, ne disconosceva la responsabilità. Ogni volta che cambiava tattica o strategia, poteva sempre sostenerla con uno o l'altro dei suoi aforismi.

Nel 1961, però, Liu Shaoqi riaprì la critica nei confronti del Grande balzo in avanti, di cui non era più possibile ignorare i danni sociali e materiali. Nonostante a Mao fosse risparmiato qualsiasi rimprovero, ogni membro dell'Ufficio politico sapeva bene a chi pensasse Liu Shaoqi quando denunciava la stupidità della campagna in corso. Fra gli altri dirigenti decisi a fare pressioni per un cambiamento di linea politica c'era anche Deng Xiaoping, che cercò di porre un freno al fanatismo di Mao. Si pensava che anche Zhou Enlai, una delle più solide figure all'interno della corte di Mao, nutrisse dubbi sul Grande balzo in avanti. In ogni modo, Mao fece un passo indietro. Pubblicamente si continuò a celebrare il Grande balzo in avanti, e il culto di Mao proseguì senza flessioni. E nonostante Liu gli avesse presentato la sua sfida a porte chiuse, Mao decise l'eliminazione sua e di chiunque fosse noto come suo sostenitore. (13) L'obiettivo era scuotere l'intero gruppo

dirigente, a livello centrale come a quello locale. Mao si era risolto a procedere a un'epurazione delle élites politiche e culturali. La lezione che aveva appreso dagli eventi del Grande balzo in avanti gli suggerì non di moderare il suo ardore rivoluzionario, quanto piuttosto di liberare se stesso e lo Stato da chi opponeva resistenza alla sua richie- 421

sta di mettere in campo un maggiore coraggio. Allo stesso tempo, avrebbe così riaffermato la sua personale supremazia. Mao gettò le basi della sua iniziativa nel 1963, affidando a Lin Biao l'incarico di curare l'edizione delle Citazioni del presidente Mao Zedong - il «libretto rosso» dei suoi detti - di cui vennero pubblicate centinaia di milioni di copie. Quindi, nell'estate del 1964 formò, sotto la guida di Peng Zhen, un gruppo per la Rivoluzione culturale, che avrebbe dovuto condurre la campagna contro quegli scrittori, universitari e insegnanti che non accettavano le dottrine del partito. Liu Shaoqi e Deng Xiaoping ignorarono i segnali di pericolo, e peggio ancora, si comportarono in modo irrispettoso nei confronti di Mao. In occasione di una conferenza del Comitato centrale, Liu ne interruppe il discorso con i propri commenti, con un vero e proprio atto di lesa maestà, che avveniva dopo che Deng aveva affermato che non c'era bisogno che Mao presenziasse alla conferenza, a meno che non lo volesse veramente. Liu e Deng sostenevano anche la necessità di reintrodurre incentivi materiali nei luoghi di lavoro, mettendo di fatto in cima all'agenda politica la strategia economica. Mao era messo nell'angolo: «Allora», disse lamentandosi sarcasticamente, «non ho proprio nessun diritto?». (14) Alla fine, lui uscì vincitore e i suoi avversari sconfitti. Nei due anni successivi egli oliò la macchina del radicalismo, mettendo insieme i dirigenti che dovevano farla funzionare. Uno di essi era sua moglie Jiang Qing, gli altri erano Lin Biao - ministro della Difesa - e Chen Boda. Mao puntava a subordinare l'intelligenza, a riattivare la

partecipazione rivoluzionaria di massa e ad umiliare quanti nel gruppo dirigente erano inclini a tendenze «capitalistiche». Liu e Deng vennero costretti a fare autocritica. Il 31 maggio 1966 Mao dette istruzioni a Chen Boda perché assumesse il controllo del «Renmin Ribao» (il «Quotidiano del popolo») senza avvertire Liu. L'articolo di fondo del giorno seguente era intitolato: Spazziamo via tutti i mostri e i fantasmi. (15) Gli operai potevano scendere in sciopero ed esser lodati per ciò, (16) gli studenti venivano incitati a dar vita a formazioni che presero il nome di Guardie rosse, e l'usuale tutela esercitata nei loro confronti venne interrotta. Ciò significava che, per la prima volta dal 1949, si concedeva ad organismi indipendenti la possibilità di operare nell'arena pubblica cinese. Ad agosto venne lanciata la campagna per liberarsi dei Quattro vecchi: le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi e le vecchie abitudini. Le Guardie rosse vennero incitate da Jiang Qing e Chen Boda. Mao si spinse poi ancora oltre, legalizzando la formazione di organizzazioni operaie. Egli credeva che lo slancio comune degli studenti e dei lavoratori lo avrebbe messo in grado di travolgere ogni resistenza da parte dei veterani del partito, delle élites professionali e dei superstiti sostenitori del sistema vigente prima del comunismo.

Mao dette perfino impulso all'attività spontanea contro il partito e l'apparato governativo. Il primo agosto 1966 scrisse alle Guardie rosse di una scuola di Pechino:

Le vostre attività testimoniano un risentimento e una condanna nei confronti della classe dei proprietari, della borghesia, degli imperialisti, dei revisionisti e dei loro servi, che sfruttavano e opprimevano gli operai, i contadini, gli intellettuali rivoluzionari e altri gruppi rivoluzionari, e riflettono anche la volontà di giustificare la ribellione contro i reazionari. Ebbene, io vi esprimo il mio più caloroso sostegno. (17)

Il sistema comunista che era stato instaurato era sul punto di essere attaccato con la sua piena approvazione e con la sua connivenza. Ma la sua persona doveva rimanere inviolabile, (18) e la memoria delle rappresaglie seguite alla politica dei Cento fiori non lasciava alcun dubbio sul fatto che sarebbe stato pericoloso lasciar trapelare ogni sia pur minima critica nei suoi confronti. L'obiettivo che ci si proponeva era scuotere le istituzioni e gli atteggiamenti in tutto il paese. Mao e i suoi subalterni volevano una rottura completa con il passato recente e lontano. Una lunga esperienza aveva insegnato loro che in Cina le credenze popolari erano particolarmente tenaci. La cultura cinese, intrisa di filosofia confuciana, aveva alle spalle molti secoli di storia, ma ora i maoisti erano determinati a liberare da essa le menti dei loro contemporanei. La poesia, i libri di storia e le opere d'arte delle dinastie imperiali dovevano essere distrutti. Altrettanto importante era per Mao la sua campagna mirante a recidere la persistente fedeltà della popolazione nei confronti della famiglia estesa, dei rapporti di deferen-

za sociale e della mentalità di villaggio. Anche i legami informali fra patrono e protetto dovevano essere infranti. Oltre ad esprimere il proprio consenso all'autonoma iniziativa delle Guardie rosse, il gruppo dirigente intorno a Mao incitò ogni attività che andasse nella direzione programmata. Gli studenti vennero invitati a denunciare i propri capi, i docenti e perfino i genitori. Come ogni dirigenza comunista, Mao e i suoi più stretti collaboratori avevano scoperto che al repentino successo dell'instaurazione del regime non aveva corrisposto un'altrettanto rapida trasformazione dei comportamenti. Essi non erano riusciti a far funzionare le istituzioni in modo pienamente conforme alle istruzioni, e nel partito si erano infiltrati carrieristi, mentre molti funzionari comunisti della vecchia guardia non garantivano la cooperazione sperata. Mao voleva sostituire a ogni livello chi

deteneva delle cariche - o perlomeno sottoporre l'attività a un severo esame. Ciò implicava un'azione al vertice; Liu Shaoqi e Deng Xiaoping furono messi da parte, e la preferenza andò a Lin Biao. Le «masse» dovevano prendere nelle proprie mani la loro rivoluzione. Negli eventi c'era qualcosa di minacciosamente comico. Nien Cheng era un'ex impiegata della Shell Oil Company (i cui uffici erano stati chiusi dopo che i comunisti avevano conquistato il potere), e in quanto tale aveva tutte le ragioni di temere gli sviluppi della situazione. Gli studenti marciavano avanti e indietro per le strade di Shanghai con tamburi e gong, gridando slogan. (19) I divani erano condannati in quanto borghesi, e in città le Guardie rosse discutevano perfino se modificare i semafori in modo che il rosso diventasse il segnale di via libera: i semafori vennero messi fuori uso finché, con generale sollievo, la proposta venne lasciata cadere. Ciò nonostante continuarono a verificarsi un sacco di stramberie. I ciclisti venivano costretti ad attaccare pagine del «libretto rosso» di Mao sul manubrio; un gran numero di negozi vennero rinominati «L'Oriente è rosso» e riempiti con le stesse fotografie di Mao, e questo, insieme alle nuove denominazioni delle strade, fu motivo di disorientamento per gli abitanti.

Anche Nien Cheng rimase scioccata, mentre tornava a casa, nel vedere un manifesto in cui si denunciava il suo vicino come un «servo dell'imperialismo svizzero»: il suo crimine consisteva nell'essere stato alle dipendenze, come dirigente, di una fabbrica di alluminio, non più esistente, di proprietà di un'azienda con sede in Svizzera. (20) 424

Quando le Guardie rosse si presentarono da lei, stava bevendo del caffè. Uno studente carino le chiese con evidente disprezzo: «Cos'è questo?»; al che Nien Cheng gli rispose ovviamente che era caffè, per sentirsi subito chiedere: «Cos'è il caffè?». Niente poteva fermare le Guardie rosse nella loro

campagna contro ogni segno di influenze borghesi o straniere. Alla fine una delle guardie inveì contro di lei dicendole:

Perché devi bere una bevanda straniera? Perché devi bere cibo straniero? Perché hai così tanti libri stranieri? Perché sei così straniera in tutto? In ogni stanza di questa casa ci sono cose importate, ma non c'è neanche un ritratto nel nostro adorato Grande capo. Siamo stati in molte case della classe capitalista. La tua è la peggio di tutte, la più reazionaria di tutte. (21)

Nien Cheng ricordava di aver sorriso a un tale scoppio d'ira: era una reazione pericolosa, proprio nel momento in cui le Guardie rosse stavano mettendo a soqquadro la sua abitazione. Ma il peggio doveva ancora venire. La donna fu messa agli arresti domiciliari, e sua figlia, un'aspirante attrice cinematografica, venne rinchiusa in un capanno presso gli studi di produzione in cui lavorava, mentre lei scriveva interminabili «confessioni» promettendo di studiare a fondo il pensiero di Mao Zedong. Dopo una breve denuncia pubblica, Nien Cheng venne trasferita alla Casa di reclusione n° 1. Seguirono interrogatori che durarono mesi, ma lei era una donna straordinaria, e rifiutò di confessare crimini che erano frutto di pura immaginazione. In sei anni e mezzo di reclusione solitaria, niente riuscì a piegarla. Venne rilasciata solo nel marzo del 1973. (22) L'apparato di controllo era terribilmente invadente. I detenuti erano obbligati a studiare il pensiero di Mao Zedong; altri internati erano spinti con intimidazioni a persuadere ognuno dei loro compagni che avrebbero potuto opporre resistenza a fare altrettanto. Ma lavorare e scontare la propria pena non era sufficiente. Recalcitrare poteva significare essere picchiati e perfino uccisi (almeno da questo punto di vista Nien Cheng poté considerarsi fortunata). L'idea di fondo era che se una persona veniva arrestata, doveva essere colpevole, ed era quindi tenuta a confessare il proprio reato e ad essere rieducata. (23)

Protestarsi innocenti serviva soltanto a confermare la propria depravazione e a meritarsi una punizione più grave. Nemmeno Kafka fu mai tormentato da un circolo «logico» così angosciante.

Durante la Rivoluzione culturale lo Stato ritornò ad applicare la pena capitale: in alcuni casi le Guardie rosse processavano le loro vittime per la strada, dopo averle condotte in catene per la città; in casi estremi si costringeva un imputato a confessare prima di farlo inginocchiare e di sparargli alla nuca. Era prassi comune inviare alle famiglie dei giustiziati il conto per il costo della pallottola. (24) Furono forse un milione le persone giustiziate o morte suicide per questi motivi. (25) Questi raccapriccianti rituali avevano uno scopo, quello di rendere il massimo numero di persone complici del massacro e accondiscendenti verso la politica imposta dalle autorità. Mao non aveva intenzione di fare le cose di nascosto, come aveva sempre fatto Stalin; voleva una società composta da persone che partecipassero attivamente al terrore. Secondo una stima, furono forse un milione le vittime delle Guardie rosse gettate in prigione, nei laogai o nei centri di rieducazione mediante il lavoro; (26) ma il loro numero effettivo può essere stato anche molto più alto. Le famiglie delle vittime erano poi fatte oggetto di discriminazioni, e anche coloro che non furono né uccisi né arrestati ebbero a soffrire in vario modo. Alcuni vennero destinati a umili lavori per essere rieducati, altri vennero semplicemente degradati. I traumi psicologici furono un fenomeno diffuso in tutto il paese. Si cominciò nuovamente a classificare le persone in base alle cinque categorie «nere»: proprietari, contadini ricchi, cattivi elementi, controrivoluzionari ed elementi di destra. Una volta che si era stati definiti così, era impossibile liberarsi da questo marchio. E se coloro che operavano la classificazione avevano il dubbio di come fare a gettare il discredito su qualcuno, potevano sempre brandire il generico

e minaccioso appellativo di «cattivo soggetto». Non che si preoccupassero molto delle parole; infatti accusavano di essere controrivoluzionari o elementi di destra persone che non avevano niente a che vedere né con Chiang Kai-shek né con Liu Shaoqi. Mao aveva seminato vento, e il paese raccoglieva tempesta. Per compiere il lavoro sporco per conto di Mao c'erano volontari in abbondanza. Alcuni erano giovani ingenui ingannati dal culto di Mao e dal «libretto rosso». Via via però che la Rivoluzione culturale si fece più sfrenata, molti studenti che si portavano dietro il peso di una cattiva fama personale ebbero interesse a dar prova del proprio radicalismo. E lo stesso fecero i delinquenti. Così, il Quartier generale degli operai di Wuhan venne apparentemente costituito esclusivamente da persone che poco tempo prima erano entrate in conflitto con le autorità. I giovani che erano stati etichettati come «buoni» e i cui genitori avevano incarichi ufficiali tendevano a opporsi ai nuovi radicali. Il risultato fu che le Guardie rosse si divisero in due fazioni, e le città divennero teatro dei loro scontri, spesso anche fisici. (27)

Al centro, Mao riprese totalmente il controllo dei suoi compagni di vertice. Liu Shaoqi venne dichiarato il «Primo più grande fautore del capitalismo», Deng il «Secondo». Liu venne picchiato selvaggiamente dalle Guardie rosse e morì esausto e demoralizzato l'anno seguente. (28) Deng venne relegato in provincia, nell'oscurità. Zhou Enlai evitò una punizione appoggiando la Rivoluzione culturale. Circa 20.000 presunti sostenitori di Liu vennero epurati fra il 1966 e il 1968, e la stessa sorte toccò a milioni di funzionari del partito e del governo. (29) L'intero processo fu pervaso da arbitrarietà. Com'era avvenuto durante il Grande Terrore in urss, gli epuratori presero le loro decisioni mossi da interessi personali; Mao, che aveva dato avvio al processo, non poteva regolare il modo in cui esso colpiva le singole persone. Per Mao divenne chiaro che una prosecuzione della Rivoluzione culturale

minacciava di indebolire il controllo del potere nel paese da parte dei comunisti, e ciò lo indusse a chiedere di porre fine all'isterismo prima dell'inizio del 1969. La situazione si calmò, e Mao, assieme al gruppo dirigente che aveva messo insieme, godette di un'autorità incontrastata. Al vertice comunque non mancavano tensioni. Sotto la guida di Lin Biao, le truppe dell'Esercito popolare di liberazione avevano lealmente appoggiato le Guardie rosse quando Mao aveva ordinato il cambiamento di politica. Con un emendamento costituzionale, Mao di fatto riconobbe in Lin Biao il preferito per la propria successione. Ma i sospetti reciproci aumentarono. Lin voleva maggiori poteri, e Mao si rifiutava di concederglieli. Forse Lin voleva anche che alle forze armate venisse destinata una quota maggiore del bilancio, ed è possibile che non condividesse le prime mosse di politica estera in direzione di un avvicinamento con gli Stati Uniti. Nel 1971 ci fu un progressivo deterioramento nel rapporto fra i due dirigenti. Lin tentò maldestramente di preparare il terreno per un eventuale colpo di Stato, e a settembre si apprestò a colpire, ma Mao era troppo sveglio per lui e in ogni caso Lin non era riuscito a organizzare in modo adeguato i propri sostenitori nelle forze armate; scappò in aereo per raggiungere il territorio sovietico, ma il velivolo che lo trasportava si schiantò prima di varcare la frontiera. Il radicalismo politico si era attenuato, soprattutto dopo il Ravvicinamento sino-americano, e si sentiva la necessità di una visibile calma in campo politico. Mao tornò a rivolgersi a Zhou Enlai e ad altre figure moderate del gruppo dirigente. Deng venne progressivamente riabilitato a partire dall'aprile del 1973. Furono immessi al vertice anche i nuovi venuti della generazione più giovane, fra i quali Hua Guofeng dello Hunan; si trattava di elementi che erano emersi in primo piano durante la Rivoluzione culturale, ma che non spingevano per una sua ripresa. (30) Zhou, tuttavia, soffriva di

un tumore in stadio avanzato, e quando fu costretto in ospedale, fu Deng che sferrò un attacco a Jiang Qing in seno all'Ufficio politico. Le riunioni si svolgevano in un clima teso. Dopo che nell'ottobre del 1974 Deng abbandonò furibondo una seduta dell'Ufficio politico, Jiang fece ricorso alla sua ultima risorsa, rivolgendosi a Mao, suo marito, per ottenerne l'aiuto. Deng non era stato abbastanza accorto. Nel gruppo dirigente Jiang poteva contare su tre importanti alleati - Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen -, insieme ai quali formava quella che venne definita la «Banda dei quattro». Wang si precipitò a raccontare a Mao l'episodio di Deng e a denunciare la sua politica e le sue ambizioni personali. (31) Deng, però, non mollò. Nel settembre del 1975 espose un Resoconto su alcuni problemi riguardanti le attività scientifiche e tecnologiche, incitando a dare la priorità ad un approccio professionale alla costruzione del sistema economico e ad affrontare i capi dogmatici che avevano ereditato «le vesti di Lin Biao». (32) Era una controffensiva contro la Banda dei quattro e i suoi alleati. Se fosse stata l'opinione popolare a decidere, Deng non avrebbe avuto problemi. La maggior parte dei cinesi aveva in odio quello che era accaduto durante il Grande balzo in avanti e la Rivoluzione culturale. La misura di quali fossero i sentimenti popolari si ebbe nel gennaio del 1976, quando, dopo una lunga malattia, Zhou Enlai morì. Il gruppo dirigente cercò di organizzare una cerimonia funebre in tono minore, ma Zhou era ampiamente apprezzato come una personalità che aveva tentato di moderare gli eccessi della politica; non si era mai apertamente opposto alla linea ufficiale e in privato aveva sempre ceduto a Mao, ma la gente percepiva quali erano le sue vere preferenze e lo apprezzava perché faceva quel che poteva per migliorare le condizioni dei cinesi comuni. Nelle settimane successive al funerale, le truppe intervennero in piazza Tien An Men per disperdere il raduno improvvisato in segno di lutto di due

milioni di persone. Ci furono tumulti. Jiang Qing e gli esponenti radicali dissero a Mao che la colpa era degli elementi di destra vicini a Deng; questi, che era stato in difficoltà per vari mesi, fu ancora una volta vittima dell'epurazione. (33) Mao non acconsentì tuttavia a sostituirlo con uno dei membri della Banda dei quattro, e scelse invece Hua Guofeng, che non era entusiasta di assumersi una tale responsabilità. Mao tuttavia insistè: «Con te in carica io mi sento tranquillo»; era consapevole di essere vicino alla fine, e designò Hua come proprio erede.

Pur muovendosi contro Deng, Mao voleva tenersi aperte due strade, e così limitò l'azione della Banda dei quattro ma mantenne Deng in vita. Scrisse alla moglie rimproverandola per le sue espressioni avventate e per essersi comportata in modo così ambizioso. Ma Jiang Qing non si era pentita: «Il settantacinque per cento dei vecchi quadri è costituito da democratici borghesi, i quali inevitabilmente imboccano la strada del capitalismo». Zhou veniva accusato di essere alla guida di questa tendenza da rinnegati, e anche Deng fu soggetto a continue critiche. Jiang ovviamente temeva che la rimozione del suo nemico da incarichi di potere fosse solo temporanea; chi la sosteneva fuori Pechino non temeva neanche di colpire di striscio Hua Guofeng. (34)

Quanto a Mao, egli non partecipava più alle riunioni ma faceva in modo di rendere note le proprie opinioni mediante conversazioni o memoranda. Aveva smesso di intervenire nell'attività politica concreta. Governava mediante il controllo delle decisioni sulla nomina dei dirigenti, che esercitò fino all'ultimo. Fin dagli anni Cinquanta era stato come un grande pendolo della Rivoluzione cinese. Con la sua strategia oscillante, mostrava di conoscere come fare a conservare il potere e a fermarsi prima di distruggere l'ordine dello Stato. Ma aveva esaurito le idee su come far progredire la causa rivoluzionaria in Cina. Il maoismo era stato un utile

strumento per conquistare il consenso dei contadini e promuovere una guerra rivoluzionaria, e poté unire e stimolare un intero popolo con fondamentali riforme economiche e sociali. Ma non si era dimostrata la strada più adeguata per realizzare l'industrializzazione del paese. Anche nei suoi periodi più tranquilli, aveva provocato orribili sofferenze. Le sue rotture con l'esperienza storica sovietica generarono sia vantaggi che svantaggi ai cittadini della Repubblica popolare cinese, ma con l'Unione Sovietica ebbe in comune molti concetti fondamentali, e numerose prassi e strutture. Il maoismo fu una variante del marxismo-leninismo. Per la maggior parte dei cinesi, il suo fallimento era evidente già molto tempo prima che Mao morisse.

Capitolo 29

CUBA RIVOLUZIONARIA

Nel gennaio del 1959 la rivoluzione dei guerriglieri cubani portò per la prima volta il comunismo al potere in America Latina. La loro azione aveva preso avvio due anni prima, con una forza improvvisata, che non aveva alle spalle niente di simile all'esperienza militare sulla quale dieci anni prima aveva potuto contare l'Esercito popolare di liberazione di Mao. Il barbuto e atletico capo dei rivoluzionari era il trentaduenne Fidel Castro Ruz, il cui successo militare colse di sorpresa il mondo intero. Castro era stato uno straordinario atleta da ragazzo e un brillante studente di giurisprudenza all'Università dell'Avana, e non aveva dato segni di fede comunista. Nato in un ambiente benestante e privilegiato, venne considerato dai suoi maestri cattolici come una persona di eccezionale devozione e dal grande futuro. Nella tarda adolescenza, però, perse la fede religiosa, e il suo disgusto per le condizioni in cui versava il paese finì per orientarlo verso la ribellione.

Nel marzo del 1952 un colpo di Stato militare aveva riportato Fulgencio Batista, un ex sergente dell'esercito, alla presidenza di Cuba. Nell'isola la corruzione era sistematica, e Batista ne era il principale beneficiario. Durante la seconda guerra mondiale aveva dato vita a una coalizione che aveva adottato alcune misure di stampo socialdemocratico, facendo perfino entrare i comunisti nel suo governo. Ma le sue priorità erano rappresentate dal potere e dai soldi. Negli anni

Cinquanta fu un fantoccio degli americani, e nascose tutti i dollari che poté arraffare, mentre reprimeva abilmente le cospirazioni ai suoi danni. Gli americani disponevano già di una base militare a Guantánamo, sulla costa sud-orientale dell'isola, che avevano istituito nel 1903 dopo l'intervento nella guerra di indipendenza cubana contro gli spagnoli, concedendo duemila dollari l'anno per l'affitto. Da Cuba gli Stati Uniti importavano zucchero, rum, sigari e atleti professionisti. Ricchi uomini d'affari e ancor più ricchi gangster vi si recavano per trovarvi casinò, pro- 431

stitute e servizi bancari offshore. I cubani, e fra loro soprattutto i discendenti degli schiavi africani che coltivavano la canna da zucchero, pagavano un duro prezzo. La povertà era dilagante, e la gerarchia cattolica non si preoccupava granché della giustizia sociale. I reati a mano armata imperversavano. I livelli d'istruzione, se si eccettua una minoranza, erano pietosi.

Era come se Batista stesse chiedendo di essere spodestato. Fra quanti complottavano ai suoi danni, c'erano dei radicali che appartenevano al Partito ortodosso. Castro, che era loro vicino, credeva che un attacco violento da parte di piccole bande armate fosse quel che ci voleva. Nel luglio del 1953 aveva guidato un attacco alla caserma Moncada nei pressi di Santiago de Cuba, male organizzato e condotto in modo dilettantesco. Le truppe di Batista uccisero decine di assalitori, ma Castro fu fortunato, e se la cavò con un periodo di detenzione. Durante il successivo processo, tenne un esuberante discorso, pronunciato con toni di sfida: «La storia mi assolverà!». (1) Scarcerato a seguito di una delle amnistie di Batista, fuggì all'estero per racimolare fondi al fine di organizzare un nuovo tentativo. Nel dicembre del 1956 guidò la sua banda di ottantuno rivoluzionari in un rischioso viaggio per rientrare in patria, partendo da Tux- pan, in Messico. Il trasferimento avvenne su un cabinato sovraccarico, chiamato

bizzarramente Granma, che sbarcò sulla Playa de los Colorados. Nei primi giorni dell'impresa le truppe di Batista uccisero la maggior parte dei rivoltosi. Castro e i suoi principali sostenitori, fra i quali Che Guevara, scapparono verso la Sierra Maestra, nella parte meridionale dell'isola, mentre simpatizzanti come Frank Pais fomentarono la rivolta nelle città. Castro raccolse reclute e acquistò equipaggiamento, quindi avanzò verso la pianura. Via via che le forze della guerriglia, che trattavano in modo dignitoso gli abitanti delle campagne, conquistavano popolarità, il sostegno nei confronti di Batista svaniva. Gli insorti erano una strana accozzaglia. Alcuni erano simpatizzanti comunisti, compreso il fratello di Castro, Raul, ma Fidel stesso negava di esserlo. (2) Il suo programma era decisamente generico: prevedeva il risanamento del sistema giudiziario, la riforma agraria, l'impegno a promuovere l'istruzione, l'istituzione della democrazia e un'azione che ponesse fine alla corruzione. Tutte cose con le quali i funzionari americani pensavano di poter convivere. Anche in passato c'erano stati dei riformatori, ma si era sempre arrivati a un compromesso con i gruppi di interesse nazionali ed esteri preesistenti. Washington semplicemente interruppe l'assistenza fino ad allora fornita a Batista, il quale fuggì dall'isola il giorno di capodanno del 1959.

Castro organizzò un maestoso avvicinamento alla capitale a bordo di una limousine, godendosi per qualche giorno le acclamazioni della folla che si accalcava ai bordi delle strade. (3) Sembrava la personificazione del latinoamericano spensierato. Si vestiva in modo informale, si lavava di rado e non a fondo e correva dietro alle belle donne. Arrivava in ritardo alle riunioni, anche a quelle del suo governo. Ogni volta che era al volante della sua Plymouth, faceva tremare di paura i suoi passeggeri. (4)

In realtà era calcolatore e imperscrutabile. All'inizio sembrava che si volesse sbarazzare di tutti i comunisti. Al suo ministro delle Finanze disse che intendeva levarseli di torno, ad altri che era contrario alla lotta di classe e alla dittatura. (5) Il suo programma si svelò gradualmente, quando dovette confrontare le sue idee con la realtà. Voleva modificare le leggi fiscali ed estirpare la corruzione, e puntava a realizzare una riforma agraria che avrebbe consegnato nelle mani di ogni famiglia contadina ventisette ettari, conservando al contempo le grandi piantagioni di canna da zucchero. Voleva modernizzare l'economia. Affermava che il suo «maestro» era stato il ribelle nazionalista cubano dell'Ottocento José Martí, e non faceva nessun riferimento a Marx, Engels o Lenin. (6) Evitava ogni discorso ant imperialista, e nel marzo del 1959 si recò in viaggio a Washington sperando di ottenere aiuti economici. (7) Riteneva che il suo rifiuto di definirsi comunista gli avrebbe evitato problemi, ma non tenne presente quanto fosse forte l'impressione che aveva provocato. Stava sostenendo che la sua rivoluzione era la prima nei paesi della «nostra America», e dichiarazioni simili non servivano certo a rassicurare il presidente Eisenhower, che condivideva la consueta prospettiva yankee secondo la quale gli Stati Uniti dovevano mantenere una posizione di dominio sulla politica del continente americano. L'assistenza finanziaria americana non sarebbe arrivata. Irritato dalla vicenda, Castro assunse una posizione antiamericana. Il suo umore non era certo stato rallegrato dagli sporadici tentativi di insurrezione controrivoluzionaria sostenuti dall'estero, (8) ed 433

era determinato a impedire che il suo regime radicale venisse spazzato via da un'azione militare condotta o sponsorizzata da Washington. Fu così che il fallimento dell'accordo produsse il primo Stato comunista della storia delle Americhe. A Washington erano sbalorditi. Precedentemente avevano scorto molti comunisti dove in

realtà ce n'erano pochi. Improvvisamente e senza avvertimento, si era concretizzata una vera e crescente sfida comunista a poche decine di miglia dalla Florida. Quando nel 1960 Castro ritornò negli Stati Uniti per rivolgere un discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite, venne festeggiato da folle che scandivano il suo nome. Declinò l'invito ad alloggiare in un sontuoso albergo di Manhattan e se ne andò ad Harlem; in un'epoca nella quale i neri subivano ancora discriminazioni legali, questo era un segno di disprezzo e una sfida nei confronti della Casa Bianca. Castro passò all'offensiva all'Assemblea generale delle Nazioni unite, definendo il presidente Kennedy «un milionario ignorante e analfabeta». Denunciò le azioni compiute in passato dagli Stati Uniti in Portorico, a Panama e in Honduras e criticò duramente gli americani perché mantenevano la loro base militare nella baia di Guantánamo nonostante l'avessero acquisita con la forza. Castro paragonò favorevolmente l'Unione Sovietica agli Stati Uniti, per il fatto che non aveva colonie. (9)

Di ritorno all'Avana, rafforzò il suo regime. Già primo ministro, incoraggiò l'uso nei propri confronti del titolo informale «el Máximo Líder», negando allo stesso tempo di avere ambizioni dittatoriali. (10) Prese inoltre il controllo del Partito comunista e rimpiazzò i dirigenti della vecchia guardia. Una delegazione sovietica volò all'Avana per prendere visione della situazione. Castro, che all'epoca ambiva fortemente a ottenere il sostegno sovietico per compensare il mancato aiuto americano, fece intendere ai suoi ospiti di essere un convinto marxista-leninista. Organizzò sontuose occasioni conviviali, tanto che alcune «riunioni» si prolungarono per nove ore. (11) Disse a Sergej Pavlov - che era a capo del Komsomol - che stava leggendo I dieci giorni che sconvolsero il mondo di John Reed, e che rilevava un'analogia fra la condizione di assedio in cui si era trovata la Repubblica sovietica del 1917-1918 e l'attuale situazione del regime

rivoluzionario cubano. Da vero neofita del comunismo internazionale, non sapeva che in Unione Sovietica il libro di Reed era stato messo al bando per i benevoli riferimenti a Trotskij che conteneva. Castro sprizzava entusiasmo: «la rivoluzione cubana non è cominciata due anni fa, è cominciata nel 1917. Se non fosse stato per la vostra rivoluzione, la nostra non sarebbe avvenuta. Insomma, la rivoluzione cubana ha quarantatré anni!». (12) Supplicava di essere invitato in Unione Sovietica, ed esprime il desiderio di andare a caccia con gli amici nelle foreste russe invece di fare discorsi in occasioni ufficiali. Quest'ultima affermazione non ingannò nessuno di quelli che lo avevano ascoltato in uno dei suoi interminabili discorsi.

Castro sperava di vendere all'Unione Sovietica lo zucchero cubano a un prezzo maggiore di quello di mercato. Voleva che fossero mandati nell'isola insegnanti e altri esperti. Progettava un costante progresso in conseguenza delle nazionalizzazioni economiche e tenne di mira gli imprenditori del paese per eventuali espropriazioni: «Sono tutti parassiti che vivono alle spalle degli altri. Ma ce ne sono un sacco, e per questo motivo non stiamo facendo niente contro di essi (e loro non stanno più toccando nessuno), ma ci stiamo pensando». (13)

Le autorità cubane pagarono a caro prezzo lo sgarbo fatto agli Stati Uniti. Il 16 aprile 1961 un contingente armato di esuli anticomunisti lasciò il proprio campo di addestramento della CIA in Guatemala e salpò in direzione della Baia dei Porci, sulla costa settentrionale di Cuba. Il presidente Kennedy aveva dato il suo appoggio all'operazione quasi casualmente; dava per scontato che un modesto spiegamento di forze avrebbe potuto facilmente sconfiggere la rivoluzione. Castro era solo un fastidioso moscerino da schiacciare facendolo ricadere nell'oblio, ma la pianificazione dell'impresa fu poco curata, e la previsione di una spontanea rivolta popolare contro Castro si rivelò una pura illusione. I contadini che vivevano nella

zona dello sbarco erano stati trattati bene dal governo rivoluzionario, e non erano assolutamente disposti a prestare aiuto agli invasori. L'esperienza rivoluzionaria di Castro gli diceva quel che avrebbero dovuto aspettarsi e come organizzare una difesa efficace. I combattenti anticomunisti vennero sconfitti, catturati e mostrati in televisione. Castro utilizzò brillantemente i mezzi d'informazione, e invece di lasciarsi andare a una lunga tirata verbale, sfruttò le pietose confessioni dei detenuti per sostenere la propria ⁴³⁵

causa alla radio e alla televisione. Nonostante Kennedy ridimensionasse l'importanza del coinvolgimento del proprio governo nell'azione, il mondo ne ricavò un'impressione ben precisa: per la prima volta nella loro storia, gli Stati Uniti erano stati umiliati in America Latina.

Dalla vicenda Castro ricavò la convinzione che gli invasori avrebbero continuato a giungere in forze finché non fossero riusciti a rovesciarlo. Non credendo alle dichiarazioni dei sovietici, che vantavano una loro superiorità tecnologica nei confronti degli Stati Uniti, egli rise in faccia a Mikojan quando questi gli riferì di quanto fosse sofisticato l'apparato industriale sovietico. (14) A Cuba questo era un atteggiamento comune. Quando la dirigenza sovietica inviò degli «specialisti economici» per assisterli, i cubani li accolsero gentilmente e li lasciarono ad accudire ai propri macchinari (ciò non fu un problema per gli specialisti, che consideravano comunque un privilegio il soggiorno in quell'isola piena di sole e di musica). I cubani sapevano meglio di qualsiasi agronomo russo come coltivare la canna da zucchero, (15) ed erano inoltre consapevoli dei danni a lungo termine che il sistema messo in atto da Stalin aveva provocato all'agricoltura sovietica. Ma soprattutto, Castro aveva le sue priorità nel campo dell'assistenza sociale. Superò il Cremlino nell'organizzare un dignitoso sistema sanitario, e procedette a formare un gran numero di medici. Le difficoltà del bilancio del commercio

con l'estero impedivano a Cuba di importare medicinali moderni, e l'attenzione si concentrò sulla prevenzione delle malattie. In America Latina, Cuba era rinomata per i suoi successi nel favorire l'allungamento della vita media dei suoi cittadini. La rivoluzione cubana aveva tuttavia bisogno di un alleato di peso nel contesto geopolitico mondiale, e l'unico in tal senso disponibile era l'urss. Raul Castro rese ancora più salda la determinazione di suo fratello. Fidel comprese che il prezzo che avrebbe pagato per il sostegno militare ed economico di Mosca sarebbe stato l'assimilazione della sua rivoluzione alle strutture e alle prassi dei compagni sovietici: se Cuba fosse riuscita a sopravvivere all'ostilità degli Stati Uniti, sarebbe andata dritta verso un processo di comunizzazione.

Castro si avviò spavalidamente verso l'abbraccio del Cremlino. Nonostante affermasse di essere sempre stato marxista, lo faceva con un sorriso e ammetteva di non essere mai andato oltre la pagina 370 del Capitale di Marx - e si può perfino dubitare che ne abbia letto così tanto. (16) Probabilmente, tuttavia, era sinceramente arrivato a credere che fosse necessario assimilare alcuni aspetti fondamentali dell'esperienza storica sovietica. Il dissenso interno avrebbe inevitabilmente proliferato, e dall'estero si sarebbe sicuramente proceduto a organizzare la sovversione. Occorreva un sistema di controllo politico, e l'edificio monopartitico costruito in Unione Sovietica forniva un utile modello, che aveva resistito alla prova del tempo. Se la dittatura doveva garantire la propria sopravvivenza, era necessaria anche una rigorosa regolamentazione economica, tanto più che nei settori dell'industria e del commercio privati erano presenti potenziali sostenitori della controrivoluzione. Allo stesso tempo, c'era l'esigenza di uno stretto controllo sui mezzi d'informazione. Il popolo cubano doveva essere convinto di essere ben rappresentato dal governo. La situazione stava

spingendo Castro verso l'adozione di strutture, metodi e idee elaborati dal marxismo-leninismo fin dal 1917. Era il primo caso di comunizzazione di un paese da parte di un leader che aveva abbracciato il comunismo solo dopo aver conquistato il potere. Per un momento il regime rinunciò alla completa nazionalizzazione dell'economia, ma nelle relazioni internazionali Castro si identificava interamente con l'urss. Dopo i loro primi colloqui, lui e Khruscév erano talmente vicini da sembrare incollati. La crisi dei missili dell'ottobre 1962 trasse origine da questa situazione. Dopo l'invasione della Baia dei Porci, Castro aveva chiesto insistentemente l'assistenza militare di Mosca, e Khruscév lo aveva sorpreso proponendogli di installare missili nucleari a lunga gittata come elemento di deterrenza contro un attacco americano, ottenendo un immediato consenso. Castro consentì agli esperti militari sovietici di curare la predisposizione delle necessarie strutture, senza prendere adeguate precauzioni per impedire che i preparativi fossero filmati dai satelliti spia U-2 che ogni giorno sorvolavano l'isola. In seguito Castro sostenne che gli esperti avevano finto di costruire un grande pollaio. (17) Allertato dai funzionari dei servizi segreti, il 22 ottobre 1962 il presidente Kennedy comunicò la notizia in televisione. Per lui, l'installazione dei missili significava una pericolosa e inaccettabile estensione del potere militare sovietico: non avrebbe consentito che le città degli Stati Uniti sud-orientali rientrassero nel raggio d'azione dei missili sovietici. Khruscév ribatté che gli americani avevano loro basi missilistiche in Turchia, vicino al confine sovietico. Il pianeta si trovò improvvisamente sull'orlo di un abisso: c'era una seria possibilità che scoppiasse la terza guerra mondiale. Castro a questo punto perse il controllo e incitò Khruscév a non cedere, (18) sostenendo che al proclama americano bisognava rispondere lanciando i missili nucleari contro gli Stati Uniti. Khruscév, che ora si doleva della propria impetuosità, si

rivolse al presidium del partito per avere il permesso di fare delle concessioni, ottenendone un via libera. Disse a Kennedy che la flottiglia che stava trasportando missili e che in quel momento si stava avvicinando a Cuba sarebbe stata rispedita indietro. Il massimo che poté ottenere fu la promessa da parte del presidente americano di smantellare le attrezzature nucleari situate nella Turchia settentrionale, ma con l'avvertenza che tale dichiarazione avrebbe dovuto restare segreta. (19) Kennedy garantì inoltre che avrebbe desistito da ogni azione militare contro Cuba. In pubblico, tuttavia, ci fu un unico vincitore: gli Stati Uniti. Il comunismo, l'urss e Khruscév erano stati umiliati. Khruscév ne ricavò la conclusione che i cubani potevano avere davanti a sé una pausa di respiro di soli due o tre anni, e dovette subire le sferzanti critiche di Castro su tutta la vicenda. (20) Negli anni seguenti Fidel Castro e suo fratello Raul, che era il suo vice alla guida di Cuba e controllava l'esercito e le forze di sicurezza, approfondirono il processo di trasformazione in senso comunista del paese. Lo Stato espropriò e collettivizzò le piantagioni di canna da zucchero, e i piccoli appezzamenti di terra che appartenevano ai contadini vennero trasferiti al patrimonio governativo. Le miniere vennero nazionalizzate. I negozi e i caffè - compresi quelli amati da Ernest Hemingway - vennero sottratti ai privati, i casinò vennero chiusi, le prostitute vennero mandate via dalle strade. I rivoluzionari, i cui leader erano consapevoli di essere bianchi provenienti da ambienti istruiti e benestanti, operarono per porre fine alle discriminazioni ai danni della popolazione cubana di colore. Le proprietà degli americani ricchi vennero confiscate: con il blocco economico statunitense in atto intorno all'isola, i cubani non avevano niente da perdere. Per quanto sotto Batista le condizioni di vita fossero state negative, all'epoca erano comunque migliori che in 438

qualsiasi altro paese dell'America Latina. Per Castro era quindi essenziale dimostrare la propria capacità di realizzare ulteriori miglioramenti, specialmente per i poveri. Era qui che l'alleanza con l'unione Sovietica si rivelava vitale. Sebbene la produzione ucraina di barbabietole potesse coprire tutta la richiesta di zucchero dei consumatori sovietici, Khruscév e Breznev acquistarono zucchero di canna cubano a prezzi superiori a quelli di mercato; l'urss inviava poi petrolio sovietico a prezzo conveniente a Cuba, come faceva con i paesi membri del Comecon, del quale la stessa Cuba sarebbe entrata a far parte nel 1972, per diventare l'avamposto dell'Europa orientale al di là dell'Atlantico. All'isola continuarono ad essere concessi crediti finanziari a condizioni generose. (21) Le politiche assistenziali e l'impronta patriottica assicurarono al regime la sua iniziale popolarità. Castro, che mantenne il silenzio sulla sua dipendenza geostrategica dall'Unione Sovietica, sembrò

il primo uomo che governasse una Cuba veramente indipendente. Spesso prendeva in giro le vecchie élites. Gli uomini d'affari e i politici dell'epoca di Batista si ritirarono nell'ombra o fuggirono in esilio a Miami, ove li raggiunsero anche le famiglie dei grandi proprietari terrieri. Nemmeno la Chiesa cattolica oppose un'effettiva resistenza al regime. Il cattolicesimo era una religione particolarmente sospetta per il fatto di essere diretta dal Vaticano. Nonostante papa Giovanni XXIII avesse ammorbidito la politica nei confronti del movimento comunista dal 1958, a Cuba le sue riforme ebbero scarso impatto. Il clero cubano nutriva una naturale ostilità verso una prospettiva di ateismo militante; da parte sua Castro arrestò i preti che rifiutavano di tenere la bocca chiusa sul suo regime, mentre si dimostrò meno duro con le tradizioni religiose indigene la cui origine non era associata al cristianesimo. Fra queste la principale era la santería, un complesso di credenze e rituali giunti dall'Africa assieme agli

schiavi di colore e sviluppatosi in interazione con i popoli indigeni dell'isola. Si disse, in modo attendibile, che fosse stata l'amante di Castro da lunga data, Celia Sánchez, a spingerlo a tollerare queste espressioni religiose locali, che erano fonte di consolazione per il popolo. A parte questo, però, Castro portò a termine la sua rivoluzione comunista. L'attrattiva che Cuba esercitò sulla sinistra mondiale, in quanto alternativa comunista all'ordine sovietico, subì un netto declino. Castro era il più entusiasta sostenitore di Breznev nel Terzo mondo. Non solo non condannò l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nell'agosto del 1968, ma la appoggiò, e svolse questo suo ruolo in modo insolito, sottolineando che Dubcek e la Primavera di Praga erano causa di difficoltà geopolitiche per il comunismo mondiale senza peraltro precisarne la natura. È notevole che ignorasse il diritto dei piccoli paesi comunisti a decidere la loro autonoma via allo sviluppo, visto che la stessa Cuba era uno di essi. (22) L'attenzione del mondo nei confronti di Castro andò attenuandosi fino a quando, nel 1975, il leader cubano trovò un'opportunità di impegno rivoluzionario prestando aiuto all'opera del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla). Circa 250.000 militari cubani, sotto il comando di Arnaldo Ochoa, vennero inviati al di là dell'Atlantico - mentre l'urss forniva armi e soldi. La propaganda cubana si rivolgeva all'America Latina. Dopo la cattura e l'uccisione di Che Guevara in Bolivia nel 1967, non ci fu da parte di Cuba alcun serio tentativo di organizzare un'insurrezione. Nel 1970 il governo a guida comunista di Salvador Allende in Cile venne accolto con favore, e Castro stesso incitò i comunisti cileni ad adottare provvedimenti più radicali rispetto a quelli che prudentemente riteneva possibili il presidente Allende. Sull'isola ben poco cambiò. La polizia arrestava chiunque criticasse Castro, punendolo in genere con vari anni di

detenzione. Tremila ufficiali alle direttive del ministero dell'Interno utilizzavano i loro informatori per controllare capillarmente la società. I detenuti erano trattati con durezza; non per niente Castro indicò nel machete il simbolo della rivoluzione. (23) Tuttavia in genere il maltrattamento dei detenuti si arrestava prima della tortura fisica, e per l'imposizione della pena capitale era richiesta l'approvazione da parte di Castro. (24) I prigionieri per motivi di coscienza erano pochi rispetto agli standard di molti Stati autoritari (ancora a metà del 2006 erano 316). (25) Va da sé che sarebbero stati molti di più se migliaia di persone che detestavano il regime non avessero trovato rifugio in Florida.

Le iniziative rivoluzionarie cessarono quando il regime consolidò i risultati delle misure politiche ed economiche introdotte fin dagli anni Sessanta. Le famiglie cubane si arrangiavano come meglio potevano: se possedevano un'automobile, la utilizzavano per molto più tempo di quanto non sarebbe avvenuto nella maggior parte degli altri paesi. I generi alimentari, per quanto senz'altro non abbondanti, erano disponibili in misura accettabile. Frutta, mais, rum e pesce erano accessibili a tutti. Il programma edilizio di Castro era mosso da buone intenzioni, ma la carenza di fondi e una pianificazione difettosa ebbero come conseguenza la costruzione di edifici nei quali mancava l'acqua corrente. I poveri furono quelli che ottennero i maggiori benefici dalla rivoluzione. La popolazione di colore, in particolare, fu aiutata dagli sforzi del governo per migliorarne le condizioni di vita. L'analfabetismo venne cancellato. Inoltre, Cuba aveva un numero di medici pro-capite superiore a qualsiasi altro paese americano. La speranza di vita aumentò. Gli impieghi nei campi dell'istruzione, della sanità e dell'amministrazione si aprivano all'accesso della gioventù da poco istruita. La musica cubana mantenne il suo vigore e Castro, lungi dal reprimerla, era contento che venisse suonata nei bar e nei ristoranti. Gli

impianti e le attrezzature sportive aumentarono. Campioni di atletica leggera, pugili e cestisti cubani vincevano medaglie d'oro alle Olimpiadi (alcuni di essi, però, restavano in Occidente quando se ne presentava l'occasione). La rivoluzione non poteva rimanere in piedi senza la polizia e le prigioni, ma non si può certo dire che la maggior parte della gente morisse dalla voglia di rovesciare Castro. Negli anni Ottanta la Cuba rivoluzionaria dovette subire un forte choc, provocato non dalle bombe americane né dal blocco economico messo in atto dagli Stati Uniti, ma dalle riforme introdotte in Unione Sovietica, che misero tutto sottosopra. Nel 1983 Jurij Andropov, segretario generale sovietico, ritirò la protezione militare nei confronti dell'isola. A Cuba venne detto che avrebbe dovuto difendersi da sola. In seguito Gorbacëv si spinse ancora oltre, e avvertì i cubani di prepararsi a vivere senza poter contare sugli aiuti economici. Quando assieme agli statunitensi mise fine alla Guerra fredda, disse ai cubani che l'intervento nelle guerre civili in corso in Africa non rientrava più negli scopi della politica sovietica. Gorbacëv si era anche assicurato la promessa da parte di Castro che egli non avrebbe alimentato l'agitazione in America Latina; insistè inoltre per ottenere garanzie che i cubani si sarebbero tenuti fuori dal Salvador e dal Nicaragua: l'ultima cosa che voleva era ricevere una telefonata da parte del presidente George H. Bush che gli chie-

441

desse perché il movimento comunista mondiale continuasse a sollevare fango nel «cortile» degli Stati Uniti. (26) Allo stesso tempo, i dirigenti sovietici dettero le loro assicurazioni verbali che per l'unione Sovietica la protezione di Cuba era una «causa santa». (27) Castro continuò a offrire a Mosca quel che poteva. Se lo zucchero non era abbastanza, si dava da fare per mettere a disposizione dell'urss forniture mediche e per ospitare a Cuba le vittime di Cernobyl. Il fatto che la povera e non industrializzata Cuba potesse tamponare

le grosse falle del sistema sanitario sovietico suonava come un atto d'accusa del generale fallimento del comunismo in Russia. (28) Quando alla fine del 1991 l'Unione Sovietica crollò e Boris El'tsin prese il potere in Russia, Castro pose fine alle sovvenzioni per lo zucchero e interruppe l'invio di petrolio a basso costo sull'isola. Cuba venne lasciata a se stessa. La prima reazione di Castro fu di estendere il controllo centralizzato dello Stato sull'economia. Questa controriforma, che portò alla chiusura dei mercati degli agricoltori, provocò un immediato abbassamento del livello di vita della popolazione. Se il leader cubano avesse conosciuto la storia degli altri paesi comunisti, avrebbe potuto prevedere un simile esito. Presto si rese conto del suo errore, e optò per un ritorno assai limitato all'iniziativa privata. Mentre Gorbacëv aveva intrapreso questa strada con una certa convinzione, Castro vi si accinse di malumore, ma almeno reintrodusse i mercati per gli agricoltori e consentì che le bancarelle ai bordi delle strade vendessero prodotti artigianali. Venne inoltre legalizzata una serie sempre più ampia di piccole attività. Ricomparvero i ristoranti privati, e le cooperative agricole presero il posto delle fattorie di Stato, estendendo la produzione a generi diversi dalla canna da zucchero. Castro colmò i buchi del bilancio statale grazie ad accordi con aziende turistiche estere. Firmò un accordo con una compagnia canadese per risollevare il settore dell'estrazione di nichel presso la baia di Moa. Il ritiro delle truppe dall'Africa permise di ridurre il prelievo sui redditi. Ancora soggetti all'embargo americano, i dirigenti cubani introdussero nell'economia comunista solo quel minimo di variazioni necessario per riuscire a sopravvivere agli effetti conseguenti alla trasformazione dell'Unione Sovietica.

Quel che si rifiutarono di concedere fu qualsiasi sostanziale riforma in campo politico. Venne mantenuto quindi in piena efficienza il sistema a partito unico, con la censura e la polizia di sicurezza, e Castro conservò un saldo controllo sulla

situazione. Nel 1989 il suo comandante capo in Angola, Arnaldo Ochoa, venne ucciso per il suo coinvolgimento in traffici commerciali illeciti. Corse voce che egli puntasse a una ristrutturazione politica che ricalcasse il riformismo messo in atto da Gorbacèv, e che la sua esecuzione fosse in realtà un omicidio giudiziario di un potenziale rivale voluto dallo stesso Castro. Questi mantenne un atteggiamento rivoluzionario di sfida. Al crollo dell'Unione Sovietica replicò con sprezzante ironia:

Ci sono quelli che credono che quando gli altri si disfanno come una meringa, la stessa sorte debba toccare anche a Cuba. Forse non si rendono conto che siamo fatti con chiare d'uovo diverse, di uova diverse (Risate e applausi). E non fraintendete il mio simbolismo [il termine che

indica le uova in spagnolo può far riferimento anche ai testicoli] (Risate): mi sto riferendo alle chiare d'uovo che si usano per fare la meringa; ma forse noi [qui a Cuba] abbiamo delle uova di drago. (29)

La rivoluzione cubana non sarebbe crollata finché Castro era all'opera. Gorbacèv entrò a far parte di quella serie di personaggi che Castro amava mettere alla berlina nei suoi discorsi, come i presidenti americani da John Kennedy a George H. Bush. Per il leader cubano non costituiva un problema spiegare al suo popolo perché le difficoltà stessero aumentando. Così ad esempio si rivolse a un uditorio di giovani nel novembre del 1991:

all'epoca in cui la rivoluzione trionfò usavamo quattro milioni di tonnellate di petrolio, e con una tonnellata di zucchero se ne compravano sette di petrolio, sette! [...] Il punto è che ora, con i prezzi da monopolio del petrolio e con l'abbassamento dei prezzi dello zucchero su quello che noi chiamiamo lo schifoso mercato mondiale, per comprare una tonnellata di petrolio ce ne vuole almeno una di zucchero: con

una tonnellata di zucchero si comprano 1,3-1,4 tonnellate di petrolio. (30)

Per quanto la situazione fosse difficile, Castro incitava alla determinazione e all'orgoglio. Non era a Cuba che il popolo aveva scarsità di cibo, di alloggi, di istruzione e di assistenza sanitaria, e per il resto dell'America Latina l'esempio cubano rappresentava un faro. I cubani potevano ancora ostentare il loro disdegno per «l'imperialismo yankee».

Questa mancanza di rispetto non colpiva indifferentemente tutti i capi stranieri. Castro cercò discretamente di allacciare rapporti più tranquilli con gli americani, dopo che Bill Clinton vinse le elezioni presidenziali del 1993. Gli effetti furono minori di quelli ottenuti dal tentativo di riconciliazione con la Chiesa cattolica: Cuba infatti nel 1998 ospitò papa Giovanni Paolo II. Quattro anni più tardi

Castro dette il benvenuto all'ex presidente americano Jimmy Carter. Nello stesso tempo rese però più rigidi i controlli per impedire le proteste che erano nell'aria. L'emigrazione volontaria rimase un reato, e i fuggitivi arrestati venivano trattati come nemici del popolo (fu questa la linea ufficiale, nonostante che le rimesse provenienti dagli esuli fuggiti negli Stati Uniti rappresentassero un elemento vitale per l'economia cubana). Castro aveva oltrepassato la settantina e aveva i capelli i grigi, e quando ricevette Giovanni Paolo II sembrava più un brillante anziano aristocratico - aveva lasciato la sua tenuta militare per un elegante vestito scuro - che l'atletico ribelle degli anni andati. Tuttavia si rifiutò di concedere ai suoi nemici il piacere di assistere alla sua delusione. Più volte e a lungo esprime orgoglio per i risultati raggiunti dalla sua rivoluzione nei campi dell'istruzione, dell'occupazione, dello sport e dell'assistenza sanitaria. L'obiettivo di realizzare un'ordinata società e un'efficiente economia comuniste si era ormai da tempo dimostrato irrealistico, ma Cuba, mentre rientrava nel campo di forza del

capitalismo mondiale, aveva comunque molto da esibire, dopo decenni di resistenza alle potenze dell'Occidente. Castro riteneva che la sua rivoluzione rientrasse nella prospettiva marxista-leninista. L'Unione Sovietica aveva gettato le fondamenta e costruito i muri, ma il suo edificio era crollato, mentre Cuba, la piccola, indifesa ma risoluta Cuba, era sopravvissuta. Castro considerava le realizzazioni cubane come un modello a se stante, adatto all'America Latina, all'Africa sub-sahariana e ad ogni altro paese che potesse avere interesse a seguirlo. Ma per quanto avesse fatto molto per l'isola, non era riuscito a costruire una vivace economia e a consolidare il consenso sociale al sistema. Non poteva fare a meno dei vasti servizi di sicurezza del fratello e delle loro prigioni per i dissidenti politici. I comunisti po- 444

tevano dare gran parte della colpa all'embargo praticato ai loro danni dagli Stati Uniti, e i loro argomenti erano più solidi di quelli a cui avevano fatto ricorso i sovietici negli anni Venti, ma una volta che la rivoluzione cubana era stata diretta verso uno Stato con un unico partito e un'unica ideologia, un'arbitraria dittatura poliziesca e un'economia nelle mani dello Stato - per non menzionare il dispotismo in stile da caudillo del «Máximo Líder» -, essi erano

destinati a trovarsi di fronte a difficoltà analoghe a quelle già sperimentate in altri Stati comunisti. Castro poteva mettere sotto chiave gli oppositori, ma non poteva porre fine al malcontento popolare, alla mancanza di partecipazione politica e al ridimensionamento dell'economia. In fatto di retorica superava i discorsi dei comunisti della sua epoca, ma la logica inerente al comunismo era inconfutabile. In tarda età Castro era consapevole di aver da lungo tempo perso la lotta fondamentale, anche se non dava segno di conoscerne i motivi. La sua salute peggiorò improvvisamente nell'estate del 2006. Senza di lui, la vita pubblica cubana precipitò nel caos.

Le speculazioni sulla politica cubana del dopo Castro erano cominciate sul serio.

Capitolo 30

II SISTEMA COMUNISTA

Gli Stati comunisti isolarono i loro popoli dalle influenze esterne. Muri, terreni minati, filo spinato, censura e propaganda tenevano la popolazione di un terzo della superficie del pianeta lontana dal capitalismo, dalla democrazia rappresentativa e dalle libertà civili. In un primo momento sia in Unione Sovietica che in Cina i governanti ritenevano che tutto questo isolamento fosse solo temporaneo, che la superiorità del comunismo sul capitalismo sarebbe presto risultata evidente a ogni persona di buone intenzioni e sana di mente, e che l'esigenza di adottare precauzioni per la sicurezza sarebbe scomparsa. Ma ciò non avvenne mai. La costrizione dei cittadini all'interno di definiti confini territoriali - oltre che politici e mentali - divenne un punto fermo della politica ogni volta che si verificò una rivoluzione comunista e venne instaurato uno Stato a partito unico. Gli stessi dirigenti si riparavano all'ombra dei medesimi muri. Il leader albanese Enver Hoxha, con la sua conoscenza dei classici della letteratura europea, era in questo senso un'eccezione - e Molotov pensava che il suo cosmopolitismo fosse motivo di sospetto. (1) Ma anche lui, quando negava al suo popolo l'accesso alla tanto osteggiata cultura straniera, era un tipico dittatore comunista. (2)

In paesi come la Russia e la Cina le tradizioni ebbero a questo riguardo il loro peso. Prima del XX secolo i viaggiatori descrivevano la maggior parte dei russi come profondamente

xenofobi, mentre in Cina gli imperatori, i funzionari e la popolazione erano sempre stati inclini a considerare il resto del mondo con condiscendenza e sospetto. Tuttavia simili atteggiamenti, da soli, non bastano a spiegare per quale motivo i marxisti cinesi e russi, abbracciando un'ideologia laica di origine occidentale, arrivassero a diffidare delle spontanee tendenze popolari a interagire con l'Occidente. Marx ed Engels furono fieramente cosmopoliti. Se Lenin ammirava in modo particolare un popolo, questo non era quello russo, ma quello tedesco. E oltre a ciò, per secoli e secoli vari paesi che divennero comunisti avevano accolto con favore i contatti con gli stranieri. I cecoslovacchi e gli ungheresi anelarono ad essere ammessi nella comunità delle nazioni dopo che i loro popoli erano stati liberati dall'Impero asburgico nel 1918-1919 e successivamente dal Terzo Reich. I cubani ambirono a intrecciare rapporti più intensi con il commercio e la cultura mondiali; la popolazione di quella piccola isola gioiva ogni qualvolta potesse avere contatti con stranieri amichevoli - fu l'apertura di Cuba alle influenze esterne che attrasse lo scrittore Ernest Hemingway e lo convinse a prendere la residenza sull'isola fino alla sua morte nel 1961. Ma allora perché in così tanti casi il governo comunista assunse le stesse fondamentali caratteristiche, pur nascendo in contesti nazionali e periodi diversi? Senza dubbio vi furono deliberati tentativi di imitazione. L'Unione Sovietica aveva elaborato un modello che venne generalmente considerato assai efficace. Com'era prevedibile altri paesi lo copiarono in misura più o meno estesa. In Europa orientale non furono permesse alternative, ma spinsero verso questa direzione anche oggettive esigenze di governo; per la maggior parte dei paesi comunisti fu difficile consolidare il proprio potere senza introdurre un regime di isolamento. Tutti i gruppi dirigenti dovettero confrontarsi con cittadini che avversavano i loro provvedimenti in campo politico, sociale,

culturale e religioso, e che inevitabilmente avrebbero tentato di trovare appoggio da organizzazioni estere che simpatizzavano con la loro causa. In generale la gente tentò di capire da sola quello che stava avvenendo altrove, e quando scopriva che oltre frontiera le condizioni di vita erano migliori che nei paesi comunisti, sopportava ancora meno un sistema economico che continuava a non rispettare le promesse. Non stupisce che i governanti marxisti-leninisti non gradissero che i loro cittadini entrassero in contatto senza essere controllati con gli stranieri dei «paesi capitalisti e in via di sviluppo». Molti governanti erano in ansia perfino quando venivano stabiliti rapporti con persone di altri Stati comunisti. In Cina le autorità erano così sospettose nei confronti dell'Unione Sovietica che deportarono gli immigrati russi che erano fuggiti da quel paese negli anni Venti. Per mesi, durante e dopo la rivolta ungherese del 1956 e la Prima-

vera di Praga del 1968, i capi delle Repubbliche sovietiche della parte occidentale dell'urss guardarono con sospetto anche chi proveniva dall'Europa dell'Est. (3) Nel corso della lunga emergenza politica provocata a partire dal 1970 e poi ancora dal 1980 dall'esplodere della rivolta popolare in Polonia, il Cremlino provvide più volte a limitare il numero dei polacchi che si recavano in vacanza nell'Unione Sovietica. Si temeva infatti che i germi di rivolta provenienti dai cantieri navali di Danzica o dalle chiese di Cracovia potessero infettare le menti dei cittadini sovietici. Il Politbjuro sovietico procedeva costantemente a misurare il livello del malcontento fra gli operai dell'Unione Sovietica, e il Kgb teneva sotto controllo le lamentele contro le autorità e le riferiva al centro. (4) Se le idee di Solidarnosc fossero state importate, avrebbero potuto esservi disordini di piazza a Mosca o a Leningrado. Preoccupazioni del genere non furono un fenomeno limitato all'urss o agli anni Settanta e Ottanta; l'ostilità che si era determinata fra Ungheria e Romania a partire dagli anni

Sessanta aveva portato entrambi i governi a limitare il movimento attraverso la loro frontiera comune ad attività relative a rapporti ufficiali. Nicolae Ceausescu sottopose a una persecuzione sistematica la minoranza ungherese presente in Transilvania. L'ultima cosa che voleva erano flussi turistici regolari con l'Ungheria comunista.

I cittadini sovietici che si recavano all'estero ricevevano istruzioni riservate dal Segretariato del Comitato centrale sul comportamento che avrebbero dovuto tenere, in base a quattordici regole fondamentali. I viaggiatori dovevano prestarsi ad essere portatori del messaggio comunista e dovevano viaggiare all'interno di gruppi ben definiti, con un capogruppo designato. Dovevano difendere con convinzione la politica interna ed estera dell'Unione Sovietica, ed erano sollecitati a stare costantemente all'erta perché i servizi di informazione stranieri avrebbero approfittato di ogni debolezza. Nei paesi capitalisti i rapporti con altre persone sarebbero potuti avvenire soltanto nell'ambito di attività ufficiali. Nessun documento a carattere personale doveva uscire dal territorio dell'Unione Sovietica. Al momento del loro arrivo in un paese straniero, i cittadini sovietici erano tenuti a presentarsi all'ambasciata o al consolato più vicini. All'estero non poteva essere intrapresa alcuna attività lavorativa retribuita, era vietato accettare qualsiasi regala-

448

to di valore e contrarre debiti. Era «non raccomandato» viaggiare di notte in treno con una persona di altro sesso (non c'era bisogno di dire niente a proposito degli omosessuali, in quanto la legge sovietica proibiva i rapporti fra persone dello stesso sesso). Le stanze d'albergo dovevano essere tenute in perfetto ordine. Eventuali giri turistici nel paese ospite dovevano essere approvati dal capogruppo. Ogni funzionario che portasse con sé i propri familiari in un paese straniero doveva assicurarsi che essi non curiosassero nelle sue attività istituzionali. (5)

I viaggiatori dovevano compilare una relazione entro quindici giorni dal loro ritorno a casa e fornire informazioni a beneficio della madrepatria. Ma cosa mai potevano raccontare? Limitando la libertà dei propri cittadini e i loro contatti con gli stranieri, i regimi comunisti riducevano drasticamente la propria possibilità di trarre vantaggio dallo sviluppo di rapporti in campo economico, scientifico e culturale. La verità è che i regimi non erano comunque disposti a scoprire quel che non volevano conoscere dell'Occidente. Per essi l'ignoranza era funzionale all'autocompiacimento. Solo i cittadini di provata fede, naturalmente, avevano il permesso di recarsi all'estero - e nel caso estremo della Corea del Nord il loro numero si restringeva a qualche decina. Perfino in Unione Sovietica la possibilità di passare le vacanze estive in altri paesi, compresi quelli dell'Europa dell'Est, costituiva un vero e proprio privilegio. Le frontiere, e in modo particolare quelle con i paesi capitalisti, erano sottoposte a rigorosi pattugliamenti. Dalla Repubblica democratica tedesca fuggirono migliaia di esuli; dopo che i controlli ai posti di blocco fra il settore orientale e quello occidentale di Berlino vennero rafforzati, i fuggitivi attraversavano a nuoto i canali o si nascondevano nei bagagliai delle auto per lasciare Berlino Est; alcuni attraversavano di corsa i posti di frontiera sotto una pioggia di pallottole. Come riferisce Hermann Borchert, del Corpo dei pompieri di Berlino Ovest, i metodi di fuga divennero col tempo via via più raffinati: «Accadeva ormai abitualmente che le persone che volevano fuggire [...] gettassero dei foglietti di carta dalle [loro] finestre che si affacciavano sulla Bernauer Strasse. Ci scrivevano il numero dello stabile, del piano, della finestra - la seconda o la terza - e l'ora, ad esempio le dieci, in cui volevano saltar giù». Così, i pompieri potevano collocarsi al momento opportuno in modo tale da riparare con i loro teloni le persone che si gettavano di sotto. (6)

Questo tipo di operazioni era possibile perché la linea di demarcazione fra i due settori della città correva lungo la centrale Bernauer Strasse. Il leader del Partito comunista della Repubblica democratica tedesca, Walter Ulbricht, riteneva che Khruscév stesse dando prova di un atteggiamento di «inutile tolleranza» nei confronti dell'Occidente, (7) e gli chiese di inviare in Germania cittadini russi che potessero rimpiazzare le persone fuggite, ricevendo una brusca risposta: «Immagina come si sentirebbe un lavoratore sovietico. Ha vinto la guerra e ora dovrebbe star lì a pulire i vostri gabinetti». (8) La situazione di costante tensione che si era determinata indusse Khruscév ad acconsentire nell'agosto del 1961 alla richiesta di Ulbricht di costruire un muro che separasse i settori orientali e quelli occidentali di Berlino. L'ambasciatore sovietico riferì: «Abbiamo il sì di Mosca». (9) Poiché l'urss stessa si barricava nei confronti dei paesi stranieri, Khruscév era giunto alla conclusione che non poteva opporre un rifiuto alle richieste dei tedeschi. Nonostante la campagna di opinione contraria, l'operazione preliminare venne realizzata durante la notte del 12 agosto 1961. La mattina seguente i berlinesi si ritrovarono con una barriera di filo spinato alta quasi due metri che separava Berlino Est da Berlino Ovest, e che presto venne trasformata in un vero e proprio muro in mattoni. Gli edifici vicini vennero demoliti per liberare il terreno circostante, e furono erette delle torrette di guardia a una distanza adeguata per consentire alle guardie di poter sparare ai fuggitivi che tentavano di oltrepassare il confine. Queste misure permisero di arginare l'emorragia di esuli verso l'Occidente. Venne arrestato l'esodo di medici, insegnanti e scienziati, e la Germania orientale divenne un giardino recintato per lo sviluppo del comunismo. Il costo politico fu enorme. Se la Germania dell'Est era il paradiso e la Germania dell'Ovest l'inferno, per quale motivo allora la gente voleva scappare dal paradiso?

I tentativi di fuga comunque continuarono, nonostante i maggiori rischi. C'erano giovani che si allenavano a saltare con l'asta e cercavano di superare il muro senza ricorrere a scale, e vennero scavati ingegnosi tunnel. Prima che il muro di Berlino fosse abbattuto, vennero uccisi più di duecento fuggitivi. Ad analoghi rischi si esposero coloro che dopo la rivoluzione tentarono di lasciare Cuba. In alcuni casi intere famiglie si imbarcarono su dei gommoni per attraversare lo stretto della Florida e arrivare negli Stati Uniti. Era una traversata piena di pericoli, a causa delle tempeste, degli squali e del sole a picco: centinaia di persone morirono annegate o furono catturate dalle forze di sicurezza cubane. Nessuno Stato comunista, poi, poté andare avanti a lungo senza un sistema di carceri e di campi di lavoro nei quali rinchiudere i dissidenti politici. Ai reclusi veniva assegnato un lavoro massacrante e tale da annullarli psicologicamente, e venivano inflitte crudeli punizioni. Le autorità ricorrevano all'opera di informatori confidenziali per individuare chi criticava il sistema. Si sa, ad esempio, che negli anni Settanta un cittadino della Repubblica democratica tedesca ogni centoventi svolgeva questo tipo di attività per conto dello Stato. Gli informatori dovevano essere «persone rispettabili, sincere e cordiali»: (10) era raro che ricevessero un compenso per la loro opera, ma il trattamento preferenziale che ricevevano rappresentava spesso un motivo sufficiente per convincerli a cooperare. Non necessariamente le loro vittime finivano in galera. Quando era alla guida del Kgb, Jurij Andropov cominciò a trattare i giovani critici come delinquenti malconsigliati. I suoi ufficiali facevano visita ai loro genitori e li avvertivano che i loro figli o le loro figlie sarebbero stati arrestati se non avessero cambiato comportamento. Gli adulti potevano riuscire a evitare la reclusione in carcere, ma finivano nei reparti psichiatrici. Anche la Repubblica popolare cinese adottò questa tecnica per alcuni dei più importanti dissidenti. L'opposizione politica era

considerata come una forma di follia, e le vittime venivano sottoposte a trattamenti a base di pericolosi cocktail di psicofarmaci. Si trattava di forme di tortura altrettanto gravi di quelle perpetrate nei campi. (11) La censura preventiva restringeva comunque l'accesso alle idee non gradite. Durante la Rivoluzione culturale le Guardie rosse maoiste bruciarono antiche e inestimabili copie dei classici cinesi. I dirigenti sovietici mantennero un residuo rispetto per l'importanza della «letteratura mondiale» e della tradizione letteraria russa, e dopo la morte di Stalin pubblicarono numerose traduzioni di romanzi occidentali contemporanei - o almeno di quelle opere ritenute espressione di una posizione di sinistra o apolitiche e non oscene. Nella prima categoria rientrarono ad esempio le opere di John Steinbeck, Graham Greene ed Ernest Hemingway, nella seconda quelle di Agatha Christie e del professor C. Northcote Parkinson (viene da chiedersi come fu che Rudyard Kipling riuscì a superare il vaglio della censura: forse si riteneva che la sua fama di imperialista sciovinista fosse immeritata. Ma la Christie? Furono tratti in inganno i censori oppure essi stessi erano un po' sovversivi?). I film venivano selezionati in base agli stessi principi. Negli anni Sessanta le pellicole preferite furono Ladri di biciclette di Vittorio De Sica e quelle che narravano le vicende fantascientifiche dell'eroe francese Fantomas. Accadde che i lettori interpretassero gli scrittori tradotti in modi che i censori non erano riusciti a prevedere. Hemingway, ad esempio, era più amato per la celebrazione del vino, delle donne e del canto che per la denuncia della corruzione capitalista.

L'Albania aprì le sue porte in misura anche maggiore. La società albanese era a buon diritto nota per essere quella più ermeticamente chiusa di tutta l'Europa. Tuttavia il suo leader Enver Hoxha si convinse che i film del comico britannico Norman Wisdom fornissero una profonda critica del

capitalismo. Senza dubbio Wisdom metteva in evidenza le ingiustizie presenti nella società, con il suo personaggio Mr Pitkin che lottava per sopravvivere in una società snobistica; al pubblico albanese i suoi film piacevano per la loro allegria farsesca - oltre che per l'opportunità di vedere persone ben vestite e ben nutrite - piuttosto che per i loro presunti aspetti ideologici (la popolarità di Wisdom è sopravvissuta alla fine del comunismo, e nel 1995 gli fu concessa la cittadinanza onoraria di Tirana). La predilezione di Hoxha per la commedia brillante inglese era ciò nondimeno un'aberrazione rispetto alla sua prassi di governo. In ogni paese europeo al di là della riva sinistra dell'Elba esisteva una bigotteria culturale che annoiava a morte spettatori e ascoltatori. Il tono dominante era ben simboleggiato dai volti privi di sorriso dei presentatori televisivi: gli interminabili notiziari nei quali si affermava che il comunismo stava procedendo sempre più avanti nel cammino verso un glorioso futuro erano sopportabili solo perché informavano sugli ultimi risultati sportivi, e ovviamente gli europei dell'Est erano entusiasti quando le squadre o gli atleti del loro paese avevano la meglio sui sovietici. 452

Non destava certo sorpresa che Mosca e Pechino continuassero a vedere nei mezzi di comunicazione occidentali la fonte di perniciose influenze. Da parte sovietica si procedeva a una sistematica opera di interferenza per impedire l'ascolto di trasmissioni radio indesiderate, e anche i dirigenti comunisti dell'Europa dell'Est cercavano personale competente in questo tipo di attività. (12) Per anni fu impossibile ascoltare le trasmissioni di emittenti come Voice of America, Bbc, Radio Liberty e Radio Free Europe. Le apparecchiature radio venivano costruite in modo che fosse impossibile ricevere frequenze indesiderate sulle onde corte. (13) Sotto Breznev, tuttavia, negli anni in cui l'Unione Sovietica tentò di promuovere una politica di distensione con gli Stati Uniti, il ricorso a segnali di disturbo venne sospeso.

Quando nel paese cominciò a svilupparsi l'industria televisiva, infatti, in Estonia gli spettatori potevano ricevere il segnale della televisione finlandese (che trasmetteva numerosi programmi americani e britannici in lingua inglese); e nonostante i rimproveri di Erich Honecker, milioni di tedeschi dell'Est si sintonizzavano sui programmi trasmessi dalla Germania occidentale. Dai rapporti più distesi che aveva instaurato con Bonn, Honecker traeva troppi vantaggi economici per avere interesse a ostacolare quelle trasmissioni. Ma si trattava di eccezioni all'interno di una situazione generale assai diversa. La maggior parte dei cittadini dei paesi comunisti era tenuta nell'ignoranza rispetto a quel che accadeva all'estero, se si escludono le informazioni provenienti da fonti ufficiali. Nonostante tutto, le tendenze occidentali continuarono a filtrare nei paesi comunisti, come un liquido rinfrescante. Dissidenti come Vàclav Havel in Cecoslovacchia ascoltavano i dischi di contrabbando dei Beatles, dei Rolling Stones e dei Mothers of Invention.

I giovani che desideravano assaggiare il frutto proibito dell'Occidente inclinarono verso un atteggiamento di ribellione culturale. La moda maschile di portare i capelli lunghi, diffusasi negli Stati Uniti e in Europa, varcò le frontiere negli anni Settanta. L'Albania vi oppose resistenza: i pochi turisti stranieri che visitavano il paese venivano ispezionati alla frontiera, e gli uomini la cui acconciatura appariva inappropriata venivano sottoposti a un drastico taglio dei capelli (così drastico da non avere confronti nel mondo, se si eccettuano le prigioni). Un accademico britannico, che viaggiava con un gruppo comprendente la maggior parte dei membri del Partito marxista-leninista delle Isole Farer, prese la precauzione di farsi tagliare i capelli ben corti a Londra prima di partire, ma questo non lo mise in buona luce quando arrivò all'aeroporto di Tirana, dove venne separato dai suoi compagni di viaggio e tosato di nuovo come

una pecora. Hoxha era deciso a impedire contaminazioni culturali: (14) le forbici erano un'arma scelta, utilizzata contro coloro che volevano contaminare il decoro maoista albanese.

Il disgusto ufficiale per la musica rock ebbe l'unico effetto di renderla più popolare. Perfino in Cina questa tendenza stava prendendo piede, pur in presenza di maggiori ostacoli. L'ideologia marxista-leninista aveva un numero sempre minore di veri credenti. Mao Zedong era riuscito a realizzare la sua Rivoluzione culturale perché per far eseguire i suoi ordini poteva contare su centinaia di milioni di ingenui contadini o di cittadini poco informati, e aveva sfruttato il profondo risentimento sociale esistente nel paese. Ma le persone che erano disposte a credere a tutto diventavano sempre meno. Gli abitanti delle città costiere della Cina sapevano abbastanza dei divertimenti disponibili all'estero per desiderare di possedere dischi in vinile o cassette audio.

Senza rendersene conto, in tutti gli Stati comunisti i governanti si erano trasformati in tronfi e seriosi conservatori del decoro marxista-leninista. Perfino a Cuba, dove la cultura popolare non aveva subito eccessive restrizioni, i cittadini dovevano evitare di scherzare sui fratelli Castro e su Che Guevara. Quando qualcuno aveva da dire qualcosa di spinto su Fidel, il modo più sicuro per farlo era mimare una barba invece di pronunciarne il nome. Il comunismo non poteva ridere di sé, e questo era un chiaro segnale della sua insicurezza. Le eccezioni erano rappresentate da quei comunisti che vivevano fuori dagli Stati comunisti. Nella parodia che i comunisti britannici avevano fatto della canzone di Gilbert e Sullivan *I Am the Very Model of a Modern Major-General* erano inclusi questi memorabili versi:

Sono l'esatto modello di un moderno marxista-leninista,
Sono l'anti-guerra e l'anti-Dio, un vero anti femminista;
Il mio pensiero è dialettico, la mia saggezza indiscutibile,
Quando nego una negazione, essa è senza dubbio negabile. Eppur non

sono ascetico - Son sempre pieno di bonomia Quando istruisco i miei studenti sulla primitiva economia; E i compagni tutti son d'accordo: da un tipo più sveglio

[non han mai ascoltato Per qual motivo Spartaco con gli schiavi si è ribellato Coro: Per qual motivo Spartaco con gli schiavi si è ribellato. (15)

Tale frivolezza, perfino in una rivista stampata dilettevolmente, sarebbe stata inconcepibile a Praga, ad Hanoi o a Pyongyang. In alcuni Stati comunisti - e in particolare in Cina e in Corea del Nord - le autorità continuarono in gran parte dei casi a comportarsi come prima. Altri procedettero a modificare i contenuti dell'opera di indottrinamento (ma la monotonia dello stile non cambiò mai). Nell'urss brezneviana il marxismo-leninismo smise di proclamare che il sistema sovietico stava raggiungendo il livello di vita dei paesi del capitalismo avanzato: (16) le perenni carenze di beni agricoli e industriali impedivano che tali affermazioni fossero ancora credibili. Nel luglio del 1959 Khruscév si era gettato inopportuno in un dibattito improvvisato con il vicepresidente americano Richard Nixon alla Fiera commerciale e culturale degli Stati Uniti che si teneva presso il parco Sokolniki di Mosca, affrontando i contrastanti pregi del modo di vita americano e di quello sovietico. I due statisti si soffermarono davanti a uno stand in cui era in mostra una cucina costruita negli Stati Uniti, e Nixon decantò i pregi della lavatrice, che permetteva un risparmio di lavoro; prima aveva espresso la sua ammirazione a proposito di un apparecchio televisivo a colori. Khruscév, parlando in diretta alla radio, replicò: «Molte delle cose che avete mostrato sono interessanti, ma nella vita non ce n'è bisogno. Non hanno uno scopo utile. Sono solo aggeggi. Noi abbiamo un detto: se hai le cimici, devi catturarne una e versarle dell'acqua bollente in un orecchio», esprimendo in tal modo la sua totale indifferenza per le fatiche quotidiane delle

sue ascoltatrici sovietiche. Nixon e Khruscév si trovarono d'accordo solo sul fatto che non amavano il jazz (anche se il primo confidò che a sua figlia piaceva - e ovviamente loro erano liberi di goderselo, mentre così non era per i potenziali estimatori del genere in Unione Sovietica). Se i dirigenti sovietici avevano bisogno di una lezione sull'opinione pubblica, la ebbero nel giugno del 1962 a Novocerkassk nella Russia del Sud, quando folle rabbiose dettero avvio a tumulti a causa dell'aumento del prezzo della carne. Prima che le forze armate riportassero l'ordine, funzionari del partito e della polizia vennero sottoposti a linciaggio. Il membro del presidium Anastas Mikojan, inviato sul posto per parlamentare con la folla, ritornò con la coda fra le gambe. (17) Mosca fece ricorso a mezzi cruenti per affrontare chi fomentava gli incidenti, ma provvide anche ad aumentare il bilancio da destinare ai beni di consumo. Tuttavia i rifornimenti non furono mai sufficienti per soddisfare la domanda, e così le autorità si concentrarono sulla tesi secondo la quale i principi collettivisti in tema di organizzazione sociale erano moralmente superiori a quelli dell'Occidente decadente. (18) I consumatori sovietici non avevano la carne, le verdure e le attrezzature domestiche che volevano, ma si chiedeva loro di essere orgogliosi dei benefici spirituali derivanti dalle loro difficili condizioni di vita. Il collettivismo comunista era considerato migliore dell'individualismo e dell'avidità del capitalismo. Lo squallore, a quanto pare, costituiva una virtù, finché era un'esperienza comune a tutti. Quanto a loro stessi, i capi evitavano ogni rinuncia. Il sistema dei privilegi rafforzato in Unione Sovietica da Stalin venne applicato in altri paesi comunisti. Gli esponenti della nomenklatura centrale disponevano di dacie, autisti, bambinaie, precettori, e potevano permettersi una dieta variata. Non contenti di avere il muso nella mangiatoia, ci infilavano anche le zampe anteriori. L'unico limite era

rappresentato dai loro gusti, che per i luminari del comunismo non sono mai stati un punto forte. Durante i negoziati con Breznev, il segretario di Stato americano Henry Kissinger rimase stupito dalla sciattezza dell'arredamento della dacia del segretario generale. La campagna di dekulakizzazione dei primi anni Trenta aveva profondamente inciso sulla qualità della manodopera artigianale disponibile. Breznev, appassionato di hockey su ghiaccio, conosceva meglio le limousine americane che l'arte. Aveva anche una passione per la caccia agli orsi. Le sue guardie del corpo erano nauseate alla vista dei cuccioli che venivano messi in fila per lui per permettergli di sparare a casaccio. (19) Né i cittadini sovietici né quelli cinesi erano consapevoli di questi squallidi aspetti. Faceva eccezione il personale di servizio - le domestiche, le guardie del corpo, gli autisti, forse i giardinieri - i quali capivano che era meglio evitare di dire cose inopportune.

Le persone assumevano un atteggiamento bifronte. Soprattutto, parlavano in due modi diversi: era impossibile fare carriera senza mostrare la propria formale obbedienza al credo marxista-leninista. In certi momenti della loro vita esse, almeno in parte, accettavano le idee ufficiali, per poi respingerle in altri. Il lavoro era una cosa, la famiglia un'altra. Vàclav Havel descrisse con queste parole la situazione: «Ognuno di noi si è abituato al sistema totalitario, lo ha accettato come un fatto inalterabile e quindi lo abbiamo fatto funzionare [...]. Nessuno di noi ne è semplicemente una vittima, perché ognuno di noi ha contribuito a crearlo». (20) In tutte le società comuniste nelle quali la gente aveva perso ogni speranza di una realistica alternativa e le autorità mantenevano in essere il sistema delle sanzioni punitive, la collusione a livello popolare era la norma. Il livello di opposizione variava da paese a paese. Dopo che nel 1975 i regimi ebbero firmato l'Atto finale di Helsinki, il maltratta-

mento dei militanti anticomunisti venne in qualche modo attenuato, e Amnesty International e International Pen, come del resto i governi occidentali, riuscirono in qualche caso a ottenere la liberazione di importanti figure di dissidenti. Ma in Asia il comunismo mantenne inalterato il livello della repressione, e molti Stati comunisti europei continuarono secondo la consueta falsariga, senza curarsi dei loro obblighi giuridici a livello internazionale. Nella maggior parte dei paesi il dissenso organizzato conquistò di conseguenza pochi aderenti. Le forze di sicurezza non erano l'unico problema. I mezzi tecnici per far circolare le idee erano assai rari; non erano disponibili stampatrici, strumenti che i bolscevichi avevano potuto acquistare senza problemi prima del 1917, e mentre negli anni Settanta in Occidente le macchine fotocopiatrici divennero una presenza comune negli uffici, negli Stati comunisti rimasero un bene raro e attentamente limitato; lo stesso si può dire per i personal computer e per gli accessi ai servizi di posta elettronica negli anni successivi. In Unione Sovietica, in Cina e in Europa orientale i gruppi di dissidenti si arrangiavano utilizzando la carta carbone per realizzare laboriose copie di opuscoli dattiloscritti, registrando la propria voce su nastro e diffondendo le proprie opere grazie all'azione di corrieri fidati. Tuttavia la maggioranza dei cittadini sopportò il comunismo, e solo raramente dette vita a scioperi o dimostrazioni contro i governanti. Le persone erano rassegnate alla noiosa monotonia della vita sotto il comunismo. La varietà degli stili delle calzature, dei pantaloni e delle camicie era deliberatamente limitata, e nessun governo comunista consentiva alle proprie fabbriche di produrre i bei vestiti che erano ampiamente diffusi nei paesi capitalisti di tutto il mondo. I jeans erano un articolo da mercato nero, il termine «moda» era quasi una parolaccia. I governanti sovietici riconoscevano tuttavia l'esigenza di venire incontro almeno alla domanda popolare di moderne apparecchiature

domestiche. Le lavatrici e le televisioni a colori, derise da Khruscèv, sotto Breznev vennero prodotte in abbondanza. Ma i paesi più poveri come la Cina e Cuba rimasero fedeli alle vecchie norme marxiste-leniniste. Neppure negli Stati comunisti più ricchi si sviluppò un vasto mercato di automobili private. A metà degli anni Sessanta si diceva che Belgrado fosse l'unica capitale comunista in cui esistevano problemi di parcheggio. (21) La riluttanza ufficiale a dare la priorità alla produzione di autoveicoli per uso privato era influenzata dall'ideologia, dato che il settore dei trasporti era considerato di competenza pubblica. Castro chiese a un suo intervistatore: «Cosa succederebbe se ogni indiano, ogni eschimese avesse un'automobile?», (22) e chiaramente riteneva che la domanda non richiedesse risposta. Egli parlava inserendosi nel solco di una lunga tradizione comunista, in base alla quale l'essenzialità e l'uniformità spartane erano presentate come un ideale per la maggior parte delle persone. (23) Non si può negare che potessero esserci motivi ecologici per opporsi alla diffusione di automobili che divorano grandi quantità di benzina. Ma non furono considerazioni di questo tipo a influenzare i dirigenti dell'Unione Sovietica e dell'Est europeo, che di fatto erano arrivati ad accettare di emulare entro certi limiti il consumismo capitalista; per loro il problema era costituito dalle strutture economiche che avevano ereditato. Il comunismo era ovunque legato a meccanismi di pianificazione centrale, che fissavano indici quantitativi sulla base dei quali misurare il successo dell'attività produttiva. I dirigenti comunisti non facevano che criminalizzare l'iniziativa imprenditoriale, la libertà di mercato e il profitto personale. Fino alle riforme introdotte da Deng Xiaoping in Cina a partire dal 1976, non vi furono esempi tali da mettere in discussione questa impostazione di fondo. L'inevitabile conclusione è che l'incapacità dei paesi co-

458

munisti di soddisfare le esigenze materiali dei loro cittadini era una conseguenza che scaturiva dal loro sistema di stampo sovietico. La politica economica comunista non era in ogni modo limitata da considerazioni di tipo ecologico o etico. L'Unione Sovietica, seguita dalla Repubblica popolare cinese, devastò l'ambiente naturale per perseguire la propria potenza industriale. Non vi è dubbio che da questo punto di vista lo stesso capitalismo abbia prodotto effetti terribili, ma è anche vero che laddove sono state garantite la democrazia liberale, la libera stampa e l'indipendenza del potere giudiziario, alla fine sono stati spesso introdotti dei limiti a tale processo di danneggiamento ambientale. Non così in Cina, dove vaste aree boschive e lacustri sono state devastate per costruire bacini e dighe per impianti idroelettrici, e le attività minerarie hanno distrutto il paesaggio in un numero enorme di regioni. Anche l'Unione Sovietica fu afflitta da notevoli problemi; si consentì un letale inquinamento del Lago Bajkal, il Mare d'Aral si prosciugò, e vaste

aree del Kazakistan furono trasformate in regioni desertiche dalla campagna per la messa a coltura delle terre vergini. In Polonia l'inquinamento atmosferico nei centri di produzione dell'acciaio come Katowice e Nowa Huta fu all'origine della diffusione di malattie come la bronchite cronica e l'asma. L'uso improprio di sostanze chimiche industriali fece diventare l'acqua del Danubio un liquido velenoso che attraversava l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria. Il Mar Nero diventò un deposito di scarichi nocivi, pericoloso per chi vi si bagnava e mortale per la fauna ittica. Gli imperativi dei pianificatori a livello centrale travolsero ogni inibizione, e i funzionari che operavano sia a livello centrale che periferico si preoccuparono solo di raggiungere gli obiettivi di produzione prefissati. In mancanza di riforme strutturali, i governanti comunisti fecero talvolta appello al nazionalismo. In origine il comunismo era stato

internazionalista, e gli stessi Marx ed Engels avevano in odio i nazionalismi. Lenin, nonostante dovesse accettare qualche compromesso con l'«ideologia» per far fronte a problemi altrimenti insormontabili, mantenne fino al termine dei suoi giorni una prospettiva internazionalista. Il comunismo aveva già da molto tempo mescolato scopi nazionalisti e internazionalisti sotto Stalin, Mao, Gomułka e Ceausescu, cosa che implicava senz'altro un tradimento del comunismo, ma che non significava un completo abbandono degli scopi che esso si proponeva. Da Stalin a Ceausescu l'ethos governativo fece appello allo spirito nazionale pur mantenendosi strettamente aderente ad alcune fondamentali concezioni del marxismo-leninismo.

Ceausescu celebrava nella Romania la reincarnazione della Dacia, l'antica provincia dell'Impero romano, e gli archeologi andavano alla ricerca delle continuità con quel passato. Il capo romeno provocava continuamente il Politburo sovietico e si proponeva come il più grande protettore che la nazione avesse mai avuto, puntando a garantire alla Romania l'autarchia in campo economico. Questo dittatore da due soldi veniva trattato come un eroe nel contesto della lotta contro l'Unione Sovietica. Fu insignito dell'Ordine cavalleresco del Bagno dalla regina Elisabetta II, su raccomandazione del primo ministro laburista James Callaghan, e il capo del Partito liberale, David Steel, gli inviò in dono un cucciolo di labrador. La moglie di Ceausescu, Elena, si pavoneggiava davanti al mondo intero recitando il ruolo di cui si era autoinsignita di esperta chimica a livello mondiale; nel suo debole per i vestiti e le scarpe rivaleggiava con Imelda Marcos quanto a numero di esemplari posseduti e mancanza di gusto. I coniugi Ceausescu progettarono di vivere sfarzosamente nel Palazzo del popolo, che venne costruito in un antico quartiere di Bucarest dopo aver demolito ventisei chiese e settemila abitazioni. Solo il Pentagono a Washington ha una cubatura superiore. Tuttavia,

mentre nel Palazzo scintillavano 4500 lampadari, in Romania la popolazione comune doveva sopportare regolari tagli di corrente elettrica. Era un esempio di comunismo moderno con accessori medievali. Nel 1978 i ministri britannici furono in apprensione per la visita della famiglia Ceausescu a Londra, consapevoli della rozzezza di comportamenti che c'era da aspettarsi dai loro ospiti. In Venezuela il presidente romeno era andato su tutte le furie quando si era visto negare il permesso di cacciare selvaggina protetta; aveva chiesto un letto a due piazze perfino per brevi voli all'interno del paese (un funzionario del ministero degli Esteri notò ironicamente che «non ha specificato lo scopo del letto a due piazze»). Furono espresse preoccupazioni per suo figlio Nicu, che aveva chiesto una donna («scopo ancora una volta non specificato»). (24) Nicolae Ceausescu aveva gusti di spettacolare volgarità, e a Bucarest lasciò 460

esterrefatti i diplomatici tenendo un ricevimento seduto su un grande trono d'oro.

I governanti comunisti pensavano a se stessi, e se mai si preoccupavano del benessere della popolazione, lo facevano solo dopo aver soddisfatto le proprie esigenze. Nel mondo comunista i livelli di vita erano alquanto diversificati. Gli jugoslavi, che avevano i rapporti commerciali più stretti con l'Occidente, erano al primo posto quanto a varietà e qualità di prodotti disponibili. Poi venivano i tedeschi dell'Est, seguiti dagli ungheresi e dai polacchi. Solo dopo di loro venivano i cittadini sovietici; e, cosa ancor più umiliante per l'orgoglio nazionale russo, in Unione Sovietica sia i georgiani che gli estoni godevano di condizioni migliori di quelle dei russi. Lo stereotipo del georgiano, nell'immaginario popolare russo, era un «orientale» dal carnato scuro che contrabbandava arance in grosse valigie, trasportandole dalle fattorie collettive delle sue zone alle grandi città della Repubblica socialista federativa sovietica russa. Che la frutta potesse essere un genere di

contrabbando interno la diceva lunga sull'inefficienza dell'economia comunista, ma un gran numero di altre nazioni se la passavano ancor peggio dei russi. Le società di paesi come la Cina, l'Albania e la Romania erano composte da milioni di normali cittadini che dovevano lavorare duramente in cambio di salari meschini, in un contesto nel quale cibo e opportunità sociali erano penosamente scarsi. Se non fosse stato per i loro strumenti di controllo - Stato a partito unico, censura, arbitri polizieschi, campi di lavoro e generale isolamento della popolazione dal resto del mondo - i gruppi dirigenti comunisti sparsi per il mondo avrebbero perso il potere in un istante.

Capitolo 31

RIPENSARE IL COMUNISMO

Le riforme introdotte dopo la morte di Stalin fecero rinascere in Occidente un moto di simpatia nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma quasi subito i problemi riemersero. Le invasioni dell'Ungheria nel 1956 e della Cecoslovacchia nel 1968 suscitarono un enorme clamore. Non vi fu una sola emittente radiofonica o televisiva che appoggiasse la causa di Mosca, e gli unici giornali che accettarono quanto stava avvenendo furono quelli che appartenevano ai partiti comunisti. Venne denunciata la continuità esistente fra il terrore degli anni Trenta e la soppressione della libertà in Europa orientale. Gli intellettuali assunsero un atteggiamento di condanna nei confronti dell'urss. Fra di essi vi era il filosofo e romanziere Jean-Paul Sartre, il quale, negando che si potessero mettere sullo stesso piano tutti gli Stati comunisti, trovò nella Cuba di Castro e nella Cina di Mao altri luoghi sacri da venerare. (1) A volte sembrò quasi che le visite a Cuba di Sartre e di altri ammiratori provocassero qualche problema a Castro. Mao riceveva raramente ospiti, se si escludono i capi di Stato stranieri. Grazie alle ambasciate cinesi che rifornivano le librerie di copie a basso prezzo dei suoi scritti, egli divenne l'autore più venduto - o più donato - al mondo. Non si avventurò mai all'estero, nemmeno in Corea del Nord. I portavoce cinesi e cubani inventavano storie fantasiose sui propri rispettivi paesi, come avevano fatto i loro predecessori comunisti in Unione Sovietica all'epoca di Lenin e di Stalin. In

campo politico Sartre mise da parte il glaciale scetticismo della sua filosofia, bevendosi la propaganda come un bambino assetato. Ogni notizia riguardante Cuba e la Cina veniva sottoposta a una pesante censura, in modo analogo a quel che era avvenuto in Unione Sovietica negli anni Trenta. La propaganda cinese era particolarmente spudorata quando disconosceva l'attendibilità di ogni cronaca relativa alle carestie, ai campi di lavoro e al malcontento popolare, e i giornalisti che si ostinavano a intromettersi in quelle vicende venivano espulsi. Coloro che si recavano in visita in Unione Sovietica dovevano rimanere entro un raggio di venticinque chilometri dal luogo verso il quale erano destinati, a meno che non fosse loro accordato un permesso speciale. Un innocente turista che scattasse fotografie di una nave che risaliva la Neva a Leningrado era passibile di arresto in base all'accusa di spionaggio. Pur criticando Stalin, Khruscèv pretese a sua volta di stabilire i limiti di quello che gli altri potevano dire; e Breznev proseguì nel solco della tradizione.

I governanti sovietici continuarono a impegnarsi per diffondere all'estero un'immagine positiva del proprio paese. Il Cremlino poteva vantarsi di grandiosi progressi nel campo della tecnologia spaziale. Nell'ottobre del 1957, con il lancio dello Sputnik I, i sovietici batterono gli americani nella gara a chi lanciava per primo un satellite in orbita intorno alla Terra. A novembre gli scienziati sovietici si spinsero ancora oltre, lanciando nello spazio un cane randagio di nome Laika a bordo dello Sputnik II (la povera creatura non sopravvisse all'esperimento, e la conquista tecnologica suscitò qualche critica). Nell'aprile del 1961 Jurij Gagarin fu il primo uomo lanciato in orbita intorno al mondo su un velivolo spaziale. Sebbene alla fine gli Stati Uniti superassero l'urss, queste prime imprese vennero ampiamente ricordate. Gagarin aveva l'aspetto e l'affabilità di una stella del cinema, e girò il mondo nelle vesti di ambasciatore semi-ufficiale del suo paese,

riuscendo a dare un volto umano al sistema comunista. Vi furono altri che poi fecero come lui. Evgenij Evtusenko, poeta sopravvalutato ma dotato di una straordinaria personalità e sostenitore della destalinizzazione, tenne pubbliche letture delle sue opere in America del Nord e in Europa. Il racconto Una giornata di Ivan Denisovic di Aleksandr Solzenitsyn apparve nel 1963, tradotto nelle principali lingue del mondo, e la sua profonda critica del sistema dei campi di lavoro degli anni Quaranta venne presa come una prova che l'Unione Sovietica stava cominciando a guardare al suo passato con uno sguardo sincero. Il portiere di calcio Lev Jasin godè di grande notorietà. La squadra sovietica di atletica otteneva regolarmente successi ai Giochi olimpici e contribuiva al prestigio internazionale del proprio paese. 463

L'azione di Khruscèv nel promuovere i vantaggi dell'«economia pianificata» ebbe luci e ombre. Stoltamente egli richiamò agli onori della cronaca lo pseudobiologo Trofim Lysenko, e ancora una volta si assistè alle sue ridicole affermazioni sulla possibilità di coltivare il grano sul ghiaccio dell'Artico. Khruscèv sostenne con entusiasmo un simile personaggio. (2) Spesso le statistiche sovietiche venivano tuttavia prese alla lettera, e in questo periodo solo gli esperti dei servizi segreti occidentali e del mondo accademico formularono dubbi sulla loro attendibilità. Apparentemente l'urss aveva una produzione che era seconda soltanto agli Stati Uniti in termini quantitativi e, almeno in alcuni settori, anche qualitativi. Si accennava a malapena al fatto che l'industria civile sovietica facesse continuo affidamento sull'acquisizione o sul furto della tecnologia occidentale, e le aziende americane, europee e giapponesi che avevano rapporti d'affari con l'Unione Sovietica stavano come al solito ben attente a non dare pubblicità alle proprie operazioni commerciali. Ciò consentiva a Mosca di continuare ad affermare che il sistema sovietico aveva superato i problemi ciclici che affliggevano

l'economia capitalista. Per l'urss si prevedeva un progresso ininterrotto, e gli stessi presidenti americani ritenevano che la superpotenza loro rivale non sarebbe certo crollata nell'arco della loro esistenza. John Kennedy rimase impressionato dagli Sputnik, e il primo ministro britannico Harold Macmillan era preoccupato al pensiero che l'urss potesse effettivamente riuscire a dar prova della superiorità del suo modello di sviluppo economico. (3) Sia Khruscèv che il suo successore Breznev affermarono che in tutto il mondo il comunismo sopravanzava paesi capitalisti progrediti dell'Occidente nel garantire libertà e sicurezza sociale. Essi sembravano ignorare il fatto che le elezioni erano prive di senso quando era possibile votare un unico candidato del solo partito esistente, e sorvolavano sull'esistenza di detenuti nel gulag per motivi di dissidenza politica, culturale e religiosa. Ma spesso si riteneva che i dirigenti sovietici avessero meriti in altri settori. In Unione Sovietica ad esempio non esisteva la disoccupazione, ai cittadini venivano garantiti alloggi, riscaldamento, carburanti, istruzione, trasporti pubblici e assistenza sanitaria, gratis o comunque a basso costo. I turisti che tornavano dall'Unione Sovietica riferivano che i mugugni erano ra-

464
ri e i graffiti praticamente sconosciuti; non vi era poi traccia di insegne pubblicitarie al neon. E per di più, i portavoce sovietici condannavano il razzismo, l'imperialismo e il nazionalismo: l'Unione Sovietica era uno Stato multinazionale, e aveva eliminato le iniquità prodotte da simili fenomeni. Nonostante gli imperi europei si dissolvessero nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, le loro ex colonie continuarono a scontrarsi con le difficoltà derivanti dalla dipendenza economica e dal sottosviluppo. L'Azerbaigian sovietico veniva confrontato favorevolmente con la Nigeria ex britannica, l'Algeria ex francese e la Malesia ex olandese. I commentatori - almeno quelli che non erano anticomunisti impegnati - mostravano spesso di essere confusi

e disinformati in quel che dicevano riguardo al sistema comunista. Molti di essi provavano sentimenti che erano un misto di paura, ammirazione e repulsione, e inoltre il desiderio di evitare politiche che potessero scatenare una terza guerra mondiale spinse molti a considerare con benevolenza l'Unione Sovietica. Il risentimento degli ucraini e dei georgiani nei confronti di Mosca venne trascurato. La scadente qualità dei vestiti, delle calzature e della mobilia di cui i sovietici potevano disporre veniva raramente messa in rilievo. In ogni caso era assai difficile che politici e giornalisti si recassero in visita nei paesi comunisti. Impressionati dai voli spaziali, essi si domandavano raramente quale fosse l'effettivo grado di integrazione con l'economia civile dell'imponente produzione di acciaio, diamanti, nichel, fertilizzanti e trattori. Le insufficienze e i ritardi nella costruzione di reti stradali, ospedali e negozi erano poco noti, e una simile situazione veniva sfruttata dai sostenitori e propagandisti del regime. Khruscèv, impudente e ciarliero, talvolta si copriva di ridicolo. L'episodio più famoso in tal senso è quello in cui sbatté una delle sue scarpe sul banco durante un discorso del premier britannico Macmillan davanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite. (4) L'imbarazzo venne superato quando, cortesemente, Macmillan chiese la traduzione. Breznev si controllava di più, e finché la sua salute glielo consentì, dette un'immagine di sé imponente nel corso dei negoziati con i politici statunitensi. Questi dirigenti sovietici e i loro portavoce erano dei maestri nell'arte delle affermazioni roboanti e della retorica evasiva.

Khruscèv, diversamente da Breznev, fu un riformatore. Molti dei comunisti che lo ammiravano ritenevano che le riforme da lui prò-

465
mosse non fossero andate abbastanza avanti. Fra questi si può annoverare Roj Medvedev, che scrisse un volume sulle iniquità di Stalin e della sua politica, ma che poté pubblicarlo

soltanto in Occidente. Egli auspicava un ritorno alle norme leniniste, voleva che fossero ripristinate le elezioni dei soviet e che fosse dato spazio al dibattito pubblico. Il dispotismo di Stalin costituiva, dal suo punto di vista, un elemento di rottura con le apprezzabili tradizioni della Rivoluzione d'Ottobre. In questa prospettiva, non c'era niente di sbagliato nel comunismo, che aveva soltanto bisogno di essere riformato per il suo stesso bene. (5) Molte di queste idee erano condivise dallo scrittore della Germania orientale Rudolf Bahro, che nella sua opera *L'alternativa in Europa orientale* sostenne che gli elementi più sani dei partiti comunisti erano realmente in grado di liberare il Blocco sovietico dalle sue degenerazioni autoritarie e burocratiche. (6) Altri osservatori dissidenti giunsero a conclusioni più radicali. Il noto fisico nucleare Andrej Sakharov elaborò una critica di stampo fondamentalmente liberale dell'Unione Sovietica, chiedendo che fossero garantite universalmente le libertà civili. (7) Il quadro ufficiale venne scosso anche da letterati. Furono in particolare due le opere che attirarono l'attenzione del pubblico occidentale. La prima, del poeta Boris Pasternak, fu il romanzo *Il dottor Zivago*, che venne proibito a Mosca ma che circolò all'estero in traduzione a partire dal 1957. La prospettiva dalla quale vi si descriveva la guerra civile gettava un'ombra sulle ragioni e sulle modalità dell'operato dei primi comunisti, e l'autore dovette subirne le conseguenze, tanto che nel 1958 fu costretto a rifiutare il premio Nobel per la letteratura. Il suo ruolo di critico di primo piano del regime sovietico venne in seguito assunto da Aleksandr Solzenitsyn, le cui opere vennero pubblicate in Occidente a partire dalla fine degli anni Sessanta. Nel 1974 la sua documentata descrizione del sistema dei campi di lavoro, *Arcipelago Gulag*, diventò un bestseller. Era una denuncia senza reticenze. Solzenitsyn aveva parlato con i sopravvissuti dei campi e aveva messo insieme tutta la documentazione che era possibile

raccogliere nonostante la censura. Le raccapriccianti tecniche con cui avvenivano gli arresti, gli interrogatori, le «confessioni» e il lavoro forzato venivano seguiti nel loro delinearsi fin dalla Rivoluzione d'Ottobre. Quando nel 1974 venne espulso dall'urss, Solzenitsyn continuò la sua campagna contro le iniquità della repressione comunista. Ogni anno, inoltre, uscivano clandestinamente dai paesi dell'Europa orientale e dalla Cina romanzi e poesie di altri autori con strazianti messaggi sul comportamento dei regimi comunisti.

Nel frattempo Amnesty International e l'International Pen Club denunciavano gli abusi commessi dalle autorità dell'urss, dei paesi dell'Est europeo e della Cina. Le organizzazioni religiose cristiane e islamiche portavano avanti una critica ben informata. La campagna per gli ebrei sovietici sollevò il problema delle difficoltà che dovevano affrontare quegli ebrei che esprimevano il desiderio di emigrare. La diaspora degli europei dell'Est verso l'Occidente dette impulso alla loro lotta per convincere l'opinione pubblica che la cortina di ferro doveva essere in qualche modo buttata giù. Le comunità cinesi nel mondo crearono associazioni finalizzate alla reintroduzione della libertà nella loro terra natale. I mezzi d'informazione popolari di solito non perdevano occasione per raffigurare il comunismo come una forza maligna che operava nel mondo. I film di James Bond, come i romanzi di Ian Fleming da cui erano tratti, mettevano in scena lo scontro fra l'Occidente e l'urss, dove la virtù e il valore combattevano il loro duello con il male. Uno dei personaggi di Dalla Russia con amore era Rosa Klebb, agente al servizio dell'Unione Sovietica dall'aspetto non attraente, animata da odio verso la libertà e la democrazia. Alcuni autori e cineasti proponevano una prospettiva più misurata. John Le Carré, che come Fleming aveva un tempo lavorato per lo spionaggio britannico, scrisse gialli nei quali appariva che il cinismo e la disonestà erano più o meno gli stessi in entrambi i campi che

si confrontavano nella Guerra fredda, fornendo comunque nel suo *La spia che venne dal freddo* un chiaro quadro del tetto clima di oppressione che caratterizzava la Germania orientale. Analogamente nel film del 1964 di Stanley Kubrick *Il dottor Stranamore* comparivano personaggi americani che erano perfino più terribili delle loro controparti sovietiche: un imbranato presidente degli Stati Uniti si trova ad affrontare una crisi diplomatica a causa di un allarme nucleare e implora freneticamente l'ambasciatore sovietico perché contribuisca a calmare il Cremlino; poi un mascalzone comandante delle forze aeree lancia un missile su Mosca. Nell'ultima scena del film si capisce che la terza guerra mondiale sta per 467

cominciare. Nonostante l'Est e l'Ovest fossero rappresentati come talmente incompetenti da sfiorare la follia, non vi erano reticenze sul carattere terribilmente oppressivo dell'Unione Sovietica. In Occidente i marxisti erano sempre più d'accordo sul fatto che qualcosa nella Rivoluzione d'Ottobre fosse andato decisamente storto, e dopo il «rapporto segreto» di Khruscëv il dibattito sull'Unione Sovietica si riaprì. Finché Stalin fu in vita, pochi avevano osato spostarsi di un centimetro rispetto alle sue analisi; avevano fatto eccezione i trostkisti e altri gruppi di estrema sinistra che ripudiarono lo «stalinismo».

Il malessere coinvolse perfino il segretario del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti, che era stato fedele all'Unione Sovietica fin dagli anni Venti. Diversamente da Antonio Gramsci, Togliatti non rilevava niente di fundamentalmente errato nel marxismo sovietico. L'improvvisa denuncia di Stalin da parte di Khruscëv lo aveva posto in una situazione difficile. Non poteva certo negare i fatti storici così come erano stati esposti; il suo partito sapeva bene che egli aveva collaborato con Stalin, e la stampa italiana non si stancò mai di ribadire questa circostanza. Togliatti doveva in qualche modo difendere il proprio nome, e riuscì a

farlo abilmente. Invece di soffermarsi sulla propria biografia, si concentrò sulla scarsa consistenza ideologica delle argomentazioni di Khruscëv, e dichiarò che il discorso del leader sovietico non riusciva a fornire una prospettiva genuinamente marxista. Negava che la malignità di una singola persona - Stalin - aiutata da pochi complici come Berija potesse costituire l'unica causa degli abusi commessi in Unione Sovietica negli anni Trenta e Quaranta, e sosteneva invece che alla loro radice vi fosse un'ampia gamma di motivazioni. Come Trotskij, attribuiva importanza in tal senso alla «degenerazione burocratica» che aveva consegnato il potere a un ceto di funzionari di partito che furono spinti da interessi politici e materiali a sostenere quel tipo di Stato autoritario che si era consolidato nel corso degli anni Trenta. Il «culto dell'individuo» non era sufficiente per spiegare tutto ciò.

Nel 1964 Togliatti, la cui salute stava peggiorando, scrisse in Crimea il suo testamento politico, noto come Memoriale di Yalta. Vi sosteneva che a ogni paese doveva essere concessa la possibilità di sviluppare una sua particolare strategia, e auspicava che ogni polemica, soprattutto se indirizzata verso il Partito comunista cinese, dovesse essere espressa con linguaggio rispettoso. Chiedeva che i rappresentanti dell'Unione Sovietica smettessero di sostenere pretestuosamente che nel loro paese non esisteva alcun serio problema. L'unità fra i vari partiti sarebbe stata secondo lui possibile solo a patto che venisse protetta l'indipendenza di ognuno di essi. (8) Dopo la sua morte, i dirigenti del Partito comunista italiano proseguirono lungo la direzione che egli aveva tracciato. La strategia eurocomunista ideata da Enrico Berlinguer si spinse ancora oltre, rifiutando espressamente di assumere l'urss come modello per lo sviluppo politico italiano; la soppressione dei diritti civili lo sgomentava, e tuttavia egli non respinse mai la Rivoluzione d'Ottobre (9) - non poteva

arrivare a tal punto senza intaccare la ragione che stava a fondamento dell'esistenza del suo partito. Alcuni dei suoi più giovani seguaci cercarono di risolvere per lui alcune contraddizioni teoriche, formulando l'idea che la storia sovietica avrebbe potuto imboccare una strada migliore se alla fine degli anni Venti Bukharin avesse vinto la lotta interna contro Stalin. In ogni caso, in Europa occidentale i comunisti non introdussero nuove idee fondamentali nel ceppo del marxismo. Altri pensavano che fosse necessario intervenire in tal senso, come ad esempio alcuni pensatori che volevano risuscitare l'antica tendenza del pensiero marxista a favore dell'autoemancipazione del popolo. Un anziano sostenitore di questa esigenza fu l'ungherese György Lukács, (10) il quale dopo la seconda guerra mondiale era ritornato a Budapest dall'esilio moscovita, e nel 1956 era diventato ministro della Cultura nel governo di Imre Nagy. Egli si considerava un leninista, anche se rimaneva fedele a idee che in urss erano state denunciate come antileniniste alla fine degli anni Venti. Ancora una volta sostenne pubblicamente che la classe operaia doveva affermare la sua assoluta autorità nel processo rivoluzionario. La sua tesi era che il capitalismo produceva una condizione di «alienazione» delle persone, impedendo un pieno sviluppo del loro potenziale umano, e che solo gli operai erano in grado di superare una simile condizione e di trasformare la società nel suo complesso. (11) Un altro veterano comunista che auspicava una revisione del marxismo convenzionale era Herbert Marcuse. Dopo essere emigrato dalla Germania nazista nel 1933, aveva preso la cittadinanza americana e pubblicato numerosi scritti, sostenendo la necessità di innestare elementi tratti da varie correnti culturali del XX secolo - e soprattutto dalla psicoanalisi e dalla sociologia tedesca - sul tronco della tradizione marxista. Egli respingeva la versione staliniana del comunismo ritenendola dogmatica, limitata e in definitiva sbagliata per il suo modo di

interpretare Marx. (12) Marcuse aveva uno spirito più libero rispetto a Lukàcs, e rifiutò di riconoscere in Lenin un'autorità assoluta. Egli sosteneva che anche gli impulsi sessuali, oltre che gli imperativi economici, contribuivano a spiegare i meccanismi operanti nella politica e nella società. Disprezzava il Partito comunista degli Stati Uniti e rifiutò di allinearsi con qualsiasi organizzazione. La sua esperienza di giovane militante in Europa aveva eroso la sua fede nel potenziale rivoluzionario della classe operaia. Dal suo punto di vista gli operai dell'industria che percepivano un salario elevato costituivano uno degli ostacoli alla liberazione dell'umanità dall'oppressione. Scrivendo dal campus di San Diego dell'Università della California, egli contava sui disoccupati, i poveri senza casa e gli immigrati di origine ispanica, e guardava con fiducia agli studenti universitari. Si trattava di gruppi che riteneva separati dalla società «borghese» e potenzialmente pronti a superare il carattere «a una dimensione» dell'esistenza capitalista contemporanea. (13)

Marcuse era essenzialmente un filosofo. Il suo interesse per l'epistemologia e la dialettica era tipico della tendenza che si stava affermando fra quei pensatori marxisti che tentavano di ridiscutere il marxismo così come si era affermato fin dal 1917. Jean-Paul Sartre, le cui prime opere filosofiche avevano attinto a concetti tratti dal pensiero di Edmund Husserl e Martin Heidegger, pubblicò nel 1964 la sua Critica della ragione dialettica. Si trattava di un tentativo di coniugare il marxismo e la prospettiva filosofica esistenzialista, e - diversamente da ogni altro pensatore marxista prima di allora - Sartre sosteneva l'importanza cruciale dell'individuo «autonomo» e «autocosciente» per spiegare e giustificare l'attività sociale. In Italia, Lucio Colletti risalì a Marx e suggerì che l'influenza più profonda sul suo pensiero fosse stata non quella di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, ma quella di Immanuel Kant. (14) L'opera di Colletti venne apprezzata dallo studioso comunista

francese Louis Althusser, che tuttavia concentrò la propria attenzione altro- 470

ve, riconoscendo che alcune parti dell'opera di Marx erano in contraddizione con altre. A quell'epoca, si trattava di un'ammissione straordinaria per un marxista. La pretesa del marxismo di una propria superiorità analitica trovava per Althusser un suo fondamento nel metodo scientifico e nel contenuto dei primi scritti di Marx, mentre le sue opere più tarde mancavano di un pari rigore. Marcuse, Sartre, Colletti e Althusser erano dei maestri nello stile ampolloso, e non tentarono mai di innalzarsi alle altezze di Marx ed Engels nei loro momenti più ispirati. Nessuno di essi avrebbe optato per un monosillabo, quando fosse possibile scoprire o ideare una parola più lunga per dire la stessa cosa. Il loro marxismo, se non propriamente pessimistico, era piuttosto chiuso e cauto. E inoltre, erano filosofi che scrivevano essenzialmente per altri filosofi. (15) Solo Marcuse diventò veramente un autore amato dalle migliaia di studenti che nel 1968 si ribellarono contro la «società borghese» e la disciplina universitaria, nonché contro la guerra in Vietnam. A lui e alle sue idee dedicò un profilo persino la rivista «Playboy» (16) (è difficile immaginare un altro teorico marxista, a parte forse Marx stesso, che fosse disposto a tollerare una cosa simile senza lamentarsene). Marcuse era diventato popolare a causa del particolare rilievo che attribuiva agli studenti, e non lo danneggiò neppure il fatto che dedicasse attenzione anche alla sfera della sessualità oltre che agli aspetti socio-politici. (17) Anche gli studenti francesi produssero i propri teorici. Il carismatico Daniel Cohn-Bendit, di nazionalità tedesca, fu il leader del movimento parigino. Pubblicò Comunismo obsoleto. L'alternativa di sinistra, che venne immediatamente tradotto in altre lingue dell'Occidente. (18) L'autore trattava con disprezzo il Partito comunista francese, che non aveva appoggiato la ribellione studentesca, e l'Unione Sovietica, un

disprezzo che si tramutò in vero e proprio odio quando nell'agosto del 1968 le truppe del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia. In Francia, negli Stati Uniti, in Germania e in Italia vi fu una confluenza di maoisti, trotskisti, anarchici e ribelli di idee non settarie. Il tentativo di Cohn-Bendit di elaborare una teoria rivoluzionaria era così caotico da risultare imbarazzante; era il prodotto di un militante impegnato a correre da una riunione all'altra. (19) Considerando una virtù il fatto di essere solo un semplice militante, egli negava che le masse avessero bisogno di es-

sere guidate da dei capi per compiere la rivoluzione, e tuttavia difendeva Lenin dall'accusa di aver mostrato nella sua azione un'eccessiva predilezione per il centralismo. Allo stesso tempo denunciava la soppressione della rivolta di Kronstadt del 1921, attribuendo la maggior parte della colpa a Trotskij. Nella storia della Russia rivoluzionaria, i suoi eroi erano rappresentati dagli anarchici, e individuava nei seguaci di Makhno dei rivoluzionari esemplari: poteva fare queste affermazioni solo perché ignorava quanto fossero stati diffusi in quel gruppo, all'epoca della guerra civile in Ucraina, l'antisemitismo e la violenza gratuita. (20) Se alla fine degli anni Sessanta si fosse condotto un sondaggio d'opinione fra i contestatori, in cima alle loro preferenze ci sarebbero stati probabilmente Trotskij, Mao Zedong, Ho Chi Minh e Che Guevara. Essi nutrivano disgusto per i capi sovietici da Stalin a Breznev, e concordavano nel ritenere criminali di guerra i presidenti degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson e Richard Nixon, che avevano rafforzato la presenza americana nella guerra del Vietnam. La stima per Che Guevara era ulteriormente rafforzata dalla sua bellezza. Il fatto che egli morisse durante una campagna militare in Bolivia, mentre avrebbe potuto fare comodamente carriera a Cuba, era una conferma della sua dirittura morale. Un'analoga reazione era suscitata da Ho Chi Minh, che come Guevara si stava

opponendo alla potenza dell'«imperialismo americano». I dati sul regime repressivo di Ho ad Hanoi erano limitati, e comunque non sarebbero stati considerati veritieri dai suoi ammiratori, anche qualora ne fossero venuti a conoscenza. Fuori dalle ambasciate americane e nelle marce per la pace risuonava lo slogan: «Ho! Ho! Ho Chi Minh!». Per molti esponenti dell'estrema sinistra, l'unica fonte d'informazione sulla Cina contemporanea era rappresentata dal «libretto rosso» di Mao Zedong. La Rivoluzione culturale suscitava vasta ammirazione, e si chiudeva un occhio ogni qualvolta un giornale riportasse notizie sugli abusi contro i diritti umani. La generazione di occidentali che amava le minigonne, i capelli lunghi e le droghe allucinogene rispondeva in modo positivo alle solenni banalità di Mao Zedong e vedeva solo quel che desiderava vedere. Mao sembrava stare dalla parte della «gente comune» che aveva l'occasione di compiere la propria rivoluzione. Più complicato è spiegare come si arrivò alla riabilitazione postuma di Lev Trotskij. Per 472

quale motivo, infatti, così tanti esponenti della sinistra che professavano forme di socialismo libertarie si lasciarono affascinare da una figura che aveva celebrato il terrore e la dittatura? Questa sindrome si manifestò con varie sfaccettature. Una era il pathos suscitato dalle circostanze della morte di Trotskij : la caccia a cui era stato sottoposto negli ultimi anni, il colpo di piccozza alla nuca, il sicario professionale che lo aveva ucciso. Trotskij era stato anche uno scrittore brillante, che aveva presentato la propria vita nella migliore luce possibile, e aveva trovato un efficace propagandista nel suo seguace e biografo Isaac Deutscher, che nel 1939 era emigrato in Gran Bretagna dalla Polonia.

Deutscher in realtà non era d'accordo con il suo eroe nel giudizio su come si sarebbero prodotti cambiamenti in Unione Sovietica: mentre Trotskij aveva auspicato un'insurrezione politica, Deutscher riconosceva a Stalin i

meriti che gli spettavano per avere realizzato l'industrializzazione, e prevedeva che vi sarebbe stato un corso di riforme costante quando la generazione dei primi stalinisti si fosse esaurita. Ma difendeva indefessamente l'opera di Trotskij negli anni della massima espansione del suo potere, ritenendo che egli fosse stato semplicemente costretto dalle circostanze avverse a mettere in atto la repressione. Deutscher riteneva che se il posto di Lenin fosse stato preso da Trotskij, la dirigenza del Partito bolscevico avrebbe portato il paese verso un socialismo dal volto umano. Un'altra figura positiva venne proposta dall'accademico americano Stephen Cohen, che scrisse una biografia di Nikolaj Bukharin dipingendolo come un socialista radicale, il quale, basandosi sugli ultimi scritti di Lenin, aveva elaborato una strategia mirante a introdurre il socialismo in Russia mediante mezzi pacifici. Cohen minimizzava il fatto che Bukharin avesse sempre condiviso un'impostazione che prevedeva la dittatura e il monopolio ideologico del partito unico. Il volume ebbe l'effetto di attenuare la stima nei confronti di Trotskij, facendolo scendere dal piedistallo. Furono soprattutto gli eurocomunisti italiani a subire il fascino di Bukharin, riconoscendovi il rappresentante di quella Unione Sovietica che avrebbero voluto vedere realizzarsi sia nel passato che nel presente. La memoria di Bukharin influenzò anche Mikhail Gorbacëv, che l'avrebbe collocata al centro della sua prospettiva riformatrice da applicare all'Unione Sovietica. (21)

La giovane generazione produsse diverse pubblicazioni che rivaleggiavano con quelle di Lukàcs e Marcuse per il loro linguaggio arcano. Fra queste vi era la «New Left Review», fondata nel 1960 a Londra. I suoi direttori e collaboratori si impegnarono in un onesto tentativo di trovare una forma di marxismo appropriata alla loro epoca. L'ideologia ufficiale sovietica così come si era affermata a partire dalla metà degli anni Venti non li interessava. Veneravano Lenin e Trotskij, e

nello stesso tempo riflettevano su quale potesse essere il contributo di autori come Marcuse, Sartre, Colletti o Althusser a un generale rinnovamento del marxismo. Quale fosse la vera natura dell'Unione Sovietica del passato e del presente rimaneva un argomento di discussione. La «New Left Review» era soltanto una fra le tante pubblicazioni che in Europa occidentale si interrogava sulle medesime questioni. Era possibile una trasformazione dello Stato operaio sovietico? Il ceto burocratico sovietico si era trasformato in classe dirigente? L'urss era un paese imperialista? In quali momenti della storia sovietica si erano prodotte le fondamentali «deviazioni» dal leninismo? Più ampiamente letti, e più facilmente leggibili, erano i giornali prodotti in quegli stessi anni dalle varie organizzazioni comuniste. Il più accessibile di essi era forse il «Black Dwarf». Questa testata, pubblicata a Londra e diretta da Tariq Ali, un confuso studente di Oxford con un talento per i discorsi improvvisati, indirizzava il suo odio in pressoché ugual misura verso i governanti americani e quelli sovietici. Ali, come Cohn-Bendit, era un ammiratore di Trotsky. Il componente dei Beatles John Lennon scrisse al «Black Dwarf» criticandolo perché approvava la violenza politica, e nella canzone Revolution espresse così la sua posizione:

Dici che vuoi una rivoluzione

Bene, sai,

Vogliamo tutti cambiare il mondo. E la strofa si concludeva con queste parole:

Ma quando parli di distruzione,

Non sai che io non ci sto?

Ali protestò invano con Lennon, la cui posizione in Occidente era condivisa da molti di coloro il cui principale desiderio era di porre fine in tutto il mondo a una politica basata sulla violenza. In Gran Bretagna la campagna per il disarmo nucleare era stata promossa nel 1958 da Bertrand

Russell, Alan J.P. Taylor e altri, in base all'idea che se il governo britannico avesse rinunciato alle sue bombe H, l'urss l'avrebbe sicuramente seguito sulla stessa strada. Si trattava di una vera giravolta anche per il volubile Russell, che nel 1945 aveva sostenuto l'opportunità di distruggere Mosca dall'alto. Lo stesso Taylor, alla fine della guerra, aveva assunto una posizione dura nei confronti dell'Unione Sovietica. (22) Né il principe della logica matematica né il grande narratore della storia internazionale fornivano una giustificazione della loro fiducia nel fatto che l'abnegazione britannica nel ridurre gli armamenti sarebbe diventata un modello per il Cremlino, inducendolo a interrompere la sua rivalità con gli Stati Uniti nel campo della tecnologia militare. Ogni anno vennero organizzate dimostrazioni, alle quali, a partire dalla fine degli anni Sessanta, parteciparono anche gruppi che andavano dai quaccheri alle più recenti formazioni trotskiste. Le organizzazioni occidentali che si schieravano contro la Guerra fredda erano una manna per l'apparato politico e militare dell'Unione Sovietica, e il Fondo di assistenza per i partiti comunisti e i movimenti di sinistra, guidato da Mosca, non mancò di far giungere finanziamenti a diverse di esse. Washington, per parte sua, si dette da fare per rafforzare ogni organizzazione che si impegnasse nella direzione opposta. La rivista londinese «Encounter» si contrappose con decisione alle correnti intellettuali favorevoli al comunismo. Non tutti i suoi redattori erano consapevoli che la salute finanziaria della rivista dipendeva dalla Central Intelligence Agency americana. Il poeta Stephen Spender, ex comunista passato all'anticomunismo, si dimise perché pensò che la sua integrità personale fosse stata compromessa. (23)

La Guerra fredda non fu solo una lotta per lo sviluppo degli armamenti, ma implicò anche uno scontro fra intellettuali. Negli Stati Uniti, tutte le istituzioni accademiche e i «think tanks» politici erano su una posizione di ostilità nei confronti

dell'Unione Sovietica. Lo stesso può dirsi per la maggior parte degli analoghi organismi esistenti in Europa occidentale (anche se alcuni di essi produssero opere in cui non si rintracciavano critiche alla storia e alla politica sovietiche). La grande linea divisoria riguardava l'atteggiamento da tenere nei confronti del Cremlino. Una corrente d'opinione voleva che venisse adottata una posizione più forte in ogni accordo che si fosse raggiunto con l'urss. I politici sovietici venivano raffigurati come infidi ideologi inclini alla repressione all'interno e all'espansione territoriale; se volevano fare affari con gli Stati Uniti, allora bisognava costringerli a rispettare i diritti umani, secondo quanto stabilito nell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa firmato a Helsinki nell'agosto del 1975. Ma meglio ancora sarebbe stato istituire un cordone sanitario attorno agli Stati comunisti. Si prevedeva che alla fine il comunismo sarebbe imploso sia in Unione Sovietica che altrove. Robert Conquest, Richard Pipes e Martin Malia furono in prima linea nel sostenere questa prospettiva, secondo la quale la fine del comunismo era segnata e non c'era niente da guadagnare nel prolungarne l'agonia. L'Unione Sovietica era l'esempio di totalitarismo più pericoloso fra quelli esistenti, e l'estensione di quel tipo di Stato alla Cina, all'Europa orientale e ad altri paesi era la più grande tragedia della seconda metà del XX secolo. (24) Non solo coloro che avevano incarichi politici ufficiali, ma anche la maggior parte degli analisti del mondo accademico prese le distanze da queste posizioni, preoccupati del rischio di compromettere i benefici derivanti dalla «coesistenza pacifica» e dalla «distensione». La crisi dei missili cubani nel 1962 aveva mostrato che ci voleva poco a intensificare bruscamente la rivalità globale, rischiando lo scoppio di una terza guerra mondiale. Prolungare la pace fra le due superpotenze e i loro alleati rimaneva l'obiettivo più importante da conseguire.

Nella critica alla «scuola totalitaria» vi era una componente intellettuale oltre che politica. Isaac Deutscher continuò a sostenere che era possibile - e anzi probabile - che in Unione Sovietica le riforme avvenissero grazie all'avvento al potere di una più giovane generazione di comunisti. Via via che la società sovietica diventava più istruita e complessa, l'impatto delle sue richieste sul regime sarebbe aumentato. Questa fu anche la posizione assunta dal sociologo americano Daniel Bell, il quale sosteneva che le tendenze in corso in Unione Sovietica e negli Stati Uniti lasciavano prefigurare una convergenza finale fra il sistema comunista e quello capitalista. Alla crescente interferenza dello Stato nelle vite degli americani faceva riscontro una graduale diminuzione del carattere oppressivo del governo in Unione Sovietica. Lo storico Edward H. Carr, già vicedirettore del «Times», ribadì a sua volta che il sistema assistenziale universalistico e l'intervento economico statale, già prerogative del modello sovietico, stavano diventando caratteristiche consuete delle prassi di governo occidentali. Carr, che era partito come liberale postvittoriano, approdò a posizioni vicine al marxismo. (25) A partire dalla fine degli anni Settanta, questi disaccordi si acuirono, fino a scatenare un prolungato conflitto accademico. Il primo attacco venne sferrato da quella che divenne nota come tendenza «revisionista». I suoi esponenti enfatizzavano le basi popolari del potere sovietico nei decenni successivi al 1917, e alcuni di essi sostenevano che la dittatura comunista rifletteva di fatto le richieste degli operai e dei contadini, e perfino che le vittime della repressione messa in atto negli anni Trenta erano soltanto qualche migliaio, arrivando a negare che la principale responsabilità del Grande Terrore fosse imputabile a Stalin. (26) Mentre i Webb avevano sostenuto simili posizioni credendo al significato letterale dei documenti costituzionali sovietici, la nuova versione si basava principalmente su fonti impeccabili come la «Pravda» e i

documenti ufficiali dei congressi del partito. Il desiderio di analizzare l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti in termini comparativi influenzò anche lo studio della politica comunista dell'epoca. Si suggeriva che i governanti di Mosca e di Pechino trovassero forti limiti nelle frizioni dell'apparato burocratico e nelle richieste dei gruppi di interesse emergenti. Ogni dirigente comunista diventava apparentemente un semplice portavoce dell'istituzione alla guida della quale era posto. I revisionisti erano stati influenzati dagli sviluppi delle scienze sociali nel dopoguerra. Alcuni di essi erano anche distanti dalla politica interna ed estera condotta dai loro governi, pochi erano comunisti; tutti presentavano l'Unione Sovietica in una luce favorevole.

La corrente revisionista non giunse a formulare conclusioni unanimemente condivise, e nessuno neppure tentò di arrivarvi. L'unico tema unificante era il rifiuto della tradizione di pensiero ispirata al concetto di totalitarismo. Vennero alla luce molti nuovi materiali 477

sulla storia e sul presente del comunismo, ma qualcosa in corso d'opera si perse. Negli anni Sessanta gli studiosi - fra i quali sia Carr e Deutsch che Conquest e Pipes - si erano trovati concordi sul fatto che lo Stato sovietico fosse caratterizzato da un enorme potere centrale che spesso veniva esercitato con una brutalità estrema. I revisionisti scontarono una carenza di immaginazione analitica, e in qualche caso rasentarono la cecità morale. (27) Tuttavia l'accesa discussione che si sviluppò contribuì a far luce negli angoli bui del comunismo. Si seppe molto più di prima sulle condizioni delle fabbriche ungheresi, sulle unità militari vietnamite, sulle piccole comuni cinesi e sul patrimonio abitativo sovietico. Vi fu anche una sempre maggiore comprensione della complessità di quegli Stati e di quelle società. Si pose sotto esame non solo l'alta politica, ma anche la gestione politica e amministrativa ai livelli inferiori. Non che con questo si

ignorassero i leader supremi, e anzi vi fu una schiera di studiosi che prese in esame nei minimi particolari i discorsi di Ceausescu, Zivkov e Mao. Le conoscenze si estesero e divennero più approfondite: il problema era quale uso farne. Nel corso degli anni Trenta sul comunismo si erano sviluppate discussioni acrimoniose e multiformi. Negli anni Sessanta e Settanta i parametri del dibattito si erano modificati, ma i contendenti non erano più vicini a trovare un accordo, e in ciò ebbero un loro peso le appartenenze politiche, così come i giudizi formulati sulla direzione presente e futura degli sviluppi in corso nel mondo. E sebbene negli anni precedenti gli elementi di conoscenza sugli Stati comunisti si fossero grandemente accresciuti, un'enorme mole di informazioni restava ancora inaccessibile a causa della censura e dei limiti posti dai regolamenti di polizia. La conseguenza fu che non esisteva un'unica «opinione occidentale», ma solo una molteplicità di prospettive contrastanti e mutevoli. Col passare degli anni, quel livello di consenso che in Occidente era esistito all'inizio della Guerra fredda andò diminuendo.

Capitolo 32

EUROPA ORIENTALE E OCCIDENTALE

L'esercito sovietico, reprimendo nel sangue la rivolta ungherese, aveva confermato che l'Europa orientale era da considerarsi parte dell'impero informale esterno dell'URSS. I profughi abbandonarono il paese attraversando la frontiera austriaca. L'Ungheria subì una feroce repressione, e il suo nuovo leader János Kádár, scelto con accortezza dal Cremlino, non poté dubitare che il suo compito consisteva nel prevenire il ripetersi di ogni ulteriore problema per Mosca. Imre Nagy, dopo la caduta del suo governo, aveva trovato rifugio nell'ambasciata jugoslava. I dirigenti sovietici, i quali avevano assicurato a Tito che non avrebbero fatto del male al politico ungherese, lo presero in custodia nel novembre del 1956 e lo tennero in Romania, dove poi lo uccisero dopo un processo segreto, nel 1958. Il brutale avvertimento lanciato in tal modo a tutti i regimi comunisti della regione era chiaro: se essi

non avessero soddisfatto le richieste dell'URSS, sarebbero andati incontro a violente rappresaglie.

Mosca riconobbe che era necessario regolarizzare la situazione in modo tale da scongiurare la possibilità che si producesse nuovamente una situazione analoga a quella ungherese. Le sovvenzioni economiche sovietiche ai paesi dell'area vennero aumentate, e in particolare essi poterono acquistare il petrolio a prezzi molto inferiori a quelli praticati sul mercato mondiale. (1) Le forze armate dell'Unione Sovietica di stanza in Ungheria, in Polonia e nella Repubblica

democratica tedesca rappresentavano un ulteriore elemento di squilibrio per il bilancio di Mosca. L'impero esterno era costato molto sangue; ora costava molti rubli. Ai regimi dei paesi del Blocco sovietico veniva ancora consentito di affermare in qualche modo il proprio orgoglio nazionale, e di sperimentare, entro certi limiti, trasformazioni del sistema economico vigente prima del 1953. Allo stesso tempo ci si aspettava che essi rafforzassero il carattere comunista della loro industria e della loro agricoltura. Solo alla Polonia si permise di risparmiare alle sue campagne il processo di collettivizzazione: Khruscèv riteneva che un'imposizione eccessivamente rigorosa del modello sovietico potesse provocare un'altra rivolta polacca. Rientrava nei suoi piani anche una maggiore integrazione dell'Europa orientale con l'Unione Sovietica, mediante il rafforzamento della cooperazione fra i vari eserciti del Patto di Varsavia. Venne intensificato il coordinamento dell'addestramento, dell'equipaggiamento e della pianificazione, il tutto sotto l'egemonia sovietica. (2)

Un processo analogo si verificò in relazione all'organizzazione economica regionale. Il Comecon, istituito nel 1949, venne trasformato in un'agenzia più attiva. Su insistenza di Khruscèv, i vari paesi ricevettero istruzioni affinché si concentrassero sui punti di forza tradizionali delle rispettive economie. Precedentemente tutti erano stati tenuti a seguire il modello di industrializzazione sovietico; ora diversi di essi erano ridotti al rango di fornitori di prodotti agricoli e di minerali per gli altri, mentre i più industrializzati potevano esportare in direzione inversa prodotti di fabbrica. (3) L'intera prospettiva risultava inaccettabile agli occhi del capo comunista romeno Gheorghiu-Dej, che stava mantenendo un rigido ordine politico interno, e subì come un'offesa la richiesta di abbandonare i piani ambiziosi che aveva formulato per l'industria pesante, dando la priorità agli investimenti nei settori del grano, dell'uva, dei pomodori e

della benzina. Nel 1964 fu resa nota questa dichiarazione ufficiale: «Non esiste e non può esistere un partito "genitore" e un partito "figlio", non possono esservi partiti "superiori" e partiti "subordinati"». (4) Nel 1963 egli si era offerto sfacciatamente come mediatore nella disputa fra urss e Cina. Nicolae Ceausescu, che salì al potere in Romania nel 1965, seguì la stessa linea autonoma. Bucarest era motivo di costante irritazione all'interno del Comecon e del Patto di Varsavia. Gli ambiziosi piani industriali della Romania rimasero in piedi, e Ceausescu rafforzò anche il sistema delle fattorie collettive. Come aveva già fatto prima di lui Khruscèv, distrusse interi villaggi con le ruspe e concentrò i contadini nelle nuove comunità rurali. L'obiettivo, perseguito con fervore, era di far sorgere nelle campagne edifici in muratura a più piani, e di portarvi trattori e luce elettrica. Si promosse un atteggiamento di orgoglioso nazionalismo, e la Regione autonoma ungherese venne abolita. L'opposizione venne duramente repressa dalla polizia di sicurezza. Ceausescu era determinato a garantire il proprio regime sia dalla sovversione interna che dalle interferenze straniere.

Quel che salvò la Romania da un'invasione dei suoi alleati del Patto di Varsavia fu il fatto che nel paese venne mantenuto uno Stato comunista a partito unico. L'amicizia di Ceausescu con le potenze dell'Occidente era motivo di irritazione, ma non al punto di diventare un casus belli, mentre l'adozione del pluralismo politico e di un'economia capitalista avrebbe avuto conseguenze ben diverse. In Albania le possibilità di uno sviluppo di simili tendenze occidentalizzanti furono ancora minori. Enver Hoxha sosteneva che «il gruppo Khruscèv-Tito [aveva architettato] nuovi piani contro la causa del socialismo», e dopo la spaccatura fra Cina e urss prese le parti della prima. Khruscèv e Tito vennero bollati come capi del «moderno revisionismo», tendenza che, come era avvenuto alla fine dell'Ottocento con Eduard Bernstein e Karl Kautsky,

era considerata un tradimento del marxismo. (5) L'Albania fu l'unico Stato dell'Europa orientale che si rifiutò di riabilitare i capi comunisti giustiziati in conseguenza dei processi spettacolo degli ultimi anni del potere staliniano. (6) Gran parte della collera di Hoxha, tuttavia, era indirizzata verso Tito, in un contesto in cui le rivalità territoriali fra l'Albania e il suo più potente vicino jugoslavo erano motivo di continui contrasti. Ma l'Albania venne lasciata sola. Il regime comunista rimase in piedi, e nel 1967 si arrivò perfino ad annunciare il bando totale della religione dal territorio nazionale. Per l'Unione Sovietica, l'importanza geostrategica del paese era scarsa, e il fatto che criticasse Tito non costituiva un problema per il Cremlino. Le autorità della Repubblica democratica tedesca mantennero sulla propria popolazione un controllo ancora più stretto di quello esercitato da Hoxha in Albania, dove il territorio montagnoso e le tradizioni locali resero difficile l'opera delle autorità statali centrali. Walter Ulbricht puntava a trasformare il suo Stato in un moderno modello di comunismo. Furono le sue continue insistenze che spinsero il presidium sovietico ad approvare la costruzione del muro di Berlino. (7) Nella competizione che si aprì con la Germania occidentale per migliorare le condizioni materiali e sociali della po-

481

polazione, Ulbricht proclamava continuamente che il suo paese era in vantaggio. Nel 1963 introdusse il Nuovo sistema economico, che attribuiva alle imprese e ai loro dirigenti qualche maggiore potere, a margine del controllo operato dagli organismi della pianificazione centrale. La produzione aumentò, ma mai al ritmo di quella della Germania Ovest. Nonostante la gente stesse meglio di prima, Ulbricht diventò sempre più impopolare. La sua rigidità ideologica faceva apparire flessibile persino Breznev. Nessuno dimenticava che era lui ad aver impedito ai tedeschi dell'Est di potersi incontrare con i loro parenti che vivevano in Germania Ovest.

Venne deposto nel maggio del 1971, assolutamente convinto fino all'ultimo della validità della propria politica. Sotto il suo successore Erich Honecker la situazione fu soltanto in parte meno tetra. Il clima politico fu reso per certi aspetti più vivace, ma le linee politiche fondamentali rimasero le stesse. Lungi dall'essere un paradiso degli operai, la Repubblica democratica tedesca era in realtà il più efficiente Stato di polizia dell'Europa orientale. La polizia polacca non aveva certo molti riguardi verso l'opposizione, ma Gomulka non osò interferire apertamente con la Chiesa cattolica, che sosteneva senza clamore i militanti operai anticomunisti e gli intellettuali dissidenti. Immediatamente dopo il suo ritorno al potere nel 1956, rese in una certa misura meno rigido anche il sistema economico, e nel corso degli anni Sessanta le condizioni di vita dei polacchi registrarono un miglioramento. Ai contadini venne assicurato che il governo non avrebbe collettivizzato la terra. Nelle campagne il comunismo non aveva raccolto adesioni. Nel tentativo di suscitare un consenso patriottico, Gomulka cominciò ad attuare una politica di discriminazione nei confronti degli ebrei, (8) i quali, anche se erano rimasti in pochi dopo la seconda guerra mondiale, rimanevano oggetto dell'ostilità della popolazione. Il malcontento nei confronti del regime divenne più intenso col passare degli anni. Nel 1968, Jacek Kuròn e Karol Modzelewski scrissero una lettera aperta al partito, non peccando certo in ambiguità; furono entrambi arrestati e, dopo un breve processo, sbattuti in carcere. (9) 482

In Ungheria János Kádár si dimostrò più flessibile di Gomulka. Anch'egli comprese che il miglioramento dell'economia era assolutamente necessario, e a questo scopo cominciò cautamente a intradurre riforme analoghe a quelle che erano state proposte dai comunisti radicali polacchi nel 1956-1957. Ai dirigenti delle aziende vennero concessi poteri più ampi, il controllo sulle imprese da parte delle autorità

centrali responsabili della pianificazione venne allentato e furono introdotti incentivi salariali più consistenti per gli operai. Il Nuovo meccanismo economico venne formalmente annunciato nel 1966, giungendo al culmine di una serie di riforme minori attuate negli anni precedenti. Si trattava di fatto di una variante molto blanda di un vecchio meccanismo risalente al periodo prerivoluzionario, l'economia di mercato, ma il provvedimento era senz'altro coraggioso nel contesto dell'economia comunista dell'epoca, e i riformatori sovietici ne seguirono i progressi con entusiasmo. Il comportamento di Kàdàr fu una sorpresa per la maggior parte degli ungheresi, che lo consideravano una sorta di Quisling che aveva collaborato per consentire all'urss di riconquistare il paese, e che da lui non si aspettavano niente di buono. I martiri della rivolta ungherese restavano ben vivi nella memoria collettiva. Le stazioni radiofoniche gestite dagli esuli continuavano a trasmettere il proprio messaggio anticomunista agli ascoltatori di Budapest (anche se le autorità intervenivano prontamente a disturbare le frequenze). Tuttavia le misure economiche di Kàdàr ebbero l'effetto di ridimensionare ogni opposizione attiva e determinarono un lento ma costante innalzamento del livello di vita. Kàdàr fu abile nel coltivare la propria immagine politica. Comprese che l'Ungheria non si sarebbe mai ripresa dalla catastrofe del 1956 se si fosse continuato a governarla con la stessa durezza degli altri Stati dell'Europa orientale, e rinunciò a puntare ad un'opera d'indottrinamento e di mobilitazione generale. «Non è che la gente esiste solo per consentirci di mettere alla prova su di lei il nostro marxismo», affermava. Divenne famoso il suo slogan: «Chi non è contro di noi è per noi». (10)

Come in Polonia, anche in Ungheria la stampa non era più drasticamente limitata come in Unione Sovietica. Non si può certo dire che nel paese fosse garantita una piena libertà di espressione, tutt'altro; ma Kàdàr lasciò spazi sufficienti per la

discussione, soprattutto sulla storia ungherese prima del comunismo, per alleviare il senso di frustrazione diffuso nella società. E gli ungheresi sapevano che, al confronto con la maggior parte degli altri popoli del 483

Blocco sovietico, essi vivevano meglio. Se ci fosse stato bisogno di convincerli, bastava riflettere sul fatto che i cecoslovacchi e i tedeschi dell'Est si recavano in vacanza nelle aree di campeggio presso il Lago Balaton. Quel che attraeva i turisti, oltre ai piaceri della vita all'aria aperta e del nuoto, era la varietà di generi alimentari che era possibile trovare nei negozi grazie agli effetti del Nuovo sistema economico. Un'impressione positiva suscitava anche la possibilità concessa ai cittadini di aprire piccole attività private, lavorando come ciabattini, idraulici o venditori ambulanti. In definitiva gli ungheresi avevano legalizzato e dato possibilità di estendersi a un fenomeno che esisteva in tutte le economie comuniste (nelle quali i commercianti svolgevano una seconda attività in proprio). L'intento era di scuotere le rigidità burocratiche che ostacolavano l'economia. Kàdàr si espose anche in campo internazionale, rifiutando di condannare l'eurocomunismo degli italiani, degli spagnoli e dei francesi. Si dimostrò più capace di infastidire Mosca dello stesso Gomulka, e il complesso della sua politica divenne noto come un modello di comunismo al gulasch.

Più problematico, per l'Unione Sovietica, fu il caso della Cecoslovacchia. Qui il malcontento nei confronti di Antonin Novotny, che impediva ogni accenno a riforme politiche ed economiche, giunse al culmine nel 1967, e i riformatori comunisti si allearono con gli intellettuali. A ottobre il Comitato centrale era spaccato da conflitti interni a malapena mascherati, nei quali i riformatori ebbero la meglio. Novotny fu costretto a lasciare la carica nel gennaio del 1968, e la guida del Partito comunista venne assunta da Alexander Dubcek. In aprile il Comitato centrale adottò un Programma di azione il

cui scopo principale era di sviluppare «un nuovo modello di società socialista, profondamente democratico e adattato alle condizioni della Cecoslovacchia». Dubcek abolì la censura e permise la formazione di associazioni senza interferenze da parte delle autorità. Le riforme economiche di Ota Sik consentirono la chiusura delle fabbriche non redditizie e la crescita dell'attività economica privata. (11) Più e più volte Mosca avvertì Dubcek che il processo da lui innescato avrebbe potuto sfuggire al suo controllo. Kàdàr, che aveva ben presente la bruciante esperienza del 1956 in Ungheria, gli disse: «Ma veramente non sai con che tipo di gente hai a che fare?». (12) Il leader cecoslovacco era un ingenuo riformatore comunista, e confidava di poter convincere il Cremlino che i cambiamenti avrebbero rafforzato il consenso attorno al comunismo nel suo paese e tutelato gli interessi geopolitici dell'Unione Sovietica. I membri del Politbjuro sovietico, però, erano profondamente preoccupati, e non erano i soli. Altri dirigenti comunisti in Europa orientale, soprattutto Gomulka e Ulbricht, videro nella Primavera di Praga l'inizio di una controrivoluzione. Vi furono intensi negoziati fra Mosca e Praga, e Dubcek sostenne ripetutamente che tutto era sotto controllo. Breznev voleva credergli, o almeno evitare conseguenze drastiche, ma nel Politbjuro le posizioni si stavano spostando a favore dell'intervento. Vicino alle frontiere della Cecoslovacchia furono effettuate manovre militari. Dopo molte discussioni, a Mosca si decise di invadere la Cecoslovacchia, assieme agli alleati del Patto di Varsavia: la Polonia, la Repubblica democratica tedesca, la Bulgaria e l'Ungheria contribuirono con le loro forze. Nella notte fra il 20 e il 21 agosto i carri armati attraversarono le frontiere, dirigendosi su Praga senza trovare opposizione. Quel giorno il tempo non avrebbe potuto essere più mite. Nella capitale c'era un velo di foschia, e spirava una leggera brezza da sud. Gli studenti si avvicinarono agli equipaggi dei carri armati chie-

dendo loro il perché dell'invasione. La politica della Cecoslovacchia non era più in mano agli elementi locali. Erano il Politbjuro sovietico e gli organismi da esso dipendenti a governare, dato che Alexander Dubcek, il presidente Ludvik Svoboda e altri esponenti di punta dell'indirizzo riformista erano stati arrestati, drogati e condotti a Mosca in manette.

Dubcek ebbe una terrificante «conversazione» con Breznev. O egli accettava i termini imposti dall'urss, oppure sarebbe stato ucciso, e il trattamento riservato al suo paese sarebbe stato ulteriormente inasprito. Costretto a rimanere sveglio per impedirgli di pensare lucidamente, Dubcek si dette per vinto. Frantisek Kriegel, medico e veterano della guerra civile spagnola, fu l'unico dei cinque dirigenti cecoslovacchi rapiti a respingere il cosiddetto Protocollo di Mosca. Breznev reagì in modo aggressivo e rude: «Allora, che cosa ci fa qui quest'ebreo della Galizia?». Intanto i riformatori comunisti rimasti in Cecoslovacchia non erano ancora stati ridotti all'inattività. Non potevano certo reagire direttamente nei confronti delle forze del Patto di Varsavia, ma ten-

nero un congresso del partito a Vysocany, dove in segno di sfida elessero un nuovo Comitato centrale composto da comunisti ostili all'invasione. Pur non scendendo sul terreno dello scontro militare, erano comunque decisi a dare rilievo all'illegalità dell'operato del Cremlino. Dubcek e Svoboda vennero fatti ritornare a Praga, dove, ancora sottoposti all'intimidazione sovietica, misero in discussione la validità dei lavori congressuali. L'Unione Sovietica stabilì che il Partito comunista cecoslovacco dovesse dare la priorità alla «difesa delle realizzazioni socialiste». Dubcek portò avanti il suo compito con evidente disgusto. Una volta che ebbe svolto la propria funzione di acquietare le passioni politiche e di facilitare l'opera di «normalizzazione», venne deposto dalla carica di primo segretario del partito e messo da parte, con l'assegnazione di un oscuro impiego nell'amministrazione

delle foreste. Il suo posto fu preso dal cupo Gustàv Husàk, che si dette un gran daffare per soddisfare ogni richiesta di Mosca. Tutti i principali esponenti dello schieramento riformatore vennero rimossi dai loro incarichi. Fu reintrodotta la censura, furono rafforzate le misure repressive e venne abbandonato ogni esperimento di decentramento economico. La Primavera di Praga si era trasformata in un inverno, prima ancora che arrivassero l'estate e l'autunno. Gli eventi cecoslovacchi furono alla base di quella che venne definita la «dottrina» Breznev. L'Unione Sovietica si arrogava il diritto di imporre l'ordine comunista in Europa orientale, e soltanto al Cremlino spettava il potere di giudicare quando quell'ordine fosse in pericolo. Breznev fece capire che la sistemazione territoriale e politica raggiunta dopo la seconda guerra mondiale sarebbe stata mantenuta saldamente in piedi, e che l'Occidente era tenuto a rispettare la dottrina. I paesi dell'Europa orientale si trovarono a confrontarsi con la prospettiva di una loro sovranità limitata. Essendo caduti sotto l'egemonia sovietica nel 1945, dovevano rimanere fedeli all'Urss per sempre. Svoboda credeva che con la firma del Protocollo di Mosca lui e gli altri avessero salvato la Cecoslovacchia da un destino ancora peggiore, ma affermò anche: «Quando la nostra repubblica venne occupata, il partito e il governo dissero chiaramente, e io con loro: non abbiamo invitato nessuno. Il mondo intero lo sa». L'idea che i carri armati di Ivan fossero arrivati in seguito a un invito fraterno era per lui una falsità eccessiva.

Tuttavia la sottomissione della Cecoslovacchia era ora completa, e l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia pose fine a ogni discorso di riforma in tutta l'Europa orientale. Ciò peraltro non cancellò del tutto le critiche nei confronti dell'unione Sovietica che emergevano in quei paesi; infatti la brutalità della politica estera sovietica rese ancora più grave l'insofferenza nei suoi confronti. Ceausescu, che nel 1956, in

qualità di esponente della dirigenza romena, aveva approvato con convinzione la repressione della rivolta ungherese, denunciò l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia e respinse nettamente la dottrina Breznev. Tito andava gridando ai quattro venti le sue critiche all'urss. Hoxha si spinse ancora oltre e ritirò l'Albania dal Patto di Varsavia. A livello popolare, però, la protesta non andava molto oltre qualche manifestazione di tifo rumoroso contro la squadra sovietica in occasione delle partite di hockey. Il dissenso comunque non cessò, e la Cecoslovacchia ebbe un atteggiamento tutt'altro che passivo. Chi provocava maggiori problemi non erano i comunisti, ma i liberali, fra i quali c'era l'autore di testi teatrali Vàclav Havel, che coglieva ogni occasione per denunciare le autorità comuniste, venendo continuamente arrestato. Attorno a lui si formò il gruppo che avrebbe assunto il nome di Charta 77 (dall'anno in cui era stato fondato, appunto il 1977), e che nonostante le persecuzioni continuò la propria attività. Havel capì come fare per ottenere l'attenzione dell'Occidente e per spingere i politici americani a dichiarare che, se Husàk e gli altri governanti dei paesi dell'Europa orientale avessero inasprito le misure repressive, l'urss avrebbe pagato un duro prezzo nel campo delle relazioni diplomatiche e finanziarie. La vita di Havel era un continuo succedersi di arresti e di rilasci dal carcere. Tuttavia non fu mai sottoposto a tortura, né tenuto senza mangiare, né costretto a firmare confessioni false. Per il comunismo, l'invasione della Cecoslovacchia fu un disastro. Il comunista riformatore Dubcek era stato fortunato a salvarsi la vita. I militanti ostili al Cremlino ne trassero la conclusione che una riforma comunista della Cecoslovacchia era un obiettivo insensato, e ciò li orientò verso gli ideali liberaldemocratici, la difesa della sovranità nazionale, il cristianesimo e l'economia di mercato. Le loro scelte ideologiche poterono essere diverse,

ma li univa la convinzione che fosse necessario farla finita con il comunismo. 487

In Cecoslovacchia quindi la potenza armata e l'occupazione militare non avevano apportato vantaggi all'Unione Sovietica; ma il comunismo era destinato a incontrare sempre maggiore resistenza anche in altri paesi dell'Est europeo. In Polonia la classe operaia era costantemente attiva, l'intellighenzia dava chiari segni di insoddisfazione e la Chiesa cattolica era fonte di notevoli problemi. Perfino nel contesto di regimi duri come quelli della Bulgaria, della Romania e della Repubblica democratica tedesca c'erano avvisaglie di dissenso. In Albania, all'apparato repressivo più terribile faceva riscontro l'opposizione più debole; Enver Hoxha annunciò orgogliosamente di aver estirpato la mentalità religiosa e di aver trasformato gli abitanti del suo paese in atei convinti. Le riforme economiche di Gomulka in Polonia avevano prodotto un impatto positivo fino a metà degli anni Sessanta. Per la prima volta nel dopoguerra, il reddito nazionale cresceva più velocemente degli investimenti, e anche l'andamento dei salari era positivo. Gli sforzi si concentrarono soprattutto sull'industria pesante. Come già era successo in precedenza, furono i contadini a dover sopportare il peso maggiore. Le quote per le consegne obbligatorie dei prodotti agricoli venivano sempre ritoccate verso l'alto. (13) Il ritmo della crescita economica era insostenibile. Senza una maggiore libertà nei settori dell'informazione, della gestione aziendale e dell'innovazione, l'economia polacca era destinata a restare sempre più indietro rispetto a quella dell'Occidente capitalista avanzato. (14)

I discorsi dal tono didattico di Gomulka finivano per suscitare l'irritazione della maggior parte dei cittadini polacchi, sui quali la sua fama eroica non faceva più presa. Fra la gente circolava una barzelletta, nella quale gli si faceva dire: «Prima della guerra l'economia polacca era sull'orlo di un

precipizio. Dalla liberazione in poi siamo andati molto avanti!». (15) Non appena nel dicembre del 1970 furono imposti aumenti dei prezzi, nel paese vi furono scioperi. I problemi maggiori si verificarono nelle città baltiche, dove gli operai dei cantieri navali formarono dei sindacati, scesero in sciopero e si riversarono in strada per protestare contro il governo. Gomulka fece intervenire le forze dell'ordine, e centinaia di dimostranti rimasero uccisi. Ma gli scioperanti non si dettero per vinti, e quello stesso mese Gomulka dovette dimettersi. Fu un evento grandioso. Era la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, che in Europa orientale la classe operaia costringeva un governante a lasciare la carica. (16)

Il posto di Gomulka venne preso da Edward Gierek, che aveva negoziato in modo pacifico con gli scioperanti. Egli dovette dare la priorità al miglioramento delle condizioni di vita, altrimenti avrebbe corso il rischio di uscire sconfitto come il suo predecessore. In primo luogo si accinse a contrarre prestiti statali da istituti di credito occidentali e a ottenere sovvenzioni commerciali da parte dell'Unione Sovietica, che la Polonia utilizzò per importare beni di consumo e macchinari industriali moderni dalla Germania occidentale e da altri paesi. Il presupposto di questa strategia era che vi sarebbe stata una ripresa economica sul lungo termine; se ciò non fosse avvenuto, il governo sarebbe stato costretto ad abbassare i salari reali per rimborsare i creditori stranieri. Gierek era persona affidabile, dai modi piacevoli. Nonostante non fosse dotato di un carisma eccezionale, dopo il cupo Gomulka poté conquistarsi qualche consenso. Gli mancava però una visione strategica. Né lui né i dirigenti che lo affiancavano compresero del tutto quanto fosse radicato il disprezzo dei polacchi per il comunismo. La Chiesa cattolica rimaneva ben salda dopo decenni di persecuzione; gli intellettuali, fra i quali un tempo si era contato un notevole numero di comunisti riformatori, si erano ormai schierati

contro ogni forma di marxismo; nelle fabbriche, nelle miniere e nei cantieri navali, gli operai non erano disposti a concedere a Gierek il beneficio del dubbio. La società civile era stata colpita duramente, ma non era stata annullata. Il risentimento nei confronti dell'urss era forte, e l'unica ragione per cui non si erano verificate rivolte era la consapevolezza che il Patto di Varsavia avrebbe schierato i suoi carri armati. I polacchi temevano che si ripettesse il bagno di sangue dell'Ungheria del 1956. I più anziani ricordavano la rivolta di Varsavia del 1944, quando i patrioti erano insorti contro gli occupanti tedeschi, soccombendo di fronte alla loro preponderante potenza militare. Non tutto però era perduto. Molti operai si impegnarono nel contrastare le autorità su temi quali i livelli salariali, le condizioni di vita e la concessione dei diritti civili. I militanti del movimento operaio, collegati sia agli intellettuali dissidenti che al clero patriottico, avrebbero potuto mettere l'economia nazionale in ginocchio qualora avessero deciso di proclamare uno sciopero generale. 489

I prestiti esteri concessero a Gierek un breve momento di respiro, ma nel 1977 la produzione subì un drastico calo. (17) Fra i governanti dell'Est europeo, fu Ceausescu a comprendere i pericoli insiti nella strategia polacca. La Romania contrasse prestiti con l'estero come fece ogni altro paese della regione a parte la Cecoslovacchia (dove Husàk aveva un'avversione quasi patologica a ogni contatto con l'Occidente), (18) ma pagava i propri debiti sull'unghia ed evitava di impoverire la popolazione per mantenere in pari i conti dello Stato. La maggiore risorsa del paese era il petrolio, che veniva venduto in grandi quantità sui mercati mondiali. Si cominciò poi a esportare anche il vino. Il governo romeno riuscì inoltre a ricavare introiti anche dall'emigrazione; gli ebrei che volevano emigrare in Israele dovevano pagare un pesante dazio per ottenere il visto di uscita e per il viaggio in aereo. Anche gli abitanti di etnia tedesca che lasciarono il paese dovettero

sottostare a simili misure, in base a un accordo fra Bucarest e Bonn. Ma nonostante queste varie fonti di entrata, le condizioni economiche interne continuavano a peggiorare. Ceausescu rafforzò ulteriormente il controllo sul partito e sulla popolazione, mobilitando la Securitate. (19) Anche sua moglie Elena acquistò un'influenza e un ruolo politico di primo piano. In Romania non furono ammessi accenni di riforma né in campo politico né in campo economico. Il culto del capo assunse aspetti esagerati anche in rapporto a quanto accadeva nei regimi comunisti dell'epoca, a parte la Corea del Nord e la Cina. I romeni che criticavano il regime finivano in carcere. La situazione esistente in Europa orientale era fonte di continuo allarme per i governanti sovietici. La repressione della rivolta ungherese aveva avuto effetti traumatici per Khruscèv. Egli aveva creduto che una certa attenuazione del regime comunista avrebbe portato benefici a chiunque, ma si era dovuto rendere conto che le società a occidente dell'Unione Sovietica odiavano i loro oppressori. La Primavera di Praga fu per Breznev meno traumatica, poiché egli non aveva mai promesso riforme; la sua coscienza, ammesso che ne avesse una, non venne turbata dalla decisione che assunse nel 1968 inviando le forze del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. Ma l'azione militare poteva colpire solo i sintomi, e non costituiva certo una cura tale da guarire quel malessere per il comunismo che coinvolgeva tutta la metà orientale del continente europeo. 490

Da Stalin a Breznev, la malattia continuò a manifestarsi. Le «colonie» dell'Europa orientale si erano trasformate in una causa di emorragia finanziaria a carico del bilancio sovietico. Se si voleva fronteggiare la minaccia di attacchi da parte della Nato, c'era l'esigenza di rifornire le basi missilistiche nucleari, così come occorreva equipaggiare e finanziare le guarnigioni dell'esercito sovietico di stanza nella regione. Queste truppe, fra le quali serpeggiava lo scontento, erano alquanto

impopolari nella regione, e Mosca prese la precauzione di impedire ai suoi contingenti di avere contatti regolari con la popolazione civile locale. Era un impero di tipo molto particolare, quello che ricorreva a simili espedienti. Ma non è tutto. Le economie comuniste dell'Europa orientale erano state costruite in base al modello sovietico. È vero che la Polonia evitò di imporre la collettivizzazione alla maggior parte dei suoi contadini, ma l'industria, il commercio, la finanza e i trasporti ricalcavano gli schemi inventati nell'Unione Sovietica prebellica. Il risultato fu un sistema economico perennemente inadeguato. Nei paesi dell'Europa orientale non c'era quell'abbondanza di risorse naturali di cui poteva disporre l'Unione Sovietica. Se Mosca voleva salvare la situazione, doveva convincersi che non poteva evitare di garantire a quei paesi continui rifornimenti di gas e di petrolio. Altri problemi derivavano dalla sempre minore influenza che l'Unione Sovietica era in grado di esercitare sulla politica dell'Europa occidentale. Passo dopo passo, il Partito comunista italiano ruppe i legami politici e ideologici con i sovietici, (20) e la sua prospettiva eurocomunista implicò l'adozione di una nuova e specifica strategia. Togliatti si era mosso all'interno della cornice costituzionale, senza mai rinnegare apertamente la possibilità che i comunisti ricorressero ad altri metodi, soprattutto se l'estrema destra avesse tentato un colpo di Stato. Berlinguer voleva che il partito si impegnasse senza riserve in una strategia pacifica centrata sulla competizione elettorale. Formulò anche la prospettiva di un «compromesso storico» con la Democrazia cristiana, ritenendo che le riforme fondamentali di cui il paese aveva bisogno dovessero essere responsabilità comune dei due maggiori partiti italiani - e trovò in Aldo Moro, prima che questi nel 1978 venisse ucciso dalle Brigate rosse, un ex presidente del Consiglio disposto a prenderlo in parola. Berlinguer abbandonò il tradizionale antiamericanismo dei

comunisti italiani, ponendo comunque l'Europa al centro della sua prospettiva politica. Dichiarò di condividere la partecipazione dell'Italia alla Nato e alla Comunità economica europea (mentre Togliatti aveva considerato entrambe le organizzazioni come il prodotto di cospirazioni antisovietiche) (21) e fece aperture in direzione dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei. Nelle successive elezioni i comunisti italiani ottennero un buon risultato, ma nel 1979 i loro consensi calarono dal 34% al 30%. (22) La Democrazia cristiana, inoltre, rifiutò la proposta berlingueriana di avviare una collaborazione, e gli avversari del comunismo riuscirono sempre a formare coalizioni di governo senza il PCI. Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo, ritornò a Madrid dopo la morte di Franco e la restaurazione del sistema democratico nel 1976. Egli condivideva i fondamentali principi pratici dell'eurocomunismo, e sperava che il suo lungo passato di esule all'estero e di oppositore del fascismo lo avrebbero messo in buona luce di fronte agli elettori, (23) ma non fu così.

I risultati elettorali del partito furono una delusione, e dopo sei anni Carrillo si sarebbe dimesso. Un simile destino attese anche il Partito comunista portoghese. I comunisti avevano avuto un ruolo importante nella rivoluzione del 1974 che aveva abbattuto il regime fascista, e il loro gruppo dirigente si oppose alla prospettiva dell'eurocomunismo, perseguendo invece il mantenimento di rapporti amichevoli con Mosca. Ma i risultati furono gli stessi. Alle elezioni politiche dell'anno successivo il partito ottenne solo un ottavo dei voti.

Il Partito comunista francese, alla cui guida dopo Maurice Thorez vi era Waldeck Rochet, rimase saldamente ancorato a una posizione filosovietica, nonostante lo stesso Rochet avesse fatto esperienza diretta dell'Urss negli anni Venti. (24) Il suo candidato alla presidenza della Repubblica nelle elezioni del

1969 fu Jacques Duclos, uno stagionato stalinista che ottenne il 21% dei consensi. All'interno del partito venne mantenuta una rigida disciplina; i dissidenti che criticavano l'Unione Sovietica, come Roger Garaudy, venivano espulsi. Nel 1972 divenne segretario generale Georges Marchais, che si orientò verso l'eurocomunismo con cautela pari a quella di un uomo che si avventura sul cornicione di un grattacielo. Egli formulò spesso riserve sulla repressione messa in atto dal 492

KGB nei confronti dei dissidenti, senza tener conto delle immediate lamentele dei sovietici. (25) Il segretario comunista avviò negoziati per formare una coalizione elettorale con il Partito socialista di François Mitterrand, ma nel 1974 l'accordo fallì; inoltre rinunciò a seguire Berlinguer e Carrillo sulla strada di una ridefinizione della strategia comunista. (26) Il suo partito rimase una perenne forza di protesta, e anche così ebbe una serie di notevoli limiti. Nel 1968 tutta la Francia era stata scossa da scioperi operai e da manifestazioni studentesche. Il Partito comunista francese se ne tenne alla larga, rifiutando in particolare di allearsi con gli studenti «borghesi» e negando, peraltro a ragione, che nel paese si fosse in presenza di una situazione veramente rivoluzionaria. Certamente così facendo non si coprì di gloria. Esso effettivamente era soddisfatto di continuare in perpetuo a interpretare il proprio ruolo di influente oppositore: un eterno secondo della rivoluzione. In Europa occidentale il comunismo, pur con le rilevanti eccezioni rappresentate da Italia, Francia, Spagna e Grecia, non riuscì ad avere che una scarsa presa sull'immaginario della classe operaia, in nome della quale era stato inventato. Significativo è a questo riguardo il caso della Gran Bretagna, paese nel quale i due fondatori del marxismo avevano scritto molte delle loro più importanti opere. Il partito si schierò contro l'Unione Sovietica solo nel 1968, dopo l'invasione della Cecoslovacchia. La parte restante del movimento operaio britannico a

malapena si accorse di questa trasformazione. In alcuni sindacati i comunisti mantenevano una certa autorità, come nel caso dei minatori scozzesi, guidati dal militante del partito Mick McGahey; ma in generale i giovani radicali non guardavano al Partito comunista britannico, ma alle organizzazioni comuniste minoritarie o ad altre di tipo completamente diverso. (27) Il comunismo ufficiale britannico non era ancora morto, ma la sua fine era vicina. L'unica consolazione per i suoi militanti - filosovietici o antisovietici, stalinisti o riformisti, attivisti o intellettuali, giovani o vecchi - era che essi non percepivano ancora che la storia se li stava lasciando alle spalle. I tempestosi mutamenti epocali che avevano favorito il comunismo in Europa orientale e occidentale nel 1917 e nel 1945 si erano ormai acquietati.

Capitolo 33

II RIDIMENSIONAMENTO DELLE ASPETTATIVE

L'ossessione strategica del comunismo leninista consisteva nella realizzazione di un potere statale accentrato. I partiti comunisti puntavano ad assumere il controllo di interi paesi e a trasformarne le strutture politiche ed economiche, instaurando un governo permanente; quando avessero conquistato il potere - e dal loro punto di vista quest'esito non fu mai dubbio -, lo avrebbero mantenuto saldamente. Come Lenin nel 1917 o Mao nel 1949, credevano che la loro opera politica li avrebbe resi popolari fra la maggior parte della popolazione. La teoria comunista non elaborò mai una strategia alternativa per quei partiti comunisti che non potessero sfruttare una «situazione rivoluzionaria». Nel corso del tempo, tuttavia, la maggior parte dei partiti comunisti dovette prendere atto che le concrete prospettive della rivoluzione in un imminente futuro erano scoraggianti o del tutto inesistenti. Il paradosso stava nel fatto che più la prospettiva di un avvento al potere dei comunisti sembrava possibile, più era probabile che i governi adottassero pesanti misure repressive. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale i partiti comunisti vennero sottoposti a un'attenta sorveglianza. Un esempio è rappresentato dal movimento operaio australiano, che aveva una lunga tradizione di estremo radicalismo politico alle spalle. Fra il 1941 e il 1945 il Partito comunista australiano, guidato dal devoto stalinista Lance Sharkey, aveva lavorato senza posa per contribuire allo sforzo bellico, e in virtù di ciò

il partito potè continuare a esercitare una certa influenza politica nel dopoguerra. (1) Nel 1947 i comunisti sfidarono il governo laburista in carica dando avvio a un'offensiva in campo industriale. Due anni dopo, per stroncare un lungo sciopero dei minatori, si fece ricorso all'esercito. Nel 1951 i conservatori guidati da Robert Menzies si dimostrarono ancor più accaniti del senatore statunitense McCarthy, tentando di mettere fuori legge il Partito comunista; e nonostante il governo uscisse battuto dal referendum indetto su tale questione, sulle attività sovversive dei comunisti australiani e sulle iniquità dell'urss staliniana emersero elementi sufficienti per convincere la maggior parte degli australiani che il comunismo non faceva per loro. Sharkey, che nel 1949 era stato condannato a tre anni di carcere, era politicamente influente già molto prima che Khruscèv attaccasse l'operato di Stalin. I comunisti australiani e quelli del Sud-Est asiatico mantennero calorosi rapporti reciproci. Dopo la seconda guerra mondiale i compagni malesi rappresentarono una seria minaccia per l'amministrazione imperiale britannica, e quando nel 1957 il loro paese ottenne l'indipendenza assumendo la denominazione di Malesia, la forza e l'ambizione del Partito comunista li portarono a scontrarsi con il governo. I membri del partito erano prevalentemente di etnia cinese, e per le autorità fu facile mobilitare l'azione contro di loro. Il Partito comunista della Malesia non era un problema per l'esercito regolare, e venne schiacciato nel 1960. Dopo la decolonizzazione, anche i comunisti indonesiani rappresentarono una minaccia per il loro governo. All'inizio degli anni Sessanta contavano ben tre milioni di iscritti, ed erano il terzo partito comunista del mondo, dopo quello sovietico e quello cinese. Avevano svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro il colonialismo olandese, ed erano stati costretti più volte alla clandestinità. Dopo la conquista dell'indipendenza, il paese attraversò un periodo turbolento.

Nel 1958 i comunisti appoggiarono il presidente Sukarno contro i ribelli di destra, dopo di che i loro dirigenti Aidit e Njoto entrarono nel governo. (2) Nel 1965, di fronte ai crescenti timori di un imminente colpo di Stato, i comunisti tentarono di giocare d'anticipo prendendo l'iniziativa di un colpo di Stato preventivo. Il generale Suharto a sua volta li prevenne, mobilitando le proprie truppe e attuando una repressione cruenta. La CIA risultò direttamente coinvolta nella vicenda, in quanto ai gruppi conservatori musulmani fu dato il via libera per colpire i comunisti e le loro organizzazioni. Il risultato fu che furono massacrati circa un milione di sospetti comunisti. Quando la folla non disponeva di fucili, ricorreva ai coltelli. Le teste delle persone uccise venivano conficcate in cima a dei pali, e i cadaveri ostruivano i corsi d'acqua. Anche Aidit e Njoto vennero uccisi. Il comunismo indonesiano fu liquidato con quello che fu il più grande attacco ai comunisti dai tempi della repressione di Stalin contro il suo stesso partito nel 1937-1938. Dopo aver condiviso il potere e puntato a imporre il proprio monopolio politico, il Partito comunista venne definitivamente cancellato dalla scena. (3)

Il Partito comunista del Sudafrica aveva già una lunga storia di persecuzioni alle spalle quando venne messo fuori legge nel 1950. A quel punto i suoi dirigenti riconsiderarono la strategia da adottare e scelsero di impegnarsi in una collaborazione a lungo termine con l'African National Congress, guidato dagli esponenti della popolazione di colore, per rovesciare il regime di apartheid istituito due anni prima. L'ipotesi era che in tal modo il partito avrebbe potuto influire maggiormente sulle vicende politiche interne e che i suoi esponenti avrebbero raggiunto posizioni di primo piano. L'African National Congress si ispirava a una prospettiva più socialdemocratica che marxista, ma rappresentava molte correnti di opinione, ed era impegnato nella lotta per

rovesciare un governo violentemente razzista; la determinazione che mostrava nell'attuare il sabotaggio economico e nel condurre la resistenza armata convinse i comunisti dei vantaggi che un accordo con esso poteva comportare. Joe Slovo e altri comunisti portarono un grande contributo all'attività del movimento, esercitando su di esso un'influenza assai rilevante, soprattutto se rapportata al loro reale peso in termini di iscritti e di seguito nel paese. In definitiva, avevano comunque accettato una prospettiva in base alla quale neanche dopo la sconfitta del regime di apartheid guidato dagli Afrikaner avrebbero potuto occupare i vertici del potere statale. In diversi altri paesi i comunisti arrivarono alla stessa conclusione, e decisero di concentrarsi sull'attività politica a livelli inferiori a quello nazionale. I casi più significativi in tal senso si verificarono in India. L'organizzazione comunista nello Stato del Kerala, situato sulla costa sud-occidentale, guidata da E.M.S. Namboodiripad, ottenne il 38% dei voti nelle elezioni del 1957. Questo risultato suscitò una forte apprensione nel governo di Jawàharlāl Nehrù a Delhi. E.M.S. (così era chiamato comunemente) si fece ben presto un nome. La chiave del suo successo stava nelle promesse che aveva fatto agli elettori delle zone rurali. In breve tempo venne attuata una riforma agraria, il cui elemento essenziale era la restrizione dei diritti dei grandi proprietari terrieri, e che comportò anche una redistribuzione della terra a favore dei loro affittuari. Venne approvata una legge che istituiva salari minimi, in modo da ottenere il consenso degli impiegati pubblici e degli operai urbani - il provvedimento andava a vantaggio soprattutto della forza lavoro impegnata nell'industria per la lavorazione delle fibre di cocco. Nehru inviò sua figlia Indirà Gandhi a Kerala per dare impulso all'opposizione ai comunisti, nonostante le riforme fossero state introdotte nel rispetto della Costituzione e della legalità. L'intervento di Indirà Gandhi, molto

pubblicizzato, non sortì alcun effetto. I comunisti la snobbarono, per poi denunciarne l'operato. Esasperato, nel 1959 Nehru emanò un perentorio decreto ordinando lo scioglimento dell'amministrazione del Kerala, con motivazioni giuridiche assai pretestuose. Fu così che i comunisti di quella regione subirono sulla propria pelle quello che altrove nel mondo i comunisti avevano spesso imposto agli altri. (4)

Il governo istituito per decreto dal centro non fu sufficiente a Delhi per liberarsi del problema dei comunisti. Ben presto nello Stato del Kerala si affermò ancora una volta un'amministrazione comunista, e sono i comunisti ad aver vinto la maggior parte delle elezioni fino ai nostri giorni. Essi mantennero la popolarità che avevano conquistato dedicandosi ad alleviare le condizioni dei contadini e dei poveri delle campagne. I militanti locali arrivarono perfino a cambiare il nome di una città, chiamandola Mosca, e le autorità comuniste invitarono i genitori a far riferimento al pantheon sovietico per scegliere il nome dei loro figli. Come conseguenza di ciò, nel 2005 nella città indiana di Mosca c'erano sei residenti di nome Lenin. In anni recenti, nomi come Stalin, Khruscëv o Breznev sono passati di moda. Fra i genitori si riscontra anche la tendenza a scegliere nomi che suonino piacevolmente russi. Anastasja era la figlia dello zar Nicola II, morto per mano dei comunisti nel 1918 a Eka-terinburg, ma una donna dei nostri giorni è stata chiamata con questo nome dal padre comunista. (5)

I comunisti del Kerala avevano dimostrato il loro carattere indipendente fin da quando negli anni Quaranta avevano simpatizzato per breve tempo con il maoismo: (6) la loro russofilia fu uno sviluppo più tardo. In altre parti dell'India, tuttavia, la variante cinese del comunismo continuò ad esercitare il suo fascino. Ciò non sorprende, in 497

quanto molti esponenti del Partito comunista indiano erano a disagio per il sostegno concesso dal Cremlino a Nehru,

che perseguiva una politica di «non allineamento» con le due superpotenze mondiali. Era una reazione abbastanza naturale. I comunisti indiani stavano tentando di acquistare forza elettorale denunciando la corruzione del governo e la sua mancanza di determinazione a migliorare le condizioni di gran parte della popolazione. (7) La cordialità dei rapporti fra il governo indiano e quello sovietico era di intralcio a una simile attività. Quando la spaccatura fra Cina e urss costrinse i comunisti a scegliere fra i due paesi, si sviluppò un intenso dibattito attorno a due grandi questioni. La prima riguardava la scelta da fare tra la tumultuosa mobilitazione richiesta da Mao Zedong e la compassata organizzazione preferita dai dirigenti sovietici. La seconda aveva a che fare con il ruolo dell'Unione Sovietica nella politica mondiale. Coloro che si schierarono a favore della denuncia maoista dell'«egemonismo sovietico» uscirono dal partito per fondare il Partito comunista indiano (marxista-leninista). (8) In alcune località la spaccatura fu estremamente violenta. Nella centrale Bihar i maoisti uccisero centinaia di esponenti dell'organizzazione comunista rivale. (9) All'inizio si imposero sul vecchio partito, nonostante avessero un numero minore di iscritti. (10) Lentamente, le ostilità interne ai gruppi comunisti lasciarono il posto a una pacifica competizione politica. Il precedente del Kerala venne seguito da altri Stati indiani. Fu soprattutto l'amministrazione del Bengala occidentale, a guida comunista, che realizzò qualcosa di notevole: arrivati al potere nel 1977, i comunisti sono riusciti a mantenere la loro popolarità elettorale fino al XXI secolo; non si era mai verificato che un'amministrazione comunista regolarmente eletta restasse al potere così a lungo.

In molti Stati democratici, i comunisti fecero buon viso a cattivo gioco, impegnandosi a fondo nel lavoro a livello locale. I militanti partecipavano alle consultazioni elettorali per le amministrazioni cittadine e provinciali, presentandosi come

campioni della lotta contro il governo nazionale in nome della giustizia sociale. Conducevano campagne per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, raccoglievano le lamentele all'interno dei loro collegi e facevano il possibile per i propri elettori - fiduciosi che quest'attività, unita alla propaganda riferita agli obiettivi più generali del partito, avrebbe avvantaggiato il comunismo in tutto il paese. I comunisti protestavano contro il trattamento dei settori più poveri della società, si scagliavano contro il capitalismo e denunciavano il fatto che i proprietari terrieri, gli industriali e i banchieri erano legati a un sistema mondiale di sfruttamento e di oppressione. Le vecchie tematiche comuniste non vennero quindi abbandonate, e chi diventava comunista lo faceva per motivi tradizionali: voleva combattere contro il sistema capitalista e sconfiggerlo a livello locale e globale. I comunisti aspiravano a guadagnarsi rispetto per aver resistito alla tentazione della corruzione e aver rinunciato ai privilegi derivanti dalle cariche politiche e dalla ricchezza (ciò, ovviamente, era l'opposto di quel che accadeva negli Stati comunisti, dove il sistema faceva emergere un'élite politica priva di scrupoli e dedita ai propri interessi). I comunisti giapponesi, disillusi rispetto a Mosca e tuttavia riluttanti a identificarsi con Pechino e con il suo fanatismo, seguirono una propria strada. Dichiararono che l'Unione Sovietica e la Repubblica popolare cinese erano ugualmente colpevoli di «egemonismo», la stessa accusa che Mao rivolgeva al Cremlino, e sostennero anche la causa del nazionalismo giapponese, rivendicando la restituzione al Giappone delle isole settentrionali conquistate dall'Armata Rossa di Stalin nel 1945. Si stavano trasformando in qualcosa di simile ai socialdemocratici occidentali, facendo propri i principi della democrazia elettiva e rappresentativa. (11) Accentuando propagandisticamente la tematica antiamericana, sfruttavano il risentimento popolare per la subordinazione postbellica del

Giappone alla strategia geopolitica degli Stati Uniti. Il Partito comunista giapponese non si avvicinò mai alla possibilità di salire al potere a livello nazionale, ma nel 1983 partecipò a un'ampia coalizione di governo a Osaka. Era un impressionante ritorno in campo, dopo la brutale serie di arresti, esecuzioni, maltrattamenti in carcere ed esili forzati che i comunisti avevano subito durante la guerra di Corea. (12) Fra gli elettori, erano pochi quelli disposti a rinunciare al consumismo capitalista. L'economia del paese dipendeva dal mantenimento della sua capacità di esportare automobili, radio e altri prodotti elettronici, e ognuno lo sapeva. Ma fra gli operai delle città e gli impiegati di basso livello c'era un malcontento sufficiente a consentire ai comunisti di mantenere una certa influenza. 499

Anche il Partito comunista italiano condusse intense campagne elettorali nel secondo dopoguerra. Ci si rese conto della necessità di competere con quelle attrattive che erano la radio, la televisione, il cinema e lo sport. Il quotidiano del partito, «l'Unità», nel 1945 si era presentato con toni piuttosto grigi. Affisso sui muri ai margini delle strade, era la testimonianza dell'impegno del partito a inculcare il proprio messaggio politico. Ma gradualmente cominciò a riportare notizie sulle partite di calcio. Analogamente, il Partito comunista britannico prese a informare sulle corse di cavalli, passatempo prediletto della classe operaia britannica, e di fatto il pronosticatore londinese del partito superava i suoi rivali dei giornali di diverso orientamento politico. Il Partito comunista italiano andò oltre, organizzando ogni anno le Feste dell'Unità, in cui si poteva mangiare pastasciutta, ascoltare canzoni popolari e bisbocciare allegramente. I comunisti non davano importanza alla consueta immagine che li ritraeva come persone serieose. Un militante del partito intervistato negli anni Cinquanta ne spiegava così il motivo: «Il [Partito comunista] è molto attivo nell'organizzazione del

tempo libero per i suoi iscritti, per non dare loro l'opportunità di bighellonare e di distrarre la loro mente dallo spirito di partito anche durante i divertimenti». (13) Al tempo stesso ci si dedicava allo svolgimento di compiti politici. Alle feste dell'Unità c'erano sempre bancarelle di libri e spazi per dibattiti pubblici, i militanti distribuivano materiali sulle campagne che il partito sosteneva a livello interno e internazionale, e venivano distribuiti distintivi e manifesti sui movimenti di liberazione nazionale in atto nel mondo. Per decenni, il Partito comunista italiano sopravvisse a forza di pane, circensi e sermoni. Mentre a livello nazionale i comunisti italiani si dovettero scontrare con ostacoli insormontabili, nelle elezioni locali ottennero in molti casi successo. Nella provincia di Siena, dove il partito ottenne la maggioranza assoluta dei voti, si registrò uno dei primi importanti successi dopo la seconda guerra mondiale. La popolarità dei comunisti si appannò solo in parte negli anni seguenti. (14) I comunisti senesi avevano adattato la propria politica alle caratteristiche della popolazione. Fuori dalla città avevano ottenuto l'appoggio dei poveri rurali promettendo salari più alti, più scuole e una migliore assistenza sociale. I grandi proprietari terrieri vennero messi sotto pressione. (15)

Forse il più grande successo dei comunisti italiani nei primi anni del dopoguerra fu la conquista dell'amministrazione comunale di Bologna. Il capoluogo dell'Emilia Romagna fu un polo di attrazione per le reclute del partito. Il sindaco Giuseppe Dozza restò al potere per due decenni, caratterizzandosi per l'onestà e l'impegno nel promuovere il benessere della popolazione. I comunisti bolognesi sapevano di dover dimostrare la loro capacità di amministratori. Occorreva affrontare in modo più efficiente di quanto non avesse fatto la Democrazia cristiana, e quando possibile a prezzi inferiori, i problemi del servizio pubblico di autobus, degli alloggi, dei giardini pubblici e delle scuole, della raccolta

dell'immondizia. Mentre a livello nazionale, dapprima con Togliatti, poi con Longo e infine con Berlinguer, il partito continuava a denunciare il capitalismo, il sindaco di Bologna stringeva patti con gli uomini d'affari della città. L'ultima cosa che Dozza poteva permettersi era un declino del dinamismo commerciale e industriale locale. (16) La sua cooperazione con i capitalisti diventò un modello di riferimento per i comunisti che negli anni seguenti arrivarono al potere, spesso alleati con i socialisti, in altre grandi città. In varie occasioni a Roma, Torino, Genova e Napoli si insediarono amministrazioni al cui interno i comunisti occupavano posizioni chiave. La speranza - che poi si sarebbe dimostrata vana - era che una serie di esemplari successi a livello comunale avrebbe aperto la strada alla conquista del governo nazionale.

Anche in altri paesi si registrò un'analoga attenzione per le elezioni a livello locale. A metà degli anni Ottanta, i comunisti francesi avevano conquistato più di cinquanta consigli municipali nei centri urbani di oltre trentamila abitanti. Nei decenni precedenti, era avvenuto di rado che perdessero il controllo di un comune che amministravano. Le Havre e Calais furono i baluardi del potere comunista, assieme, almeno fino al 1983, a Reims. (17) Il successo nelle grandi città portuali non era frutto del caso. I comunisti francesi raggiunsero facilmente un'intesa con le compagnie statali che gestivano i porti e con quelle ferroviarie e di navigazione. Spesso riuscirono ad affermarsi anche negli organismi dei sobborghi parigini, dove la loro capacità di garantire un efficiente sistema di protezione sociale ne rafforzò la popolarità. In Spagna e in Portogallo i 501

comunisti sperarono di ottenere analoghi risultati dopo essersi liberati dal fascismo nel corso degli anni Settanta. Gli spagnoli raccolsero più successi dei portoghesi. Nel 1983 i comunisti andarono al potere a Cordoba, grande centro urbano nel Sud del paese. (18) In India, Giappone, Italia,

Francia e Spagna, dove si erano affermati nelle amministrazioni municipali o regionali, i comunisti non riuscirono mai a conquistare il potere a livello nazionale. Accettarono le istituzioni rappresentative e dichiararono il proprio rispetto per la legge. Il che appare un po' ipocrita nel caso degli italiani, dato che essi si preparavano segretamente per essere pronti a scendere in piazza con unità armate nel caso di una conquista del potere da parte della destra. (19) Ma nel complesso i comunisti italiani rispettarono le procedure costituzionali. Ciò comportava che continuassero a presentarsi in una buona luce di fronte agli elettori: erano sottoposti alle continue critiche dei partiti avversari e la stampa a loro ostile li teneva attentamente d'occhio; sapevano che se avessero fatto un passo falso avrebbero compromesso tutto l'importante lavoro compiuto fin dai tempi di Togliatti. Ne conseguì che negli anni Settanta, al governo delle amministrazioni locali, il Partito comunista italiano seguì una linea amministrativa di stampo socialdemocratico o socialista, concentrandosi sui servizi di trasporto urbani e sulla pulizia delle strade, garantendo assistenza ai poveri e aspirando ad ottenere quella che gli anglosassoni chiamano rispettabilità. Quand'era necessario, dividevano amichevolmente le responsabilità amministrative con gli altri partiti della sinistra. Di solito furono i partiti affiliati a Mosca o a Pechino a raggiungere i maggiori successi a livello nazionale. Ma una volta che Deng abbandonò la politica economica di Mao e condusse la Repubblica popolare cinese verso il capitalismo, Pechino cessò di contribuire alle entrate dei partiti maoisti. Ciò finì per indebolire gravemente la causa maoista in diversi paesi. Il regime comunista albanese, che continuava a sentirsi vicino a Mao, era troppo povero per poter fare qualcosa di più che finanziare qualche iniziativa di propaganda (la piccola libreria albanese di Finsbury Park diventò l'unico posto in tutta Londra in cui si potessero acquistare i volumi delle opere

di Stalin). L'urss rimase l'unico serio sostenitore economico dei partiti comunisti presenti nel mondo. Tuttavia, in quegli stessi partiti, il malcontento si accrebbe notevolmente dopo il 1956. Ne derivò un esodo di militanti insoddisfatti che portò alla nascita di piccole formazioni politiche che puntavano a far risorgere l'originaria prospettiva mondiale del marxismo-leninismo. Alcuni erano trotskisti, altri maoisti, pochi luxemburghisti. Altri ancora formarono gruppuscoli attivi a livello locale. I nuovi militanti erano arrivati al comunismo per convincimento dottrinale o per una generale avversione nei confronti del capitalismo, oppure perché attratti dalle solidarietà di gruppo. Il fenomeno non era molto diverso da quello che si era verificato a metà Ottocento nei gruppi di estrema sinistra. Il comunismo settario faceva presa su alcuni settori di giovani svantaggiati, emarginati e sradicati. Pochi di questi gruppi ritenevano opportuno darsi da fare per entrare negli organismi rappresentativi locali, in Europa occidentale o altrove. Erano nati dalla contestazione dell'atteggiamento dei grandi partiti comunisti, e sostenevano il rivoluzionazionario puro, sia a livello teorico che pratico. In genere si riunivano attorno a un leader carismatico che offriva una propria personale analisi del capitalismo globale contemporaneo e del movimento comunista mondiale ufficiale. Rifiutavano la disperazione, e anche se la prospettiva di un'immediata conquista del potere era vicina a zero, si consolavano pensando che anche i bolscevichi, prima del 1917, non erano che qualche migliaio. L'Italia fu un fertile terreno di coltura per il settarismo di stampo marxista. Lotta comunista a Genova e Lotta continua a Torino e in altre grandi città sostenevano che i difetti del Partito comunista italiano erano evidenti da decenni. Togliatti era una figura che attirava il loro disprezzo, per la sua obbedienza a Stalin e al Komintern. Mentre il Partito comunista italiano evitava lo scontro diretto con le autorità statali, Lotta comunista e Lotta continua

guardavano con interesse a ogni possibilità di scagliarsi contro gli assetti politici esistenti. La strategia parlamentare adottata da Togliatti dopo la seconda guerra mondiale era ai loro occhi già di per sé condannabile, ma ora l'eurocomunismo di Berlinguer veniva denunciato come il definitivo tradimento degli obiettivi del comunismo. La tendenza dei vari gruppuscoli era di ripiegarsi su se stessi a discutere sulle sottigliezze teoriche del marxismo, senza fare qualcosa di assolutamente nuovo nella politica europea. Si assistè a un profluvio di dispute libresche sui misteri dei testi di Marx, Lenin, Trotskij e Mao, e durante le riunioni e sulle bancarelle si vendevano opuscoli su questi temi. Le minime differenze di interpretazione provocavano scissioni e roventi polemiche. La frustrazione per un simile stato di cose spinse alcuni giovani militanti a darsi alla teoria e alla pratica del terrorismo. In Italia ci furono le Brigate rosse, nella Germania occidentale la Rote Armee Fraktion, in Gran Bretagna la Angry Brigade. Nel 1978 le Brigate rosse rapirono e uccisero Aldo Moro, esponente di spicco della Democrazia cristiana, che era stato presidente del Consiglio negli anni Sessanta e aveva poi sostenuto la necessità di una qualche forma di cooperazione fra il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana. Vi furono molti sospetti che il suo omicidio fosse stato favorito dai nemici che egli aveva all'interno del suo stesso partito e nei servizi segreti, che volevano scongiurare qualsiasi accordo politico con i comunisti. Nella Germania occidentale la Raf rapì e uccise uomini d'affari. In Gran Bretagna la maggior parte dei gruppi terroristici non provocò danni particolari: la Angry Brigade fece esplodere delle bombe, ma senza riuscire a ferire i suoi obiettivi. Gli unici terroristi che riuscirono in qualche modo a scuotere le fondamenta dello Stato britannico furono gli irlandesi che militavano nel Provisional Irish Republican Army. Guidati da Gerry Adams e Martin McGuinness, essi lasciarono il vecchio Irish Republican Army,

i cui capi si dichiaravano marxisti in lotta per la liberazione dell'Irlanda del Nord dal governo oppressivo di Londra. La nuova organizzazione abbandonò il marxismo, mentre l'ira ufficiale continuò a sostenerlo, ricevendo come ricompensa assistenza materiale da parte del Cremlino. (20) Fu la campagna di attentati dinamitardi di Adams e McGuinness, tuttavia, a costringere il governo britannico ad accettare l'avvio di negoziati. I piccoli partiti che erano il prodotto della frammentazione del movimento comunista britannico erano più impegnati nelle polemiche reciproche che nell'azione politica concreta. Nelle loro file c'erano «teorici» - in genere gli stessi fondatori dei vari gruppi - che proponevano insolite analisi della storia sovietica. La loro ambizione era scalzare il Partito comunista della Gran Bretagna dalla sua posizione di principale organizzazione dell'estrema sinistra e di conquistarsi i consensi della classe operaia. L'alfabeto del comunismo britannico era costituito da un guazzabuglio di sigle:

Cpb-ml Communist Party of Britain - Marxist-Leninist
cpe-ml Communist Party of England - Marxist-Leninist

Mt Militant Tendency

ncp New Communist Party

Rcg Revolutionary Communist Group

rclb Revolutionary Communist League of Britain

rcp Revolutionary Communist Party

Rcpbm-L Revolutionary Communist Party of Britain,
Marxist-Leninist

Rwp Revolutionary Workers' Party
Sf Socialist Federation
Socialist League

SOA Socialist Organiser Alliance
Spgb Socialist Party of Great Britain
Swp Socialist Workers' Party
Spartacist League
Wp Workers' Power
wrp Workers' Revolutionary Party

Alcune di queste formazioni erano maoiste (CPE-ML e Rclb) o, dopo la morte di Mao, filo-albanesi (Cpb-ML e

Rcpbm-I). L'ammirazione per Trotskij della Militant Tendency era condivisa da molte organizzazioni trotskiste: RCP, RWP, Sf, Socialist League, SOA, SWP, Spartacist League, Wp e wrp.

La maggior parte delle persone trovava che ogni singolo ingrediente di questo miscuglio fosse sconcertante e, se non divertente, certo non attraente; i gruppi stessi furono caratterizzati da una costante inefficienza. Per Militant Tendency il discorso è diverso. Comprendendo che non avrebbe mai raggiunto il potere con l'azione aperta, questo gruppo cercò di infiltrare i propri membri nel Partito laburista in alcune precise località. Una simile tattica era stata adottata dal Komintern negli anni Venti, ed era stata ripresa dalle organizzazioni trotskiste internazionali negli anni Trenta. Con questo metodo, negli anni Ottanta Mt conquistò il Consiglio municipale di Liverpool. Il suo punto di forza fu il parassitismo clandestino; restò in vita ma sosteneva di non esistere come entità separata, e il suo leader Peter Taafe si presentava come un coscienzioso attivista del Partito laburista. Mt fu un regalo per Margaret Thatcher e i conservatori britannici, che nella campagna per le elezioni politiche del 1979 attirarono l'attenzione sui collegamenti dei laburisti con organizzazioni dell'estrema sinistra operanti nell'ombra. I consiglieri in carica a Liverpool dettero prova di un'incredibile incompetenza nel gestire il bilancio cittadino: quando le banche non furono più disposte a contribuire per ripianare il deficit di bilancio, vennero noleggiati dei taxi per consegnare gli avvisi di licenziamento agli impiegati dell'amministrazione e dei servizi ad essa collegati in tutta la città. L'esecutivo nazionale del Partito laburista, sull'onda di un appassionato discorso del suo leader Neil Kinnock al congresso del partito, espulse Mt. E senza l'organismo a cui si era attaccato, il parassita avvizzì fino a diventare insignificante.

Capitolo 34

LE ULTIME RIVOLUZIONI COMUNISTE

Dopo la rivoluzione cubana del 1959, dovette passare un decennio e mezzo prima che i comunisti prendessero il potere in un altro paese. E non fu certo perché mancarono i tentativi. Ernesto Che Guevara, amico e compagno di Castro, deluso da Cuba, che sotto la tutela sovietica aveva ai suoi occhi rinunciato al radicalismo e all'indipendenza politica, partì per il Congo, per fomentare e organizzare una rivoluzione che corrispondesse alla sua prospettiva politica. Una volta fallito questo tentativo, continuò la sua strategia rivoluzionaria sui monti della Bolivia. Organizzò un contingente di guerriglieri, come aveva fatto con Castro a Cuba, ricercando il sostegno degli operai e dei contadini, e denunciò il governo della Bolivia come un fantoccio manovrato dall'imperialismo yankee. Ma la sua stessa fama gli rese impossibile agire di sorpresa. Le forze dell'ordine, con l'aiuto dei soldi e dell'esperienza messi a disposizione dagli Stati Uniti, erano pronte ad affrontarlo. Guevara fu catturato in Bolivia nell'ottobre del 1967, alla presenza di un agente della CIA. Nessuno aveva intenzione di sottoporlo a un processo pubblico; si temevano gli effetti del suo carisma, in un paese nel quale serpeggiava il malcontento nei confronti del governo: Guevara venne ucciso nel luogo in cui era stato preso.

(1) Le grandi potenze - USA, urss e Repubblica popolare cinese - continuavano ad esercitare la loro influenza sul comunismo nelle varie parti del mondo. In nessun altro luogo ciò era

evidente come in Asia orientale. La Corea del Nord sopravviveva come Stato indipendente perché Washington sapeva che Mosca e Pechino sarebbero intervenuti militarmente nel caso di un attacco americano. Fino all'inizio degli anni Settanta l'economia del paese aveva garantito gli stessi risultati che negli altri Stati marxisti-leninisti; nel periodo precedente il livello del prodotto interno lordo era stato più o meno lo stesso della metà capitalista della Corea. Le esportazioni dalla Corea del Nord erano di tutto rilievo, soprattutto nel campo delle attrezzature militari. La società era fortemente militarizzata, e il sistema di leva manteneva costantemente sotto le armi oltre un milione di uomini. (2) Al capo del partito Kim Il-sung era conferito uno status semidivino. Spesso si tenevano raduni di massa, con i cittadini festanti che inneggiavano alle sue realizzazioni ed esprimevano gratitudine per la saggezza della sua opera di governo. Si affermava che la «Grande guida», il partito e le masse erano in perfetta armonia. Tuttavia la Corea del Nord fu appesantita economicamente dalla crescita abnorme della quota di bilancio destinata alle spese militari (nel frattempo la Corea del Sud fece registrare un boom economico grazie alle conseguenze positive dell'importazione di tecnologia avanzata e di capitali dal Giappone e dagli Stati Uniti). In tutto il Nord la popolazione civile faceva la fame; perfino il riso non era sufficiente a coprire le quantità fissate dallo Stato per destinarle al consumo.

Ma Kim Il-sung non cambiò indirizzo. Valutò che il modo migliore di ottenere la cooperazione da parte dei paesi vicini era che le sue forze armate suscitassero timore nella regione, e dette avvio alla ricerca e allo sviluppo di tecnologie per l'acquisizione di un autonomo arsenale nucleare. La popolazione rinchiusa nei campi di lavoro aumentò. Dopo l'accordo di Panmunjom del 1953, milioni di coreani, nel Nord come nel Sud, erano stati separati dalle proprie famiglie. I

coreani del Nord avrebbero potuto anche vivere su un altro pianeta, per quanto poco sapevano della situazione esistente nella metà meridionale del paese.

Lo Stato del Vietnam del Nord invece tentò di riunificare il territorio nazionale. Dopo il ritiro dei francesi dall'Indocina seguito alla loro sconfitta militare a Dien Bien Phu, con gli accordi della

Conferenza di pace di Ginevra il paese era stato diviso in due. Il capo comunista Ho Chi Minh si era battuto per l'indipendenza della Repubblica democratica del Vietnam fin dalla seconda guerra mondiale, e non intendeva essere vincolato dagli accordi sottoscritti a Ginevra. Aveva viaggiato molto sia in Europa che negli Stati Uniti. La dirigenza sovietica e quella cinese erano fredde riguardo all'ipotesi di una ripresa delle ostilità, ma Ho Chi Minh proseguì sulla propria strada, come aveva fatto Mao alla fine degli anni Quaranta. (3) Nel 1958 era pronto a colpire nel Sud del paese, e in 508

quell'anno l'esercito del Vietnam del Nord - i vietcong - riprese la lotta, avanzando rapidamente e in profondità. L'amministrazione Eisenhower dovette riempire il vuoto lasciato dai francesi finanziando la difesa del Vietnam del Sud dal comunismo. In seguito il presidente Kennedy decise l'invio sul territorio di truppe statunitensi, senza riuscire però a eliminare i vietcong, tanto che si resero necessari ulteriori massicci aiuti da parte degli Stati Uniti. Nel 1968 il successore di Kennedy, Johnson, aumentò il numero dei militari dislocati nella regione a oltre mezzo milione. Il punto di vista ufficiale degli americani era che se il Vietnam del Sud fosse diventato comunista, avrebbe costituito la prima tessera di un domino che poi si sarebbe esteso a una serie di paesi del Sud-Est asiatico. I vietcong praticavano la guerriglia, evitando scontri in campo aperto. Si infiltravano nei villaggi del Sud e colpivano gli accampamenti americani distruggendo unità

militari. Il Pentagono approvò procedure che prevedevano l'uso di defolianti chimici per distruggere le foreste nelle quali si pensava che il nemico fosse in agguato. La strategia statunitense aveva diversi punti deboli. Gli americani non riuscirono a rendere accettabile il governo del Vietnam del Sud, che era corrotto dalla testa ai piedi, e le loro stesse operazioni militari fecero apparire i vietcong come dei convinti patrioti; anche se bombardavano regolarmente Hanoi - la capitale del Nord - e mitragliavano le linee di rifornimento, non ricorsero all'utilizzo di armi nucleari, cosa che avrebbe costretto Ho Chi Minh a negoziare. Il morale di Washington subì un duro colpo in conseguenza delle dimostrazioni che si tennero nelle città americane per contestare la guerra. I filmati trasmessi dalle televisioni sulle atrocità commesse nel Vietnam del Sud - così come il crescente malcontento per la coscrizione obbligatoria - gettarono benzina sul fuoco delle proteste dell'opinione pubblica. Il presidente Richard Nixon, che pure era entrato in carica nel 1969 con la fama di veelemente anticomunista, propose condizioni di pace alle forze vietnamite che avanzavano inesorabilmente verso la capitale meridionale, Saigon. Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, una delle due superpotenze mondiali subiva una sconfitta militare. Washington ritirò improvvisamente le proprie forze nell'aprile del 1975. I diplomatici americani scapparono all'ultimo momento in elicottero dal tetto della loro ambasciata a Saigon. 509

Ho Chi Minh non visse abbastanza per assistere al proprio trionfo: morì nel 1969. Quando le autorità settentrionali si assicurarono il controllo di Saigon, non si dimenticarono però di lui, e imposero il suo nome alla città. Egli aveva organizzato il sistema comunista in base a principi politici ed economici modellati sull'esperienza sovietica e cinese. L'agricoltura era stata collettivizzata, in tutto il paese era sorta una rete di campi di lavoro, e i nemici di classe erano stati catturati e

costretti ad abbandonare le loro simpatie di stampo capitalista. Si era imposta una rigida dittatura a partito unico, diffondendo un'ideologia composta da una miscela di patriottismo e di marxismo-leninismo. Il partito e l'esercito, rafforzati, costituivano il baluardo del regime. La Repubblica democratica del Vietnam era nata da una guerra coloniale, e da quando aveva ottenuto l'indipendenza non aveva conosciuto altro che guerre. Era una società ancor più militarizzata della Repubblica popolare cinese, ma la sua industria praticamente non produceva armi. Di fatto, la presenza dell'industria in generale era minima, e gli americani bombardavano le nuove fabbriche riducendole ad un mucchio di macerie. Il sostegno finanziario e i rifornimenti militari provenienti dalla Cina e dall'Unione Sovietica erano essenziali per consentire al paese di sopravvivere.

Dopo il ritiro delle truppe americane, i vietnamiti del Nord imposero il comunismo nella parte meridionale del paese. L'espansione della presenza del partito e dell'esercito nelle province da poco occupate fu accompagnata da espropriazioni e da arresti. Nell'arco di uno o due anni l'economia del Sud era stata rimodellata secondo lo schema vigente al Nord. Ma le devastazioni prodotte dalla guerra avevano lasciato ovunque il segno. Il Vietnam era una terra di orfani, invalidi, case in macerie, risaie devastate e foreste contaminate. Hanoi esprime il desiderio di un riavvicinamento, ma gli americani tagliarono il paese fuori dall'economia mondiale. La pace era destinata a trasformare il Vietnam in un deserto. Nonostante l'Unione Sovietica continuasse a offrire aiuti, questi non giunsero mai in quantità sufficiente per consentire un'adeguata ricostruzione. Hanoi non si lasciò scoraggiare, e la dirigenza comunista sotto Le Duan mise in atto un programma per espandere la propria influenza nella regione. Il Vietnam rifiutò di essere diretto dall'Unione So-

510

vietica o dalla Cina. Aveva le sue forze armate, aveva sfacciataggine ed esperienza, oltre che una tradizione nazionale di conflittualità con i paesi vicini. Da vittima, si stava trasformando in un elemento di disturbo del Sud-Est asiatico. Le cose in realtà erano più complicate. La lunga storia dell'Indocina ebbe un'influenza sempre maggiore; i confini erano oggetto di contenzioso, e ogni paese aveva estese minoranze nazionali. I rapporti fra il Vietnam e la Cambogia erano alquanto tesi: l'internazionalismo comunista non si notava. La Cina non era uno spettatore disinteressato: aveva aiutato Ho Chi Minh perché ciò serviva a scongiurare ogni possibile crociata degli Stati Uniti nei propri confronti, e ora che il Vietnam era stato riunificato, suscitava preoccupazione la possibilità di una sua iniziativa militare oltre confine. La Cina ritirò la sua assistenza ad Hanoi, e nel febbraio del 1979, qualche mese dopo che il Vietnam era entrato a far parte del Comecon e aveva stretto una salda alleanza con l'Unione Sovietica, entrò per breve tempo in guerra con il Vietnam. L'Indocina era un'area attorno alla quale si intrecciavano diversi conflitti, e ciò scatenava le iniziative più impensate. Fin dalla seconda guerra mondiale i governanti dell'Occidente si erano opposti al comunismo ovunque esso si manifestasse, ma questa politica venne abbandonata negli anni Settanta, quando gli Stati Uniti avviarono una riconciliazione con la Repubblica popolare cinese e appoggiarono perfino il regime terrorista di Pol Pot in Cambogia. Dal miscuglio fra geopolitica, ostilità nazionali e ideologia comunista venne fuori una pozione delle streghe. O piuttosto di un mago cattivo. Il soggetto in questione era Pol Pot, capo dei khmer rossi, le cui forze comuniste presero il potere nella capitale cambogiana Phnom Penh nell'aprile del 1975; era noto col soprannome Primo fratello - un'eco del 1984 di Orwell - ed era un maoista fanatico, che aveva assorbito fino in fondo le idee di Mao sulla trasformazione rivoluzionaria. (4) Quando i

khmer rossi conquistavano zone del paese, davano subito avvio a un processo di comunizzazione. L'agricoltura veniva collettivizzata; perfino Mao aveva impiegato anni prima di arrivare a tal punto, ma Pol Pot non aveva la sua pazienza. La proprietà privata come tale venne abolita; né Stalin né Mao si erano azzardati a prendere un provvedimento così estremo, ma Pol Pot andava avanti per la sua strada. I mercati e i negozi vennero proibiti, il denaro venne abolito. La cattedrale gotica nel centro di Phnom Penh, orgoglio dei colonialisti francesi, venne demolita. (5) I khmer rossi individuarono due principali nemici interni. La consistente minoranza vietnamita in Cambogia era uno di essi: Pol Pot ordinò la distruzione dei villaggi vietnamiti e il massacro dei loro abitanti, scatenando una selvaggia operazione di pulizia etnica. Altrettanto miserabile fu la situazione di chi abitava in città, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza: i khmer rossi volevano operare nella società cambogiana senza avere intorno nessuno che conoscesse il mondo meglio di loro (e non è che ne sapessero molto): la soluzione fu di svuotare completamente le città. I residenti dovevano partire all'istante per la campagna, portando con sé solo una stuoia, una ciotola di stagno e i vestiti che avevano indosso. Poi dovevano arrangiarsi in qualche villaggio inospitale delle campagne. Pol Pot ostentava una glaciale indifferenza: «Averli non è un vantaggio, perderli non è una perdita». (6)

Nessun uomo di governo prima di allora si era spinto a un simile grado di follia. C'erano stati massacri, razzie, deportazioni di massa; i comunisti cinesi si erano impegnati in brutali campagne per spingere la popolazione verso le zone rurali, ma neppure Mao era arrivato al punto di chiudere le città. Pol Pot fu l'unico, nell'ambito della tradizione marxista, a considerare la vita urbana non come un prerequisito del progresso comunista ma come un'ingiustizia che andava eliminata. È vero che alla fine pensava di ritornare a un

programma analogo a quello che i comunisti avevano realizzato altrove: puntava alla meccanizzazione integrale dell'agricoltura nell'arco di dieci anni e alla costruzione di una base industriale nell'arco di venti, nonché a raddoppiare o triplicare la popolazione. (7) Ma tutto questo era riservato al futuro: la sua priorità immediata era sottomettere i cambogiani al potere del partito. Pol Pot prese il potere a Phnom Penh nella primavera del 1975, pochi giorni dopo che gli americani erano scappati dal Vietnam. Uno dei primi provvedimenti che adottò fu l'epurazione delle proprie forze. Ogni seguace sospettato di tendenze filovietnamite venne trascinato nell'edificio di una ex scuola rinominata Centro interrogatori S-21. Qui venivano effettuate spietate torture per strappare confessioni relative a complotti immaginari. I «microbi maligni interni al partito» vennero liquidati. I comunisti venivano costretti a frequentare corsi d'indottrinamento e di autocritica, e dovevano prendere parte a «riunioni di stile di vita», nel corso delle quali ammettevano gli errori compiuti sul lavoro durante il giorno. Venne istituito un ciclo lavorativo di nove giorni, con il decimo teoricamente libero, ma in realtà riservato all'educazione politica. (8) Il cibo era utilizzato come uno strumento di disciplina, e gli ex abitanti delle città ricevevano solo una quantità di riso sufficiente per non morire di fame. Tutti, a parte i dirigenti del partito, erano obbligati a svolgere pesanti lavori fisici. Nel settore agricolo venne imposta la collettivizzazione, e i villaggi dovevano consegnare alle autorità centrali le quote di prodotto prefissate. La frugalità diventò una virtù ufficialmente riconosciuta. Alle persone si ordinava di essere soddisfatte di qualsiasi cibo ricevessero. Molti presero a cercare lumache, topi e insetti; ma quando Pol Pot venne a sapere di simili pratiche, fece diventare un reato capitale anche il semplice gesto di raccogliere una noce di cocco caduta. (9) In Cambogia solo pochi fra i funzionari locali

avevano competenze in campo amministrativo o economico. Questo era quello che voleva Pol Pot. Non gli servivano compagni che ricadessero in idee e pratiche che avevano appreso indipendentemente da lui. Il comunismo cambogiano si rese impermeabile a ogni infiltrazione ideologica. I metodi di governo violenti e arbitrari divennero la norma. Nelle varie zone del paese i capi locali nominavano nei vari impieghi i loro protetti. I rapporti falsi alle autorità superiori divennero una prassi consueta. (10) Nonostante che la repressione fosse ordinata da Phnom Penh, molti provvedimenti scaturivano da iniziative assunte ai livelli inferiori - e le dimensioni della repressione variavano da un'area all'altra. (11) Ex guerriglieri ignoranti e assetati di sangue dettavano legge. Nei decenni precedenti la Cambogia aveva conosciuto un periodo quasi ininterrotto di guerra civile, con continue e brutali violenze da ogni parte, ma con il terrore del periodo di Pol Pot venne toccato il punto più basso del degrado umano. Morì circa un quinto dell'intera popolazione cambogiana, e secondo alcune stime ancora di più: dal punto di vista demografico, si trattò della più devastante di tutte le rivoluzioni comuniste del XX secolo. (12)

Alla follia venne posto termine non dalla resistenza dei cambogiani, ma dall'intervento vietnamita. La guerra fra il Vietnam e la Cambogia era scoppiata a più riprese fin dall'inizio del regime di Pol Pot. 513

Questi terrorizzò la minoranza vietnamita presente nel suo paese e stupidamente ordinò incursioni militari in Vietnam. Le autorità di Hanoi contribuirono a organizzare una forza di esuli che, con un'attiva componente vietnamita, attaccò i khmer rossi e nel gennaio del 1979 rovesciò Pol Pot. I khmer rossi furono sconfitti ma non eliminati, e ritornarono in primo piano anni più tardi, tuttavia non riuscirono a imporre nuovamente il proprio dominio sul paese, e l'incubo del loro regime venne definitivamente scacciato. A quell'epoca anche

la rivoluzione cilena era stata ormai soppressa. Salvador Allende aveva vinto le elezioni presidenziali del settembre 1970 con il 36% dei voti, imponendosi sui suoi due principali rivali, l'ex presidente Jorge Alessandri e Radomiro Tomic. (13) Sessantaduenne, grassoccio e con gli occhiali, Allende era comunque una bella figura. Emanava una rassicurante bonomia, che alla fine convinse molti elettori in dubbio a votarlo. Dopo tre tentativi falliti, questa fu la sua prima campagna vittoriosa. Marxista e capo del Partito socialista, era il principale esponente di una coalizione elettorale denominata Unità popolare e comprendente il Partito comunista cileno. Il suo governo, che ne era espressione, aveva un programma radicale. Nel discorso che tenne dopo la vittoria dichiarò: «Non sarò solo un altro presidente; sarò il primo presidente del primo governo veramente democratico, popolare, nazionale e rivoluzionario nella storia cilena». (14) Allende parlava di una «via cilena al socialismo»; non aveva mai creduto a una trasformazione violenta della società (Che Guevara aveva affettuosamente scritto di lui come di una persona che «si batteva per lo stesso scopo con mezzi diversi». (15) Il governo aveva in programma di attuare una riforma fiscale a beneficio dei poveri, di porre fine al potere dei proprietari latifondisti, di istituire un sistema monocamerale e di consentire la partecipazione popolare alla gestione dell'economia, ai processi decisionali e all'amministrazione della giustizia. Allende si faceva un vanto della sua volontà di perseguire una politica estera veramente indipendente. (16)

L'intera storia dell'America Latina del XX secolo gli mostrava che la forza politica ed economica degli Stati Uniti si sarebbe orientata contro di lui. In campo economico, il governo di Eduardo Frei gli aveva lasciato un'eredità pesante, con un'inflazione galoppante e forti rivendicazioni salariali. Sui mercati mondiali il prezzo del rame, prodotto che per il Cile era fondamentale per acquisire moneta straniera, era in

calo. Quando Washington si trovò di fronte alle mire indipendentiste del presidente cileno, ritirò la propria assistenza finanziaria e si assicurò che lo stesso facessero il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. (17) Il governo di Unità popolare, inoltre, era una coalizione di sei partiti, con i socialdemocratici alla destra del Partito comunista cileno e i socialisti alla sua sinistra. Molte figure di spicco del Partito socialista di Allende erano a favore del ricorso a forme di violenza rivoluzionaria, e in qualche caso fu difficile per lui impedire che lo trascinassero in qualche guaio. L'opposizione alimentava i sentimenti antigovernativi. Le elezioni per il Congresso e per la Camera dei deputati che si erano tenute l'anno prima del trionfo di Allende alle presidenziali non avevano dato a Unità popolare la maggioranza dei seggi, e le possibilità di destabilizzare il nuovo governo erano numerose. (18) L'enorme deficit cileno nel settore del commercio con l'estero costrinse Allende a cercare aiuto presso le potenze amiche. Cuba poteva fornire solo una minima assistenza finanziaria, visto che la sua stessa economia dipendeva dalle sovvenzioni sovietiche. Fidel Castro giunse a Santiago nel 1971, per esprimere la propria solidarietà politica e contribuire a sollevare il morale. I suoi lunghi discorsi, però, non incontravano i gusti del popolo cileno - in realtà neppure all'Avana la gente impazziva per essi, ma era costretta a tollerarli -, e il suo viaggio di tre settimane, ampiamente pubblicizzato, danneggiò lo sforzo di Allende di calmare l'inquietudine che serpeggiava negli ambienti degli affari, delle professioni e fra i militari. In Cile gli anticomunisti sapevano che Castro aveva cominciato la sua rivoluzione predicando moderazione. Nonostante che Allende parlasse spesso della sua «via pacifica» al socialismo, non c'erano garanzie che avrebbe mantenuto fede alla parola data. Il governo riuscì con qualche difficoltà a ottenere aiuti finanziari dall'estero. Altri paesi dell'America centrale e meridionale erano in condizioni

migliori di Cuba e poterono concedergli prestiti, e anche l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale garantirono crediti per un valore di 500 milioni di dollari. (19) La dirigenza sovietica si rese conto che non poteva limitarsi a stare a guardare, lasciando che Allende e Unità popolare venissero travolti, anche se all'interno del governo i comunisti erano una minoranza.

Il governo cileno mantenne la propria promessa di aumentare gli stipendi degli impiegati statali. Allende nazionalizzò molte imprese industriali, quintuplicando il numero delle aziende statali. Furono introdotti meccanismi di controllo dei prezzi a beneficio dei poveri che avevano portato Unità popolare al potere. Uno degli effetti di queste politiche, tuttavia, fu di intralciare sempre di più le attività commerciali, mettendo in difficoltà soprattutto i piccoli negozianti. La crisi economica si aggravò. L'Unione Sovietica non aveva mai avuto fiducia nella politica di Allende, e si rifiutò di continuare ad essere generosa con il Cile come lo era con Cuba. (20) Allende sospese il pagamento dei debiti esteri contratti dal suo paese. (21) Il presidente e i suoi ministri mantennero però i nervi saldi. Le miniere di rame divennero di proprietà dello Stato nel luglio del 1971 (l'idea che le ricchezze nazionali fossero state saccheggiate dalle compagnie minerarie, comprese quelle straniere, era così diffusa in Cile che anche l'opposizione appoggiò il provvedimento del governo). (22) La questione della riforma agraria fu invece più controversa. Per secoli la popolazione locale era stata derubata delle proprie terre, che erano andate a formare i latifondi dei proprietari di lingua spagnola. Nelle campagne dominava un'oligarchia agraria. Nel 1972 Allende assunse l'iniziativa e annunciò l'intenzione di redistribuire il 60% della terra coltivabile ai contadini poveri. (23) Il provvedimento provocò però una diminuzione della produzione agricola, e molti nuovi piccoli proprietari riuscivano a trarre dalla propria terra solo il

minimo per sopravvivere. Il governo imboccò anche la strada della nazionalizzazione del settore industriale. Nel novembre del 1970 erano di proprietà dello stato soltanto 31 aziende industriali. Nel maggio del 1973 il loro numero era salito a 165 ed era destinato ad aumentare ancora. (24) Nella maggior parte dei casi fu il governo a guidare il processo, ma la campagna di Allende a favore della partecipazione popolare indusse in alcuni casi gli operai ad assumere direttamente il controllo delle proprie aziende estromettendo i datori di lavoro. Le città si dimostrarono più turbolente delle campagne.

In vari settori della società cresceva il malcontento. È vero che i comunisti ottennero il 38% del voto operaio nelle elezioni sindacali del 1972 - e i socialisti arrivarono secondi con il 32%, ma fra il per-

516
sonale tecnico si affermarono i democristiani con il 41% dei consensi. Nel settore delle professioni cresceva la preoccupazione che Unità popolare fosse incapace di condurre un'efficace opera di governo, e neppure gli operai erano saldamente a favore di Allende; coloro che rimanevano fuori dai sindacati rappresentavano la maggioranza, e molti di essi erano ostili a Unità popolare. (25) Il governo venne investito da un'ondata di proteste. Diversamente da Castro, Allende non aveva il monopolio della stampa e probabilmente non lo avrebbe nemmeno voluto. I suoi nemici si appoggiavano all'assistenza finanziaria e diplomatica di Washington, e utilizzarono anche i consigli della Cia. A meno che non arrestasse i capi delle élites tradizionali, Allende correva continuamente il rischio di essere rovesciato da un colpo di Stato. La sua gestione economica non stava generando prosperità per la maggior parte della popolazione, e l'industria e il commercio erano nel caos. La popolarità del governo era in calo fra molti dei suoi stessi sostenitori. Nonostante ciò, Allende aveva ancora un solido nucleo di

consenso fra i partiti di sinistra, i sindacati, gli operai e i contadini. Se si fosse tentato di estrometterlo dal governo, l'opzione più semplice sarebbe stata quella militare. Allende pensava di essersi coperto le spalle nominando un ufficiale apolitico, Augusto Pinochet, a capo delle forze armate. Fu un errore di valutazione dalle conseguenze catastrofiche. Pinochet, come molti esponenti dei vertici militari, odiava il comunismo e il disordine, e voleva ritornare a un'economia capitalista. Il segretario di Stato degli Stati Uniti, Henry Kissinger, conosceva le inclinazioni di Pinochet meglio di Allende; fu con la sua approvazione che la Cia prestò l'assistenza necessaria per consentire al generale di conquistare il potere. (26) Pinochet sferrò il suo attacco l'11 settembre 1973. Allende scoprì quello che stava avvenendo solo quando il rumore dei carri armati rimbombò sul prato del palazzo presidenziale di Santiago. Ogni resistenza fu inutile. Le forze armate si imposero rapidamente, ma Allende rifiutò di arrendersi. Preso atto che la sua coalizione di governo non esisteva più, si uccise con il fucile che gli era stato regalato da Fidel Castro. Tutti i partiti della sinistra si dispersero prendendo la via dell'esilio o finendo in clandestinità. La giunta militare non risparmiò nessuno. Il capo del Partito comunista Luis Corvalán venne incarcerato; nel 1976 rientrò nel contesto di uno scambio internazionale di prigionieri: al dissidente sovietico Vladimir 517

Bukovskij fu consentito di rifugiarsi in Inghilterra, mentre Corvalán prese la residenza a Mosca. Il comunismo cileno, che aveva messo in atto una strategia di radicale mutamento economico e sociale senza ricorrere alla violenza e all'illegalità, era stato schiacciato. Il partito venne messo fuori legge, i suoi militanti furono catturati e tenuti in spaventose condizioni nello stadio nazionale di Santiago, prima di essere uccisi ed entrare a far parte della schiera degli «scomparsi».

Ma poiché per la maggior parte delle persone in America Latina le condizioni di vita rimasero problematiche, esisteva ancora un terreno fertile per lo sviluppo del comunismo. Fra gli studenti delle classi medie c'era sempre qualcuno che contestava l'«imperialismo yankee» e vedeva nei propri governi dei collaboratori degli Usa che reprimevano la popolazione. Gli operai e i contadini chiedevano migliori condizioni di vita. La Cuba di Castro era molto lodata per le sue riforme sociali ed economiche. La miserevole fine di Allende venne presa come un ulteriore esempio della spietata ed egoistica interferenza degli Stati Uniti nella politica della parte meridionale del continente.

I comunisti in altre zone del mondo, specialmente in Africa, non si fecero scoraggiare. Uno dei punti focali della lotta fu l'Angola. I cubani avevano incoraggiato fin dalla metà degli anni Sessanta il Movimento popolare de libertario de Angola (Mpla), e l'Unione Sovietica aveva cominciato a rifornirlo di armi. (27) Il crollo dell'impero portoghese nel 1974-1975 venne seguito da una guerra civile. Le consultazioni fra Mosca e L'Avana portarono a una divisione dei compiti: Mosca avrebbe fornito soldi, mezzi di trasporto e attrezzature militari, L'Avana avrebbe inviato una consistente forza per appoggiare l'mpla. (28) Nella primavera del 1976 ciò condusse a una vittoria sulle truppe sostenute dagli Stati Uniti, e Agostinho Neto formò un governo di stampo marxista-leninista alleato con l'Unione Sovietica. L'esercito anticomunista di Jonas Savimbi, tuttavia, riaprì le ostilità, e nonostante venissero introdotti organismi per la pianificazione economica sul modello sovietico, la ripresa della guerra finì per consumare tutte le energie dell'mpla.

Il Sudafrica e gli Stati Uniti concessero a Savimbi ingenti fondi e attrezzature. Il conflitto si sarebbe concluso solo con la morte dello stesso Savimbi, nel 2002. Sarebbe eccessivo affermare che in Angola venne instaurato il comunismo,

nonostante la longevità del regime di Neto e dei suoi successori.

I comunisti etiopi non ebbero maggior successo nell'istituire un regime stabile. I primi segnali di rivolta nelle forze armate contro l'imperatore Hailé Selassié portarono nel 1974 alla formazione di un Comitato di coordinamento (Derg), che progressivamente sottrasse all'imperatore i suoi poteri; i membri di questo organismo erano peraltro profondamente divisi, e il generale Aman Andom, che fu il primo a dirigerlo, restò ucciso nella lotta tra fazioni. L'ala radicale del Derg, guidata dal maggiore Menghistu Hailé Mariani, instaurò un potere di tipo dittatoriale. Menghistu dichiarò che il territorio rurale era «proprietà del popolo etiope», e lo distribuì alle cooperative dei contadini, spostandosi rapidamente su posizioni ideologiche comuniste. I sostenitori del regime imperiale gli opposero resistenza anche dopo l'uccisione dell'imperatore, che avvenne nell'agosto del 1975. I gruppi etnici, e in particolare gli etiopi e i somali, combatterono per provocare la secessione dallo Stato etiope. Menghistu si trovò di fronte anche l'opposizione del Derg. La sua risposta fu lo scatenamento del Terrore rosso. (29) Alla fine ciò gli costò l'interruzione degli aiuti finanziari da parte degli Stati Uniti, che prima lo avevano appoggiato nella lotta contro i ribelli eritrei sostenuti dall'Unione Sovietica; a quel punto però egli poteva ormai contare a sua volta sul sostegno sovietico. Nel febbraio del 1977 Menghistu uccise i rivali e i critici sopravvissuti all'interno del Derg. Da Mosca giungevano in Etiopia consistenti aiuti sotto forma di soldi, armi e consiglieri militari. Anche Cuba inviò uomini. L'Etiopia era diventata un avamposto strategico del comunismo mondiale nella regione del Corno d'Africa. Nonostante che la capacità di lotta del Derg andasse aumentando, le difficoltà di base del governo comunista si aggravarono. Gli eritrei e i somali continuarono la lotta contro un governo che ricorreva a metodi brutali di

repressione. La gestione dell'economia era pessima, e intere regioni del paese furono colpite dalla carestia. Gli attacchi alla religione e alle consuetudini sociali provocavano un enorme risentimento. Menghistu finì per irritare anche i suoi consiglieri sovietici, i quali ritenevano che la sua propensione per la violenza fosse controproducente, ed erano delusi dal fatto che non avesse organizzato un partito comunista, mobilitato le «masse» e risolto le rivalità etniche; anche le continue esecuzioni venivano giudicate negativamente. (30) Menghistu aveva costruito un reparto di internamento che quasi rivaleggiava con quello di Pol Pot in quel manicomio che era la politica comunista. Personaggio al di fuori di ogni controllo, egli aveva utilizzato l'assistenza sovietica e cubana più o meno a suo piacimento.

Qualcosa di analogo avvenne in Afghanistan. Fin dalla metà degli anni Sessanta erano esistiti due gruppi comunisti, il Khalq e il Par-cham, che nonostante fossero divisi da fiera rivalità dettero vita a una formazione unitaria, il Partito democratico del popolo afgano, portando avanti una campagna contro il presidente Mohammad Daud, responsabile di non avere intrapreso con decisione la via delle riforme. La modernità sembrava rinviata di decenni. Nell'aprile del 1978 il Khalq attuò un colpo di Stato contro il governo di Daud, portando al potere i propri leader Hafizullah Amin e Nur Mohammad Taraki. L'evento colse di sorpresa il Cremlino, che aveva sostenuto Daud. Il Parcham mise in guardia i sovietici dai pericoli che potevano derivare dall'estremismo del Khalq. Amin procedette a giustiziare coloro che si opponevano apertamente al nuovo regime. Fu l'inizio della guerra civile. Ovunque scoppiarono rivolte a carattere islamico, promosse dai vari gruppi etnici. Amin cercò di conquistare il sostegno popolare annunciando l'avvio di una campagna per promuovere una generale alfabetizzazione e la riforma agraria, ma in un contesto caratterizzato da

continue violenze e da insicurezza sociale i risultati furono scarsi. Quindi fece uccidere Taraki nell'ottobre del 1979, e mostrò segni di una volontà di riavvicinamento con Washington. Fu in questa situazione, segnata dalla disintegrazione degli assetti politici e da una sempre più cruenta guerra civile, che nel dicembre del 1979 i sovietici presero la decisione fatale di intervenire militarmente. (31) La conquista del potere da parte del Khalq a Kabul fu l'ultima delle rivoluzioni comuniste del XX secolo, e dimostrò al di là di ogni possibile dubbio che il comunismo non aveva possibilità di sopravvivere al potere senza ricorrere a massicce repressioni. I compagni sovietici rimasero in molti casi atterriti da quello a cui assistarono. Essi appartenevano a una generazione che ricordava gli orrori del regime staliniano, e stentavano a credere alla sconsideratezza di cui davano prova Pol Pot, Menghistu e Amin. A capo di quelle rivoluzioni c'erano uomini più violenti dei primi bolscevichi, più violenti degli stessi Stalin e Mao, che tentavano di risolvere i problemi economici, amministrativi, etnici e religiosi con l'uso sistematico della forza. Il caos e le distruzioni che produssero si portarono dietro una generale esplosione di odio contro il comunismo. D'altra parte anche l'approccio graduale di Allende era andato incontro a un insuccesso, e il suo governo si era dovuto scontrare con le condizioni disastrose dell'economia e con la disintegrazione del sistema politico già prima del colpo di Stato di Pinochet. Alla prova dei fatti, il comunismo rivoluzionario aveva imboccato ovunque strade senza uscita.

Parte sesta
GLI ESITI: 1980 E OLTRE 523

Capitolo 35

VIE D'USCITA DAL COMUNISMO

I presidenti americani da Harry Truman a Jimmy Carter avevano agito come se l'Unione Sovietica dovesse rimanere un elemento permanente della politica mondiale. Era il 1988 quando Richard Nixon pubblicò il suo libro intitolato 1999: Victory Without War (1999: Vittoria senza guerra), nel quale sosteneva che soltanto una politica basata sulla riproposizione della distensione poteva consentire di indebolire il comunismo fino alla sconfitta. (1) L'Unione Sovietica era una potenza a livello globale, finanziava e dirigeva decine di partiti comunisti e le loro organizzazioni di copertura, e proiettava la propria potenza militare e il proprio prestigio al di là degli oceani. I suoi missili avrebbero potuto cancellare le grandi città europee, giapponesi e americane in pochi minuti; i suoi sommergibili erano ormeggiati in Vietnam. Nonostante fossero sempre meno i comunisti convinti dell'infallibilità dell'Unione Sovietica o disposti a concederle automaticamente credito, la sua influenza rimaneva vasta. Nessun altro paese comunista, neppure la Repubblica popolare cinese, poteva minacciarne il primato. Anche se il mondo comunista era percorso da profonde divisioni interne, gli Stati comunisti coprivano un terzo delle terre emerse del pianeta. La maggior parte delle persone dava per scontato che le cose sarebbero andate avanti così per molti anni. Era risaputo, ovviamente, che il comunismo stava incontrando rilevanti difficoltà nel suo sviluppo economico e una crescente

ondata di malcontento nelle società nelle quali si era imposto, ma nessuno sospettava che si fosse prossimi a una scomparsa dei principali Stati comunisti. (2) La politica globale venne trasformata dalle elezioni presidenziali americane del 1980. Carter aveva subito veementi critiche per non essere riuscito a liberare i diplomatici statunitensi che erano stati presi in ostaggio a Teheran dal governo iraniano dell'ayatollah Khomeini, e gli si rinfacciava anche di avere una posizione debole nei confronti dell'urss. L'invasione sovietica dell'Afghanistan era considerata una conferma che il Cremlino era orientato verso un'espansione illimitata. Fra gli americani si stava diffondendo sempre

più la sensazione che il loro paese avesse perso determinazione nella sua azione a livello mondiale; dopo la sconfitta del 1975 nella guerra del Vietnam, l'orgoglio nazionale non era stato ancora recuperato.

Ronald Reagan vinse facilmente le elezioni presidenziali, ed entrò in carica nel gennaio del 1981 con il mandato di modificare la situazione. I sovietici, già scoraggiati dal rifiuto da parte di Carter di una politica della distensione, erano seriamente preoccupati. La «Pravda» descriveva continuamente Reagan come un guerrafondaio ignorante che respingeva ogni prospettiva negoziale per puntare invece su una politica centrata sulla supremazia nucleare. Prima di essere eletto nel 1967 governatore della California, Reagan era già famoso come attore hollywoodiano e presidente del sindacato degli attori. Il notevole tempo che dedicava al riposo e la sua tendenza a delegare potere ai suoi subordinati alimentò l'idea che fosse una figura di scarso peso, ed egli fece poco per contrastare una simile immagine. Con i suoi capelli tinti e il suo comportamento gioviale, era ritenuto uno strumento in mano di chi aveva interesse a innalzare la tensione nelle relazioni fra usa e urss. Reagan ravvivava i suoi discorsi raccontando aneddoti, e ignorava le complessità delle

questioni politiche. Quando pensava di non essere ascoltato, si permetteva perfino di scherzare su un possibile lancio di missili su Mosca. Era come se un ricoverato avesse assunto la guida del reparto psichiatrico.

La sua idea fondamentale era che al comunismo si fosse concesso troppo. Definì l'Unione Sovietica l'«impero del male», sostenendo che gli Stati totalitari erano il «centro del male nel mondo contemporaneo». (3) Quando nel 1947 Truman aveva esposto la dottrina del containment, prevedeva che l'urss sarebbe crollata a causa delle sue difficoltà interne. Reagan assunse un atteggiamento più militante: «l'Occidente non limiterà il comunismo, andrà oltre il comunismo. Non mi darò la pena di [...] denunciarlo, lo farò cessare come un bizzarro capitolo della storia umana di cui proprio ora si stanno scrivendo le ultime pagine». (4) Egli respingeva l'idea che la Guerra fredda fosse una situazione destinata a permanere, e accen-

tuò la pressione sul bilancio sovietico aumentando la spesa militare degli Stati Uniti, che nel 1985 era già raddoppiata rispetto a cin- que anni prima. (5)

Nel 1981 Reagan aveva un atteggiamento militante come Churchill nel 1918, senza essere un guerrafondaio. Ovunque nel mondo esistesse una minaccia sovietica, egli provvedeva ad armare i nemici dell'urss a livello locale, e per sostenere le spese autorizzò un macroscopico deficit di bilancio. Alla resistenza dei mujaheddin contro il regime fantoccio dei sovietici in Afghanistan furono forniti missili terra-aria Stinger. (6) Reagan faceva affluire soldi e armi ai guerriglieri contras che combattevano in Nicaragua contro i riformatori radicali, i sandinisti guidati da Daniel Ortega, che era andato al potere nel luglio del 1979. (7) Washington appoggiava anche le forze governative e paramilitari che nel Salvador cercavano di reprimere il movimento guerrigliero marxista denominato Fronte Farabundo Marti per la liberazione nazionale (Fmln).

Nell'ottobre del 1983 Reagan ordinò ai marines statunitensi di sopprimere il governo a guida marxista della minuscola isola caraibica di Grenada. Il corrotto dittatore militare Efraín Ríos Montt, che era al potere in Guatemala, venne da lui lodato come un politico «totalmente dedito alla democrazia». (8) Non fu il suo giudizio più convincente, ma era significativo della sua determinazione di voler vaccinare la politica mondiale contro l'infezione comunista. Reagan inaugurò anche una politica mirante a sconfessare i compromessi negoziati da Nixon e da Carter con la Repubblica popolare cinese. Taiwan non poteva più essere semplicemente lasciata a se stessa, e Reagan rischiò lo scontro con Deng Xiaoping piuttosto che lasciar cadere il proprio impegno anticomunista. Il presidente americano evitò, peraltro, di ritirare la concessione dello status di «nazione più favorita» alla Romania, all'Ungheria e alla Polonia. Come Carter, egli puntava ad aiutare i dirigenti di quei paesi, per creare problemi all'Unione Sovietica in Europa orientale. Fu solo nel 1982, dopo che le forze armate polacche avevano schiacciato il sindacato Solidarnosc, che ritirò le concessioni che aveva fatto al regime polacco. (9) L'aumento dei tassi di interesse a livello mondiale, inoltre, fornì agli Stati Uniti ulteriori strumenti di pressione a livello diplomatico, in quanto nella maggior parte dei casi gli Stati dell'Est europeo erano gravemente indebitati con il sistema bancario occidentale. (10) L'Unione Sovietica, che dal punto di vista economico non era certo priva di problemi, fu costretta a intervenire per salvare il Blocco sovietico, altrimenti si sarebbe trovata a dover contrastare problemi politici sempre maggiori nella regione. Nello stesso periodo Reagan propose un accordo per scongiurare ogni eventuale possibilità di una terza guerra mondiale. Animato da uno sconfinato ottimismo, nel 1981 inviò una lettera manoscritta a Breznev auspicando una «normalizzazione» delle relazioni fra i due paesi (il Politbjuro ritenne l'iniziativa

demagogica). (11) Gettando nel cestino il SALT II, chiese che venisse adottato il progetto START (Strategie arms reduction talks). Agli occhi di Reagan, qualsiasi prospettiva che implicasse una reciproca distruzione assicurata (Mutual assured destruction, o Mad) era pura follia, perché restava sempre in piedi la possibilità che un missile solitario potesse penetrare nello spazio aereo nemico. (12) L'unico possibile esito sarebbe stato la reciproca devastazione dei contendenti e la fine della vita sul pianeta. Le misure di sicurezza assunte dagli Stati Uniti non sarebbero valse a niente. Nel 1983 Reagan decise di finanziare un nuovo progetto di difesa strategica (Strategic defence initiative, o Sdì), che venne subito ribattezzato come il progetto Guerre stellari (richiamando la popolare serie di film di George Lucas). Reagan sperava che gli scienziati e i tecnici americani avrebbero messo in grado le sue forze armate di intercettare e distruggere ogni missile balistico che fosse stato lanciato contro gli Stati Uniti, e sosteneva di essere disposto a condividere una simile tecnologia con le altre potenze mondiali, Unione Sovietica compresa. Il presidente americano proclamò che lo scopo finale della sua politica era l'abolizione di tutti gli ordigni nucleari. Il Politbjuro sovietico aveva motivi per non dargli credito e per opporgli. (13) Quando nel 1981 si tenne a Mosca una conferenza internazionale, Breznev era in cattive condizioni di salute, ma la linea politica rimaneva salda e coerente con il passato: probabilmente il capitalismo era in declino, mentre il comunismo si stava rafforzando. Vi erano dubbi sul fatto che il progetto di difesa strategica degli USA fosse realmente realizzabile (anche se il Politbjuro prese la precauzione di mobilitare gli scienziati sovietici per lavorare su un progetto speculare). (14) Gli scettici sulla Sdì non mancavano, né all'interno della stessa amministrazione Reagan né nei governi dei paesi della Nato. Il presidente americano aveva perlomeno suscitato perplessità. Infatti, se

pensava che l'urss rappresentasse il male, per quale motivo puntava a eliminare gli armamenti nucleari e a mettere in comune la tecnologia antimissilistica? Era veramente possibile costruire il sistema di difesa strategica? E se sì, aveva senso concederne l'uso all'urss? Ed era plausibile che gli ordigni nucleari, una volta prodotti, potessero essere cancellati dai politici? E infine, se Reagan avesse suscitato la reazione della Repubblica popolare cinese, come avrebbe fatto l'amministrazione statunitense a gestire il deterioramento dei rapporti con entrambe le grandi potenze comuniste?

Dopo la morte di Breznev nel novembre del 1982, la carica di segretario generale del Partito venne assunta da Jurij Andropov, che era consapevole della necessità di promuovere cambiamenti politici ed economici se si voleva che l'Unione Sovietica restasse competitiva con gli Stati Uniti. Egli fece appello a una rinnovata disciplina e alla necessità di estirpare la corruzione. Decine di funzionari furono mandati in pensione. Sul lavoro si pretendeva puntualità e coscienziosità. Andropov affermò che i governanti non avevano compreso quali fossero le condizioni della società, ammettendo così indirettamente che fra il partito e la maggior parte dei cittadini si era aperto un vuoto. Dietro le quinte mise insieme un gruppo di politici più giovani, fra i quali vi erano Mikhail Gorbacëv e Nikolaj Ryzkov, con l'intento di individuare quale tipo di riforme fosse necessario promuovere nell'economia sovietica. Fu avviata anche una revisione della politica estera, e Andropov propose discretamente che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica dessero la loro garanzia formale che non sarebbero intervenuti militarmente nei paesi soggetti al loro controllo. In tal modo segnalò la propria disapprovazione rispetto a ciò che era avvenuto in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. A Cuba giunsero indicazioni riservate con le quali si prospettava un prossimo ritiro del contributo militare sovietico alla difesa dell'isola. Andropov

529
non auspicava una semplice limitazione delle scorte di armamenti nucleari delle due superpotenze, ma una loro drastica riduzione. D'altra parte il segretario generale, già presidente del Kgb, comprendeva che il suo potere contrattuale sarebbe stato debole se l'urss non si fosse mostrata capace di sviluppare la propria tecnologia militare, e il Politbjuro condivideva la sua linea. Furono così approvati investimenti finalizzati a rinnovare le forze armate sovietiche. Si doveva recuperare quella sostanziale parità tecnologico-militare con gli Usa che a suo tempo era stata conseguita da Breznev, anche a costo di gravare negativamente sul livello di vita della popolazione. Andropov voleva «perfezionare» il sistema comunista. Aveva sperato di avere più tempo per conseguire l'obiettivo, ma ora la sfida geopolitica di Reagan esigeva una risposta. La Guerra fredda sarebbe diventata più calda. In un contesto del genere era improbabile che Mosca e Washington potessero ricucire i loro rapporti diplomatici. La sfiducia reciproca rimase acuta, e gli eventi sembravano giustificarla. Nell'agosto del 1983 un aereo civile sud-coreano con a bordo 269 passeggeri venne abbattuto in Estremo Oriente dopo che aveva sconfinato nello spazio aereo sovietico; non vi furono superstiti. I militari sovietici avevano temuto che il volo civile fosse una copertura per un attacco nucleare. Quando emerse con chiarezza che la violazione dello spazio aereo sovietico era stata fortuita, Reagan denunciò l'incidente come un crimine contro l'umanità. Poche settimane dopo, a novembre, il Kgb riferì ad Andropov che le fonti dei servizi segreti ritenevano possibile che gli Stati Uniti stessero progettando un attacco nucleare a sorpresa contro l'Unione Sovietica, (15) presumibilmente con la copertura di un'esercitazione militare americana denominata «Able Archer». Le forze armate sovietiche vennero messe nello stato di massima allerta. Il minimo malinteso da parte di una delle due superpotenze avrebbe potuto innescare la terza guerra

mondiale e un olocausto globale. Andropov mantenne la calma, rinunciando a un'azione preventiva. Lo stato di emergenza proclamato segretamente venne poi revocato, e nessun politico sovietico o americano volle commentare quel che era avvenuto. Si trattò di una crisi di portata pressoché analoga a quella dei missili cubani dell'ottobre del 1962, ma i protagonisti pensarono che fosse opportuno nascondere la vicenda ai propri cittadini. Reagan riconobbe che il suo messaggio mirante a eliminare le tensioni fra il suo paese e l'Unione Sovietica non aveva avuto effetto:

Nei miei primi anni a Washington, penso che all'interno dell'amministrazione fossimo in molti a dare per scontato che i russi, come noi stessi, considerassero impensabile che gli Stati Uniti avrebbero sferrato il primo colpo. Ma più facevo esperienza dei dirigenti sovietici e di altri capi di Stato, più cominciai a comprendere che molti funzionari sovietici ci temevano non solo in quanto avversari, ma anche come potenziali aggressori capaci di scagliare per primi contro di loro un attacco con armi nucleari. (16)

Dopo essere stato rieletto nel 1984, Reagan cercò di assicurare ai governanti sovietici che il suo intento era la pace, facendo capire che auspicava una ripresa dei negoziati. (17) La cosa non sarebbe stata facile. Andropov era in cattive condizioni di salute quando diventò segretario generale, e morì nel febbraio del 1984. Il suo posto fu preso da Konstantin Cernenko, già assistente personale di Breznev. La vivacità intellettuale non era mai stata una delle caratteristiche fondamentali di questo politico che si era sempre concentrato sullo svolgimento di compiti amministrativi di routine, e che adesso era inoltre fortemente provato da un enfisema polmonare. Reagan stava tentando di trattare a un tavolo attorno al quale era l'unico a sedere.

Tuttavia, nel marzo del 1985 la fortuna arrise alla strategia americana; Cernenko morì, e al suo posto venne nominato

Mikhail Gor- bacév. In Occidente si era già disponibili a trattare il nuovo leader in modo diverso dai segretari generali che lo avevano preceduto. Il primo ministro britannico Margaret Thatcher aveva detto: «Il signor Gorbacév mi piace. Possiamo lavorarci bene». Lo stesso Gor- bacév parlava con amabile flessibilità, quale mai si era riscontrata nei suoi predecessori, e l'opinione di Margaret Thatcher venne ben presto condivisa da altri statisti occidentali. Intanto, in Unione Sovietica furono avviate riforme politiche ed economiche, (18) e gli uomini di governo comunisti dell'Europa orientale furono avvertiti del fatto che non potevano più contare sull'aiuto militare dell'urss per sostenere i loro regimi. (19) Il presidente Reagan si unì alla schiera degli ammiratori di Gorbacév quando, a novembre, lo incontrò per la prima volta a Ginevra. L'intesa che si stabilì fra i due era destinata a continuare. Entrambi desideravano ridurre il numero dei missili nucleari puntati da una parte e dall'altra, e aspiravano, se la cosa si fosse rivelata possibile, ad eliminare simili ordigni da tutti gli arsenali e a porre fine alla Guerra fredda. Solo il rifiuto da parte di Reagan di interrompere il sostegno al progetto di difesa strategica fece fallire i negoziati. I due statisti uscirono dal loro incontro consapevoli che era stata persa un'occasione fondamentale per la risoluzione delle ostilità fra i loro paesi. Le sempre più acute difficoltà che l'urss doveva affrontare contribuirono a rafforzare l'impegno di Gorbacév nell'azione riformatrice sia in politica interna che in quella estera. La Polonia rappresentava una costante preoccupazione, in un periodo in cui sotto l'impulso di Solidarnosc continuavano gli scioperi e le dimostrazioni. L'Europa orientale comunista era dipendente dal petrolio e dal gas dell'Unione Sovietica: si calcola che negli anni Settanta Mosca avesse indirizzato verso quei paesi sovvenzioni commerciali per un valore di circa settantacinque miliardi di dollari. (20) Le banche occidentali davano il loro apporto per

sostenere il comunismo, continuando a prestare soldi agli Stati dell'area. (21) I problemi di bilancio dell'Unione Sovietica erano stati aggravati dall'invasione dell'Afghanistan - e sarebbero peggiorati ulteriormente nel 1986, quando i principali esportatori mondiali di petrolio si accordarono per ridurre i prezzi. L'intervento cubano in Angola continuò a comportare uscite maggiori di quelle che il bilancio sovietico potesse permettersi.

Se l'urss voleva tentare di competere con gli Stati Uniti sul piano economico, era indispensabile ridurre le spese militari. La diffusione dei personal computer e in seguito l'avvento di Internet costrinsero di fatto a confrontarsi con un ritmo di sviluppo vertiginoso. Le aziende americane erano all'avanguardia, e il mercato mondiale dei beni di consumo fece registrare una rapida espansione. L'urss era sempre stata in ritardo; ora improvvisamente vedeva i suoi principali concorrenti allontanarsi fino al punto di sparire dalla vista. Non era più credibile che il capitalismo fosse sul punto di sperimentare la sua crisi definitiva a livello globale. La Grecia e la Spagna entrarono nell'Unione europea e si lasciarono alle spalle il ruolo di isole arretrate dell'economia continentale, l'Irlanda conobbe una crescita economica di tutto rispetto. Nel mondo c'erano altre aree che facevano registrare simili progressi. La Repubblica popolare cinese aveva imparato da Taiwan e da Hong Kong - territori che rivendicava come cinesi - che il capitalismo aveva un'energia economica e politica di cui il comunismo era privo. Dal- 531

la Corea del Sud arrivava la stessa lezione (anche se la Corea del Nord sembrava ignorarlo), e così anche da paesi come l'Indonesia e la Malesia. Il Terzo mondo stava superando l'Unione Sovietica quanto a capacità industriale e dinamismo in campo tecnologico. L'auspicabilità di un miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti era condivisa dai membri del Politbjuro che si rendevano conto della

necessità di modificare gli equilibri di spesa riducendo la parte preponderante destinata fino a quel momento al settore degli armamenti.

Successivamente si tennero quattro incontri al vertice. Nel 1986 a Reykjavik Gorbacèv e Reagan arrivarono vicini ad un accordo sull'abolizione delle armi nucleari, ma ancora una volta il progetto di difesa strategica si rivelò un ostacolo insormontabile. Nel dicembre del 1987, a Washington, Gorbacèv verificò che non era possibile convincere Reagan ad abbandonare quel progetto, e le parti decisero di sottoscrivere un trattato sulle forze nucleari a medio raggio. Si trattava di una tappa importante nel cammino che avrebbe portato alla conclusione della Guerra fredda. Per la prima volta, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si erano accordati per distruggere una parte consistente del loro arsenale nucleare. Nell'aprile del 1988 Gorbacèv annunciò la propria decisione di ritirare le forze sovietiche dall'Afghanistan, e quando nel dicembre seguente si recò in visita presso l'Organizzazione delle Nazioni unite a New York, dichiarò di rinunciare a principi quali quello della «lotta di classe» nel campo delle relazioni internazionali. (22) Il ritiro dall'Afghanistan era il simbolo di decisioni di portata più generale. Con questo atto Gorbacèv mandava sia al proprio Politbjuro che a Reagan il messaggio che l'Unione Sovietica non intendeva più provocare problemi agli Stati Uniti nel contesto del Terzo mondo. Il leader sovietico rifiutò di continuare a sostenere la rivoluzione nicaraguense, costrinse i cubani a lasciare l'Africa e mise in discussione l'opportunità di continuare a sovvenzionare il regime dello Yemen del Sud, sul cui carattere marxista si poteva dubitare (non che da questo punto di vista in urss mancassero problemi). (23)

Gorbacèv stava ripudiando le teorie di Lenin e di Stalin e gli orientamenti in politica estera che erano stati di Khruscèv e di Breznev. Reagan accolse con favore tutto ciò, senza peraltro

allentare la pressione diplomatica. Con mossa pragmatica, abbandonò la sua retorica anticinese e concentrò la sua polemica contro il comunismo dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale - un mutamento di posizione reso più facile dalla constatazione che sotto Deng Xiaoping i cinesi stavano attuando riforme economiche strutturali e introducendo il capitalismo. Il presidente statunitense non ricorse però all'immagine dell'impero del male, e non inserì nel contesto delle discussioni sul controllo degli armamenti il tema spinoso della salvaguardia dei diritti umani. (24) Tuttavia in occasione di due discorsi - il primo presso il muro di Berlino nel giugno del 1987, il secondo all'Università statale di Mosca nel maggio del 1988 - disse cose che andavano ben al di là di ciò che normalmente Gorbacèv era disposto ad ascoltare. A Berlino Ovest si rivolse al leader sovietico, che non era presente, con queste parole: «Signor Gorbacèv, abbatta questo muro!»; a Mosca, dove paradossalmente parlava sovrastato da un enorme busto di Lenin, affermò: «La libertà consiste nel riconoscere che nessun individuo, nessuna autorità di governo detiene il monopolio della verità [...]». (25) Esprimendosi in questo modo, Reagan non tenne in alcun conto gli inviti alla cautela dei suoi consiglieri diplomatici e politici; comprendeva meglio dei suoi esperti che le sue parole avrebbero ravvivato le fiamme dell'opposizione allo status quo dell'Est europeo, senza con questo mettere in pericolo i suoi rapporti con Gorbacèv. I servizi segreti americani intensificarono i loro contatti con i dissidenti politici dell'Europa orientale. Gli agenti facevano giungere messaggi di sostegno, soldi, e si attivavano per rendere pubblici gli abusi commessi dalle autorità comuniste. Reagan, che rimase in carica dal 1980 al 1988, era deciso a fare tutto il possibile per smantellare la cortina di ferro che circondava metà del continente europeo. In questo intento trovò un alleato in Karol Wojtyła, papa Giovanni Paolo II, che fino al 1978 era

stato arcivescovo di Cracovia. In passato gli oppositori del comunismo avevano avuto difficoltà a sopravvivere senza un impiego regolare, perché le autorità avrebbero potuto incolparli di «parassitismo». La CIA e il Vaticano si

dettero da fare offrendo discretamente il proprio contributo. Altri organismi informali, alcuni dei quali con un minuscolo numero di iscritti e carenti di fondi, si sforzarono anch'essi in tal senso. (26) Era esattamente quello che il Partito comunista dell'Unione Sovietica stava facendo per aiutare il movimento comunista mondiale. Così, 533

c'erano dollari che arrivavano a Roma da Mosca e altri dollari che partivano da Roma e da Washington diretti a Varsavia. I soldi occidentali furono un elemento che contribuì, ma non in modo decisivo, a indebolire il comunismo in Europa orientale. Se i soldi fossero veramente stati il motore del mutamento politico, l'Italia avrebbe avuto già da lungo tempo un governo comunista (e il papa sarebbe stato espulso dal Vaticano). Gli aiuti finanziari potevano soltanto accelerare un processo già in corso. Qualcosa di analogo si era verificato nel 1917: l'«oro tedesco» era stato un aiuto per i bolscevichi nel preparare la conquista del potere, ma non certo la principale risorsa a loro disposizione. Nel gruppo dirigente centrale del partito, l'opposizione a Gorbacëv era limitata alle questioni di politica interna, mentre in politica estera egli aveva mano libera. Nessuno all'interno del Politbju- ro si opponeva alla sua campagna per porre fine ai contrasti con gli Stati Uniti e ridurre la spesa sovietica per gli armamenti nucleari. Gorbacëv era la loro stella nel campo dei negoziati. Nessun politico dell'epoca aveva una popolarità pari alla sua, e Reagan gli rese le cose più facili, rifiutando di riconoscere apertamente l'importanza di tutte le concessioni che i sovietici stavano facendo. Prima di vincere le elezioni presidenziali del novembre 1988, George H. Bush aveva dato le proprie assicurazioni a Gorbacëv che non sarebbe tornato indietro dal

percorso che era stato imboccato. Se un tempo egli era stato scettico sulla sincerità dell'impegno sovietico in direzione delle riforme, ora ci credeva - e non sarebbe stato influenzato dai «marginali teppisti intellettuali» alla destra di Ronald Reagan. (27) Nonostante ciò, per alcuni mesi si mostrò freddo nei confronti dello statista sovietico, e i miglioramenti nelle relazioni fra i due paesi fecero segnare una pausa. (28) Le reazioni di Gorbacèv agli eventi in corso in Europa orientale indussero Bush a cambiare atteggiamento. Quando nel gennaio del 1989 Henry Kissinger arrivò in visita a Mosca, proponendo un condominio fra Stati Uniti ed

Unione Sovietica nella regione, ricevette da Gorbacèv un immediato rifiuto. (29) Che cosa di preciso intendesse, Kissinger non lo ha chiarito neppure nelle sue memorie. Si direbbe però che stesse veramente ipotizzando un semplice aggiustamento dello status quo. Come il suo ex presidente Nixon, egli non poteva neppure immaginare un mondo nel quale i paesi europei si sottraessero all'ombrello protet-

tivo delle due superpotenze. Gorbacèv quanto meno comprese che il vecchio modo con cui sia gli Stati Uniti che l'urss interpretavano le questioni geopolitiche era ormai obsoleto, e che non era il caso di irritare il presidente Bush, il quale non aveva intenzione di ritornare alla politica della distensione.

Sembrava che Gorbacèv stesse contribuendo all'opera dell'anticomunismo americano meglio di quanto non facesse lo stesso presidente Bush. In Cina, con le aperte critiche degli studenti alle autorità, la situazione stava diventando politicamente esplosiva. Nel febbraio del 1989 Bush partì per Pechino deciso a sostenere pubblicamente la causa democratica. In occasione del pranzo ufficiale, insistè perché fosse invitato come ospite l'intellettuale dissidente Fang Lizhi, ma i servizi di sicurezza cinesi si scusarono con lui e trattennero discretamente Fang sotto il proprio controllo. Non

altrettanto facile fu contrastare Gorbacèv, che si recò in visita a Pechino a metà di maggio, mentre piazza Tien An Men era occupata da una pacifica protesta studentesca, che durò per un mese intero. Gorbacèv fece il suo consueto appello alla democrazia e al ricorso a metodi politici pacifici. I mezzi d'informazione cinesi facevano quel che potevano per sostenere che non stava succedendo niente di insolito, ma centinaia di giornalisti provenienti da tutto il mondo erano arrivati in Cina per dar conto della visita del capo sovietico e vi rimasero anche dopo la sua partenza. Era la prima volta che la Repubblica popolare cinese era oggetto di una copertura istantanea a livello mondiale da parte dei mezzi d'informazione, ma come sarebbe ben presto emerso, ciò non modificò in senso positivo la linea assunta dalla dirigenza comunista del paese. Nella notte fra il 3 e il 4 giugno l'Esercito popolare di liberazione fece ingresso in piazza Tien An Men con i carri armati, provocando il massacro di centinaia di persone. L'intervento esterno non era in definitiva riuscito a indurre Deng Xiaoping ad adottare, per ri- prendere una nota espressione di Gorbacèv, un nuovo modo di pensare.

Una volta ritornato a Mosca, Gorbacèv dovette prendere delle decisioni fondamentali sull'Europa orientale. Nell'estate del 1989, l'emergenza politica della Polonia arrivò al punto critico. Alle elezioni i comunisti incassarono una pesante sconfitta, e Solidarnosc ottenne il governo del paese. Era stato così stabilito un importante precedente. La Repubblica democratica tedesca crollò sotto la pressione delle proteste popolari. In Romania il regime di Ceausescu venne rovesciato. Il fuoco dell'anticomunismo si era esteso a tutta l'Europa orientale. Prima che l'anno terminasse, la fine del sistema era ormai in vista. In tutti i paesi della regione nei quali fino a poco tempo prima aveva esercitato poteri dittatoriali, il comunismo era già stato sconfitto o stava battendo in ritirata. E Gorbacèv non alzò un dito per aiutare i suoi compagni del

Patto di Varsavia. (30) Bush era sbalordito: «Se i sovietici permettono che in Germania dell'Est cada il comunismo, devono fare proprio sul serio, più di quanto pensassi». (31) Un paese dopo l'altro ottenne la libertà. Gorbacèv fece in modo di ottenere l'approvazione del Politbjuro al ritiro dei contingenti militari sovietici. (32) Nessun dirigente del partito, nessun comandante della polizia o dell'esercito si oppose all'inevitabilità di quella strategia. Il ministro della Difesa Dmitrij Jazov avrebbe in seguito commentato: «Dovevamo tornare a casa, un giorno o l'altro». (33) Al summit fra Bush e Gorbacèv tenutosi al largo di Malta nel dicembre del 1989, il leader sovietico introdusse il tema della riunificazione delle due Germanie. Nel gennaio del 1990 la ristretta cerchia di dirigenti attorno a lui aveva preso una decisione in tal senso. (34) In Europa orientale il comunismo era morto. Gorbacèv smise di preoccuparsi dei comunisti del suo vecchio impero esterno. Il suo Politbjuro era più interessato a contattare Václav Havel e gli ex dissidenti cecoslovacchi del Forum civico che a mantenere i propri legami con il Partito comunista cecoslovacco. (35) Cuba venne praticamente abbandonata a se stessa, e a Fidel Castro fu chiesto di moderare la sua retorica antiamericana e di evitare di compiere operazioni militari all'estero. (36) Jaime Pérez, segretario generale del Partito comunista dell'Uruguay, si recò a Mosca per sostenere la causa di Castro, ma venne significativamente ricevuto non da Gorbacèv, bensì dal suo vice Vladimir Ivasko. (37) Quando nel dicembre del 1990 Bush mise insieme un'imponente forza militare per cacciare l'esercito di Saddam Hussein dal Kuwait, Gorbacèv criticò il ricorso all'uso della forza per risolvere le controversie internazionali, ma per il resto non creò problemi agli americani. Bush però non acconsentì a concedere all'Unione Sovietica il prestito di 1,5 miliardi di dollari che Gorbacèv richiese nella primavera del 1991, ritenendo che il suo interlocutore non sarebbe stato in 536

grado di promuovere una complessiva riforma dell'economia, in una fase in cui stava manovrando per tenersi vicini i suoi compagni più cauti. (38) Di fronte alle sempre più drammatiche condizioni economiche del paese, in giugno Gorbacèv si recò a Londra per partecipare al cosiddetto G7 e negoziare con i capi delle maggiori potenze economiche mondiali. Si presentò col cappello in mano. In cambio non aveva niente altro da offrire oltre a quello che aveva già concesso, e sostenne l'argomento che il mondo aveva interesse a scongiurare il crollo dell'Unione Sovietica, tentando di far leva sulla vasta popolarità di cui godeva in Occidente. Si scontrò con un muro, e tornò a Mosca a mani vuote. Per molte ragioni, sia di ordine interno che internazionale, i principali collaboratori di Gorbacèv si convinsero che egli stava portando l'Unione Sovietica al disastro. Il 18 agosto venne tentato un colpo di Stato ai suoi danni, ma i suoi promotori avevano fatto male i loro calcoli, e Boris El'tsin, presidente della Russia, riuscì a sconfiggerli. Gorbacèv rientrò al Cremlino, ma il potere reale passò nelle mani di El'tsin. Bush tuttavia mostrò di non rispettare pienamente El'tsin e continuò a sostenere Gorbacèv. Gli Stati Uniti non volevano che l'Unione Sovietica cadesse a pezzi. Durante una sua visita a Kiev, Bush mise in guardia da una secessione che riteneva pericolosa; una cosa era il crollo del comunismo in Europa orientale e in Unione Sovietica, una del tutto diversa era la disintegrazione di una potenza multinazionale in una serie di entità divise e volatili. Tuttavia, l'8 dicembre i presidenti della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia presero la decisione di decretare lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Bush continuava ad andare in giro parlando a favore di Gorbacèv, ma peccò di scarso acume storico. Come Gorbacèv, sembrò aggrapparsi all'idea che alla secessione degli «Stati baltici» (Estonia, Lituania e Lettonia) non avrebbe necessariamente fatto seguito quella di altre Repubbliche sovietiche. Bush stava

puntando su un cavallo perdente, quando la corsa era già finita.

Gorbacèv si piegò all'inevitabile, e accolse la richiesta di indipendenza per la Russia avanzata da El'tsin. L'esperienza storica dell'Unione Sovietica giunse al termine allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo giorno del 1991. (39) In Occidente la gioia fu enorme. Il totalitarismo era stato sconfitto in Europa orientale e ora anche in Unione Sovietica. La Guerra fredda era finita. L'Occidente aveva vinto, e il comunismo sovietico giaceva prostrato a terra. Nell'arco di pochi anni, quella che un tempo era apparsa come una prospettiva remota si era trasformata in realtà. La Rivoluzione d'Ottobre, il marxismo-leninismo e l'Unione Sovietica erano stati gettati fra i rifiuti della storia. E tutto questo era avvenuto senza quella violenza che ci si sarebbe potuti aspettare, e senza strepito.

Capitolo 36

L'ANTICOMUNISMO IN EUROPA ORIENTALE

L'Europa ad est dell'Elba fremeva di ostilità per l'urss e il comunismo. In ogni paese dell'area c'erano persone che potevano ricordare un tempo diverso, nel quale la loro nazione, la loro cultura e la loro religione erano rispettate, e che non sopportavano di essere rinchiusi in un'enclave ben sorvegliata del continente. Tenevano a sottolineare che paesi come la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia erano il centro geografico dell'Europa, e consideravano degradante l'espressione «Europa orientale» che era stata loro imposta dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il governo comunista era particolarmente oppressivo in Romania, in Albania e in Bulgaria, dove i regimi sradicavano sul nascere qualsiasi accenno di opposizione. La Polonia veniva indicata come un terribile esempio di quel che sarebbe potuto succedere se si fosse allentata la repressione. I governanti della Cecoslovacchia e della Repubblica democratica tedesca avrebbero voluto agire con la stessa severità, ma erano consapevoli di quanto fossero impopolari nei propri paesi, e non potevano fare a meno di un certo grado di consenso. Gli intellettuali dissidenti venivano regolarmente arrestati, anche se raramente subivano violenze fisiche. In Cecoslovacchia, Václav Havel e il movimento di Charta 77 formavano un gruppo di intellettuali composito, del quale facevano parte attivisti cristiani ed ex comunisti riformatori. Anche dopo la fine del periodo della distensione essi continuarono ad essere

attivi, prendendo sempre più fiducia. Nella Repubblica democratica tedesca non c'erano personalità di spicco come Havel, ma erano visibili analoghi fermenti di opposizione. Nonostante la Stasi (la polizia di sicurezza) si infiltrasse nelle nascenti organizzazioni, non riuscì a debellarle. Non sorprende che il Cremlino non si desse molto da fare per sfruttare l'opportunità offerta dalla morte di Tito nel 1980. Il Politburo sovietico era fin troppo impegnato a mantenere l'autorità che già esercitava, e l'espansione dell'influenza sovietica sull'Europa orientale non era più una prospettiva realistica. Nel frattempo le proteste contro il comunismo polacco si intensificarono. Operai, intellettuali ed esponenti del clero fecero causa comune quando, nel luglio del 1980, Gierek aumentò i prezzi al dettaglio per riequilibrare il deficit di bilancio. Ad agosto gli operai dei cantieri navali di Gdansk scesero in sciopero guidati da Lech Walesa, che col suo sorriso aperto e i suoi folti baffoni divenne immediatamente il simbolo dell'aspirazione della Polonia all'indipendenza e alla fine del comunismo. Era un oratore nato, e riusciva con spigliatezza a imporre la sua voce anche senza bisogno di un microfono. Era inoltre un negoziatore di grandi capacità: sapeva quel che voleva da ogni incontro, non entrava mai in agitazione e trattava sempre con cortese determinazione. Si faceva regolarmente consigliare dagli intellettuali del Comitato di difesa degli operai (Kor) e si consultava anche con esponenti della Chiesa cattolica, ma ragionava autonomamente, e la sua popolarità non fu ostacolata dal fatto che fosse un operaio, figlio del popolo polacco. Il suo progetto era di istituire un sindacato libero dal controllo comunista, che sarebbe stato chiamato Solidarnosc. Il congresso fondativo si tenne a Gdansk nel settembre del 1980, e già all'inizio del 1981 la nuova organizzazione aveva incredibilmente raccolto circa dieci milioni di iscritti, praticamente l'intera forza lavoro del paese, se si eccettuano i

membri del partito (alcuni dei quali peraltro ne entrarono a far parte).

Gierek fece arrestare Walesa e altri dirigenti di Solidarnosc, ma dovette rendersi conto che in questo modo otteneva solo il risultato di inasprire l'avversione popolare. Il fallimento della strategia e della gestione economica era innegabile, e il Partito operaio unificato polacco non sapeva quali provvedimenti prendere in merito. La classe operaia polacca si era organizzata per condurre un'opera di continua contrapposizione allo Stato comunista, segno evidente che il comunismo opprimeva le «masse lavoratrici». Il Politbjuro sovietico non fece segreto delle proprie preoccupazioni, e dalla Germania Est Erich Honecker faceva pressioni sui sovietici perché affrontassero con determinazione la situazione polacca. Il leader tedesco temeva che l'agitazione polacca si potesse estendere oltre confine, e ogni volta che incontrava Breznev lo incitava a

prendere misure più dure. (1) La fiducia del Cremlino nei confronti di Gierek si dissolse di fronte al progredire dell'attività di Solidarnosc. Breznev e il Politbjuro spingevano per un cambiamento ai vertici del Partito operaio unificato polacco e per la stabilizzazione del sistema comunista. Si affidarono a un militare, il generale Wojciech Jaruzelski, che diventò primo ministro nel febbraio del 1981 e poi primo segretario del partito nell'ottobre seguente. Nel dicembre del 1981 Jaruzelski decretò la legge marziale, sia per prevenire un'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia che per ristabilire l'ordine nel paese. In realtà il Politbjuro aveva deciso di non intervenire militarmente neppure se Solidarnosc si fosse avvicinata alla conquista del potere; ma Jaruzelski non ne era stato messo al corrente. (2) Solidarnosc venne messa fuori legge e molti dei suoi militanti vennero arrestati. Tuttavia gli scioperi e le dimostrazioni non diminuirono; la rete dei gruppi e delle organizzazioni che facevano capo a

Solidarnosc sopravvisse ai violenti attacchi della polizia, e produsse opuscoli, cartoline e audiocassette di propaganda. I pittori di graffiti tracciavano sui muri slogan come «L'inverno è vostro, ma la primavera sarà nostra». (3) Il clero cattolico pronunciava severi sermoni sul bisogno di fede religiosa e di patriottismo. Lo stesso Jaruzelski era riluttante a far ricorso alla forza più di quanto non fosse strettamente necessario per mantenere l'ordine. Ma si trovò di fronte a un compito impossibile. Il Partito comunista e le istituzioni che ad esso facevano riferimento - sindacati, associazioni giovanili, circoli culturali - erano disprezzati dal popolo. Il risultato fu lo stallo più totale: nonostante Jaruzelski riuscisse a ripristinare una certa calma, non poteva liquidare Solidarnosc, e questa a sua volta non poteva rovesciare la sua amministrazione militare. La Polonia era come un uccello intrappolato nella pania. Per il paese non era possibile alcun decisivo sviluppo politico o economico, e non si intravedeva il ritiro della legge marziale.

Il tentativo di «normalizzazione» comportò provvedimenti miranti ad aumentare l'autonomia delle imprese e ad estendere i meccanismi di mercato, che riuscirono a produrre qualche effetto. Fra il 1982 e il 1986 la produzione industriale aumentò del 20%, quella agricola del 12%, ma gli investimenti diminuirono drasticamente. Nel paese i prodotti sia industriali che agricoli continuavano a scar-

541
seggiare, la carne doveva essere razionata. Nonostante il governo riuscisse a rinegoziare il rimborso dei propri debiti nei confronti delle banche occidentali, dal punto di vista del bilancio si trovava in un cul de sac. Con il peggioramento della bilancia commerciale con i paesi comunisti fratelli, la Polonia dipendeva dall'indulgenza dell'Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Europa orientale. (4) La dirigenza sovietica, prima con Breznev, poi con Cernenko e Andropov, non sapeva che fare. Era l'unico motivo per cui Jaruzelski potesse mantenere fiducia, poiché comprendeva di essere l'ultima risorsa del

Cremlino prima di un'invasione militare. Quando nel marzo del 1985 Mikhail Gorbacèv salì al potere in Unione Sovietica, modificò i principi che stavano alla base delle relazioni internazionali in Europa orientale. L'attenzione di tutto il mondo era rivolta alle riforme interne che egli stava attuando, con la ricostruzione del partito, i provvedimenti di decentramento economico e l'impulso a una maggiore libertà nella discussione pubblica. Con discrezione, tuttavia, egli si stava accingendo a ridefinire i legami fra il Cremlino e il suo impero esterno. Quando i capi comunisti dell'Europa orientale arrivarono a Mosca per il funerale di Cernomòr, Gorbacèv riferì loro riservatamente che l'Unione Sovietica non avrebbe più interferito nelle loro decisioni politiche. (5) Nella stanza, non tutti i presenti credettero alle proprie orecchie: forse era solo retorica. Veramente la dirigenza sovietica, che nel 1956 aveva invaso l'Ungheria e nel 1968 la Cecoslovacchia, avrebbe lasciato la regione a se stessa? In quel momento solo la Polonia era colpita da un'emergenza politica. Forse, quindi, Gorbacèv stava parlando in via puramente ipotetica, riferendosi all'eventualità che in futuro il governo di un paese del Patto di Varsavia suscitasse inutili malcontenti. Honecker, Husàk, Kàdàr e Zivkov cercarono di convincersi che tutto era a posto. Erano certi che quando il giovane «Misha» si fosse trovato alle prese con la realtà del potere in Europa orientale, avrebbe interrotto le sue fastidiose chiacchiere. Un'altra possibilità era che non restasse a lungo in carica.

A livello delle singole nazionalità, le risposte alle richieste di drastiche riforme in Europa orientale furono molto varie. Jaruzelski e Kàdàr non erano certo sullo stesso piano di Ceausescu per quanto riguarda il ricorso alla forza contro il dissenso. Perfino Husàk, Honecker e Zivkov preferivano trattare i loro oppositori con una cau- 542

tela che avrebbe sconcertato i dirigenti comunisti dell'Est europeo degli anni Sessanta - i quali a loro volta erano stati

più morbidi nei confronti dei loro nemici politici rispetto a quella che era stata la norma all'epoca di Stalin. È vero che ai principali dissidenti erano concesse condizioni più sopportabili rispetto a quelle di alcuni dei loro più oscuri sostenitori, ma c'era comunque una tendenza ad evitare i provvedimenti più drastici. In Ungheria vi fu un tentativo di seguire un'altra linea, accentuando le concessioni a favore dei dissidenti. Di fatto Kàroly Grosz, che prese il posto di Kàdàr nel maggio del 1988, emulò Gorbacèv. La maggior parte della vecchia guardia dei dirigenti comunisti odiava Gorbacèv, ma nei loro paesi la gente «comune» lo adorava. I dissidenti, sia che fossero comunisti riformatori che anticomunisti convinti, trassero beneficio dalla sua politica. Incoraggiati dalle notizie provenienti da Mosca, adottarono sempre più la tattica polacca e promossero l'agitazione contro i loro regimi con qualsiasi strumento di cui potessero disporre. Nel frattempo Gorbacèv affermò la propria supremazia politica a Mosca e dimostrò che quando nel marzo del 1985 si era rivolto ai capi dell'Europa orientale sapeva quel che diceva. Voleva che in quell'area venissero realizzate rapidamente riforme profonde come quelle in atto in Unione Sovietica, e se quelle vecchie volpi scontrose non si fossero adeguate, ci sarebbero stati senz'altro giovani riformatori che le avrebbero scalzate dalle loro posizioni. Gorbacèv voleva rispettare le formalità dei rapporti fra paesi fratelli, e diversamente dai suoi predecessori, non faceva la parte del padrone: ogni paese doveva selezionare la propria dirigenza comunista. Evitò la tentazione di consigliare a Kàdàr o perfino a Husàk di dimettersi, (6) e respinse la richiesta del generale Militaru di appoggiare un colpo di Stato contro Ceausescu. (7) Disse ai dirigenti comunisti quel che riteneva necessario fosse fatto, e in genere essi finsero di acconsentire - Zivkov era un maestro in questo tipo di tattica. (8) Nel frattempo Gorbacèv procedeva discretamente a mettere in crisi lo status quo nella

regione. La «Pravda» e vari settimanali sovietici si facevano portavoce delle esigenze di riforma, e copie di questi periodici si potevano trovare facilmente nelle edicole dei paesi dell'impero esterno. Lo stesso Gorbacèv si impegnò in un giro dell'Est europeo. Quando si recò in visita a Praga nel marzo del 1988 e a Berlino Est nell'ottobre del 1989 dichiarò il proprio profondo impegno nella fondamentale opera di riforma del sistema comunista sovietico. Durante le sue uscite pubbliche, folle esultanti lo salutavano, levando un grido affettuoso: «Gorby! Gorby !». Lo usavano come il proprio portabandiera nella marcia contro gli abusi che il comunismo aveva commesso in Europa orientale fin dal 1953. In Polonia l'impatto della campagna di Gorbacèv si vide quando Jaruzelski e i suoi ministri fecero dei gesti conciliatori verso Soli- darnosc. Nel settembre del 1986 il generale Kiszczak rilasciò tutti i prigionieri politici, e Walesa, senza compromettere il proprio anticomunismo, dichiarò: «il dialogo deve essere istituzionalizzato». (9) Papa Giovanni Paolo II fece un'altra visita al suo paese natale nel giugno del 1987. La folla che sciamava per salutarlo portava striscioni di Solidarnosc ed esponeva i simboli della fede cattolica. Era solo questione di tempo, poi l'intera nazione sarebbe esplosa. I minatori e gli operai dei cantieri navali scesero in sciopero nel 1988. Il governo aprì le trattative e Jaruzelski nominò primo ministro Mieczyslaw Rakowski, un comunista riformatore, i cui poteri di persuasione non furono però sufficienti a far sì che i non comunisti accettassero di entrare nel governo. Il Comitato centrale del partito era sempre più diviso al suo interno. I negoziati con Solidarnosc presero avvio nel febbraio del 1989, e portarono a un complicato accordo in base al quale si sarebbero tenute elezioni riservando un numero consistente di seggi al Partito comunista e ai suoi alleati. (10) Le forze anticomuniste si mostrarono spavalde. Venne stampato un manifesto che ritraeva Gary Cooper nel film Mezzogiorno di

fuoco, con indosso una spilla di Solidarnosc invece della stella da sceriffo. Nelle elezioni del 4 giugno 1989 il governo venne travolto, e Solidarnosc conquistò 160 dei 161 seggi disponibili al Senato. In qualsiasi altro sistema politico Jaruzelski si sarebbe dimesso; invece lui tirò avanti, appoggiato soltanto dal presidente americano George H. Bush, che si recò in visita in Polonia a luglio. Jaruzelski diventò presidente con l'assenso di Solidarnosc, ma la guida del governo venne assegnata a Tadeusz Mazowiecki, un attivista cattolico di primo piano, che attribuì la maggioranza dei ministeri agli esponenti di Solidarnosc. (11) Era avvenuta una rivoluzione tranquilla, proprio nel giorno in cui nella lontana Pechino, in piazza Tien An Men, i carri armati dell'Esercito popolare di liberazione schiacciavano un movimento di 544

protesta di studenti disarmati (il regime di Honecker si distinse, congratulandosi con le autorità comuniste cinesi per la loro azione repressiva). (12) Se la Polonia era un paese fortunato, lo doveva al fatto che aveva lavorato molti anni per poterlo diventare. Aveva incrinato e abbattuto il comunismo senza un'insurrezione né una guerra civile. In campo economico il governo Mazowiecki si affidò all'economista liberista Leszek Balcerowicz per introdurre il capitalismo. L'economia statale stava per essere smantellata. Per il momento la vicenda si limitava ad un solo paese, ma i mezzi d'informazione dell'Europa dell'Est, sfruttando i maggiori spazi disponibili, riportarono gli eventi polacchi in modo sufficientemente completo perché ognuno sapesse quel che era avvenuto. La diga aveva ceduto. Il comunismo aveva accettato di farsi da parte in un paese di enorme importanza geostrategica per l'urss - e l'esercito sovietico non era intervenuto.

La caduta del potere comunista a Varsavia ruppe l'incantesimo che teneva molte menti in sua mercé. Se i polacchi potevano liberarsi, allora anche altre nazioni

avrebbero potuto farlo. I dirigenti comunisti caddero in preda al nervosismo. Le tensioni aumentavano, e così la sensazione che in diversi paesi fosse imminente uno scontro definitivo. In Romania e in Albania la polizia continuò a trattare brutalmente l'opposizione. Ceausescu non era più il favorito dei politici occidentali, ora che Gorbacèv stava attaccando i vecchi principi della politica sovietica, e gli appelli che gli vennero rivolti perché promuovesse riforme caddero nel vuoto. In Cecoslovacchia, in Germania Est e in Bulgaria la marea dell'opposizione stava montando, ma ancora non abbastanza da abbattere i muri del sistema comunista. In Ungheria, Grosz si allineò alla campagna per l'introduzione di profonde riforme e dovette affrontare il malcontento pubblico conseguente ai loro effetti. Ovunque, tuttavia, c'era un'atmosfera di attesa. Era difficile pensare che la situazione avrebbe potuto essere contenuta ancora a lungo. Anche se nell'estate del 1989 Gorbacèv era caduto, sarebbe stato difficile mobilitare le truppe del Patto di Varsavia contro i paesi ribelli dell'Europa orientale. Le richieste della popolazione erano emerse in superficie, dopo essere state tanto a lungo costrette sott'acqua. In Ungheria la situazione politica si era mantenuta tesa e fluida dopo l'uscita di scena di Kàdàr, e fu proprio qui che si produssero nuovi grandi cambiamenti. Il 16 giugno, dopo neanche due settimane dalle memorabili elezioni polacche, il corpo di Imre Nagy venne dissotterrato dalla sua misera tomba e venne celebrato un dignitoso funerale a cui presero parte 200.000 patrioti. La dirigenza comunista tentò di rifarsi al suo esempio, ma gli eventi le sfuggirono di mano. A settembre aveva accettato un accordo col tavolo dell'opposizione, in cui erano rappresentati i gruppi politici contrari al regime, per l'imminente convocazione delle elezioni. I comunisti del Partito socialista operaio ungherese si spaccarono in due. La tensione provocata dalla linea di autoriforma si era rivelata eccessiva. Il governo comunista fece

concessioni a pioggia, modificò la denominazione dello Stato e riformò la Costituzione. La fine non avrebbe tardato ad arrivare. I comunisti caddero a metà ottobre, dopo aver perso il controllo delle istituzioni, della politica e delle questioni di amministrazione ordinaria. La cosa strana era che pochi dei dirigenti comunisti sembravano rammaricati di quello che stava avvenendo. La Repubblica popolare ungherese divenne semplicemente la Repubblica ungherese. La rimozione del riferimento al popolo era paradossalmente il segno che la volontà popolare era stata finalmente rispettata. Fu un'altra rivoluzione rumorosa ma senza spargimento di sangue.

Nel frattempo nella Repubblica democratica tedesca i problemi si erano andati accumulando per mesi. Gorbacëv in persona contribuì a rendere più pesante la situazione, intervenendo il 7 ottobre a Berlino alle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione dello Stato. «La vita stessa», dichiarò col suo stile pesante, «punisce coloro che ritardano». Honecker non ci fece caso. Il modo di vivere dei suoi tedeschi era proprio l'immobilismo. Egli non concepiva che una folla potesse scandire uno slogan come «Noi siamo il popolo». I suoi compagni più giovani e brillanti non la pensavano così. Capivano che solo una massiccia repressione avrebbe potuto impedire cambiamenti radicali, e sapevano che ciò avrebbe significato tagliarsi fuori da qualsiasi aiuto proveniente dall'estero. Perfino l'Unione Sovietica stava spronando l'opposizione anticomunista ad agire. I compagni di Honecker rifiutarono quindi di permettere alla polizia di sparare su una folla di dimostranti a Lipsia, mandarono via Honecker e consegnarono le redini del potere a Egon Krenz. I cittadini sciamarono al di là del confine con 546

l'Ungheria, che a quel punto aveva aperto le frontiere con l'Austria. Il gruppo dirigente della Repubblica democratica tedesca cadde in uno stato di caos e di disperazione. Fra la sorpresa generale, il 9 novembre venne deciso di rimuovere i

posti di blocco del muro di Berlino. Immediatamente esplosero manifestazioni di gioia. Il giorno seguente una marea di tedeschi dell'Est e dell'Ovest si riversarono nella zona festeggiando e ballando, e attraversarono il muro nelle due direzioni. Da una parte e dall'altra i giovani rimuovevano i mattoni dal famigerato muro. Il governo comunista rimase al potere, ma senza l'autorità né la volontà di usarlo. Venne poi il turno di Todor Zivkov in Bulgaria, che aveva dominato il paese fin dal 1954. Nessun altro in Europa era rimasto al potere così a lungo. Il 10 novembre egli venne improvvisamente rimosso dai riformatori del Politbjuro guidati da Petar Mladenov. Erano tutti uomini nominati da Zivkov, che avevano tardato a schierarsi apertamente con la linea politica inaugurata da Gor- bacèv. Ma l'intensificarsi delle manifestazioni anticomuniste per le strade di Sofia li aveva sconcertati. Come nel caso di Krenz in Germania Est, Mladenov prese il potere quando la situazione era già quasi fuori controllo. Le dimostrazioni pubbliche contro le autorità avevano preso avvio da problematiche di tipo ecologico e poi si erano spostate sul tema della negazione dei diritti civili. Mlade- nov promise di riformare il Partito comunista e il sistema di governo, e garantì che a ciò avrebbero fatto seguito riforme politiche, sociali ed economiche, evitando in tal modo di essere immediatamente rovesciato. Ma i contestatori si resero conto che i comunisti riformatori erano troppo incerti. Nel febbraio del 1990 il partito dovette rinunciare alla pretesa di rimanere per sempre al potere. I riformisti uscirono dal Partito comunista e dettero vita al Partito socialista bulgaro, che vinse le prime elezioni tenutesi nel paese dopo la seconda guerra mondiale. Si trattò di una rivoluzione popolare contro il comunismo, realizzata da ex dirigenti comunisti. Lenin lo avrebbe definito opportunismo.

Cos'altro poteva avvenire prima della fine del 1989? In Jugoslavia le prospettive del comunismo erano già desolanti e,

stranamente, poco influenzate dagli eventi degli altri paesi dell'area. A Belgrado, Zagabria e Ljubljana la gente si curava poco delle ultime dichiarazioni di Gorbacèv o delle voci sulle recenti esercitazioni dei soldati sovietici. La difficile stabilità della Jugoslavia fin dalla seconda guerra mondiale era stata turbata dalla morte di Tito nel 1980, e la situazione precipitò negli anni seguenti con l'aprirsi di una serie di conflitti fra le repubbliche e fra i vari gruppi nazionali. C'erano acuti problemi in Bosnia-Erzegovina, dove i serbi e i croati vivevano fianco a fianco - e i musulmani avevano le loro recriminazioni nei confronti di entrambi. Gli albanesi del Kosovo perseguitavano i serbi. Ne derivò un'intensificazione dei conflitti a livello locale. L'allentamento dei legami federali consentì ai gruppi dirigenti delle varie repubbliche di affermare le proprie rivendicazioni nazionali. I serbi furono in prima linea. Nonostante sotto Tito le autorità serbe avessero prosperato, il loro risentimento non era mai scomparso del tutto. Il comunismo, inoltre, non contava più molto a Belgrado. Era consentita un'attività letteraria di stampo nazionalista, si stava affermando un settore di imprenditoria privata e la Chiesa ortodossa stava rivendicando con sempre maggior decisione un ruolo negli affari serbi. In tutta la repubblica la situazione era esplosiva. La scintilla si produsse nel 1987, quando il presidente serbo Ivan Stambolic sostenne per la guida del partito la candidatura del suo protetto Slobodan Milosevic. Questi coltivò di sé l'immagine di protettore dei serbi, ovunque essi si trovassero. «Nessuno deve colpirvi», disse loro in Kosovo. Milosevic si sbarazzò di Stambolic assumendo la presidenza della repubblica nel 1989, fomentò l'agitazione dei serbi che vivevano nelle altre repubbliche, abolì lo status di province autonome del Kosovo e della Voivodina e operò vessazioni nei confronti della popolazione non serba di quei territori. All'interno della Jugoslavia si comportava come un imperialista, puntando sul fatto che la forza della Serbia

avrebbe intimorito le altre repubbliche costringendole a sottomettersi.

In Croazia e in Slovenia la reazione ai cambiamenti in atto in Serbia non tardò a manifestarsi. Con l'intensificarsi della retorica nazionalista, la politica jugoslava si inasprì sempre più, precipitando in un circolo vizioso. Le esplosioni di violenza fra gruppi nazionali rivali divennero un fenomeno comune. I presidenti delle varie repubbliche avevano difficoltà a trattare reciprocamente, e di fatto Milosevic non mostrava interesse per eventuali negoziati: voleva il potere per sé e per la Serbia. Nella Repubblica serba soppresse le organizzazioni politiche croate e albanesi, consentendo invece la nascita di nuove formazioni serbe, fra le quali partiti di impronta nazionalista; incentivò lo sviluppo di un'economia di mercato e chiuse un occhio sulla corruzione, sulle bande criminali e sulla violenza messa in atto da formazioni paramilitari. La Serbia non era più una repubblica a partito unico, e nel luglio del 1990 Milosevic avrebbe modificato il nome della propria formazione politica in Partito socialista serbo. (13) Il sistema comunista era morto molto prima che la Jugoslavia venisse cremata nelle fiamme delle sue guerre e delle operazioni di pulizia etnica degli anni Novanta. (14) Tutto ciò accadde senza che vi fosse un'aperta denuncia del comunismo né la rimozione dei suoi vecchi dirigenti. Le foto di Tito continuavano ad essere appese negli edifici pubblici. Milosevic attuò la trasformazione con scaltrezza, sostituendo senza darlo a vedere la dottrina marxista con il nazionalismo. I disordini ai quali si era assistito a Varsavia, a Berlino e a Bucarest non si ripeterono a Belgrado. (15)

Tornando al 1989, negli ultimi giorni di quell'anno erano rimasti solo due paesi, l'Albania e la Romania, nei quali i governanti sembravano in grado di mantenere in piedi il comunismo. Alla morte di Enver Hoxha, nel 1985, il suo posto alla guida dell'Albania era stato preso da Ramiz Alia. Per un

momento questi sembrò orientato ad attuare un minimo di riforme. Il suo regime, privo ormai del sostegno della Repubblica popolare cinese, non aveva amici in nessuna parte del mondo; l'unico elemento su cui poteva contare era che i suoi critici in Unione Sovietica e in Occidente non sembravano interessati a un intervento attivo. Alia accennò alcuni cambiamenti nella politica economica, ma in generale mantenne inalterata la situazione, sperando al di là di ogni evidenza che il corso della storia si sarebbe presto invertito.

Come Alia, in Romania Nicolae Ceausescu rifiutò ogni accenno alle riforme. Il 21 dicembre colse una delle regolari opportunità che si concedeva per pavoneggiarsi davanti a una folla adorante, e apparve sul balcone del grandioso edificio del Comitato centrale a Bucarest. La folla era stata filtrata secondo i consueti meccanismi, la polizia era schierata come sempre. Ceausescu, con al fianco la moglie e i suoi più stretti assistenti, si apprestò a rivolgersi alle «masse», che normalmente mantenevano un atteggiamento servi- 549

le. Non appena iniziò a parlare, si cominciarono a sentire mugugni. Il Conducător, come si faceva chiamare in un modo che ricordava spiacevolmente i dittatori fascisti, non era abituato a una cosa del genere. Istintivamente si rivoltò contro i contestatori. La folla diventò intrattabile. Sembrava una scena di un film sull'antica Roma (il paragone non è casuale, visto che Ceausescu aveva sempre tentato di identificare la sua opera con la grandezza dell'Impero romano). La gente protestava, avanzava, gridava e alzava i pugni. Le forze di sicurezza non tentarono di riportare l'ordine. Ceausescu comprese d'un tratto in quale pericolo si trovasse. Lasciò la scena in preda al panico, prese un elicottero in una zona di campagna e tentò per un breve momento di radunare forze a lui fedeli. Ma nessuno giunse in suo aiuto. Fra coloro che si fecero avanti per annunciare il crollo del potere comunista - il più improvviso e glorioso crollo in quei mesi costellati da

analoghi crolli - c'erano anche alcuni comunisti di primo piano. Per i coniugi Ceausescu non ci fu pietà. Le nuove autorità non volevano che sopravvivessero e che raccontassero la storia del ruolo che i loro successori avevano svolto nel mantenimento del comunismo prima del 1989. I due vennero fucilati il 25 dicembre. Se mai la teoria americana del domino ha avuto una conferma pratica, ciò è stato con gli eventi avvenuti in Europa orientale negli ultimi mesi del 1989, anche se in un senso contrario rispetto a quanto previsto. L'effetto domino in quella parte del continente non comportò un incremento degli Stati comunisti, ma l'estirpazione del comunismo stesso. In quel breve periodo la violenza comparve in modo intermittente, ma i governanti furono cauti a ricorrere a tutti gli strumenti repressivi a loro disposizione; vedevano le difficoltà in cui incorrevano le autorità degli Stati vicini, e nessuno voleva essere accusato di governare senza il consenso popolare. Per i comunisti riformatori il 1989 era stato un disastro. Ramiz Alia continuò a sostenere che l'Albania poteva resistere alla tendenza in atto, ed era dell'opinione che un comunismo riformato avrebbe potuto sopravvivere e prosperare. Ma nel marzo del 1991, sotto la minaccia delle dimostrazioni di piazza, anch'egli dovette concedere lo svolgimento di elezioni multipartitiche. (16) Il suo Partito del lavoro d'Albania ottenne la maggioranza, ma la fine era nell'aria. Nel 1992 i comunisti furono sconfitti dal Partito democratico e perse- 550

ro il governo: cadde così anche l'ultima tessera del domino. Alia si era proposto come riformatore troppo tardi. Altri in Europa orientale avevano sperato per decenni di scalzare i comunisti conservatori e di istituire il sistema comunista dei loro sogni. I riformatori ungheresi ci avevano provato nel 1956, quelli cecoslovacchi nel 1968, ma entrambi erano stati schiacciati dall'invasione militare. La costante speranza era stata che introducendo una simile variante del comunismo ci

si sarebbe conquistati il sostegno a livello nazionale, ma all'epoca in cui i riformatori ebbero l'opportunità di tentare, queste idee erano irrealistiche, e probabilmente essi non ebbero mai grandi possibilità concrete. Il programma del comunismo riformatore era stato rapidamente superato dalla rivolta popolare ungherese del 1956. In Europa occidentale, inoltre, gli eurocomunisti avevano compreso che la gente voleva il mantenimento di un sistema multipartitico e di una società e di una cultura pluraliste. Alla fine degli anni Quaranta, invece, in nessun paese dell'Europa orientale i comunisti erano andati al potere sulla base di una maggioranza elettorale.

È vero che negli anni Novanta in alcuni paesi della regione i comunisti avrebbero vinto le elezioni, (17) ma per riuscirci dovettero cambiare bruscamente la loro linea di riformismo comunista. Dovettero diventare - o perlomeno apparire - socialisti o socialdemocratici. Nel 1989 il comunismo era crollato a est dell'Elba perché Mosca aveva allentato la sua presa e i vari paesi, in un modo o nell'altro, avevano opposto resistenza ai loro governanti comunisti. Il clima di impazienza, frustrazione e rabbia era andato aggravandosi per anni. Nel 1989 si verificò un eccezionale insieme di condizioni. Ma si può dubitare che i riformatori comunisti avrebbero potuto salvaguardarsi meglio se avessero potuto operare in un contesto più favorevole.

Capitolo 37

II COMUNISMO CAPITALISTA DELLA CINA

Mao Zedong morì pochi minuti dopo la mezzanotte del 9 settembre 1976. La lotta per il potere, che già si era intensificata nei mesi precedenti, diventò frenetica. Mao aveva tentato di proteggere la propria eredità politica consacrando Hua Guofeng come successore, e tenendo presente la lezione della storia sovietica aveva agito con destrezza per scongiurare un processo di demaoizzazione. E tuttavia Hua rimase vulnerabile agli attacchi della Banda dei quattro. Jiang Qing e i suoi alleati aspiravano infatti a prendere il potere per reintrodurre in Cina la politica degli anni 1966-1968, quando Mao aveva scatenato e diretto le Guardie rosse, stroncato l'intelligenza e dato impulso alla rigenerazione dell'economia sfruttando il lavoro degli operai e dei contadini. La Banda si dette immediatamente da fare per estromettere Hua. La testarda Jiang Qing lo derideva parlandone come di «un piacevole gentiluomo dello stampo di Malenkov». (1) Come si ricorderà, nel 1953 Malenkov era stato lasciato da Stalin nella posizione migliore per succedergli, e tuttavia era stato ben presto sopravanzato da Khruscëv. Avendo sempre utilizzato le proprie armi all'ombra del marito, Jiang non era preparata per condurre un conflitto da sola. La gente diceva che soffriva di una sindrome da imperatrice, e la sua figura era estremamente impopolare nella maggior parte dei settori della società cinese. Erano pochi i cinesi che volevano ritornare all'epoca del «libretto rosso», delle opere rivoluzionarie e delle modeste

ciotole di riso; si anelava piuttosto a un lungo periodo di stabilità politica e di crescita economica. Chi non faceva parte del gruppo dirigente non aveva comunque alcuna influenza sulle decisioni politiche. Il problema degli esponenti della Banda dei quattro era che ad essi non si opponeva solo la gente comune; anche le élites politiche e militari nutrivano la stessa ripugnanza nei loro confronti: sia nell'esercito che nel partito e nel governo si respingeva decisamente la prospettiva di una ripresa dell'agitazione. Se la vedova di Mao e i suoi alleati fossero andati al potere, perfino chi aveva beneficiato della Rivoluzione culturale non poteva essere certo di mantenere il proprio impiego. Mentre il corpo di Mao veniva imbalsamato per esporlo nel suo mausoleo, gli esponenti della Banda dei quattro organizzarono un colpo di Stato. Il tentativo venne condotto senza alcuna finezza. Il 19 settembre 1976 chiesero che si tenesse una riunione del Comitato permanente dell'Ufficio politico, con la partecipazione di Jiang, nonostante lei non fosse un membro dell'organismo; pretesero inoltre l'esclusione dai lavori del membro del Comitato Ye Jianying. Hua accolse queste richieste ma non quella improvvisa di Jiang Qing di affidare a Mao Yuanxin, che era il suo scudiero e nipote di Mao Zedong, le carte del defunto presidente. Hua aveva smesso di tergiversare e aveva ripreso a lottare. Sapeva che una volta che fossero entrati in possesso di quelle carte, i quattro avrebbero potuto elaborare come volevano un testo che legittimasse i loro provvedimenti.

(2)

La Banda dei quattro ordinò alla milizia di Shanghai di tenersi pronta, e a Pechino Jiang Qing e Wang Hongwen pronunciarono discorsi provocatori. Hua reagì tenendo il 5 ottobre, fuori della capitale, un'improvvisata riunione dell'Ufficio politico, presso il comando dell'Esercito popolare di liberazione. Venne deciso di arrestare i componenti della Banda dei quattro, assegnando l'incarico al reparto 8341

dell'esercito. Un servo sputò addosso a Jiang. Nel resto del paese la resistenza fu debole e venne rapidamente sconfitta. Hua, tuttavia, si trovò a dover affrontare un'imminente crisi economica. Gli obiettivi pianificati non erano stati raggiunti, il malcontento popolare per il cibo e i salari stava aumentando ed erano scoppiati i primi scioperi. I veterani del gruppo dirigente convinsero Hua che la riabilitazione di Deng Xiaoping avrebbe contribuito a mantenere il controllo della situazione e a placare le proteste. Deng, nonostante i suoi problemi alla prostata, ritornò in campo in occasione del Comitato centrale del luglio 1977. Poteva contare su contatti personali che gli avrebbero permesso di creare un clima favorevole alle riforme. Diversamente da Hua, conosceva dall'interno ogni organismo influente del partito e del governo, e comprendeva che lo stesso Hua lo aveva reintrodotta nella vita pubblica non per pietà ma perché 553

senza di lui non riusciva a gestire la situazione. Al momento dell'XI congresso del partito, in agosto, Deng era al terzo posto della gerarchia del regime. Accantonando il marxismo dottrinario, coniò lo slogan che invitava a ricercare la verità partendo dai fatti. (3) Deng era nato nel 1904, da una famiglia di proprietari terrieri, nelle zone interne della provincia di Sichuan. Seguì la strada di molti altri giovani cinesi e si imbarcò su un battello a vapore per la Francia. Imparò il francese e si guadagnò da vivere facendo il cameriere, il conduttore di treni, il fabbricante di soprascarpe e infine l'operaio qualificato nella fabbrica di automobili Renault. Ben presto diventò un militante comunista, attivo fra gli emigrati cinesi. Deng era un tipo adattabile, e arrivò a gradire i croissant, le patate e il caffè. Guardava le partite di calcio e giocava a bridge (anche in tarda età avrebbe accettato la nomina di presidente onorario della Società cinese dei giocatori di bridge: gli era sempre piaciuto tenere discussioni politiche durante una partita). (4) Da uomo pratico qual era,

organizzò un locale bollettino comunista. Nel 1926 venne scelto per essere istruito a Mosca nell'Università comunista Sun Yat-sen per i lavoratori dell'Est. (5) Ritornato in Cina, si unì a Mao Zedong per creare una forza armata comunista dopo il disastro del partito a Shanghai per mano di Chiang Kai-shek. In poco tempo arrivò ai livelli più elevati del comando dell'Esercito Rosso, all'interno del quale rimase nel corso dell'estenuante Lunga marcia, fino alla conquista del potere nel 1949.

La sua esperienza europea gli permise una certa comprensione della società capitalista. Lo stesso si può dire di Zhou Enlai. Entrambi erano aperti a nuove espressioni di pensiero e animati da pragmatismo nella ricerca di una strada che permettesse al paese di risorgere. Deng era duro come un macigno. A partire dagli anni Cinquanta dovette subire un alternarsi di retrocessioni e di promozioni per volontà di Mao. Durante la Rivoluzione culturale suo figlio rimase invalido dal bacino in giù dopo essere saltato da una finestra per sottrarsi alle violenze. Denunciato come il «secondo più grande fautore del capitalismo», avrebbe potuto essere sottoposto a processo, ma venne invece inviato a lavorare come operaio in un'officina per la riparazione di trattori nella provincia dello Jiangxi, con l'intento di liberarlo da idee fantasiose e di riportarlo all'ortodossia maoista. Nonostante si trattasse di un lavoro a tempo parziale, la sentenza fu 554

dura da sopportare, perché il salario bastava appena a coprire i bisogni materiali essenziali della sua famiglia. (6) Quando ritornò sulla scena nel 1976, aveva settantatré anni, e sapeva di non aver tempo da perdere se voleva attuare i cambiamenti che riteneva necessari. Le vittime della Banda dei quattro vennero rilasciate dai campi. (7) All'XI congresso del partito gli esponenti di punta della sinistra vennero estromessi dal Comitato centrale. Le promesse di comportarsi bene, che Deng aveva pronunciato prima della sua

riabilitazione politica, non erano state che espedienti. La rimozione di Hua venne facilitata dal diffuso riconoscimento del fatto che l'economia era stata gestita in modo incompetente; egli si era collocato in una posizione intermedia rispetto ai gruppi politici rivali, adottando misure tali da evitare rischi e proteste, e aveva continuato a promettere: «qualsiasi direttiva il presidente Mao abbia emanato, noi vi obbediremo fermamente». (8) Deng fu esplicito nell'affermare la necessità di un cambiamento e dette all'Ufficio politico e all'Esercito popolare di liberazione l'impressione di essere pronto ad assumere il comando. Durante una visita in Texas nel 1978, impersonò la parte indossando un cappello da cowboy e salutando calorosamente la folla. Alla maggior parte degli americani quella piccola figura che gesticolava freneticamente risultò vagamente ridicola, ma molti cinesi apprezzarono lo spettacolo di un politico che abbandonava lo stile pomposo e austero di Mao Zedong. Allo stesso tempo Deng rifiutò di farsi indurre a intraprendere una generale riforma degli ordinamenti politici, e nel marzo del 1979 pose fine al movimento del «muro della democrazia», facendone arrestare i capi. Deng attaccò Hua nel settembre del 1980, ottenendo l'incarico di primo ministro per il proprio protetto Zhao Ziyang. L'inverno seguente la Banda dei quattro venne processata, e il dibattimento venne trasmesso dalla televisione nazionale. Nel paese l'avversione popolare contro Jiang Qing e i suoi compagni era profonda e diffusa, e quando l'impenitente Jiang si presentò come la vera erede politica di Mao, fu oggetto della pubblica derisione. Il decennio precedente alla morte di Mao cominciò ad essere descritto come un periodo di caos. Pur rendendo onore alle virtù del suo pensiero, Deng affermò che il Grande timoniere aveva commesso molti gravi errori a partire dalla fine degli anni Cinquanta. (9)

Il verdetto di colpevolezza contro la Banda dei quattro non fu mai dubbio; per loro la pena fu il carcere a vita. Nel giugno del 1983 Hua perse l'incarico di presidente del Partito a favore di Hu Yao- bang, un altro dei protetti di Deng, che così diventava il capo supremo del paese. L'unico serio rivale che poteva opporglisi era Chen Yun, il responsabile della politica economica, che tuttavia rinunciò a puntare direttamente al potere. Deng sapeva inoltre cosa voleva, e quando e come farlo; diversamente da Mao, non seguiva una tattica che alternava attacchi a ritirate. Voleva sinceramente lasciare il potere appena possibile, ma non prima di aver gettato le basi di una strategia inattaccabile. Annunciò quattro principi cardinali: il proseguimento della via socialista, il mantenimento della dittatura del proletariato, del ruolo guida del partito e l'adesione al marxismo-leninismo e al pensiero di Mao Zedong. (10) Qui le cose non erano per niente chiare. In Cina i «proletari» non esercitavano la loro dittatura più di quanto non avvenisse in altri sistemi di potere comunisti. Deng, comunista fin dall'epoca del suo soggiorno francese, non aveva modificato le sue convinzioni politiche, e il governo comunista sarebbe stato mantenuto. Egli riteneva che lo Stato a partito unico fosse un elemento cruciale per contenere le pressioni di quella che sicuramente sarebbe stata un'esplosiva transizione alla «modernità». Aveva in mente di rimuovere ogni traccia del pensiero di Mao Zedong dalla politica economica, e puntava niente di meno che al ripristino di un immenso settore capitalistico.

Come Gorbacèv, Deng doveva convincere le élites del partito, dell'esercito e dei ministeri della necessità delle riforme. Ci si può chiedere per quale motivo lui riuscì però a conservare il potere. Sembrerebbe che le élites cinesi fossero più facili da convincere; forse erano più nazionaliste di quanto non lo fossero quelle sovietiche. Ciò è senz'altro possibile. È anche possibile che in Cina le riforme venissero facilitate dal

fatto che il gruppo dirigente comunista aveva la sensazione di un'emergenza da risolvere, dopo il duplice cataclisma del Grande balzo in avanti e della Rivoluzione culturale. Deng prospettava un futuro in cui si sarebbe proceduto con ordine e messo fine al caos, e soprattutto aveva intenzione di lasciare al loro posto i membri delle élites, offrendo loro anche un incremento delle ricompense materiali. Gorbacèv, invece, alterò gli equilibri interni allo Stato sovietico, indebolì la posizione delle élites e fece quasi in modo da rendere inevitabile un attacco ai suoi danni. (11)

Sia come sia, Deng riuscì a gestire la situazione. Mao era ormai morto, e finalmente egli aveva la possibilità di fissare autonomamente le priorità. Le comuni rurali vennero smantellate, la terra venne restituita alle singole famiglie contadine; coloro che all'indomani della rivoluzione del 1949 possedevano appezzamenti di terra potevano chiederne la restituzione. I prezzi dei generi destinati all'approvvigionamento statale vennero aumentati, furono concessi permessi per l'avvio di aziende industriali private e venne stimolata l'importazione di capitali dall'estero. Nelle città che si affacciavano sul Pacifico (dove prima della conquista del potere da parte dei comunisti le aziende straniere avevano commerciato utilizzando specifiche convenzioni) vennero istituite zone economiche speciali. I cinesi e gli stranieri che volevano avviare un'attività in Cina avevano la garanzia di trovarvi una forza lavoro economica, disposta a collaborare e istruita, e un'amministrazione servizievole. La tecnologia e l'organizzazione del lavoro vennero rinnovati in base agli standard più elevati. Il Partito comunista cinese doveva astenersi dal controllare gli aspetti più minuti della vita pubblica, e fra i comunisti si poté aprire un vasto dibattito. L'Esercito popolare di liberazione venne riaddestrato ed equipaggiato in modo diverso, e gli fu tolta la responsabilità della difesa e della sicurezza. I veterani del

gruppo dirigente comunista cominciarono a essere allontanati dai loro incarichi senza che si mancasse loro di rispetto. Deng gestì la transizione in modo tale da assicurarsi un consenso pacifico.

Il tutto avvenne appoggiandosi sulle riforme economiche minori che erano state introdotte fin dai primi anni Settanta. A livello locale si stavano producendo molti cambiamenti, e le organizzazioni di partito operavano discretamente per ampliare i margini di iniziativa dei direttori e degli amministratori delle fabbriche. Il nastro rosso era stato tagliato, e gli incentivi salariali vennero aumentati. Nei villaggi delle regioni costiere si registrò un incremento della produzione dell'industria rurale. Dal punto di vista culturale si respirava un'atmosfera più rilassata, e i pittori che dipingevano secondo lo stile tradizionale poterono nuovamente lavorare. (12) Perfi- 557

no Deng fu meravigliato dalla rapidità della crescita economica una volta che ebbe applicato a livello nazionale le riforme dei settori industriali e commerciali. (13)

Deng riteneva che alla fine le riforme avrebbero dovuto toccare anche il sistema politico. O almeno, questo era quello che affermava in pubblico: «Dobbiamo creare le condizioni per l'esercizio della democrazia, e a questo riguardo è essenziale riaffermare il principio dei tre "no": non prendersela con gli altri per le loro colpe, non attribuire etichette alle persone e non usare il bastone». (14) Il presidente del partito Hu Yaobang disse in privato che la Cina doveva orientarsi verso lo Stato di diritto, la separazione dei poteri e perfino verso il pluralismo multipartitico, (15) ed era disponibile anche ad allentare la repressione in Tibet. (16) Deng annunciò: «Indubbiamente quando vengono utilizzati i metodi della dittatura è necessario essere cauti, è necessario arrestare il minor numero possibile di persone, è necessario fare il possibile per evitare spargimenti di sangue». (17) Nel

decennio precedente le autorità avevano in certa misura allentato la repressione. Con l'attenuazione della disciplina, nei campi scoppiarono disordini. Circa 1.400.000 persone erano riuscite a evadere nell'anno che precedette il settembre 1981; le domande di riabilitazione si moltiplicarono. (18) Tuttavia il «liberalismo» della dirigenza cinese aveva dei limiti: il numero dei detenuti nei campi rimase fra i quattro e i sei milioni. (19) Quando Deng inaugurò una campagna per «punire senza pietà i criminali», reintrodusse la tecnica comunista di attribuire alle autorità inferiori delle quote da rispettare. Le persone che normalmente sarebbero state condannate al carcere vennero giustiziate. (20) Il presidente del partito Hu pagò a caro prezzo il suo limitato entusiasmo per una riforma di stampo democratico. Quando nel dicembre del 1986 gli studenti dettero vita a clamorose proteste, i vecchi del partito ottennero da Deng che lo estromettesse dal potere. (21) Deng non stava solo cedendo alle pressioni dei suoi vecchi compagni; per lui la democrazia era accettabile solo a patto che non intralciasse il resto della sua strategia. All'interno dell'Ufficio politico rimasero tensioni, con Zhao Ziyang che sosteneva la necessità di un certo grado di liberalizzazione politica e Li Peng che sollecitava continuamente l'adozione di misure repressive. Gli affari pubblici furono paralizzati fino alla primavera del 1989, quando gli studenti cominciarono ad accalcarsi ogni giorno in piazza Tien An Men, chiedendo l'introduzione della democrazia e dei diritti civili. Vennero prodotti opuscoli e affissi manifesti murali. Centinaia di migliaia di membri del partito si unirono al movimento di protesta.

Deng disse al segretario di Stato degli Stati Uniti George Shultz che le proprie riforme avrebbero avuto successo. Considerava con ironico disprezzo la strategia riformistica sovietica: (22) dal punto di vista economico la Cina stava progredendo, mentre l'Unione Sovietica stava entrando in una

crisi di produzione e di scorte. Deng, diversamente da Zhao Ziyang, rifiutò di scendere a compromessi con i contestatori. Rafforzò nuovamente l'autoritarismo politico e considerò sacrosanta l'unità del partito e della gestione del potere. Era sicuro che questo fosse l'unico modo con cui il comunismo cinese poteva uscire dal vicolo cieco in cui era entrato. Il 20 maggio decretò la legge marziale e inviò il primo ministro Li Peng a trattare con gli studenti. Li, che era un implacabile sostenitore dell'ordine e dell'autorità, disse loro: «Oggi discutiamo una questione: come sollevare gli scioperanti affamati dalla loro presente condizione». Lo studente Wuer Kaixi, agitando il dito contro Li Peng, gli replicò: «Scusami se ti interrompo, primo ministro Li Peng, ma non c'è molto tempo. Qui stiamo comodamente a sedere mentre fuori gli studenti soffrono la fame. Hai appena detto che dovremmo discutere una sola questione. Ma la verità è che non sei stato tu a invitarci a parlare, ma siamo noi - tutti noi di piazza Tien An Men - che ti abbiamo chiamato. Dovremmo dunque essere noi a indicare le questioni da discutere». Quando Li Peng porse la mano agli studenti, il gesto venne respinto. Il capo del governo grugnì: «Vi siete spinti troppo avanti!». (23) L'Esercito popolare di liberazione venne inviato nel centro della città con l'ordine di liberare l'area dai contestatori.

La sera del 3 giugno cominciò un massacro; i carri armati avanzarono sul lastrico della piazza e diversi studenti rimasero uccisi schiacciati dai cingoli. (24) I capi della protesta furono condannati a lunghe pene da scontare nei campi di lavoro. Zhao Ziyang, l'esponente dell'Ufficio politico che aveva mostrato simpatia per gli studenti, cadde in disgrazia e venne sottoposto di fatto agli arresti domiciliari. La censura venne rafforzata, e l'esercito e la polizia vennero schierati nelle strade con l'ordine di stroncare sul nascere ogni resistenza.

Deng ignorò tutte le critiche che gli vennero rivolte a livello internazionale. Ribadì che spettava alla Cina decidere come

organizzarsi al suo interno e che gli stranieri erano benvenuti se volevano avere rapporti d'affari con la Cina, a patto che tenessero il naso fuori dalle questioni politiche. Il gruppo dirigente impose nuovamente la propria autorità, e i potenziali problemi che esistevano nei ministeri e nelle forze armate vennero disinnescati. I ministri e le loro famiglie poterono trarre profitti dal settore commerciale in espansione. Ai comandanti militari vennero promessi armamenti avanzati nonché prestigio e influenza. L'ordine venne restaurato. Il vecchio Deng era fiducioso che non vi fosse niente che potesse mettere in pericolo la sua strategia, e lasciò i suoi impegnativi incarichi nel novembre del 1989, mantenendo un ruolo non ufficiale di supervisione politica. Il suo posto al vertice venne assunto dal suo protetto Jiang Zemin. Per qualche tempo il corso riformistico in economia rallentò. Ma il giro compiuto da Deng nel 1992 nelle province meridionali ravvivò la situazione, e il processo di trasformazione del paese riprese nuovamente a un ritmo più intenso. Le compagnie private spuntavano ovunque nelle città e in molti villaggi. Le zone più dinamiche erano quelle che si affacciavano sul Pacifico. Dall'estero giungeva un flusso di investimenti. Le aziende multinazionali, che per lungo tempo erano state escluse dall'industria e dal commercio cinesi, si stabilirono a Pechino, a Shanghai e a Guanzhou. Le imprese private sia nazionali che estere introdussero le tecnologie più avanzate in un settore industriale che offriva una forza lavoro economica, istruita, collaborativa e ben disciplinata, e il prodotto interno lordo crebbe in modo esponenziale. Nel 2003 la quota del prodotto lordo cinese rispetto a quello mondiale era salita al 12%.

Nelle fabbriche l'igiene era di solito scarsa, il lavoro era duro e gli orari pesanti. Il divario fra ricchi e poveri divenne abissale. I giovani ambiziosi potevano sfruttare opportunità che agli anziani erano negate. La fascia urbana lungo la costa prosperava, mentre i contadini che abitavano nei villaggi

pagavano con le tasse la grande potenza dello Stato. I vecchi sistemi di assistenza comunale - l'economia morale - vennero meno, (25) e i contributi alle famiglie di- 560

minuirono. Il capitalismo cinese era estremamente agguerrito. Nel quotidiano centrale del partito «Renmin Ribao» non apparve la minima obiezione all'abbandono dell'economia comunista. Le frodi finanziarie e gli abusi giudiziari divennero pratiche diffuse, e le bande criminali estendevano i loro tentacoli in ogni attività economica. La polizia di solito tutelava gli interessi dei grandi imprenditori. Gli scioperi non venivano più trattati con moderazione. (26) I funzionari del partito e dell'amministrazione si riempivano le tasche prendendo mazzette e lasciando correre le attività truffaldine; la concessione di licenze alle nuove imprese e l'applicazione dei contratti generavano corruzione. Le autorità comuniste parlavano di benessere comune, ignorando in realtà il problema. I ricchi, che vivevano nei loro splendidi quartieri protetti da guardie del corpo, si potevano permettere vestiti costosi, gioielli e viaggi all'estero. Il numero di automobili private aumentò in modo esponenziale, e nelle città che crescevano freneticamente non sembrava esservi più posto per le biciclette.

Il capitalismo produceva effetti liberatori. In alcuni casi gli abitanti dei villaggi accoglievano favorevolmente i miglioramenti nel campo dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione, anche se dovevano pagare per beneficiarne. «Con il nuovo sistema», disse un vecchio capo rurale della provincia dello Henan, Wang Fucheng, «la gente lavora più sodo e riceve di più». (27) Per coloro che si potevano spostare nelle zone più dinamiche le possibilità di lavoro abbondavano, e la gente che arrivava dalle campagne, per quanto scarsi fossero i salari, migliorava la propria condizione e poteva spedire i risparmi ai parenti rimasti a casa. L'iniziativa imprenditoriale, inoltre, ricompensava chi avviava fiorenti

attività commerciali aprendo bancarelle, negozi e aziende. Ma questo vasto processo di liberazione lasciava alla maggior parte della gente meno tempo e minori energie da dedicare alle incombenze e ai piaceri della vita privata. La Cina fece registrare il più alto tasso di suicidi al mondo.

In questo contesto, era possibile scorgere alcuni accenni di un futuro migliore per la società civile. Nessuna società capitalista poteva funzionare senza Internet, e sebbene i parametri per l'utilizzazione della rete fossero limitati per motivi politici, vi erano ormai ampie possibilità di accesso a notizie e idee che erano bandite dai 561

tradizionali mezzi d'informazione di massa. I libri stranieri venivano prontamente tradotti. I contatti in ambito sportivo vennero rafforzati, e il Manchester United e altre squadre di calcio si recavano in Cina per partite di esibizione. Vennero organizzati concerti di musica rock con la partecipazione di importanti band straniere. Perfino le fabbriche e i laboratori di Shanghai in cui si sfruttava manodopera a basso costo migliorarono le capacità e le competenze tecniche della propria forza lavoro. Nel territorio della Repubblica popolare venivano importate grandi quantità di macchinari tecnicamente avanzati. Il paese divenne l'officina del mondo. Tuttavia, sebbene la gente non osasse scendere in strada per protestare contro le autorità, le lamentele in merito alle politiche in atto si fecero più forti. Il regime comprese che era necessario tener conto dell'opinione popolare. Quando nell'estate del 2004 il virus della Sars colpì le province meridionali, in un primo momento il governo tentò di impedire la discussione pubblica, ma il combinarsi delle critiche a livello interno e internazionale rese impossibile sostenere questa linea. I governanti cinesi non potevano più dire sciocchezze e pretendere che i loro sudditi le ripetessero automaticamente.

Hong Kong venne nuovamente incorporata nella Repubblica popolare cinese nel 1997, quando gli inglesi cedettero la loro ex colonia a Pechino. L'effetto che si produsse immediatamente sull'isola fu una restrizione delle libertà. Ma il regime cinese aveva esigenza di assicurare gli imprenditori globali del proprio impegno a garantire un certo grado di libertà, e una caccia alle streghe a Hong Kong avrebbe messo in pericolo la realizzazione di questo intento. Anche le colonie di cinesi emigrati in America del Nord e in Europa avevano bisogno di essere rassicurate, in quanto erano importanti intermediarie per garantire l'ingresso della Cina nell'economia mondiale. I rapporti commerciali fra la Repubblica popolare cinese e gli Stati Uniti vennero rafforzati, e i mercati globali cominciarono a essere invasi da prodotti esportati dalla Cina. I governanti cinesi non vedevano l'ora di riprendersi Taiwan, ma venne evitata un'azione militare. Alla conquista si preferì il commercio.

La Cina rimase tuttavia una dittatura a partito unico, e nei suoi famigerati campi di lavoro continuavano ad essere rinchiusi dai quattro ai sei milioni di persone, in condizioni di vita sconvolgenti. (28) In piazza Tien An Men campeggiava ancora la gigantesca immagine di Mao. Ai livelli più elevati dell'apparato ufficiale non esisteva un vero e proprio pluralismo nelle discussioni politiche e teoriche. Ai gruppi d'interesse dei datori di lavoro non erano consentiti spazi d'azione, mentre i sindacati erano lasciati nell'impotenza. Il potere militare acquisì ulteriore peso. Il Tibet languiva sotto il dispotismo cinese, e i suoi livelli di alfabetizzazione e di disponibilità materiali rimanevano bassi; (29) la costruzione di una ferrovia che attraversava il suo territorio, di cui Pechino si faceva gran vanto in quanto dimostrava la sua volontà di condividere i benefici della modernizzazione, venne vista dai tibetani come uno strumento per rafforzare il potere centrale. Grandi regioni come lo Xinjiang, nella zona nord-occidentale

del paese, erano sottoposte a un soffocante controllo; il timore era che il nazionalismo islamico e quello uiguro potessero dar vita a un movimento separatista. In tutta la Cina la libertà religiosa veniva rispettata solo in modo frammentario. Gli aderenti a Falun Gong, una confessione indigena molto diffusa a livello popolare, venivano sistematicamente perseguitati. Le dottrine comuniste rimasero un elemento obbligatorio nei curricula scolastici, e un requisito essenziale per la carriera pubblica. Il marxismo-leninismo non era peraltro rispettato. La discussione sul pensiero di Mao Zedong era scaduta a un mero rituale, e i giovani in particolare non si rammaricavano del fatto che la sua influenza si fosse ridotta. In alcuni distretti i contadini non accettarono di abbandonare la propria devozione nei confronti di Mao, ed eressero santuari tradizionali dedicati alla sua memoria. Un numero incalcolabile di cinesi continuò a pensare a lui come a un patriota e al costruttore dello Stato, pur rabbrivendo al ricordo della sua Rivoluzione culturale. C'era la tendenza a idealizzare le prassi del periodo maoista, confrontandole con la corruzione economica e amministrativa che si era diffusa dopo la sua morte. La linea intrapresa a partire dal 1989 venne mantenuta salda, e le speranze di riforme in campo politico vennero regolarmente annullate. Da Deng Xiaoping a Jiang Zemin e a Hu Jintao (che salì al potere nel 2003) non ci furono oscillazioni. Quando nel gennaio del 2005 morì Zhao Ziyang, il suo tranquillo funerale evocò la memoria delle speranze che egli aveva suscitato; non aveva mai 563

espresso un impegno di principio nei confronti della democrazia e dello Stato di diritto, ma si era spinto in quella direzione più di ogni altro leader. I giovani militanti che predicavano la necessità di un'opera di «democratizzazione» venivano nel frattempo regolarmente arrestati e tenuti ben lontani dai giornalisti e dai politici stranieri. Il governo controllava attentamente anche l'uso di Internet e si

assicurava che Google e altri motori di ricerca globali escludessero argomenti politicamente delicati da quelli consultabili nel territorio cinese. Le preoccupazioni delle autorità non si limitavano alle città; i contadini scontenti rappresentavano di gran lunga la maggior parte della popolazione, e il governo cominciò a temere che essi potessero essere influenzati dalla propaganda dei dissidenti che operavano nei centri urbani. Per picchiare chi creava problemi si ricorreva a soldati regolari o a bande di teppisti locali. Nel 2004, stando ai dati dello stesso ministero della Pubblica sicurezza, si registrarono 74.000 episodi di rivolta e altri «incidenti di massa» che coinvolsero 3 milioni e mezzo di persone. (30) Il ministero del Lavoro e della Sicurezza sociale fece presente che nella società cinese l'instabilità era arrivata a un livello di allerta «giallo», solo un grado più basso del livello massimo. (31)

Il malcontento rurale si stava diffondendo. I contadini avevano beneficiato della dissoluzione delle terre comuni decisa negli anni di Deng Xiaoping, e vendevano sul mercato i loro sempre più consistenti raccolti, ma venivano tassati in modo sempre più gravoso, e gli amministratori a livello regionale e locale requisivano illegalmente i loro campi ai margini delle città. Con il procedere del boom economico, nelle grandi città le gru e le ruspe lavoravano ventiquattr'ore al giorno. Dove si sarebbe andati a finire? Non c'erano precedenti simili nella storia del comunismo. La prospettiva del «socialismo di mercato» - ad esempio nell'urss degli anni Venti, nella Cecoslovacchia del 1968 e nell'Ungheria degli anni Settanta - non aveva mai delineato un sistema nel quale il settore capitalista superasse quello di proprietà statale. I dirigenti cinesi da Deng Xiaoping in poi affermarono che essi stavano realizzando un «comunismo con caratteristiche cinesi». Non c'era più il velo rosso che occultava la realtà. Il sistema comunista veniva mantenuto solo come strumento

per attuare un rigoroso controllo politico e ideologico; i suoi elementi economici e sociali erano stati spazzati 564

via. I concetti del pensiero di Mao Zedong vennero abbandonati, salvo il caso che fossero funzionali a promuovere l'identità nazionale, l'amministrazione accentrata e lo status di superpotenza della Cina. Il risultato fu uno straordinario ibrido. La Cina era diventata l'unico Stato comunista a sviluppare una vivace economia orientandola completamente verso il capitalismo. All'inizio del terzo millennio il paese appariva già orientato a divenire il principale produttore manifatturiero al mondo. Era sulla sua coesione sociale e sulla sua stabilità politica che si potevano sollevare dubbi. Deng fu l'ultimo capo supremo ad aver preso parte alla

Lunga marcia; i suoi successori non erano legittimati dall'aureola di veterani rivoluzionari. I provvedimenti per affrontare il malcontento popolare erano crudelmente punitivi o si riducevano a semplici palliativi. I funzionari di partito, posti di fronte alla scelta fra l'ideologia maoista e l'arricchimento personale, investivano in condomini residenziali, miniere di carbone e tecnologia informatica. Nessuno era in grado di dire quanto sarebbe potuta durare una simile situazione. E nessuno è in grado di dirlo neppure oggi.

Capitolo 38

«PERESTROJKA»

Le sfide al sistema comunista in Europa orientale avevano sempre irritato la vecchia guardia del Cremlino. Nella maggior parte dei casi i dirigenti sovietici erano arrivati ad occupare le posizioni di vertice sotto Stalin. Avevano accettato le riforme khruscè- viane perché volevano mettersi al riparo dagli arresti e riconoscevano che era necessaria una maggiore flessibilità nella linea politica, tuttavia vedevano ogni cosa attraverso il filtro della gloria passata e non accettavano la denigrazione di Stalin e dei risultati raggiunti sotto la sua guida in campo industriale e militare. La denuncia del loro idolo da parte di Khruscèv li addolorava in quanto li colpiva in quello che era stato lo scopo della loro vita. Mentre si avvicinavano incerti al momento della fine, sentivano un bisogno istintivo di correggere quello che consideravano un torto fatto a Stalin. La loro rabbia emerse in occasione di una riunione del Politbjuro nel luglio del 1984. Il ministro della Difesa Ustinov disse di Khruscèv: «ci ha grandemente danneggiato». Il ministro degli Esteri Gromyko si mostrò d'accordo, sostenendo che dopo il 1953 l'immagine positiva dell'urss era stata distrutta. Tikhonov, presidente del Consiglio dei ministri, ricordò l'umiliazione subita quando venne trasferito da Mosca in provincia in occasione di una delle ristrutturazioni attuate da Khruscèv. E continuarono così a lungo. Inevitabilmente finirono per parlare dei loro ricordi di gloria della «grande guerra patriottica». Khruscèv aveva modificato il nome di

Stalingrado in Volgograd. Ustinov propose di ripristinare la denominazione precedente: «Milioni di persone ne sarebbero molto contente». (1)

Alcuni dei presenti dovettero avere la sensazione che la situazione stesse sfuggendo di mano. Se il cambiamento di nome avesse incontrato il gradimento di milioni di persone, la riabilitazione di Stalin avrebbe per contro provocato danni inauditi alla reputazione del paese. La proposta venne lasciata cadere. I vecchi avevano avuto la possibilità di fare la loro tirata e di sbollire la loro rabbia, almeno fino a quando uno di loro non si agitasse di nuovo per il «glorioso passato» sovietico.

Mikhail Gorbacèv, il più giovane membro del Politbjuro, si era astenuto dal parlar male di Khruscèv nel corso della discussione. Era un piccolo, primo esempio della sua indipendenza di pensiero. Nato nel 1931, aveva guidato trattori nel suo villaggio della regione di Stavropol, nel profondo sud della Russia, prima di ottenere una borsa di studio in giurisprudenza all'Università statale di Mosca. Una volta laureatosi, tornò a Stavropol e arrivò alle posizioni di vertice nel partito locale. Nel 1970 gli fu affidata la guida del partito a livello regionale. Attirò l'attenzione del presidente del kgb Andropov, che passava le vacanze da quelle parti, e nel 1978 entrò nel Segretariato del Comitato centrale. Andropov ne apprezzava l'intelligenza e l'affabilità, e nel 1982, come segretario generale del partito, lo reclutò nel gruppo riservato che doveva prendere in esame i problemi dell'economia sovietica. Andropov lo stava preparando a diventare il proprio successore, ma morì troppo presto, nel 1984, e la guida del partito venne assunta dall'ansimante Konstantin Cernenko, il quale ripristinò la linea politica di Breznev. Tuttavia dopo pochi mesi, nel marzo del 1985, anche Cernenko morì. Finalmente era arrivato il momento di Gorbacèv, che non pose tempo in mezzo. Fin dal suo primo giorno da segretario

generale, fece venire i brividi ai membri del Cremlino. Fino a quel momento aveva nascosto la portata degli obiettivi che si prefiggeva. Alla vigilia della sua nomina alla più alta carica del partito, andò a passeggiare con sua moglie Rajssa nel giardino della loro dacia, e fuori dalla portata delle «cimici» del Kgb, le confidò: «Non possiamo più continuare a vivere così». (2) E non si riferiva a loro due, ma alla situazione generale del paese. I coniugi Gorbacèv credevano che Khruscèv avesse sbagliato per difetto, e avevano discretamente aderito alla versione di comunismo sostenuta dal dissidente Roj Medvedev. Volevano introdurre il principio elettivo nell'organizzazione interna del partito, aprire spazi alla pubblica discussione e diminuire il ricorso dello Stato alla forza. Credevano che se fossero state reintrodotte le idee e le pratiche del leninismo, l'Unione Sovietica sarebbe diventata la società e l'eco- 567

nomia più dinamica del mondo. A quel punto il popolo sovietico avrebbe mostrato un eterno entusiasmo per il comunismo. I modi affabili che Gorbacèv mostrava in pubblico lo distinsero subito dai suoi predecessori. Adottando lo slogan dell'«accelerazione», mandò in pensione i gerontocrati e in breve tempo fece entrare nel Politbjuro i riformatori che concordavano con le sue idee, i principali dei quali erano Egor Ligacèv, Nikolaj Ryzkov, Eduard Sevardnadze e Aleksandr Jakovlev. Furono introdotti drastici mutamenti in campo politico. Gorbacèv brandì come una spada la parola russa glasnost. Il termine, di difficile traduzione, stava essenzialmente a indicare il modo con cui i mezzi d'informazione ufficiali espongono le «questioni» storiche e politiche correnti. La promozione della glasnost sarebbe stata effettuata sotto stretta supervisione: Gorbacèv non voleva porre fine allo Stato a partito unico, ma renderlo più efficace. Vi furono anche modesti accenni di riforma in campo economico. Dando rilievo al «fattore umano», Gorbacèv

sperava di coinvolgere nel processo il «popolo». Egli volle evitare quello che era avvenuto in Unione Sovietica dopo che Stalin aveva affermato il suo dominio. Estremamente ottimista, credeva sinceramente che le riforme promosse da Mosca avrebbero creato un sistema superiore, sia in termini di dinamismo economico che di levatura politica e morale, migliore di quello offerto dal capitalismo avanzato. Un sognatore aveva fatto il suo ingresso al Cremlino, ma il fatto che egli fosse evidentemente impegnato a migliorare il sistema sovietico lo tutelò dal rischio di essere detronizzato. Non esisteva un piano concordato fra lui e i riformatori. Alcuni, come Ligacèv, avevano obiettivi più limitati e volevano conseguirli più lentamente. Ma Ligacèv sostenne l'impegno di Gorbacèv nel ripristinare rapporti amichevoli con gli Stati Uniti, e tutti nel Politbjuro riconobbero che Gorbacèv era per l'urss il migliore negoziatore a livello internazionale (la maggior parte degli americani pensavano la stessa cosa di Reagan). Se i dirigenti sovietici fossero riusciti ad attenuare la tensione della Guerra fredda, avrebbero avuto l'opportunità di ridimensionare gli squilibri del bilancio statale e di dare impulso alla produzione dei beni di consumo. Nel frattempo venne solertemente esteso il tipo di programma che 568

era stato di Andropov. Si insistè sulla disciplina, e la sostituzione dei vecchi funzionari comunisti cominciò sul serio. Ligacèv lanciò una campagna militante contro l'alcolismo, e in Moldavia e in Ucraina vennero estirpati interi vigneti. L'intento comune era di «perfezionare» i meccanismi del sistema sovietico. Il Politbjuro era diviso sulle successive mosse da intraprendere, e divenne chiaro che Gorbacèv non si sarebbe accontentato dei limitati progetti di Andropov. Egli pretendeva una riforma generale del sistema. Con la sua politica della glasnost incoraggiò la denuncia degli orrori dello stalinismo, e fece luce anche sul «periodo di stagnazione» sotto Breznev. Se si voleva che le riforme avessero successo, i

sovietici dovevano essere convinti della loro necessità. I cambiamenti avrebbero dovuto comportare ben più che qualche ritocco all'architettura istituzionale. Gorbacèv auspicò un processo di perestrojka (ristrutturazione), puntando a introdurre drastici cambiamenti nell'organizzazione e nei metodi del partito, del governo e delle altre istituzioni dello Stato sovietico. Voleva introdurre il principio elettivo per gli incarichi pubblici; anche i segretari del Partito comunista sarebbero stati soggetti al controllo democratico «dal basso».

(3)

Ma la fortuna non lo assistè. Nel 1986, la riduzione dei prezzi del petrolio da parte dei paesi dell'OPEC provocò nell'economia sovietica uno squilibrio destinato a durare. Fu un anno triste. Nell'aprile del 1986 vi fu un grave incidente alla centrale elettrica nucleare di Cernobyl. I politici e gli scienziati locali, abituati al vecchio modo di fare, coprirono il disastro invece di dire la verità e chiedere aiuto. Su Gorbacèv la vicenda ebbe l'effetto di spingerlo con ancora più decisione a introdurre cambiamenti. Ma la sua azione si scontrò con un'enorme resistenza passiva. I funzionari del partito, compresi quelli che erano stati nominati nel periodo in cui egli era al potere, erano fortemente ostili alla prospettiva di veder diminuire la propria autorità. I ministri erano irritati dalle sollecitazioni a modificare il loro modo di operare. Anche se i cittadini avevano grande stima di Gorbacèv, erano preoccupati delle possibili conseguenze di profonde riforme politiche ed economiche. Gorbacèv si rivolse agli intellettuali per ottenere il loro sostegno, e per dimostrare la propria sincerità nel dicembre del 1986 revocò l'esilio amministrativo a cui era stato condannato il dissidente liberale Andrej 569

Sakharov. Il suo carisma e la sua sicurezza erano tali che gli venne concesso il beneficio del dubbio. Fu ingaggiata una lotta per convincere la società che il sistema sovietico doveva essere abbandonato, dando avvio a un nuovo prototipo di

comunismo. In questa lotta gli scrittori e i pensatori sarebbero stati degli alleati fondamentali.

Gorbacèv non diceva più che l'Unione Sovietica aveva raggiunto il «socialismo sviluppato»; parlava semmai di «socialismo in fase di autosviluppo». (4) Questa ostica terminologia segnava implicitamente l'abbandono delle tradizionali asserzioni degli ideologi sovietici. Ma i veri obiettivi di Gorbacèv restavano indefiniti. Nel 1987 il segretario generale cominciò a comprendere l'immensità dei problemi che gli si presentavano davanti. Il colosso istituzionale sovietico tendeva a conservare le proprie abitudini, anche dopo che i vecchi titolari erano stati estromessi dai loro incarichi. I funzionari non erano abituati a sottoporsi a procedure elettive e cospiravano per indebolire l'azione riformatrice. Nel 1988 Gorbacèv dovette affrontare notevoli problemi in campo economico. La sua legislazione sulle aziende statali concedeva un minimo grado di autonomia ai responsabili, che in particolare potevano porre in vendita parte dei prodotti a prezzi stabiliti senza consultare Mosca. I direttori delle aziende reagirono aumentando i prezzi invece che la produzione. Gorbacèv concesse anche maggiori poteri alle varie regioni dell'Unione, e ciò ebbe un effetto imprevisto, poiché diverse repubbliche sovietiche portarono avanti i loro programmi a livello nazionale, senza rispettare le aspettative del «centro». Analogamente, molti membri dell'intellighenzia russa, liberati dalla paura di ritorsioni, sostennero idee diverse da quelle del segretario generale. Il genio era uscito dalla lampada del sistema sovietico. Se avesse voluto, Gorbacèv avrebbe potuto catturarlo e rimetterlo al suo posto. Il partito, l'esercito e il Kgb operavano sotto la sua egida. Tuttavia, non volle distruggere il suo programma riformista: desiderava sinceramente un'Unione Sovietica più democratica. Un'altra possibilità sarebbe stata quella di avviare piccoli cambiamenti per promuovere un'apertura

verso l'economia di mercato, mantenendo al contempo un forte controllo in campo politico. Questo era quello che era successo per più di un decennio in Cina sotto Deng Xiaoping. Perché Gorbacëv non agì allo stesso modo, dando impulso alle attività agricola e manifatturiera private? In questo caso avrebbe potuto far affluire capitali stranieri nell'economia sovietica, incrementando il prodotto interno e innalzando il livello di vita di milioni di cittadini. Forse a quel punto avrebbe potuto dare avvio a un cauto processo di «democratizzazione». Ma il segretario generale aveva idee diverse. Il suo orientamento politico si era formato negli anni di Khruscëv, ed egli credeva veramente che il paese avesse sofferto di un deficit di procedure democratiche. Detestava l'eredità staliniana e provava disgusto per quello che il proprio paese aveva fatto in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Accolse nella propria cerchia politici e intellettuali della sua generazione e vicini al suo pensiero. Le conversazioni che ebbe con i governanti occidentali lo incoraggiarono a pensare che la sua strategia avesse credibili possibilità di successo. Inoltre, Reagan lo assillava continuamente con la questione del mancato rispetto dei diritti umani in Unione Sovietica; se Gorbacëv voleva mantenere rapporti amichevoli con il presidente americano e con la Nato, sarebbe certamente tornata utile una sua decisione di svuotare il sistema del gulag e di ridurre l'autorità del Kgb. Se alle parole non fossero seguiti i fatti, la sua immagine di riformatore sarebbe stata compromessa. Non è dimostrabile che Reagan si sarebbe rifiutato di negoziare seriamente con l'Unione Sovietica se il paese avesse intrapreso la «via cinese» alle riforme. La massima priorità del presidente americano era di andare oltre gli accordi di limitazione degli armamenti per avviare un processo che portasse alla loro effettiva riduzione. Probabilmente non sarebbe stato troppo severo con Gorbacëv,

come non lo fu con Deng Xiaoping, se avesse potuto rafforzare la sicurezza geopolitica degli Stati Uniti. (5)

La verità è che Gorbacév non prese in considerazione la possibilità di emulare Deng Xiaoping. Vari politici sovietici hanno in seguito affermato che questo fu un grave errore strategico, e che si sarebbe dovuto seguire la «via cinese». Ma pochi di essi ne parlarono o vi fecero accenno prima della caduta dell'Unione Sovietica. L'ipotesi generale dei riformatori, da Gorbacév a Ligacév, era che le riforme richiedessero una qualche attenuazione del potere politico centrale. Se poi la «via cinese» fosse un'alternativa realistica è un'altra questione. Se l'avesse imboccata, Gorbacév sarebbe senza dubbio andato incontro a pericoli maggiori di quelli che dovette affrontare Deng. Le campagne sovietiche erano state spogliate dei loro giovani e laboriosi uomini, che erano partiti per le città per migliorare le proprie condizioni. Nelle fattorie collettive gran parte del lavoro era svolto da donne anziane che non offrivano un grande potenziale per una rinascita dell'agricoltura. Gorbacév, poi, aveva bisogno di alleati. Diversamente dalla Cina, l'Unione Sovietica aveva un apparato di partito che in apparenza sosteneva la perestrojka ma in realtà tentava di limitarne gli effetti. Gorbacév non ebbe molte altre alternative se non quella di cercare di ottenere l'appoggio degli intellettuali, la maggior parte dei quali riteneva prioritaria una liberalizzazione dei mezzi d'informazione. Senza il loro aiuto per spostare l'orientamento dell'opinione pubblica dalla sua parte, sapeva che si sarebbe trovato in difficoltà. Tuttavia l'adozione di un ritmo più lento nel processo di riforma politica e culturale avrebbe potuto avere effetti positivi, e una più rapida concessione di libertà alle manifatture e alle attività commerciali di piccole dimensioni avrebbe apportato i suoi vantaggi. Un tale scenario avrebbe forse facilitato l'attuazione di un processo più ordinato e - si può pensare - coronato da maggior successo. Gorbacév si

accinse al suo compito con grande combattività. Era un brillante e coraggioso capo della sua avanguardia, ma lui e la società sovietica pagarono a caro prezzo la sua avventatezza. Si deve peraltro considerare che i suoi nemici stavano diventando più numerosi. Il capo del partito di Mosca Boris El'tsin, rumoroso e ribelle, turbava il Politbjuro chiedendo l'applicazione di una politica ancora più radicale di quella di Gorbacév. Minacciò ripetutamente di dimettersi, e cominciò a muovere critiche personali a Gorbacév, accusandolo di prestare troppo ascolto a sua moglie Rajssa e di sfruttare palesemente la propria posizione politica per profitti personali. Nel novembre del 1987 Gorbacév ne ebbe abbastanza e spinse El'tsin a mettersi da parte. Ciò produsse l'infausta conseguenza di rafforzare la posizione del più aspro critico di El'tsin, Egor Ligacév. Questi era il vice di Gorbacév alla guida del partito, e manovrava per riportare la perestrojka al più limitato programma elaborato a suo tempo da Andropov; ogni volta che Gorbacév era all'estero, combinava qualche guaio. Se da una parte Gorbacév riuscì a controllare Ligacév, dall'altra ebbe difficoltà a 572

sopprimere la tendenza che egli rappresentava. Al centro e in periferia c'era un numero crescente di esponenti politici che si esprimevano a favore di una linea che attribuisse maggiore importanza allo Stato, all'orgoglio russo, al rispetto dei risultati storici raggiunti dall'Unione Sovietica. Dalle loro posizioni privilegiate nel partito, nell'esercito, nel KGB e nei ministeri economici, essi sollecitavano un rallentamento delle riforme o addirittura un'inversione di tendenza. Gorbacév sapeva che se li ignorava, ciò sarebbe stato a suo rischio e pericolo. Nel 1989 non mirava più a correggere e rivitalizzare il sistema sovietico: ora voleva decisamente trasformarlo. (6) È vero che nella sua testa era un leninista, e lo sarebbe rimasto, ma il modo concreto con cui operò testimoniava il perseguimento di un altro intento. Stava trasformando molte delle

caratteristiche fondamentali dell'Unione Sovietica nel loro opposto, e lo faceva con ingegnosità e audacia. Se i rivali che aveva all'interno del Politburo avessero sospettato quello che aveva veramente intenzione di fare, lo avrebbero fatto cadere. Ma Gorbacév poteva anche sfruttare l'enorme popolarità di cui godeva nel paese e la sua capacità di controllare gli organismi che decidevano la linea politica a livello centrale. Il primo grande mutamento costituzionale consisté nello smantellamento della piramide dei soviet nominati dall'alto per introdurre un sistema elettivo. La competizione elettorale avrebbe costituito la base dell'intero sistema. Alla sommità vi sarebbe stato un Congresso dei deputati del popolo, le cui sessioni sarebbero state presiedute da Gorbacév stesso e trasmesse in televisione. Non tutti i membri del Congresso avrebbero dovuto essere comunisti o espliciti simpatizzanti del marxismo-leninismo.

In privato Gorbacév discusse se scindere il Partito comunista dell'Unione Sovietica per dar vita con i riformatori radicali a un nuovo partito socialdemocratico, ma poi rinunciò a muoversi in tal senso, temendo che i nemici delle riforme avrebbero potuto sfruttare la situazione mettendo a rischio la possibilità di realizzare cambiamenti fondamentali.

Nel 1990 rese possibile la formazione di partiti politici rivali abrogando l'articolo 6 della Costituzione dell'urss, che garantiva la funzione guida dei comunisti. Non era mai esistito niente di simile fin dai primi anni dell'esperienza sovietica. Il pluralismo culturale oltrepassò i limiti in cui era stato precedentemente contenuto. Gorbacév aveva già vituperato Stalin e messo in ridicolo Breznev; 573

ora assisteva senza reagire alle critiche che altri rivolgevano al suo eroe Lenin. Per controbilanciare i suoi avversari conservatori, riportò in campo Boris El'tsin, il quale come ricompensa riprese a castigare la sua politica. Con l'affermazione del pluralismo politico, gli attacchi a Gorbacév

ora provenivano da varie parti. E la sua disponibilità ad assistere alle interminabili sedute del Congresso dei deputati del popolo non lo favorì. Perse l'aura di mistero che aveva come leader supremo. L'uomo sovietico del destino si stava trasformando in una figura oggetto di disprezzo e di sfiducia. La sua impopolarità gli cadde addosso improvvisamente. Aveva collaborato con Ronald Reagan per porre virtualmente fine alla Guerra fredda, e il resto del mondo augurava ogni bene all'Urss, come non avveniva dal 1945. Gorbacév aveva introdotto la liberalizzazione in campo politico e culturale, anche se non aveva portato a compimento il processo. Ma i suoi concittadini non gli perdonavano la responsabilità del collasso economico. Fra le sue idee per la trasformazione del paese vi era l'introduzione di elementi di economia di mercato, ma il problema era che le sue misure erano troppo modeste e mal concepite per rendere possibile una maggiore disponibilità di prodotti agricoli e industriali. Il livello di vita dei consumatori crollò. I negozi esaurivano la merce; la carne, lo zucchero, il burro e le verdure erano delle rarità, e con l'aumento del mercato nero cresceva anche il malcontento della popolazione. Nonostante Gorbacév fosse animato da buone intenzioni, ciò non era sufficiente a portare velocemente la nave nella direzione desiderata. Fra i riformatori si intensificarono le dispute sui mezzi per ridurre la quota del sistema economico posseduta dallo Stato o soggetta alla sua pianificazione. Gli economisti sovietici non avevano esperienza del mercato, e anch'essi rappresentavano forti interessi istituzionali. Gorbacév cercò di portare i dirigenti politici del paese ad accettare un compromesso che venne definito «programma dei 500 giorni». Ma ciò significava soltanto che i mutamenti radicali erano ancora una volta rinviati. La crisi economica diventava sempre più profonda.

Mosca aveva sempre goduto di migliori rifornimenti rispetto alle zone di provincia russe, ma nell'inverno del 1990-

1991 un visitatore proveniente da fuori avrebbe avuto motivo di pensare che in città fosse appena passata un'orda di saccheggiatori. In un supermarket di latticini vicino alla prestigiosa università metropolitana erano presenti come al solito una dozzina di addetti al banco vestiti in giacca bianca, ma non avevano né latte, né yogurt, né burro da vendere. Gli unici prodotti disponibili erano alcune scatolette di sardine. Ancora non si era alla carestia, ma nella popolazione il malcontento era profondo.

Gorbacév alludeva al peggioramento della situazione solo in termini astratti. L'opinione pubblica si orientava contro di lui, e non gli fu di aiuto la crescente sensazione che l'urss fosse sul punto di disintegrarsi. Uno dei fenomeni di cui non comprese l'importanza era la questione nazionale. La cosa era per certi aspetti sorprendente. Egli proveniva dalla regione di Stavropol, ai margini del multietnico Caucaso settentrionale, dove le tensioni fra le nazionalità erano aspre. Sia lui che sua moglie discendevano da antenati in parte russi e in parte ucraini. Forse, però, ciò contribuì alla sua cecità. Gorbacév era un tipico «sovietico», che pensava che i cittadini assennati dovessero assimilare i valori dell'Unione Sovietica indipendentemente dal loro retroterra nazionale, e presumeva sconsideratamente che la cultura russa dovesse essere il nucleo dell'identità sovietica. Quando era a Kiev, parlava come se fosse in Russia piuttosto che in Ucraina. Fin dai primi tempi del suo incarico come segretario generale si era concentrato sull'esigenza di estirpare la corruzione e l'indisciplina nelle varie repubbliche sovietiche. Non aveva messo in conto la capacità delle élites comuniste in Kazakistan, in Uzbekistan e in altre regioni di fomentare agitazioni nazionaliste, e di fatto continuò a inserire le repubbliche sovietiche nel suo programma di decentramento politico. L'intento era di risolvere le tensioni dando autonomia

ai gruppi dirigenti comunisti locali, che di fatto si videro concedere un'intera serie di libertà.

Era una scommessa che solo un credente nell'«armonia leninista dei popoli» avrebbe potuto accettare. Per un momento Gorbacév sembrò poterne uscire vincente. Nel marzo del 1991 fece tenere in Unione Sovietica un referendum su tale quesito: «Credete che sia essenziale mantenere l'Unione Sovietica come federazione rinnovata di repubbliche con uguale sovranità, nelle quali siano pienamente garantiti i diritti e le libertà delle persone di ogni nazionalità?». L'affluenza alle urne fu elevata, e il 76% dei voti fu a favore dell'obiettivo indicato da Gorbacév. L'unione federale sembrava salva.

Nessun plebiscito, tuttavia, poteva modificare la tendenza verso il disfacimento dell'Urss. Con il caos politico ed economico che aumentava, le repubbliche dovevano pensare a se stesse. I gruppi dirigenti comunisti non potevano più governare esclusivamente con atti d'imperio e con l'intimidazione, e utilizzarono il nazionalismo per cercare il consenso necessario a mantenersi al potere. In Estonia, in Lettonia e in Lituania i comunisti cercarono di presentarsi in primo luogo come capi nazionali e solo in secondo luogo come comunisti. I dirigenti comunisti del Caucaso e dell'Asia centrale erano più cauti ma non meno interessati a trarre vantaggio dalla marea montante dei nazionalismi. L'Ucraina e la Bielorussia mantenevano la loro salda alleanza con Mosca, ma per Gorbacév perfino le loro dichiarazioni di fedeltà erano un problema, in quanto né Kiev né Minsk erano governate da comunisti favorevoli alle sue riforme. Di fronte alle altre repubbliche sovietiche che affermavano il loro diritto all'autogoverno, El'tsin sostenne che la Rsfsr (che lui chiamava semplicemente «Russia») era stata lasciata indietro. La Rsfsr era più grande di tutte le altre repubbliche messe insieme. El'tsin, politicamente risuscitato, pretendeva che essa avesse

delle proprie istituzioni e una propria leadership. Nelle elezioni presidenziali russe del 1991 ottenne una schiacciante vittoria. In veste di presidente dell'urss, Gorbacév aveva facilitato lo svolgimento delle elezioni, e contava su El'tsin vedendovi un forte alleato nella campagna per salvare dalla dissoluzione l'unione federale. Ma El'tsin stava già facendo capire che per questa cooperazione ci sarebbe stato un prezzo da pagare.

La situazione fu peggiorata dal fatto che gli uomini recentemente nominati da Gorbacév in incarichi di rilievo nutrivano forti perplessità sulla struttura costituzionale prospettata dalla bozza di trattato dell'Unione, considerata troppo debole, ed erano anche sgomenti per l'accelerarsi del declino economico. Alcuni di essi ora guardavano a Gorbacév come a un traditore. Nel frattempo questi aveva perso il suo tocco magico con i governanti occidentali, che cominciarono a respingere le sue richieste di assistenza finanziaria per far fronte all'emergenza; nei rapporti internazionali, il segretario non era più una risorsa per il suo paese. Il suo riavvicinamento a El'tsin convinse vari membri del nucleo più importante dell'establishment sovietico che era giunto il momento di un intervento drastico. Fu così che essi organizzarono un colpo di Stato; avrebbero fatto appello al patriottismo russo e all'orgoglio sovietico, nella speranza che Gorbacév avrebbe finalmente capito e sarebbe passato dalla loro parte, ma erano determinati ad agire indipendentemente dal suo atteggiamento. Lo avrebbero lasciato all'oscuro finché non avessero decretato lo stato di emergenza. I cospiratori partivano dalla corretta considerazione che la maggior parte della gente era stufo di Gorbacév, delle sue promesse non mantenute e del suo modo di esprimersi. Con la produzione industriale disestata a causa del caos amministrativo a livello locale e degli errori a livello centrale, il vecchio sistema economico si era disintegrato. Il commercio al dettaglio legale

era sparito. I reati comuni erano in crescita. L'orgoglio per la storia sovietica era stato ridicolizzato, e i mezzi d'informazione diffondevano un'incessante serie di denunce degli abusi perpetrati dal potere dall'epoca di Lenin in poi. Il Congresso dei deputati del popolo degenerava spesso in una rissa verbale. Nelle edicole si vendeva pornografia. Dopo le prime timide aperture verso un'economia di mercato, vi erano già alcuni imprenditori che stavano accumulando una cospicua ricchezza, mentre nelle principali città erano comparsi i mendicanti. Il maltrattamento dei coscritti dell'esercito divenne uno scandalo pubblico, le élites nelle singole repubbliche e a livello locale governavano le proprie aree come dei feudi, e scoppiarono scioperi nelle miniere del Kuzbass. Era improbabile che vi fossero molte persone disposte a difendere Gorbacév. Egli aveva perso la sua straordinaria popolarità, ed era anche terribilmente provato. I golpisti si erano preparati in modo dilettesco; pensavano di essere in grado di mettere in campo i tradizionali strumenti del partito, della polizia e dell'esercito senza bisogno di elaborare piani per eventualità diverse da quella di un totale successo. Se le cose fossero andate per il peggio, la residua paura di sanzioni punitive avrebbe senz'altro dissuaso azioni di resistenza. I golpisti entrarono in azione il 9 agosto, istituendo un Comitato di emergenza statale posto formalmente sotto il comando del vicepresidente Gennadij Janaev, mentre Gorbacév era in vacanza a Fo- 577

ros, nel sud. A Mosca venne proclamata la legge marziale; venne lanciato un appello al patriottismo, annunciando che in Unione Sovietica sarebbero stati ripristinati l'ordine e il benessere. La cospirazione era talmente dilettesca da apparire ridicola. Nel Comitato di emergenza statale c'erano personalità esperte come il presidente del KGB Vladimir Krjuckov, il ministro dell'Interno Boris Pugo e il ministro della Difesa Dmitrij Jazov. Tuttavia erano così convinti di riuscire

che omisero di preparare in modo adeguato l'arresto di El'tsin, che era nella sua dacia poco fuori Mosca. Fecero una patetica apparizione in televisione, ed entrarono in agitazione quando El'tsin, arrivato di fronte all'edificio del Soviet supremo della RSFSR, lanciò la sua sfida dall'alto di un carro armato che gli era stato messo a disposizione da un ufficiale dell'esercito. Una delegazione del Comitato inviata a negoziare con Gorbacév si trovò di fronte alla rabbia sprezzante del presidente. La congiura si concluse quando El'tsin prese il controllo di Mosca. Gorbacév, del quale si era detto che era bloccato da una malattia, riassunse il potere. Tuttavia il vero vincitore non fu lui, ma El'tsin, che da quel momento sovrintese a tutto quello che veniva fatto in nome dell'Unione Sovietica.

L'Estonia, la Lituania e la Lettonia dichiararono la loro indipendenza, mentre le altre repubbliche sovietiche alzarono la posta per continuare a collaborare con Mosca. Gorbacév, esasperato, si dichiarò disposto a lasciare il suo incarico a favore di El'tsin, ma questi scelse di seguire una strada diversa. Il primo dicembre gli ucraini votarono a favore dell'indipendenza. Senza l'Ucraina, l'Unione non poteva resistere. El'tsin sciolse il nodo gordiano dichiarando che anche la Rsfsr sarebbe diventata indipendente. Gorbacév lo implorò di evitare una decisione così drastica, ma senza effetto. Con profondo rammarico, annunciò che l'Unione Sovietica avrebbe cessato di esistere allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo giorno del 1991. Anche se venne formalmente istituita la Comunità di Stati indipendenti, la realtà era che la Russia ormai seguiva la propria strada. Il sistema comunista era stato d'un tratto abbattuto. Lo stesso Partito comunista era già stato messo fuori legge. La Rivoluzione d'Ottobre e il marxismo-leninismo vennero rinnegati, il corso della storia sovietica venne descritto come un

incubo totalitario. I ministri di El'tsin dettero avvio a radicali riforme in 578

campo economico, a partire dalla liberalizzazione dei prezzi dei generi in vendita nei negozi. Vennero rimossi i precedenti limiti allo sviluppo di un sistema multipartitico, e si promise ai cittadini che sarebbero stati sollevati dalle interferenze statali. Venne annunciata la fine dell'era della mobilitazione sociale; ognuno avrebbe avuto il diritto a una vita privata e a scegliere liberamente come organizzare la propria esistenza in ogni campo. Il comunismo, così come i russi l'avevano conosciuto fin dal 1917, era finito. Furono pochi i cittadini sovietici che si lamentarono per l'uscita di scena di Gorbacév. La sua politica aveva provocato la rovina dell'economia e ridotto a pezzi lo Stato. I suoi critici non mostrarono per lui alcuna pietà. Era un atteggiamento ingeneroso da parte loro, perché senza la glasnost e la perestrojka promosse da Gorbacév essi non avrebbero avuto la possibilità di calunniarlo. All'estero, egli continuava a godere di maggiore rispetto. Il fatto che non avesse tentato di bloccare il processo che portò l'Europa orientale fuori dal comunismo era oggetto di vasta ammirazione, e il ruolo fondamentale che aveva avuto nel determinare la conclusione della Guerra fredda era giustamente apprezzato. C'erano state molte circostanze nelle quali un altro segretario generale avrebbe fatto ricorso alle forze armate e al Kgb, cancellando il programma riformistico. Tuttavia il giudizio nei suoi confronti doveva tener conto della sua incapacità di comprendere la natura del sistema sovietico. Egli aveva sinceramente creduto che l'Unione Sovietica potesse essere riformata pur rimanendo comunista. Il Lenin democratico e umanitario del quale era un appassionato estimatore, storicamente non era mai esistito.

Capitolo 39

LA PARTENZA DEI COMPAGNI

Nell'arco di due anni, a partire dalla metà del 1989, scomparvero numerosi Stati comunisti. Il fenomeno infatti non si limitò all'Europa orientale e all'URSS: la dittatura marxista in Etiopia venne rovesciata nel maggio del 1991, e Menghistu trovò rifugio politico nello Zimbabwe. (1) Se vista in una prospettiva storica plurisecolare, l'intera vicenda era avvenuta in un attimo. Un sistema statale che copriva un quarto delle terre emerse del pianeta si contrasse in modo convulsivo, e le persone che erano cresciute con le pagine degli atlanti colorate in rosso stentavano a riconoscere le nuove carte geografiche del mondo. Solo una manciata di regimi continuavano a professare la propria dedizione agli obiettivi del marxismo-leninismo in una delle sue molteplici varianti. La Repubblica popolare cinese era rimasta l'unica potenza comunista di portata mondiale, ma il fatto che avesse freneticamente adottato l'economia di mercato l'aveva trasformata in un ibrido fra comunismo e capitalismo, (2) e la circostanza ebbe l'effetto di far deflettere le critiche riguardanti il sistema dei campi di lavoro cinesi e le terribili condizioni dei lavoratori subordinati. Le imprese di tutto il mondo avevano interesse a fare affari con la Cina, e com'era avvenuto negli anni Trenta, con le aziende industriali che conclusero contratti con l'Unione Sovietica, non ficcavano il naso negli aspetti più raccapriccianti del sistema penale del paese. Anche in Vietnam, che pur era rimasto sotto il governo

comunista, i governanti adottarono il capitalismo, guardando alla Cina come a un modello per il proprio sviluppo. (3) Cuba si orientò in maniera incerta verso l'attuazione di alcune riforme, adottò una maggiore tolleranza in campo religioso, accolse favorevolmente il turismo straniero e attirò investimenti diretti dall'estero, nonostante il blocco economico praticato ai suoi danni dagli Stati Uniti. (4) Il governo comunista del Laos ebbe poche alternative; l'unico aiuto finanziario di cui aveva potuto disporre fin dalla sua conquista del potere nel 1975 era arrivato da Mosca, e le autorità avevano costruito alberghi destinati ad accogliere i turisti sovietici al fine di incrementare le entrate. (5) Per il comunismo laotiano il collasso dell'urss significò il disastro, e il cambiamento divenne inevitabile. A metà degli anni Novanta le autorità cominciarono perfino a chiudere i campi di lavoro.

Nessun paese comunista era più interessato a fomentare insurrezioni all'estero. L'aiuto ufficiale di Pechino si concentrava su quei paesi che erano in grado di fornire il petrolio necessario allo sviluppo dell'economia cinese o alla sicurezza territoriale del paese. I rivoluzionari maoisti in Nepal e in altri luoghi non ricevevano né aiuti né incoraggiamenti. I partiti comunisti di ogni specie impararono ovunque a badare a se stessi. Non avevano alternative, in quanto il movimento comunista mondiale non era più solo frammentato, ma era esploso in mille pezzi.

La Corea del Nord rappresentava un'eccezione rispetto alla tendenza mondiale. I suoi governanti, nonostante le difficoltà che incontravano per sfamare la popolazione, aderivano rigidamente a un modello di comunismo non riformato. Il fatto che il paese disponesse di armamenti atomici ne faceva un pericolo per la sicurezza dell'area del Pacifico nord-occidentale. Sotto Kim Jong-il, figlio del fondatore dello Stato, dovette accettare la donazione di generi alimentari destinati a

più di un quinto della propria popolazione. I due terzi dei farmaci disponibili erano frutto di donazioni che arrivavano dall'estero. Alcuni elementi di riforma economica vennero introdotti nel 2002, con lo scopo di diminuire la dipendenza dagli aiuti esteri, ma Kim abbandonò questa politica nell'estate del 2005. Vennero inviati soldati a presidiare le risaie, per assicurarsi che ogni chicco di riso venisse consegnato agli organismi statali, e si proibì la vendita dei prodotti degli orti di casa ad acquirenti privati. Il governo di Pyongyang intimoriva i paesi vicini pubblicizzando i propri progressi nel campo della ricerca e della produzione di ordigni nucleari e missili balistici - e nell'ottobre del 2006 provocò il mondo annunciando di aver effettuato un'esplosione atomica sotterranea. L'azione della polizia politica venne rafforzata. Solo trecento stranieri, compreso il personale diplomatico, avevano il permesso di risiedere nel paese. L'isolamento dell'opinione pubblica era ancora più completo di quanto non lo fosse mai stato in altri stabili Stati comunisti. Kim Jong-il, grassottello e sorridente, rinunciava al riso e ai cereali degli organismi umanitari mondiali piuttosto che accettare le loro richieste di ispezione. (6)

Tuttavia la Guerra fredda era finita, e l'Occidente l'aveva vinta. Non ci fu una data particolare a sancire la vittoria, né un evento preciso come una resa militare. Il processo giunse al termine quasi senza che lo si notasse. Ma non vi era dubbio che il comunismo aveva subito una sconfitta globale. Il presidente americano George H. Bush, che non era un politico uso a coniare frasi memorabili, annunciò l'avvento di un «nuovo ordine mondiale». Erano sempre più numerosi i governi che si formavano sulla base di elezioni popolari. Le economie venivano trasformate in senso capitalista e rafforzate, e si aprirono spazi per le diverse aspirazioni politiche. Vi era la diffusa convinzione che in tutto il pianeta la democrazia liberale e l'economia di mercato sarebbero

diventate gli strumenti decisivi per organizzare la società. Questo orientamento venne sostenuto dal successore di Bush, Bill Clinton, e fu sempre più condiviso. Vi fu chi proclamò la «fine della storia». (7) Il numero delle dittature di destra e di sinistra diminuiva. L'America Latina aveva conosciuto un processo di democratizzazione negli anni Ottanta, abbattendo vari regimi autoritari di destra; l'Europa orientale e l'Unione Sovietica avevano fatto cadere il comunismo fra il 1989 e il 1991. Si riteneva che quegli Stati avrebbero contribuito ad assicurare al mondo democrazia, diritti civili, garanzie giuridiche e prosperità materiale. Nella politica globale prevaleva un'atmosfera trionfalistica. Gli Stati Uniti divennero l'unica superpotenza mondiale, e i presidenti che si succedevano alla loro guida promisero di mettere la potenza militare, diplomatica ed economica del paese al servizio di fini umanitari e si dichiararono pronti a schiacciare ogni resistenza a questo processo ricorrendo alla incontrastabile forza dell'America.

I governanti dell'universo dimenticarono che tutti i paesi, collettivamente o individualmente, avevano delle caratteristiche durature che avrebbero potuto deviare la linearità dello sviluppo che veniva prefigurato. Le loro speranze vennero ben presto deluse. In Jugoslavia, in Cecenia e in Ruanda esplosero conflitti etnici, culturali e interstatali, ai quali si intrecciarono contrapposizioni di natura

religiosa. Nel mondo islamico continuarono a svilupparsi tendenze fanatiche. Il gruppo di Al-Qaida capeggiato da Osama Bin Laden ottenne un rifugio nel quale realizzare le proprie basi di addestramento in Afghanistan, sotto il governo islamico dei talebani. Bin Laden organizzò campagne terroristiche in tutto il mondo, e il suo esempio venne seguito da organizzazioni che si svilupparono indipendentemente. Il nuovo ordine mondiale si trasformò in qualcosa che non era né nuovo né di portata mondiale, e neppure ordinato. Quando

la forza americana rovesciava regimi oppressivi, raramente le conseguenze erano conformi alle aspettative di Washington. I talebani e Al-Qaida vennero sconfitti militarmente in Afghanistan nel 2002, ma non furono eliminati, e la successiva amministrazione afghana non fu certo un modello di Stato di diritto o di consenso popolare. L'Iraq venne invaso nel 2003, e il dittatore baathista Saddam Hussein venne rovesciato. Nonostante l'introduzione di libere elezioni, il risultato fu l'estendersi di una situazione insurrezionale e l'avvio di una guerra civile. La storia non aveva terminato il suo corso.

Ma nell'ultimo decennio del Novecento George H. Bush e Bill Clinton avevano avuto ragione su un aspetto importante: in molte parti del mondo il comunismo non era più il principio che stava alla base dell'ordine statale. Le nuove amministrazioni, dopo che i compagni se ne erano andati, tentarono strade diverse per impedire qualsiasi restaurazione del sistema comunista. Le autorità bulgare misero sotto chiave Todor Zivkov nel 1990, e due anni dopo lo condannarono per malversazione. La circostanza ricordava quella di Al Capone, che a suo tempo era stato condannato per evasione fiscale. Zivkov addusse motivi di salute e ottenne gli arresti domiciliari. I tedeschi misero in stato d'accusa Honecker nel 1993, ma all'epoca l'ex statista era già colpito da un tumore al fegato, e il processo venne sospeso. Honecker morì un anno dopo in Cile. Il suo successore Egon Krenz godeva di migliore salute e venne trattato con meno riguardo: nel 1997 venne arrestato per complicità negli omicidi di chi aveva tentato di scavalcare il muro di Berlino, e venne condannato a sei anni di carcere (dei quali in definitiva ne scontò soltanto tre). Gustáv Husàk e Wojciech Jaruzelski ebbero pochi problemi. A Praga il presidente Havel non volle vendicarsi contro il suo oppressore Husàk, che morì malato nel 1989.

1991. In Polonia i vari governi riconobbero che Jaruzelski, nonostante i suoi errori, negli anni Ottanta aveva aiutato il

paese a evitare l'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Nella Repubblica ceca venne introdotta una legge che proibiva agli ex dirigenti comunisti di ricoprire incarichi pubblici; nella Germania riunificata i cittadini poterono avere accesso ai documenti che la polizia di sicurezza aveva raccolto sul loro conto. Vennero aperti gli archivi, denunciando gli orrori del regime comunista. I mezzi d'informazione erano d'accordo nel dire che l'«incubo del totalitarismo» era finito. Dalla costa siberiana del Pacifico, passando per l'Ungheria, i Balcani e l'ex Germania Est, era in corso uno stesso processo. Si affermò un sentimento di orgoglio nazionale, si procedette a reintrodurre le tradizioni religiose e culturali, a ridisegnare le bandiere, ad assegnare nuovi nomi a città e strade, ad abbattere le statue degli eroi del marxismo-leninismo, a riscrivere i libri di storia e ad incamerare gli uffici, le dacie e i conti in banca dei vecchi partiti comunisti.

Ma a quel punto avvenne un fatto strano: i comunisti cominciarono a ritornare sulla scena politica. In Russia Boris El'tsin aveva cercato di impedire che ciò avvenisse. Immediatamente dopo il fallito colpo di Stato dell'agosto del 1991 mise fuori legge il Partito comunista, quindi ne chiuse gli uffici, ne espropriò i beni e mise in galera i capi della congiura. Si esprime su tutto il periodo successivo al 1917 descrivendolo come un lungo incubo totalitario. Mentre Gorbacëv aveva proceduto a zigzag lungo la strada delle riforme in direzione dell'economia di mercato, El'tsin puntò direttamente al capitalismo. I prezzi vennero liberalizzati nel febbraio del e furono avviati preparativi per vendere il comparto industriale con un sistema di assegnazione a tutti i cittadini di buoni che garantivano una quota di partecipazione ai profitti delle imprese privatizzate; si procedette inoltre a importare beni di consumo per venire incontro alla domanda dei cittadini. Tuttavia la coalizione che aveva portato El'tsin al potere ne

prese le distanze. Il vicepresidente Aleksandr Rutskoj contestò le conseguenze sociali provocate dalla trasformazione economica. Ruslan Khasbulatov, presidente del Soviet supremo della RSFSR, criticò la tendenza di El'tsin a governare per decreto. Il risultato fu uno stallo costituzionale. El'tsin aveva voglia di combattere, e assieme ai suoi consiglieri voleva accelerare la transizione al capitalismo. Instancabile e imperioso, sospese il Soviet supremo e annunciò che sarebbe stato indetto un referendum per l'approvazione di una nuova costituzione. Cercava così di ottenere l'approvazione popolare per smantellare il programma previsto.

Molti sostenitori di Rutskoj e Khasbulatov avevano nostalgie comuniste. L'emergenza portò dalla loro parte perfino dei dichiarati stalinisti. Raccogliendo la sfida di El'tsin, essi formarono un gruppo armato e attaccarono la principale stazione televisiva di Mosca. Gli altri si rintanarono nell'edificio del Soviet supremo, facendo appello ai cittadini per rovesciare il governo. El'tsin aveva il pretesto che desiderava per ricorrere alla forza. Dopo un breve scontro a fuoco, l'esercito russo costrinse il Soviet supremo alla resa, e El'tsin ottenne una vittoria su tutta la linea. Ma sulla morte del comunismo in Russia vi erano state molte esagerazioni. Il referendum del dicembre 1993 approvò il progetto costituzionale di El'tsin, ma solo grazie al fatto che i suoi funzionari truccarono i risultati. El'tsin dovette subire un dispiacere anche nelle contestuali elezioni per la Duma di Stato. Invece di una sonante vittoria dei suoi sostenitori ci fu un notevole successo del partito neofascista di Vladimir Zhirinovskij. Come se non bastasse, nel novembre del 1993 la Corte costituzionale aveva annullato il bando ai danni del Partito comunista. I comunisti, sotto la guida di Gennadij Zjuganov, fecero la loro ricomparsa sulla scena politica, diventando a metà degli anni Novanta il più influente partito di opposizione. Zjuganov comprese che avrebbe raccolto

pochi consensi se avesse prospettato la restaurazione di uno Stato a partito unico. Ridefinì la posizione del Partito comunista della Federazione russa manifestando simpatia per quel baluardo della tradizione imperiale russa che era la Chiesa ortodossa, mentre il partito di Lenin, Stalin e Khruscëv aveva sottoposto a persecuzione la religione considerandola l'oppio dei popoli. Zjuganov comunque non faceva molto riferimento a Lenin; il comunista che più ammirava era Stalin, che aveva condotto l'Unione Sovietica alla vittoria nella seconda guerra mondiale. Condannò lo smembramento dell'Unione Sovietica, e col suo partito inneggiò al sistema assistenziale dell'epoca di Breznev, diffamando Gorbacëv e alimentando malignamente l'antisemitismo.

Zjuganov si candidò contro El'tsin alle elezioni presidenziali del 1996. Quando si aprì la campagna elettorale era in vantaggio, ma non disponeva di risorse pari a quelle su cui poteva contare il suo avversario, che aveva dalla sua parte i più ricchi esponenti del mondo economico. La campagna comunista fu comunque fiacca, e Zjuganov si dimostrò un candidato decisamente privo di carisma. Nonostante i seri problemi cardiaci che lo affliggevano, El'tsin riuscì ad affrontare con successo la competizione elettorale, girando il paese e sfruttando ampiamente le trasmissioni politiche televisive, e aprì i cordoni della borsa a favore delle amministrazioni locali. I giornalisti della televisione e della carta stampata concentrarono la propria attenzione sulle iniquità commesse in passato dal comunismo. Il risultato fu un secondo mandato presidenziale per El'tsin e la definitiva sconfitta del comunismo in Russia. El'tsin consolidò il proprio potere nel ruolo di ex comunista anticomunista. Algirdas Brazauskas fece lo stesso in Lituania, ma agendo in modo più circospetto e meno corrotto e violento. Aveva rotto con Mosca prima del crollo dell'Unione Sovietica, proclamandosi socialdemocratico e ottenendo una popolarità che gli consentì

di vincere le elezioni presidenziali del 1993; diventò poi primo ministro nel 2001. I capi comunisti in Lettonia e in Estonia non ebbero lo stesso successo. Privi della versatilità politica di Brazau- skas, subirono clamorose sconfitte elettorali. Dopo anni di sottomissione, in quei paesi era in atto una riscossa patriottica. I lettoni, gli estoni e gli stessi lituani celebravano la libertà ritrovata con sfilate, eventi religiosi e opere letterarie e storiche. Lieti di aver assistito alla partenza dell'esercito sovietico, speravano che se ne andassero anche i civili russi. Le regole per la concessione della cittadinanza stabilivano il requisito della conoscenza della lingua e della storia nazionali. Puntando a entrare a far parte dell'Unione europea, tuttavia, i tre Stati moderarono il loro atteggiamento nei confronti dei residenti di nazionalità russa. Lentamente, ma con decisione, con l'integrazione nell'Unione europea in questi tre paesi baltici il sistema democratico e l'economia di mercato si rafforzarono.

Nelle altre ex repubbliche sovietiche, a parte la Georgia e il Kirgi- zistan, erano al governo esponenti del Partito comunista che si presentavano col nuovo volto di patrioti e utilizzavano la propria rete di clientele politiche per conservare il potere. Nursultan Nazar- baev in Kazakistan era un tipico rappresentante di questo ceto politico. Egli sistemò il gruppo dei suoi protetti di lunga data negli incarichi statali di maggiore responsabilità e concesse scandalosi vantaggi alla propria famiglia mentre nel contempo proseguiva il processo di privatizzazione; ignorò gli ostacoli costituzionali e giuridici, utilizzò la tortura contro i dissidenti e attuò una politica di clamorosa discriminazione nei confronti delle persone e dei gruppi di nazionalità kirghisa. In Asia centrale e nel Caucaso meridionale le cose andarono allo stesso modo. I nuovi gruppi dirigenti avevano volti familiari. In quest'area i presidenti postcomunisti e i loro regimi si comportarono con una brutalità della quale non si era più avuto testimonianza dai

tempi della morte di Stalin. Il culto di Saparmurat Nijazov in Turkmenistan fuoriusciva da ogni modello conosciuto. Egli si proclamò «Turkmenbashi» (capo di tutti i turkmeni). I suoi libri divennero letture obbligatorie nelle scuole. Venne eretta una sua statua d'oro, alta quindici metri e collocata su un piedistallo che ruotava in modo da orientarla costantemente verso il sole. Nijazov dette il suo nome a un mese dell'anno, quello di sua madre ad un altro. Le parole dell'inno nazionale dicevano che chiunque lo diffamasse sarebbe stato punito con l'amputazione delle braccia. Fino al 1991 lo stesso Nijazov era stato primo segretario del Partito comunista turkmeno. Solo la sua morte, nel dicembre del 2006, pose fine alla sua crudele tirannia. Sebbene nella maggior parte degli Stati dell'ex Unione Sovietica l'abbandono del comunismo avvenisse in modo pacifico, vi furono alcune terribili eccezioni. Le élites russe e moldave combatterono per imporre la propria supremazia in Moldova (che aveva abbandonato la vecchia denominazione sovietica di Moldavia). Le rivalità tribali e religiose generarono una violenta guerra civile in Tagikistan, ai confini dell'Afghanistan, la Cecenia si ribellò contro la Federazione russa, mentre fra l'Armenia e l'Azerbaigian si scatenò un sanguinoso conflitto per la questione dell'enclave armena del Karabakh.

Ma le cose avrebbero potuto anche andare molto peggio, e in definitiva la maggior parte dei paesi dell'ex Unione Sovietica acquisì la propria indipendenza senza spargimenti di sangue. Lo stesso si può dire delle regioni dell'ex impero esterno del Cremlino; i popoli dell'Europa orientale poterono affrontare il periodo postcomunista senza essere turbati da influenze «russe». In Cecoslovacchia si determinò un'emergenza politica quando gli slovacchi, dopo anni di risentimento nei confronti dei cechi, chiesero il diritto di staccarsi dal paese. Ma la disputa venne risolta, e nel gennaio del 1993 la Repubblica ceca e la Slovacchia si avviarono

ognuna per la propria strada senza che fosse stato sparato un solo colpo. La maggiore eccezione fu rappresentata dalla Jugoslavia (che peraltro non era mai stata soggetta al controllo imperiale sovietico). Dopo l'ascesa al potere di Milosevic in Serbia scoppiarono conflitti nelle zone di confine di molte repubbliche. Le tensioni etniche misero in subbuglio gli affari interni della Croazia, della Bosnia-Erzegovina e del Kosovo. Improvvisamente, a metà del 1991, quando la Slovenia e la Croazia proclamarono unilateralmente la propria indipendenza, la federazione jugoslava cessò di esistere. Seguirono l'indipendenza della Macedonia nel settembre dello stesso anno e quella della Bosnia-Erzegovina nel febbraio del 1992. Infiammati dai proclami di Milosevic, i serbi della Bosnia-Erzegovina pretesero per sé un sistema di ampio autogoverno. La rivendicazione venne comprensibilmente interpretata dai musulmani e dai croati residenti nell'area come il primo passo verso l'annessione alla Serbia, e il governo croato di Franjo Tudjman fece affluire soldi e armi verso la Bosnia-Erzegovina per sostenere i propri connazionali. L'intero Stato federale crollò sotto i colpi congiunti delle secessioni, delle guerre civili, delle invasioni fra repubbliche rivali e delle espulsioni su base etnica.

Solo nel 1995 gli accordi firmati a Dayton, in Ohio, posero fine a un lungo periodo di barbare violenze. Milosevic fu momentaneamente salutato nel mondo come un sostenitore della pace, ma in realtà aveva sospeso la propria azione in Croazia e in Bosnia-Erzegovina solo perché in quel momento non disponeva di un'adeguata forza militare. Il Kosovo, inoltre, rappresentava un ulteriore problema, e nel 1998 scatenò un'operazione di pulizia etnica che costrinse gli albanesi a mettersi in salvo attraversando la frontiera con l'Albania. Il presidente statunitense Clinton convinse le Nazioni unite ad approvare un intervento armato. Nel marzo del 1999, dopo che Milosevic rifiutò di piegare la testa, Belgrado

venne colpita da incessanti bombardamenti aerei da parte della NATO. A giugno Milosevic non ebbe altra scelta che ritirarsi dal Kosovo. A Belgrado cominciarono a svolgersi manifestazioni politiche contro di lui. Nell'anno che seguì venne sconfitto nelle elezioni serbe ed estromesso dal potere. Nel 2001 le autorità serbe lo consegnarono al Tribunale penale internazionale dell'Aja per sottoporlo a processo come criminale di guerra; morì nel marzo del 2006, prima che venisse emanato il verdetto. A quel punto la Jugoslavia si era dissolta da molto tempo, e il suo comunismo era finito nella pattumiera della storia. Aveva trionfato il nazionalismo, liberato dal blando travestimento della struttura federale, e solo in parte ciò condusse all'affermazione della democrazia liberale. Negli Stati scaturiti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia il sistema di clientelismo politico e di corruzione finanziaria sopravvisse al comunismo. Gli ex comunisti riuscirono spesso a gestire a loro vantaggio la «transizione al mercato». Un fenomeno simile fu comune in diversi Stati della regione ma non in Polonia, nella Repubblica ceca e nel territorio della ex Repubblica democratica tedesca, dove gli ex comunisti furono estromessi dai loro influenti incarichi. Quasi ovunque i partiti comunisti si presentarono con nuovi nomi, nuovi dirigenti e un programma di tipo più socialdemocratico che comunista. Ciò di solito non fu sufficiente per conquistarsi la fiducia popolare, ma alle elezioni non sfigurarono, e nel 1995 l'ex comunista Aleksander Kwasniewski conquistò la presidenza polacca e rimase in carica per due interi mandati, cosa che sarebbe stata inimmaginabile negli anni esaltanti della supremazia di Solidarnosc. Ma negli anni Novanta il capitalismo non era stato tenero con molte persone né in Polonia né altrove. La disoccupazione di massa, lo scadente sistema assistenziale e l'accentuato divario fra ricchi e poveri dettero ai comunisti una seconda opportunità. Dovettero modificare il proprio messaggio avvolgendosi nella bandiera

nazionale, gettando al vento il marxismo e identificandosi con i bisogni degli elettori oppressi.

La vittoria elettorale non fu ottenuta né facilmente né spesso. Kwasniewski riuscì meglio degli altri candidati messi in campo dai partiti comunisti in Europa occidentale. A Parigi la dirigenza comunista era demoralizzata. Georges Marchais, segretario generale dal 1972 al 1994, era un anziano cagnolino che in genere aveva trotolato obbedientemente lungo le linee stabilite da Mosca. (8) Quando si trattò di decidere come ridefinire il programma del partito, i suoi successori si trovarono disorientati. Non potevano più elogiare la defunta Unione Sovietica, e si concentrarono sempre di più sulle politiche assistenziali e sull'ostilità all'«imperialismo americano». Il vecchio legame fra il Cremlino e il comunismo non fu né oggetto di recriminazione né sconfessato, quanto piuttosto ignorato. La situazione non era né carne né pesce per i vecchi militanti, che uscirono in massa dal partito.

Nel 2002 l'incarico di segretario generale del Partito comunista francese venne assunto da Marie-Georges Buffet. Era un segno dei tempi: in precedenza il partito aveva raramente concesso che a una donna venisse attribuita una qualche traccia di autorità. I vecchi campioni della lotta di classe si erano persi d'animo. La stessa cosa avvenne al di là della Manica, dove nel 1990 Nina Tempie diventò l'ultima leader del Partito comunista britannico. Non appena fu giunta al vertice, sciolse il Partito trasformandolo nel novembre del 1991 nel nuovo Partito della sinistra democratica, mentre varie fazioni protestarono contro la sua decisione di rinnegare il passato e dettero vita a formazioni politiche autonome. Marie-Georges Buffet non riuscì a risollevarle le fortune del comunismo in Francia: nelle elezioni politiche del 2002 il suo partito ottenne meno del 5% dei consensi. L'epoca delle dimostrazioni di piazza, delle ambizioni ideologiche e dell'influenza culturale del comunismo francese era giunta al

termine. In Gran Bretagna la pragmatica decisione assunta da Nina Tempie di prendere le distanze dal comunismo modificando il nome e l'impostazione ideologica del partito non servì a conquistare molti nuovi seguaci né a vincere una sola elezione neppure a livello locale, e se il partito non avesse ereditato i fondi resi disponibili dalle precedenti sovvenzioni dell'Unione Sovietica al Partito comunista britannico, sarebbe caduto immediatamente nel dimenticatoio.

Il Partito comunista italiano, che assunse la nuova denominazione di Partito democratico della sinistra, fece molto meglio. Aveva da molto tempo rescisso i suoi legami con Mosca, e per dimostrare la sua rottura con i vecchi ideali era entrato a far parte dell'Internazionale socialista (che fin dalla conclusione della prima guerra mondiale era stata osteggiata da tutti i comunisti). Il Partito democratico della sinistra contribuì alla formazione dell'Ulivo, una coa-

lizione elettorale di centro-sinistra che riuscì a ottenere il governo nel 1996, nel 1998 e nel 2006. Il nuovo partito rimase la principale formazione politica di sinistra del paese. I suoi vecchi iscritti nutrivano in qualche caso nostalgie per Togliatti e per il Partito comunista italiano, ma ormai la svolta era avvenuta. In Italia i comunisti furono i becchini del comunismo. Migliaia di inconsolabili uscirono dal Partito democratico della sinistra e dettero vita a nuove formazioni di impronta comunista. Fra queste vi era il Partito della Rifondazione comunista, i cui dirigenti si rivolsero a tutti i sinceri comunisti perché facessero valere la propria presenza. Ma l'appello venne largamente ignorato, e gli stessi dirigenti di Rifondazione comunista non erano peraltro dei duri e puri: dal 1996 in poi parteciparono alle elezioni alleandosi con la coalizione dell'Ulivo, a fianco del Partito democratico della sinistra e di vari partiti di orientamento liberale.

In altri paesi nei quali non erano state introdotte riforme per aiutare le classi sociali più povere, la storia andò

diversamente. Come sempre il comunismo trasse impulso dalla miseria del popolo. In America Latina l'esempio di Guevara continuò ad esercitare un forte richiamo. Quasi ovunque le popolazioni indigene - discendenti da quelle che abitavano nella regione prima della conquista spagnola e portoghese - furono vittime dell'oppressione e dello sfruttamento. Nei centri urbani i lavoratori venivano trattati in modo ignobile, e i partiti politici legali non sembravano offrire molte realistiche speranze di poter alleviare le loro condizioni. Gli Stati Uniti esercitavano un'influenza economica che andava a beneficio delle élites dei commercianti e dei proprietari terrieri della regione, e impedivano l'attuazione di riforme fondamentali. Alcuni paesi avevano parlamenti che funzionavano, altri erano governati da dittature militari. Fin dal 1945 Washington aveva valutato i regimi politici dell'area in base alla loro disponibilità ad accettare l'egemonia americana e a reprimere il comunismo, e neppure la fine della Guerra fredda modificò sostanzialmente la situazione. I presidenti Bush e Clinton fecero poco per promuovere l'equità sociale in America Latina, anche se almeno il secondo sostenne il processo di affermazione della democrazia politica. La drammatica povertà dei villaggi del Guatemala e le baraccopoli ai margini di 591

Rio de Janeiro in Brasile rimasero tali. In una situazione del genere continuarono ad esistere margini di consenso per i partiti comunisti clandestini che promettevano la liberazione delle «masse» oppresse.

Molte organizzazioni e gruppi di piccole dimensioni ignoravano i vasti cambiamenti che si erano prodotti a Mosca e a Pechino. Non essendo stati dipendenti dall'assistenza straniera, continuarono a perseguire la propria strategia con le idee. In Perù, la formazione denominata Sendero luminoso sostenne la causa contadina ricorrendo all'uccisione di dirigenti politici ed economici, individuati con cura anche fra

gli stranieri, e colpendo con attentati indiscriminati istituzioni e aziende. L'ex accademico Abimael Guzmán e altri leader si ritenevano dei maoisti, nonostante la strategia rivoluzionaria di Mao Zedong avesse poco a che fare con il terrorismo (la lunga e violenta campagna di Guzmán si concluse dopo che venne arrestato e quindi, nell'ottobre del 2006, condannato al carcere). La storia continuò invece in Colombia, dove le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) facevano ricorso al traffico di stupefacenti, ai rapimenti e agli omicidi oltre che all'esperienza operativa del Provisional Irish Republican Army dell'Irlanda del Nord. In Nepal, i maoisti rappresentavano la sola seria opposizione alla monarchia regnante. Il malcontento popolare e il terrore maoista contro coloro che collaboravano con l'esercito e la polizia consentirono ai comunisti di sostenere una strategia insurrezionale, che incontrò però la disapprovazione del governo di Pechino. Lo Stato cinese aveva infatti interesse che in Nepal la situazione politica si mantenesse tranquilla, e i maoisti nepalesi venivano trattati con freddezza da quegli stessi dirigenti cinesi che continuavano a esporre la colossale immagine di Mao Zedong sulla piazza Tien An Men.

In ogni paese in cui la maggior parte della popolazione fosse disperata per le proprie condizioni economiche e sociali, rimaneva uno spazio di azione per le organizzazioni comuniste, che tuttavia, in presenza di uno Stato forte, erano costrette a prendere la strada della montagna o delle foreste per riuscire a sopravvivere. In genere queste formazioni si rivelavano più efficaci nel condurre azioni di sabotaggio, disturbo e intimidazione che nel costruire un movimento politico che avesse qualche realistica possibilità di formare

un governo. Non tutti i governi tentarono di sopprimere sistematicamente l'attività dei comunisti. In Asia, in Africa e in America Latina rimase in vita un profluvio di partiti. La denuncia da parte dei media degli abusi commessi nel passato

sotto Lenin, Stalin e Mao non riuscì a impedire ai vari gruppi di riverire la memoria di quei capi comunisti. Per i nuovi adepti quel che contava era la perdurante immagine storica dei marxisti come protagonisti della lotta contro il capitalismo, l'imperialismo e l'arretratezza culturale. Essi volevano per i loro paesi una diversa realtà politica, sociale ed economica, e non erano interessati alle discussioni su quel che era andato storto nei decenni precedenti. Se mai gruppi come Sendero luminoso o le Farc fossero andati al potere, la loro mancanza di interesse per la storia del comunismo - come la loro stessa tendenza alla dittatura, al terrore, alla guerra civile, all'amoralità e alla mobilitazione sociale - li avrebbe condannati a ripetere gli errori dei loro eroi.

Molto più eclettici nel loro atteggiamento verso il comunismo furono quei rivoluzionari che nel 1979 vennero portati al potere in Nicaragua dal carismatico Daniel Ortega. Essi assunsero il nome di sandinisti, in omaggio ad Augusto Sandino, una figura di rivoluzionario della generazione precedente che era stato giustiziato dall'esercito di Somoza nel 1934, ed erano comunisti. La loro propaganda si basava su una serie di aspirazioni di stampo populista.

Fra i loro obiettivi figuravano la riforma agraria, un programma generale di istruzione e il coinvolgimento di tutti gli strati della società nel progetto rivoluzionario; era loro intenzione anche far uscire il Nicaragua dall'orbita politica ed economica degli Stati Uniti. A parte il marxismo sovietico, i loro punti di riferimento erano Sandino, Castro, Mao, la teologia cattolica della liberazione, la socialdemocrazia europea e un tocco di anarcosindacalismo. (9) Sostenevano che non vi erano modelli precedenti che li vincolassero: «Né il capitalismo né il comunismo, solo il sandinismo nicaraguense!». Più genericamente proclamavano: «La rivoluzione è giovane, fresca, creativa!». (10) Sconfitti nelle elezioni politiche del febbraio del 1990, uscirono di scena senza reagire

con la violenza. (11) I san- dinisti riconsiderarono la propria linea politica, e Ortega, che nel frattempo aveva attenuato il suo radicalismo economico e anticlericale, conquistò nuovamente la presidenza nelle elezioni del novembre 2006.

L'esempio più notevole di adattamento del comunismo alle mutate condizioni fu comunque quello che si delineò in Messico. Fin dall'inizio del XX secolo questo paese aveva conosciuto sussulti rivoluzionari. Fra i capi della ribellione contadina vi era stato il brutale guerrigliero Emiliano Zapata, che morì vittima di un'imboscata nel 1919. Egli si era impegnato per la realizzazione della giustizia sociale, e la sua memoria venne fatta rivivere a metà degli anni Novanta dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN), capeggiato dal misterioso subcomandante Marcos, il cui stesso pseudonimo era uno strumento di propaganda. Invece di presentarsi come il capo degli zapatisti, si atteggiava come se ricoprisse una posizione subordinata. Il vero nome di Marcos è Rafael Sebastián Guillén Vicente. Lui e i suoi seguaci si ritirarono nei villaggi di montagna e nelle foreste della regione del Chiapas, nel Messico sud-orientale. I governi rifiutarono di negoziare con lui, e le forze armate gli dettero la caccia: gli si doveva impedire di diventare un secondo Che Guevara. Ma il subcomandante Marcos fu una preda inafferrabile, e fra gli indigeni delle montagne la sua reputazione come loro protettore si accrebbe. Riuscì a far adottare a interi villaggi un sistema di autogoverno, e cacciò le élites proprietarie. Fece inoltre appello al resto del paese organizzando nel 2000 e nel

2001 una marcia - o «carovana» - pacifica dal sud del paese fino a Città del Messico (evento che fu reso possibile dalla politica più accomodante nei confronti dell'EzLN adottata dal presidente Vicente Fox a partire dal dicembre del 2000). Nella sua propaganda Marcos mise in luce molte capacità. Come i bolscevichi di un tempo, non permise di farsi fotografare in volto. Ma la sua immagine in uniforme zapatista era in vendita

nei negozi di San Cristóbal de las Casas: l'aspetto curato, lo sguardo acceso, l'immane pipa che usciva dal passamontagna di lana nero che gli nascondeva gran parte del volto. I nastri registrati delle canzoni rivoluzionarie messicane venivano offerti in vendita nelle bancarelle della piazza principale assieme a bamboline fatte a maglia con il passamontagna e armate di kalashnikov. Opuscoli e fogli d'informazione narravano dell'eroismo dei contadini e delle brutalità commesse dalla polizia. Gli articoli di Marcos evitavano il tono austero delle precedenti manifestazioni del pensiero comunista; per illustrare la sua rivista egli accoglieva volentieri fumetti e per-

594
fino disegni infantili. Assieme ai suoi compagni zapatisti metteva in pratica l'idea che la rivoluzione non era solo un fine ultimo; era anche un processo concepito per aprire e rendere più vivace la mente dei militanti rivoluzionari e degli stessi contadini. Come Ortega e i sandinisti in Nicaragua, (12) gli zapatisti si riallacciavano solo in modo eclettico alle tradizioni comuniste. Nonostante considerassero positivamente il marxismo, non avevano le inibizioni che erano state proprie della maggior parte dei comunisti nei decenni precedenti. Per loro Lenin non era un idolo. Una volta tanto, Trotskij veniva ricordato per la repressione dei marinai di Kronstadt oltre che per aver comandato l'Armata Rossa. Marcos parlava con affetto di Rosa Luxemburg, simpatizzando per il suo disprezzo dell'autoritarismo politico e la sua flessibilità strategica e tattica (ovviamente non era al corrente del fatto che essa disdegnava la vita contadina). Il quadro teorico di Marcos aveva riferimenti sia contemporanei che storici. Egli si identificò con i contestatori della globalizzazione che manifestavano in occasione del vertice della World Trade Organization del settembre 2003 a Cancun e si scagliò contro il presidente George W. Bush per l'invasione dell'Iraq. Allo stesso tempo citava canzoni rock e la

saggezza di Homer Simpson. In nessun momento si preoccupò di tratteggiare una prospettiva della futura società perfetta. Aveva obiettivi, più che piani o programmi politici da attuare. Lui e gli zapatisti puntavano ad aiutare i popoli indigeni del Messico ad essere autonomi, ed erano disposti a sacrificare le proprie comodità per quella lotta. Istruivano gli abitanti dei villaggi, prestavano il loro contributo per mettere in piedi un'amministrazione, promuovevano cooperative e diffondevano idee relative allo sviluppo agricolo, insistendo allo stesso tempo sulla necessità di rispettare le tradizionali pratiche contadine.

Tuttavia, gli zapatisti rimasero impelagati nelle problematiche locali. Non presero parte alla normale politica nazionale e non strinsero alleanze con altri partiti. Il loro programma internazionalista non differiva molto da quello di innumerevoli gruppi operanti in altri paesi. In fondo non c'era niente che fosse unicamente di sinistra nell'opporsi alla globalizzazione economica e al potere mondiale degli Stati Uniti. L'EZNL aveva ammiratori all'estero ma era 595

privo di una rete organizzativa al di fuori del Messico. Nei media messicani, e ancor più in quelli nordamericani ed europei, le notizie sulle sue attività erano rare. Le possibilità che rovesciasse il governo di Città del Messico erano trascurabili. Agli inizi del XXI secolo il comunismo aveva esaurito la parte maggiore del suo potenziale di trasformazione sociale. Come i misteriosi monoliti dell'Isola di Pasqua, i grandi mausolei di Lenin, Mao Zedong, Ho Chi Minh e Kim Il-sung continuavano ad attirare visitatori, ma anche negli Stati ritenuti comunisti erano sempre meno numerosi coloro che si preoccupavano degli scritti di quei personaggi. Il leninismo in quasi tutte le sue varianti era più spesso oggetto di odio o di scherno che di approvazione. I partiti comunisti perdevano iscritti, morale e motivazioni; diminuirono le loro ambizioni globali e concentrarono i loro sforzi nel tentativo di

suscitare un consenso patriottico. Ogni volta che fosse utile, cambiavano il personale dirigente, il nome e l'ideologia di riferimento. Quando continuò ad esistere, il comunismo divenne così diverso da prima da destare sconcerto. Si videro compagni russi che possedevano casinò e compagni cinesi che stringevano accordi con Google e con la Dell. Allo stesso tempo i compagni cubani proteggevano come potevano la loro eredità rivoluzionaria, e quelli coreani continuarono a rafforzare un regime ancor più pervasiva- mente repressivo di quello staliniano. Le bande di compagni guerriglieri in Asia e in America Latina proseguirono la loro guerra contro il capitalismo e l'imperialismo yankee. In gran parte dei casi, i compagni europei affermarono la loro completa dissociazione dalla prospettiva totalitaria del marxismo-leninismo, e smisero di chiamarsi compagni.

Capitolo 40

UN BILANCIO DEL COMUNISMO

Il comunismo ha stupito il mondo sia quando è arrivato al potere in Russia nel 1917 che verso la fine del secolo, nel momento in cui ha perso la sua supremazia politica in quel paese e in molti altri. Fino alla prima guerra mondiale i marxisti avevano ovunque parlato di una bella rivoluzione senza far molto per realizzarla. Il sistema sovietico scaturì da una congiunzione di diversi fattori. Non vi sono molti motivi di ritenere che, se Lenin e Trotskij fossero morti mentre guidavano la Rivoluzione d'Ottobre dall'Istituto Smol'nyj, sarebbe stata instaurata una dittatura permanente con il monopolio di un partito e di un'ideologia ufficiale. Decisiva si rivelò anche la lunga tradizione di ideali rivoluzionari che fu un tratto caratteristico della Russia del secondo Ottocento. Il terrore, la dittatura, il centralismo e il dottrinarismo attrassero un notevole seguito. Nella società imperiale vi era un diffuso e profondo malcontento, e l'abisso fra i sentimenti degli operai e dei contadini da una parte e quelli delle élites ricche e potenti dall'altra non fu un prodotto dell'immaginazione dei rivoluzionari. La guerra contro gli Imperi centrali che si aprì nel 1914 provocò acute tensioni nell'Impero russo, e quando la monarchia crollò, il Governo provvisorio si trovò a dover fare fronte a un'emergenza sociale ed economica - per non dire del crescente caos al fronte - ancora più grave di quella in atto negli altri paesi belligeranti. I comunisti avevano davanti a sé un'occasione imperdibile per fare una rivoluzione, e la colsero.

Prima di instaurare la loro dittatura, avevano poche chiare prospettive di azione politica, ma molte convinzioni fondamentali, e furono queste ultime a guidarli nel momento in cui in Russia e in Europa si andò rafforzando la resistenza al comunismo. I loro primi incerti tentativi per affermare un ordine comunista lasciarono l'Urss vulnerabile economicamente e militarmente a livello internazionale, suscitando all'interno del paese una crescente ondata di malcontento, alienazione e potenziale opposizione. A partire dalla fine degli anni Venti Stalin promosse l'industrializzazione del paese e lo trasformò in una grande potenza. Egli operò sulla base dell'eredità di Lenin, sbarazzandosi allo stesso tempo di molto di quello che al suo predecessore era caro. Ma le pietre di volta del sistema leninista rimasero intatte: il partito unico, una cultura assoggettata a un'ideologia unica, l'ipercentralismo, l'economia controllata dallo Stato e la mobilitazione della società. L'Unione Sovietica riuscì a far luce al mondo con la propria lampada laddove le luci di un Belgio sovietico sarebbero state spente dalle potenze straniere. Forse se il primo esperimento comunista avesse avuto luogo su un'isola di mari remoti sarebbe stato lasciato a se stesso; ma in ogni altro paese avrebbe inevitabilmente suscitato una crociata contro di sé. La Russia comunista rischiò di essere invasa dalle grandi potenze, ma alla fine del 1919 gli alleati occidentali, in conseguenza sia di pressioni interne che di considerazioni geopolitiche, avevano ormai lasciato cadere ogni immediata ambizione di rovesciare Lenin. Negli anni Trenta, quando la forza dell'Armata Rossa si accrebbe ulteriormente, gli Stati democratici furono ancora più riluttanti a prendere le armi contro Mosca, e a quell'epoca i loro uomini d'affari stavano realizzando ingenti profitti con le esportazioni verso l'Unione Sovietica. La Grande depressione che colpì l'economia mondiale non avrebbe potuto verificarsi in un momento

migliore per l'Unione Sovietica. Un altro colpo di fortuna fu rappresentato dal fatto che la Russia e i suoi territori di confine erano ricchi di risorse naturali: non c'era praticamente minerale che non vi si potesse trovare in abbondanza; petrolio, gas, oro e nichel erano presenti in enormi quantità, e il paese era ricco di estese foreste dalle quali ricavare legname. Senza questi vantaggi, per i comunisti sarebbe stato difficile realizzare tutto quello che fecero prima della seconda guerra mondiale. La geografia dette un grande contributo all'Unione Sovietica. La sopravvivenza del comunismo sovietico fu poi il risultato dell'isolamento politico e culturale del paese dal mondo capitalista, anche quando con esso intratteneva rapporti commerciali. Stalin impedì che vi fossero spazi in cui potessero operare organizzazioni, persone e idee alternative. L'iniziativa economica privata, le rivendicazioni nazionali, la ricerca spirituale e i rituali religiosi vennero più o meno cancellati. All'interno del paese vigeva una sorta di stato d'assedio. Le riforme di Khruscèv attenuarono la rigidità del sistema, e Breznev, nonostante ne annullasse alcune, evitò di reintrodurre le gravi tensioni di un tempo. Gorbacév si spinse ancora più in là di Khruscèv. Tolsse l'assedio, e senza volerlo portò al crollo del sistema.

Tuttavia il regime di Stalin non avrebbe potuto durare senza cambiamenti, neppure se Stalin per qualche stranezza della natura fosse sopravvissuto al XX secolo (i georgiani, com'è noto, sono famosi per i loro ultracentenari). Egli aveva dovuto rassegnarsi a un ordine statale nel quale vi erano inefficienze e ostacoli che non era in grado di eliminare. Il clientelismo persisteva, i «nidi» locali erano inestirpabili, i burocrati erano negligenti e ignoravano le istruzioni dei superiori e le esigenze della popolazione. La qualità dei beni di consumo e dei servizi, se si escludono gli alti gradi della gerarchia, era ben al di sotto dei livelli del resto del mondo. L'economia funzionava in base a criteri meramente

quantitativi e soddisfaceva gli obiettivi dei piani quinquennali senza provocare nel contempo un corrispondente miglioramento delle condizioni di vita della grande massa della popolazione. Gli obiettivi militari squilibravano il bilancio e condizionavano l'intera organizzazione e la cultura ufficiale della società. Stalin era un convinto militarista, ma puntava anche a creare una società ricca; né lui né i suoi successori si avvicinarono tuttavia a soddisfare i desideri della popolazione. I problemi si complicarono quando i governanti sovietici si resero conto di essere più efficaci a reprimere che a eliminare del tutto le tendenze anticomuniste. Sotto la superficie del totalitarismo stalinista, continuavano a rispuntare germogli di sistemi diversi. Le radici prerivoluzionarie della società si mantennero in vita. Non fu questa l'unica ragione per cui l'urss fu vulnerabile quando i suoi governanti attenuarono il loro regime di terrore. In Unione Sovietica, la grande maggioranza delle persone era più istruita e più informata negli anni Ottanta che all'inizio del Novecento; sapeva più di quanto la dirigenza del Partito comunista ritenesse adeguato, ed era sempre più al corrente degli sviluppi in atto all'estero. I governanti comunisti si trovavano di fronte a compiti di crescente complessità nel momento in cui l'economia si lasciava alle

spalle il primo livello di industrializzazione. Emergeva la necessità di sviluppare avanzate competenze scientifiche, accademiche e manageriali, e i consiglieri del regime acquisirono una sempre maggiore influenza nell'impostazione delle strategie di intervento. Ma il gruppo dirigente aveva fatto dichiarazioni esagerate sulla propria capacità di soddisfare le esigenze materiali, e i ripetuti fallimenti aggravarono il risentimento popolare. L'ordine comunista, per sua sfortuna, conteneva elementi che inibivano lo sviluppo di iniziative al di fuori del contesto delle politiche in atto. Il dinamismo del settore degli armamenti non poteva essere

riprodotto in tutti i settori dell'economia. Né gli aggiustamenti istituzionali né le iniziative miranti a blandire la popolazione sortivano effetto. Il comunismo di stampo sovietico si dedicò per decenni ad organizzare la propria macchina istituzionale, ma sebbene essa fosse assai rumorosa e si muovesse bene alle marce più basse, si spostava pur sempre all'interno di un vicolo cieco.

Fu questo sistema che, con pochi aggiustamenti a livello nazionale, venne introdotto nella maggior parte dei paesi dell'Europa orientale dopo il 1945. Non appena i comunisti prendevano il potere si manifestavano le stesse difficoltà. Alla repressione politica si affiancavano l'irrigidimento del sistema economico e l'alienazione sociale, mentre l'apatia e la disillusione erano diffuse. Nonostante in ogni Stato comunista il partito raccogliesse iscrizioni in massa, fra i nuovi arrivati l'idealismo lasciava ben presto posto al cinismo. I comunisti al governo avevano bisogno dell'assistenza di specialisti tecnici, e questi, fra i quali ve ne erano alcuni formati sotto il comunismo, rendevano più incerta la politica ufficiale quando essa entrava in conflitto con i loro interessi. Ovunque si ricorreva agli stessi vecchi stratagemmi. I funzionari costituivano dei gruppi clientelari protetti da un patrono; le informazioni trasmesse ai livelli superiori erano distorte a beneficio di chi le produceva e vanificavano le intenzioni dei destinatari. Ingannare il «centro» divenne un modo di vivere. Il comunismo, ancora più di altri sistemi politici, si basava sul presupposto che gli amministratori inviassero dati accurati al vertice, ma non riuscì mai a fare in modo che ciò avvenisse.

I comunisti avevano abolito le elezioni multipartitiche e la possibilità di criticare pubblicamente la loro politica, avevano annientato gli organi indipendenti nel campo dell'informazione e trasformato i quotidiani centrali del partito e la radio e la televisione di Stato nei loro unici fornitori di informazioni pubbliche. Avevano eliminato i

regolari processi giudiziari, e avevano messo fuori legge tutti i partiti politici che facessero un'effettiva opposizione. Pensavano di agire con scaltrezza; la loro ideologia diceva loro che la separazione dei poteri era un'impostura borghese, e ritenevano che degli organismi statali unificati avrebbero creato un ordine più affidabile. Marx, seguendo Rousseau, aveva sviluppato questa impostazione, e Lenin l'aveva entusiasticamente fatta propria. Ciò ebbe effetti disastrosi sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. I governanti comunisti si privarono di strumenti cruciali per controllare la veracità delle informazioni che ricevevano, e senza una rete di mezzi d'informazione non ufficiale non avevano accesso a una discussione aperta. Inoltre la mancanza di corrette procedure costituzionali e giudiziarie non permetteva di evitare gli abusi amministrativi. In Europa orientale il comunismo non ebbe altra scelta che quella di seguire la via sovietica. Altrove, in Cina e a Cuba, i governanti non furono limitati da obblighi di obbedienza. Senza dubbio condividevano la stessa ideologia, ma adottarono il modello sovietico anche perché si rendevano conto che altrimenti sarebbero crollati sotto un'ondata di malcontento e di resistenza popolare.

Ci sono stati dei capi comunisti - e non solo quelli i cui partiti non andarono al potere - che moderarono il proprio fervore nell'attuare un'opera di integrale comunizzazione. Fra di essi vi erano persone che nella loro vita privata non avrebbero fatto del male a una mosca. Uno di questi fu Bukharin, amante degli animali e delle camminate in montagna, pittore. Ma il gentile Bukharin in linea di

principio non abiurò la dittatura e il terrore, e perdonò la maggior parte delle violenze perpetrate dai bolscevichi nei primi anni dello Stato sovietico.

Il pluralismo politico e i diritti civili di per sé non producono il governo del popolo, e anzi vi sono prove schiaccianti che indicano come avvantaggino più i ricchi e i

potenti che i poveri e i deboli. Sono le élites che governano, mentre influenti gruppi di interesse si fanno largo per collocarsi al vertice delle priorità dello Stato. Da questi elementi i comunisti concludevano che l'oppressione politica, sociale e dei gruppi nazionali era inevitabile anche nelle liberal- democrazie, e credevano che il capitalismo fosse intrinsecamente instabile e ingiusto, e che la sua fine fosse vicina, ritenendo che da parte sua il comunismo si sarebbe dimostrato superiore per la sua inventività in campo tecnologico. Quest'analisi era frutto di un pericoloso miscuglio di esagerazioni e di evidenti inesattezze. I paesi in cui sono stati garantiti i diritti civili e la democrazia sono stati assai più efficaci nell'eliminare gli abusi di potere. Il capitalismo, inoltre, si è dimostrato capace di sviluppare nuovi e utili beni per il consumo di massa. Negli ultimi decenni un numero sempre maggiore di paesi ha sviluppato la propria economia a vantaggio di una sempre più vasta proporzione di cittadini. Marx ed Engels sostenevano che l'estendersi dell'economia di mercato avrebbe ridotto pressoché tutti alla miseria, ma la loro previsione non si è avverata. I leninisti formularono a loro volta la profezia che le guerre mondiali sarebbero state un prodotto inevitabile del capitalismo, e anch'essi si sono rivelati finora degli indovini inaffidabili. Avvertendo che il comunismo stava ostacolando il raggiungimento dei loro obiettivi, alcuni capi comunisti si affidarono al nazionalismo. Per la maggior parte dei regimi dell'Est europeo che erano tenuti sotto controllo dal potere sovietico questa opportunità non si presentò neppure. Tito e Ceausescu furono delle eccezioni, ma anch'essi ebbero problemi. Tito non governava uno Stato nazionale, ma un'aggregazione di nazioni in una cornice federale, e il suo concetto di jugoslavismo riscosse solo limitati consensi. Ceausescu si atteggiava a paladino della nazione romena, mentre in realtà annientava la religione e la cultura del paese -

e la maggior parte dei romeni odiava lui e i suoi seguaci. La Cina, il Vietnam del Nord e

Cuba erano in una posizione migliore per intraprendere la strada del nazionalismo. I cinesi affermarono la propria indipendenza litigando con l'urss e attuando una propria specifica linea politica. Il Vietnam del Nord e Cuba continuarono a ricevere assistenza da Mosca, ma la lontananza geografica dette a Ho Chi Minh e a Fidel Castro l'opportunità di guidare i loro Stati più o meno come volevano. Mao, Ho Chi Minh e Castro acquisirono la reputazione di paladini della loro nazione anche agli occhi di molti cittadini che vituperavano i loro obiettivi comunisti. Il fenomeno non era nuovo: Lenin e Stalin avevano avuto la fama di capi che difendevano la Russia più decisamente di quanto non avessero fatto gli ultimi zar.

Le tendenze nazionalistiche attenuarono ma non risolsero mai le difficoltà dell'opera di governo, e alcuni riformatori credettero che il modello sovietico e le sue molteplici varianti richiedessero un altro tipo di adattamento, inaugurando un orientamento che venne definito comunismo riformatore. Da quando i comunisti stessi cominciarono a esprimere riserve sulla forma assunta da un particolare Stato comunista - in termini di linea politica, assetto istituzionale, gruppi dirigenti e strutture sociali - ebbero la tentazione di affermare che l'errore non stava nel comunismo, ma nel modo con il quale lo Stato lo stava applicando. Ciò accadde poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Ah, si diceva, se solo Lenin non fosse morto prematuramente! Se Bukharin fosse stato politicamente più abile e avesse impedito a Stalin di prendere il potere! Se la Russia non fosse stata così arretrata dal punto di vista economico e culturale e non avesse dovuto fronteggiare così tanti potenti Stati capitalisti... Ma si trattava di ipotesi che non coglievano il punto centrale. Una società perfetta non può essere costruita in base alla premessa che la sua edificazione

richiede condizioni perfette. Per sua stessa natura il comunismo lancia un quanto di sfida nei confronti del mondo capitalista avanzato, e inevitabilmente i capitalisti lo raccolgono. In realtà i marxisti avevano sempre previsto che si sarebbero comportati così. Ne consegue che nessun progetto comunista, in nessun luogo, può resistere senza dover superare difficoltà interne ed esterne. Se non si ricorre alla repressione di massa, tali difficoltà alla fine produrranno delle emergenze in termini politici, sociali ed economici.

Dopo che nel 1956 il comunismo ungherese avviò una serie di riforme, si trovò preda di una rivolta popolare che senza l'invasione sovietica avrebbe spazzato via il sistema comunista. La Primavera di Praga del 1968 introdusse il decentramento economico e consentì un dibattito politico aperto, e quando i carri armati entrarono nella capitale, Dubcek stava già perdendo il controllo delle leve del comando. Gli eventi indicano che qualsiasi processo di riformismo comunista è soggetto a trasformarsi in un elemento che modifica il comunismo stesso in qualcosa di radicalmente diverso. 603

Breznev lo comprese, e voltò le spalle alle riforme; il suo predecessore Khruscèv, nonostante fosse un riformatore, non aveva mai alterato i muri portanti dell'edificio politico ed economico sovietico. C'erano dei limiti oltre i quali per un gruppo dirigente comunista era rischioso avventurarsi, se voleva evitare di produrre una totale trasformazione dello Stato.

E si capisce bene perché. Il desiderio di avere una vita privata, libera da interferenze da parte dello Stato, non venne mai cancellato, e la storia dell'intromissione dei regimi comunisti nell'esistenza dei singoli e delle loro famiglie non fece che intensificarlo. Oltre a ciò, rimase in vita l'impulso a ricavare un guadagno personale dalla propria attività lavorativa; nonostante che sotto il comunismo il libero

mercato fosse drasticamente ridotto, questo atteggiamento non venne mai sradicato, e anzi spesso era più evidente nei paesi comunisti che nelle economie capitaliste avanzate. La gente non smise poi di avere le proprie diverse convinzioni politiche. La sfiducia nei confronti del governo era endemica, e si aggravò assieme al processo di affermazione del sistema comunista. Il risentimento per i privilegi della nomenklatura era un luogo comune. La fede religiosa non venne eliminata, e in alcuni paesi - e in particolare in Polonia - il cristianesimo organizzato diventò un formidabile strumento per l'anticomunismo. L'aspirazione a scegliere liberamente le proprie attività sportive e ricreative e il modo di impiegare il proprio tempo rimase forte, e così il desiderio che la società venisse trattata come qualcosa di diverso da una semplice risorsa da mobilitare. Si diffusero anche le conoscenze sulla realtà dell'Occidente, e un numero crescente di cittadini respingeva le volgarità della propaganda comunista, mentre si intensificava l'aspirazione ad abbattere le barriere fra i due mondi per condividere i vantaggi materiali e sociali di cui godeva la società occidentale. C'erano quindi validi motivi per cui i gruppi dirigenti comunisti rifiutavano di sottoporsi alla prova di vere elezioni: sapevano che le avrebbero perse. Fu così anche in Unione Sovietica durante la perestrojka. Nonostante che Gorbacév risultasse estremamente forte nei sondaggi d'opinione, aveva motivo per essere cauto nell'introdurre il pluralismo politico. Quando nel 1990 abrogò il sistema a partito unico si assunse un enorme rischio, e la competizione che ne scaturì contribuì a indebolire notevolmente il sistema sovietico. 604

In definitiva, vi fu una proporzione diretta fra la forza dei governi comunisti e l'applicazione da parte loro del modello sovietico sviluppato da Lenin e da Stalin. Quegli Stati che non poterono o non vollero copiarne le caratteristiche fondamentali furono vulnerabili rispetto ai processi di

dissoluzione interna o all'intervento dall'esterno. Non solo Nagy e Dubcek in Europa orientale, ma anche Allende in America Latina dovettero apprendere questa lezione nel peggiore dei modi.

Ciò nonostante, anche i molti Stati dell'Europa orientale che avevano rifiutato di introdurre riforme - o che le avevano attuate solo in modo diluito - furono a loro volta improvvisamente travolti fra il 1989 e il 1991. Si sbriciolò un sistema statale che aveva generato timore reverenziale sia al suo interno che fuori. Il comunismo era stato tenuto insieme con la forza, e fu buttato giù da una fortuita coincidenza di elementi: circostanze geopolitiche, fallimenti economici, rivendicazioni sociali, mutamenti generazionali, dissesto ideologico e scelte politiche. Si aprì una prospettiva di rapida fuoriuscita da esso. La cosa strana è che molte caratteristiche della vita sotto il comunismo sono sopravvissute allo smantellamento del sistema. La situazione varia da un paese all'altro, ma diversi Stati dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale continuano a essere caratterizzati dalla presenza di fenomeni di repressione politica, corruzione economica e privilegio sociale. Il clientelismo, i brogli elettorali e i metodi polizieschi non sono scomparsi ovunque. Quando i governanti e gli amministratori comunisti si sono resi conto che la fine del comunismo era segnata, hanno messo da parte la loro formale dedizione a quel sistema mantenendone nel contempo molte tecniche istituzionali e operative. In quelle società la gente era abituata a una situazione del genere. Si trattava in ogni caso di tecniche che non erano state un'invenzione dei primi comunisti. Il comunismo le aveva riprese, in tutto o in parte, dal passato prerivoluzionario, e le aveva quindi dinamicamente rafforzate.

Gli Stati che riuscirono a uscire dal modello di organizzazione statale sovietico in modo positivo ebbero un'insolita fortuna. La Polonia e altri paesi furono aiutati dal

consenso patriottico, e anche dal mantenimento delle tradizionali libertà civili, religiose e individuali. Cruciale si rivelò l'impegno nel garantire libere elezioni, la 605

legalità e i diritti costituzionali. E i nuovi governanti dovettero fissare regole del gioco politico che vincolassero strettamente i partecipanti a un comportamento corretto.

Il fascismo era stato più facile da estirpare. Dopo la seconda guerra mondiale la Repubblica federale tedesca e la Repubblica italiana introdussero rapidamente la democrazia rappresentativa, lo Stato di diritto e il pluralismo dell'informazione. Gli alleati occidentali avevano vinto il conflitto militare e avevano scelto come impostare la pace, e i tedeschi e gli italiani avevano sostanzialmente accettato le loro condizioni. Un tale successo venne facilitato dalla natura limitata dei cambiamenti che Hitler e Mussolini avevano operato nelle loro società. L'iniziativa privata aveva prosperato, non erano state scatenate campagne per estirpare la religione, i viaggi all'estero non erano stati proibiti. Hitler avrebbe in seguito voluto completare la nazificazione della Germania, ma venne sconfitto in guerra prima di poter realizzare compiutamente le proprie ambizioni. Così com'erano le cose nel 1945, per gli Stati Uniti e i loro alleati non fu difficile rigenerare quei tessuti della società tedesca che erano necessari per la rinascita della democrazia liberale. La vicenda degli Stati comunisti fu in generale diversa. Il comunismo era penetrato in ogni settore della vita: politica, economia, società e atteggiamenti mentali. In Unione Sovietica era rimasto in piedi per oltre un settantennio, ma anche dove non era durato così a lungo, era stato applicato più o meno con la stessa ampiezza. Non stupisce che siano necessari molti anni e molti sforzi perché in diversi di questi paesi si affermi un ordine di cose radicalmente diverso.

Non si sottolineerà mai abbastanza che nel XX secolo non è stato solo il comunismo a macchiarsi di crimini disumani. Nel

Terzo Reich Adolf Hitler perpetrò lo sterminio di milioni di ebrei, rom, omosessuali, malati di mente. Nessun comunista partecipò al genocidio avvenuto in Ruanda nel 1994. La contaminazione con il napalm delle foreste vietnamite e cambogiane è stata provocata dalle operazioni militari dell'aviazione statunitense. Lo stesso capitalismo non ha certo avuto ricadute completamente positive dal punto di vista sociale e ambientale. I minatori boliviani hanno dovuto sopportare condizioni terribili, il disastro chimico di Bhopal nel 1984 è stato provocato dalla grave negligenza di un'azienda americana, mentre all'origine della depredazione delle foreste brasiliane e indonesiane c'è la cupidigia economica di operatori privati. Né si può dire che il capitalismo abbia sempre sostenuto la democrazia, il benessere e l'istruzione popolare. Nel corso del Novecento la maggior parte dei paesi dell'America Latina, del Sud-Est asiatico e dell'Africa sono stati il più delle volte governati da dittatori e da élites corrotte, col ricorso a brutali metodi polizieschi, senza che nessuna delle grandi potenze democratiche cercasse di modificare la situazione.

Oltre a ciò, gli impulsi che sono stati all'origine del comunismo non si sono spenti. L'oppressione politica ed economica è ancora ampiamente presente nel mondo, le persecuzioni a danno di gruppi nazionali, sociali e religiosi continuano. Anche se i vecchi imperi sono scomparsi, la dominazione del mondo a beneficio di un manipolo di grandi potenze è ancora in atto. Ci sono miliardi di persone per le quali ancora oggi non sono garantiti la sicurezza personale, l'istruzione, un nutrimento adeguato, un alloggio e un impiego. Esistono ampie opportunità per l'emergere di movimenti radicali che si oppongano a una simile situazione. Nel momento attuale il più forte e pericoloso fenomeno è rappresentato dal terrorismo islamico, i cui fanatici esponenti, nonostante l'esiguità del loro seguito attivo, sono già riusciti a

scuotere l'equilibrio delle forze politiche a livello mondiale. Gran parte dell'impatto che hanno prodotto è dovuto a un sentimento diffuso a livello popolare fra i

musulmani, secondo il quale il capitalismo avanzato sta distruggendo le basi materiali e spirituali delle loro comunità. Come gli intellettuali marxisti prima della Grande Guerra sposavano la causa del proletariato industriale, così ai nostri giorni l'Islam ha prodotto rivoluzionari intransigenti dediti alla realizzazione dei loro valori fondamentali. Negli anni a venire potrebbero emergere altri movimenti ancora sconosciuti che si pongono in conflitto con la democrazia liberale, l'economia capitalista e la società pluralistica. Non si può escludere che simili movimenti, come il marxismo dal 1917 in poi, possano assumere il controllo di interi Stati. Quanto al comunismo, sembra improbabile che esso si possa ripresentare nella forma che un tempo ha assunto in Unione Sovietica o nella Cina maoista, e di fatto una sua rinascita su vasta scala è senz'altro inconcepibile. Si tratta di un sistema che si è profondamente screditato agli occhi degli intellettuali e dell'opinione pubblica, anche se probabilmente nelle liberaldemocrazie o in molti movimenti clandestini sopravviveranno dei gruppi di veri credenti.

Tuttavia le ideologie e la politica possono subire mutazioni e diffondersi come un virus che reagisce ad ogni tentativo della scienza medica di isolarlo e di neutralizzarlo. Così è stato con il comunismo. Lenin e i bolscevichi procedettero a tentoni sulla strada che li portò a creare il loro nuovo tipo di Stato, e ciò sarebbe diventato uno stereotipo nelle successive esperienze degli altri sistemi comunisti: la stessa Unione Sovietica nei decenni successivi conobbe vari cambiamenti al suo interno. Il comunismo contagiò anche altri movimenti che ambivano a una trasformazione della società, e le idee, le istituzioni e le prassi totalizzanti del marxismo-leninismo ebbero un profondo impatto sull'estrema destra. Negli anni

fra le due guerre anche in Italia e in Germania venne instaurato uno Stato a partito unico, con il suo monopolio ideologico e la sua indifferenza per la legge, la Costituzione e il consenso popolare. Né Mussolini né Hitler agirono solo per reazione al comunismo, e in URSS, in Italia e in Germania la forzata sottomissione della società a un controllo globale assunse forme diverse. Ma è difficile negare l'importanza del precedente bolscevico. L'obiettivo di realizzare un potere statale illimitato in grado di penetrare in ogni

aspetto della vita - politico, economico, sociale, culturale e spirituale - era una caratteristica comune di questi paesi. Lo stesso fenomeno è emerso nel regime laico baathista di Saddam Hussein in Iraq, ed è apparso sia nei programmi islamici di Osama Bin Laden che nel governo dei talebani in Afghanistan. Tutti questi capi, da Mussolini a Hitler fino a Bin Laden, hanno detestato il comunismo e si sono impegnati per annientarlo. Nonostante lo considerassero come una peste da debellare, sono stati però influenzati dalle sue precedenti esperienze. Il comunismo ha dimostrato di avere caratteristiche tali da metastatizzare. Continuerà a vivere a lungo anche quando l'ultimo Stato comunista sarà scomparso.

NOTE

Parte prima

DALLE ORIGINI AI 1917

1. Il comunismo prima del marxismo

1 D. McLellan, Karl Marx: His Life and Thought, p. 128 (trad. it. Karl Marx: la sua vita, il suo pensiero, p. 127).

2 Ivi, p. 28 (trad. it. cit., p. 35).

3 Ivi, p. 139 (trad. it. cit., p. 136).

4 N. Cohn, The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages, cap. 1 (trad. it. I fanatici dell'Apocalisse).

5 Matteo, 5-7.

6 Manoscritti segreti di Qumran.

7 T. Moro, Utopia-, T. Campanella, La città del sole, in La città del sole e Scelta d'alcune poesie filosofiche.

8 Cohn, The Pursuit of the Millennium cit., capp. 12-13 (trad. it. cit.).

9 C. Hill, The World Turned Upside Down: Radical Ideas during the English

Revolution (trad. it. Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento).

10 W. Doyle, Oxford History of the French Revolution, pp. 324-327.

11 G. Lichtheim, A Short History of Socialism, pp. 54,56,58-59.

12 Ivi, pp. 42-43,45-46, 53-55.

13 Ivi, pp. 53,55-59.

14 K. Bock, Theories of Progress, Development, Evolution, in A History of Sociological Analysis, a cura di T.B. Bottomore, R. Nisbet.

15 I. Berlin, Karl Marx: His Life and Environment (trad. it. Karl Marx).

16 J.L. Talmon, The Origins of Totalitarian Democracy, pp. 41-49 (trad. it. Le origini della democrazia totalitaria, pp. 60-72).

17 Ivi, pp. 46-47 (trad. it. cit., p. 69).

18 N. Machiavelli, Il Principe, in Il Principe e altri scritti.

19 R. Porter, The Enlightenment. 2.

2. Marx ed Engels

1 D. McLellan, Karl Marx: His Life and Thought, cap. 2 (trad. it. Karl Marx: la sua vita, il suo pensiero).

2 F. Wheen, Karl Marx, pp. 256-257 (trad, it. Marx: vita pubblica e privata, p. 221).

3 K. Marx, F. Engels, Manifesto del Partito comunista, pp. 87-89.

4 Ivi, p. 84.

5 Tesi su Feuerbach, in K. Marx, F. Engels, Opere scelte, p. 190.

6 McLellan, Karl Marx cit., pp. 155-166 (trad. it. cit., pp. 149-156).

- 7 Il capitale. Critica dell'economia politica, vol. I.
- 8 McLellan, Karl Marx cit., pp. 361 sgg. (trad. it. cit., pp. 367 sgg.).
- 9 Ivi, pp. 391-402 (trad. it. cit., pp. 401-410).
- 10 Ivi, pp. 276-280 (trad. it. cit., pp. 289-293).
- 11 T. Shanin, Late Marx and the Russian Road: Marx and «the Peripheries of Capitalism».
- 12 F. Engels, Anti-Duhring; Id., Dialettica della natura, Id., L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. Il rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan.
- 13 McLellan, Karl Marx cit., pp. 391-402 (trad. it. cit., pp. 401-410).
- 14 F. Mehring, Karl Marx: The Story of His Life, pp. 161-165 (trad. it. Vita di Marx, pp. 163-164).
- 15 Cfr. K. Kautsky, La questione agraria. 3.

3. Il comunismo in Europa

- 1 H.J. Steinberg, Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky, capp. 1-2.
- 2 D. Geary, Karl Kautsky, cap. 3.
- 3 E.H. Carr, Michael Bakunin (trad. it. Bakunin).
- 4 Cfr. R. Hilferding, Boehm-Bawerk's Criticism of Marx (trad. it. in E. von Bohm-Bawerk, R. Hilferding, L. von Bortkiewicz, Economia borghese ed economia marxista); R. Luxemburg, L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo e Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica.
- 5 W.J. Mommsen, The Age of Bureaucracy: Perspectives on the Political Sociology of Max Weber.
- 6 R. Michels, La sociologia del partito politico nella socialdemocrazia moderna, parti 1-2; cfr. anche T.B.

Bottomore, *Elites and Society*, capp. 2-3 (trad. it. *Élite e società*).

7 E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*.

8 La ricerca di David ebbe un impatto internazionale, e venne tradotta anche in russo, guadagnandosi le ire di Lenin. Cfr. V.I. Lenin, *Polnoe sobranie socinenij*, vol. V, pp. 222-235.

9 Cfr. *infra*, pp. 61-68.

10 K. Kautsky, *La questione agraria*. Cfr. anche M. Salvadori, *Karl Kautsky e la rivoluzione socialista*, capp. 2-3.

11 G. Haupt, *Socialism and the Great War: The Collapse of the Second International*, pp. 11-29.

12 M.S. Shatz, Jan Wacław Machajski. *A Radical Critic of the Russian Intelligentsia*.

13 Michels, *La sociologia del partito politico cit.*, Parte 6.

14 J.P. Netti, *Rosa Luxemburg*, vol. II, cap. 13 (trad. it. *Rosa Luxemburg*).

15 Pannekoek and Gorte's *Marxism*, a cura di D.A. Smart.

16 R. Luxemburg, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati*.

17 Cfr. *supra*, p. 44.

18 *Austro-Marxism*, a cura di T.B. Bottomore, pp. 102-135.

19 *Ibid.*

20 Haupt, *Socialism and the Great War cit.*, pp. 11-29.

21 Cfr. *infra*, pp. 78-81, 134 sgg.

4. Variazioni russe

1 A. Walicki, *The Controversy over Capitalism: Studies in the Social Philosophy of the Russian Populists* (trad. it. *Marxisti e populisti. Il dibattito sul capitalismo*).

2 Cfr. *supra*, p. 38.

3 R. Service, *Lenin: A Political Life*, vol. I, capp. 4-5.

- 4 Ivi, pp. 110-111.
- 5 Ivi, cap. 9.
- 6 Cfr. supra, p. 41.
- 7 Service, Lenin: A Political Life cit., vol. I, pp. 33-37, 128-133.
- 8 Id., Lenin: A Biography, pp. 188-189 (trad. it. Lenin. L'uomo, il leader, il mito, p. 175).
- 9 Ivi, cap. 9 (trad. it. cit.).
- 10 Service, Lenin: A Political Life cit., vol. I, pp. 165 sgg.
- 11 R.C. Williams, The Other Bolsheviks: Lenin and His Critics, 1904-1914, pp. 6680.
- 12 R. Service, Stalin: A Biography, p. 65. 611
- 13 J.P. Netti, Rosa Luxemburg, vol. I, pp. 224-227 (trad. it. Rosa Luxemburg, vol. I, pp. 316 sgg.).
- 14 Service, Lenin: A Political Life cit., vol. II, cap. 2.
- 15 G. Haupt, Socialism and the Great War: The Collapse of the Second International, Service, Lenin: A Biography cit., p. 246 (trad. it. cit., p. 227).
- 16 Service, Lenin: A Biography cit., pp. 226-228 (trad. it. cit., pp. 209-211).

5. La rivoluzione d'Ottobre

- 1 R. Service, The Russian Revolution, 1900-1927, pp. 39-40.
- 2 Id., The Bolshevik Party in Revolution: A Study in Organisational Change, pp. 4262.
- 3 V.I. Lenin, Gosudarstvo i revoljutsija, in Id., Polnoe sohranie socinenij, vol. XXXIII (trad. it. Stato e rivoluzione).
- 4 R. Service, Lenin: A Political Life, vol. II, pp. 216-223.

5 Le specifiche differenze fra il comunismo leninista e le varianti socialiste e socialdemocratiche rivali vengono prese in esame infra, pp. 134-136.

6 A. Rabinowitch, *The Bolsheviks Come to Power in Petrograd*.

6. Il primo Stato comunista

1 R. Service, *The Bolshevik Party in Revolution: A Study in Organisational Change*, pp. 82-83.

2 I. Getzler, *Kronstadt 1917-1921: The Fate of a Soviet Democracy*, pp. 233-244 (trad. it. *L'epopea di Kronstadt, 1917-1921*, pp. 229-240).

3 Service, *The Bolshevik Party in Revolution cit.*, cap. 4.

4 Ivi, pp. 101-109.

5 Ivi, p. 147.

6 Ivi, p. 125.

7 R. Service, *Lenin: A Biography*, pp. 368-369 (trad. it. *Lenin. L'uomo, il leader, il mito*, p. 342).

8 Ivi, pp. 380-381 (trad. it. cit., p. 354).

9 Ivi, p. 233.

10 R. Service, *Lenin: A Political Life*, vol. III, p. 211.

11 L. Chamberlain, *The Philosophy Steamer: Lenin and the Exile of the Intelligentsia*.

12 Service, *Lenin: A Political Life cit.*, vol. III, pp. 244-248.

13 Id., *Lenin: A Biography cit.*, p. 403 (trad. it. cit., p. 374).

14 Id., *Bolshevism's Europe from Lenin to Stalin, 1914-1928*, in *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, a cura di S. Pons, A. Romano, pp. 69-78.

15 Service, *Lenin: A Political Life cit.*, vol. III, pp. 179-180.

Parte seconda

L'ESPERIMENTO: 1917-1929 7.

7. Le rivoluzioni europee

1 R. Service, Lenin: A Political Life, vol. III, pp. 45-46.

2 RGASPI, f. 325, op. 1, d. 62, p. 4.

3 J.P. Netd, Rosa Luxemburg, vol. II, pp. 761-777 (trad. it. Rosa Luxemburg, vol. II, pp. 324-346).

4 Legazione americana a Belgrado a Herbert Hoover, 25 marzo 1919 (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 2).

5 M. Kàrolyi, The History of My Abdication (dattiloscritto, Vienna 15 luglio 1919, pp. 3-6: HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 2).

6 Lettera di Philip Marshall Brown a Archibald Cary Coolidge, 17 aprile 1919: Hungarian Political Dossier, vol. I (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 2). Brown incontro Kun il 15 aprile 1919.

7 «American Relief Administration Bulletin», 25 luglio 1919, n. 19, pp. 34-35.

8 E. Pottle, E.D. Durand, An Interview with Bela Kuhn [sic], in «American Relief Administration Bulletin», 25 luglio 1919, n. 19, pp. 34-35.

9 A.R. Hunt, Facts About Communist Hungary, p. 6.
613

10 Ivi, p. 3.

11 Ivi, p. 4.

12 H. James (rappresentante americano della Commissione interalleata sul Danubio), Report on Trip to Germany-Austria and Czechoslovakia, p. 1 (HIA, Henry James Papers).

13 T.T.C. Gregory (direttore dell'American Relief Administration per l'Europa centrale), Stemming the Red Tide (dattiloscritto, 1919), p. 70 (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 1).

14 Note sul comunismo nell'Europa centrale (dattiloscritto, s.tit., s.d.), p. 2 (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 1).

15 Telegrammi 2 febbraio, 19 aprile 1919: RGASPI, f. 17, op. 109, d. 46, pp. 1-2.

16 T.T.C. Gregory, *Beating Back Bolshevism* (dattiloscritto, s.d. [forse 1920]), p. 6 (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 1).

17 Messaggio di Trotskij a Rakovski, Pod-voiski e Antonov-Ovseenko, 18 aprile 1919 (RGASPI, f. 325, op. 1, d. 404, p. 86); telegramma di Lenin ad Aralov e Vacietis, 21 aprile 1919 (ivi, p. 92); telegramma di Vacietis e Aralov ad Antonov, 23 aprile 1919 (ivi, p. 109, d. 46, pp. 3-5).

18 Cfr. infra, pp. 120-121.

19 R.L. Tòkés, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: The Origins and Role of the Communist Party of Hungary in the Revolutions of 1918-1919*.

20 Memorandum di Ferenc Julier, già comandante dello stato maggiore dell'Armata Rossa; il testo venne predisposto per la Hoover Library nel 1933 e tradotto in inglese: HIA, *Hungarian Subject Collection*, p. 3.

21 Rapporto di T.C.C. Gregory (American Relief Administration) a Herbert Hoover, 4 giugno 1919, pp. 1-2 (HIA, T.T.C. Gregory Papers, b. 1).

22 Memorandum di Ferenc Julier cit., pp. 3-4, 14.

23 Commissione militare interalleata (Budapest) al Consiglio supremo della Conferenza di pace, 19 agosto 1919 (HIA, Gibbes Lykes Papers, b. 1); Logan a Parigi, 13 agosto 1919 (ibid.).

24 Diario di servizio, 13 febbraio 1919, p. 3 (HIA, Herbert Haviland Field Papers). Field era un delegato della commissione USA per il trattato di pace.

25 Diario di servizio, 15 marzo 1919, p. 10 (HIA, Herbert Haviland Field Papers).

26 J. Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, p. 75 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, p. 117).

27R. Leviné-Meyer, *Levine the Spartacist: The Life and Times of the Socialist Revolutionary Leader of the German Spartacists and Head of the III-Starred Munich Republic of 1919*, p. 104.

28Ibid.

29Ivi, p. 95.

30R.J. Evans, *The Coming of the Third Reich*, pp. 60-76 (trad. it. *La nascita del Terzo Reich*, pp. 183-202).

31 Leviné-Meyer, *Levine the Spartacist* cit., p. 153.

32E. Toller, *An Appeal from the Young Workers of Germany*.

33I.N.R. Davies, *White Eagle, Red Star*, capp. 3-6.

34Service, *Lenin: A Political Life* cit., vol. III, p. 141.

35Discorso di Stalin al XII Congresso del Partito, sezione sulla «questione nazionale», 25 aprile 1923: ITsK KPSS, n. 4 (1991), p. 171. Cfr. Service, *Lenin: A Political Life* cit., vol. III, pp. 191-192.

36S. White, *Britain and the Bolshevik Revolution: A Study in the Politics of Diplomacy, 1920-1924*, capp. 1-2.

37R.H. Ullman, *The Anglo-Soviet Accord*, pp. 474-478.

38R.L. Tòkés, *Béla Kun: The Man and the Revolutionary*, in *Hungary in Revolution, 1918-1919: Nine Essays*, a cura di I. Vòlgyes, pp. 186-189.

39Lettera di Stalin a Zinov'ev, agosto 1923, letta da Zinov'ev al plenum congiunto del Comitato centrale e del Comitato centrale di controllo, tenutosi nel luglio- 615

agosto 1923: RGASPI, f. 17, op. 2, d. 317 (VIII), p. 22; commenti di Stalin di fronte allo stesso plenum, non seguiti da repliche: RGASPI, f. 17, op. 2, d. 293, pp. 99-101.

8. Il disagio del comunismo

1 R. Service, *Lenin: A Political Life*, vol. III, cap. 9.

2 Id., *The Bolshevik Party in Revolution: A Study in Organisational Change*, pp. 168-169.

3 Gruppo nato attorno al settimanale «Smena vech» [«Cambiamento di pietre miliari», N.d.T.].

4 Service, *The Bolshevik Party in Revolution* cit., p. 168.

5 D. Koenker, *Moscow Workers and the 1917 Revolution*, pp. 171-186.

6 A. Pospelovsky, *Strikes during the NEP*, in «*Revolutionary Russia*», 1997, n. 1.

7 C. Read, *Culture and Power in Revolutionary Russia*, capp. 3-5.

8 T. Shanin, *The Awkward Class: Political Sociology of Peasantry in a Developing Society*, p. 169-179.

9 R. Service, *Stalin: A Biography*, p. 256.

10 Ivi, p. 403.

11 J. Baberowski, *Der Feind ist überall: Stalinismus im Kaukasus*, pp. 316-349.

9. L'Internazionale comunista

1 RGASPI, f. 17, op. 84, d. 1 (28 settembre 1918).

2 Cfr. supra, cap. 4.

3 C. Sheridan, *Russian Portraits*, pp. 256-2.

4 Henri Barbé, *Souvenir de militant et dirigeant communiste*, dattiloscritto (HIA), p. 33.

5 RGASPI, f. 89, op. 52, d. 6.

6 I. Linder, S. Curkin, *Krasnaja pautina: ta- jny razvedki Komintern, 1919-1943*, p. 31.

7 Cfr. la testimonianza di Barbé, *Souvenir de militant* cit., pp. 74-75.

- 8 V.I. Lenin, *Polnoe sobranie socinenij*, vol. XLII, p. 112.
- 9 A.C. Sutton, *Western Technology and Soviet Economic Development, 1917 to 1930*, pp. 327-336.
- 10 P.S. Pinheiro, *Estrategias da illusao: a revoluçào mundial e o Brasil, 1922-1935*, p. 30.
- 11 A.S. Lindemann, *The «Red Years»: European Socialism versus Bolshevism, 1919-1921* (trad. it. *Socialismo europeo e bolscevismo, 1919-1921*).
- 12 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*.
- 13 Barbé, *Souvenir de militant cit.*, p. 33.
- 14 Ivi, pp. 205-207.
- 15 Ivi, p. 209.
- 16 Ivi, p. 33.
- 17 J. Redman [B. Pearce], *The Communist Party and the Labour Left, 1925-1929*, p. 8.
- 18 G.S. Murphy, *Soviet Mongolia: A Study of the Oldest Political Satellite*.
- 19 Barbé, *Souvenir de militant cit.*, p. 140.
- 20 Ivi, p. 228.
- 21 *Memorie di Zhen Bilan* (HIA, Peng Shu-tse Papers, fasc. 3, pp. 11, 29).
- 22 HIA, Peng Shu-tse Papers, fasc. 21, pp. 28-29.
- 23 *Documents on Communism, Nationalism, and Soviet Advisers in China, 1918-1927: Papers Seized in the 1927 Peking Raid*, p. 105.6.
- 24 Linder, Curkin, *Krasnaja pautina cit.*, pp. 195-206. Cfr. *supra*, pp. 120-121.

10. L'America messa alla prova

Minute del Comitato centrale esecutivo del Communist Party of America, 15 novembre 1919 (HIA, Theodore Draper Papers, b. 32).

1 The Soviet World of American Communism, a cura di H. Klehr, J.E. Haynes, K.M. Anderson, doc. 1, p. 19.

2 S.M. Lipset, G. Marks, It Didn't Happen Here: Why Socialism Failed in the United States, p. 35.

3 F.M. Ottanelli, The Communist Party of the United States: From the Depression to World War II, p. 51.

4 HIA, Communist International Instructions, fasc. XX695-10.V, p. 7.

5 Ivi, pp. 1-10. Le maiuscole di partito («party») e quotidiani («dailies») sono nell'originale a p. 7.

6 Lettera da Mosca al «Caro compagno» (Jay Lovestone?), 19 maggio 1924 (HIA, Jay Lovestone Papers, b. 196, fasc. 3).

7 Lettera da «Henry» ai «Cari compagni», 26 febbraio 1926 (ivi, b. 196, fasc. 4). Sulla composizione del partito a livello nazionale si veda H. Klehr, Communist Cadre: The Social Background of the American Communist Party Èlite.

8 Lettere ufficiali dal «centro» al «Caro compagno» (HIA, Jay Lovestone Papers, b. 195, fasc. 6).

9 M. Eastman, A Statement of the Problem in America and the First Step to its Solution (HLA, Theodore Draper Papers, b. 31). Cfr. anche le minute del Comitato politico, 29 giugno 1927, p. 5, sul «deplorable stato degli affari» nella sezione ebraica (HIA, Charles Wesley Ervin Papers).

10 Klehr, Communist Cadre cit., p. 46.

11 Rapporto non firmato, 8 ottobre 1925 (Yilh, Jay Lovestone Papers, b. 197, fasc. 1).

12 Ibid.

13 Lettera ufficiale del Komintern, 20 giugno 1925, p. 2 (HIA, Theodore Draper Papers, b. 32).

14 T. Draper, *American Communism and Soviet Russia: The Formative Period*, p. 334.

15 Minute del Segretariato, 13 settembre 1927, p. 2 (HIA, Theodore Draper Papers, b. 32).

16 Ibid.

17 *The Soviet World of American Communism* cit., doc. 59, p. 206.

18 Discorso di H.M. Wicks alla Commissione americana del cmintern a Mosca, 21 617

aprile 1929, p. 7 (HIA, Theodore Draper Papers, b. 31).

19 Il progetto è riassunto in H. Haywood, *Negro Liberation*. Cfr. anche Id., *Black Bolshevik: Autobiography of an Afro-American Communist*.

20 S. Adams, *Comrade Minister: The South African Communist Party and the Transition from Apartheid to Democracy*, pp. 27-28.

21 Lettera da «Ed.», 11 aprile 1920 (HLA, Jay Lovestone Papers, b. 195, fasc. 10).

22 Cfr., ad esempio, il cablogramma a Lovestone, 5 dicembre 1925 (ivi, b. 386, fasc. 56).

23 Ivi, b. 197, fasc. 5.

24 James Cannon a T. Draper, 10 maggio 1954, p. 1 (HIA, Theodore Draper Papers).

25 Telegramma del 20 aprile 1927 (HIA, Jay Lovestone Papers, b. 195, fasc. 11).

26 Copia di dattiloscritto non firmato, 25 aprile 1927 (ivi, b. 197, fasc. 11).

27 Draper, *American Communism and Soviet Russia* cit., p. 200.

28 Lettera di Lovestone a Bukharin, 9 settembre 1928 (HLA, Jay Lovestone Papers, b. 198, fasc. 8).

29 Dattiloscritto non firmato relativo al Komintern, indirizzato ai «Cari compagni», 24 aprile 1929 (ivi, b. 198, fasc. 12).

30K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern: A History of International Communism from Lenin to Stalin*, p. 88.

31 Telegramma del 7 novembre 1924 (HIA, Jay Lovestone Papers, b. 368, fasc. 47).

32G. Lewy, *The Cause that Failed: Communism in American Political Life*, p. 307.

33Lipset, Marks, *It Didn't Happen Here* cit., p. 40.

34Cfr. *infra*, p. 219.

35Earl Browder Says, p. 2.

36Ivi, pp. 4-5.

37Venona: *Soviet Espionage and the American Response, 1939-1957*, a cura di L. Benson, M. Warner, p. XII.

38Ivi, p. 49. 618

39Ottanelli, *The Communist Party of the United States* cit., p. 210.

40 Si veda il *Manual for Community Club Leaders: A Handbook for the Use of Officers and Committees of Communist Community Clubs*.

41 Lettere di Earl Browder a Elizabeth Churchill Brown, 1 gennaio e 16 settembre 1954 (HIA, Elizabeth Churchill Brown Papers). Browder fece questo appello il 26 settembre 1943 («Chicago Herald-Examiner», 27 settembre 1943). Ho tratto questa informazione dalla sua lettera privata a Elizabeth Churchill Brown del primo settembre 1954. Stalin non era l'unico capo comunista ad essere irritato. Secondo Browder, il Partito comunista britannico lo criticò per essere uscito dal suo terreno politico: lettera a Elizabeth Churchill Brown, 16 settembre 1954 (la corrispondenza citata è in HIA, Elizabeth Churchill Brown Papers). Per un quadro più generale, cfr. *The Soviet World of American Communism* cit., pp. 98-99.

42E. Browder, *Teheran: Our Path in War and Peace*.

43G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, p. 683 (26 gennaio 1944).

44 Ivi, pp. 696-697 (8 marzo 1944).

45À propos de la dissolution du PCA, in «Cahiers du communisme», 6 aprile 1945.

46 Cfr. infra, p. 259.

47Cfr. infra, pp. 299-301.

48 Lewy, *The Cause that Failed* cit., p. 81.

49 Cfr. infra, pp. 341-342.

50The Soviet World of American Communism cit., p. 353.

51 Cfr. infra, cap. 27.

52G. Hall, *The Power of Ideology: Keynote Address to the First Ideological Conference of the Communist Party USA [sic]*, July 1416-1989, Chicago, pp. 6,7,21.

53The Soviet World of American Communism cit., pp. 158-159 (docc. 44-45).

54Hall, *The Power of Ideology* cit., p. 6.

55Cfr. infra, pp. 529-536.

56G. Hall, *The Era of Crisis: Foreign Unity in Struggle. Report to the Twenty Fifth National Convention, Communist Party, USA* (discorso inedito, Cleveland - Ohio, 6 dicembre 1991), p. 2. 619

11. Comprendere il comunismo

N. Bucharin [Bukharin], E. Preobrazen- skij, *ABC del comunismo*.

L. Kaganovic, *Kak postroena RKP(b)*.

R. Service, *The Bolshevik Party in Revolution: A Study in Organisational Change*, pp. 104-111.

Id., *Lenin: A Political Life*, vol. II, cap. 7.

La sincerità di Zinov'ev era in tal senso un'eccezione.

P. Dukes, *Red Dusk and the Morrow: Adventures and Investigations in Red Russia*, pp. 222-223. Id., *The Story of «ST 25»: Adventure and Romance in the Secret Intelligence Service in Red Russia*, pp. 276, 289, 293.

Dukes, *Red Dusk and the Morrow* cit., pp. 11, 22, 82, 208.
Le varie attestazioni ufficiali del soviet nei suoi riguardi sono conservate in HIA, Sir Paul Dukes Papers, b. 1.

R.B. Lockhart, *Memoirs of a British Agent: Being an Account of the Author's Early Life in Many Lands and His Official Mission to Moscow in 1918*, pp. 236-348 (trad. it. *Memorie di un agente britannico*, pp. 249-399).

K. Radek, A. Ransome, *Radek and Ransome on Russia*, pp. 1-24.

H. Brogan, *The Life of Arthur Ransome*, pp. 153-154, 281-282.

Ivi, pp. 160-162; Y. Membery, *Swallows, Amazons and Secret Agents*, in «Observer», 21 luglio 2002.

RGASPI, f. 89, op. 52, d. 4, pp. 1-2.

A.R. Williams, *Lenin: The Man and His Work*; Id., *Through the Russian Revolution*.

J. Reed, *Ten Days that Shook the World* (prima trad. it. *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*).

RGASPI, f. 89, op. 52, d. 6. 620

G. Hicks, *John Reed: The Making of a Revolutionary*, p. 395.

P. Avrich, *The Russian Anarchists*, capp. 6-7.

E. Goldman, *My Disillusionment in Russia*; Id., *My Further Disillusionment in Russia*.

R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*.

K. Kautsky, *Die Diktatur des Proletariats* (trad. it. *La dittatura del proletariato*).

J. Martov, *Mirovoj bol'sevizm* (trad. it. *Bolscevismo mondiale. Prima critica marxista del leninismo al potere*).

J. Davis, *Left Out in the Cold: British Labour Witnesses the Russian Revolution*, in «Revolutionary Russia», giugno 2005, n. 1, pp. 71-88.

H.G. Wells, *Russia in the Shadows*.

B. Russell, *The Theory and Practice of Bolshevism* (trad. it. *Teoria e pratica del bolscevismo*).

N. Glazer, D.P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, pp. 139-180, 268-269.

M.N. Roy, *Memoirs*, p. 348.

Cfr. *supra*, p. 65.

Testimonianza di Giovanni Casale, in *Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da Cesare Bermani, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani*, p. 131.

Testimonianza di Ercole Piacentini (*ivi*, p. 168).

L. Sedda, *Economia, politica e società sovietica nei Quaderni del carcere*, pp. 34, 36, 48, 82. Si veda anche A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, pp. 489, 1120, 1425, 2030.

Lettera a Tatjana Schucht, 26 agosto 1929, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, p. 110.

621

12. Il tormento dell'Unione Sovietica

1 R. Service, *Stalin: A Biography*, pp. 214-217.

2 *Ivi*, pp. 3-44, 225-230.

3 R. Service, *The Russian Revolution, 1900-1927*, pp. 76-80; C. Merridale, *Moscow Politics and the Rise of Stalin*, p. 53.

4 J. Hessler, *A Social History of Soviet Trade: Trade Policy, Retail Practices and Consumption, 1917-1953*, pp. 142-146.

5 A. Nove, *An Economic History of the USSR*, pp. 171, 241 (ix-a). *Storia economica dell'Unione sovietica*, pp. 196, 280; S.G. Wheatcroft, *More Light on the Scale of Repression and Excess Mortality in the Soviet Union in the 1930s*, in «*Soviet Studies*», 1990, n. 2, p. 366.

6 S. Fitzpatrick, *Stalin and the Making of a New Elite, 1928-1939*, in «*Slavic review*», 1979, n. 3.

7 *Akademiceskoe delo, 1929-1931: Delo po*

obvineniju akademika S.F. Platonova, a cura di A.V. Kvasonkin, O.V. Khlevnjuk, L.P. Koseleva, L.A. Rogovaja, p. XLVIII.

8 «Trud», 4 giugno 1992.

9 B.A. Viktorov, Geroi iz 37-go, in «Komsomol'skaja pravda», 21 agosto 1988.

10 Cfr. infra, pp. 196-203.

13.

11 modello sovietico

1 Lettera a F. Dzerzinskij [Dzierzynski], s.d. (RGASPI, £ 76, op. 3, d. 345; ho consultato questa fonte presso la Bodleian Library, Volkogonov Papers, bobina 9).

2 J. Riordan, The Strange Story of Nikolai Starostin, Football and Lavrentii Beria - Sports Personality and Soviet Chief of Intelligence, in «Europe-Asia Studies», luglio 1994.

3 P. Gregory, The Political Economy of Stalin: Evidence from the Soviet Secret Archives.

4 «Soversenno sekretno»: Lubjanka-Stalinu o položenij v strane (1922-1934 gg.), a cura di G.N. Sevast'janov et al., voll. I sgg.

5 Elizaveta Parsina, Leonid Parsin, Razvedka bez mifov, dattiloscritto, 1994, p. 5 (HIA).

Parte terza

GLI SVILUPPI: 1929-1947

14. Una strategia mondiale

1 Cfr. infra, pp. 251-252.

2 K. McDermott, J. Agnew, The Comintern: A History of International Communism from Lenin to Stalin, p. 102.

3 Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska, 1928- 1941, p. 77.

4 McDermott, Agnew, The Comintern cit., p. 95.

5 Nel 1939, tuttavia, la situazione aveva subito un'evoluzione, tanto che quando Stalin prese la decisione di procedere con il trattato di non aggressione nazi-sovietico lo fece senza consultare formalmente neppure Molotov.

6 N.I. Bukharin, *Problemy teorii i praktiki sotsializma*, p. 298.

7 McDermott, Agnew, *The Comintern cit.*, pp. 85-86.

8 G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, pp. 249-256.

9 Cilly Vassart, *Le Front populaire en France*, dattiloscritto, 1962, pp. 8, 31 (HIA).

10 McDermott, Agnew, *The Comintern cit.*, pp. 121-122.

11 Sono grato a Brian Perce per i suoi ricordi e i suoi consigli su questo punto.

12 G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*.

13 A.C. Sutton, *Western Technology and Soviet Economic Development, 1917 to 1930*, pp. 246-249.

14 Id., *Western Technology and Soviet Economic Development, 1930 to 1945*, pp. 74-75.

15 Ivi, pp. 82-90.

16 Ivi, cap. 4 sgg.

17 D.A.L. Levy, *The French Popular Front, 1936-1937*, in *The Popular Front in Europe*, a cura di H. Graham, P. Preston, pp. 67-69.

623

18 Ivi, pp. 72-74.

19 P. Preston, *Franco: A Biography*, pp. 200-202 (trad. it. *Francisco Franco: la lunga vita del Caudillo*, p. 203).

20 H. Graham, *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, pp. 285-291; P. Preston, *The Spanish Civil War: Reaction, Revolution and Revenge*, pp. 254-257, 261-265.

21 Vassart, *Le Front populaire en France cit.*, p. 65.

15. L'ideologia stalinista

- 1 R. Service, *Stalin: A Biography*, pp. 361, 364.
- 2 Ivi, p. 361.
- 3 A. Gide, *Retour de l'U.R.S.S.*, pp. 72-73 (trad. it. *Ritorno dall'Urss*, p. 52).
- 4 F. Bettanin, *La fabbrica del mito: storia e politica nell'Urss staliniana*, p. 174.
- 5 *Istorija vsesojuznoj kommunisticeskoj partii (bol'sevikov): kratkij kurs*, a cura della Commissione del Comitato centrale.
- 6 Service, *Stalin: A Biography cit.*, p. 307.
- 7 D. Holloway, *Stalin and the Bomb: The Soviet Union and Atomic Energy*, p. 211.
- 8 Gide, *Retour de l'U.R.S.S.*, p. 65 (trad. it. cit., p. 49).
- 9 «Pravda», 5 febbraio 1931, n. 35.
- 10 G.A. Almond, *The Appeals of Communism*, pp. 74-75.
- 11 Ivi, pp. 90-91.
- 12 M. Gilas, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1934-1962*, p. 176; si tratta della ricostruzione da parte di Gilas di una conversazione avvenuta nel dopoguerra nella dacia di Stalin.
- 13 *Belomorsko-baltijskij kanal imeni I. V. Stalina*, a cura di M. Gor'kij, L. Averbakh, S. Firin. 624

16. Dentro i partiti

- 1 A. Koestler, intervento s. tit. in *The God that Failed*, a cura di R. Crossman, p. 54 (trad. it. *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*, p. 68).
- 2 K. McDermott, J. Agnew, *The Comintern: A History of International Communism from Lenin to Stalin*, pp. 121-122.

3 I. Roxborough, Mexico, in *Latin America between the Second World War and the Cold War, 1944-1948*, a cura di L. Bethell, I. Roxborough, p. 191.

4 L. Bethell, Brazil, *ivi*, p. 37.

5 Cfr. *supra*, pp. 157-158.

6 Sul Partito comunista tedesco dopo il 1933 si veda A. Paucker, *German Jews in the Resistance, 1933-1945: The Facts and the Problems*, p. 45.

7 Sulla Mongolia: RgASPI, f. 89, op. 29, d. 1, pp. 1-3 (13 settembre 1937); sulla Spagna: H. Graham, *The Spanish Republic at War, 1936-1939*, pp. 287-291.

8 G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, p. 677.

9 J. Chang, J. Halliday, *Mao: The Unknown Story*, pp. 262-266 (trad. it. *Mao: la storia sconosciuta*, pp. 300-306).

10 P. Short, *Mao: A Life*, pp. 383-389 (trad. it. *Mao*, pp. 323-328); Chang, Halliday, *Mao: The Unknown Story cit.*, pp. 251-252 (trad. it. *cit.*, pp. 288-289).

11 Chang, Halliday, *Mao: The Unknown Story cit.*, pp. 254-255 (trad. it. *cit.*, pp. 290-291).

12 Short, *Mao: A Life cit.*, p. 392 (trad. it. *cit.*, p. 331).

13 Cfr. *infra*, capp. 20, 34.

14 Henri Barbé, *Souvenir de militant et dirigeant communiste*, dattiloscritto (HIA), pp. 333-334.

15 Note autobiografiche datate 17 novembre 1945, pp. 1-5 (HIA, E.W. Darling Papers, b. 1, fase. 1).

16 Lettera di Darling a Harry Polliti, 6 gennaio 1946 (*ibid.*).

17 Lettera di Darling a Harry Pollitt, 18 settembre 1946 (*ibid.*).

18 K. Philby, *My Silent War* (trad. it. *La mia guerra segreta*).

19 Una possibile eccezione è rappresentata dall'opera del membro del Partito comunista e noto economista M.H. Dobb, *Russian Economic Development since the Revolution*.

20Cit. da R. Wright, *American Hunger*, in R. Conquest, *Reflections on a Ravaged Century*, p. 79 (trad. it. *Il secolo delle idee assassine*, p. 97).

21 Y. Slezkine, *The Jewish Century*, pp. 94-95.

22Si vedano i contributi di Palme Dutt e Pollitt in *About Turn: The British Communist Party and the Second World War. The Verbatim Record of the Central Committee Meetings of 25 September and 2-3 October 1939*, a cura di F. King, G. Matthews.

23HIA, Ivy Litvinov Papers, b. 1, Oral History, p. 3.

24Cfr. *infra*, p. 267. 17.

17 Amici e nemici

1 L. Trockij [Trotskij], *La mia vita. Tentativo di autobiografia-*, Id., *Storia della rivoluzione russa*.

2 *The Case of Leon Trotsky: Report of Hearings on the Charges Made against Him in the Moscow Trials*, a cura di G. Novack.

3 L. Trockij [Trotskij], *La rivoluzione tradita*.

4 O. Bauer, *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?* (trad. it. *Bolscevismo o democrazia sociale?*) ; T. Dan, *The Origins of Bolshevism-*, N.S. Trubetskoj, *K probleme russko- go samosoznaniya: sobranie statej*.

5 J. Davis, Webb, (Martha) Beatrice (1858-1943), in *Oxford Dictionary of National Biography*.

6 Sidney Webb, Beatrice Webb, *Soviet Communism: A New Civilization?* 625

7 S.J. Taylor, *Stalin's Apologist: Walter Duranty, the New York Times's Man in Moscow*, pp. 206-209.

8 M. Muggeridge, *Winter in Moscow*.

9 The Diaries of Beatrice Webb, a cura di N. Mackenzie, J. Mackenzie, vol. IV, The Wheel of Life, 1924-1943, pp. 301, 308, 414.

10 Ivi, p. 495.

11 H. Johnson, The Socialist Sixth of the World, p. 367 (trad. it. Un sesto del mondo è socialista, p. 321).

12 A. Gide, Retour de l'U.R.S.S. (trad. it. Ritorno dall'Urss).

13 I.V. Stalin, Beseda s anglijskom pisate- lem G.D. Uellsom, 23 ijunja 1934 g., pp. 9, 13,15-16, 18,20.

14 M. Holroyd, Bernard Shaw, vol. II, 1898-1918: The Pursuit of Power, pp. 301- 304,309-314.

15 M. Muggeridge, Russian Journal, p. 15, 28 settembre 1932 (HIA).

16 D. Cate, The Fellow Travellers: A Postscript to the Enlightenment, p. 100.

17 «New York Times», 23 agosto 1933.

18 Taylor, Stalin's Apologist cit., pp. 208-209.

19 J. Chang, J. Halliday, Mao: The Unknown Story, pp. 198-200 (trad. it. Mao: la storia sconosciuta, pp. 232-233).

20 J.E. Davies, Mission to Moscow: A Record of Confidential Dispatches to the State Department, Official and Personal Correspondence, Current Diary and Journal Entries, Including Notes and Comment up to October 1941, pp. 177-179.

21 Cate, The Fellow Travellers cit., p. 270.

22 J.S. Walker, Henry A. Wallace and American Foreign Policy, pp. 106-108. Cfr. anche gli appunti di Wallace in The Price of Vision: The Diary of Henry A. Wallace, 1942-1946, pp. 337-339, nei quali egli registrò le sue impressioni riguardo all'area attorno a Magadan e alla Kolyma.

23 Muggeridge, Russian Journal cit., p. 90, 1 dicembre 1932 (HIA).

24 Ivi, p. 72, 19 novembre 1932, (HIA).

25P. Sloan, *Soviet Democracy*; R. Page Arnot, *A Short History of the Russian Revolution: From 1905 to the Present Day*.

26E. Lyons, *Assignment in Utopia* (trad. it. *Il crollo dell'utopia comunista*).

27R.O.G. Urch, *The Rabbit King of Russia*, pp. 195-197.

28S. Dmitrievsky [Dimitrevskij], *Dans les coulisses du Kremlin*.

29B. Bajanov [Bazanov], *Avec Staline dans le Kremlin*.

30R. Crompton, *William the Bad*, p. 68.

31 Ivi, p. 69.

32R.W. Service, *Bar-Rooms Ballads: A Book of Verse*, p. 90.

33Cfr. *infra*, p. 341.

18. Il comunismo e la seconda guerra mondiale

1 H.P. Bix, *Hirohito and the Making of Modern Japan*.

2 HIA, *Ivy Litvinov Papers*, b. 1, *Oral History*, p. 3.

3 D. Caute, *The Fellow Travellers: A Postscript to the Enlightenment*, p. 190.

4 A. Thorpe, *The British Communist Party and Moscow, 1920-43*, pp. 257-258.

5 Il testo è riprodotto nell'Appendice I del volume 1939: *The Communist Party of Great Britain and the War. Proceedings of a Conference Held on 21 Aprile 1979*, Organized by the Communist Party History Group, a cura di J. Attfield, S. Williams, pp. 147-152. Cfr. anche il resoconto di M. Johnstone, *ivi*, pp. 24-27.

6 *About Turn: The British Communist Party and the Second World War. The Verbatim Record of the Central Committee Meetings of 25 September and 2-3 October 1939*, a cura di F. King, G. Matthews, pp. 41 (commento editoriale di M. Johnstone), 197-211 (discorso di Pollitt), 283-291 (discorso

diDutt). Cfr. anche Thorpe, *The British Communist Party and Moscow cit.*, pp. 258-260.

7 Political Letter to the Communist Party Membership, Political Bureau of the Communist Party of Great Britain, 15 luglio 1940.

8 Marxist Study, volantino del London District Committee of the CPGB (dicembre 1940).

9 NA, KV2/1038, doc. 406a, p. 3. 627

10 Ivi (riunione del 15 ottobre 1939).

11 Ivi, doc. 401.

12 Thorpe, *The British Communist Party and Moscow cit.*, pp. 265-266.

13 F.W. Deakin, *European Communism during the Second World War*, in F.W. Deakin, H. Shukman, H.T. Willetts, *A History of World Communism*, p. 136.

14 F. Claudin, *La crisis del movimiento comunista* (trad. it. *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, p. 459).

15 S. Beria, *Beria, My Father: Life inside Stalin's Kremlin*, p. 155.

16 C. Bohlen, *Witness to History: 1929-1969*, p. 146.

17 W.A. Harriman, E. Abel, *Special Envoy to Churchill and Stalin, 1941-1946*, pp. 369-370. Cfr. A. Beichman, *Roosevelt's Failure at Yalta*, in «*Humanitas*», 2003, n. I, pp. 104-105.

18 N. Lebrecht, *Prokofiev Was Stalin's Last Victim*, in «*Evening Standard*», 4 giugno 2003.

19 Il dono è attualmente conservato presso il Dom-muzej I.V. Stalina di Gori (Georgia).

20 J. Rossi, *Spravocnik po GULagu*, vol. I, p. 40 (cfr. trad. it. *Manuale del gulag. Dizionario storico*).

21 G. Dimitrov, *Dimitrov and Stalin*,

1934-1943: *Letters from the Soviet Archives*, p. 32, dove si cita il diario di Dimitrov.

22 Ivi, p. 302.

- 23Ivi, p. 659.
24Ivi, p. 612.
25Ivi, pp. 615-617.
26R. Service, *Stalin: A Biography*, pp. 443-444.
27R. Conquest, *Reflections on a Ravaged Century*, pp. 133-134 (trad. it. *Il secolo delle idee assassine*, p. 156).

19. L'imposizione della pace

- 1 I.V. Stalin, *Socinenija*, vol. II (XV), p. 204.
- 2 Ricordi di A.S. Beljakov relativi al resoconto orale fatto da A.A. Zdanov in merito a una riunione dei dirigenti centrali del partito, in G. Arbatov, *Zatjanuvsija vyzdo- rovlenie, 1953-1985 gg.: svidetel'stvo so- vremennika*, p. 377.
- 3 E. Bacon, *The Gulag at War*, pp. 93-94; D. Holloway, *Stalin and the Bomb: The Soviet Union and Atomic Energy*, p. 193.
- 4 T. Dunmore, *The Stalinist Command Economy*, cap. 5.
- 5 R. Service, *Stalin: A Biography*, pp. 527-540.
- 6 I.V. Stalin, *Ekonomiceskie problemy v SSSR*, in Id., *Socinenija cit.*, vol. III (XVI), pp. 294-304.
- 7 Service, *Stalin: A Biography cit.*, pp. 534-537.
- 8 M. Laar, *The War in the Woods: Estonia's Struggle for Survival, 1944-1956*.
- 9 M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, p. 121.
- 10 N. Naimark, *Communist Regimes and Parties after the Second World War*, in «*Journal of Modern European History*», 2004, n. I, pp. 28-56.
- 11 *SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija, 1944-1949*, a cura di G. Bordjugov, G. Matveev, A. Kosewski, A. Paczkowski, p. 48.

12 M. Mevius, *Agents of Moscow: The Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, pp. 72-75.

13 SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija cit., p. 114.

14 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov, 1944-1953*, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, p. 545.

15 SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija cit., p. 113.

16 Ivi, p. 111.

17 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. I, p. 617.

18 I commenti relativi alla delegazione del governo polacco guidata da B. Bierut sono in ivi, pp. 460-461.

19 SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija 628

cit., pp. 21,53; per l'incontro con la delegazione polacca del 19 agosto 1946: *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. I, p. 511.

20 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. I, p. 269.

21 Ivi, p. 559.

22 Ivi, p. 565.

23 N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, p. 154.

24 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. I, p. 580.

25 *Peregovory I.V. Stalina s Mao Tsze- dunom v dekabre 1949 - fevrale 1950 g.: novye arkhivnye dokumenty*, a cura di A.M. Ledovskij, in «*Novaja i novejsaja istorija*», 1997, n. I, p. 38.

26 D.G. Kirby, *Finland in the Twentieth Century*, p. 164; L. Péter, «*East of the Elbe*»: *The Communist Take-over and the Past*, in *The Phoney Peace: Power and Culture in Central Europe, 1945-1949*, a cura di R. Pynsent, p. 36.

27SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija cit., p. 106. Si veda anche P. Kenney, *Rebuilding Poland: Workers and Communists, 1945-1950*, p. 29.

Parte quarta

LE RIPRODUZIONI: 1947-1957

20. La Guerra fredda e il Blocco sovietico

1 J.-L. Gaddis, *The Cold War: A New History*, p. 43.

2 R. Service, *Stalin: A Biography*, pp. 566-567.

3 A. Fursenko, T. Naftali, *One Hell of a Gamble: Khrushchev, Castro, Kennedy and the Cuban Missile Crisis, 1958-1964*, p. 171.

4 X (George F. Kennan), *The Sources of Soviet Conduct*, in «*Foreign Affairs*», vol. XXV, luglio 1947, p. 566.

5 *Vostochnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov, 1944-1953*, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, p. 675.

6 M.P. Leffler, *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration and the Cold War*, pp. 61-76.

7 M. Gilas, *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1934-1962*, pp. 152-153.

8 Cfr. *infra*, pp. 336-337.

9 Cfr. *infra*, pp. 333-335.

10 Gilas, *Se la memoria non m'inganna cit.*, p. 155.

11 Cfr. *infra*, pp. 315-317.

12 *Struggle for People's Democracy and Socialism - Some Questions of Strategy and Tactics*, dichiarazione del Comitato centrale del Partito comunista dell'India, dattiloscritto, 1949, pp. 85-86 (HIA, Communist Party of India Papers).

13 Cfr. *infra*, cap. 24.

14 Cfr. *infra*, p. 383.

15 L.T. Vasin, Kim Ir Sen. Kto on?, in «Ne- zavisimaja gazeta», 29 settembre 1993, p.5.

16 Cfr. infra, pp. 506-507.

17 A. Farrar-Hockley, The British Part in the Korean War, vol. II.

18 K. Philby, My Silent War, pp. 117-121 (trad. it. La mia guerra segreta, pp. 163-168).

19 A.C. Sutton, Western Technology and Soviet Economic Development, 1945 to 1965, p. 53.

20 NA, PREM 8/1077.

21 Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 558.

22 N. Naimark, The Russians in Germany: A History of of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949, cap. 2.

23 Ivi, p. 181.

24 H.M. Harrison, Driving the Soviets up the Wall: Soviet-East German Relations, 1953-1961, p. 18.

25 F. Bettanin, Stalin e l'Europa: la formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953), p. 170.

26 H. Seton-Watson, The East European Revolution, pp. 209-211.

629

27 A. Paczkowski, The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom, pp. 205-206, 229.

28 Seton-Watson, The East European Revolution cit., pp. 209-211.

29 C. Gati, Hungary and the Soviet Bloc, pp. 22-23.

30 Ivi, pp. 121-122.

31 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., p. 135.

32 Naimark, The Russians in Germany cit., p. 11.

33 A. Mgeladze, Stalin, kakim ja ego znal. Stranitsy nedavnego proslogo, p. 113.

34Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, pp. 640, 658.

35Ivi, pp. 802-806,831-858; SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija, 1944-1949, a cura di G. Bordjugov, G. Matveev, A. Kose- wski, A. Paczkowski, doc. 46.

36Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 276.

37Ivi, p. 43.

38Ivi, p. 742.

39Naimark, The Russians in Germany cit., p. 291.

40 Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 45.

41 Ivi, p. 659 e vol. II, p. 97.

42Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., p. 100.

43Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, pp. 539-541.

44 Ivi, pp. 301,366-367.

45Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., p. 133; si vedano anche i ricordi di Edward Ochab in T. Toranska, «Them»: Stalin's Polish Puppets, pp. 36, 49.

46 Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 368.

47Ivi, p. 34.

48 Cfr. infra, pp. 320-321.

49 Fu questa espressione ad affermarsi contro le altre in uso, come «nuova democrazia» o «democrazia progressiva»; cfr. Bettanin, Stalin e l'Europa cit., p. 170.

50Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 457.

51 Ivi, p. 458.

52Z. Brzezinski, The Soviet Bloc: Unity and Conflict, p. 74 (trad. it. Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i Paesi comunisti dal 1945 agli anni '60: un'analisi critica, p. 104).

21. La via jugoslava

- 1 C. Gati, Hungary and the Soviet Bloc, p. 18.
- 2 M. Gilas, Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1934-1962, p. 105.
- 3 B.M. Karapandzich, The Bloodiest Yugoslav Spring, 1945 - Tito's Katyns and Gulags, p. 20.
- 4 N. Malcolm, Bosnia: A Short History (trad. it. Storia della Bosnia. Dalle origini ai nostri giorni).
- 5 Cfr. supra, p. 303.
- 6 Memorandum a M.A. Suslov, 19 marzo 1948, in Vostocnaja Evropa v dokumen- takh rossijskikh arkhivov, 1944-1953, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, pp. 787800.
- 7 G. Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945), pp. 787-800.
- 8 Memorandum a M.A. Suslov cit.
- 9 Ivi, p. 877.
- 10 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., pp. 273-274.
- 11 J.R. Lampe, Yugoslavia as History: Twice There Was a Country, pp. 249-251.
- 12 Ivi, p. 252.
- 13 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., pp. 260,265-266.
- 14 Ivi, p. 292.
- 15 Lampe, Yugoslavia as History cit., pp. 256-257.
- 16 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., p. 355.
- 17 Ivi, p. 289.
- 18 Lampe, Yugoslavia as History cit., p. 273.
- 19 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., p. 299.
- 630
- 20 Lampe, Yugoslavia as History cit., pp. 258-259.
- 21 Gilas, Se la memoria non m'inganna cit., pp. 320-321.
- 22 Ivi, pp. 293-294,296-297.
- 23 Cfr. infra, pp. 389, 397.
- 24 D. Rusinow, The Yugoslav Experiment, 1948-1974, p. 99.

- 25Ivi, p. 106.
26Ivi, p. 132.
27P. Lendvai, *Eagles in Cobwebs*, p. 162.
28Rusinow, *The Yugoslav Experiment* cit., p. 245.
29Ivi, p. 177.
30Ivi, pp. 202-203.
31 Ivi, p. 234.
32Ivi, pp. 299,310,324.
33Malcolm, *Bosnia: A Short History* cit., p. 211 (trad. it. cit.).
34F. Singleton, *A Short History of the Yugoslav Peoples*, p. 271.
35Ivi, p. 276.
36Per la disintegrazione della Jugoslavia cfr. infra, pp. 546-548,587-588.

22. L'Europa occidentale

1 D.W. Ellwood, *Rebuilding Europe: Western Europe, America and Postwar Reconstruction*, p. 4 (trad. it. *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, p. 14).

2 Lettera del 27 luglio 1943, in *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, a cura di F. Gori, S. Pons, doc. 1, p. 223. Sulla carriera di Secchia cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia: l'URSS, il PCI e le origini della Guerra fredda (1943-1948)*, p. 216.

3 Ellwood, *Rebuilding Europe* cit., p. 9 (trad. it. cit., p. 20).

4 G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, p. 713.

5 E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, pp. 62-63,66-69. La conversazione fra Stalin e Togliatti è riferita da Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca* cit., p. 691; quella fra

Stalin e Thorez è riprodotta ivi, pp. 287-295 (e cfr. anche ivi, p. 769, e M. Narinskij, Stalin, Togliatti e Thorez, 1944-1948, in Dagli archivi di Mosca cit., pp. 79-80).

6 Ercoli [P. Togliatti], Sui compiti attuali dei compagni italiani, 1° marzo 1944, in Dagli archivi di Mosca cit., doc. 9, p. 238; Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca cit., p. 770.

7 Dimitrov, Diario. Gli anni di Mosca cit., p. 694.

8 P. Ripert, De Gaulle, p. 95.

9 Cfr. la discussione di Secchia con Stalin in Aga-Rossi, Zaslavsky, Togliatti e Stalin cit., pp. 296-300.

10 Ripert, De Gaulle cit., pp. 96-97.

11 Cfr. supra, pp. 160-161.

12 Narinskij, Stalin, Togliatti e Thorez cit., pp. 82-83. Cfr. anche Pons, L'impossibile egemonia cit., p. 22 e Id., Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948), in Dagli archivi di Mosca cit., pp. 163,167-168.

13 Ellwood, Rebuilding Europe cit., pp. 115-116 (trad.it. cit., p. 157).

14 Dagli archivi di Mosca cit., pp. 301-302.

15 «Istocnik», 1995, n. 3, p. 149.

16 Lettera di D. Sevljagin a M.A. Suslov, giugno 1947, in Dagli archivi di Mosca cit., doc. 17, p. 275; Resoconto della conversazione di A.A. Zdanov e P. Secchia, 12 dicembre 1947 (ivi, doc. 118, pp. 277, 279, 281).

17 NA, KV 2/1777,474bc, p. 1.

18 Cfr. infra, cap. 23.

19 Cfr. G.C. Donno, La Gladio rossa del PCI (1945-1967)-, G.P. Pellizzaro, Gladio Rossa: dossier sulla più potente banda armata esistita in Italia.

20 G. Cervetti, L'oro di Mosca. La verità sui finanziamenti sovietici al PCI raccontata dal diretto protagonista, p. 115; per l'inchiesta del Congresso degli Stati Uniti si veda M. Halperin, J.J. Berman, R.L. Boro- sage, C.M. Marwick, The Lawless State: 631

The Crimes of the US Intelligence Agencies.

21 Donno, *La Gladio rossa del PCI* cit., capp. 2-3.

22P. Stavrakis, *Moscow and Greek Communism, 1944-1949*, p. 33.

23Ivi, pp. 13-16.

24Ivi, p. 85.

25Ivi, pp. 92-94, 105-107.

26Ivi, p. 109.

27Ivi, pp. 139-140.

28Telegramma di Molotov a Stalin, settembre 1947, relativo all'invio di materiali a Zakhariadis, il capo dei comunisti greci: RGASPI, f. 89, op. 48, d. 21.

29M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, pp. 186-187.

30Stavrakis, *Moscow and Greek Communism* cit., pp. 169-170.

31V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991*, p. 107.

32«Istoriceskij Arkhiv», 1997, n. 4, p. 101.

33Messaggio a Rákosi, 19 febbraio 1948

(*Vostochnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov, 1944-1953*, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, p. 762).

34The British Road to Socialism.

35G. Matthews, membro del Comitato esecutivo del CPGB a quell'epoca e in seguito suo segretario e assistente generale, dette la sua versione in *Stalin's British Road?*, in «Changes Supplementi, 14-27 settembre 1991, pp. 1-3.

36A. Nuti, *La provincia più rossa: la costruzione del Partito Nuovo a Siena (1945-1956)*, p. 218.

37Intervista a Eugenio Reale, in «Gente», 24 marzo 1975. Fu a Reale, all'epoca amico e confidente di Togliatti, che Rakosi riferì le sue intenzioni.

38Lettera di Palmiro Togliatti a Eugenio Reale, s.d. (HIA, Eugenio Reale Papers).

39 Lettera di A.M. Suslov a A.A. ĭdanov, 23 maggio 1947, in Dagli archivi di Mosca cit., doc. 16, p. 271.

40 E. Biagi, Usciti dall'URSS Palmiro mi disse: finalmente liberi, in «Corriere della Sera», 21 agosto 2003.

41 Dagli archivi di Mosca cit., doc. 39, p. 417.

42 M. Gilas, Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1934-1962, p. 119.

43 Cfr., ad esempio, i commenti di Eduardo D'Onofrio (Nutì, La provincia più rossa cit., p. 111).

23. Propaganda di Guerra

1 Winston S. Churchill: His Complete Speeches, 1897-1963, vol. VII, 1943-1949, a cura di R. Rhodes James, pp. 7285-7293.

2 NA, KV 2/1977, serial 474bc. Sulla decisione di mettere fuori legge il Partito comunista tedesco cfr. P. Major, The Death of the KPD: Communism and Anti-Communism in West Germany.

3 G. Orwell, The Lost Orwell: Being a Supplement to the Complete Works of George Orwell, pp. 141-151.

4 D.C. Engerman, The Ironies of the Iron Curtain: The Cold War and the Rise of Russian Studies in the United States, in «Cahiers du monde russe», XLV, 2004, n. 3-4, pp. 469-473.

5 In generale su Rothstein cfr. NA, KV 2/1584. Devo le informazioni sull'incontro annuale alla mia collega Olga Crisp della School of Slavonic and East European Studies.

6 I.W. Roberts, History of the School of Slavonic & East European Studies, 1915-1990, pp. 58-59.

7 Sulla vita di Gladys Aylward è stato girato anche un film, La locanda della sesta felicità (1958), con Ingrid Bergman come protagonista.

8 Converting Britain, BBC Radio 4, 10 agosto 2004.

9 S. Rawicz, *The Long Walk* (trad. it. *La lunga marcia*). Sebbene questo libro fosse privo di contenuti religiosi, venne reso disponibile a poco prezzo a gruppi cristiani. 632

10 stesso ne ricevetti una copia a nove anni come premio scolastico. Un programma della BBC Radio 4, *The Long Walk* di Tim Whewell, trasmesso il 30 ottobre 2006, ha demolito l'affermazione di Rawicz di essere evaso dal campo siberiano.

10 J.A.C. Brown, *Techniques of Persuasion: From Propaganda to Brainwashing*, pp. 267-293.

11 Si veda B. Robshaw, *Biggies Flies Again*, in «*Independent on Sunday*», 27 luglio 2003.

12 E. Reale, *Avec Jacques Duclos au banc des accuses à la reunion constitutive du Kominform à Szklarska Poreha*. Reale pubblicò alcuni scritti sulla stampa italiana prima di dare alle stampe le sue memorie in francese.

13 *The God that Failed*, a cura di R.H. Crossman (trad. it. *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*).

14 Ivi, pp. 15-75 (trad. it. cit., pp. 41-92); A. Koestler, *Darkness at Noon* (trad. it. *Buio a mezzogiorno*).

15 J.S. Berliner, *Factory and Manager in the USSR*.

16 E.H. Carr, *The Russian Revolution from Lenin to Stalin, 1917-1929* (trad. it. *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin*); I. Deutscher, *Russia, China and the West: A Contemporary Chronicle, 1953-1966*; Id., *The Unfinished Revolution: Russia 1917-1967* (trad. it. *La rivoluzione incompiuta, 1917-1967. Le conferenze del ciclo George Macaulay Trevelyan tenute all'Università di Cambridge, gennaio-marzo 1967*).

17 H. Johnson, *What We Saw in Rumania*; Id., *The Upsurge of China*.

18 P. Shapcott, *I Once Met the Red Dean*, in «*Oldie*», giugno 2004, p. 35.

19 J. Steinbeck, *Russian Journal*, p. 20 (cfr. trad. it. *Diario russo, con 25 fotografie di R. Capa*).

20The Soviet World of American Communism, a cura di H. Klehr, J.E. Haynes, K.M. Anderson, p. 338.

21 R. Service, Stalin: A Biography, pp. 543-544.

22«Rabotnicesko delo», 7 gennaio 1950;

si veda Z. Brzezinski, The Soviet Bloc: Unity and Conflict, p. 115 (trad. it. Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i Paesi comunisti dal 1945 agli anni '60: un'analisi critica, pp. 150-151).

23K. Simonov, Russkij vopros: p'esa v 3- kh dejstvijakh, 7 kartinakh (trad. it. La questione russa).

24Discorso di D'Onofrio alla III conferenza del Kominform, 17 novembre 1949: The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947/1948/1949, a cura di G. Procacci et al., p. 764.

25D. Cate, The Fellow Travellers: A Postscript to the Enlightenment, p. 290.

26K. Burk, Troublemaker: The Life and History of A.J. P. Taylor, pp. 193-194.

27Cfr. supra, pp. 327-332.

24. La rivoluzione cinese

1 Ma Feng, A Nation Celebrates Its New Beginning, in «Time Asia», 27 settembre 1999; P. Short, Mao: A Life, pp. 419-420 (trad. it. Mao, p. 355).

2 G. Dimitrov, The Diary of Georgi Dimitrov, 1933-1939, p. 443. Il brano del diario di Dimitrov concorda sostanzialmente con i ricordi di Gilas, almeno per quanto riguarda i comunisti cinesi (M. Gilas, Conversazioni con Stalin, p. 186). Si veda in dettaglio S. Tsang, The Cold War's Odd Couple: The Unintended Partnership between the Republic of China and the UK, 1950-58, p. 21 e nota 121.

3 G. Benton, S. Tsang, Opportunism, Betrayal and Manipulation in Mao's Rise to Power, in «China Journal», gennaio 2006, n. 55. Sul dominio esercitato da Mao sui suoi principali compagni si veda Tsang, *The Cold War's Odd Couple* cit., p. 23.

4 J.-L. Domenach, *Chine: l'archipel oublié*, p. 47.

633

5 Rapporto alla seconda sessione plenaria del VU Comitato centrale del Partito comunista cinese (5 marzo 1949), in Mao Tse-tung [Zedong], *Opere*, vol. XI, p. 81.

6 F.C. Teiwes, *The Establishment and Consolidation of the New Regime*, in *The Politics of China*, a cura di R. MacFarquhar, p. 28.

7 Domenach, *Chine: l'archipel oublié* cit., pp. 70-71. Non è ancora possibile accertare con precisione il numero totale delle vittime.

8 Ivi, pp. 97-100.

9 L.T. White III, Kam-ye Law, *Explanations for China's Revolution at Its Peak*, in *The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust*, a cura di Kam-ye Law, p. 8.

10 Teiwes, *The Establishment and Consolidation* cit., p. 12.

11 Ivi, p. 33.

12 E. Friedman, P.G. Pickowicz, M. Selden, *Chinese Village, Socialist State*, pp. 103-104.

13 Teiwes, *The Establishment and Consolidation* cit., pp. 37, 39.

14 Domenach, *Chine: l'archipel oublié* cit., p. 153.

15 Teiwes, *The Establishment and Consolidation* cit., p. 42.

16 Friedman, Pickowicz, Seiden, *Chinese Village* cit., p. 123.

17 Ivi, p. 193.

18 Domenach, *Chine: l'archipel oublié* cit., p. 489.

19 Teiwes, *The Establishment and Consolidation* cit., pp. 60-63.

20 Ivi, pp. 74-75.

21 Ivi, p. 22.

22 Ivi, p. 73.

23 J.-L. Domenach, *The Origins of the Great Leap Forward: The Case of One Chinese Province*, p. 25.

24 Friedman, Pickowicz, Selden, *Chinese Village* cit., p. 218.

25 Ivi, pp. 189-190.

26 Tianjian Shi, *Political Participation in Beijing*, pp. 21, 40, 69, 121.

27 Ivi, p. 25.

28 Ivi, p. 70.

29 Domenach, *The Origins* cit., pp. 53-54, 62, 76.

30 Lo slogan era in realtà già stato utilizzato fin dall'anno prima.

31 Domenach, *The Origins* cit., pp. 102-103.

32 J. Spence, *Mao Zedong*, pp. 540-541 (trad. it. Mao).

33 Domenach, *The Origins* cit., pp. 103, 105, 109.

34 Domenach, *Chine: l'archipel oublié* cit., p. 127.

35 Ivi, p. 130.

36 Ivi, pp. 128, 145.

37 Ivi, pp. 157-159, 185.

25. L'organizzazione del comunismo

1 *Vostochnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov, 1944-1953*, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, p. 126.

2 I.N.R. Davies, *Heart of Europe: A Short History of Poland*, pp. 326-327.

3 Cfr. *supra*, p. 303.

4 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. II, p. 532.

5 R.R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, p. 150.

6 F.C. Teiwes, *The Establishment and Consolidation of the New Regime*, in *The Politics of China, 1949-1989*, a cura di R. MacFarquhar, p. 51. Si veda anche il rapporto di I.V. Sadcikov a Molotov sulla Jugoslavia, 17 dicembre 1945, in *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. I, p. 326.

7 L. Berija - J. Stalinu: «Soglasno Vasemu ukazaniju», a cura di N.P. Bugai, pp. 225-232.

8 Rapporto della Legazione americana al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 16 luglio 1953, p. 3 (HIA, Seymour M. Finger Papers, Foreign Service Dispatches).

9 W. Brus, *The Peak of Stalinism*, in *The Economic History of Eastern Europe, 1917-1975*, a cura di M. Kaser, vol. III, *Institutional Change within a Planned Economy*, p. 9.

10 Calcoli eseguiti sulla base delle tabelle citate da F. Fejtò, *Histoire des démocraties populaires*, vol. I, p. 373 (trad. it. *Storia delle democrazie popolari*, vol. I, *L'era di Stalin, 1945-1952*, p. 303).

IlCh. supra, pp. 308-309.

C. Milosz, *La mente prigioniera*, p. 266.

Ivi, pp. 233-234.

Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit., vol. II, p. 563.

E. Dedmon, *China Journal*, p. 19.

E. Friedman, P.G. Pickowicz, M. Selden, *Chinese Village, Socialist State*, p. 121.

Rapporto della Legazione americana al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 16 luglio 1953 cit., p. 3 (HIA, Seymour M. Finger Papers, Foreign Service Dispatches).

D. Childs, R. Popplewell, *The Stasi: The East German Intelligence and Security Service*, pp. 82-84.

N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, pp. 194-195.

P. Kenney, *Rebuilding Poland: Workers and Communists, 1945-1950*, pp. 8081, 85.

Ivi, p. 278.

I. Barankovics, *Catholic Church and Catholic Faith in Hungary*.

Milosz, *La mente prigioniera* cit., p. 245.

Ivi, pp. 126-127.

Ivi, p. 44.

Cir. supra, pp. 241-242.

Kenney, *Rebuilding Poland* cit., p. 176.

Ivi, p. 91.

Ivi, p. 234.

SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podchinenija, 1944-1949, a cura di G. Bordjugov, G. Matveev, A. Kosewski, A. Paczkowski, p. 121.

Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit., vol. I, p. 558.

Ivi, pp. 607, 685; SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podchinenija cit., p. 123.

Blue Collar Workers in Eastern Europe, a cura di J. Triska, C. Gati, p. 31.

26. La riforma: favorevoli e contrary

1 L. Bethell, I. Roxborough, *The Postwar Conjuncture in Latin America. Democracy, Labour and the Left*, in *Latin*

America between the Second World War and the Cold War, 1944-1948, a cura di L. Bethell, I. Roxborough, p. 18.

2 Cfr. *infra*, pp. 493-494.

3 Cfr. *infra*, pp. 494-495, 507-513.

4 Cfr. *infra*, p. 476.

5 R. Service, *Stalin: A Biography*, cap. 48.

6 2. Medvedev, R. Medvedev, *Neizvestnyj Stalin*, pp. 82-83 (trad. it. *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, p. 76).

7 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov*, 1944-1953, a cura di N.M. Barinova et al., vol. I, p. 766 e vol. II, p. 82.

8 *Ivi*, vol. I, pp. 901-902.

9 *Ivi*, vol. II, p. 91.

10 *Ivi*, pp. 317-318.

11 *Ivi*, pp. 233, 318.

12 *Ivi*, p. 650.

13 *Ivi*, pp. 150, 258.

14 D. Childs, R. Popplewell, *The Stasi: The East German Intelligence and Security Service*, pp. 43-44.

15 Rapporto della Legazione americana al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 16 luglio 1953, p. 3 (HIA, Seymour M. Finger Papers, Foreign Service Dispatches).

16 Service, *Stalin: A Biography cit.*, p. 568.

17 *Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov cit.*, vol. II, p. 177.

18 Resoconto della conversazione di Stalin e Secchia, 14 dicembre 1947: Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951), a cura di F. Gori, S. Pons, doc. 20, p. 289.

19 M. Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-* 635

Central Europe: Internal-External Linkages in Soviet Policy Making, in «*Journal of Cold War Studies*», 1999, nn. 1-3, pp. 12-22.

20Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij : stenogrammy, vol. I, a cura di A.A. Fur- senko, vol. I, pp. 94-97 (Riunioni del presidium del 30 gennaio e del 1° febbraio 1956).

21 N. Barsukov, Kak sozdavalsja «zakrytyj doklad» Khrusceva, in «Literaturnaja gazeta», 21 febbraio 1996, p. 11.

22Prezidium TsK KPSS, 1954-1964 cit., vol. I, pp. 106-107 (Riunione del presidium del 22 febbraio 1956).

23K. Morgan, Harry Polliti, p. 176.

24Cfr. infra, pp. 402-404.

25Prezidium TsK KPSS, 1954-1964 cit., vol. I, pp. 44-45.

26A. Paczkowski, The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom, p. 273.

271. Granville, The First Domino: International Decision Making during the Hungarian Crisis of 1956, p. 116. 28 C. Gati, Hungary and the Soviet Bloc, pp. 135-138.

29Prezidium TsK KPSS, 1954-1964 cit., vol. I, pp. 196-202 (riunioni del presidium del 2-4 novembre 1956).

30J. Callaghan, Cold War, Crisis and Conflict: The CPGB, 1951-1968, pp. 76-77.

31 Lettera al Segretariato del Comitato centrale del CPSU, 30 ottobre 1956, in V. Zaslavsky, Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991, pp. 190-191.

32Ivi, pp. 192-194.

33M.P. Leffler, A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration and the Cold War, pp. 366-367.

Parte quinta

LA MUTAZIONE: 1957-1979 27.

27 Distensione ed espansione

1 Cfr. *infra*, pp. 464-465.

2 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij : steno- grammy, vol. I, a cura di A.A. Fursenko, vol. I, p. 400 (14 dicembre 1959).

3 Ivi, p. 280 (10 novembre 1957).

4 Cfr. *infra*, cap. 29.

5 Cfr. *infra*, pp. 436-437.

6 J. Chang, J. Halliday, Mao: The Unknown Story, p. 428 (trad. it. Mao: la storia sconosciuta, p. 483).

7 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964 cit., vol. I, pp. 862-872 (riunione del presidium del 13 ottobre 1964).

8 Rapporto del KGB, 11 maggio 1965 (RGASPI, f. 89, op. 65, d. 13, pp. 1-6).

9 Rapporto dall'ambasciata britannica a Bucarest, 5 febbraio 1974 (NA, FCO 28/2549, doc. 12, p. 1).

10 NA, FO 800/720, doc. 3, p. 1.

11 Cfr. *infra*, pp. 507-510.

12 N. Chanda, Brother Enemy: The War after the War, p. 22.

13 Cfr. *infra*, pp. 579-580.

14 Cfr. *infra*, pp. 513-516.

15 Cfr. *infra*, pp. 517-518.

16 K. Crane, The Soviet Economic Dilemma of Eastern Europe, pp. 15-42.

17 RGASPI, f. 89, op. 43, d. 9.

18 Ivi, op. 51, d. 28 (decisione del Politburo dell'8 gennaio 1969).

19 Ivi, op. 38, d. 47; V. Riva, Oro da Mosca: i finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS, p. 60.

20RGASPI, f. 89, op. 38, d. 47; Riva, Oro da Mosca cit., p. 60.

21 O.A. Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, pp. 215-216.

22Chang, Halliday, *Mao: The Unknown* 636

Story cit., pp. 607-608 (trad. it. cit., pp. 686-687).

23Z. Brzezinski, *The Soviet Bloc: Unity and Conflict*, p. 455 (trad. it. *Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i Paesi comunisti dal 1945 agli anni '60: un'analisi critica*, pp. 512-513).

24Cfr. infra, pp. 490-492.

25RGANI, f. 2, op. 3, d. 161 (Plenum del Comitato centrale, 26 giugno 1969, pp. 56, 8-14). Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, p. 10.

26S. Ellis, T. Sechaba, *Comrades against Apartheid: The African National Congress and the South African Communist Party*, p. 9.

27RGANI, f. 2, op. 3, d. 161, p. 9.

28Ivi, pp. 14-15.

29G. Cervetti, *L'oro di Mosca. La verità sui finanziamenti sovietici al PCI raccontata dal diretto protagonista*, p. 45.

30Ivi, pp. 28, 37-38.

31 Ivi, pp. 94-95. La conversazione che si tenne in questa occasione fu piuttosto singolare, perché, quando Cervetti lasciò la stanza, Ponomarev disse che i comunisti italiani potevano ancora ricevere la quota proveniente dal contratto per il gas naturale concluso con l'Italia. Cervetti ha dichiarato la sua perplessità rispetto a questo commento (ivi, p. 95).

32Memorandum di V. Zagladin, deputato capo del Dipartimento internazionale del Comitato centrale del CPSU, 4 ottobre 1979 (RGASPI, f. 89, op. 32, d. 12).

33Rapporto di Andropov citato in V. Bukovskij, *Moskovskij protsess*, pp. 354-355.

34Riva, Oro da Mosca cit., p. 520.

35Pons, Berlinguer e la fine del comunismo cit., pp. 105, 107.

36Cervetti, L'oro di Mosca cit., p. 100.

37RGASPI, f. 89, op. 33, d. 15, pp. 1-2.

38Ivi, p. 394.

39R.W. Judy, The Case of Computer Technology, in East-West Trade and the Technology Gap, a cura di S. Wasowski, pp. 6771.

40 Ivi, p. 385.

41P. Hanson, K. Pavitt, The Comparative Economics of Research Development and

Innovation in East and West: A Survey, p. 79.

42A.C. Sutton, Western Technology and Soviet Economic Development, 1945 to 1965, pp. 379-380.

43R. Giles, The KGB in Afghanistan, 19791989, conferenza tenuta al St. Antony's College di Oxford il 31 maggio 2006.

44 RGASPI, f. 89, op. 42, d. 7, pp. 1-2.

45Pons, Berlinguer e la fine del comunismo cit., p. 170.

28. La Cina sconvolta

1 F.C. Teiwes, The Establishment and Consolidation of the New Regime, in The Politics of China, 1949-1989, a cura di R. MacFarquhar, p. 12.

2 Ivi, p. 82; J.-L. Domenach, Chine: l'ar- chipel oublié, p. 232.

3 Tianjian Shi, Political Participation in Beijing, p. 252.

4 China Remembers, a cura di Zhang Lijia, C. Macleod, p. 75 (testimonianza di Bu Yulong).

5 Ivi, p. 83 (testimonianza di Bian Shao- feng).

6 Ivi, pp. 82-83.

7 J. Becker, Hungry Ghosts: China's Secret Famine (trad. it. La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la storia segreta). Si

veda anche V. Smil, China's Great Famine: Forty Years Later, in «British Medical Journal», 18-25 dicembre 1999, pp. 1619-1621.

8 J. Chang, J. Halliday, Mao: The Unknown Story, p. 400.

9 NA, FCO 9/272, docc. 1, 4.

10 Li Zhisui, The Private Life of Chairman Mao: The Memoirs of Mao's Personal Physician, pp. 94, 104, 358.

11 Ivi, p. 260. 637

12 Ivi, p. 9.

13 Ivi, pp. 496-498.

14 Shaoguang Wang, Between Destruction and Construction: The First Year of the Cultural Revolution, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust, a cura di Kam-yee Law, pp. 26-27.

15 Ivi, pp. 28-30.

16 Tianjian Shi, Political Participation in Beijing cit., p. 71.

17 Xiaoxia Gong, The Logic of Repressive Collective Action: A Case Study of Violence in the Cultural Revolution, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered cit., p. 128.

18 Tianjian Shi, Political Participation in Beijing cit., p. 85.

19 Nien Cheng, Life and Death in Shanghai, p. 59.

20 Ivi, pp. 63-67.

21 Ivi, p. 83.

22 Ivi, pp. III, 115, 128, 309, 351.

23 Cfr. la testimonianza di padre André Bonnichon, La Cellule 23, in «Etudes», settembre 1954, p. 189.

24 Domenach, Chine: l'archipel oublié cit., p. 269.

25 Xiaoxia Gong, The Logic of Repressive Collective Action cit., p. 129, in cui si cita un'intervista del 1985 con Hu Yaobang.

26 Domenach, Chine: l'archipel oublié cit., p. 270.

27 L.T. White III, Kam-yee Law, Explanations for China's Revolution at Its Peak, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered cit., p. 10; Shaoguang Wang, Between Destruction and Construction: The First Year of the Cultural Revolution, ivi, pp. 77-79, 81.

28Deng Rong, Deng Xiaoping and the Cultural Revolution, p. 46 (trad. it. Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale, p. 58).

29Xiaoxia Gong, The Logic of Repressive Collective Action cit., p. 115.

30Deng Rong, Deng Xiaoping and the Cultural Revolution cit., pp. 246, 250 (trad. it. cit., pp. 232-233,235-236).

31 Ivi, pp. 275-279 (trad. it. cit., pp. 259-264).

32Ivi, pp. 329-330 (trad. it. cit., pp. 313-315,317).

33Ivi, pp. 376-381,389-399 (trad. it. cit., pp. 356-361,368-379).

34Ivi, p. 390 (trad. it. cit., p. 372).

29. Cuba rivoluzionaria

1 Il discorso comprendeva la recitazione di una poesia, segno dell'ormai pericolante combinazione di repressione e tolleranza sotto il governo di Batista: cfr. F. Castro, *Historia me absolverá!* (trad. it. La storia mi assolverà).

2 J. Lagas, *Memorias de un capitan rebelde*, pp. 19-20.

3 R. López-Fresquet, *14 Months with Castro* (dattiloscritto, HIA), pp. 24-25.

4 Ivi, pp. 47, 196; Mario Llerena, *Memoir* (dattiloscritto, HIA), vol. I, p. 24.

5 Lagas, *Memorias de un capitan rebelde* cit., pp. 19-20.

6 Cfr. la sua dichiarazione di intenti in «Humanismo. Revista de insubornable orientación democrática» (Habana), gennaio-aprile 1959, pp. 329-337.

7 López-Fresquet, *14 Months with Castro* cit., pp. 106, 108.

8 Ju.P. Gavrikov, *Fidel' Kastro: Neistovyj komandante Ostrova svobody*, p. 143.

9 F. Castro, *Speech at the United Nations: General Assembly Session, September 26, 1960*, pp. 18,21,23.

10 Id., *Fidel Castro Speaks on Marxism- Leninism*, p. 31 (discorso del 2 dicembre 1961).

11 Incontro di Castro con la delegazione del Komsomol, 13 gennaio 1961: RGASPI, f. 89, op. 28, d. 5, p. 8.

12 Ibid.

13 Ivi, p. 9.

14 López-Fresquet, *14 Months with Castro* cit., pp. 184-185.

15 Questa considerazione mi è stata suggerita dal mio collega Valpy Fitzgerald, del St Antony College.

16 Castro, *Fidel Castro Speaks on Marxism- Leninism* cit., p. 46 (discorso del 2 dicembre 1961).

17 R. Gott, *Cuba: A New History*, p. 201.

18 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. *Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij : stenogramma*, voi. I, a cura di A.A. Fursenko, p. 646 (riunione del presidium del 16 novembre 1962); ivi, pp. 720-721 (riunioni del presidium del 16 novembre 1962 e del 7 giugno 1963).

19 N.S. Khrushchév [Khruscèv], *Khrushchév Remembers: The Glasnost*

Tapes, p. 179.

20 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964 cit., vol. I, p. 621 (25 ottobre 1962).

21 J. Haslam, *The Nixon Administration and the Death of Allende's Chile: A Case of Assisted Suicide*, p. 154.

22 F. Castro, *Comparecencia del Comandante Fidel Castro Ruz, Primer Ministro del Gobierno Revolucionario y Primer Secretario del Comité Central del Partido Comunista de Cuba, para analizar los acontecimientos de Checoslovaquia, Viernes 23 de Agosto de 1968*, pp. 23-29.

23 «Moneada. Organo del Ministerio del Interior», giugno 1968, p. 5.

24 J.A. Rodriguez-Menier, *El Minint por Dentro* (dattiloscritto, HIA), cap. 7.

25Rapporto di C.J. Menéndez e E. Sánchez Santa Cruz, in Comisión Cubana de Derechos Humanos y Reconciliación Nacional, 5 luglio 2006, p 1.

26Rodriguez-Menier, *El Minint por Dentro* cit., pp. 4-6.

27Cfr. le osservazioni di Vladimir Ivasko, il vicesegretario generale di Gorbacèv, al segretario generale del Partito comunista dell'Uruguay Jaime Peres, 31 maggio 1991: RGASPI, f. 89, op. 11, d. 188, p. 4.

28Diario ufficiale di J.V. Petrov (ivi, op. 8, d. 60, p. 2).

29F. Castro, Discorso alla riunione del sindacato latino-americano del 9 novembre 1991 (L'Avana), in «Granma International», 24 novembre 1991.

30Discorso al Primo congresso dei pionieri, 1° novembre 1991: Debemos preservar siempre la esperanza, p. 18.

638

30. Il sistema comunista

1 The Artful Albanian: The Memoirs of Enver Hoxha, a cura di J. Halliday, pp. 67.

2 Hoxha fece comunque un'eccezione per il commediografo britannico Norman Wisdom: cfr. *infra*, p. 451.

3 A. Weiner, *The Empires Pay a Visit: Gulag Returnees, East European Rebellions and Soviet Frontier Politics*, in «Journal of Modern History», giugno 2006, pp. 333-376; Id., *Déjà Vu All Over Again: Prague Spring, Romanian Summer and Soviet Autumn on the Soviet West Frontier*, in «Contemporary European History», 2006, n. 2, pp. 159-191.

4 Cfr. il rapporto del presidente del KGB Vladimir Semicastry al Politbjuro nel 1965 (RGASPI, f. 89, op. 6, d. 30).

5 Regole fondamentali di comportamento per i cittadini sovietici che viaggiano nei paesi capitalisti o in via di sviluppo,

formulate dal Segretariato del Comitato centrale nel luglio del 1979 (ivi, op. 30, d. 7, pp. 1-8).

6 The Wall, episodio 9 (serie televisiva Cold War, in onda su CNN, 1998).

7 H.M. Harrison, Driving the Soviets up the Wall: Soviet-East German Relations, 1953-1961, p. 161.

8 Ivi, p. 203.

9 Ivi, p. 186.

10 D. Childs, R. Popplewell, The Stasi: The East German Intelligence and Security Service, pp. 84-86.

11 L. Harding, In the Grip of the Angkang, in «Guardian», 20 dicembre 2005.

12 Vostocnaja Evropa v dokumentakh ros- sijskikh arkhivov, 1944-1953, a cura di N.M. Barinova et al., vol. II, p. 619.

639

13 I. Hallas, Radio Jamming, www.oku-patsioon.ee/english/mailbox/radio/radio/html, 3 maggio 2000.

14 Informazioni personali ricevute (dopo forti insistenze) dal mio collega al St Antony's College, Richard Clogg.

15 «Rhyming Reasoner», novembre 1956, n. 2. Ringrazio Paul Flewers per avermi segnalato questa citazione.

16 A.B. Evans, Soviet Marxism-Leninism: The Decline of an Ideology, pp. 105-106.

17 Cfr. RGASPI, f. 89, op. 6, dd. 15-25.

18 Evans, Soviet Marxism-Leninism cit., p. 142.

19 V. Medvedev, Celovek za spinoj, pp. 144,149.

20 T. Garton Ash, We the People: The Revolution of '89, pp. 137-138 (cfr. trad. it. in Le rovine dell'impero. Europa centrale, 1980-1990).

21 D. Rusinow, The Yugoslav Experiment, 1948-1974, p. 139.

22 A.L. Bardach, Cuba Confidential: Love and Vengeance in Miami and Havana, p. 230.

23 Cfr. supra, p. 236.

24NA, FCO 28/2549, doc. 3.

31. Ripensare il comunismo

1 J.-P. Sartre, *Visita a Cuba. Reportage sulla rivoluzione cubana e sull'incontro con Che Guevara*.

2 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. *Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij : stenogramma*, vol. I, a cura di A.A. Fursenko, pp. 453,464.

3 A. Home, *Macmillan*, vol. II, 1957-1986, p. 284.

4 W. Taubman, *Khrushchev: The Man and His Era*, p. 476.

5 R. Medvedev, *Let History Judge* (trad. it. della prima ed. *Lo stalinismo*); Id., *La democrazia socialista*.

6 R. Bahro, *The Alternative in Eastern Europe*, soprattutto pp. 39, 117, 362, 368, 453.

7 A. Sacharov [Sakharov], *Progresso, coesistenza pacifica e libertà intellettuale*.

8 P. Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, pp. 28,41,43-46.

9 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, p. 255.

Sul quale cfr. supra, pp. 177-178. Lukàcs riassunse questa prospettiva in *The Process of Democratization*, scritto negli ultimi mesi della sua vita (morì nel 1971).

10 H. Marcuse, *Soviet Marxism: A Critical Analysis* (trad. it. *Soviet Marxism*).

11 Id., *Eros and Civilization* (trad. it. *Eros e civiltà*); Id., *One Dimensional Man* (trad. it. *L'uomo a una dimensione*); Id., *Essay on Liberation* (trad. it. *Saggio sulla liberazione*); Id., *Counterrevolution and Revolt* (trad. it. *Controrivoluzione e rivolta*).

12 L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*.

13 P. Anderson, *Considerations on Western Marxism*, cap. 3 (trad. it. *Il dibattito nel marxismo occidentale*).

14 M.G. Horowitz, Portrait of the Marxist as an Old Trouper, in «Playboy», settembre 1970, pp. 174-175.

15 Marcuse, Eros and Civilization cit. (trad. it. cit.).

16 D. Cohn-Bendit, G. Cohn-Bendit, Obsolete Communism: The Left-Wing Alternative.

17 Ne era coautore Gabriel Cohn-Bendit, fratello di Daniel.

18 Cohn-Bendit, Cohn-Bendit, Obsolete Communism cit., pp. 204-245.

19 R. Service, A History of Modern Russia from Nicholas II to Putin, p. 459 (trad. it. della prima ed., Storia della Russia nel XX secolo, p. 481).

20 Cfr. supra, p. 351.

22 F. Kermode, Not Entitled: A Memoir, pp. 234-238.

23 R. Pipes, Vixi: Memoirs of a Non-Belonger e R. Conquest, The Dragons of Expectation: Reality and Delusion in the Course of History (entrambi i volumi contengono ricordi relativi all'impegno politico degli autori). Cfr. la dichiarazione politica del 1979: R. Conquest, Present Danger: Towards a Foreign Policy.

24 J. Haslam, The Vices of Integrity: E.H. Can, 1892-1982; Service, A History of Modern Russia cit., p. XXV.

25 Service, A History of Modern Russia cit., p. XXVII; R. Conquest, Reflections on a Ravaged Century, pp. 143-144 (trad. it. Il secolo delle idee assassine, pp. 168-169).

26 Service, A History of Modern Russia cit., p. XXVII.

32. Europa orientale e occidentale

1 Z. Brzezinski, The Soviet Bloc: Unity and Conflict, p. 389 (trad. it. Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i Paesi comunisti dal 1945 agli anni '60: un'analisi critica, p. 484).

2 Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij : steno- grammy, vol. I, a cura di A.A. Fursenko, p. 86 (riunione del 10 gennaio 1956).

3 M. Kaser, Comecon: Integration Problems of the Planned Economies, pp. 63-82 (trad. it. Comecon. Problemi di integrazione delle economie pianificate, pp. 94-123); J.F. Brown, Eastern Europe and Communist Rule, p. 146.

4 R. Crampton, Eastern Europe in the Twentieth Century - and After, p. 313.

5 The Khrushchev-Tito Revisionist Group Contact New Plans against the Cause of Socialism, pp. 5, 7, 15.

6 The Artful Albanian: The Memoirs of Enver Hoxha, a cura di J. Halliday, p. 9.

7 Cfr. supra, pp. 448-449.

8 N. Bethell, Gomulka: His Poland and His Communism, pp. 258-262 (trad. it. Gomulka. La sua Polonia e il suo comunismo, pp. 371-377).

9 Crampton, Eastern Europe in the Twentieth Century cit., pp. 298-299.

10 C. Gati, Hungary and the Soviet Bloc, pp. 160-161.

11 Crampton, Eastern Europe in the Twentieth Century cit., p. 321.

12 Z. Mlynar, Night Frost in Prague: The End of Humane Socialism, p. 157.

13 A. Paczkowski, The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom, pp. 281, 288-289.

14 W. Brus, Political System and Economic Efficiency, in Growth, Innovation and Reform in Eastern Europe, a cura di S. Gomulka, p. 28.

15 Ivi, p. 290.

16 Crampton, Eastern Europe in the Twentieth Century cit., p. 360.

17 A.H. Smith, The Planned Economies of Eastern Europe, pp. 230-232.

18 Ivi, pp. 227-230.

19 D. Deletant, Ceausescu and the Securitate: Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989, pp. 192, 207-208, 322-331.

20 Cfr. supra, pp. 467-468.

21 S. Pons, Berlinguer e la fine del comunismo, p. 48.

22 Ivi, p. 140.

23 S. Carrillo, Eurocomunismo y estado (trad. it. L'eurocomunismo e lo Stato).

24 Cfr. supra, p. 142.

25 Bozza di lettera del Segretariato del Comitato centrale del PCUS, febbraio 1977 (RGASPI, f. 89, op. 33, d. 15).

26 T. Hofnung, Georges Marchais: l'inconnu du Parti Communiste Français, pp. 315-317.

27 Cfr. infra, pp. 503-505. 33.

33 Il ridimensionamento delle aspettative

L.L. Sharkey, An Outline History of the Australian Communist Party, pp. 55-68.

J.P. Ongkili, Nation-Building in Malaysia, 1946-1974; Njoto, Strive for the Victory of the Indonesian Revolution with the Weapon of Dialectical and Historical Materialism: A Speech at the Aliarcham Academy of Social Sciences on 3 June 1964, pp. 3-26.

G.M. Kahin, A.R. Kahin, Subversion as Foreign Policy: The Secret Eisenhower and Dulles Debacle in Indonesia.

T.J. Nossiter, Marxist State Governments in India: Politics, Economics and Society, pp. 69-71, 73, 80.

BBC News, 1° novembre 2005: http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/south_asia/4374826.stm.

Sulla non ortodossia dei comunisti di Kerala, cfr. supra, p. 304.

Nossiter, Marxist State Governments in India cit., p. 17.

Ivi, pp. 21-23,32.

P. Louis, *People Power: The Naxalite Movement in Central Bihar*, pp. 58-59.

Ivi, p. 32.

Z. Brzezinski, *The Grand Failure: The Birth and Death of Communism in the Twentieth Century*, p. 203 (trad. it. *Il grande fallimento. Ascesa e caduta del comunismo nelXX secolo*, pp. 242-243).

R. Boyd, *The Japanese Communist Party in Local Government*, in *Marxist Local Governments in Western Europe and Japan*, a cura di B. Szajkowski, p. 192.

G.A. Almond, *The Appeals of Communism*, p. 151.

A. Nuti, *La provincia più rossa: la costruzione del Partito Nuovo a Siena (1945-1956)*, pp. 90, 114.

Ivi, pp. 211,272,291.

S. Gundle, *Models and Crises of Communist Government in Italy*, in *Marxist Local Governments cit.*

A.F. Knapp, *A Receding Tide: France's Communist Municipalities*, in *Marxist Local Governments cit.*, pp. 74-75.

J. Amodia, *The Spanish Communist Party and Local Government*, in *Marxist Local Governments cit.*, pp. 30,33.

G.C. Donno, *La Gladio rossa del PCI (1945-1967)*.

C. Andrew, V. Mitrokhin, *The Mitrokhin Archive*, vol. I, *The KGB in Europe and the West*, p. 501 (trad. it. *L'archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, p. 464).

34 Le ultime rivoluzioni comuniste

1 R. Gott, *Cuba: A New History*, p. 4.

2 N. Eberstadt, *Pyongyang's Option: «Ordinary» Stalinism*, in *«Far Eastern Economic Review»*, 2005, n. 3, p. 31.

3 O.K. Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, p. 183.

4 P. Short, *Pol Pot: History of a Nightmare*, pp. 298-300 (trad. it. *Pol Pot*, pp. 360-362).

5 Chhang Song, *Return to Cambodia*, July- August 1989 (dattiloscritto, HIA).

6 N. Chanda, *Brother Enemy: The War after the War*, pp. 71-72, 80. "

7 Short, *Pol Pot* cit., pp. 298, 319-321 (trad. it. cit., pp. 372, 382-384).

8 Ivi, p. 348 (trad. it. cit., p. 425).

9 Ivi, p. 346 (trad. it. cit., p. 422).

10 Ivi, pp. 347, 353 (trad. it. cit., pp. 423-424, 428-429).

11 M. Vickery, *Cambodia, 1975-1982*, pp. 34-35.

12 The Cambodian Genocide Program, Yale University: www.yale.edu/cgp, p. 1.

13 A. Angeli, *Chile de Alessandri a Pinochet: en busca de la Utopia*, p. 59.

14 Ivi, p. 61.

15 Ju.P. Gavrikov, *Fidel Kastro: Neistovyj komandante Ostrova svobody*, p. 138.

16 Angeli, *Chile de Alessandri a Pinochet* cit., p. 62.

17 Ivi p. 72.

18 Ivi, pp. 63-64.

19 Ivi, pp. 72-73.

20 J. Haslam, *The Nixon Administration and the Death of Attende's Chile: A Case of Assisted Suicide*, pp. 74, 153-154, 157.

21 Ivi, p. 111.

22 Angeli, *Chile de Alessandri a Pinochet* cit., p. 65.

23 Ivi, p. 67.

24 Ivi, p. 71.

25 Ivi, pp. 76-77, 79.

26 P. Kornbluh, *The Pinochet File: A Declassified Dossier on Atrocity and Accountability*, p. 73. Haslam, *The Nixon Administration* cit., cap. 7.

27 Westad, *The Global Cold War* cit., pp. 212-214.

28Ivi, pp. 231-235.

29Ivi, pp. 255-259.

30Ivi, pp. 277-278.

31 Ivi, pp. 306-320.

Parte sesta

GLI ESITI: 19801 OLTRE

35. Vie d'uscita dal comunismo

1 R. Nixon, 1999: Victory Without War.

2 Anche un osservatore come Richard Pipes, che pure enfatizzava la possibilità di un'eventuale implosione dell'Unione Sovietica, poteva scrivere nel 1984, un anno prima dell'avvento al potere di Gorbacèv:

«Il governo sovietico non corre il pericolo di un imminente crollo, ma non può sempre 'cavarsela alla meno peggio': Survival Is Not Enough: Soviet Realities and America's future, p. 13.

3 R. Dallek, Ronald Reagan: The Politics of Symbolism, p. 192.

4 Public Papers of the Presidents: Ronald Reagan, 1981, p. 434.

5 J.-L. Gaddis, Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy, pp. 393-394.

6 Il principio, com'era spesso avvenuto durante la Guerra fredda, era che il nemico del mio nemico è mio amico.

7 Cfr. il discorso di Daniel Ortega al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite del 25 marzo 1982: «Comunicado de Prensa: Permanent Mission to the U.N.», n. 35. Sui sandinisti cfr. infra, p. 592.

8 Dallek, Ronald Reagan ext., pp. 181-182.

9 J.F. Brown, *Eastern Europe and Communist Rule*, pp. 104-105.

10 Ivi, p. 127.

11 Testimonianza di V.A. Alexandrov: Hoover Institution and Gorbachev Foundation Oral History Project (Hia), box 1, fasc. 2, p. 15.

12 Testimonianza di E. Meese (ivi, box 2, fasc. 11, pp. 37,71).

13 Testimonianza di A.L. Adamisin (ivi, box 1, fasc. 1, p. 5).

14 Per alcune testimonianze contrastanti sulle reazioni sovietiche dell'epoca alio Sdi, cfr. ivi: V.A. Krjuckov (box 2, fasc. 7, p. 31) e L.B. Sabarsin (box 2, fasc. 19, p. 18).

15 Sergej Tarasenko in *Witnesses to the End of the Cold War*, a cura di W.C. Wohlforth, p. 70.

16 R. Reagan, *An American Life*, pp. 585, 588-589.

17 J. Matlock, *Reagan and Gorbachev: How the Cold War Ended*, pp. 97-105.

18 Cfr. *infra*, pp. 566-571.

19 Cfr. *infra*, p. 541.

20 M. Marrese, J. Vanous, *Soviet Subsidization of Trade with Eastern Europe: A Soviet Perspective*, p. 3.

21 H. Friedmann, *Warsaw Pact Socialism*, in *Rethinking the Cold War*, a cura di A. Hunter, p. 220.

22 R. Service, *A History of Modern Russia from Nicholas II to Putin*, p. 465 (trad. it. cit., p. 488).

23 O.A. Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, pp. 366, 382-383, 391.

24 Anatolj S. Cernjaev, in *Witnesses to the End of the Cold War* cit., p. 95.

25 P. Robinson, *How Ronald Reagan Changed My Life*, pp. 92-93.

26 J. Douglas-Home, *Once upon Another Time: Ventures behind the Iron Curtain*, pp. 17, 25.

27Pavel Palazcenko, in *Witnesses to the End of the Cold War* cit., p. 159.

28D.H. Chollett, J.M. Goldgeier, *Once Burned, Twice Shy? The Pause of 1989*, in *Cold War Endgame: Oral History, Analysis, Debates*, a cura di W.C. Wohlforth, p. 149.

641

29V.M. Zubok, *Different Perspectives on the Historical Personality*, in *Cold War Endgame* cit., p. 226, che cita gli appunti di A.S. Cernjaev depositati presso la Fondazione Gorbacév a Mosca.

30Cfr. *infra*, il cap. 36.

31 M.R. Beschloss, S. Talbott, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, p. 132.

32Cfr., ad esempio, la riunione del Politburo del 9 marzo 1990: RGASPI, f. 89, op. 8, d. 78, p. 1. La proposta di ritirare le truppe dall'Ungheria venne formulata da Zaikov, Sevardnadze e Jazov (ministro della Difesa).

33Dmitrij Yazov [Uzov]. In *Cold War Endgame* cit., pp. 193, 201.

34A.S. Cernjaev, *Sest' let s Gorbacévym: po dnevnikovym zapisjam*, p. 57.

35RGASPI, f. 89, op. 9, d. 124, p. 2.

36Resoconto dell'incontro fra Castro e l'ambasciatore sovietico, 20 giugno 1990 (*ivi*, op. 8, d. 60, pp. 2-3).

37Ivi, op. 11, d. 188, p. 5.

38Beschloss, Talbott, *At the Highest Levels* cit., pp. 377, 388-392.

39Cfr. pp. 577-578.

36. L'anticomunismo in Europa orientale

1 Riunione del Politbjuro, 12 marzo 1981 (RGASPI, f. 89, op. 42, d. 37, p. 3).

2 M. Kramer, Poland 1980-81: Soviet Policy during the Polish Crisis, in «Cold War International History Papers Bulletin», 1995, n. 5, pp. 116-123.

3 A. Paczkowski, The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom, pp. 454-455.

4 Ivi, pp. 476-477.

5 M. Gorbacév, Z. Mlynàr, Reformatory Nebyvachi Stastni, p. 69.

6 Testimonianze di A.S. Cernjaev (che parlò all'interprete di Kàdàr) e di V.A. Medvedev (HIA, Hoover Institution and Gorbachev Foundation Oral History Project, rispettivamente b. 1, fase. 12, pp. 6970, e b. 2, fase. 10, pp. 45-46, 47-48).

7 Testimonianza di V.A. Medvedev (ivi, b. 2, fase. 10, p. 35).

8 T. Zivkov, Memoàry [stampa privata d'autore], pp. 356-360. Si tratta di una conversazione svoltasi al Cremlino il 16 ottobre 1987.

9 Paczkowski, The Spring Will Be Ours cit., pp. 485-486.

10 Ivi, pp. 492-500.

11 Ivi, pp. 507-509.

12 J.-L. Gaddis, The Cold War: A New History, p. 206.

13 I. Banac, Post-Communism as Post-Yu- goslavism: The Yugoslav Non-Revolutions of 1989-1990, in Eastern Europe in Revolution, a cura di I. Banac, p. 182.

14 Cfr. infra, pp. 587-588.

15 Sulla dissoluzione della Jugoslavia cfr. infra, pp. 587-588.

16 E. Biberaj, Albania. The Last Domino, in Eastern Europe in Revolution cit., pp. 189, 195-199.

17 Cfr. infra, pp. 588-590. 37.

37 Il comunismo capitalista della Cina

1 R. MacFarquhar, *The Succession to Mao and the End of Maoism, 1969-1982*, in *The Politics of China, 1949-1989*, a cura di R. MacFarquhar, p. 300.

2 Ivi, p. 309.

3 Deng Rong, *Deng Xiaoping and the Cultural Revolution*, pp. 445-449 (trad. it. *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale*, pp. 424-429); Deng Xiaoping, *Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1982)*, p.

154 (discorso del 13 dicembre 1978).

4 Deng Maomao, Deng Xiaoping, *My Father*, pp. 50-51, 71, 95, 102-103.

5 Ivi, p. 104.

6 Ivi, p. 95; Deng Rong, *Deng Xiaoping and the Cultural Revolution* cit., pp. 8487, 125-127 (trad. it. cit., pp. 86-94, 130-133); D.S.G. Goodman, *Deng Xiaoping and the Chinese Revolution*, p. 78.

642

7 J.-L. Domenach, *Chine: l'archipel oublié*, p. 331.

8 MacFarquhar, *The Succession to Mao* cit., p. 312.

9 Deng Xiaoping, *Selected Works* cit., p. 280.

10 Ivi, p. 172 (discorso del 30 marzo 1979, *Sostenere i quattro principi cardinali*).

11 Cfr. pp. 569-570. Sono grato a Steve Tsang per le sue osservazioni su questi aspetti della storia politica cinese.

12 L.T. White, *Unstately Power*, vol. I, *Local Causes of China's Economic Reforms*, pp. 14-15, 123-124, e vol. II, *Local Causes of China's Intellectual, Legal and Governmental Reforms*, p.145.

13 White, *Unstately Power* cit., vol. I, p. 10.

14 Deng Xiaoping, *Selected Works* cit., p.

155 (discorso alla sessione conclusiva della Conferenza operativa centrale in preparazione della terza riunione plenaria del Comitato centrale, 13 dicembre 1978).

15 Ciò avvenne nel 1986, in occasione di una cena offerta all'ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski: cfr. Z. Brzezinski, *The Grand Failure: The Birth and Death of Communism in the Twentieth Century*, pp. 160-161 (trad. it. *Il grande fallimento. Ascesa e caduta del comunismo nel XX secolo*, pp. 194-195).

16 Tenzin Gyatso, *Freedom in Exile: The Autobiography of the Dalai Lama*, p. 231.

17 J.-C. Toumebrise, L. MacDonald, *Le Dragon et la souris*, p. 169.

18 Domenach, *Chine: l'archipel oublié* cit., pp. 332-334.

19 Ivi, p. 489. Si veda anche H.H. Wu, *Laogai. The Chinese Gulag*, cap. 1.

20 Tianjian Shi, *Political Participation in Beijing*, p. 252.

21 Brzezinski, *The Grand Failure* cit., p. 162 (trad. it. cit., p. 197).

22 Conversazione con G.P. Shultz (Hoover Institution, 8 marzo 2005).

23 R.D. Baum, *The Road to Tiananmen: Chinese Politics in the 1980s*, in *The Politics of China, 1949-1989* cit., pp. 449-450.

24 *Tiananmen Square, 1989: The Classified History*, a cura di J.T. Richelson, M.L. Evans (National Security Archive Electronic Briefing Book, n. 16, 1 giugno 1999), doc. 14.

25 Xin Liu, *In One's Shadow: An Ethnographic Account of the Condition of PostReform Rural Russia*, p. 182.

26 J.P. Burns, *Political Participation in Rural China*, p. 154.

27 P. Seybolt, *Throwing the Emperor from His Horse: Portrait of a Village Leader in China, 1923-1995*, pp. 82-83, 85.

28 Laogai Research Foundation, *Report*, 14 aprile 2004.

29Gu Mingyan, Development and Reform of Education for Minority Nationalities in China, 26 giugno 1989 (dattiloscritto, HIA).

30The Cauldron Boils, in «Economist», 29 settembre 2005.

31 Human Rights in China: Briefing Memo, sottoposto al presidente George W. Bush, 16 novembre 2005.

38 «Perestrojka»

1 La minuta del Politbjuro è citata in V. Bukovskij, Moskovskijprotsess, p. 88.

2 M. Gorbacév, Ìizn' i reformy, vol. I, p. 265.

3 R. Service, Gorbachev's Reforms: The Future in the Past, in «Journal of Communist Studies», 1987, n. 3.

4 Ibid.

5 Sono grato a George Shultz e a Martin Anderson per avermi esposto i loro pensieri sulle ipotesi controfattuali in relazione alla situazione che si determinò a metà degli anni Ottanta.

6 A. Brown, The Gorbachev Factor, pp. 186-187.

39 La partenza dei compagni

7 X O.A. Westad, The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times, p. 390.

8 Cfr. supra, pp. 555-564.

9 Per la politica del Vietnam dopo la vittoria militare comunista, cfr. supra, pp. 509-510.

10 Cfr. supra, pp. 442-443.

11 Informazioni personali fornitemi da Laurence Rees, 4 ottobre 2005.

12 J. Watts, North Korea Turns Away Western Aid, in «Observer», 2 ottobre 2005.

13 F. Fukuyama, The End of History and the Last Man, (trad. it. La fine della storia e l'ultimo uomo).

14 T. Hofnung, Georges Marchais: l'inconnu du Parti Communiste Français, capp. 7-8.

15 P.M. La Ramée, E.G. Polakoff, The Evolution of the Popular Organizations in Nicaragua, in The Undermining of the Sandinista Revolution, a cura di G. Prévost, H.E. Vanden, pp. 42-43; C.M. Vilas, Perfiles de la Revolución Sandinista, pp. 359-364.

16 «El Nuevo Diario» (Managua), 22 febbraio 1990.

17 Editoriale di Ortega in «La Prensa» (Managua), 26 febbraio 1990.

18 «El Nuevo Diario» (Managua), 22 febbraio 1990.

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA

La seguente bibliografia riporta le fonti che sono state utilizzate per le citazioni in nota, e non intende essere un elenco esaustivo delle opere di rilievo sulla storia del comunismo.

FONTI ARCHIVISTICHE

Bodleian Library - Gran Bretagna Volkogonov Papers

Hoover Institution Archives (Hia) - Usa

Henri Barbé, Souvenir de militant et dirigeant communiste (ds) Elizabeth Churchill Brown Papers Chhang Song, Return to Cambodia, July- August 1989 (ds)

Communist International Instructions Communist Party of India Papers Communist Party of the United States Papers

E. W. Darling Papers Theodore Draper Papers Sir Paul Dukes Papers Charles Wesley Ervin Papers R.R. Fagen Papers Herbert Haviland Field Papers Seymour M. Finger Papers T.T.C. Gregory Papers Gu Mingyan, Development and Reform of Education for Minority Nationalities in China, 26 giugno 1989 (ds) Hoover Institution and Gorbachev Foundation Oral History Project Hungarian Subject Collection Henry James Papers Alexander Keskuela Papers Nestor Lakoba Papers Ivy Litvinov Papers Mario Llerena, Memoir (ds), 4 voll. R. Lopez-Fresquet, 14 Months with Castro (ds)

Jay Lovestone Papers

Gibbes Lykes Papers

M. Muggeridge, Russian Journal (ds)

Boris Nicolaevsky Collection

Elizaveta Parsina, Leonid Parsin, Razved-
ka bez mifov (ds, 1994)

Prezidium TsK KPSS

Peng Shu-tse Papers

Eugenio Reale Papers

J.A. Rodriguez-Menier, El Minint por
Dentro (ds)

Maurice Thorez Papers Ernst Toller, An Appeal from the
Young Workers of Germany Albert Vassart, ms, s. tit.
[Memorie] Cilly Vassart, Le Front populaire en France (ds,
Paris 1962)

Oswald Henry Wedel, Recent Political Tendencies in
Bavaria, MA thesis, Stanford 1924

Erich Wollenberg, ms, s. tit. [Memorie] The National
Archives (Na) -

Gran Bretagna FO 800/720 FCO 9/272 FCO 28/2549 HW
17/37 KV 2/577-578 KV 2/1038 KV 2/1977

KV 2/1584 KV 2/1753-1755 KV 2/1772-1778 KV 3/129-120
PREM 8/1077

Rossiiskij Gosudarstvennyj Arkhiv Novejsej Istorii (Rgani) -
Federazione russa [Archivio di Stato russo per la storia
contemporanea] fond 2

Rossiiskij Gosudarstvennyj Arkhiv Sotsial'no-Politic'eskoj
Istorii (Rgaspi) - Federazione russa [Archivio di Stato russo
per la storia socio-politica]

Per questo archivio le indicazioni in nota
sono da intendersi nel modo seguente:

f. : fond (fondo)

op.: opis' (collezione)

d. : delo (fascicolo)

fond 2

fond 3

fond 17

fond 76
fond 89
fond 109
fond 325

PERIODICI

«American Relief Administration Bulletin»
«Bjuliten' oppozitsija» (Germania) «Corriere della Sera» (Italia) «Economist» (Gran Bretagna) «Etudes» (Francia)
«Fight. Organ of the Bolshevik-Leninist Party [Ceylon Unit]» (Ceylon) «Humanismo. Revista de insubornable orientación democrática» (Cuba) «Istocnik» (Federazione russa) «Izvestija» (URSS) «Kritika» (USA) «Literaturnaja gazeta» (URSS) «Moncada. Organo del Ministerio del Interior» (Cuba)
«Nezavisimaja gazeta» (Federazione russa)
«New York Times» (USA) «El Nuevo Diario» (Nicaragua)
«Principios» (Santiago del Cile) «Rabotnicesko delo» (Bulgaria) «Reader's Digest» (USA) «Rhyming Reasoner» (Gran Bretagna)
«Sente» (Italia) «Time» (USA) «Time Asia» (USA) «Trud» (Federazione russa)

RACCOLTE DI DOCUMENTI

About Turn: The British Communist Party and the Second World War. The Verbatim Record of the Central Committee Meetings of 25 September and 2-3 October 1939, a cura di F. King, G. Matthews, London 1990.

Akademiceskoe delo, 1929-1931: Delo po obvineniju akademika S.F. Platonova, a cura di A.V. Kvasonkin, O.V.

Khlevnjuk, L.P. Koseleva, L.A. Rogovaja, Moskvà 1996, p. XLVIII.

C. Andrew, V. Mitrokhin, The Mitrokhin Archive (vol. I, The KGB in Europe and the West, London 1999; vol. II, The KGB and the World, London 2005) (trad. it. L'archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente; con un'appendice sui documenti dell'archivio Mitrokhin in Italia, Milano 1999; L'Archivio Mitrokhin. Una storia globale della guerra fredda da Cuba al Medio Oriente, Milano 2005). Archivio Pietro Secchia 1945-1973 (Annali Feltrinelli), Milano 1973. Austro-Marxism, a cura di T.B. Bottomore, Oxford 1978.

L. Berija - J. Stalinu: «Soglasno Vasemu ukazanifu», a cura di N.P. Bugai, Moskvà 1995.

M. Bishop, Maurice Bishop Speaks: The Grenada Revolution, 1979-1983, New York 1983.

Bol'sevistskoe rukovodstvo. Perepiska, 1912-1927, a cura di A.V. Kvasonkin, O.V. Khlevnjuk, L.P. Koseleva, L.A. Rogovaja, Moskva 1996.

The British Road to Socialism, London 1951.

Earl Browder Says, New York 1991. E. Browder, Teheran: Our Path in War and Peace, New York 1944. N.I. Bukharin, Problemy teorii i praktiki sotsializma, Moskva 1989. The Case of Leon Trotsky: Report of Hearings on the Charges Made against Him in the Moscow Trials, a cura di G. Novack, New York 1969.

Winston S. Churchill: His Complete Speeches, 1897-1963, vol. VII, 1943-1949, a cura di R. Rhodes James, London 1974. The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947/1948/1949, a cura di G. Procacci, G. Adibekov, A. Di Biagio, L. Gibianskii, F. Gori, S. Pons, Milano 1994.

Communist Papers: Documents Selected from Those Obtained on the Arrest of the Communist Leaders on the 14,h

and the 21" October 1925, London 1926. Deng Xiaoping, Selected Works of Deng Xiaoping (1975-1982), Beijing 1984. G. Dimitrov, The Diary of Georgi Dimitrov, 1933-1939, a cura di I. Banac, New Haven 2003.

Id., Dimitrov and Stalin, 1934-1943: Letters from the Soviet Archives, a cura di A. Dallin, F.I. Firsov, New Haven 2000. Documents on Communism, Nationalism, and Soviet Advisers in China, 1918-1927: Papers Seized in the 1927 Peking Raid, New York 1956.

Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da Cesare Bermani, Gianni Bosio e Mimma Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani, Roma 1987. A. Gramsci, Lettere dal carcere, a cura di P. Spriano, Torino 1971. Id., Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino 1975.

A Guide to New China, 1953, Beijing 1953.

J. Haynes, H. Klehr, Venona: Soviet Espionage in America in the Stalin Era, New Haven 1999.

H. Klehr, Communist Cadre: The Social Background of the American Communist Party Elite, Stanford 1978. The Khrushchev-Tito Revisionist Group Contact New Plans against the Cause of Socialism, Tirana 1963. P. Kornbluh, The Pinochet File: A Declassified Dossier on Atrocity and Accountability, New York 2003.

V.I. Lenin, Polnoe sobranie socinenij, 55 voli., Moskvà 1958-1965 (trad. it. Opere complete, 45 voli., Roma 1955-1970). Id., Gosudarstvo i revoljutsija (trad it. Stato e rivoluzione, Milano 1968). Manoscritti segreti di Qumran. Tradotti e interpretati i rotoli del Mar Morto finora tenuti segreti. I 50 documenti chiave che fanno discutere l'esegesi biblica mondiale, a cura di R.H. Eisenman, M. Wise, Casale Monferrato 1995.

Mao Tse-Tung [Mao Zedong], Opere, 25 voll., Milano 1991 sgg.

J. Martov, Mirovoj bol'sevizm, Berlin

1923 (trad. it. Bolscevismo mondiale. Prima critica marxista del leninismo al potere, Torino 1980).

K. Marx, F. Engels, Opere scelte, a cura di L. Gruppi, Roma 1966. Manual for Community Club Leaders: A Handbook for the Use of Officers and Committees of Communist Community Clubs (prepared by the Organisational Department of the Communist National Committee), New York 1944. G. Orwell, The Lost Orwell: Being a Supplement to the Complete Works of George Orwell, a cura di P. Davison, London 2006.

Pannekoek and Gorter's Marxism, a cura di D.A. Smart, London 1978. Peregovory I. V. Stalina s Mao Tszedunom v dekabre 1949 - fevrale 1950 g.: novye arkhivnye dokumenty, a cura di A.M.

Ledovskij, in «Novaja i novejsaja istorija», 1997, n. 1.

Prezidium TsK KPSS, 1954-1964. Cer- novye protokol'nye zapisi zasedanij: stenogrammy, vol. I, a cura di A.A. Fursenko, Moskva 2004. Public Papers of the Presidents: Ronald Reagan, 1981, Washington (DC) 1982. The Secret World of American Communism, a cura di H. Klehr, J.E. Haynes, F.I. Firsov, New Haven 1995. «Soversenno sekretno»: Lubjanka-Stalinu o polozenij v strane (1922-1934 gg.), a cura di G.N. Sevast'janov, A.N. Sakharov, Ja.F. Pogonij, V.K. Vinogradov, T. Vi-havainen, K. Pursiainen, T. Martin, H. Richardson, L.P. Kolodnikova, Moskva

2001 sgg., voll. I sgg.

Sovetskij faktor v Vostocnoj Evrope, 1944-1953: Dokumenty, voll. I-II, a cura di T.V. Volokitina, G.P. Murasko, A.F. Noskova, Moskvà 2002.

Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska, 1928-1941, Moskvà 1999.

The Soviet World of American Communism, a cura di H. Klehr, J.E. Haynes, K.M. Anderson, New Haven 1998. SSSR-Pol'sa: mekhanizmy podcinenija, 1944-1949, a cura di G.

Bordjugov, G. Matveev, A. Kosewski, A. Paczkowski, Moskvà 1995.

I.V. Stalin, Beseda s anglifskom pisatelem G.D. Uellsom, 23 ijunja 1934 g., Moskvà 1935.

Id., Socinenija, voll. I-XIII, Moskvà 1946-1953 (trad. it. Opere complete, Roma 1950^{sgg})-

Id., Socinenija, voll. I-III (XIV-XVI), a cura di R. MacNeal, Stanford 1967. Tiananmen Square, 1989: The Classified History, a cura di J.T. Richelson, M.L. Evans (National Security Archive Electronic Briefing Book, n. 16, 1 giugno 1999).

L. Trockij [Trotskij], Socinenija, voll. II-XXI [incompleti], Moskvà 1924-1927 (trad. it. parziale Opere scelte, Roma 1994^{sgg})-

Id., Lev Sedov: figlio amico combattente. Dedicato alla gioventù proletaria (20 febbraio 1938), Firenze 1998. Venona: Soviet Espionage and the American Response, 1939-1957, a cura di L. Benson, M. Warner, Washington (DC) 1996.

Vos'moi s'ezd RKP(b). Mart 1919 god: Protokoly, a cura di N.I. Satalin, M.A. Dvojniskov, Moskvà 1959. Vostocnaja Evropa v dokumentakh rossijskikh arkhivov, 1944-1953, 2 voli., a cura di N.M. Barinova, T.V. Volokitina, T.M. Islamov, G.P. Murasko, A.F. Noskova, T.A. Pokivailova, N.D. Smirnova, T.V. Tsarevskaja, Moskvà 1997-1998. H.A. Wallace, The Price of Vision: The Diary of Henry A. Wallace, 1942-1946, a cura e con una introduzione di J.M. Blum, Boston (Mass.) 1973. MEMORIE

G. Arbatov, Zatjanuvsija vyzdorovlenie, 1953-1985 gg.: svidetel'stvo sovremennika, Moskvà 1991.

The Artful Albanian: The Memoirs of Enver Hoxha, a cura di J. Halliday, London 1986.

B. Bajanov [Bazanov], Avec Statine dans le Kremlin, Paris 1930. A. Balabanoff, La mia vita di rivoluzionaria, trad. it., Milano 1979. A. Barmine, Uno che sopravvisse: la vita di un russo sotto il regime sovietico, trad. it., Bari 1948.

S. Beria [Berija], *Beria, My father: Life inside Stalin's Kremlin*, London 2001. N. Bocenina, *La segretaria di Togliatti: Memorie di Nina Bocenina*, Firenze 1993. M. Buber-Neumann, *Under Two Dictatorships*, London 1949. A.S. Cernjaev, *ijest' let s Gorbacëvym: po dnevnikovym zapisjam*, Moskva 1993 (trad. ingl. *My Six Years with Gorbachev*, University Park (PA) 2000). *China Remembers*, a cura di Zhang Lijia, C. Macleod, Oxford 1999.

J.E. Davies, *Mission to Moscow: A Record of Confidential Dispatches to the State Department, Official and Personal Correspondence, Current Diary and Journal Entries, Including Notes and Comment up to October 1941*, London 1942 (trad. it. *Missione a Mosca*, Roma 1944 e Milano 1946).

V. Dedijer, *The Battle Stalin Lost: Memoirs of Yugoslavia, 1948-1953*, New York 1972.

E. Dedmon, *China Journal*, Cambridge 1971.

Deng Maomao, Deng Xiaoping, *My Father*, New York 1995. *The Diaries of Beatrice Webb*, a cura di N. Mackenzie, J. Mackenzie, 4 voli., London 1982-1984.

G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino 2002.

S. Dmitrievsky [Dimitrevskij], *Dans les coulisses du Kremlin*, London 1933. A. Dobrynin, *In Confidence: Moscow's Ambassador to America's Six Cold War Presidents, 1962-1986*, New York 1995. J. Douglas-Home, *Once upon Another Time: Ventures behind the Iron Curtain*, Norwich 2000.

P. Dukes, *Red Dusk and the Morrow: Adventures and Investigations in Red Russia*, London 1922.

Id., *The Story of «ST 25»: Adventure and Romance in the Secret Intelligence Service in Red Russia*, London 1938. A. Gide, *Retour de l'U.R.S.S.*, Paris 1936

(trad. it. *Ritorno dall'URSS*, seguito da *Postille al mio Ritorno dall'URSS*, introduzione di A. Berardinelli, Torino

1988). M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, trad, it., Milano 1978.

Id., *Se la memoria non m'inganna... Ricordi di un uomo scomodo, 1934-1962*, trad, it., Bologna 1987.

The God that Failed, a cura di R.H. Crossman, London 1949 (trad. it. *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*, Milano 1980).

E. Goldman, *My Disillusionment in Russia*, New York 1923.

Id., *My Further Disillusionment in Russia*, New York 1924.

M. Gorbacèv, *Zizn' i reformy*, Moskvà 1995.

M. Gorbacèv, Z. Mlynar, *Reformatory Nehyvacht Stastni*, Praha 1995. H. Haywood, *Black Bolshevik: Autobiography of an Afro-American Communist*, Chicago 1978.

M. Hindus, *Red Bread*, New York 1931. J. [Jenny] Humbert-Droz, *Une pensée, une conscience, un combat: la carrière politique de Jules Humbert-Droz retracée par sa femme*, Neuchâtel 1976. J. Humbert-Droz, *De Lénine à Staline: Dix ans au service de Internationale communiste, 1921-1931*, Neuchâtel 1976 (trad. it. *L'Internazionale comunista tra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista, 1891-1941*, Milano 1974). A.R. Hunt, *Facts About Communist Hungary*, London 1919.

F. Kermode, *Not Entitled: A Memoir*, London 1996.

N.S. Khrushchev [Khruscèv], *Khrushchev Remembers: The Glasnost Tapes*, New York 1990. A. Koestler, *Arrow in the Blue: An Autobiography*, London 1971 (trad. it. *Freccia nell'azzurro. Autobiografia*, Milano 1955 e Bologna 1990).

Id., [intervento in] *The God that Failed*, a cura di R. Crossman, London 1949 (trad, it. *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo*, Milano 1980). W. Krivitsky, *I Was Stalin's Agent*, London 1940 (trad. it. *Sono stato agente di Stalin*, Milano 1940). J. Lagos, *Memorias de un capitan rebelde*, Santiago de Chile 1964. W. Leonhard, *Child of the Revolution*, London 1957.

Li Zhisui, *The Private Life of Chairman Mao: The Memoirs of Mao's Personal Physician*, New York 1994. «Ljudjam svojstvenno osibat'sja»: iz

vospominanii M. Rakosi, in «Istoriceskij Arkhiv», 1997, n. 3. R.B. Lockhart, *Memoirs of a British Agent: Being an Account of the Author's Early Life in Many Lands and His Official Mission to Moscow in 1918*, London 1932 (trad. it. *Memorie di un agente britannico*, Milano 1933).

E. Lyons, *Assignment in Utopia*, New York 1937 (trad. it. *Il crollo dell'utopia comunista*, Milano 1940). J.F. Matlock, *Autopsy on an Empire: The American Ambassador's Account of the Collapse of the Soviet Union*, New York 1995.

V. Medvedev, *Celovek za spinoj*, Moskvà 1994.

A. Mgeladze, *Stalin, kakim ja ego znal. Stranitsy nedavnego proslogo*, s.n.t. 2001. M. Muggeridge, *Winter in Moscow*, London 1934.

Nien Cheng, *Life and Death in Shanghai*, London 1986.

K. Philby, *My Silent War*, con introd. di G. Greene, London 1968 (trad. it. *La mia guerra segreta*, Milano 1968). R. Pipes, *Vixi: Memoirs of a Non-Belonger*, New Haven-London 2003.

D.N.Pritt, *The Autobiography of D.N. Pritt*, vol. I, *Prom Right to Left*, London 1965.

R. Reagan, *An American Life*, London 1990.

E. Reale, *Avec Jacques Duclos au banc des accuses à la reunion constitutive du Kominform à Szklarska Poreba*, Paris 1958.

J. Reed, *Ten Days that Shook the World*, New York 1919 (prima trad. it. *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Paris 1930).

P. Robinson, *How Ronald Reagan Changed My Life*, New York 2003. M.N. Roy, *Memoirs*, London 1990. A. Sakharov, *Memoirs*, London 1990 (trad. it. *Memorie*, Milano 1990). G. Seniga, *Togliatti e Stalin*, Milano 1978. P. Shapcott, *I Once Met*

the Red Dean, in «Oldie», giugno 2004. C. Sheridan, Russian Portraits, London 1921.

G. P. Shultz, Turmoil and Triumph: My Years as Secretary of State, New York 1993.

E. Snow, Red Star over China, New York 1939 (trad. it. Stella rossa sulla Cina, Torino 1965).

S. Spender, World within World: The Autobiography of Stephen Spender, London 1964 (trad. it. Un mondo nel mondo. Autobiografia, Milano 1954). J. Steinbeck, Russian Journal, con fotografie di R. Capa, London 1949 (trad. it. Diario russo, con 25 fotografie di R. Capa, Milano 1950).

Tenzin Gyatso, Freedom in Exile: The Autobiography of the Dalai Lama, New York 1990.

L. Trockij [Trotskij], La mia vita. Tentativo di autobiografia, trad, it., Milano 1930.

R.O.G. Urch, The Rabbit King of Russia, London 1939.

H. G. Wells, Russia in the Shadows, London 1920.

A.R. Williams, Through the Russian Revolution, New York 1967. T. Zivkov, Memodry [stampa privata d'autore], Sofija 1987.

ALTRE FONTI

1939: The Communist Party of Great Britain and the War. Proceedings of a Conference Held on 21 Aprile 1979, Organized by the Communist Party History Group, a cura di J. Attfield, S. Williams, London 1984.

S. Adams, Comrade Minister: The South African Communist Party and the Transition from Apartheid to Democracy, Huntington (NY) 2001.

E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana ne- gli archivi di Mosca, Bologna

1997. A. Agosti, *Bandiere rosse: un profilo storico dei comunisti europei*, Roma 1999.

Id., *Palmiro Togliatti*, Torino 1996.

G.A. Almond, *The Appeals of Communism*, Princeton 1954.

L. Althusser, *Lire le Capital*, Paris 1968 (trad. it. L. Althusser, E. Balibar, *Leggere il Capitale*, Milano 1971). Id., *Pour Marx*, Paris 1965 (trad. it. *Per Marx*, nota introduttiva di C. Luporini, Roma 1972).

J. Amodia, *The Spanish Communist Party and Local Government*, in *Marxist Local Governments in Western Europe and Japan*, a cura di B. Szajkowski, London 1986.

P. Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London 1976 (trad. it. *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Roma-Bari 1977).

C. Andrew, O. Gordievsky, *KGB: The Inside Story of Its Foreign Operations from Lenin to Gorbachev*, London 1990 (trad. it. *La storia segreta del KGB*, Milano 1991).

A. Angeli, *Chile de Alessandri a Pinochet: en busca de la Utopia*, Santiago de Chile 1993.

H. Arendt, *Totalitarianism*, San Diego 1968 (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967).

R. Aron, *L'opium des intellectuels*, Paris 1955 (trad. it. *L'oppio degli intellettuali*, Milano 1978).

P. Avrich, *The Russian Anarchists*, Princeton 1967.

G. Aymot, *The Italian Communist Party: The Crisis of Popular Front Strategy*, New York 1981.

J. Baberowski, *Der Feind ist überall: Stalinismus im Kaukasus*, München 2003. E. Bacon, *The Gulag at War*, London 1994.

R. Bahro, *The Alternative in Eastern Europe*, London 1978.

I. Banac, *Post-Communism as Post-Yu- goslavism: The Yugoslav Non-Revolutions of 1989-1990*, in *Eastern Europe in Revolution*, a cura di I. Banac, Ithaca 1992. I. Barankovics,

Catholic Church and Catholic Faith in Hungary, New York 1963.

A.L. Bardach, Cuba Confidential: Love and Vengeance in Miami and Havana, New York 2002.

J. Barrington Moore, Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World, London 1967 (trad. it. Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno, Torino 1983). N. Barsukov, Kak sozdavalsja «zakrytyj doklad» Khrusceva, in «Literaturnaja gazeta», 21 febbraio 1996. O. Bauer, Bolschewismus oder Sozialdemokratie?, Wien 1921 (trad. it. Bolscevismo o democrazia sociale?, Milano 1922). R.D. Baum, Burying Mao: Chinese Politics in the Age of Deng Xiaoping, Princeton 1994.

Id., The Road to Tiananmen: Chinese Politics in the 1980s, in The Politics of China, 1949-1989, a cura di R. MacFarquhar, Cambridge 1993. BBC News, 1° novembre 2005: http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/south_asia/4374826.stm

J. Becker, Hungry Ghosts: China's Secret Famine, London 1996 (trad. it. La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la storia segreta, Milano 1998).

F. Beckett, The Enemy Within: The Rise and Fall of the British Communist Party, London 1995.

A. Beichman, Andropov, New York 1983. Id., Roosevelt's Failure at Yalta, in «Humanitas», 2003, n. 1. Belomorskobaltiiskij kanal imeni I.V. Stalina, a cura di M. Gor'kij, L. Averbach, S. Firin, Moskvà 1934.

G. Benton, S. Tsang, Opportunism, Betrayal and Manipulation in Mao's Rise to Power, in «China Journal», gennaio 2006, n. 55.

N. Berdjaev, L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo, trad. it., Milano 1992.

I. Berlin, Karl Marx: His Life and Environment, London 1939 (trad. it. Karl Marx, Milano 2004).

J.S. Berliner, *Factory and Manager in the USSR*, Cambridge (Mass.) 1957. E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, trad. it., Bari 1968.

M.R. B^Aschloss, S. Talbott, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, Boston 1993. L. Bethell, *Brazil, in Latin America between the Second World War and the Cold*

War, 1944-1948, a cura di L. Bethell, I. Roxborough, Cambridge 1992. L. Bethell, I. Roxborough, *The Postwar Conjunction in Latin America. Democracy, Labour and the Left*, in *Latin America between the Second World War and the Cold War* cit.

N. Bethell, *Gomulka: His Poland and His Communism*, London 1969 (trad. it. Go- mulka. *La sua Polonia e il suo comunismo*, Milano 1969).

F. Bettanin, *La fabbrica del mito: storia e politica nell'URSS staliniana*, Napoli 1996.

Id., *Stalin e l'Europa: la formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Roma 2006.

E. Biagi, *Usciti dall'URSS Palmiro mi disse: finalmente liberi!*, in «Corriere della Sera», 21 agosto 2003. E. Biberaj, *Albania. The Last Domino*, in *Eastern Europe in Revolution*, a cura di I. Banac, Ithaca 1992.

G.Bischof, *Austria in the First Cold War, 1945-55*, New York 1999.

H. P. Bix, *Hirohito and the Making of Modern Japan*, London 2000.

J. Bloomfield, *Passive Revolution: Communism and the Czechoslovak Working Class*, London 1979.

Blue Collar Workers in Eastern Europe, a cura di J. Triska, C. Gati, London 1981. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Roma-Bari 1977.

K. Bock, Theories of Progress, Development, Evolution, in History of Sociological Analysis, a cura di T.B. Bottomore, R. Nisbet, London 1979.

C. Bohlen, Witness to History: 1929-1969, New York 1973.

E. Böhm-Bawerk, Karl Marx and the Close of His System, New York 1949.

A. Bonnichon, La Cellule 23, in «Etudes», settembre 1954.

F. Borkenau, The Communist International, London 1938.

T.B. Bottomore, Élités and Society, London 1966 (trad. it. Élite e società, Milano 1977).

R. Boyd, The Japanese Communist Party in Local Government, in Marxist Local Governments in Western Europe and Japan, a cura di B. Szajkowski, London 1986.

J. Braunthal, History of the International, 1914-1943, voll. I-III, London 1966/1980.

B. Brecht, Teatro, a cura di E. Castellani, introduzione di H. Mayer, 4 voll., trad. it., Torino 1974.

H. Brogan, The Life of Arthur Ransome, London 1984.

A. Brown, The Gorbachev Factor, Oxford 1996.

J.A.C. Brown, Techniques of Persuasion: From Propaganda to Brainwashing, London 1963.

J.F. Brown, Eastern Europe and Communist Rule, London 1988. R. Brubaker, Ethnicity without Groups, Cambridge (Mass.) 2004. W. Brus, The Peak of Stalinism, in The Economic History of Eastern Europe, 1917-1975, a cura di M. Käser, vol. III, Institutional Change within a Planned Economy, Oxford 1986.

Id., Political System and Economic Efficiency, in Growth, Innovation and Reform in Eastern Europe, a cura di S. Gomulka, Brighton 1986.

Z. Brzezinski, The Grand Failure: The Birth and Death of Communism in the Twentieth Century, New York 1989 (trad. it. Il grande fallimento. Ascesa e caduta del comunismo nel XX secolo, Milano 1989).

Id., *The Soviet Bloc: Unity and Conflict*, Cambridge (Mass.) 1967 (trad. it. *Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i Paesi comunisti dal 1945 agli anni '60: un'analisi critica*, Milano 1979).

N. Bukharin, E. Preobrazenskij, *Azhuka kommunizma*, Gomel 1921 (trad. it. *ABC del comunismo*, Roma 1975). V. Bukovskij, *Moskovskif protsess*, Paris- Moskvà 1996.

A. Bullock, *Ernest Bevin: Foreign Secretary, 1945-1951*, Oxford 1985. K. Burk, *Troublemaker: The Life and History of A. J.P. Taylor*, New Haven 2000. M. Burleigh, *Earthly Powers: Religion and Politics in Europe from the Enlightenment to the Great War*, London 2005. J.P. Burns, *Political Participation in Rural China*, Berkeley 1988. G. Bush, B. Scowcroft, *A World Transformed*, New York 1998. J. Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict: The CPGB, 1951-1968*, London 2003.

Id., *Rafani Palme Dutt: A Study in British Stalinism*, London 1993.

The Cambodian Genocide Program,

Yale University: www.yale.edu/cgp *The Cambridge History of China*, a cura di R MacFarquhar, J.K. Fairbanks, vol. XIV-XV, Parte 2, Cambridge 1987-1991. T. Campanella, *La città del sole*, in *La città del sole e Scelta d'alcune poesie filosofiche*, a cura di A. Seroni, Milano 1962. E. Caretto, B. Marolo, *Made in USA*, Milano 1996.

B. Carr, *Marxism and Communism in Twentieth-Century Mexico*, Lincoln (Neb.) 1992.

E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution*, vol. I-m, London 1950-1953 (trad. it. *La rivoluzione bolscevica: 1917-1923*, Torino 1964).

Id., *Michael Bakunin*, London 1937 (trad. it. *Bakunin*, Milano 1977). Id., *The Russian Revolution from Lenin to Stalin, 1917-1929*, London 1979 (trad. it. *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin*, Torino 1980).

Id., *What Is History?*, London 1964 (trad. it. *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966). S. Carrillo, *Eurocomunismo y estado*, Barcelona 1977 (trad. it. *L'eurocomunismo e lo Stato*, Roma 1977).

F. Castro, *Comparecencia del Comandante Fidel Castro Ruz, Primer Ministro del Gobierno Revolucionario y Primer Secretario del Comité Central del Partido Comunista de Cuba*, para analizar los acontecimientos de Checoslovaquia, Viernes 23 de Agosto de 1968, Habana 1968.

Id., *Debemos preservar siempre la esperanza* (discorso al Primo Congresso dei pionieri, 10 novembre 1991), Habana. Id., *Fidel Castro Speaks on Marxism-*

Leninism, New York s.d. Id., *Historia me absolverá!*. Habana s.d. (trad. it. *La storia mi assolverà*, Firenze 1976).

Id., *The Road to Revolution in Latin America*, New York 1963. Id., *Speech at the United Nations: General Assembly Session*, September 26, 1960, New York 1960.

Id., *Discorso alla riunione del sindacato latino-americano tenutasi all'Avana, 9 novembre 1991*, in «Granma International», 24 novembre 1991.

The Cauldron Boils, in «Economist», 29 settembre 2005.

D. Cate, *The Fellow Travellers: A Postscript to the Enlightenment*, New York 1973.

G. Cervetti, *L'oro di Mosca. La verità sui finanziamenti sovietici al PCI raccontata dal diretto protagonista*, Milano 1999. L. Chamberlain, *The Philosophy Steamer: Lenin and the Exile of the Intelligentsia*, London 2006.

N. Chanda, *Brother Enemy: The War after the War*, New York 1986.

D.P. Chandler, *Brother Number One: A Political Biography of Pol Pot*, Boulder 1992.

J. Chang, J. Halliday, *Mao: The Unknown Story*, London 2005 (trad. it. *Mao: la storia sconosciuta*. Milano 2006). R.H. Chilcote, *The Brazilian Communist Party: Conflict and Integration, 1922-1972*, Oxford 1974.

D. Childs, R. Popplewell, *The Stasi: The East German Intelligence and Security*

Service, London 1995. *China Deconstructs: Politics, Trade and Regionalism*, a cura di D.S.G. Goodman, G. Segal, London 1994. *China's Provinces in Reform: Class, Community and Political Culture*, a cura di D.S.G. Goodman, London 1997. *The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust*, a cura di Kam-ye Law, London 2003. D.H. Chollett, J.M. Goldgeier, *Once Burned, Twice Shy? The Pause of 1989*, in *Cold War Endgame: Oral History, Analysis, Debates*, a cura di W.C. Wohlforth, University Park (Penn.) 1996. A. Ciliga, *The Russian Enigma*, London 1940.

F. Claudin, *La crisis del movimiento comunista*, Paris 1970 (trad. it. *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano 1974). Id., *Eurocomunismo y socialismo*, Madrid 1977 (trad. it. *Eurocomunismo e socialismo*, Roma 1977).

N. Cohn, *The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*, edizione riveduta London 1970 (trad. it. *I fanatici dell'Apocalisse*, introduzione di F. Ferrarotti, Milano 2000).

D. Cohn-Bendit, G. Cohn-Bendit, *Obsolete Communism: The Left-Wing Alternative*, London 1968.

Cold War Endgame. Oral History, Analysis, Debates, a cura di W.C. Wohlforth, University Park (Penn.) 1996. L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Bari 1969.

Id., *A Political and Philosophical Interview*, in «*New Left Review*», 1974, n. 86. *Communism in Italy and France*, a cura di D.L.M. Blackmer, S. Tarrow, Princeton 1975 (trad. it. *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano 1976). R. Conquest, *The Dragons of Expectation: Reality and Delusion in the Course of History*, New York 2005. Id., *The Great Terror*, London 1968 (trad. it. *Il grande terrore. Purghe di Stalin negli anni Trenta*, Milano 1970). Id., *Present Danger: Towards a*

Foreign Policy, Stanford 1979. Id., *Reflections on a Ravaged Century*, New York 1999 (trad. it. *Il secolo delle idee assassine*, Milano 2001). *Converting Britain*, BBC Radio 4, 10 agosto 2004.

J. Cornwell, *Hitler's Pope: The Secret History of Pius XII*, London 1999 (trad. it. *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Milano 2000).

R. Crampton, *Eastern Europe in the Twentieth Century - and After*, London 1992.

K. Crane, *The Soviet Economic Dilemma of Eastern Europe*, Santa Monica 1986. R. Crompton, *William the Bad*, London 1930.

J.C. Culver, *American Dreamer: The Life and Times of Henry A. Wallace*, New York 2000.

Dagli archivi di Mosca. *L'URSS, il Co- minform e il PCI (1943-1951)*, a cura di F. Gori, S. Pons, Roma 1998. Dali L. Yang, *Calamity and Reform in China: State, Rural Society, and Institutional Change since the Great Leap Famine*, Stanford 1996. R. Dallek, *Ronald Reagan: The Politics of Symbolism*, Cambridge 1984. T. Dan, *The Origins of Bolshevism*, London 1964.

I.N.R. Davies, *Heart of Europe: A Short History of Poland*, Oxford 1984.

Id., *White Eagle, Red Star*, London 1972. J. Davis, *Left Out in the Cold: British Labour Witnesses the Russian Revolution*, in «*Revolutionary Russia*», giugno 2005, n. 1.

J. Davis, Webb, (Martha) Beatrice (1858-1943), in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004. R.B. Day, *Cold War Capitalism: The View from Moscow*, New York 1995. F.W. Deakin, *European Communism during the Second World War*, in F.W. Deakin, H. Shukman, H.T. Willetts, *A History of World Communism*, London 1975.

F.W. Deakin, H. Shukman, H.T. Willetts, *A History of World Communism*, London 1975.

V. Dedijer, *Tito Speaks: His Self-Portrait and Struggle with Stalin*, London 1953. D. Deletant, *Ceau\$escu and the Securitate: Ccoercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, New York 1995. Deng Rong, *Deng Xiaoping and the Cultural Revolution*, New York 2005 (trad. it. *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale*, Milano 2003).

I. Deutscher, *Russia, China and the West: A Contemporary Chronicle, 1953-1966*, a cura di F. Halliday, London 1970. Id., *Trotsky: The Prophet Armed*, Oxford 1954 (trad. it. *Il profeta armato: Trotsky 1879-1921*, Milano 1956). Id., *Trotsky: The Prophet Unarmed*, Oxford 1959 (trad. it. *Il profeta disarmato: Leone Trotsky 1921-1929*, Milano 1961). Id., *Trotsky: The Prophet Outcast*, Oxford 1963 (trad. it. *Il profeta esiliato: Trotsky 1929-1940*, Milano 1965). Id., *The Unfinished Revolution: Russia 1917-1967*, Oxford 1967 (trad. it. *La rivoluzione incompiuta, 1917-1967. Le conferenze del ciclo George Macaulay Trevelyan tenute all'Università di Cambridge, gennaio-marzo 1967*, Milano 1980). A. Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo. Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles (1918-1928)*, Roma 2004. J.-L. Domenach, *Chine: l'archipel oublié*, Paris 1992.

Id., *The Origins of the Great Leap Forward: The Case of One Chinese Province*, Boulder 1995.

G.C. Donno, *La Gladio rossa del PCI (1945-1967)*, Catanzaro 2001. W. Doyle, *Oxford History of the French Revolution*, Oxford 2002. T. Draper, *American Communism and Soviet Russia: The Formative Period*, New York 1960.

J. Duclos, *À propos de la dissolution du PCA*, in «*Cahiers du communisme*», 6 aprile 1945.

J.W.F. Dulles, *Anarchists and Communists in Brazil, 1900-1935*, Austin (Texas) 1973.

T. Dunmore, *The Stalinist Command*

Economy, London 1980. M. Dutton, *Policing and Policy in China: From Patriarchy to the «People»*, Cambridge 1992.

Eastern Europe in Revolution, a cura di I. Banac, Ithaca 1992.

East-West Trade and the Technology Gap, a cura di S. Wasowski, New York 1970. N. Eberstadt, Pyongyang's Option: «Ordinary» Stalinism, in «Far Eastern Economic Review», 2005, n. 3. The Economic History of Eastern Europe, 1917-1975, a cura di M. Kaser, vol. III, Institutional Change within a Planned Economy, Oxford 1986.

S. Ellis, T. Sechaba, Comrades against Apartheid: The African National Congress and the South African Communist Party, Bloomington 1992.

D.W. Ellwood, Rebuilding Europe: Western Europe, America and Postwar Reconstruction, London 1992 (trad. it. L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955, Bologna 1994).

F. Engels, Anti-Dùhring, trad. it. Roma 1985.

Id., Dialettica della natura, prefazione di L. Lombardo Radice, trad. it., Roma 1971.

Id., L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan, trad. it., Roma 1963.

D.C. Engerman, The Ironies of the Iron Curtain: The Cold War and the Rise of Russian Studies in the United States, in «Cahiers du monde russe», XLV, 2004, nn. 3-4.

The Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949, a cura di N. Naimark, L. Gibianskii, Boulder 1997. D. Eudes, Les kapetanios. La guerre civile greque, 1943-1949, Paris 1970. A.B. Evans, Soviet Marxism-Leninism: The Decline of an Ideology, Westport (Conn.) 1993.

R.J. Evans, The Coming of the Third Reich, New York 2004 (trad. it. La nascita del Terzo Reich, Milano 2006). R. Falber, The 1968 Czechoslovak Crisis: Inside the British Communist

Tarty, occasional paper, Socialist History Society, London 1972.

A. Farrar-Hockley, *The British Part in the Korean War*, 2 vol., London 1990-1995.

F. Fejtò, *Histoire des démocraties populaires*, 2 vol., Paris 1969 (trad. it. *Storia delle democrazie popolari*, 2 vol., Milano 1977).

G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1966.

First Congress of the Peoples of the East: Baku, September 1920: Stenographic Report, a cura di B. Pearce, London 1976.

R. Fischer, *Stalin and German Communism: A Study in the Origins of a State Party*, Cambridge (Mass.) 1948. S. Fitzpatrick, *Stalin and the Making of a New Elite, 1928-1939*, in «Slavic review», 1979, n. 3.

Id., *Stalin's Peasants: Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivisation*, Oxford 1994. R. Foa, M. Mafai, A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino 2002.

K. Forster, *Rebellion and Factionalism in a Chinese Province: Zhefiang*, 1976, New York 1990.

E. Friedman, P.G. Pickowicz, M. Seiden, *Chinese Village, Socialist State*, New Haven 1991.

H. Friedmann, *Warsaw Pact Socialism*, in *Rethinking the Cold War*, a cura di A. Hunter, Philadelphia 1998.

F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, London 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano 1992). M. Fulbrook, *Anatomy of a Dictatorship: Inside the GDR*, Oxford 1995.

F. Furet, *Le passe d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Paris 1995 (trad. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1995).

A. Fursenko, T. Naftali, *One Hell of a Gamble: Khrushchev, Castro, Kennedy and the Cuban Missile Crisis, 1958-1964*, London 1997.

J.-L. Gaddis, *The Cold War: A New History*, London 2006.

Id., *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford 1997 (trad. it. *La guerra fredda. Rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli 2002).

Id., *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York 1982.

I. V. Gaiduk, *The Soviet Union and the Vietnam War*, Chicago 1996.

T. Garton Ash, *We the People: The Revolution of 89*, London 1990 (trad. it. in *Le rovine dell'impero. Europa centrale, 1980-1990*, Milano 1992).

C. Gati, *The Bloc that Failed: Soviet-East European Relations*, London 1990.

Id., *Hungary and the Soviet Bloc*, Durham (NC) 1986.

Ju. P. Gavrikov, *Fidel' Kastro: Neistovyj komandante Ostrova svobody*, Moskvà 2006.

D. Geary, *Karl Kautsky*, Manchester 1987.

E. Gellner, *Plough, Sword and Book: The Structure of Human History*, London 1988 (trad. it. *L'aratro, la spada, il libro. La struttura della storia umana*, Milano 1994).

I. Getzler, *Kronstadt 1917-1921: The Fate of a Soviet Democracy*, Cambridge 1983 (trad. it. *L'epopea di Kronstadt, 1917-1921*, Torino 1982).

M. Gilas, *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, trad. it., Bologna 1957. I. Gilbert, *El oro de Moscú*, Buenos Aires 1994.

R. Giles, *The KGB in Afghanistan, 1979-1989*, conferenza tenuta al St Antony's College, Oxford, 31 maggio 2006. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica*, Torino 1989. N. Glazer, D. P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge (Mass.) 1970. P. Gleijeses, *Conflicting Missions: Havana, Washington and Africa, 1959-1976*, Chapel Hill 2002.

D.S.G. Goodman, Deng Xiaoping and the Chinese Revolution, London 1994. R. Gott, Cuba: A New History, London 2004.

H. Graham, The Spanish Republic at War, 1936-1939, Cambridge 2003.

A. Gramsci, Lettere dal carcere, a cura di P. Spriano, Torino 1971. Id., Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino 1977.

I. Granville, The First Domino: International Decision Making during the Hungarian Crisis of 1956, College Station 2004.

Greece at the Crossroads: The Civil War and its Legacy, a cura di J.O. Iatrides, L. Wrigley, University Park (Penn.) 1998. P. Gregory, The Political Economy of Stalin: Evidence from the Soviet Secret Archives, Cambridge 2004. Growth, Innovation and Reform in Eastern Europe, a cura di S. Gomulka, Brighton 1986.

H. Gruber, International Communism in the Era of Lenin and Stalin, New York 1972.

E. Guevara, La guerra di guerriglia e altri scritti politici e militari, trad. it., Milano 1967.

S. Gundle, Models and Crises of Communist Government in Italy, in Marxist Local Governments in Western Europe and Japan, a cura di B. Szajkowski, London 1986.

G. Hall, The Era of Crisis: Foreign Unity in Struggle. Report to the Twenty Fifth National Convention, Communist Party, USA (discorso inedito, Cleveland, Ohio, 6 dicembre 1991).

Id., The Power of Ideology: Keynote Address to the First Ideological Conference of

the Communist Party USA [j/c], July 14-16 1989, Chicago, New York 1989. I. Hallas, Radio Jamming www.oku-patsioon.ee/english/mailbox/radio/radio/html, 3 maggio 2000.

F. Halliday, *The Making of the Second Cold War*, London 1986.

M. Halperin, J.J. Berman, R.L. Borosage, C.M. Marwick, *The Lawless State: The Crimes of the US Intelligence Agencies*, London 1976.

J. Hansen, *The Theory of the Cuban Revolution*, New York 1962. P. Hanson, *Western Economic Statecraft in East-West Relations: Embargoes, Sanctions, Linkage, Economic Warfare and Détente*, London 1988. P. Hanson, K. Pavitt, *The Comparative Economics of Research Development and Innovation in East and West: A Survey*, Chur-London 1987.

L. Harding, *In the Grip of the Angkang*, in «Guardian», 20 dicembre 2005. W.A. Harriman, E. Abel, *Special Envoy to Churchill and Stalin, 1941-1946*, New York 1975.

H. M. Harrison, *Driving the Soviets up the Wall: Soviet-East German Relations, 1953-1961*, Princeton 1961. M. Harrison, *Why Secrecy? The Use of Secrecy in Stalin 's Command*, PERSA Working Paper, n. 34, Warwick 2003. J. Haslam, *The Nixon Administration and the Death of Attende's Chile: A Case of Assisted Suicide*, London 2005. Id., *The Vices of Integrity: E.H. Carr, 1892-1982*, London 1999.

G. Haupt, *Socialism and the Great War:*

The Collapse of the Second International, Oxford 1972.

H. Haywood, *Negro Liberation*, New York 1948.

S. Hellman, *Italian Communism in Transition: The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin, 1975-1980*, Oxford 1988.

L.W. Henderson, *A Question of Trust: The Origins of U.S. - Soviet Diplomatic Relations*, Stanford 1987. J. Hessler, *A Social History of Soviet Trade: Trade Policy, Retail Practices and Consumption, 1917-1953*, Princeton 2004.

G. Hicks, *John Reed: The Making of a Revolutionary*, New York 1936. R. Hilferding, *Boehm-Bawerk's Criticism of Marx*, trad. ingl. di E. Paul, C. Paul, Glasgow 1919 (trad. it. in E. von

Bòhm- Bawerk, R. Hilferding, L. von Bortkiewicz, *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze 1971). Id., *Il capitale finanziario*, trad, it., Milano 1961.

C. Hill, *The World Turned Upside Down: Radical Ideas during the English Revolution*, London 1972 (trad. it. *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981).

R. Hingley, *The Russian Mind*, London 1977.

W. Hinton, *Fanshen. A Documentary History in a Chinese Village*, Berkeley 1966 (trad. it. *Fanshen. Un villaggio cinese nella rivoluzione*, Torino 1969). *A History of Sociological Analysis*, a cura di T.B. Bottomore, R. Nisbet, London 1979.

T. Hofnung, *Georges Marchais: l'inconnu du Parti Communiste Français*, Paris 2001.

P. Hollander, *Political Pilgrims: Western Intellectuals in Search of the Good Society*, New Brunswick 1998 (trad. it. *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Bologna 1988). D. Holloway, *Stalin and the Bomb: The Soviet Union and Atomic Energy*, New Haven 1994.

M. Holroyd, *Bernard Shaw*, vol. II, 1898-1918: *The Pursuit of Power*, London 1990.

Id., *Bernard Shaw*, vol. III, 1918-1950: *The Lure of Fantasy*, London 1993. A. Home, *Macmillan*, vol. II, 1957-1986, London 1989.

M.G. Horowitz, *Portrait of the Marxist as an Old Trouper*, in «*Playboy*», settembre 1970.

I. Howe, L. Coser, *The American Communist Party: A Critical History*, New York 1962.

J. W. Hulse, *The Forming of the Communist International*, Stanford 1964. *Human Rights in China: Briefing Memo*, sottoposto al presidente George W. Bush, 16 novembre 2005. *Hungary in Revolution, 1918-1919: Nine Essays*, a cura di I. Vòlgyes, Lincoln (Neb.) 1971.

J.O. Iatrides, *Revolt in Athens: The Greek Communist «Second Round»*, 1944-1945, Princeton 1972.

In Search of Eurocommunism, a cura di R.

Kindersley, London 1981. R. Ioanid, *The Ransom of the Jews: The Story of the Extraordinary Secret Bargain between Romania and Israel*, Chicago 2005.

Istorifa vsesojuznoj kommunisticeskoj partii (bol'sevikov): kratkij kurs, a cura della Commissione del Comitato centrale, Moskva 1938.

P.J. Jaffe, *The Rise and Fall of Earl Browder*, London 1972.

M. Jay, *The Dialectical Imagination*, London 1973 (trad. it. *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali*, Torino 1979).

Jian Chen, *Mao's China and the Cold War*, Chapel Hill 2001.

H. Johnson, *The Socialist Sixth of the World*, London 1939 (trad. it. *Un sesto del mondo è socialista*, Torino 1948). Id., *The Upsurge of China*, Beijing 1961. Id., *What We Saw in Rumania*, London 1948.

K. Jowitt, *Soviet Neo-Traditionalism: The Political Corruption of a Marxist-Leninist Regime*, in «Soviet Studies», 1983, n. 3. T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, London 2005 (trad. it. *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano 2007). R.W. Judy, *The Case of Computer Technology*, in *East-West Trade and the Technology Gap*, a cura di S. Wasowski, New York 1970.

L. Kaganovic, *Kak postroena RKP(b)*, Moskvà 1924 (trad. fr. *La structure du parti communiste de l'URSS (Bolchévik)*, Paris 1926).

G.M. Kahin, A.R. Kahin, *Subversion as Foreign Policy : The Secret Eisenhower and Dulles Debacle in Indonesia*, New York 1995.

P. Kane, *Famine in China, 1959-61: Demographic and Social Implications*, London 1988.

K. Kaplan, *The Short March: The Communist Takeover in Czechoslovakia, 1945-1948*, London 1987. B.M. Karapandzich, *The Bloodiest Yugoslav Spring 1945 - Tito's Katyns and Gulags*, New York 1980. M. Kaser, *Comecon: Integration Problems of the Planned Economies*, Oxford 1965 (trad. it. *Comecon. Problemi di integrazione delle economie pianificate*, Milano 1972).

K. Kautsky, *La questione agraria*, introduzione di G. Procacci, trad. it., Milano 1959.

Id., *Die Diktatur des Proletariats*, Wien 1918 (trad. it. *La dittatura del proletariato*, Milano 1977).

X (George F. Kennan), *The Sources of Soviet Conduct*, in «*Foreign Affairs*», vol. XXV, luglio 1947. P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change from 1500 to 2000*, New York 1987 (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, prefazione di G.G. Migone, Milano 1989). P. Kenney, *Rebuilding Poland: Workers and Communists, 1945-1950*, Ithaca 1997. K. Kersten, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-48*, Oxford 1991.

B. Kiernan, *The Pol Pot Regime: Race, Power and Genocide in Cambodia under the Khmer Rouge, 1975-1979*, New Haven 1996.

R. Kindersley, *The First Russian Revisionists: A Study of «Legal Marxism» in Russia*, Oxford 1962.

R.R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Cambridge (Mass.) 1973.

D.G. Kirby, *Finland in the Twentieth Century*, London 1979. H. Klehr, *Communist Cadre: The Social Background of the American Communist Party Elite*, Stanford 1978. A.F. Knapp, *A Receding Tide: France's Communist Municipalities, in Marxist Local Governments in Western Europe and Japan*, a cura di B. Szajkowski, London 1986.

D. Koenker, *Moscow Workers and the 1917 Revolution*, Princeton 1981. A. Koestler, *Darkness at Noon*, London 1940 (trad. it. *Buio a mezzogiorno*, Milano 1974).

L. Kolakowski, *Main Currents of Marxism: Its Rise, Growth, and Dissolution*, voll. Mil, Oxford 1978 (trad. it. *Nascita, sviluppo e dissoluzione del marxismo*, Milano 1980).

Komintern i vtoraja mirovaja vojna, voli.

I-II, a cura di K.M. Anderson, A.O. Cu- barjan, Moskvà 1994-1998. G. Konrad, I. Szelenyi, *The Intellectuals on the Road to Class Power*, New York 1978.

M. Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe: Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, in «*Journal of Cold War Studies*», 1999, nn. 1-3. Id., *Poland 1980-81: Soviet Policy during the Polish Crisis*, in «*Cold War International History Papers Bulletin*», 1995, n. 5.

M. Laar, *The War in the Woods: Estonia's Struggle for Survival, 1944-1956*, Washington (DC) 1992.

J.R. Lampe, *Yugoslavia as History: Twice There Was a Country*, Cambridge 20002. Laogai Research Foundation, Report, 14 aprile 2004.

P.M. La Ramée, E.G. Polakoff, *The Evolution of the Popular Organizations in Nicaragua*, in *The Undermining of the Sandinista Revolution*, a cura di G. Prévost, H.E. Vanden, London 1997. *Latin America between the Second World War and the Cold War, 1944-1948*, a cura di L. Bethell, I. Roxborough, Cambridge 1992.

N. Lebrecht, *Prokofiev Was Stalin's Last Victim*, in «*Evening Standard*», 4 giugno 2003.

M.P. Leffler, *The Cold War: What Do «We Know Now»?*, in «*American Historical Review*», 1999, n. 2. Id., *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford 1992. P. Lendvai, *Eagles in Cobwebs*, London 1969.

J. Lévesque, *The Enigma of 1989: The USSR and the Liberation of Eastern Europe*, Berkeley 1997. R. Leviné-Meyer, *Leviné the Spartacist: The Life and Times of the Socialist Revolutionary Leader of the German Spartacists and Head of the Ill-Starred Munich Republic of 1919*, London 1978. D.A.L. Levy, *The French Popular Front, 1936-1937*, in *The Popular Front in Europe*, a cura di H. Graham, P. Preston, London 1987.

G. Lewy, *The Cause that Failed: Communism in American Political Life*, Oxford 1990.

G. Lichtheim, *Georg Lukács*, London 1970.

Id., *A Short History of Socialism*, London 1970.

A.S. Lindemann, *The «Red Years»: European Socialism versus Bolshevism, 1919-1921*, Berkeley 1974 (trad. it. *Socialismo europeo e bolscevismo, 1919-1921*, Bologna 1977).

I. Linder, S. Curkin, *Krasnaja pautina: tajny razvedki Komintern, 1919-1943*, Moskva 2005.

J. Linz, *Authoritarian and Totalitarian Regimes*, in *Handbook of Political Science*, a cura di F. Greenstein, N. Polsby, vol. III, Reading (Mass.) 1975. V.D. Lippit, *Land Reform and Economic Development in China. A Study of Institutional Change and Development Finance*, White Plains 1974.

A. Lipschitz, *Marx y Lenin en la América Latina y los problemas indigenistas*, Habana 1974.

S.M. Lipset, G. Marks, *It Didn't Happen Here: Why Socialism Failed in the United*

States, New York 2000. *Le livre noir du communisme*, a cura di S. Courtois, N. Werth, J.-L. Panné, A. Paczkowski, K. Bartosek, J.-L. Margolin, Paris 1977 (trad. it. *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Milano 1998).

The Lost Orwell: Being a Supplement to the Complete Works of George Orwell, a cura di P. Davison, London 2006. P. Louis, *People Power: The Naxalite Movement in Central*

Bihar, Delhi 2002. V. Loupan, P. Lorraine, L'Argent de Moscou, Paris 1994.

M. L  wy, Le marxisme en Am  rique Latine de 1900    nos jours: Anthologie, Paris 1980.

G. Luk  cs, The Process of Democratization, New York 1991. Id., Storia e coscienza di classe, trad, it., Milano 1970.

A. Luukkanen, The Party of Unbelief. The Religious Policy of the Bolshevik Party, 1917-1929, Helsinki 1994. Id., The Religious Policy of the Stalinist State. A Case Study: The Central Standing Commission on Religious Questions, 1929-1938, Helsinki 1997. R. Luxemburg, L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo e Ci   che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica, introduzione di P. Sweezy, trad, it., Torino 1960.

Id., La rivoluzione russa, scritto postumo pubblicato per cura e con introduzione di P. Levi, trad, it., Milano 1922.

Id., Lo sciopero generale, il partito e i sindacati, trad, it., Roma 1971. J.A. McAdams, Germany Divided. From the Wall to Reunification, Princeton 1993.

W.O. McCagg, Stalin Embattled, 1943-1948, Detroit 1978.

The McCarran Conspiracy against the Bill of Rights. The Communist Party's Answer to the Charges of the Attorney-General under the McCarran Act, New York 1951. K. McDermott, J. Agnew, The Comintern: A History of International Communism from Lenin to Stalin, London 1996.

R. MacFarquhar, The Succession to Mao and the End of Maoism, 1969-1982, in The Politics of China, 1949-1989, a cura di R. MacFarquhar, Cambridge 1993. N. Machiavelli, 11 Principe, in II Principe e altri scritti, introduzione e commento di G. Sasso, Firenze 1963. K.E. McKenzie, Comintern and World Revolution, 1928-1943, London 1964 (trad. it. Comintern e rivoluzione mondiale, 1928-1943, Firenze 1969). D. McLellan, Karl Marx: His Life and Thought, London 1973 (trad. it. Karl Marx: la sua vita, il suo pensiero, Milano 1976).

Ma Feng, A Nation Celebrates Its New Beginning, in «Time Asia», 27 settembre 1999.

P. Major, The Death of the KPD: Communism and Anti-Communism in West Germany, Oxford 1997. N. Malcolm, Bosnia: A Short History, London 19962 (trad. it. Storia della Bosnia. Dalle origini ai nostri giorni, Milano 2000).

R. Mallick, Development Policy of a Communist Government: West Bengal since 1977, Cambridge 1993. Id., Indian Communism: Opposition, Collaboration and Institutionalization, Oxford 1994.

J. Mann, About Face: A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton, New York 1999. H. Marcuse, Counterrevolution and Revolt, Boston (Mass.) 1972 (trad. it. Controrivoluzione e rivolta, Milano 1973). Id., Eros and Civilization, Boston (Mass.) 1955 (trad. it. Eros e civiltà, Torino 1964). Id., Essay on Liberation, Boston (Mass.) 1969 (trad. it. Saggio sulla liberazione, Torino 1973).

Id., One Dimensional Man, Boston (Mass.) 1964 (trad. it. L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata, Torino 1967). Id., Reason and Revolution, Boston (Mass.) 1941 (trad. it. Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della teoria sociale, Bologna 1972).

Id., Soviet Marxism: A Critical Analysis, New York 1958 (trad. it. Soviet Marxism. Le sorti del marxismo in URSS, Parma 1968).

G.N. Marks, Communist Party membership in Five Former Soviet Bloc Countries,

1945-1989, in «Communist and Post- Communist Studies», 2004, n. 37. M. Marrese, J. Vanous, Soviet Subsidization of Trade with Eastern Europe: A Soviet Perspective, Berkeley 1983. K. Marx, Il capitale. Critica dell' economia politica, trad. it., Roma 1974. K. Marx, F. Engels, Manifesto del Partito comunista, trad. it., Roma 1974. Marxist Local Governments in

Western Europe and Japan, a cura di B. Szajkowski, London 1986.

Marxist Study, volantino del London District Committee of the CPGB (dicembre 1940).

V. Mastny, *The Cold War and Soviet Insecurity*, Oxford 1996 (trad. it. *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Milano 1998).

Id., *Russia's Road to the Cold War: Diplomacy, Warfare and the Politics of Communism, 1941-1945*, New York 1979. J. Matlock, *Reagan and Gorbachev: How the Cold War Ended*, New York 2004. G. Matthews, *Stalin's British Road?*, in «Changes Supplement», 14-27 settembre 1991.

R. von Mayenburg, *Hotel Lux*, Miinchen 1978 (trad. it. *Hotel Lux*, Milano 1979). M. Mazower, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, London 1998 (trad. it. *Le ombre dell'Europa*, Milano 2000). R. Medvedev, *La democrazia socialista*, trad. it., Firenze 1977. Id., *Let History Judge*, ed. riveduta e ampliata, Oxford 1989 (trad. it. della prima ed. *Lo stalinismo*, a cura di D. Joravsky, G. Haupt, Milano 1972). V. Medvedev, *Celovek za spinoj*, Moskvà 1994.

Ì. Medvedev, R. Medvedev, *Neizvestnyj Stalin*, Moskvà 2001 (trad. it. *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Milano 2006).

F. Mehring, *Karl Marx: The Story of His Life*, London 1936 (trad. it. *Vita di Marx*, prefazione di E. Ragionieri, Roma 1966). Y. Membery, *Swallows, Amazons and Secret Agents*, in «Observer», 21 luglio 2002.

C.J. Menéndez Cervera, E. Sánchez Santa Cruz, *Comisión Cubana de Derechos Humanos y Reconciliación Nacional*, 5 luglio 2006.

C. Merridale, *Moscow Politics and the Rise of Stalin*, London 1990. M. Mevius, *Agents of Moscow: The Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, Oxford 2005.

R. Michels, *La sociología del partido político nella socialdemocrazia moderna*, trad, it., Bologna 1976.

J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950*, Chapel Hill 1986. C. Milosz, *La mente prigioniera*, trad, it., Milano 1981.

A. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-1951*, London 1984. R. Mitter, *A Bitter revolution: China's Struggle with the Modern World*, Oxford 2004.

Z. Mlynár, *Night Frost in Prague: The End of Humane Socialism*, New York 1980. W.J. Mommsen, *The Age of Bureaucracy: Perspectives on the Political Sociology of Max Weber*, London 1974. K. Morgan, *Against Fascism and War: Ruptures and Continuities in British Communist Politics, 1935-1941*, Manchester

1989.

Id., *Harry Pollitt*, Manchester 1993. T. Moro, *Utopia*, trad, it., Roma-Bari 1981.

D. E. Murphy, S.A. Kondrashev, G. Bailey, *Battleground Berlin: CIA vs KGB in the Cold War*, New Haven 1997. G.S. Murphy, *Soviet Mongolia: A Study of the Oldest Political Satellite*, Berkeley 1966.

N. Naimark, *Communist Regimes and Parties after the Second World War*, in «*Journal of Modern European History*», 2004, n. 1.

Id., *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth Century Europe*, Cambridge

(Mass.) 2001 (trad. it. *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari 2002). Id., *Post-Soviet Russian Historiography on the Emergence of the Soviet Bloc*, in «*Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*», 2004, n. 3. Id., *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge (Mass.) 1995. M. Narinskij, I.V. Stalin i M. Thorez, 1944-1947 gg. *Novye materialy*, in «*Novaja i Noveisaja Istorija*», 1996, n. 1. Id.,

Stalin, Togliatti e Thorez, 1944-1948, in Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Co- minform e il PCI (1943-1951), a cura di F. Gori, S. Pons, trad. it., Roma 1998. A.J. Nathan, P. Link, The Tiananmen Papers, New York 2001 (trad. it. Tienan- men. Documenti raccolti da Zhang Liang, a cura di A. J. Nathan, P. Link, Milano 2001).

J.P. Netti, Rosa Luxemburg, 2 voll., Oxford 1966 (trad. it. Rosa Luxemburg, Milano 1978).

R. Nixon, 1999: Victory Without War, New York 1988.

Njoto, Strive for the Victory of the Indonesian Revolution with the Weapon of Dialectical and Historical Materialism: A Speech at the Aliarcham Academy of Social Sciences on 3 June 1964, Beijing 1964. G. Nollau, International Communism and World Revolution, London 1961. T.J. Nossiter, Marxist State Governments in India: Politics, Economics and Society, London 1988.

A. Nove, An Economic History of the USSR, London 1969 (trad. it. Storia economica dell'Unione sovietica, Torino 1970).

A. Nuti, La provincia più rossa: la costruzione del Partito Nuovo a Siena (1945-1956), Siena 2003.

D. Oberdorfer, The Turn: From the Cold War to a New Era. The United States and the Soviet Union, 1983-1990, New York 1991.

J.P. Ongkili, Nation-Building in Malaysia, 1946-1974, Oxford 1985. A. Orlov, The Secret History of Stalin's Crimes, London 1954. D. Ortega, discorso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, 25 marzo 1982, in «Comunicado de Prensa: Permanent Mission to the U.N.», n. 35. G. Orwell, Animal Farm, London 1945 (trad. it. La fattoria degli animali, Milano 1953).

F. M. Ottanelli, The Communist Party of the United States: From the Depression to World War II, New Brunswick 1991.

A. Paczkowski, *The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom*, Philadelphia 2003. R. Page Arnot, *A Short History of the Russian Revolution: From 1905 to the Present Day*, London 1937. A.V. Pantsov, *Kak Stalin pomog Mao Tse- dunu stat' vozdem*, in «Voprosj Istorii», 2006, n. 2.

J. Pasqualini, *Prisonnier de Mao*, Paris 1977.

A. Paucker, *German Jews in the Resistance, 1933-1945: The Facts and the Problems*, g.l. 2005.

G.P. Pellizzaro, *Gladio Rossa: dossier sulla più potente banda armata esistita in Italia*, Roma 1997.

L. Péter, «East of the Elbe»: *The Communist Take-over and the Past*, in *The Phoney Peace: Power and Culture in Central Europe, 1945-1949*, a cura di R. Pynsent, London 2000.

The Phoney Peace: Power and Culture in Central Europe, 1945-1949, a cura di R. Pynsent, London 2000. P.G. Pillai, *Left Movement and Agrarian Relations, 1920-1995*, New Delhi 2003. P.S. Pinheiro, *Estratégias da illusão: a revolução mundial e o Brasil, 1922-1935*, São Paulo 1991.

R. Pipes, *Survival Is Not Enough: Soviet Realities and America's Future*, New York 1984. mmm

Political Letter to the Communist Party

Membership, Political Bureau of the Communist Party of Great Britain, 15 luglio 1940.

The Politics of China, 1949-1989, a cura di R. MacFarquhar, Cambridge 1993. H. Polliti, *Britain and the Soviet Union [volantino]*, (London) 16settembre 1939. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006.

Id., *L'impossibile egemonia: l'URSS, il PCI e le origini della Guerra fredda (1943-1948)*, Roma 1999.

Id., *In the Aftermath of the Age of Wars: The Impact of World War II in Soviet Security Policy*, in *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, a cura di S. Pons, A. Romano, Milano 2000.

Id., Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948), in Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951), a cura di F. Gori, S. Pons, Roma 1998.

The Popular Front in Europe, a cura di H. Graham, P. Preston, London 1987. R. Porter, The Enlightenment, London 2001.

A. Pospelovsky, Strikes during the NEP, in «Revolutionary Russia», 1997, n. 1. E. Potde, E.D. Durand, An Interview with Bela Kuhn [rie], in «American Relief Administration Bulletin», 25 luglio 1919, n. 19.

P. Preston, Franco: A Biography, London 1993 (trad. it. Francisco Franco: la lunga vita del Caudillo, Milano 1995). Id., The Spanish Civil War: Reaction, Revolution and Revenge, London 2006.

G. Procacci, Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia, Roma 1978. A. Rabinowitch, The Bolsheviks Come to Power in Petrograd, London 1976. K. Radek, A. Ransome, Radek and Ransome on Russia, Brooklyn 1918. S. Rawicz, The Long Walk, London 1956 (trad. it. La lunga marcia, Milano 1957). C. Read, Culture and Power in Revolutionary Russia, London 1990. E. Reale, Nascita del Cominform. Documenti e testimonianze sulla conferenza costitutiva dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti tenuta a Szklarska Poreba (Polonia) dal 22 al 27 settembre 1947, Milano 1958.

J. Redman [B. Pearce], The Communist Party and the Labour Left, 1925-1929, Hull 1958.

Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948, a cura di P. Ther, A. Siljak, New York 2001. Rethinking the Cold War, a cura di A. Hunter, Philadelphia 1998. Revolution and its Aftermath in Kampuchea: Eight Essays, a cura di D.P. Chandler, B. Kiernan, New Haven 1983. A. J. Rieber, Stalin and the French Communist Party, 1941-1947, New York 1962. J. Riordan, The Strange Story of Nikolai Starostin, Football and Lavrentii Beria - Sports Personality and

Soviet Chief of Intelligence, in «Europe-Asia Studies», luglio 1994.

P. Ripert, De Gaulle, Paris 2004. V. Riva, Oro da Mosca: i finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS. Con 240 documenti inediti dagli archivi moscoviti, Milano 1994.

I. W. Roberts, History of the School of Slavonic & East European Studies, 1915-1990, London 1991. P.C. Roberts, Alienation and the Soviet Economy, London 1990. B. Robshaw, Biggies Flies Again, in «Independent on Sunday», 27 luglio 2003. J. Ross, Rebellion from Roots: Indian Uprising in Chiapas, Monroe (Neb.) 1995. J. Rossi, Spravocnik po GULagu, 2 vol., seconda ed. riveduta, Moskvà 1992 (trad. it. Manuale del gulag. Dizionario storico, Napoli 2006).

W.W. Rostow, The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto, Cambridge 1960 (trad. it. Gli stadi dello sviluppo economico, prefazione di G. Pietranera, Torino 1962). J. Rothschild, Return to Diversity. A Political History of East Central Europe since World War II, Oxford 1993. I. Roxborough, Mexico, in Latin America between the Second World War and the Cold War, 1944-1948, a cura di L. Bethell, I. Roxborough, Cambridge 1992. D. Rusinow, The Yugoslav Experiment, 1948-1974, Berkeley 1977. B. Russell, The Theory and Practice of Bolshevism, London 1919 (trad. it. Teoria e pratica del bolscevismo, Roma 1970). Russia in the Age of Wars, 1914-1945, a cura di S. Pons, A. Romano, Milano 2000. A. Sacharov [Sakharov], Progresso, coesistenza pacifica e libertà intellettuale, trad. it., Milano 1970.

M. Salvadori, Karl Kautsky e la rivoluzione socialista, Milano 1976. G. Sartori, The Theory of Democracy Revisited, Chatham (NJ) 1987. J.-P. Sartre, Visita a Cuba. Reportage sulla rivoluzione cubana e sull'incontro con Che Guevara, introduzione di G. Paolucci, trad. it., Bolsena 2005. D. Sassoon, One Hundred Years of Socialism: The West

European Left in the Twentieth Century, London 1997 (trad. it. Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale delXX secolo, Roma 1997). Id., The Strategy of the Italian Communist Party: From the Resistance to the Historic Compromise, New York 1981. L.B. Schapiro, The Origin of the Communist Autocracy: Political Opposition in the Soviet State, First Phase, 1917-1922, London 1955 (trad. it. L'opposizione nello Stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista, 1917-1922, Firenze 1962). Id., Totalitarianism, London 1972. S.R. Schram, Mao Zedong: A Preliminary Reassessment, Hong Kong 1983. L. Sedda, Economia, politica e società sovietica nei Quaderni del carcere, Jesi 2000. J. Sejna, We Will Bury You, London 1982. G. Seniga, Un bagaglio che scotta, Milano 1973.

R. Service, The Bolshevik Party in Revolution: A Study in Organisational Change, London 1979.

Id., Bolshevism's Europe from Lenin to Stalin, 1914-1928, in Russia in the Age of Wars, 1914-1945, a cura di S. Pons, A. Romano, Milano 2000. Id., Gorbachev's Reforms: The Future in the Past, in «Journal of Communist Studies», 1987, n. 3.

Id., A History of Modern Russia from Nicholas II to Putin, seconda ed. riveduta e ampliata, London 2003 (trad. it. della prima ed. Storia della Russia nel XX secolo, Roma 1999).

Id., Lenin: A Biography, London 2000 (trad. it. Lenin. L'uomo, il leader, il mito, Milano 2001).

Id., Lenin: A Political Life, 3 vol., London 1985-1995.

Id., The Russian Revolution, 1900-1927, London 19993.

Id., Stalin: A Biography, London 2004. R.W. Service, Bar-Rooms Ballads: A Book of Verse, London 1940. H. Seton-Watson, The East European Revolution, New York 19563. P. Seybolt, Throwing the Emperor from His Horse: Portrait of a Village Leader in China, 1923-1995, Boulder 1996. T. Shanin, The Awkard Class: Political Sociology of Peasantry in a Developing Society, Oxford 1972.

Id., Late Marx and Russian Road: Marx and «the Peripheries of Capitalism», London 1984.

Shaoguang Wang, Between Destruction and Construction: The First Year of the Cultural Revolution, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust, a cura di Kam-ye Law, London 2003.

Id., The Structural Sources of the Cultural Revolution, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust, a cura di Kam-ye Law, London 2003.

L.L. Sharkey, An Outline History of the Australian Communist Party, Sydney 1944.

M.S. Shatz, Jan Wacław Machajski. A Radical Critic of the Russian Intelligentsia, Pittsburg 1989.

H. Shelley, Arthur Ransome, London 1968.

P. Short, Mao: A Life, New York 1999 (trad. it. Mao, Milano 2006). Id., Pol Pot: History of a Nightmare, London 2004 (trad. it. Pol Pot, Milano 2005). K. Simonov, Russkij vopros: p'esa v 3-kh defstvijakh, 7 kartinakh, Moskvà-Lenin-grad 1947 (trad. it. La questione russa, a cura di A. Jemma, Milano 1950). P. Singer, Hegel, London 1983.

F. Singleton, A Short History of the Yugoslav Peoples, Cambridge 1985.

G. Sirgiovanni, An Undercurrent of Suspicion: Anticommunism in America during World War II, New Brunswick 1990.

Y. Slezkine, The Jewish Century, Princeton 2004.

P. Sloan, Soviet Democracy, London 1937. V. Smil, China's Great Famine: Forty Years Later, in «British Medical Journal», 18-25 dicembre 1999. A.H. Smith, The Planned Economies of Eastern Europe, London 1983. A. Solzenitsyn, Arcipelago Gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa, trad. it., Milano 1974.

The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-53, a cura di F. Gori, S. Pons, London 1996.

The Soviet World of American Communism, a cura di H. Klehr, J.E. Haynes,

K.M. Anderson, New Haven 1998. J. Spence, Mao Zedong, New York 1999 (trad. it. Mao, Roma 2004). P. Spriano, Storia del Partito comunista italiano, 7 vol., Torino 1967-1998. P. Stavrakis, Moscow and Greek Communism, 1944-1949, Ithaca 1989. Id., Soviet Policy in Areas of Limited Control, in Greece at the Crossroads: The Civil War and Its Legacy, a cura di J.O. Iatrides, L. Wrigley, University Park (Penn.) 1998. H. J. Steinberg, Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky, trad. it., Roma 1979. A.C. Sutton, Western Technology and Soviet Economic Development, 1917 to 1930, Stanford 1968.

Id., Western Technology and Soviet Economic Development, 1930 to 1945, Stanford 1971.

Id., Western Technology and Soviet Economic Development, 1945 to 1965, Stanford 1973.

N. Swain, Collective Farms Which Work?, Cambridge 1985.

J.L. Talmon, The Origins of Totalitarian Democracy, London 1955 (trad. it. Le origini della democrazia totalitaria, Bologna 1967).

W. Taubman, Khrushchev: The Man and His Era, London 2003. S.J. Taylor, Stalin's Apologist: Walter Duranty, the New York Times's Man in Moscow, New York 1990. F.C. Teiwes, The Establishment and Consolidation of the New Regime, in The Politics of China, 1949-1989, a cura di R. MacFarquhar, Cambridge 1993. A. Thorpe, The British Communist Party and Moscow, 1920-43, Manchester 2000. Tianjian Shi, Political Participation in Beijing, Cambridge (Mass.) 1997. S. Timpanaro, Sul materialismo, Pisa 1970.

P. Togliatti, Il memoriale di Yalta, Palermo 1988.

R.L. Tòkés, Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic: The Origins and Role of the Communist Party of Hungary in the Revolutions of 1918-1919, Stanford 1967. Id., Béla Kun: The Man and the Revolutionary, in Hungary in Revolution, 1918-

1919: Nine Essays, a cura di I. Vòlgyes, Lincoln (Neb.) 1971. E. Toller, An Appeal from the Young Workers of Germany, Munich 1919. T. Toranska, «Them»: Stalin's Polish Puppets, New York 1987. J.-C. Tournebrise, L. MacDonald, Le Dragon et la souris, Paris 1987. L. Trockij [Trotskij], La rivoluzione tradita, prefazione di L. Maitan, trad, it., Roma 1980.

Id., Storia della rivoluzione russa, trad, it., Milano 1970.

N.S. Trubetskoj, K probleme russkogo samoznaniia: sobranie statej, Paris 1927. S. Tsang, The Cold War's Odd Couple: The Unintended Partnership between the Republic of China and the UK, 1950-58, London 2006.

R. Tucker, Stalin as a Revolutionary, 1879-1929: A Study in History and Personality, London 1974. A. Tusa, The Last Division: A History of Berlin, 1945-1989, Reading (Mass.) 1997. A.B. Ulam, Expansion and Coexistence:

The History of Soviet Foreign Policy, 1917-1967, New York 1968 (trad. it. Storia della politica estera sovietica (1917-1967), Milano 1970). R.H. Ullman, The Anglo-Soviet Accord, Princeton 1972.

A. Ulunjan, Kommunističeskaja partija Gretsii: aktual'nye voprosy ideologii, politiki i vnutrennej istorii, Moskvà 1994. The Undermining of the Sandinista Revolution, a cura di G. Prevost, H.E. Vanden, London 1997.

Une si longue nuit: L'apogee des regimes totalitaires en Europe, 1935-1953, a cura di S. Courtois, Paris 2003. J.B. Urban, Moscow and the Italian Communist Party: From Togliatti to Berlinguer, Ithaca 1986.

G. Vacca, The Eurocommunist Perspective: The Contribution of the Italian Communist Party, in In Search of Eurocommunism, a cura di R. Kindersley, London 1981.

L.T. Vasin, Kim Ir Sen. Kto on?, in «Nezavisimaja gazeta», 29 settembre 1993. M. Vickery, Cambodia, 1975-1982, North Sydney (NSW) 1984.

B. A. Viktorov, Geroi iz 37-go, in «Komso- mol'skaja pravda», 21 agosto 1988.

C. M. Vilas, Perfiles de la Revolución Sandinista, Habana 1984.

M. Vinhas, O Partidào, São Paulo 1987. Vojnà vo V'etname... kak eto by lo (1965-1973), a cura di P. Glazunov et al., Moskvà 2005.

T. V. Volokotina, Moskvà i Vostocnaja Evropa: stanovlenie politiceskikh rezimov sovetskogo tipa, 1949-1953. Ocerki istorii,

3 voli., Moskvà 2000-2003. A. Walicki, The Controversy over Capitalism: Studies in the Social Philosophy of the Russian Populists, Oxford 1967 (trad. it. Marxisti e populisti. Il dibattito sul capitalismo, Milano 1973).

J. S. Walker, Henry A. Wallace and American Foreign Policy, New York 1976. The Wall (episodio 9 della serie televisiva Cold War della CNN), 1998. J. Watts, North Korea Turns Away Western Aid, in «Observer», 2 ottobre 2005. S. Webb, B. Webb, Soviet Communism: A New Civilization?, London 1935. Id., Soviet Communism: A New Civilization, London 1937 (trad. it. Il comunismo sovietico: una nuova civiltà, Torino 1950). A. Weiner, Déjà Vu All Over Again: Prague Spring, Romanian Summer and Soviet Autumn on the Soviet West Frontier, in «Contemporary European History», 2006, n. 2.

Id., The Empires Pay a Visit: Gulag Returnees, East European Rebellions and Soviet Frontier Politics, in «Journal of Modern History», giugno 2006. K. Weiler, Don't Be a Soldier!: The Radical Anti-War Movement in North London, 1914-1918, London 1985. O. A. Westad, The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of our Times, Cambridge 2005. S. G. Wheatcroft, More Light on the Scale of Repression and Excess Mortality in the Soviet Union in the 1930s, in «Soviet Studies», 1990, n. 2.

F. Wheen, Karl Marx, London 1999 (trad. it. Marx: vita pubblica e privata, Milano 2000).

L.T. White, Unstately Power (vol. I, Local Causes of China's Economic Reforms; vol. II, Local Causes of China's Intellectual,

Legal and Governmental Reforms), Princeton 1998.

L.T. White III, Kam-ye Law, Explanations for China's Revolution at Its Peak, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust, a cura di Kam-ye Law, London 2003. S. White, Britain and the Bolshevik Revolution: A Study in the Politics of Diplomacy, 1920-1924, London 1979.

A.R. Williams, Lenin: The Man and His Work, New York 1919.

R.C. Williams, The Other Bolsheviks: Lenin and His Critics, 1904-1914, Bloomington 1986.

Witnesses to the End of the Cold War, a cura di W.C. Wohlforth, Baltimore 1996.

B. D. Wolfe, Strange Communists I Have Known, New York 1982.

H.H. Wu, Laogai. The Chinese Gulag, Boulder 1992 (trad. it. Laogai: i gulag einest, Napoli 2006). X: vedi G. Kennan.

Xiaoxia Gong, The Logic of Repressive Collective Action: A Case Study of Violence in the Cultural Revolution, in The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust, a cura di Kam-ye Law, London 2003. Xin Liu, In One's Shadow: An Ethnographic Account of the Condition of PostReform Rural Russia, Berkeley 2000. V. Zaslavsky, Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo, 1945-1991, Milano 2004. V.M. Zubok, Different Perspectives on the Historical Personality, in Cold War Endgame. Oral History, Analysis, Debates, a cura di W.C. Wohlforth, University Park

(Penn.) 1996. V.M. Zubok, C. Pleshakov, Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev, Cambridge (Mass.) 1996.